



Tesi di Dottorato  
Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici (XXXI Ciclo)

# **Memoria della ricostruzione e Ricostruzione della memoria**

Processi e politiche di tutela post terremoto nella Valle  
del Belice e nel Friuli

**Nadia Frullo**

**Tutor**

Prof. ssa Carla Bartolozzi

Politecnico di Torino  
Settembre 2019



**ScuDo**  
Scuola di Dottorato ~ Doctoral School  
WHAT YOU ARE, TAKES YOU FAR



Tesi di Dottorato  
Dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici (XXXI Ciclo)

# **Memoria della ricostruzione e Ricostruzione della memoria**

Processi e politiche di tutela post terremoto nella Valle  
del Belice e nel Friuli

**Nadia Frullo**

\* \* \* \* \*

**Tutor**

Prof. ssa Carla Bartolozzi

**Commissione Esaminatrice di Dottorato:**

Prof.ssa Mariacristina Giambruno, Referee, Politecnico di Milano

Prof.ssa Milagros Palma Crespo, Referee, Universidad de Granada

Politecnico di Torino  
Settembre 2019



This thesis is licensed under a Creative Commons License, Attribution - Noncommercial - NoDerivative Works 4.0 International: see [www.creativecommons.org](http://www.creativecommons.org). The text may be reproduced for non-commercial purposes, provided that credit is given to the original author.

I hereby declare that, the contents and organisation of this dissertation constitute my own original work and does not compromise in any way the rights of third parties, including those relating to the security of personal data.

.....  
Nadia Frullo  
Turin, Settembre, 2019

# Abstract

Nel dopoguerra, tra gli anni Sessanta e Settanta, l'Italia si ritrovò a fronteggiare due nuove emergenze vicine nel tempo e distanti geograficamente, verificatesi in due territori di "confine" agli antipodi per matrici culturali, tessuto infrastrutturale, socioeconomico e strategicità politica: il 14 e 15 gennaio 1968 la Sicilia Occidentale fu infatti devastata da un inaspettato terremoto che sconvolse la Valle del Belice, mentre il 6 maggio 1976 l'area a ridosso delle Prealpi Giulie in Friuli fu colpita da un primo terremoto seguito da una sequenza sismica che culminò con le devastanti scosse dell'11 e 15 settembre.

La ricostruzione venne affrontata con un sistema complesso di interventi che determinarono cambiamenti e modifiche sostanziali del contesto socioeconomico, urbano e paesaggistico, dove le istituzioni, gli strumenti legislativi e il grado di partecipazione delle comunità colpite dal trauma giocarono un ruolo fondamentale nella riappropriazione dell'identità.

La riorganizzazione successiva al terremoto ebbe conseguenze sul patrimonio materiale e immateriale: da un lato la distruzione dei luoghi e il loro conseguente abbandono determinò smarrimento, perdita d'identità e di memoria, dall'altro il processo di ricostruzione "sociale" fece prevalere l'istanza psicologica e la salvaguardia di valori identitari.

La ricerca affronta quindi il tema dello stretto rapporto tra memoria e ricostruzione post terremoto con particolare riferimento al suo ruolo nella ricostruzione dell'identità e nei processi di tutela, conservazione e "ricostruzione" del patrimonio architettonico e del paesaggio.

La lettura dei processi e delle loro relazioni con la ricostruzione della memoria si concentra dunque sull'analisi delle politiche di intervento, dei piani di ricostruzione, degli strumenti normativi, degli approcci di tutela e conservazione, e consente di individuare analogie e differenze, nonché principi utili allo sviluppo di futuri indirizzi e metodologie di intervento, e nuove chiavi di lettura dei processi di ricostruzione in atto.

L'analisi dei due "modelli" restituisce esiti interessanti e inaspettati: i processi di ricostruzione che hanno interessato il Belice e il Friuli sono processi complessi che hanno coinvolto in un intenso dibattito molteplici soggetti strettamente legati al contesto sociopolitico e culturale dell'epoca. Entrambi sono stati segnati dallo



sviluppo di leggi speciali e di strumenti di pianificazione per la ricostruzione delle aree colpite connessi allo sviluppo del territorio.

Nella Valle del Belice si registra una differente attenzione alla tutela e alla conservazione del patrimonio architettonico e del paesaggio e un ritardo nelle procedure di attuazione rispetto al Friuli, dove il riconoscimento dei valori culturali, identitari e di memoria nel patrimonio colpito dal sisma ha infatti innescato dinamiche sociali e politiche di intervento tese ad una ricostruzione “dov’era, com’era” non senza adeguamenti alle nuove esigenze. La volontà di conservare e trasmettere tali valori ha inoltre condotto ad un complesso sistematico di interventi di tutela e ad una vera e propria selezione del patrimonio colpito da salvare, conservare, ricostruire e valorizzare. Nel Belice invece, la delocalizzazione e la fondazione di nuovi centri abitati ha accelerato processi di cancellazione e di abbandono del patrimonio colpito, trascurando in una prima fase l’importanza del valore della memoria. Ciò ha generato nuovi equilibri in cui le comunità hanno sentito il bisogno di recuperare le tracce del proprio passato e della propria identità attraverso la riappropriazione dei luoghi e del patrimonio immateriale.

L’analisi degli esiti dei due processi evidenzia quindi la necessità di introdurre nel dibattito sulla ricostruzione una nuova chiave interpretativa legata alle scienze umane e sociali che consenta la gestione del trauma collettivo e la risignificazione dei luoghi e del valore di identità a partire dalla memoria.

**Keywords:** Belice, Friuli, ricostruzione, terremoto, memoria, identità

# Ringraziamenti

Ringrazio innanzitutto tutti coloro che hanno contribuito ad arricchire il mio percorso di crescita e di conoscenza e tutti coloro che hanno condiviso con me le loro memorie.

Un profondo ringraziamento è rivolto a chi ha garantito l'accesso a documenti e materiali d'archivio per l'approfondimento della ricerca con l'intento di trasmettere la memoria e di far conoscere la propria storia e il proprio territorio: in particolare al Comune di Gemona del Friuli e all'Ufficio Tecnico nelle persone del responsabile geom. Adriano Seculin e geom. Francesco Franz; alla Biblioteca civica Glemonense "don Valentino Baldissera" e alla responsabile Loredana Bortolotti; all'arch. Gianpaolo Della Marina; al Museo *Tiere Motus* - Centro di Documentazione di Venzone e all'arch. Floriana Marino.

Un ringraziamento è rivolto anche a chi si è reso disponibile nell'agevolare la ricerca e ha risolto alcuni ostacoli incontrati nel reperimento di documenti e informazioni nell'area siciliana, in particolare al Comune di Gibellina per aver garantito l'accesso al Palazzo Di Lorenzo; all'Ufficio Tecnico di Gibellina; al Museo delle Trame Mediterranee di Gibellina; alla Biblioteca Comunale "Gesualdo Bufalino" di Gibellina; al Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione CRESM e ad Alessandro La Grassa per aver garantito l'accesso a documenti d'archivio; al Museo *Belice/Epicentro della Memoria Viva*; all'Ufficio Tecnico di Salaparuta; al Comune di Salaparuta, all'arch. Giuseppe Verde dell'Università degli Studi di Palermo per aver condiviso alcuni materiali di ricerca su Salaparuta; al Museo del Gattopardo e al Museo della Memoria di Santa Margherita di Belice; all'Associazione "Poggioreale Antica" e al sig. Giacinto Musso per avermi accompagnato durante il sopralluogo presso i ruderi di Poggioreale e aver condiviso racconti di memoria della sua infanzia a Poggioreale.

Infine, un ringraziamento va al mio tutor e alla mia famiglia che mi hanno sempre sostenuto.





*Alla mia famiglia*





# Sommario

<b>Elenco sigle .....</b>	<b>9</b>
<b>Indice delle figure.....</b>	<b>11</b>
<b>Premessa .....</b>	<b>31</b>
<b>Introduzione .....</b>	<b>35</b>
Oggetto della ricerca e obiettivi .....	36
Metodologia della ricerca e fonti .....	37
Stato dell'arte .....	38
Struttura della Tesi .....	45
<b>1. La ricostruzione in Italia tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento .53</b>	
1.1.1 Strumenti di tutela e normative sismiche .....	53
1.1.2 La conservazione dei centri antichi e il concetto di “ambiente” nel dibattito culturale sulla ricostruzione.....	66
<b>2. Terremoto e ricostruzione: i “modelli Belice e Friuli” .....</b>	<b>79</b>
2.1 Belice 1968.....	79
2.1.1 Il sisma nel contesto politico ed economico e la gestione dell'emergenza.....	79
2.1.2 La fase della ricostruzione .....	92
2.1.3 I danni del sisma al patrimonio costruito rilevati dalle prime indagini della missione A.N.C.E. ....	101
2.1.4 Il processo di ricostruzione tra leggi e piani comprensoriali .....	112
2.1.5 La ricostruzione dei programmi di trasferimento totale e parziale .....	115
2.1.6 La ricostruzione di paesi a trasferimento parziale: gli esempi di Santa Margherita di Belice e Santa Ninfa.....	126
Santa Margherita di Belice .....	128
Santa Ninfa.....	155
2.1.7 La ricostruzione di paesi a trasferimento totale: l'esempio di Gibellina .....	165



2.1.8	Forme di resilienza nel processo di ricostruzione di Gibellina..	178
2.1.9	Il ruolo della memoria nel processo di ricostruzione di Gibellina ...	182
2.1.10	Il ruolo dei ruderi di Poggioreale e Salaparuta nel processo di conservazione della memoria.....	207
2.2	Friuli 1976.....	234
2.2.1	I sismi e la gestione dell'emergenza .....	234
2.2.2	Il processo di ricostruzione .....	245
2.2.3	Gli strumenti di pianificazione nel processo di ricostruzione ....	254
2.2.4	Gli articoli 8 e il valore ambientale, storico, culturale ed etnico dell'architettura spontanea locale .....	257
2.2.5	Il dibattito sulla conservazione dei centri storici dell'area terremotata .....	268
2.2.6	Venzone e il modello di ricostruzione "dov'era, com'era" .....	274
	Palazzo Comunale .....	299
	Duomo di S. Andrea Apostolo .....	303
	chiesa di San Giovanni Battista.....	310
2.2.7	Gemona del Friuli tra ricostruzione e ripristino .....	314
<b>3.</b>	<b>Il ruolo della memoria: identità e territorio .....</b>	<b>365</b>
3.1	Belice e Friuli modelli a confronto .....	366
3.1.1	Conservare, trasmettere e rinnovare la memoria.....	366
3.1.2	Il ruolo delle istituzioni nei processi di ricostruzione della memoria .....	377
3.1.3	Il patrimonio culturale perso e "ritrovato" .....	383
3.1.4	Paesaggi ridisegnati tra vecchie e nuove relazioni.....	390
	<b>Considerazioni conclusive e quesiti aperti.....</b>	<b>403</b>
	<b>Fonti e Riferimenti bibliografici.....</b>	<b>413</b>
	<b>Siti web.....</b>	<b>428</b>
	<b>Riferimenti normativi.....</b>	<b>430</b>

## Elenco sigle

AITEC	<i>Associazione Italiana Tecnico-Economica del Cemento</i>
ANCE	<i>Associazione Nazionale Costruttori Edili</i>
ANCSA	<i>Associazione Nazionale Centri Storico Artistici</i>
BB.CC.AA.	<i>Beni Culturali ed Ambientali</i>
CCRBC	<i>Comitato di Coordinamento per il Recupero dei Beni Culturali</i>
CIPE	<i>Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica</i>
CISM	<i>International Centre for Mechanical Sciences</i>
CNR	<i>Consiglio Nazionale delle Ricerche</i>
CORIF	<i>Consorzio Ricostruzione Friuli</i>
CRESM	<i>Centro Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione</i>
DPC	<i>Democrazia Cristiana</i>
DPC	<i>Dipartimento della Protezione Civile</i>
DT	<i>Documento Tecnico</i>
ERPAC	<i>Ente Regionale per il Patrimonio Culturale della Regione Friuli-Venezia Giulia</i>
ERSA	<i>Ente Regionale Sviluppo Agricoltura</i>
ESA	<i>Ente Sviluppo Agricolo</i>
ESA	<i>Ente Sviluppo Artigianato</i>
GFN	<i>Gabinetto Fotografico Nazionale</i>
GNDT	<i>Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti</i>

ICCD	<i>Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione</i>
ICCROM	<i>International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property</i>
ICOMOS	<i>International Council on Monuments and Sites</i>
ILOR	<i>Imposta LOcale sui Redditi</i>
INGV	<i>Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia</i>
INU	<i>Istituto Nazionale di Urbanistica</i>
IPAC	<i>Istituto per il PAtrimonio Culturale del Friuli-Venezia Giulia</i>
IRFOP	<i>Istituto Regionale per la FOrmazione Professionale</i>
IRPEG	<i>Imposta sul Reddito delle PErsone Giuridiche</i>
IRPEF	<i>Imposta sul Reddito delle PErsone Fisiche</i>
ISCR	<i>Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro</i>
ISES	<i>Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale</i>
ISMES	<i>Istituto Sperimentale Modelli e Strutture</i>
ISSCAL	<i>Istituto per il Servizio Sociale Case per i Lavoratori</i>
ISTAT	<i>Istituto Nazionale di Statistica</i>
MiBACT	<i>Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo</i>
PCI	<i>Partito Comunista Italiano</i>
PCR	<i>Piano Comprensoriale di Ricostruzione</i>
PRGC	<i>Piano Regolatore Generale Comunale</i>
PP	<i>Piano Particolareggiato</i>
PTC	<i>Piano Territoriale di Coordinamento</i>
PUR	<i>Piano Urbanistico Regionale</i>
UNESCO	<i>United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization</i>
USAR	<i>Urban Search and Rescue</i>

# Indice delle figure

<b>Figura 1.1</b> – Mappa Sismica Italiana. Classificazione 1927 e 1984. <i>Il confronto tra la classificazione del territorio secondo le categorie introdotte dal R.D. 431/1927 e dal D.M. 03 giugno 1981 n.515 evidenzia l'evoluzione della normativa sismica e l'estensione del territorio nazionale all'assoggettamento normativo.</i> Fonte: INGV.....	63
<b>Figura 2.1</b> – Mappa sismica INGV. <i>La sequenza sismica del 1968 ebbe ripercussioni in tutta la Sicilia Occidentale con effetti più intensi nel medio e basso bacino del fiume Belice.</i> Fonte: INGV. ....	80
<b>Figura 2.2</b> - Marcia per la Sicilia Occidentale. Fotografia di Toni Nicolini. <i>Alla protesta presero parte Danilo Dolci, Lorenzo Barbera e un giovanissimo Peppino Impastato.</i> Fonte: Archivio CREM.....	83
<b>Figura 2.3</b> – Gibellina Vecchia. Macerie. Fotografia di Toni Nicolini. <i>La lotta di Danilo Dolci si materializzò nelle frasi di denuncia lasciate sui ruderi dei centri distrutti dal sisma.</i> Fonte: Archivio CREM.....	90
<b>Figura 2.4</b> – Pianificazione Siciliana. Prime pagine. <i>Il periodico dava voce alle proteste sociali capeggiate da Danilo Dolci.</i> Fonte: Archivio CREM. ....	90
<b>Figura 2.5</b> – Baraccopoli. <i>Le baracche provvisorie in cui la popolazione fu costretta a vivere per anni seppur secondo pessime condizioni di vita, ripristinarono le relazioni sociali interrotte dal sisma.</i> Fonte: Archivio CREM e Museo della Memoria di Santa Margherita di Belice. ....	92
<b>Figura 2.6</b> – Valli del Belice, Carboi e Jato: Piano di sviluppo agricolo. <i>Il piano finalizzato alla ristrutturazione agricola dell'area compresa tra le province di Trapani, Palermo e Agrigento fondò gli obiettivi di sviluppo sulle potenzialità riconosciute sul territorio.</i> Fonte: Di Maio e Carta, 1970. ....	94
<b>Figura 2.7</b> – Valli del Belice, Carboi e Jato: Piano di sviluppo urbanistico. <i>Lo sviluppo sociale e urbanistico doveva fondarsi sulla creazione di conurbazioni articolare in un nuovo tessuto connettivo di attrezzature e infrastrutture.</i> Fonte: Di Maio e Carta, 1970.....	95
<b>Figura 2.8</b> – Sicilia occidentale. Piano Territoriale di Coordinamento n. 8. <i>Il Piano redatto dall'ISES individuò 3 sistemi urbani gravitanti sui territori di Mazara del Vallo, Castelvetro e Sciacca; Marsala e Trapani; Partinico e Alcamo.</i> Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi 1979, 182. ....	97
<b>Figura 2.9</b> – Sicilia occidentale. Individuazione dei comuni a trasferimento totale e parziale. <i>La mappa individua con una "P" i comuni a trasferimento parziale per i quali era previsto il recupero del vecchio centro, e con una "T" quelli a trasferimento totale. Con retino nero sono individuati infine i comuni inclusi nelle norme antisismiche di prima categoria.</i> Fonte: Di Maio e Carta, 1970, 80.....	98
<b>Figura 2.10</b> – Gibellina e Salaparuta dopo il terremoto. <i>I due centri abitati costituiti prevalentemente da un tessuto edilizio povero e minuto furono gravemente colpiti dal sisma e rasi al suolo.</i> Fonte: Di Maio e Carta, 1970, 74.....	102

<b>Figura 2.11</b> – Ruederi di Poggioreale. <i>Le immagini evidenziano le caratteristiche delle murature in blocchi di tufo che potevano essere del tipo “a sacco” con riempimento di pietrame.</i> Fonte: Foto dell’autrice, 2017. ....	104
<b>Figura 2.12</b> – Ruederi di Poggioreale. <i>Le murature degli edifici sono caratterizzate dall’impiego di grandi blocchi squadrati o di diversa dimensione disposti in modo più o meno regolare.</i> Fonte: Foto dell’autrice, 2017. ....	105
<b>Figura 2.13</b> – Ruederi di Poggioreale. <i>Alcuni edifici presentano finiture di pregio a rivestimento della muratura realizzata con blocchi di tufo.</i> Fonte: Foto dell’autrice, 2017. ....	105
<b>Figura 2.14</b> – Ruederi di Poggioreale. <i>Il tessuto edilizio è caratterizzato da edifici in blocchi di tufo più o meno squadrati che presentano cantonali ed elementi di decoro nelle aperture realizzati con conci regolari.</i> Fonte: Foto dell’autrice, 2017. ....	107
<b>Figura 2.15</b> – Ruederi di Poggioreale. <i>I quartieri di più recente espansione presentano edifici a struttura mista con elementi strutturali in cemento armato.</i> Fonte: Foto dell’autrice, 2017. ....	107
<b>Figura 2.16</b> – Ruederi di Poggioreale. <i>La biblioteca comunale è caratterizzata da una struttura di cemento armato che ne ha garantito la resistenza al sisma.</i> Fonte: Foto dell’autrice, 2017. ...	108
<b>Figura 2.17</b> – Ruederi di Poggioreale. <i>Le strutture realizzate con tecniche moderne e ossatura portante di cemento armato hanno riportato solo lievi danni senza subire notevoli crolli.</i> Fonte: Foto dell’autrice, 2017. ....	108
<b>Figura 2.18</b> - Gibellina Vecchia. Macerie. <i>Il tessuto costituito da abitazioni povere e realizzate con tecniche e materiali di scarsa qualità fu completamente distrutto dal sisma.</i> Fonte: Archivio CREM. ....	110
<b>Figura 2.19</b> – Salaparuta. Piano Urbanistico di Trasferimento totale del centro abitato. <i>La stesura del Piano da parte dell’ISES considerò gli abitati di Salaparuta e Poggioreale come facenti parte di un unico sistema.</i> Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 340. ....	119
<b>Figura 2.20</b> – Poggioreale. Piano Urbanistico di Trasferimento totale del centro abitato e immagini di confronto ante e post sisma. <i>Il trasferimento dell’abitato generò un nuovo impianto slegato dal modello a scacchiera seicentesco che caratterizzava il vecchio centro e che determinò quindi nuove forme di abitare.</i> Fonte: Cagnardi, 1981, 80 e Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 331. ....	120
<b>Figura 2.21</b> – Poggioreale. Scheda esemplificativa con indicazioni e vincoli. <i>L’ISES indicò specifici vincoli per i tipi edilizi proposti nella ricostruzione in modo da garantire un disegno complessivo a scala urbana unitario.</i> Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 440. ....	120
<b>Figura 2.22</b> - Casa a schiera. <i>In alto Prospetto verso i giardini privati, in basso prospetto verso lo spazio pedonale attrezzato.</i> Fonte: ISES, 1972, 80. ....	122
<b>Figura 2.23</b> - Residenza plurifamiliare. <i>A sinistra Prospetto verso i giardini e pianta piano terra, a destra prospetto verso strada di accesso e pianta primo piano.</i> Fonte: ISES, 1972, 53. ....	123
<b>Figura 2.24</b> - Casa a patio. <i>Pianta e prospetti verso lo spazio pedonale attrezzato e verso strada.</i> Fonte: ISES, 1972, 83. ....	124
<b>Figura 2.25</b> - Pianta del Comune di S. Margarita. <i>Mappa catasto borbonico 1837-1853. (CRICD, Archivio Mortillaro di Villarena, Carte Topografiche, mappa 61)</i> Fonte: Atlante delle città fondate in Italia dal tardo Medioevo al Novecento. Parte Prima: Italia centro-meridionale e insulare. ....	130
<b>Figura 2.26</b> – Santa Margherita di Belice. Piano Urbanistico di Trasferimento parziale. <i>Il nuovo modello insediativo previsto a ridosso del vecchio centro risulta sovradimensionato e in netto contrasto con la tradizione.</i> Fonte: ISES, 1972, 52. ....	131
<b>Figura 2.27</b> - Santa Margherita di Belice. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. <i>Il tessuto storico si conserva allo stato di rudere nella porzione est del nuovo centro abitato attraverso una stretta relazione tra antico e nuovo.</i> Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale. ....	132
<b>Figura 2.28</b> - Santa Margherita. Piano Particolareggiato del vecchio centro. <i>Il Piano si configura come una “ristrutturazione totale dell’ambito edilizio” che modifica i rapporti originari tra pieni e vuoti.</i> Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 390-91. ....	133

- Figura 2.29** - Santa Margherita di Belice. Piazza Matteotti. Oggi. *La ricostruzione degli edifici prospicienti la piazza ha privilegiato la riconfigurazione dell'identità spaziale anche attraverso la demolizione e la ricostruzione con linguaggi moderni di alcuni importanti edifici come il Palazzo dei Giurati e dei Ministri di Giustizia.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 133
- Figura 2.30** – Santa Margherita di Belice. *La Palazzata ante 1968. Il complesso fu fatto realizzare di fronte al Palazzo Filangeri-Cutò per volere di Alessandro II Filangeri e collegava la piazza con il quartiere di S. Vito.* Fonte: Scuderi, 2003, 175..... 135
- Figura 2.31** – Santa Margherita di Belice. La Palazzata. Oggi. *Il restauro della Palazzata tuttora in corso ha l'obiettivo di restituire l'antica configurazione dello spazio pubblico conservandone i valori identitari. La ricostruzione incompleta della cortina sulla piazza crea inoltre un rapporto diretto tra lo spazio pubblico e i ruderi del centro storico in stato di abbandono.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 135
- Figura 2.32** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Scaminaci e chiesa del Collegio di Maria ante e post sisma. *Sull'antica via Collegio si affacciavano Palazzo Scaminaci e l'antico Collegio di Maria la cui chiesa è stata ridotta a rudere.* Fonte: Museo della Memoria di Santa Margherita di Belice. .... 135
- Figura 2.33** - Santa Margherita di Belice. Ruderi su via Collegio. Palazzo Scaminaci. *Sul retro della Palazzata si individua il tessuto storico della città ridotto a rudere nel quale è possibile riconoscere esempi di architettura di pregio sottoposti a tutela e messi in sicurezza in attesa di interventi di restauro che ne consentano la valorizzazione.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 136
- Figura 2.34** - Santa Margherita di Belice. Chiesa del Collegio di Maria e ruderi su via Collegio. *L'abbandono e l'incuria protrattisi negli anni hanno determinato la perdita delle tracce dell'antica chiesa che un tempo sorgeva a ridosso di Palazzo Scaminaci e della quale oggi è riconoscibile solo parte della navata.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 136
- Figura 2.35** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri-Cutò ante 1968. *Le descrizioni contenute nelle pagine di Tomasi di Lampedusa restituiscono l'immagine originaria del Palazzo prima della sua ricostruzione.* Fonte: Scuderi, 2003, 356. .... 138
- Figura 2.36** – Santa Margherita di Belice. Piazza Matteotti ante 1968. *La piazza era originariamente caratterizzata da alberi allineati lungo via Duomo e collocati in corrispondenza dell'ingresso a Palazzo Cutò.* Fonte: Scuderi, 2003, 374. .... 138
- Figura 2.37** – Santa Margherita di Belice. Via Duomo ante 1968. *Un'immagine del 1921 mostra le piccole gradinate di raccordo con la piazza.* Fonte: Scuderi, 2003, 387..... 139
- Figura 2.38** - Santa Margherita di Belice. Piazza Matteotti. Oggi. *La ricostruzione del complesso palazzo-piazza ha ripristinato i rapporti tra differenti quote altimetriche esistenti tra via Duomo e l'invaso monumentale su cui si affacciano Palazzo Cutò, Palazzata e Matrice.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 139
- Figura 2.39** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò e chiesa Madre ante 1968. *Le facciate barocche completavano scenograficamente il grande prospetto su piazza Matteotti.* Fonte: Scuderi, 2003, 163. .... 140
- Figura 2.40** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri-Cutò post sisma. *Il sisma del 1968 distrusse quasi completamente il complesso che fu ricostruito per restituirne la memoria e l'immagine della città.* Fonte: Museo della Memoria di Santa Margherita di Belice..... 141
- Figura 2.41** - Santa Margherita di Belice. Chiesa Madre. Demolizione. *I gravi danni causati dal sisma alla chiesa Madre resero necessarie demolizioni controllate delle porzioni pericolanti.* Fonte: Scuderi, 2003, 573. .... 141
- Figura 2.42** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò e chiesa Madre post sisma. *La violenza del terremoto del 1968 ridusse le due fabbriche a rudere stravolgendo quindi l'immagine della piazza monumentale.* Fonte: Cimino, 2018, 19..... 142
- Figura 2.43** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò e chiesa Madre. Oggi. *Il complesso di Palazzo Filangeri-Cutò ha subito interventi di ricostruzione di differente esito, da un lato una ricostruzione filologica, dall'altro la ricostruzione di un volume completamente avulso dal contesto.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 142



- Figura 2.44** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò. Oggi. *Il complesso oggi sede del Municipio è stato ricostruito conservando la facciata originaria quale quinta scenografica dello spazio pubblico.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 148
- Figura 2.45** - Santa Margherita di Belice. Chiesa Madre ante 1968. *Gli interni riccamente decorati in parte sono andati persi nei crolli dovuti al sisma, in parte sono stati conservati e musealizzati attraverso la ricostruzione dell'edificio.* Fonte: Scuderi, 2003, 278..... 149
- Figura 2.46** - Progetto architettonico di Alfonso Cimino per l'ex chiesa Madre. *La reintegrazione delle lacune è assicurata da una nuova struttura che ingloba i ruderi superstiti e riconfigura la volumetria originaria della chiesa.* Fonte: Cimino, 2018, 58..... 149
- Figura 2.47** - Santa Margherita di Belice. Chiesa Madre. Oggi. *L'edificio fa parte del complesso di Palazzo Filangeri Cutò con il quale comunica attraverso una piccola tribuna finemente decorata e restaurata a seguito dei danni causati dal sisma.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017 ..... 150
- Figura 2.48** - Santa Margherita di Belice. Chiesa Madre. Oggi. *L'edificio seicentesco quasi distrutto completamente dal sisma è stato interessato nel 2008 da un intervento di restauro progettato dall'arch. Alfonso Cimino che ne ha riconfigurato la volumetria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017 ..... 150
- Figura 2.49** - Santa Margherita di Belice. Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Ieri e oggi. *L'edificio gravemente danneggiato dal sisma è stato ricostruito e restaurato nel 1996 restituendone la volumetria all'immagine della città.* Fonte: Scuderi, 2003, 136 e Foto dell'autrice, 2017..... 152
- Figura 2.50** - Santa Margherita di Belice. Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Oggi. *La nuova struttura progettata dall'arch. Benfari si configura come una teca di vetro a protezione dei ruderi della chiesa.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017 e Cimino, 2018, 159. .... 152
- Figura 2.51** - Santa Margherita di Belice. Veduta aerea. Oggi. *Il tessuto urbano mostra evidenti i segni della ricostruzione, del terremoto e dell'abbandono di parte del nucleo antico ancora allo stato di rudere.* Fonte: Cimino, 2018, 172-173..... 153
- Figura 2.52** - Santa Margherita di Belice. Via dott. Onofrio Abruzzo prima del sisma. *L'asse viario aveva come punto focale la chiesa di San Michele.* Fonte: Scuderi, 2003, 582. .... 155
- Figura 2.53** - Santa Margherita di Belice. Via dott. Onofrio Abruzzo dopo il sisma. *La ricostruzione ha mantenuto il tracciato originario ma ha cancellato la chiesa di San Michele che ne costituiva il punto prospettico.* Fonte: Scuderi, 2003, 583..... 155
- Figura 2.54** - Pianta Topografica del Comune di Santa Ninfa, 20 ottobre 1847 (CRICD, Archivio Mortillaro di Villarena, Carte Topografiche, mappa 418). Fonte: Atlante delle città fondate in Italia dal tardo Medioevo al Novecento. Parte Prima: Italia centro-meridionale e insulare. .... 157
- Figura 2.55** - Santa Ninfa. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *Il nuovo centro conserva all'interno del tessuto testimonianze architettoniche che restaurate sono simbolo della memoria del vecchio centro.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale..... 158
- Figura 2.56** - Santa Ninfa. Piano Particolareggiato del vecchio centro. *Obiettivo del piano fu il mantenimento della configurazione urbanistica originaria con sostituzione delle strutture edilizie preesistenti.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 408-409. .... 159
- Figura 2.57** - Santa Ninfa. Configurazione isolato ante e post sisma. *La "ristrutturazione totale" dell'abitato coinvolse il modello del vecchio isolato che fu sostituito da case a schiera localizzate sui bordi caratterizzate da strade interne con annessi parcheggi.* Fonte: Cagnardi, 1981, 45 e Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 415. .... 160
- Figura 2.58** - Santa Ninfa. Piano di Trasferimento parziale del centro abitato. *Il Piano firmato ISES legò insieme vecchio e nuovo tessuto mediante aree attrezzate e verdi.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 410..... 161
- Figura 2.59** - Santa Ninfa. Chiesa del Purgatorio. Oggi. *La chiesa sopravvissuta al terremoto è situata tra i due assi principali del nucleo originario, via San Vito e l'ex via della Corsa.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 162



<b>Figura 2.60</b> - Santa Ninfa. Chiesa della Badia post sisma. <i>L'ambito urbano della chiesa fu interessato nel 1979 da una serie di demolizioni che stravolsero completamente la situazione post terremoto (a destra).</i> Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 416.....	164
<b>Figura 2.61</b> – Santa Ninfa. Chiesa della Badia. Oggi. <i>La chiesa realizzata tra XVIII e XIX secolo in seguito all'ampliamento del Conservatorio di Maria Addolorata è stata quasi completamente distrutta dal sisma del 1968 ad eccezione della facciata a capanna completata da un grande timpano.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	164
<b>Figura 2.62</b> – Santa Ninfa. Chiesa della Badia. Oggi. <i>La facciata superstite conserva un doppio ordine di quattro lesene e una cornice marcapiano e due timpani triangolari su finestra e portale.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	165
<b>Figura 2.63</b> – Santa Ninfa. Palazzo Di Stefano. Oggi. <i>Il palazzo, dimora cittadina dei nobili proprietari terrieri Di Stefano risale alla fine del XVIII secolo ed è caratterizzato da una facciata neoclassica che conserva cornici e modiglioni di pietra di tufo.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.	165
<b>Figura 2.64</b> - Gibellina Vecchia. Planimetria dell'abitato prima del terremoto. <i>L'impianto del vecchio paese era caratterizzato da due direttrici principali su cui si innestavano i poli.</i> Fonte: Cusumano, 1997, 37. ....	167
<b>Figura 2.65</b> – Gibellina Vecchia. Via Umberto I e via Cavour ante 1968. <i>La memoria del vecchio centro è racchiusa nelle sue strade, nelle sue gradinate e nella vita di relazione che su queste si svolgeva.</i> Fonte: Cusumano, 1997, 56, 58.....	168
<b>Figura 2.66</b> - Gibellina Vecchia. Veduta ante 1968. <i>Il centro abitato adagiato sulle colline era in stretta relazione visiva con gli altri centri della valle. Sulla destra si scorge infatti Salaparuta che domina il paesaggio con i profili del Castello e della Matrice.</i> Fonte: Cusumano, 1997, 48.....	169
<b>Figura 2.67</b> – Gibellina Nuova. Piano di Trasferimento totale. <i>La progettazione urbanistica del nuovo centro mirò ad unificare gli aggregati residenziali in un complesso unitario di attrezzature collettive che modificò i rapporti e gli equilibri tradizionali.</i> Fonte: ISES, 1972, 51.....	172
<b>Figura 2.68</b> - Gibellina Nuova. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. <i>La nuova città situata sul territorio comunale di Salemi è caratterizzata da un impianto urbanistico a forma di farfalla che ricorda il piano di Brasilia.</i> Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale. ....	172
<b>Figura 2.69</b> - Gibellina Nuova. Scalinata di accesso alla chiesa Madre. <i>L'edificio progettato dall'arch. Ludovico Quaroni si pone in posizione sopraelevata rispetto alla città e domina il paesaggio costruito con le sue forme pure.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	174
<b>Figura 2.70</b> - Gibellina Nuova. Chiesa Madre di Quaroni. <i>Il gioco di volumi e di materiali dell'architettura moderna di Quaroni segna una netta distanza con l'architettura locale tradizionale.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	175
<b>Figura 2.71</b> - Gibellina Nuova. La Stella di Consagra. <i>Il simbolo della nuova Gibellina realizzato da Pietro Consagra sovrasta l'autostrada e segna l'ingresso alla Valle del Belice.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	176
<b>Figura 2.72</b> - Gibellina Nuova. Il teatro di Consagra. <i>Il processo di ricostruzione di Gibellina ha lasciato dietro di sé opere non finite che si inseriscono nel tessuto come "cattedrali nel deserto".</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	177
<b>Figura 2.73</b> - Gibellina Nuova. Sistema delle Piazze. <i>Il progetto degli architetti Franco Purini e Laura Thermes ridisegna lo spazio pubblico attraverso una sequenza prospettica in cui si alternano composizioni volumetriche legate alla nuova identità della città.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	177
<b>Figura 2.74</b> – Gibellina Nuova. I viali pedonali. <i>La nuova città è stata progettata secondo il modello urbanistico anglosassone della "città-giardino" con grandi viali alberati pedonali alternati alla viabilità veicolare.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.....	179
<b>Figura 2.75</b> – Gibellina Nuova. I viali pedonali. <i>La nuova città era stata pensata per avere accessi principali su larghi viali pedonali, una logica molto lontana dal tradizionale modo di vivere comunitario "sulla strada" fatto di costanti rapporti di vicinato.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	180

<b>Figura 2.76</b> – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe. <i>I resti della vecchia Gibellina ri-assemblati da Nanda Vigo nella nuova città senza identità ebbero l'obiettivo di recuperare la memoria perduta e di colmare il senso di straniamento e di vuoto.</i> Fonte: Archivio Comune di Gibellina .....	184
<b>Figura 2.77</b> – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe di Nanda Vigo nel Sistema delle Piazze. <i>L'inserimento delle tracce del vecchio centro all'interno dello spazio pubblico crea una relazione tra memoria e ricostruzione.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	184
<b>Figura 2.78</b> – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe di Nanda Vigo. <i>Nei grandi viali della nuova città le tracce dell'antico costituiscono piccoli tasselli di memoria.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	184
<b>Figura 2.79</b> – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe di Nanda Vigo. <i>I ruderi reinseriti nella città ricreano piccoli spazi pubblici di memoria in cui si ritrovano i simboli della vita comunitaria della vecchia Gibellina, come le fontane disseminate lungo il paese.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	185
<b>Figura 2.80</b> – Gibellina Nuova. Giardino segreto 1 di Francesco Venezia. <i>Le architetture di Venezia legate alla memoria della vecchia Gibellina sono dei tasselli che si inseriscono criticamente nel nuovo tessuto.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	186
<b>Figura 2.81</b> – Gibellina Nuova. Giardino segreto 1 di Francesco Venezia. <i>Le architetture di Venezia sono accessibili dai percorsi pedonali della città e inglobano le spoglie di tufo della vecchia Gibellina in nuove realizzate con blocchi di cls diversi per pezzatura e tonalità.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	186
<b>Figura 2.82</b> – Gibellina Vecchia. Palazzo Di Lorenzo ante 1968. <i>L'edificio era uno dei palazzi della borghesia di Gibellina che connotava il tessuto minore del centro abitato.</i> Fonte: Cusumano, 1997, 69, 90. ....	188
<b>Figura 2.83</b> – Gibellina Vecchia. Palazzo Di Lorenzo. Ruderi. <i>Il rudere superstite della facciata fu reimpiegato dall'arch. Venezia come frammento per realizzare la sua architettura di spoglio.</i> Fonte: Venezia, 1981, 74. ....	188
<b>Figura 2.84</b> – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Cantiere. <i>La facciata del palazzo è stata incastonata in una parete ritmata da corsi di arenaria che nasconde un'anima di cemento armato.</i> Fonte: Messina, 1993, 21. ....	189
<b>Figura 2.85</b> – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. <i>L'utilizzo di diversi materiali e la scansione ritmica per fasce orizzontali costruisce una nuova percezione dell'architettura del passato e mette in comunicazione le tracce della memoria con la comunità attraverso un percorso "immersivo".</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	189
<b>Figura 2.86</b> – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. <i>L'inserimento del frammento ad opera dell'arch. Francesco Venezia quale memoria della vecchia Gibellina all'interno di una nuova architettura crea nuove relazioni con il passato.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	190
<b>Figura 2.87</b> - Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. Particolari. <i>L'arch. Venezia costruisce un nuovo rapporto tra rudere e paesaggio, privilegiando relazioni dirette con la collina piuttosto che con il nuovo tessuto urbano.</i> Fonte: Corà, 2014, 69 e Foto dell'autrice, 2017. ....	190
<b>Figura 2.88</b> – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. Particolari. <i>Oggi la "macchina" ottica progettata dall'arch. Francesco Venezia è in un certo senso annullata dalla presenza di vegetazione che ne oblitera la visuale.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	191
<b>Figura 2.89</b> – Baglio Di Stefano. Ruderi. <i>I ruderi del complesso costituivano l'unica preesistenza storica del territorio scelto per la fondazione della Nuova Gibellina.</i> Fonte: Archivio Comune di Gibellina. ....	193
<b>Figura 2.90</b> - Baglio Di Stefano. Ruderi. <i>Il granaio del baglio ospita oggi le sale del Museo delle Trame Mediterranee.</i> Fonte: Archivio Comune di Gibellina. ....	193
<b>Figura 2.91</b> – Baglio Di Stefano. Fondazione Orestyadi. <i>L'edificio rifunzionalizzato in centro culturale si inserisce in un complesso processo di ricostruzione anche culturale che ribalta la memoria di Gibellina quale piccolo villaggio a servizio di un feudatario.</i> Fonte: Corà, 2014, 57. ....	195

<b>Figura 2.92</b> – Baglio Di Stefano. Fondazione Orestiadi. <i>La sede della Fondazione è il punto di riferimento per l'arte e simbolo dell'attività di Ludovico Corrao.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	195
<b>Figura 2.93</b> - Baglio Di Stefano. Museo delle Trame Mediterranee. <i>Il granaio rifunzionalizzato in sala museale ospita la sezione di arte contemporanea con le opere donate dagli artisti di tutto il mondo che hanno frequentato i laboratori/atelier. In primo piano una scenografia teatrale di Arnaldo Pomodoro.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	196
<b>Figura 2.94</b> – Baglio Di Stefano. Museo delle Trame Mediterranee. <i>La Fondazione Orestiadi conserva al suo interno alcuni dei prisenti realizzati dagli artisti che diedero il loro contributo alla ricostruzione di Gibellina, tra questi quello di Alighiero Boetti (a sinistra) e quello di Pietro Consagra (a destra).</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	198
<b>Figura 2.95</b> – Gibellina Vecchia. Cimitero post sisma. <i>Il vecchio complesso adagiato sul pendio si configura come una città in miniatura che richiama alla memoria l'abitato di Gibellina.</i> Fonte: Archivio CREM. ....	199
<b>Figura 2.96</b> – Gibellina Vecchia. Cimitero e Grande Cretto. <i>La relazione che la città dei morti instaura con il Cretto di Burri assume nuovi significati di memoria e di identità.</i> Fonte: Google Maps. ....	199
<b>Figura 2.97</b> – Gibellina Vecchia. Cimitero Monumentale. <i>Oggi. Si nota l'estremo ordine dell'impianto planimetrico del cimitero che si inserisce nel paesaggio adattandosi ai rilievi naturali.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	200
<b>Figura 2.98</b> - Gibellina Nuova. Cimitero di Consagra. <i>Il nuovo cimitero progettato da Consagra si pone in continuità con la nuova città per caratteri di modernità, estensione e organizzazione. Come nella nuova Gibellina, anche qui all'interno del cimitero, le distanze tra un punto e l'altro si percorrono in automobile.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	200
<b>Figura 2.99</b> – Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. Cantiere. <i>Il Grande Cretto in costruzione immortalato nel 1984 in uno scatto di Vittorio Contino.</i> Fonte: Archivio Comune di Gibellina. ....	201
<b>Figura 2.100</b> - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. Cantiere. <i>La fotografia di Vittorio Contino mostra le rovine di Gibellina arginate in reti metalliche e amalgamate nel cemento bianco.</i> Fonte: Archivio Comune di Gibellina. ....	202
<b>Figura 2.101</b> – Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. Cantiere. <i>La progressiva cancellazione delle rovine di Gibellina attraverso la realizzazione del Grande Cretto registrata da uno scatto di Vittorio Contino.</i> Fonte: Archivio Comune di Gibellina. ....	202
<b>Figura 2.102</b> - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. <i>Si nota il nuovo rapporto che si crea tra l'opera d'arte che ha sostituito il vecchio centro di Gibellina e il paesaggio al quale questo apparteneva.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	204
<b>Figura 2.103</b> - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. <i>Si nota la costante relazione con il paesaggio della Valle e la permanenza del collegamento con il cimitero monumentale.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	204
<b>Figura 2.104</b> - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. <i>Si nota il nuovo rapporto che si crea tra l'opera d'arte che ha sostituito il vecchio centro di Gibellina e il paesaggio al quale questo apparteneva.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	205
<b>Figura 2.105</b> - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. <i>L'opera terminata nel 2015 mostra segni di degrado tali per cui alcune porzioni sono interessate da interventi di restauro.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	205
<b>Figura 2.106</b> – Gibellina Vecchia. Ruderì e chiesa di Santa Caterina. <i>Il paesaggio delle rovine del vecchio centro è interrotto dal caso isolato di intervento di restauro della chiesa di Santa Caterina.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	206
<b>Figura 2.107</b> – Gibellina Vecchia. Chiesa di Santa Caterina. <i>L'intervento di restauro della chiesa si configura come incontro antico-nuovo finalizzato alla ricostruzione parziale dell'edificio e alla sua musealizzazione attraverso l'inserimento di una copertura separata dalla preesistenza e realizzata con tecniche e materiali dichiaratamente moderni.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	207

- Figura 2.108** – Ruederi di Salaparuta. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *Il vecchio centro conserva il tracciato antico e i ruederi della chiesa Madre. Lungo la direttrice che conduce ai ruederi di Poggioreale e al Cretto di Burri troviamo i resti dell'ex convento dei Cappuccini.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale..... 208
- Figura 2.109** – Ruederi di Poggioreale. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *Il vecchio centro è situato a pochi km da Gibellina Vecchia e come quest'ultima conserva una relazione diretta con il Cimitero Monumentale, ancora oggi utilizzato per le sepolture dei defunti.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale..... 208
- Figura 2.110** – Salaparuta e Poggioreale. Piani di trasferimento totale e vecchi abitati. *La conurbazione prevista in prima istanza dall'ISES metteva in relazione i nuovi centri con quelli vecchi e con le baraccopoli, simbolo di transizione tra le forme di abitare del passato e del futuro.* Fonte: Cagnardi, 1981, 35..... 210
- Figura 2.111** – Salaparuta e Poggioreale. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *I nuovi centri (a destra Salaparuta e a sinistra Poggioreale) ricostruiti a pochi km dai ruederi dei vecchi centri sono caratterizzati da un impianto urbanistico lontano dai caratteri tradizionali locali.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale. .... 211
- Figura 2.112** – Salaparuta. Vecchio centro. Veduta panoramica ante 1968. *Il centro abitato incastonato nel paesaggio agricolo della Valle era addensato attorno al fulcro del Castello e della chiesa Madre che fungevano da vero e proprio landmark.* Fonte: Salaparuta Ieri e Oggi. .... 212
- Figura 2.113** – Salaparuta. Vecchio centro. Castello e chiesa Madre ante 1968. *Il complesso delle due fabbriche costituiva il punto di riferimento della vita civile e religiosa della comunità.* Fonte: Salaparuta Ieri e Oggi. .... 212
- Figura 2.114** – Ruederi di Salaparuta. Il castello. *Il complesso della chiesa Madre e del Castello era situato in posizione dominante sul paesaggio della Valle.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 213
- Figura 2.115** – Ruederi di Salaparuta. Veduta panoramica sul Cretto di Burri. *Il paesaggio della Valle a seguito del sisma si è trasformato nell'uso del suolo ma ha conservato le relazioni tra i centri abitati.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 213
- Figura 2.116** – Ruederi di Salaparuta. Chiesa Madre. *I resti della scalinata di accesso alla chiesa distrutta dal sisma costituiscono chiari segni della sua magnificenza* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 214
- Figura 2.117** – Ruederi di Salaparuta. Veduta del paesaggio dalla chiesa Madre. *L'edificio collocato sul punto più elevato del centro abitato permette di dominare il paesaggio circostante.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 215
- Figura 2.118** – Ruederi di Salaparuta. Chiesa Madre. *La chiesa distrutta dal sisma possedeva un impianto a tre navate e presentava all'incrocio tra nave maggiore e transetto un basso tamburo con copertura conica.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 215
- Figura 2.119** – Ruederi di Salaparuta. Chiesa Madre. *L'edificio sacro era realizzato con murature in blocchi quadrati di tufo provenienti da cave locali.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 216
- Figura 2.120** – Ruederi di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *L'edificio gravemente danneggiato dal sisma del 1968 è rimasto in stato di abbandono fino al 2005.* Fonte: Architettutastorica..... 217
- Figura 2.121** – Ruederi di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il restauro ha interessato la sola porzione di facciata aulica con portale. Altre porzioni sono state ricostruite nei volumi attraverso reti e strutture in acciaio, altre ancora sono state lasciate allo stato di rudere e sono oggi in abbandono.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 217
- Figura 2.122** – Ruederi di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il grigliato riconfigura i volumi senza schermare e consente di aprire scorci sul paesaggio inediti. Inoltre, la facciata del complesso conserva intatto il portale principale della chiesa inserita nel complesso, la cui cornice superiore racchiude il simbolo dei Francescani.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 218



- Figura 2.123** – Ruderì di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il grigliato strutturale riconfigura i volumi e completa il disegno di facciata per linee semplificate degli elementi architettonici parzialmente sopravvissuti.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 218
- Figura 2.124** – Ruderì di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il grigliato strutturale riconfigura i volumi e completa il disegno di facciata per linee semplificate degli elementi architettonici parzialmente sopravvissuti.* Fonte: Cimino, 2018, 163-164. .... 219
- Figura 2.125** - Ruderì di Salaparuta. *Lungo la strada di collegamento tra Salaparuta e Poggioreale è possibile ritrovare le tracce del sedime dell'antico tracciato.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 219
- Figura 2.126** - Ruderì di Salaparuta. *La Valle del Belice dl 1969 conserva ancora le macerie degli abitati crollati a seguito del sisma e mai rimosse. L'assenza di un progetto sistematico di valorizzazione determina una difficile lettura di tali tracce.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 220
- Figura 2.127** – Salaparuta. Nuovo centro. Mulino Scaminaci. Ieri e oggi. *I resti del mulino sono stati ricollocati dall'arch. Venezia nel nuovo centro di Salaparuta con valore di memoria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017 e Archivio arch. Giuseppe Verde. .... 221
- Figura 2.128** – Ruderì di Poggioreale. Veduta della città. *La vista del vecchio centro abbandonato di Poggioreale restituisce la percezione di come i centri della Valle si inserissero armoniosamente nel contesto e delle relazioni insite tra centro abitato e paesaggio.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 222
- Figura 2.129** - Poggioreale. Ripresa aerea 1975. *L'abitato era caratterizzato da un impianto urbanistico a maglia regolare all'interno del quale le direttrici principali individuano gli spazi di relazione fulcro del paese.* Foto: Archivio CRESM. .... 224
- Figura 2.130** – Ruderì di Poggioreale. *Il tessuto del centro abitato era caratterizzato da percorsi in selciato che superavano forti dislivelli e collegavano tra loro le insulae.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 225
- Figura 2.131** – Ruderì di Poggioreale. *Il vecchio centro era caratterizzato da importanti affacci su via e da tracciati che collegavano il costruito con la campagna circostante.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 225
- Figura 2.132** – Poggioreale. Vecchio centro. Piazza Elimo e chiesa Madre ante 1968. *La Matrice dominava la piazza e costituiva uno degli edifici di riferimento della comunità.* Fonte: Archivio Associazione culturale "Poggioreale Antica". .... 227
- Figura 2.133** – Ruderì di Poggioreale. Piazza Elimo. *Il tessuto è caratterizzato da una stratificazione storica denunciata dalla presenza di architettura di diversa epoca.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 227
- Figura 2.134** – Ruderì di Poggioreale. Ruderì della chiesa Madre. *La chiesa matrice era collocata in posizione preminente e isolata rispetto al tessuto costruito. Altri edifici religiosi erano incastonati nelle insulae a formare una cortina continua sui percorsi pedonali come la Cappella del Purgatorio risalente al XVIII secolo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 228
- Figura 2.135** – Ruderì di Poggioreale. Palazzo Agosta. *L'edificio posto all'ingresso del centro abitato mostra i caratteri tipici dell'architettura locale realizzata con muratura in conci di tufo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 228
- Figura 2.136** – Ruderì di Poggioreale. Palazzo Agosta. *Particolare dei balconi e dei portali. L'edificio mostra ricchi elementi decorativi di pregio e denota la presenza di maestranze abili nella lavorazione del tufo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 229
- Figura 2.137** – Ruderì di Poggioreale. Interni delle abitazioni. *Le abitazioni di Poggioreale erano caratterizzate da locali con ambienti voltati riccamente decorati.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 229
- Figura 2.138** – Ruderì di Poggioreale. Interni delle abitazioni. *Le abitazioni di Poggioreale erano caratterizzate da locali con ambienti voltati riccamente decorati.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 230
- Figura 2.139** – Ruderì di Poggioreale. Fontana di Largo Cannoli. *Il vecchio tessuto risulta in continuità con quello nuovo. La presenza di edifici di recente costruzione è denunciata dall'utilizzo*

<i>di tecniche costruttive moderne e dall'impiego di cemento armato.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.	230
<b>Figura 2.140</b> – Ruederi di Poggioreale. Fontana di Largo Cannoli. <i>Il tessuto minuto del centro di Poggioreale si apre sul paesaggio con episodi di spazio pubblico aulico che si configura come spazio di relazione e di uso comunitario legato alle attività agricole.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.	231
<b>Figura 2.141</b> – Ruederi di Poggioreale. Veduta panoramica da Largo Cannoli. <i>Il paesaggio agricolo circostante conserva le tracce della parcellizzazione agraria.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017.	231
<b>Figura 2.142</b> – Friuli. Mappa sismica INGV. <i>Il terremoto del 1976 colpì l'intera regione Friuli e fu avvertito anche in Veneto, Trentino Alto-Adige e ai confini di Austria e Slovenia.</i> Fonte: INGV.	235
<b>Figura 2.143</b> - Friuli. Prime pagine quotidiani. <i>La stampa del tempo evidenziò con forza la solidarietà che caratterizzò la fase post terremoto e la tempra e la resistenza del popolo friulano.</i> Fonte: Ellero, 2006.	238
<b>Figura 2.144</b> - Friuli. Manifestazione del 16 luglio 1976. <i>I terremotati fecero sentire la propria voce scendendo in piazza nelle città di Udine e Trieste.</i> Fonte: Baiutti, 2016.	240
<b>Figura 2.145</b> – Friuli. Carta regionale con indicazione dei comuni colpiti dagli eventi sismici del 1976. <i>La mappa riporta in gradazioni di grigio la classificazione dei Comuni in base al danno, e in gradazioni di azzurro indica la presenza di documentazione fotografica nel fondo GFN - Gabinetto Fotografico Nazionale dell'ICCD.</i> Fonte: Marino, 2014, 337.	242
<b>Figura 2.146</b> - Friuli. Sequenze sismiche 1976. <i>Individuazione dell'area colpita dai sismi del 6 maggio e del 15 settembre 1976 nelle elaborazioni a cura di SISSA Medialab.</i> Fonte: TIERE MOTUS. Storia di un terremoto e della sua gente.	244
<b>Figura 2.147</b> - Friuli. La “macchina” della ricostruzione. <i>Il sistema di gestione e organizzazione del processo di ricostruzione si fonda sul principio del decentramento decisionale in cui le istituzioni non sono entità astratte.</i> Fonte: “TIERE MOTUS. Storia di un terremoto e della sua gente.	253
<b>Figura 2.148</b> – Friuli. Schedatura “articolo 8”. <i>La scheda interpretativa degli edifici prevedeva una sezione dedicata all'analisi del rapporto tra architettura e contesto al fine di cogliere le principali relazioni e ricondurre l'intervento ad un ambito unitario.</i> Fonte: Gentilli, 2008, 378.261	
<b>Figura 2.149</b> - Friuli. DT8. <i>I particolari costruttivi relativi agli interventi strutturali per il recupero statico dell'architettura spontanea locale evidenziano l'impiego di cemento per il consolidamento della struttura e l'irrigidimento dei solai.</i> Fonte: Gentilli, 2008, 136, 193.	264
<b>Figura 2.150</b> - Friuli. Andreis. Prospetti Stato di Fatto e Stato di Progetto. <i>Il confronto evidenzia l'approccio al recupero dell'architettura spontanea locale che tendeva a trasformare i manufatti riportandoli alla configurazione originaria eliminando ogni superfetazione.</i> Fonte: Gentilli, 2008, 132-133.	265
<b>Figura 2.151</b> - Friuli. Andreis. Prima dell'intervento. <i>L'edificio appartenente ad un complesso più ampio è caratterizzato da murature di pietra intonacate e ballatoio ligneo.</i> Fonte: Gentilli, 2008, 127.	266
<b>Figura 2.152</b> - Friuli. Andreis. Dopo l'intervento. <i>L'edificio è stato oggetto di un recupero funzionale e statico che ha consolidato le strutture murarie e sostituito gli elementi degradati per restituire l'aspetto originario.</i> Fonte: Gentilli, 2008, 138.	266
<b>Figura 2.153</b> - Venzone. Veduta panoramica ante 1976. <i>La cittadella medievale localizzato tra il Tagliamento e le Prealpi Giulie svolse per secoli funzione di controllo dei traffici commerciali.</i> Fonte: Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”, 1980, 6.	275
<b>Figura 2.154</b> - Venzone. Vedute post sisma. <i>Il sisma del 6 maggio 1976 danneggiò gran parte degli edifici del centro storico e causò crolli diffusi. I primi interventi prevedono dunque interventi provvisori lungo le vie principali. I sismi dell'11 e 15 settembre 1976 rasero al suolo il centro storico.</i> Fonte: Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”, 2006, 18-19.	276

<b>Figura 2.155</b> - Venzone. Catalogazione reperti lapidei. <i>Gli elementi lapidei recuperati furono numerati e ricomposti a terra.</i> Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 24. ....	277
<b>Figura 2.156</b> - Venzone. Recupero del patrimonio artistico. <i>A seguito del sisma di maggio i volontari del Comitato si impegnarono al recupero del patrimonio mobile.</i> Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 20. ....	277
<b>Figura 2.157</b> - Venzone. Ricostruzione della città post-rinascimentale con indicazione del tessuto edilizio consolidato e Classificazione morfologica degli elementi architettonici con indicazioni di intervento elaborati da Gianfranco Caniggia. <i>L'analisi condotta su Venzone condusse all'individuazione di aggregazioni unitarie e di schede per la ricomposizione critica dei principali elementi architettonici.</i> Fonte: Segreteria del Convegno Licio Pavan, 1983, 143, 157. ....	280
<b>Figura 2.158</b> - Venzone. Progetto esecutivo campione della contrada di via Albertone del Colle elaborato da Gianfranco Caniggia. <i>La ricostruzione proposta è una "riedizione critica" dell'aggregato distrutto finalizzata alla ricomposizione degli edifici e all'esplicitazione dei valori desunti dall'analisi storico-critica.</i> Fonte: Segreteria del Convegno Licio Pavan, 1983, 154-155. ....	280
<b>Figura 2.159</b> - Venzone. Piano Particolareggiato. <i>Il Piano approvato nel 1980 si articolava in isolati e unità edilizie di intervento e consentì di coordinare la progettazione per comparti.</i> Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 34. ....	286
<b>Figura 2.160</b> - Venzone. Piano degli Intonaci. <i>Il Piano Particolareggiato conteneva un Piano degli Intonaci che individuava i diversi tipi di intonaci caratterizzanti gli edifici del centro storico.</i> Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 36. ....	287
<b>Figura 2.161</b> - Venzone. Cantiere. <i>Gli interventi di ricostruzione e consolidamento furono condotti attraverso tecniche moderne e l'impiego di cemento armato che permisero il recupero e la ricomposizione degli elementi lapidei in facciata.</i> Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 40. ....	288
<b>Figura 2.162</b> - Venzone. "Cassero del Gruagno". <i>La ricostruzione fu occasione di sperimentazione di nuove tecniche che consentirono di ricostruire murature di pietra integrate nel calcestruzzo armato attraverso un cassero studiato ad hoc.</i> Fonte: Ricostruire, agosto 1977, 66-67. ....	289
<b>Figura 2.163</b> - Venzone. Scorci sulle vie del centro. Oggi. <i>La ricostruzione ha ripristinato il tessuto connettivo ed edilizio inglobando le parti superstiti degli affacci su via.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	290
<b>Figura 2.164</b> - Venzone. Scorci sulle vie del centro. Oggi. <i>Gli edifici ricostruiti mostrano i segni dei consolidamenti e delle reintegrazioni subite a seguito dei danni provocati dai sismi.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	291
<b>Figura 2.165</b> - Venzone. Sistema difensivo urbano post sisma. <i>La Torre di Porta San Genesio e l'intera cerchia muraria già interessate da diffusi degradi alle strutture furono gravemente danneggiate dalle scosse di maggio.</i> Fonte: Marino, 2014, 116. ....	292
<b>Figura 2.166</b> - Venzone. Sistema difensivo urbano. Cantiere e opera conclusa. <i>La Torre di Porta San Genesio fu oggetto di lavori di restauro e ripristino che si conclusero nel 1979 e che furono estesi all'intero circuito difensivo.</i> Fonte: Bollettino "Amici di Venzone" IX, 1980, 12-13. ....	292
<b>Figura 2.167</b> - Venzone. Sistema difensivo urbano. Ieri e oggi. <i>Le mura della città furono ricostruite mediante l'impiego della tecnica del "cassero del Gruagno".</i> Fonte: Roberto Pirzio Biroli Architetto e Foto dell'autrice, 2017. ....	293
<b>Figura 2.168</b> - Venzone. Sistema difensivo urbano. Oggi. <i>Il processo di ricostruzione ha ripristinato la cerchia di mura con le sue porte e l'antico fossato utilizzato a seguito dei sismi per raccogliere le macerie della città distrutta.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	293
<b>Figura 2.169</b> - Venzone. Sistema difensivo urbano. Ieri e oggi. <i>La tecnica del "cassero del Gruagno" consentì di realizzare una sorta di muratura a sacco che ricordava quelle originarie e che ancora oggi risulta visibile in alcuni tratti della cerchia muraria non completati.</i> Fonte: Roberto Pirzio Biroli Architetto e Foto dell'autrice, 2017. ....	294



- Figura 2.170** – Venzone. Palazzo Orgnani-Martina, 1944. *I bombardamenti del 1944 provocarono ingenti danni al complesso tali da determinarne la demolizione parziale per pubblica incolumità.* Fonte: Bollettino “Amici di Venzone” V, 1976, 94-95..... 295
- Figura 2.171** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina post 1944. *Nel dopoguerra il complesso fu parzialmente ricostruito e restaurato mediante l'impiego di latero-cemento.* Fonte: Bollettino “Amici di Venzone” V, 1976, 96..... 295
- Figura 2.172** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina post sisma. *Il terremoto del 6 maggio provocò il crollo delle ali del complesso restaurate nel dopoguerra.* Fonte: Bollettino “Amici di Venzone” V, 1976, 97..... 296
- Figura 2.173** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina. Facciata. *Ieri e oggi. Le porzioni di muratura superstiti sono state consolidate ed evidenziate rispetto a quelle completamente ricostruite al fine di ripristinare l'assetto planivolumetrico dell'antico centro.* Fonte: Segreteria del Convegno Licio Pavan, 1983, 28 e Foto dell'autrice, 2017. .... 296
- Figura 2.174** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina. Cortile interno. *Oggi. L'intervento di ricostruzione ha avuto come obiettivo la riconfigurazione e il ripristino della configurazione precedente al sisma ma adeguata a nuove esigenze funzionali.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017... 297
- Figura 2.175** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina. Cortile interno. *Oggi. Il processo di ricostruzione ha restituito filologicamente il complesso oggi rifunzionalizzato in museo della memoria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 297
- Figura 2.176** – Palazzo Orgnani-Martina. Ingresso. *Oggi. Le tracce del trauma sono evidenziate attraverso l'utilizzo di nuovi materiali e di reintegrazioni tese a ripristinare l'assetto generale dell'edificio.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 298
- Figura 2.177** - Venzone. *Ieri e oggi. Il processo di ricostruzione ha restituito l'assetto originario della città che a seguito dei sismi del 1976 era stato completamente devastato. La sequenza di immagini dal 1971, 1976, 1995 mostra infatti la trasformazione operata dal grande cantiere che ha salvaguardato l'unità monumentale del complesso.* Fonte: Il Duomo di Venzone, 1999, 4-5..... 299
- Figura 2.178** - Venzone. Palazzo Comunale ante e post sisma. *A sinistra l'edificio dopo la ricostruzione del 1952-1959 mostra la configurazione ante sisma, a destra l'edificio mostra i segni dei danni subiti a seguito delle scosse di settembre 1976.* Fonte: Bellina, 1986, 149, 151. .... 300
- Figura 2.179** - Venzone. Palazzo Comunale ante e post sisma. *Le scosse di maggio provocarono crolli diffusi all'intera piazza colpendo gli edifici e la fontana pubblica. Le scosse di settembre distrussero le strutture superstiti.* Fonte: Marino, 2014, 122 e ICCD..... 301
- Figura 2.180** – Venzone. Palazzo Comunale. *Oggi. L'edificio grazie ai consolidamenti e alla ricostruzione avvenuta a seguito dei bombardamenti della II Guerra Mondiale subì solo lesioni e danni alla torre dell'Arengo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 302
- Figura 2.181** – Venzone. Palazzo Comunale. *Oggi. Il ripristino dell'ambiente urbano è stato garantito attraverso la ricostruzione delle facciate e degli elementi di arredo che caratterizzavano lo spazio prima dei sismi.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 302
- Figura 2.182** - Venzone. Piazza del Municipio. *Oggi. Il ripristino di interi ambienti urbani è stato garantito attraverso la ricostruzione delle facciate e degli elementi di arredo che caratterizzavano lo spazio prima dei sismi, come nel caso della fontana pubblica e di Palazzo Radiussi.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 303
- Figura 2.183** - Venzone. Duomo di S. Andrea ante e post sisma. *L'azione combinata delle scosse di maggio e settembre 1976 provocò il crollo totale delle strutture superstiti, riducendo a macerie gran parte del centro storico.* Fonte: Il Duomo di Venzone, 1999, 20-21..... 304
- Figura 2.184** - Venzone. Duomo di S. Andrea. *I conci di pietra delle murature della fabbrica recuperati tra le macerie furono catalogati, numerati e ricomposti a terra in attesa della ricostruzione per anastilosi.* Fonte: Il Duomo di Venzone, 1999, 25, 27. .... 304
- Figura 2.185** - Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. *Consolidamento. L'impiego del cemento armato costituì una tecnica sperimentale e innovativa tesa a soddisfare la normativa antisismica vigente.* Fonte: Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”, 1983-84, 90-91.. 306

- Figura 2.186** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Facciata. Oggi. *L'intervento anastilologico ha consentito una ricostruzione "dov'era, com'era" nella quale sono state conservate le evidenze del trauma e i fuori piombo della muratura.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 307
- Figura 2.187** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Oggi. *Il complesso religioso gravemente danneggiato dai sismi del 1976 è stato ricostruito per anastilosi su progetto dell'arch. Francesco Doglioni sulla base del rilievo fotogrammetrico effettuato dal Laboratorio di Fotogrammetria del Bundesdenkmalamt di Vienna (BDA) in collaborazione con l'ICCROM di Roma.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 308
- Figura 2.188** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Particolare della muratura. Oggi. *L'edificio fu ricostruito per anastilosi attraverso il recupero, la catalogazione e la ricollocazione delle pietre crollate a seguito delle scosse sismiche.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 308
- Figura 2.189** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Interno. Oggi. *L'integrità dei conci determinò il loro recupero, catalogazione e ricomposizione virtuale a terra.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 309
- Figura 2.190** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Interno. Oggi. *La ricostruzione dell'edificio ha garantito la salvaguardia degli affreschi trecenteschi e la ricollocazione delle opere d'arte di pregio recuperate a seguito dei sismi.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 309
- Figura 2.191** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Interno. Oggi. *L'intervento di integrazione delle lacune ebbe come principio la distinguibilità fra pietra autentica, di integrazione o di sostituzione.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 310
- Figura 2.192** - Venzone. Chiesa di S. Giovanni Battista ante 1976. *L'edificio gravemente danneggiato dal terremoto.* Fonte: Il Duomo di Venzone, 1999, 23-24..... 311
- Figura 2.193** - Venzone. Chiesa di S. Giovanni Battista post 1976. *I sismi del 1976 causarono il crollo dell'edificio, poi prontamente consolidato nelle porzioni superstiti.* Fonte: Marino, 2014, 274. .... 312
- Figura 2.194** - Venzone. Chiesa di S. Giovanni Battista. Cantiere. *Dopo le scosse del 1976 furono condotti una serie di interventi di consolidamento che assicurarono la salvaguardia dei ruderi della chiesa.* Fonte: Clonfero, 1982, 28, 33. .... 312
- Figura 2.195** - Venzone. Ruderi della chiesa di San Giovanni Battista, *L'edificio gravemente danneggiato dai sismi del 1976 e conservato a rudere costituisce il simbolo della memoria dell'evento all'interno della città ricostruita.* ..... 313
- Figura 2.196** - Venzone. Ruderi della chiesa di San Giovanni Battista. *Le porzioni superstiti oggi in corso di restauro sono state prontamente salvaguardate dalle demolizioni indiscriminate e consolidate nei giorni successivi al terremoto.* ..... 314
- Figura 2.197** - Gemona del Friuli. Veduta ante 1976. *Il centro storico di Gemona sviluppatosi all'interno delle tre cerchie murarie era frutto delle stratificazioni succedutesi nei secoli e conservava i caratteri dell'impianto medievale originario.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. .... 316
- Figura 2.198** - Gemona del Friuli. Veduta post 1976. *Le scosse di settembre rasero al suolo l'intero centro storico ad eccezione dell'ambito di via Bini (a sinistra) che grazie alle opere provvisorie realizzate dopo maggio resistette ai crolli.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. .... 316
- Figura 2.199** - Gemona del Friuli. Piano Particolareggiato Centro Storico di Gemona. *La perimetrazione in settori a seguito del sisma di maggio individuò l'ambito di via Bini comprensivo del Duomo, del Municipio e del Castello quale settore l'area di massima conservazione.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. - Perimetrazione del centro storico 1976. .... 320
- Figura 2.200** - Gemona del Friuli. Piano Particolareggiato Centro Storico di Gemona. *Il Piano, a seguito delle scosse di settembre, modificò la perimetrazione e individuò due soli settori di ricostruzione riconfermando l'ambito di via Bini come "area di massima conservazione".* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. – Tav.3 Zonizzazione-planivolumetrico-profilo tipologici numeri generali-delimitazione delle aree di intervento 1977..... 321
- Figura 2.201** - Gemona del Friuli. Stralcio del Piano Particolareggiato Centro Storico di Gemona. *Il Piano fornì indicazioni attuative ai fini della ricostruzione delimitando le aree*

<i>d'intervento, individuando gli edifici "recuperabili" dell'intorno di via Bini con un retino fitto grigio, e gli allineamenti prescrittivi, indicativi e alternativi con linea continua, tratteggiata e puntinata.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. – Tav.3 Zonizzazione-planivolumetrico-profilo tipo-indici numeri generali-delimitazione delle aree di intervento 1977. ....	322
<b>Figura 2.202</b> - Gemona del Friuli. Via Bini ante sisma. <i>L'asse medievale porticato di collegamento tra Duomo e Municipio fu identificato quale area di massima conservazione.</i> Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 885 e 801Ar Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975. ....	323
<b>Figura 2.203</b> - Gemona del Friuli. Via Bini post sisma. <i>La via a seguito dei danni dovuti al sisma di maggio fu individuata quale "area di massima conservazione".</i> Fonte: Marino, 2014, 92. ....	324
<b>Figura 2.204</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Opere provvisoriale. <i>Il puntellamento delle facciate della via a seguito del sisma di maggio ne impedì il crollo successivo alle scosse di settembre.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	324
<b>Figura 2.205</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Cantiere. <i>La ricostruzione della via si articolò nella conservazione delle facciate sottoposte a vincolo e nella costruzione ex novo delle porzioni retrostanti adeguate alle nuove esigenze abitative.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	325
<b>Figura 2.206</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Stralcio Planimetrie Area di intervento 13D1. <i>Via Bini fu individuata come ambito unitario di ricostruzione suddiviso in comparti edilizi identificati quali unità minime d'intervento.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	325
<b>Figura 2.207</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Prospetti Area di intervento 13D1. <i>Al ripristino filologico dei prospetti su piazza Portuzza, piazza del duomo, via Bini finalizzato alla riproposizione di ambienti emblematici si contrappose quello tipologico previsto su via Brollo.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	326
<b>Figura 2.208</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Area di intervento 13D1. Oggi. <i>Il processo di ricostruzione del tratto di via Bini a ridosso del duomo ha restituito l'immagine ante sisma del fronte continuo sulla via.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	327
<b>Figura 2.209</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Ieri e Oggi. <i>I portici di via Bini salvaguardati attraverso le opere provvisoriale realizzate dopo il sisma di maggio sono stati restaurati e restituiti alla città.</i> Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Foto dell'autrice, 2017. ....	327
<b>Figura 2.210</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Ieri e Oggi. <i>Il confronto tra l'immagine ante 1976 e quella odierna evidenzia l'esito della ricostruzione "dov'era, com'era".</i> Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Foto dell'autrice, 2017. ....	328
<b>Figura 2.211</b> - Gemona del Friuli. Via Bini. Portici. <i>La via conduce dal Duomo al Municipio ed è stata interessata da interventi di restauro conservativo tesi alla conservazione delle facciate e degli elementi architettonici più significativi.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	328
<b>Figura 2.212</b> - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti ante sisma. <i>Il palazzo di origine trecentesca era collocato all'imbocco di via Bini nei pressi del Duomo di S. Andrea Apostolo.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona di Friuli. ....	330
<b>Figura 2.213</b> - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti post sisma. <i>L'edificio a seguito della scossa di maggio e in continuità con quanto definito per via Bini venne puntellato.</i> Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 894 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Marino, 2014, 88. ....	330
<b>Figura 2.214</b> - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. <i>La ricostruzione del Palazzo risalente al XV secolo quasi completamente distrutto ha consentito di ricomporre la configurazione planimetrica della piazza del Duomo.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	331
<b>Figura 2.215</b> - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. <i>La ricostruzione ha riguardato l'isolato del Palazzo e il vicolo coperto Pre Checo Placerea su cui si affacciavano edifici del XIII secolo.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	331

- Figura 2.216** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. Particolari. *Le strutture del Palazzo sono state ricostruite e consolidate con telai di acciaio a vista, denunciando quindi gli interventi realizzati sulla preesistenza.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 332
- Figura 2.217** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. Particolari. *La ricostruzione del tessuto di matrice storica di Gemona ha riconfigurato i caratteri identitari dell'impianto urbanistico, conservando quindi anche la posizione reciproca degli edifici e i percorsi tipici dell'impianto medievale.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017..... 332
- Figura 2.218** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Progetto del prospetto su via Bini. *La facciata di palazzo Elti su via Bini era considerata "parte da conservare integralmente".* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. .... 333
- Figura 2.219** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Ieri e oggi. *La facciata su via Bini è stata ripristinata filologicamente per restituire l'immagine complessiva della via individuata "area di massima conservazione".* Fonte: Ballardini, 1990, 143 e Foto dell'autrice, 2017..... 334
- Figura 2.220** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Prospetto su via dei Conti. *La facciata su via Conti, gravemente danneggiata dal sisma fu ripristinata integralmente nel rispetto del tipo edilizio.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli..... 334
- Figura 2.221** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Ieri e Oggi. *La facciata su via dei Conti rispetto a quella su via Bini è stata ricostruita ripristinando parzialmente il disegno originario, conservandone gli aspetti formali e introducendo sostanziali modifiche dovute al suo adeguamento funzionale.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 774Ar. Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Foto dell'autrice, 2017..... 335
- Figura 2.222** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco ante e post sisma. *Il palazzo situato su via Cella fu parzialmente danneggiato dagli eventi sismici del 1976 e successivamente demolito.* Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Progetti di ricostruzione. Friuli 1976..... 336
- Figura 2.223** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco. Oggi. Frammenti. *Gli elementi lapidei recuperati furono riasssemblati e incastonati in una nuova struttura di cemento armato che evocava la facciata su via Cella.* Fonte: Progetti di ricostruzione. Friuli 1976. .... 337
- Figura 2.224** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco. Disegni di progetto. *La ricollocazione a firma dell'arch. Sandro Pittini possiede un duplice obiettivo: schermare la scala di sicurezza inserita all'interno della corte e dare una dimora ai frammenti lapidei della facciata di Palazzo di Caporiacco restituendone la memoria perduta.* Fonte: Progetti di ricostruzione. Friuli 1976. .... 337
- Figura 2.225** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco. Oggi. *La ricollocazione dei frammenti lapidei all'interno della corte di Palazzo Elti consente una rilettura di parte della facciata dell'antico Palazzo di Caporiacco.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 338
- Figura 2.226** - Gemona del Friuli. Palazzo Botòn e Casa Comis ante sisma. *I due edifici situati all'imbocco di via Bini caratterizzavano il fronte edilizio prospiciente Piazza Municipio.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 1156Ar Pro-Glemone e 620Arch. Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975. .... 340
- Figura 2.227** - Gemona del Friuli. Palazzo Botòn e Casa Comis post sisma. *Le opere provvisoriale realizzati a seguito della scossa di maggio impedirono il crollo completo degli edifici.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. .... 341
- Figura 2.228** - Gemona del Friuli. Casa Comis. Disegni di progetto. *Il progetto dell'arch. Nimis per l'edificio al Municipio riguardò l'area di intervento I2D1 del P.P. del Centro Storico. Il prospetto ovest evidenzia l'allineamento tra la quinta ricostruita e Palazzo Botòn e l'impiego di nuove tecniche e materiali.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, Integrazione nord-Municipio (Palazzo Boton)-Progetto esecutivo, 1980. .... 342
- Figura 2.229** - Friuli. Gemona del Friuli. Casa Comis. Disegni di progetto. *Il prospetto ricostruito su piazzetta Fantoni denuncia la sua natura "altra" e denota un differente approccio alla ricostruzione non più teso al ripristino dell'ambiente urbano nella sua configurazione presisma.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, Integrazione nord-Municipio (Palazzo Boton)-Progetto esecutivo, 1980..... 343



- Figura 2.230** - Friuli. Gemona del Friuli. Palazzo Botòn e Casa Comis. Cantiere. *I cantieri di ricostruzione dei due edifici su Piazza Municipio garantirono la riconfigurazione dello spazio pubblico cuore della città.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. .... 343
- Figura 2.231** – Gemona del Friuli. Palazzo Boton, Sede del Municipio. Oggi. *Il palazzo Boton assieme al Duomo costituisce il caso emblematico della ricostruzione “dov’era, com’era” ed è il punto iniziale del percorso di via Bini che li collega.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017. .... 344
- Figura 2.232** – Gemona del Friuli. Palazzo Boton e suo ampliamento. Oggi. *La ricostruzione di Palazzo Boton è stata caratterizzata da un ampliamento post-moderno ad opera dell’arch. Giovanni Pietro Nimis, autore del PRG e del Piano Particolareggiato di ricostruzione della città.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017. .... 344
- Figura 2.233** – Gemona del Friuli. Palazzo Boton, Ingresso. Oggi. *L’incontro antico-nuovo si manifesta nei dettagli di moderne soluzioni tecniche e nel trattamento della facciata “ricollocata” su una nuova struttura.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017. .... 345
- Figura 2.234** - Gemona del Friuli. Palazzo Boton e suo ampliamento. Oggi. *La ricostruzione della facciata del municipio su piazzetta Fantoni non è stata finalizzata al ripristino dell’ambiente urbano antecedente al sisma come invece è accaduto per il prospetto su piazza Municipio.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017. .... 345
- Figura 2.235** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale ante e post sisma. *Le scosse del 6 maggio 1976 provocarono lesioni diffuse e il crollo della sacrestia e della parete centrale del timpano.* Fonte: Bellina, 1986, 103, 105. .... 346
- Figura 2.236** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale post sisma. *Le scosse del 15 settembre 1976 provocarono crolli parziali della facciata e la diffusione delle lesioni sull’intera chiesa.* Fonte: Bellina, 1986, 105, 106. .... 346
- Figura 2.237** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale. Macerie. *Le macerie della chiesa furono addossate alle murature superstiti e lasciate in abbandono per oltre dieci anni.* Fonte: Bellina, 1986, 107. .... 347
- Figura 2.238** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale. Ieri e oggi. *La chiesa è stata interessata da un intervento di ricostruzione anastiloticca e filologica che ha ripristinato l’ambiente urbano perduto.* Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Foto dell’autrice, 2017. .... 347
- Figura 2.239** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale. Oggi. Particolare della facciata. *La facciata distrutta dal sisma mostra le tracce evidenti della ricostruzione e del completamento della parte sommitale con nuovi materiali.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017. .... 347
- Figura 2.240** - Friuli. Gemona del Friuli. Chiesa di San Giovanni in Brolo ante 1976. *La chiesa trecentesca situata nei pressi di Piazza Garibaldi caratterizzava via S. Giovanni con i suoi accessi e l’adiacente oratorio.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 813 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Archivio Comune di Gemona del Friuli. .... 348
- Figura 2.241** – Gemona del Friuli. Parcheggio pubblico realizzato sul sedime dell’antica chiesa di San Giovanni in Brolo. *La chiesa trecentesca fu completamente distrutta dal sisma. L’interno conservava uno stupendo soffitto a cassettoni dipinti nel 1533 da Pomponio Amalteo ora conservato nell’archivio di Palazzo Elti.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017. .... 349
- Figura 2.242** - Friuli. Gemona del Friuli. Duomo di Santa Maria Assunta post sisma. *I sismi hanno provocato dissesti e crolli diffusi con conseguenti problemi statici che ne hanno compromesso la struttura.* Fonte: Marino, 2014, 144. .... 351
- Figura 2.243** - Friuli. Gemona del Friuli. Duomo di Santa Maria Assunta. Cantiere. *A seguito della scossa di maggio furono realizzate urgenti opere provvisorie che hanno salvaguardato le strutture superstiti da ulteriori crolli e danni per effetto delle repliche di settembre.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. .... 352
- Figura 2.244** – Gemona del Friuli. Duomo di Santa Maria Assunta. Oggi. *Punto finale del percorso su via Bini il Duomo assieme alla sua torre campanaria rappresenta uno dei monumenti medievali più importanti del Friuli. Distrutto a seguito del sisma del 1976, fu ricostruito dov’era, com’era.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017. .... 352
- Figura 2.245** – Gemona del Friuli. Duomo. Oggi. Interno. *Il sisma provocò il crollo della navata destra e della porzione absidale, che furono ricostruite lasciando memoria del meccanismo*

<i>di collasso attraverso la conservazione dell'inclinazione delle colonne.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	353
<b>Figura 2.246</b> – Gemona del Friuli. Duomo. Oggi. Interno. <i>La volontà di conservare la memoria del sisma ha determinato un intervento di restauro strutturale che ha consentito di “congelare” il movimento dei conci e l'inclinazione delle colonne dovuta al meccanismo innescato dal sisma.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	353
<b>Figura 2.247</b> - Gemona del Friuli. Chiesa della Beata Vergine delle Grazie ante e post sisma. <i>Le scosse di settembre causarono il crollo di quanto era sopravvissuto alla scossa di maggio.</i> Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 323 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Marino, 2014, 187. ....	355
<b>Figura 2.248</b> – Gemona del Friuli. Ruderì della chiesa Santa Maria delle Grazie. <i>Le rovine della chiesa hanno come fondale la nuova casa dello studente che annulla ogni relazione con la memoria simboleggiata dai resti della chiesa restaurati su progetto dell'arch. Gianpaolo Della Marina.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	355
<b>Figura 2.249</b> - Gemona del Friuli. Ruderì della chiesa Santa Maria delle Grazie. <i>L'intervento di restauro e valorizzazione ha avuto tra gli obiettivi il consolidamento dei resti della chiesa e la messa in evidenza delle tracce della preesistenza rispetto agli interventi di completamento e di integrazione delle lacune.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	356
<b>Figura 2.250</b> - Gemona del Friuli. Palazzo Elti-Zignoni. Ieri e oggi. <i>Il nuovo edificio ha ripristinato la volumetria originaria rievocando solo formalmente l'aspetto esteriore del palazzo che oggi è destinato a teatro Sociale.</i> Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 1201 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Foto dell'autrice, 2017. ....	357
<b>Figura 2.251</b> - Gemona del Friuli. Piazza del Ferro. Ieri e oggi. <i>La gradinata di collegamento tra Piazza del Ferro, via XX Settembre e Piazza Municipio fu ricostruita “dov'era, ma non com'era”.</i> Fonte: Perissinotto, 1980, 195 e Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	357
<b>Figura 2.252</b> - Gemona del Friuli. Piazza Garibaldi ante 1976. <i>La piazza nella sua configurazione precedente al sisma era caratterizzata dalla presenza di due palazzi storici andati distrutti, Palazzo Pontotti (sulla sinistra) e Palazzo Gloppero (sulla destra).</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	358
<b>Figura 2.253</b> - Gemona del Friuli. Piazza Garibaldi. Ieri e oggi. <i>L'intervento di ricostruzione ha cancellato le tracce della preesistenza attraverso l'inserimento di nuovo edificio che seppur nel rispetto dell'impianto urbano ha completamente cancellato la memoria del vecchio.</i> Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 884 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Foto dell'autrice, 2017. ....	358
<b>Figura 2.254</b> - Gemona del Friuli. Banca Popolare. Planimetrie di progetto. <i>La ricostruzione dell'ex palazzo Pontotti riguardava l'intero ambito urbano compreso tra piazza Simonetti e piazza Garibaldi.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	359
<b>Figura 2.255</b> - Gemona del Friuli. Banca Popolare. Prospetti. <i>Il progetto del nuovo edificio rispetta l'impianto urbanistico e introduce un nuovo linguaggio architettonico.</i> Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli. ....	359
<b>Figura 2.256</b> - Gemona del Friuli. Ex Banca Popolare. <i>L'edificio si affaccia su piazza Garibaldi con volumi moderni e caratterizzato da grandi lucernari.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	360
<b>Figura 2.257</b> - Gemona del Friuli. Ex Banca Popolare. Particolari. <i>Il nuovo edificio si inserisce come cerniera tra una porzione di città completamente nuova e una porzione in cui sono evidenti le tracce della memoria e della conservazione dei valori identitari.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017. ....	360
<b>Figura 3.1</b> - Santa Margherita di Belice. Ex chiesa Madre oggi sede del Museo della Memoria. <i>L'edificio ricostruito mediante una nuova struttura a traliccio metallica, è stato rifunzionalizzato in Museo della Memoria e ospita un'ampia documentazione fotografica del sisma del 1968.</i> Fonte: Foto dell'autrice, 2017 e Cimino, 2018, 87. ....	368

- Figura 3.2** - Gibellina. Belice/EpiCentro della memoria Viva. *Il CRESM da anni promuove il recupero dell'identità locale attraverso la riappropriazione della corretta pronuncia della parola Belice.* Fonte: Belice/EpiCentro della memoria Viva..... 370
- Figura 3.3** - Venzone. Museo Tiere Motus. Ingresso. *L'intervento di ricostruzione evidenzia le porzioni superstiti rispetto a quelle realizzate ex novo e restituisce l'immagine lacerata del tessuto edilizio.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017. .... 371
- Figura 3.4** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. *Lo "Scatto sul Cretto" riportò gli abitanti di Gibellina nel luogo del disastro per riappropriarsi di un paesaggio a loro estraneo.* Fonte: Earthquake '68..... 373
- Figura 3.5** - Gibellina. Cretto di Burri. *La manifestazione artistica AudioGHost68 coinvolse mille persone nel "riabitare" per una notte Gibellina percorrendo le vene del Cretto.* Fonte: Il giornale dell'Architettura..... 374
- Figura 3.6** - Friuli. ERPAC. *La mappa interattiva presente sul sito web dell'Ente permette di conoscere Gemona prima del 1976 attraverso gli scatti realizzati da Donato Maieron per la Soprintendenza di Udine.* Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia. .... 381
- Figura 3.7** - Gemona del Friuli. Epifania 1981. *La Chiesa per ricucire il tessuto sociale coinvolse la comunità colpita dal sisma nella celebrazione della tradizionale Messa del Tallero tra le macerie della città.* Fonte: Cancian, 1999..... 382
- Figura 3.8** - Gibellina. Chiesa Madre ante 1968. *L'edificio a tre navate riccamente decorato si affacciava sull'omonima piazza. L'accesso attraverso una delle navate minori era affiancato dalla presenza di un campanile che caratterizzava lo spazio pubblico.* Fonte: Cusumano, 1997, 61-62. .... 384
- Figura 3.9** - Santa Margherita di Belice. La Venaria. *Il complesso situato su un'altura fu costruito nel 1750 dalla famiglia Filangeri nel feudo Aquila.* Fonte: Altevista. .... 385
- Figura 3.10** - Santa Margherita di Belice. La Venaria. *Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. Il paesaggio belicino conserva ancora le tracce dell'impianto della Venaria risalente al 1750 e distrutta dal sisma del 1968.* Fonte: Geoportale Regione Siciliana. .... 386
- Figura 3.11** - Santa Margherita di Belice. Ruderì della Venaria. *La residenza di caccia sorgeva sulle colline del territorio di Santa Margherita, nei pressi di Montevago, e dominava dall'alto il paesaggio belicino.* Fonte: Elymi Magazine..... 387
- Figura 3.12** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Giovanni in Brolo ante e post sisma. *Dei 42 lacunari dipinti da Pomponio Amalteo che caratterizzavano il soffitto della chiesa 36 furono recuperati e salvaguardati.* Fonte: Nobile, 2016, 94-95..... 388
- Figura 3.13** - Ruderì di Poggioreale. *L'esercitazione condotta tra i ruderi ha simulato il pronto intervento in tutti i comuni del Belice, la valutazione dei danni e la simulazione del recupero di beni artistici e culturali.* Fonte: Itaca Notizie..... 391
- Figura 3.14** - Portis Vecchio. *Gli edifici superstiti di Portis fanno parte del campo di addestramento della SERM.Academy nel quale vengono testate tecnologie e procedure innovative messe a punto dal laboratorio SPRINT dell'Università degli Studi di Udine.* Fonte: Sprint Blog. .... 392
- Figura 3.15** - Grande Cretto. *Immagine pubblicitaria. L'opera di Burri è stata oggetto di una campagna pubblicitaria di un grande marchio di moda che l'ha resa scenografia artistica degli scatti della fotografa Viviane Sassen.* Fonte: Altevista. .... 393
- Figura 3.16** - Grande Cretto. *Gli abitanti di Gibellina Nuova per la prima volta nel 2005 furono fotografati a Gibellina Vecchia. Il loro ritorno per molti si configurò come una riappropriazione di luoghi e memoria.* Fonte: Ifg Urbino. .... 395
- Figura 3.17** - Gemona del Friuli. *Il confronto tra l'assetto planimetrico precedente al sisma e quello post evidenza difformità che comprendono sia l'errore "catastale" sia le trasformazioni indotte dal progetto della nuova città.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. - Situazione esistente, stralcio e Perissinotto, 1980, 374..... 397
- Figura 3.18** - Gemona del Friuli. Casa De Clauser. *Cantiere Il vicolo di collegamento con la piazza e adiacente alla Casa De Clauser è stato interrotto dalla costruzione ex novo di un basso*

<i>fabbricato che ospita il LAB Terremoto. Fonte: Perissinotto, 1980, 199 e Archivio Comune di Gemona del Friuli.</i> .....	398
<b>Figura 3.19</b> - Gemona del Friuli. Casa De Clauser. Scatti di Donato Maieron ante 1976. <i>Le immagini dell'edificio prima degli eventi sismici del 1976 evidenziano una diversa configurazione di facciata e di impianto. Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia.</i> .....	398
<b>Figura 3.20</b> – Gemona del Friuli. Casa De Clauser. Oggi. <i>L'intervento di ricostruzione del fabbricato prospiciente Piazza Municipio ha previsto la modifica del disegno di facciata e l'inserimento di un nuovo volume di raccordo che ha interrotto l'originario collegamento tra la piazza e via S. Giovanni. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.</i> .....	399
<b>Figura 3.21</b> - Gemona del Friuli ante 1976. <i>L'ambito tra via S. Giovanni e Piazza Municipio era caratterizzato da stretti vicoli e tracce di epoca medievale. Fonte: "Nuove", 1989 e Perissinotto, 1980, 255.</i> .....	399





## Premessa

Il terremoto è un evento traumatico che genera un prima e un dopo nella storia di una comunità, di una città, di un paese in cui i processi decisionali e le politiche di intervento determinano cambiamenti e modifiche del contesto socioeconomico, urbano e paesaggistico. All'interno di questi processi un ruolo fondamentale è giocato dalle istituzioni, dagli strumenti legislativi messi in atto e dal grado di partecipazione della comunità colpita dal trauma. Soggetto del cambiamento sono i paesaggi, le città, i luoghi e gli abitanti che in questi si identificano. La riorganizzazione determinata da un evento traumatico ha conseguenze sul patrimonio materiale e immateriale: la distruzione dei luoghi e il loro conseguente abbandono determina senso di smarrimento, perdita d'identità e di memoria tali per cui all'interno del processo di ricostruzione "sociale" prevalgono l'istanza psicologica e i valori identitari di cui è portatore il patrimonio architettonico.

I processi di ricostruzione devono essere intesi quindi in senso lato affinché si possa costruire il futuro di una comunità senza dimenticarne il passato, facendo della storia e della memoria un punto di partenza per ricostruire l'identità e far rivivere i luoghi, senza che questo implichi un pedissequo e generalizzato "dov'era, com'era".

È necessario comprendere la struttura del paesaggio, il sistema di relazioni, i valori identitari, i temi collettivi<sup>1</sup>, il loro valore storico e la memoria ad essi legata, cosicché il trauma possa essere trasformato in occasione per innescare processi di ricostruzione dell'identità di una comunità a partire dalla memoria collettiva e quindi da quello che Halbwachs intendeva come "ricomposizione dell'immagine del passato in accordo con i pensieri dominanti della società"<sup>2</sup>.

Se quindi è possibile attribuire alla memoria una funzione sociale e far sì che la ricostruzione post terremoto si configuri soprattutto quale ricostruzione del tessuto sociale, è possibile allora analizzare gli esiti di questi processi e comprendere se e in che modo la memoria ha preso parte alla ricostruzione dell'identità? In quali rapporti si pongono la tutela, la conservazione e la ricostruzione del patrimonio con la memoria? E di quale memoria si tratta? Quale

---

<sup>1</sup> Si richiama il concetto di Marco Romano che definisce *temi collettivi* le chiese, le piazze, le cinte murarie, i monumenti ecc. quali punti cardinali dell'identità culturale di una città. Per approfondimenti cfr. Romano, Marco. *La città come opera d'arte* (Torino: Einaudi, 2008), 19-44.

<sup>2</sup> Halbwachs, Maurice, *La memoria collettiva* (Milano: Unicopli, 2001), 23.

il ruolo delle istituzioni nei processi di ricostruzione della memoria? È possibile individuare episodi di resilienza legati alla conservazione della memoria nelle condizioni di nuovo equilibrio?

Per rispondere a tali quesiti la ricerca analizza i temi relativi all'identità, alla memoria e alla ricostruzione rispetto alle loro reciproche relazioni con particolare attenzione agli aspetti legati al restauro e alla tutela del patrimonio architettonico e del paesaggio, attraverso la comparazione di due esempi-chiave di ricostruzione nella storia dei terremoti italiani dal dopoguerra ad oggi.

I due esempi messi a confronto costituiscono veri e propri "modelli": da una parte il modello "negativo" del terremoto del 1968 che ha colpito la Valle del Belice, sinonimo di ricostruzione "senza memoria"; dall'altra il modello "positivo" del terremoto del 1976 che ha colpito il Friuli e i cui esiti sono legati al "dov'era, com'era".

La scelta di questi due esempi è motivata da diverse ragioni: si tratta di processi di ricostruzione storicamente "conclusi" e i cui esiti possono essere analizzati e letti a distanza di circa cinquant'anni, distanti sia per collocazione geografica sia per matrice culturale, ma cronologicamente vicini e appartenenti ad un periodo storico di grande fermento politico. Ciò premesso, si possono però riconoscere elementi di contatto e di continuità nel quadro normativo di riferimento per la tutela e la progettazione antisismica.

L'approccio comparativo proposto su questi modelli consente di analizzare i processi di ricostruzione secondo una nuova chiave di lettura grazie alla quale mettere in luce le dinamiche, le strategie messe in atto e i loro esiti in relazione al tema della memoria. La lettura dei processi e delle loro relazioni con la ricostruzione della memoria anche alla luce del dibattito culturale di quegli anni relativo alla ricostruzione dei centri storici e al concetto di "ambiente" introdotto con la Carta di Venezia del 1964, si concentra dunque sull'analisi delle politiche di intervento, dei piani di ricostruzione, degli strumenti normativi, degli approcci per la tutela e la conservazione, e consente di individuare analogie e differenze, nonché principi utili allo sviluppo di futuri indirizzi e metodologie di intervento e nuove chiavi di lettura dei processi di ricostruzione in atto.

L'analisi dei due modelli è stata inoltre approfondita attraverso sopralluoghi condotti nei territori ricostruiti per raccogliere testimonianze e documentazione fotografica e d'archivio fondamentali per la ricerca. Si segnala però l'estrema difficoltà riscontrata nel reperimento di fonti nel territorio siciliano per carenza di materiale documentario accessibile e consultabile. Tali lacune sono state parzialmente colmate attraverso dati e informazioni reperiti su documenti, monografie, pubblicazioni, tesi e periodici raccolte presso gli archivi comunali e gli Uffici Tecnici dei Comuni di Gibellina e Salaparuta, presso la biblioteca comunale di Gibellina, l'archivio del CRESM (Centro Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione) di Gibellina, la biblioteca di Gemona del Friuli, la biblioteca della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e siti web. Per quanto riguarda invece il Friuli, sono stati raccolti dati e documenti presso l'archivio comunale e la biblioteca comunale di Gemona del Friuli, l'Ufficio Tecnico di Gemona del Friuli,

il Museo *Tiere Motus* di Venzone e il suo Centro di Documentazione, nonché testi, pubblicazioni, tesi e riviste scientifiche reperiti presso la biblioteca della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e siti web.

I sopralluoghi e le indagini sul territorio effettuate tra il 2017 e il 2018 si sono quindi rivelati fondamentali per un confronto con le comunità, per l'esperienza diretta di quanto ricostruito, conservato e abbandonato, e per una maggiore comprensione di quanto il paesaggio e le sue relazioni con il costruito si siano modificate a seguito del terremoto.

L'analisi dei due "modelli" ha dato esiti interessanti e inaspettati: i processi di ricostruzione che hanno interessato il Belice e il Friuli sono processi complessi che coinvolgono molteplici soggetti e che sono strettamente legati al contesto sociopolitico e culturale dell'epoca. Entrambi sono stati segnati dallo sviluppo di leggi speciali e di strumenti di pianificazione per la ricostruzione delle aree colpite connessi allo sviluppo del territorio. Nella Valle del Belice si registra una differente attenzione alla tutela e alla conservazione del patrimonio architettonico e del paesaggio e un ritardo nelle procedure di attuazione soprattutto rispetto al Friuli, dove il riconoscimento dei valori culturali, identitari e di memoria nel patrimonio colpito dal sisma ha infatti innescato dinamiche sociali e politiche di intervento tese ad una ricostruzione "dov'era, com'era" non senza qualche adeguamento alle nuove esigenze. Inoltre, la volontà di conservare e trasmettere tali valori ha condotto ad un complesso sistematico di interventi di tutela e ad una vera e propria selezione del patrimonio colpito da salvare, conservare, ricostruire e valorizzare. Nel Belice invece, la delocalizzazione e la fondazione di nuovi centri abitati ha accelerato processi di distruzione e di abbandono del patrimonio colpito, trascurando in una prima fase l'importanza del valore della memoria. Ciò ha generato nuovi equilibri in cui le comunità hanno sentito il bisogno di recuperare le tracce del proprio passato e della memoria del loro paese attraverso la riappropriazione dei luoghi e il recupero di feste e manifestazioni legate alla tradizione popolare. In altri casi invece l'esigenza di conservazione e di ricostruzione dell'identità ha condotto all'attribuzione di nuovi significati e di una "nuova" memoria legata anche alla tradizione letteraria. In entrambi i casi emerge l'importanza di rifarsi alla memoria collettiva per creare un senso di appartenenza alla comunità e per recuperare l'identità perduta: nel caso del Belice ponendo l'accento sulla memoria dell'evento traumatico, della distruzione e delle sofferenze subite dalla popolazione; nel caso del Friuli evidenziando la forza di una comunità che ha saputo ricostruire ciò che aveva perso attraverso lo sviluppo di processi partecipativi. Si evidenzia inoltre che la memoria, sia essa orientata, collettiva o storica in entrambi i processi ha avuto e ha oggi un ruolo determinante soprattutto laddove alla ricostruzione del patrimonio materiale si sta cercando di sostenere e di portare a compimento la ricostruzione del patrimonio immateriale.



# Introduzione

Il binomio ricostruzione-memoria è strettamente connesso al ruolo che l'evento traumatico, in questo caso il terremoto, ha sulla collettività e sulle modalità con cui questa reagisce e ricostruisce la propria identità. Il terremoto è infatti un evento distruttivo dell'assetto fisico e storico di un territorio ma soprattutto della struttura sociale, economica e istituzionale, e si configura pertanto come «mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale<sup>3</sup>». La cesura determinata si può tradurre nella ripresa di una continuità con il proprio passato attraverso lo sviluppo di processi partecipativi per la ricostruzione della propria identità collettiva; in una rottura con il passato che determina l'accelerazione di processi in atto<sup>4</sup> che ne accentuano i caratteri di rottura; nell'adattamento a processi di cambiamento indotti dall'alto. L'eccezionalità dell'evento può determinare inoltre la messa in discussione non solo della capacità dello Stato e delle sue istituzioni di far fronte ai problemi relativi alla fase dell'emergenza e della ricostruzione, ma anche della capacità della cultura architettonica, urbanistica e del restauro di dare una risposta alla ricostruzione attraverso piani, progetti e interventi e di coniugare l'istanza conservativa con quella psicologica connessa all'urgenza della ricostruzione, oltre alle esigenze delle stesse popolazioni troppo spesso trascurate.

I valori identitari di cui sono portatori i tessuti storici e i beni culturali impongono inoltre approcci e risposte metodologici nel campo del restauro a problemi connessi con la ricostruzione che si rinnovano ad ogni tragica occasione. Il principio del "dov'era, com'era", tuttora invocato come unico risolutore della lacerazione subita per ricucire il legame con il passato e ricostruire la propria identità, rievoca infatti il dibattito della ricostruzione postbellica e i molti falsi storici che ne sono derivati. In particolare, il prevalere dell'istanza psicologica riafferma con forza la necessità di continuità attraverso la ricostruzione ma pone quesiti nel campo del restauro connessi all'autenticità, alla riproducibilità dell'opera e al dialogo con il nuovo. Il "diritto alla memoria" che giustifica la ricostruzione pone inoltre importanti interrogativi circa la responsabilità di operare

---

<sup>3</sup> Monica Musolino. "Distruzione, ricostruzione, memoria. La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale." *Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali* 3.6 (2013): 237-248.

<sup>4</sup> Cfr. le riflessioni di Renna a proposito del Belice. Agostino Renna, Antonio De Bonis, e Giuseppe Gangemi. *Costruzione e Progetto. La Valle del Belice* (Milano: Clup, 1979), 20.

delle scelte e il ruolo delle istituzioni e della Tutela, nonché sui criteri da adottare per il riconoscimento, la salvaguardia e la trasmissione dei valori identitari.

La rilettura critica degli esiti di processi di ricostruzione conclusi, circoscritti ad un ambito storico vicino nel tempo, geograficamente e culturalmente distanti può quindi contribuire a sciogliere alcuni nodi e ad analizzare in che misura la permanenza o meno delle tracce del passato ha garantito la salvaguardia della memoria e il recupero dell'identità collettiva, in che modo la memoria è entrata nelle logiche di ricostruzione e nei processi decisionali, e quali trasformazioni è possibile individuare nelle relazioni tra comunità e luoghi in cui queste si riconoscono. La scelta di indagare dunque i casi limite nella cultura del restauro del Belice e del Friuli e di porli a confronto consente di leggerne criticamente le scelte politiche e i presupposti teorici e normativi che hanno guidato i processi di ricostruzione e di tutela del patrimonio culturale, e di individuarne gli esiti in relazione alla conservazione della memoria e dell'identità culturale.

## **Oggetto della ricerca e obiettivi**

La tesi di ricerca intende quindi focalizzarsi principalmente su due casi studio utilizzando una nuova chiave di lettura connessa al rapporto tra memoria e ricostruzione post terremoto, con particolare riferimento al ruolo che la memoria e la ricostruzione dell'identità hanno svolto nei processi di tutela, conservazione e ricostruzione del patrimonio culturale e del paesaggio sviluppati a seguito dei terremoti che hanno colpito la Valle del Belice in Sicilia nel 1968 e il Friuli nel 1976.

Le ricostruzioni post terremoto avvenute in Belice e in Friuli costituiscono due modelli di riferimento per l'ambito di ricerca poiché si configurano come processi storicamente conclusi ed individuano esiti differenti che possono essere analizzati e comparati per evidenziare elementi di continuità o cesura, dinamiche e chiavi di lettura nella ricostruzione della memoria e dell'identità a seguito di terremoto.

Il confronto dei due modelli presente in letteratura si basa per lo più su aspetti di tipo economico, sociopolitico, storico ed urbanistico, mentre dal punto di vista della disciplina del restauro numerosi studi approfondiscono temi legati alla conservazione e al restauro di opere d'arte e di architetture religiose e fortificate. In particolare, convegni e giornate di studio svoltesi in occasione delle celebrazioni degli anniversari hanno restituito una visione più organica dei processi di ricostruzione attraverso una lettura multidisciplinare. Sebbene sia dunque riscontrabile lo sforzo di un'analisi in grado di raccogliere la complessità di tali processi e dei loro esiti, si nota una carenza di contributi teorici finalizzati a coglierne la stretta connessione con i valori di memoria e identità che ne hanno guidato o meno la ricostruzione, se non esclusivamente legati ad una dichiarata esigenza di trasmissione di esperienze e saperi.

La tesi intende quindi analizzare i modelli di ricostruzione del Belice e del Friuli e i loro esiti, con particolare riferimento alle politiche di tutela e di conservazione, secondo differenti chiavi di lettura connesse al ruolo della memoria

in modo da coglierne il rapporto con l'istanza psicologica del restauro di necessità e la salvaguardia dell'identità collettiva. L'analisi prende pertanto in considerazione i seguenti temi: il contesto storico, la gestione dell'emergenza, i processi partecipativi e il ruolo della comunità, i modelli di gestione, il ruolo delle istituzioni e i protagonisti della ricostruzione, gli obiettivi della ricostruzione, gli strumenti legislativi e di pianificazione, la ricostruzione, il ruolo della memoria. Infine, la lettura trasversale consente di individuare valori e principi chiave che devono guidare i processi di ricostruzione post catastrofe e che possono quindi essere introdotti nei processi in atto per la ricostruzione delle relazioni interrotte tra luoghi e comunità.

## **Metodologia della ricerca e fonti**

La ricerca si è basata sulla raccolta di documenti utili allo studio dei processi di ricostruzione del Belice e del Friuli in modo da comprenderne i concetti chiave, le analogie e le differenze tra i modelli. Gli ambiti intercettati dall'analisi riguardano quindi temi legati all'urbanistica, agli strumenti normativi, alla sociologia e alla conservazione con particolare riferimento al patrimonio ricostruito e perduto. Per quanto riguarda invece la ricostruzione, sono stati analizzati gli aspetti legati alla ricostruzione dei centri storici colpiti dal trauma e alle politiche di tutela messe in atto.

Pertanto, lo studio dei “modelli Belice e Friuli” è stato condotto attraverso l'analisi di numerose e diverse fonti che restituiscono un quadro complesso dei processi di ricostruzione e che consentono di approfondire inoltre tematiche relative al rapporto tra patrimonio, memoria e identità:

- monografie, saggi, tesi di laurea e di dottorato relativi alla storia dei terremoti del 1968 e del 1976 che approfondiscono aspetti legati alle discipline urbanistiche, economiche e sociologiche, nonché alla tutela dei centri storici e del patrimonio culturale;
- bibliografia relativa alla storia dei territori e dei vecchi centri prima del sisma;
- monografie e saggi pubblicati dai protagonisti della ricostruzione che analizzano criteri e processi decisionali che hanno guidato la ricostruzione;
- atti di convegno, pubblicazioni e articoli relativi al dibattito culturale dell'epoca sulla ricostruzione e sulla conservazione dei centri storici;
- pubblicazioni di carattere locale e periodici di settore relativi ai progetti e agli interventi di ricostruzione condotti nei centri colpiti dal sisma, con particolare riferimento all'analisi del “prima” e “dopo”;
- quotidiani e periodici locali che raccontano la cronaca degli eventi sismici e della ricostruzione;
- ricerca documentaria d'archivio relativa a periodici, bollettini e petizioni riconducibili ai processi partecipativi che hanno interessato la ricostruzione nelle fasi decisionali;



- strumenti legislativi e di pianificazione relativi ai principali provvedimenti adottati nella gestione dell'emergenza e della ricostruzione, con particolare riferimento alle leggi nazionali e regionali e ai Piani Urbanistici per la definizione degli interventi di ricostruzione dei centri colpiti;
- Carte del Restauro e Convenzioni per l'analisi degli aspetti legati alla tutela dei beni culturali e del paesaggio e l'approfondimento dei criteri che hanno guidato o meno la ricostruzione dei centri storici e la salvaguardia del patrimonio culturale;
- pubblicazioni a stampa e a video che raccontano vicende legate al sisma e alla ricostruzione;
- fotografie d'epoca e documenti d'archivio (laddove disponibili) raccolti nei comuni colpiti dal terremoto che documentano la situazione antecedente al sisma e i cantieri della ricostruzione;
- indagine diretta sul campo mediante sopralluoghi effettuati tra il 2017 e il 2018 nei centri di Gibellina, Poggioreale, Santa Ninfa, Salaparuta, Santa Margherita di Belice, Gemona del Friuli e Venzona grazie ai quali è stato possibile analizzare gli esiti dei processi di ricostruzione e raccogliere la testimonianza diretta della popolazione;
- selezione bibliografica e saggi di antropologia e sociologia della memoria che approfondiscono il rapporto tra memoria, identità e comunità, con particolare riferimento ai processi legati ai traumi e all'abbandono;
- documenti d'archivio sul contesto sociopolitico, sul terremoto, sul post terremoto e sulla ricostruzione reperiti presso i Comuni, gli Uffici Tecnici, i Musei della memoria e i Centri di ricerca e documentazione di Gibellina, Santa Margherita di Belice, Salaparuta, Venzona e Gemona del Friuli;
- siti web istituzionali, d'informazione e documentazione di enti e associazioni culturali che contengono database di articoli accademici, articoli di giornale, documenti d'archivio, fotografie, interviste e filmati relativi al terremoto del Belice e del Friuli.

## **Stato dell'arte**

I processi di ricostruzione post terremoto che hanno caratterizzato la Valle del Belice e il Friuli costituiscono un interessante oggetto di ricerca che tocca molteplici ambiti disciplinari. La letteratura fornisce infatti numerosi contributi che sviluppano analisi con differenti chiavi di lettura. Il tema della ricostruzione post terremoto intercetta infatti non solo la cultura del restauro, ponendosi in stretta relazione con la ricostruzione postbellica, ma anche discipline storiche, urbanistiche, economiche, sociologiche e antropologiche che non possono essere escluse dalla comprensione della sua complessità. La maggior parte di queste ricerche sono state sviluppate negli anni Settanta e Ottanta a seguito degli eventi sismici e hanno contribuito ad animare il dibattito culturale dell'epoca, altre si sono invece inserite in quello attuale riferito agli eventi sismici verificatisi in Italia negli ultimi anni, evidenziando il valore paradigmatico degli esempi del Belice e del

Friuli. Altre ancora sono state sviluppate in occasione degli anniversari delle catastrofi per proporre una rilettura critica delle esperienze e ricostruirne la memoria. Il tema della ricostruzione e delle sue relazioni con identità e memoria apre inoltre ad una letteratura di settore e a studi relativi alla sociologia della memoria e all'antropologia che, pur non occupandosi direttamente degli esempi del Belice e del Friuli, forniscono un punto di osservazione critico e strumenti per indagare la complessa relazione tra trauma, luoghi, comunità e memoria.

Lo studio dei “modelli Belice e Friuli” comporta pertanto la disamina di una letteratura scientifica variegata riferita alle singole esperienze di ricostruzione che solo in alcuni casi converge su specifiche analisi di confronto. La selezione dei testi maggiormente significativi può essere quindi organizzata per temi e collegata ai due casi oggetto della ricerca in modo da avere un quadro generale completo. I temi attorno cui ruotano gli studi più rilevanti riguardano dunque *il contesto storico e sociale e i processi partecipati; la ricostruzione e le politiche messe in atto in materia urbanistica; le politiche di tutela dei beni culturali e il dibattito sulla ricostruzione dei centri storici; i casi esemplari di ricostruzione e gli interventi sui beni culturali; i processi di ricostruzione della memoria.*

Per quanto riguarda l'analisi del quadro storico e dei processi partecipativi che hanno caratterizzato le fasi decisionali post terremoto occorre evidenziare una netta differenza tra il Belice e il Friuli. Pur riscontrando in entrambi i casi il ruolo fondamentale svolto dalla comunità nel processo di ricostruzione, si può infatti osservare come gli studi sul Belice descrivano una condizione molto critica del contesto sociopolitico dell'epoca nel quale la mobilitazione popolare e gli esperimenti di pianificazione partecipata condotti da Danilo Dolci e Lorenzo Barbera costituiscono parte integrante della storia<sup>5</sup>. Assumono quindi notevole importanza gli scritti di Lorenzo Barbera tra gli anni Sessanta e Ottanta, dei Comitati popolari degli anni Settanta e i recenti studi di Giacomo Parrinello, ricercatore italiano che si occupa di storia ambientale, storia urbana e *disaster studies*, i quali contribuiscono a ricostruire le vicende storiche e i caratteri innovativi della partecipazione popolare, divulgati in quegli anni a livello locale attraverso il periodico *Pianificazione Siciliana*. Il processo culturale, avviato negli anni Cinquanta, che trasformò il rapporto tra cittadini e istituzioni e si esplicitò nella riappropriazione da parte della popolazione del processo decisionale fu infatti interrotto nel 1968 dall'incapacità delle istituzioni di rispondere alla domanda di democrazia e partecipazione espressa, ma fu propulsore di iniziative di pianificazione partecipata che costituiscono la base per quella “calata dall'alto”<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda invece il Friuli, i processi partecipati assumono ancor più un carattere determinante nell'intero processo di ricostruzione e nella definizione

---

<sup>5</sup> Si veda a tal proposito il sottocapitolo 2.1.1 e il *Piano di sviluppo democratico per le valli Belice, Carboi, Jato* riportato a pagina 92-95.

<sup>6</sup> Giacomo Parrinello, “Chi gioca solo e chi no. Ricerca sociale e azione democratica in Sicilia, 1952-1968” *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. DOSSIER: Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso* 3.2 (2010): 237-248. [https://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/07/PARRINELLO\\_dossier\\_3.pdf](https://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/07/PARRINELLO_dossier_3.pdf)

del “modello” tanto che entrano a far parte di analisi più allargate dal punto di vista urbanistico. Rilevanti in questo caso il saggio di Otello Bosari *Fasin di Bessoi? Il terremoto del Friuli 40 anni dopo* pubblicato nel 2016 e gli studi condotti dal professore Sandro Fabbro tra gli anni Ottanta e Novanta e dall’urbanista Luciano Di Sopra negli anni Ottanta che riconducono la nascita del “modello Friuli” al processo collettivo generato dal contributo di forze tecniche, politiche, economiche, istituzionali e della partecipazione popolare. Occorre però sottolineare che la comprensione del ruolo dei processi partecipati e dei principi a questi connessi è legata ai documenti d’archivio raccolti nel *Bollettino del coordinamento delle tendopoli* dell’Archivio Gubiani che restituiscono la fotografia del quadro sociopolitico e organizzativo dell’epoca<sup>7</sup>.

La stretta relazione tra processo di ricostruzione e partecipazione popolare emerge perciò con forza nei numerosi studi che descrivono e analizzano le politiche messe in atto e l’intero processo di pianificazione che confluiscono in relazioni e testi redatti dagli stessi protagonisti della ricostruzione. Nel caso del Friuli, ad esempio, gli studi di Sandro Fabbro, Luciano Di Sopra e di Sebastiano Cacciaguerra vengono tradotti ed esplicitati dai contributi di sindaci e progettisti della ricostruzione quali Ivano Benvenuti (sindaco di Gemona del Friuli) e Giovanni Pietro Nimis (autore del Piano particolareggiato di ricostruzione del centro storico di Gemona del Friuli) che tra gli anni Settanta e Ottanta rileggono il processo decisionale e gli strumenti adottati a scala locale facendo emergere criticità e la necessità di azioni specifiche per la risoluzione dei problemi della ricostruzione.

Nel caso del Belice risulta fondamentale la pubblicazione del 1972 dell’ISES<sup>8</sup> che descrive l’intero processo di ricostruzione del territorio a carico dello Stato definendone programmi, strumenti e obiettivi. Risultano inoltre di grande rilievo gli studi condotti negli anni Ottanta dagli architetti Augusto Cagnardi e Agostino Renna<sup>9</sup>, che attraverso una lente privilegiata verificano e analizzano gli esiti parziali della ricostruzione, a circa dieci anni dal sisma, sottolineando la necessità di tracciare delle prospettive future. Ripercorrere i luoghi e i problemi della ricostruzione diventa quindi per loro uno strumento per comprendere il territorio e generare consapevolezza sulle criticità, sul divario tra obiettivi e ricostruzione e sulle lacerazioni prodotte sul territorio siciliano. Il punto di vista dell’architetto offre inoltre un’analisi dei piani e dei progetti di ricostruzione che hanno generato nuove forme dell’abitare e nuovi tipi edilizi. Altri interessanti studi sono quelli raccolti nelle riviste di settore quali *Domus*, *Casabella*, *Lotus*, *ANAKH* -in particolare i numeri degli anni Ottanta e Novanta- all’interno delle quali si concentrano dossier e analisi sui processi di delocalizzazione di alcuni centri

---

<sup>7</sup> Si veda il sottocapitolo 2.2.1.

<sup>8</sup> ISES. *L’ISES nella Valle del Belice: la ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, Roma: Istituto per lo sviluppo dell’edilizia sociale, 1972.

<sup>9</sup> In particolare, si vedano i volumi Renna, Agostino, Antonio De Bonis, e Giuseppe Gangemi. *Costruzione e Progetto. La Valle del Belice*. Milano: Clup, 1979 e Cagnardi, Augusto. *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti, dodici anni dopo il terremoto*. Polis 25. Venezia: Marsilio, 1981.

belicini e sul ruolo dell'architetto nel dare una risposta concreta ai problemi della ricostruzione di una comunità<sup>10</sup>.

Ulteriori studi riguardano l'analisi delle criticità, degli sprechi e della corruzione e il riconoscimento dell'intero processo di ricostruzione del Belice come occasione "persa" e vengono sviluppati a seguito della *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968* pubblicata nel 1981 che mise sotto accusa le istituzioni e il rapporto tra ricostruzione e mafia. Di recente pubblicazione inoltre il testo di Anna Ditta, giornalista siciliana, che offre una lettura del terremoto del Belice a cinquant'anni di distanza e prova a far chiarezza su alcuni nodi irrisolti relativi al contesto storico e sociopolitico della ricostruzione e che arricchisce il contributo-inchiesta del giornalista Mario La Ferla pubblicato nel 2004.

Per quanto riguarda invece le politiche di tutela e il dibattito culturale sulla ricostruzione dei tessuti di matrice storica, occorre sottolineare che esiste una ricca letteratura sul Friuli, mentre i contributi sul Belice, la cui ricostruzione ha determinato la delocalizzazione dei vecchi centri, riguardano per lo più riflessioni e descrizioni dei progetti più significativi realizzati sul patrimonio culturale superstite con valore di memoria. In particolare, risultano di grande interesse gli scritti e i progetti pubblicati dell'architetto Francesco Venezia<sup>11</sup> che introducono la sua poetica del frammento e illustrano gli interventi condotti all'interno dei nuovi centri con l'obiettivo di ricostruire un legame con il passato e la propria identità, nonché i contributi su rivista che approfondiscono gli esiti del recupero delle tracce dei vecchi centri distrutti dal sisma. Di particolare rilievo inoltre la recente pubblicazione dell'architetto Alfonso Cimino nella quale è descritto l'intervento di restauro e ricostruzione dell'ex chiesa Madre di Santa Margherita di Belice<sup>12</sup>, e che illustra altri progetti simili per approccio e criteri di intervento che hanno interessato il Belice negli ultimi anni; e il contributo pubblicato a inizio anni Novanta da Giuseppe Claudio Infranca, Presidente dell'Istituto Superiore di Tecniche di Conservazione dei Beni Culturali e dell'Ambiente "Antonino De Stefano", che riflette sul difficile rapporto tra la tutela e la ricostruzione del Belice che ha visto nella demolizione di interi contesti storici l'annientamento delle istanze culturali di conservazione.

Gli studi sul Friuli evidenziano invece il ruolo delle istituzioni nella definizione di politiche sui beni culturali, gli strumenti legislativi atti a garantire una ricostruzione identitaria e la salvaguardia dei valori culturali, nonché le esperienze di ricostruzione dei centri storici di Venzone e Gemona del Friuli quale sintesi dei principi culturali fondativi delle politiche messe in atto. I più interessanti sono costituiti da *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del*

<sup>10</sup> Di particolare rilievo "Dossier Belice". *Casabella* 420 (1976): 2-15 e

<sup>11</sup> Si vedano ad esempio Messina, Bruno. Francesco Venezia. *Architetture in Sicilia (1980-1993)*. Napoli: Clean Edizioni, 1993 e Venezia, Francesco. "Il trasporto di un frammento." *Lotus International* 33 (1981): 74-78.

<sup>12</sup> Cfr. pp.147-150 del sottocapitolo 2.1.6.

*terremoto*, libro d'inchiesta pubblicato nel 1980 e scritto a più mani da autorevoli esponenti della cultura che sottolinea la necessità di una tutela e di una legislazione atte a proteggere i beni culturali in caso di sisma e che denuncia le demolizioni incontrollate da parte delle istituzioni che hanno cancellate interi brani di storia; e dagli Atti del Congresso ICOMOS tenutosi a Udine nel 1976-77 durante il quale furono gettate le premesse per la definizione di istanze culturali e principi condivisi finalizzati alla conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate del Friuli<sup>13</sup>. Fondamentali risultano infatti i contributi dell'architetto Riccardo Mola, Soprintendente ai Monumenti e Gallerie del Friuli-Venezia Giulia negli anni del terremoto, oltre a quelli di importanti esponenti della cultura del restauro e dell'urbanistica come Roberto Pane, Gianfranco Caniggia e Francesco Doglioni (tra i progettisti della ricostruzione del duomo di Venzone) che evidenziarono la necessità di difendere i valori identitari, ambientali e culturali.

Il dibattito culturale attorno alla ricostruzione dei centri storici e al principio del “dov'era, com'era” invocato dalla popolazione affinché fossero evitati gli errori commessi nel Belice e nel Vajont è stato inoltre approfondito attraverso numerosi contributi pubblicati tra gli anni Settanta e Ottanta sulla rivista *Ricostruire*, e sui Bollettini di Venzone *Cjase Nestre*, e dell'Associazione “Amici di Venzone” i quali testimoniano non solo l'impegno civico dello storico Remo Cacitti ma soprattutto la mobilitazione popolare per la salvaguardia del proprio patrimonio e della propria identità<sup>14</sup>.

Ulteriori studi condotti tra gli anni Ottanta e Novanta come quelli degli architetti Alba Bellina, Francesco Doglioni e Romeo Ballardini approfondiscono il tema dell'anastilosi e del restauro architettonico del tessuto storico e degli edifici religiosi colpiti dal terremoto che ha nel duomo di Venzone e Gemona due casi esemplari<sup>15</sup>. Di enorme interesse risultano anche gli scritti dell'ingegnere Roberto Gentili sul recupero dell'architettura spontanea locale friulana, in particolare il volume scritto assieme a Giorgio Croatto, architetto e docente di Architettura Tecnica presso l'Università di Pisa, ed edito nel 2008 *Il patrimonio salvato. Il recupero dell'architettura spontanea friulana dopo gli eventi sismici del 1976* che descrive l'intenso lavoro di schedatura e di recupero di manufatti portatori di valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale secondo l'articolo 8 della legge 30/1977<sup>16</sup>.

Gli studi di Sandro De Luca, Gianfranco Caniggia, Francesca Sartogo (sua collaboratrice) e Giovanni Pietro Nimis sviluppati tra la fine degli anni Settanta e Ottanta sono determinanti infine per comprendere i processi di ricostruzione dei

<sup>13</sup> Si veda a tal proposito quanto riportato nel sottocapitolo 2.2.5.

<sup>14</sup> Cfr. in particolare Cacitti, Remo. *Valutazioni preliminari per la stesura di un piano programmatico di ricostruzione del centro storico di Venzone. [analisi ricostruzione centro storico di Venzone]*. 25/03/1977. XLIX-32. Cartellina XLIIIX, Ricostruzione Friuli-Paesi. Archivio Gubiani e Cacitti, Remo, *Parole e fatti [sulla ricostruzione del centro storico]*. 19/03/1977. XIX-1. Cartellina XIX, Venzone-Associazione “19 marzo” (1U). Archivio Gubiani.

<sup>15</sup> Si veda ad esempio Ballardini, Romeo e Maria R. Cappellaro, Donatella Mattiussi. *Il restauro architettonico nella ricostruzione del Friuli. Valutazioni critiche per un consuntivo*. Udine: Arti grafiche friulane, 1990

<sup>16</sup> Cfr. il sottocapitolo 2.2.4.

centri storici di Venzone e di Gemona del Friuli e l'importanza degli studi conoscitivi e di rilievo e catalogazione dei beni culturali e dei tessuti storici che hanno garantito la conservazione del patrimonio culturale nelle zone terremotate. In particolare, risultano di grande interesse le analisi di Caniggia<sup>17</sup>, autore di una ricerca storico-critica e di uno schema di piano particolareggiato per Venzone e Nimis<sup>18</sup>, autore dei piani di ricostruzione di Gemona, che, rifiutando il principio del "dov'era, com'era" approfondiscono i principi e i criteri progettuali per la ricostruzione e le fasi di indagine conoscitiva per la definizione di piani particolareggiati in grado di restituire una città in cui la comunità potesse riconoscersi.

Nimis è inoltre autore di un interessante e recente studio di confronto sui terremoti che ripercorre le esperienze italiane dal dopoguerra ad oggi facendo emergere le contraddizioni, i problemi e gli esempi virtuosi che possono costituire principi-guida per la ricostruzione. Fra tutti emerge con vigore l'esperienza del Friuli, di cui egli è testimone diretto e protagonista, che resta modello unico di ricostruzione riuscita e conclusa. Altro interessante confronto è quello proposto nel 1992 da Luciano Di Sopra (urbanista ed esperto internazionale di protezione civile) sui terremoti di Belice, Friuli e Irpinia che analizza in modo tecnico-scientifico i modelli organizzativi di ricostruzione e propone nuove strategie di prevenzione sismica basate sullo sviluppo di sistemi informativi<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda infine il tema della memoria non esistono molti studi specifici che indagano il suo ruolo nella ricostruzione del Belice e del Friuli o che ne approfondiscono i contributi e gli esiti. Senza dubbio l'esperienza del Belice ha dato avvio a diverse riflessioni e tesi di ricerca sulla perdita dell'identità delle comunità e sul rapporto con la memoria e in particolare sulla ricostruzione di Gibellina quale sineddoche indiscussa, che tornano ad essere prepotentemente attuali nella lettura delle ultime catastrofi che hanno interessato il territorio italiano, e dei processi decisionali sulla ricostruzione. Risultano di grande interesse allora i contributi della storica Antonella Tarpino e di Vito Teti<sup>20</sup>, professore di Antropologia culturale dell'UniCal (Università della Calabria), che riflettono sull'antropologia dell'abbandono, sul rapporto tra comunità e luoghi e sulla riappropriazione della propria identità attraverso la dimensione della memoria. Tali

---

<sup>17</sup> Cfr. pp. 277-280 del sottocapitolo 2.2.6 e Gianfranco Caniggia, "Metodologia del recupero: lo studio della tipologia processuale nell'indagine e nel Piano," in *Il recupero dei vecchi centri. Gli aspetti teorici. I modi d'intervento. Atti del Convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di urbanistica e pianificazione dell'Università degli studi di Udine*, ed. Segreteria del Convegno Licio Pavan, Università degli Studi di Udine, Istituto di Urbanistica e Pianificazione (Udine: Martin Internazionale Tarcento, 1983), 21-36.

<sup>18</sup> Di particolare interesse i volumi Nimis, Giovanni Pietro. *La ricostruzione possibile. La ricostruzione nel centro storico di Gemona del Friuli dopo il terremoto del 1976*. Venezia: Marsilio, 1988 e Nimis, Giovanni Pietro. *Gemona del Friuli. Appunti per una ricostruzione (dopo il 6 maggio 1976)*. Udine: Doretti, 1976.

<sup>19</sup> Cfr. Di Sopra, Luciano. *Il costo dei terremoti. Belice-Friuli-Irpinia*. Udine: Aviani Editore, 1992.

<sup>20</sup> Si vedano in particolare Tarpino, Antonella. *Geografie della memoria*. Torino: Einaudi, 2008, Tarpino, Antonella e Vito Teti cur. *Il Paese che non c'è. Viaggio nell'Italia dei villaggi abbandonati*, "Communitas" 57. Milano: Vita Altra Idea, 2011.



studi intercettano a loro volta le teorie fondative di inizio Novecento di Maurice Halbwachs<sup>21</sup> e le riflessioni pubblicate a fine anni Novanta di Aleida Assmann e Jan Assmann sulla memoria collettiva e la memoria culturale e sulle loro relazioni con il concetto di identità, e non ultime quelle di Pierre Nora sui luoghi della memoria.

Ulteriori studi contribuiscono invece a ricostruire la memoria degli eventi attraverso differenti chiavi di lettura e punti di vista, come nel caso del giornalista Davide Camarrone che nel 2001 attraverso il racconto della popolazione ricostruisce la storia della “rinascita” di Gibellina<sup>22</sup>, o come nel caso dei numeri monografici dell’Associazione “Amici di Venzone” e dei testi di Tito Cancian pubblicati tra gli anni Novanta e Duemila che ripercorrono attraverso immagini d’epoca la storia e le trasformazioni subite dai centri storici di Venzone e di Gemona del Friuli. In particolare, tali studi rappresentano primi contributi rispetto all’opera sistematica e complessa realizzata dall’Associazione Comuni Terremotati e Sindaci della Ricostruzione del Friuli in collaborazione con ICCD, a cura dell’architetto Floriana Marino e del Museo *Tiere Motus* di Venzone<sup>23</sup>, pubblicata nel 2014, che raccoglie la documentazione fotografica del Friuli terremotato a seguito della scossa di maggio riconoscendone l’alto valore collettivo di memoria dell’evento. Di fondamentale importanza è infine il volume pubblicato in occasione del 40° anniversario del sisma del Friuli e curato da Corrado Azzolini e Giovanni Carbonara che riflette in modo corale e rilegge in modo critico, attraverso il contributo scientifico delle istituzioni e dei protagonisti coinvolti nella ricostruzione, il complesso processo di salvaguardia e di recupero dei beni culturali avviato all’indomani del sisma a garanzia di tutela della memoria e dell’identità collettiva.

Nel caso del Belice, invece, uno dei riferimenti per la ricostruzione della memoria è lo scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa, i cui romanzi ambientati nella Sicilia di inizio Novecento restituiscono l’immagine perduta del paesaggio siciliano distrutto dal sisma<sup>24</sup>, e ai contributi sviluppati in collaborazione delle amministrazioni comunali come quelli di Antonino Cusumano (2003) e Teresa Giaccone (1987) che raccontano la memoria di Gibellina e di Santa Margherita di Belice e ne trasmettono i valori di identità culturale. Di recente pubblicazione è inoltre lo studio curato da Giuseppe Antista e Domenica Sutera, docenti dell’Università degli Studi di Palermo, che tentano di riaprire il dibattito sulla memoria collettiva a partire dall’analisi del patrimonio architettonico barocco perduto a seguito del sisma del 1968 portatore di valori culturali e identitari da recuperare<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. Halbwachs, Maurice. *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli, 2001.

<sup>22</sup> Camarrone, Davide. *I maestri di Gibellina*. Palermo: Sellerio Editore, 2011.

<sup>23</sup> Marino, Floriana, cur. *La memoria di un evento. Il Friuli terremotato nelle immagini del Gabinetto Fotografico Nazionale Maggio-Agosto 1976*. Trieste: Luglio Editore, 2014.

<sup>24</sup> Si veda in particolare Tomasi di Lampedusa, Giuseppe. *I racconti*, Milano: Feltrinelli, 2017.

<sup>25</sup> Cfr. Antista, Giuseppe e Domenica Sutera. *Belice 1968-2008: Barocco perduto Barocco dimenticato*. Palermo: Edizioni Caracol, 2008.

La sintesi dell'*excursus* sulla letteratura esistente alla base della tesi evidenzia dunque la presenza di un variegato *corpus* bibliografico interdisciplinare e riferito a molti settori di studio che nel caso del Belice si caratterizza per i toni d'inchiesta e di denuncia sul processo di ricostruzione come processo di trasformazione urbanistico e sociale attraverso studi e riflessioni sviluppati ormai negli anni Ottanta; mentre nel caso del Friuli tale *corpus* assume toni di indagine critica e continua ad essere aggiornato e approfondito richiamando l'attenzione sull'attualità del tema della ricostruzione, riaprendo il dibattito su aspetti legati alla memoria e al patrimonio culturale. Risulta pertanto quasi del tutto assente una letteratura sul Belice che tenti di ricostruire il legame interrotto con la storia e che attraverso l'analisi degli esiti dell'intero processo ne possa valorizzare i contenuti identitari per innescare processi di riappropriazione dei luoghi. Mancano inoltre riflessioni che individuino aspetti di continuità con le esperienze di ricostruzione successive e che riconoscano nel terremoto del 1968 contributi positivi al dibattito in termini di primi esperimenti di pianificazione partecipata.

La ricostruzione del Friuli, invece, costituisce terreno di ricerca privilegiato per diversi ambiti disciplinari che si soffermano per lo più sul principio-guida del "dov'era, com'era" e sull'analisi del modello di gestione, tralasciando -per quanto riguarda i beni culturali- la rilettura critica di alcuni aspetti fondamentali dell'intero processo di ricostruzione che riguardano le fasi conoscitive e di documentazione a supporto della pianificazione particolareggiata e il riconoscimento dei valori identitari legati all'articolo 8 della Legge regionale n. 30/1977 che possono costituire interessanti spunti di ricerca e di dibattito. In entrambi i casi, inoltre, manca una rilettura critica degli esiti della ricostruzione legata alla memoria dei luoghi e alle relazioni che la comunità ha con essi per comprendere in che misura i principi e i criteri che hanno guidato la ricostruzione possono essere considerati attuali e occasione di una nuova interpretazione che ne proietti gli effetti sui processi decisionali odierni.

Pertanto, l'analisi e la rilettura degli esiti dei processi di ricostruzione del Belice e del Friuli e delle politiche di tutela messe in atto può contribuire ad approfondire alcune problematiche irrisolte e a mettere in evidenza esperienze e contributi fondamentali che rivestono carattere di attualità. Inoltre, l'indagine sul ruolo che in tali processi hanno avuto la memoria e la ricostruzione dell'identità apre scenari interessanti per la comprensione dell'impatto che questi hanno avuto sulla comunità e sul paesaggio, e interrogativi sulla necessità di trovare un compromesso tra ricostruzione, memoria storica e identità collettiva.

## **Struttura della Tesi**

La struttura generale della tesi è organizzata in tre parti: la prima parte fornisce un primo repertorio sintetico utile ad inquadrare il contesto e il dibattito culturali in Italia tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento in cui si collocano i due processi di ricostruzione a confronto, limitatamente agli aspetti legati alla ricostruzione dei centri storici, e soffermandosi solo su alcuni contributi teorici dei maggiori

rappresentanti della cultura del restauro dell'epoca, oltre che sui principi espressi dalle Carte del Restauro e sulla legislazione in materia sismica allora vigente.

La seconda parte analizza e pone a confronto i due esempi di ricostruzione secondo temi trasversali che mettono in evidenza le strategie e le politiche di intervento messe in atto, il ruolo della pianificazione e delle istituzioni, gli strumenti normativi adottati, le politiche di tutela e conservazione del patrimonio architettonico e dei tessuti di matrice storica, il ruolo della memoria nel processo di ricostruzione dell'identità e le forme di resilienza individuabili nei processi di riappropriazione dei luoghi.

La terza parte approfondisce il tema della memoria a partire dai concetti di memoria culturale, storica e collettiva e propone l'analisi degli esiti della ricostruzione dell'identità e della memoria nel Belice e nel Friuli attraverso l'individuazione delle analogie e delle differenze emerse dal confronto, del ruolo delle istituzioni nei processi di ricostruzione della memoria, l'analisi delle trasformazioni nel paesaggio e delle nuove relazioni e dei nuovi valori identitari a fronte del riconoscimento del valore di memoria.

La tesi si sviluppa dunque secondo la seguente ripartizione: il primo capitolo presenta un quadro introduttivo di riferimento del contesto culturale in cui si collocano i processi di ricostruzione a seguito dei terremoti del Belice e del Friuli, con particolare riferimento alle politiche di intervento e di tutela che hanno condotto alla conservazione e alla salvaguardia dei valori ambientali riconosciuti nei tessuti storici e nel patrimonio architettonico. In particolare, il capitolo propone una riflessione sui contributi teorici che hanno animato il dibattito culturale sulla ricostruzione dei centri storici tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento, soffermandosi sulle posizioni di Antonio Cederna e sulla definizione controversa di "centro antico" e "centro storico" data da Roberto Pane<sup>26</sup>. Inoltre, viene sottolineato come il riconoscimento di valori identitari all'interno dei tessuti di matrice storica e del valore corale delle stratificazioni storiche culmini nella salvaguardia delle condizioni ambientali dei monumenti, e nel dibattito sulla necessità di conservare gli ambienti antichi. Il capitolo propone quindi una riflessione sul concetto di "ambiente" definito da Gustavo Giovannoni<sup>27</sup> e introdotto nella Carta di Venezia del 1964 e sul rapporto tra le norme dettate dalle leggi di tutela del tempo e i principi diffusi dalle Carte del Restauro. Propone infine un *excursus* sulla legislazione in materia sismica in vigore in quegli anni per comprenderne i limiti e il legame con la conservazione dei beni culturali.

Ciò introduce quindi al *corpus* centrale del lavoro individuato nel secondo capitolo che si concentra sull'analisi dei processi di ricostruzione del Belice e del Friuli.

La prima parte analizza il processo di ricostruzione post terremoto che ha interessato la Valle del Belice a partire dall'analisi del contesto storico-politico che

<sup>26</sup> Pane, Roberto. *Il canto dei tamburi di pietra* (Napoli: Guida Editori, 1980), 70-80.

<sup>27</sup> Zucconi, Guido, cur. *Gustavo Giovannoni. Dal capitelletto alla città* (Milano: Jaca Book, 1997), 40-48.

caratterizzava all'epoca i territori della Sicilia Occidentale colpiti dal sisma. Sono evidenziate le lotte popolari condotte nella Valle dal sociologo Danilo Dolci, i programmi di sviluppo locale, le azioni di Dolci e Barbera tese a promuovere la nascita di comitati popolari e le manifestazioni tese a rivendicare il diritto alla partecipazione popolare nella pianificazione dello sviluppo del territorio che prima del sisma avevano mosso la Valle e che dopo il sisma assunsero ancora più vigore<sup>28</sup>.

L'analisi si concentra poi sul processo di avvio della ricostruzione sin dalle prime fasi dell'emergenza per poi approfondire la fase della ricostruzione con particolare riferimento al ruolo delle istituzioni, agli strumenti normativi, ai processi decisionali e al processo di pianificazione e sviluppo del territorio elaborato e condotto dall'ISES<sup>29</sup>. Grande risalto viene dato allora alla definizione della logica del piano comprensoriale e dei programmi di trasferimento parziale e totale dei centri colpiti individuati sulla base dei danni registrati dal Genio Civile. A tal proposito viene riportata anche l'interessante indagine condotta dall'ANCE<sup>30</sup> per comprendere meglio l'entità dei danni provocati dal sisma ai centri abitati a fronte di un'analisi delle tecnologie costruttive del patrimonio architettonico locale.

Vengono inoltre analizzati casi esemplificativi di ricostruzione del paesaggio individuando l'esempio di Gibellina quale fondazione di nuova città e simbolo della delocalizzazione; Santa Margherita di Belice e Santa Ninfa quali centri interessati da Piani Particolareggiati di Ricostruzione e recupero del centro storico; e i ruderi di Salaparuta e di Poggioreale quali testimonianze di abbandono e di memoria da recuperare. Infine, l'analisi del diverso approccio alla tutela e delle politiche di intervento messe in atto sul territorio evidenzia esiti di ricostruzione dell'identità e della memoria differenti con episodi di resilienza e di attribuzione di nuovi significati da parte della comunità indotti e spontanei.

La seconda parte analizza invece il processo di ricostruzione del Friuli a seguito del terremoto del 1976 mettendo in evidenza la gestione della fase dell'emergenza e il coordinamento di tutti i soggetti coinvolti nelle fasi immediatamente successive al terremoto attraverso l'istituzione di un primo sistema di Protezione Civile. Vengono inoltre approfondite le dinamiche sociali e l'organizzazione "dal basso" della popolazione a costituire comitati di tendopoli e assemblee generali a rappresentanza dell'intera area terremotata. Molto interessanti risultano a tal proposito i documenti dell'Archivio Gubiani conservati presso la Biblioteca comunale "don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli, e in particolare i bollettini di Gemona *Bollettino di coordinamento delle tendopoli* e di Venzone *Cjase Nestre*, che raccolgono le testimonianze della popolazione, dei comitati e dei movimenti popolari nel periodo immediatamente successivo al sisma del 1976 fino

---

<sup>28</sup> Cfr. Barbera, Lorenzo. *I ministri dal cielo: i contadini del Belice raccontano* (Milano: Feltrinelli, 1980).

<sup>29</sup> Cfr. ISES. *L'ISES nella Valle del Belice: la ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968* (Roma: Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale, 1972).

<sup>30</sup> Cfr. "Dai risultati di una missione di studio A.N.C.E. nelle zone terremotate della Sicilia occidentale". *L'Industria italiana del cemento*, 12 (1968): 799-808.

ai primi anni della ricostruzione (1979-1980) ed evidenziano il ruolo attivo della comunità friulana alla ricostruzione.

L'analisi approfondisce inoltre il processo di ricostruzione e il ruolo delle amministrazioni locali nei processi decisionali mettendo in evidenza gli strumenti normativi, la pianificazione comprensoriale e particolareggiata per la ricostruzione dei centri colpiti dal sisma e i pilastri del "modello Friuli": decentramento delle decisioni, reinsediamento della popolazione, ricostruzione "dov'era, com'era"<sup>31</sup>. In particolare, l'analisi si sofferma sulle leggi per la ricostruzione tese al recupero e alla valorizzazione dei "valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale" rispetto ai singoli casi eccezionali assimilabili a monumenti<sup>32</sup>.

Infine, grande risalto viene dato ai processi di ricostruzione e alle politiche per la tutela e la conservazione del patrimonio architettonico dei centri di Venzone e di Gemona del Friuli mettendo in evidenza la pianificazione per comparti unitari e le modalità di intervento per la ricostruzione della memoria e dell'identità friulana<sup>33</sup>. In particolare, si evidenzia il ruolo delle Soprintendenze, dell'ICCROM e del CISM nella gestione e coordinamento degli interventi di restauro e di ricostruzione "dov'era, com'era", e nell'elaborazione di soluzioni tecniche innovative per la ricostruzione.

Lo studio dei processi di ricostruzione del Belice e del Friuli consente di delineare dunque alcune riflessioni critiche di confronto degli esiti basate su una chiave interpretativa legata alla memoria che culmina nel terzo e ultimo capitolo. Attraverso le riflessioni condotte a partire dalle teorie sviluppate dal sociologo francese Maurice Halbwachs sulla memoria che evidenziano come il passato non si conservi ma si ricostruisca e come la memoria collettiva sia una ricostruzione del passato in funzione del presente<sup>34</sup>, si evidenziano il rapporto tra comunità, memoria dei luoghi e identità, e le modalità attraverso cui il rapporto tra gruppi sociali e luoghi portatori di memoria può essere declinato in nuove memorie e generare nuovi legami con la storia e il passato a seconda delle relazioni che il gruppo instaura con l'ambiente in cui vive.

L'analisi prosegue quindi con un confronto degli esiti di ricostruzione della memoria nei due territori colpiti dal sisma, sottolineando punti di contatto e di cesura e facendo emergere episodi di resilienza e casi esemplificativi di patrimonio "perso o ritrovato". Attraverso ciò, si evidenziano infine le trasformazioni del paesaggio attraverso il riconoscimento di nuove e vecchie relazioni legate al concetto di identità e memoria e le diverse declinazioni di approccio alla ricostruzione di quest'ultima.

La tesi termina con le considerazioni conclusive di quanto trattato a partire da temi che consentono letture trasversali degli esiti dei processi di ricostruzione degli

<sup>31</sup> Cfr. AA.VV. *Il Friuli modello 1976-2016. Antonio Comelli e gli altri protagonisti*

<sup>32</sup> Cfr. Gentili, Roberto e Giorgio Croatto. *Il patrimonio salvato. Il recupero dell'architettura spontanea friulana dopo gli eventi sismici del 1976* (Udine: Forum, 2006).

<sup>33</sup> Cfr. Fabbro, Sandro (1986), *1976-1986 La ricostruzione del Friuli*. Atti del Convegno promosso dall'IRES-FVG presso l'Università degli Studi di Udine nei giorni 21 e 22 marzo 1986. Udine: IRES 5.

<sup>34</sup> Halbwachs, *La memoria collettiva*, 23.

esempi indagati e che lasciano spazio a quesiti aperti declinabili nei processi di ricostruzione in atto e che aprono ad ulteriori spunti di riflessione e di ricerca che possono orientare futuri processi decisionali, evidenziando in particolare la necessità di superare i tecnicismi del dibattito sulla ricostruzione attraverso studi sociali e antropologici che accolgono nuove istanze ed esigenze legate alla ricostruzione dell'identità.







# Capitolo primo



## Capitolo 1

# La ricostruzione in Italia tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento

*Il contesto culturale in cui si verificarono le catastrofi del Belice e del Friuli fu caratterizzato da un acceso dibattito sulla salvaguardia dei centri storici e sulle problematiche a questa connesse emerse a partire dal dopoguerra.*

*La ricostruzione postbellica evidenziò infatti criticità e limiti legati alla mancanza di strumenti legislativi e principi atti a garantire la conservazione di interi contesti urbani minacciati da logiche speculative e demolizioni dovute ad adeguamenti funzionali ed igienico-sanitari.*

*La volontà di conservare i caratteri di civiltà e storia testimoniati dai complessi architettonici determinò quindi lo sviluppo di riflessioni e contributi che condussero all'estensione della tutela dal monumento alle città storiche, superando quindi le logiche conservative delle leggi del 1939 e aprendo un dibattito fondato sui concetti espressi nelle Carte del Restauro e sulle esperienze di ricostruzione in corso in quegli anni.*

*Il riconoscimento della complessità dei valori da tutelare legati sia agli episodi monumentali sia alle architetture "minori", e l'esigenza di coordinare e "normare" i rapporti tra antico e nuovo all'interno dei tessuti storici introdussero l'esigenza di un approccio interdisciplinare al problema nel quale urbanistica e restauro dovevano confrontarsi. Furono pertanto messe in atto politiche di salvaguardia attraverso una conservazione integrata in cui il valore della partecipazione fu identificato quale garanzia di tutela di un patrimonio espressione di civiltà, e in cui gli strumenti di pianificazione dovevano svolgere un ruolo chiave sia nel riconoscimento dei centri storici come bene culturale sia come risorsa economica per lo sviluppo territoriale.*

### 1.1.1 Strumenti di tutela e normative sismiche

Gli eventi sismici del 1968 e del 1976 colpirono un complesso e articolato patrimonio culturale la cui ricostruzione e l'intero processo decisionale ad esso legata furono fondati su riflessioni e principi di tutela e di conservazione che si

basavano sul dibattito culturale animato dalle Carte del Restauro e dai contributi degli intellettuali del tempo.

La ricostruzione post terremoto rimetteva infatti in discussione problematiche emerse già nella ricostruzione postbellica evidenziandone i principi e i criteri chiave che le Carte avevano approfondito negli anni. Di fatto le raccomandazioni e i concetti introdotti dagli strumenti di tutela costituivano un punto di riferimento fondamentale all'interno del dibattito culturale, non solo per la conservazione del patrimonio ma soprattutto per la tutela dei centri storici che a partire dagli anni Sessanta aveva assunto caratteri determinanti e di garanzia per la conservazione dei valori storici e culturali connessi alle popolazioni e alla loro identità.

Per comprendere meglio quale fosse il contesto culturale di quegli anni e i principi su cui si sono fondati i processi decisionali e la ricostruzione di interi territori, occorre dunque ripercorrere i concetti emersi dalle Carte del Restauro e lo sviluppo della responsabilità culturale di una tutela legata a valori di storia e civiltà.

Il quadro normativo di riferimento in ambito di tutela e conservazione per gli eventi sismici del 1968 e del 1976 fu costituito sostanzialmente dalle leggi del 1939: Legge 1° giugno 1939, n. 1089 *Tutela delle cose di interesse artistico e storico* e Legge 21 giugno 1939, n. 1497 *Protezione delle bellezze naturali entrambe* riferite alla Carta del Restauro Italiana del 1932 emanata dal Consiglio Superiore per Le Antichità e Belle Arti che riprendeva le raccomandazioni della Carta di Atene del 1931. Tali leggi riflessero pertanto quanto già contenuto nella Carta di Atene, la quale si rivolgeva ai monumenti come opere isolate, e furono inoltre ispirate dalle teorie di Gustavo Giovannoni poi confermate qualche anno più tardi dalla Carta di Venezia del 1964.

La Carta di Atene dettò infatti raccomandazioni tese alla conservazione scrupolosa del patrimonio monumentale d'interesse storico-artistico come testimonianza di civiltà, riconoscendo quale garanzia di conservazione la necessità di educare alla protezione del patrimonio<sup>35</sup>, auspicando un restauro filologico, ammettendo l'uso di materiali e tecniche moderni per il consolidamento come il cemento armato e nel caso di restauro archeologico la possibilità di prevedere l'anastilosi, laddove vi siano le condizioni, attraverso l'impiego di materiali riconoscibili<sup>36</sup>. Inoltre, introdusse raccomandazioni nella costruzione di edifici che evidenziarono l'importanza dell'ambiente e dell'incontro antico-nuovo,

---

<sup>35</sup> La Raccomandazione X enuncia infatti: «La Conferenza, profondamente convinta che la miglior garanzia di conservazione dei monumenti e delle opere d'arte venga dall'affetto e dal rispetto del popolo e considerando che questi sentimenti possono essere assai favoriti da una azione appropriata dei pubblici poteri, emette il voto che gli educatori volgano ogni cura ad abituare l'infanzia e la giovinezza ad astenersi da ogni atto che possa degradare i monumenti e le inducano ad intendere il significato e ad interessarsi, più in generale, alla protezione delle testimonianze d'ogni civiltà».

<sup>36</sup> «La Conferenza constata con soddisfazione che i principi e le tecniche esposte nelle differenti comunicazioni particolari si ispirano ad una comune tendenza, cioè: quando si tratta di rovine, ma conservazione scrupolosa si impone, e, quando le condizioni lo permettono, è opera felice il rimettere in posto gli elementi originari ritrovati (anastilosi); e i materiali nuovi necessari a questo scopo dovranno sempre essere riconoscibili». Cfr. Raccomandazione IV.

anticipando le riflessioni sui centri storici di Gustavo Giovannoni e Roberto Pane: «La Conferenza raccomanda di rispettare, nelle costruzioni degli edifici, il carattere e la fisionomia della città, specialmente in prossimità dei monumenti antichi, per i quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari. Uguale rispetto deve aversi per talune prospettive particolarmente pittoresche<sup>37</sup>». Infine, tra i principi fondamentali introdotti vi è quello enunciato dall'art. X relativo all'educazione e all'affezione quale garanzia di conservazione del patrimonio da parte della collettività, ripreso poi anche dalle Carte successive: «La Conferenza, profondamente convinta che la miglior garanzia di conservazione dei monumenti e delle opere d'arte venga dall'affetto e dal rispetto del popolo e considerando che questi sentimenti possono essere assai favoriti da una azione appropriata dei pubblici poteri, emette il voto che gli educatori volgano ogni cura ad abituare l'infanzia e la giovinezza ad astenersi da ogni atto che possa degradare i monumenti e le inducano ad intendere il significato e ad interessarsi, più in generale, alla protezione delle testimonianze d'ogni civiltà».

La Carta del Restauro Italiana del 1932 introdusse invece il concetto di “restauro scientifico” espresso dalle teorie di Giovannoni escludendo ogni completamento o ripristino di unità stilistica ma ammettendo l'anastilosi quale «ricomposizione di esistenti parti smembrate con l'aggiunta eventuale di quegli elementi neutri che rappresentino il minimo necessario per integrare la linea e assicurare le condizioni di conservazione<sup>38</sup>». In particolare, come già introdotto dalla Carta di Atene, fu rinnovata la possibilità di aggiunte o integrazioni accuratamente “dichiarate” mediante l'utilizzo di materiali diversi e perseguendo il criterio della semplicità e della rispondenza allo schema costruttivo. Inoltre, nel solco di quanto teorizzato da Gustavo Giovannoni, fu introdotta una conservazione estesa alle condizioni ambientali del monumento «[...] le quali non debbano essere alterate da inopportuni isolamenti, da costruzioni di nuove fabbriche invadenti per massa, per colore, per stile<sup>39</sup>».

Furono poi le riflessioni sulla conservazione e il restauro indotte dagli eventi bellici ad allargare definitivamente il concetto di “monumento” e a riconoscere la sua correlazione con l'ambiente urbano e il paesaggio. La Convenzione dell'Aja per la protezione dei Beni Culturali in caso di conflitto armato del 1954 introdusse infatti il concetto di “centro monumentale” inteso come centro comprendente un numero considerevole di beni culturali<sup>40</sup>, anticipando di fatto i concetti della Carta di Venezia del 1964. Inoltre, evidenziò il carattere comunitario dei beni culturali come patrimonio appartenente all'intera comunità<sup>41</sup> e testimonianza con valore di

---

<sup>37</sup> Cfr. Raccomandazione VII della Carta di Atene.

<sup>38</sup> Cfr. Raccomandazione 3 della Carta del 1932.

<sup>39</sup> Cfr. Raccomandazione 6 della Carta del 1932.

<sup>40</sup> Cfr. art. 1 comma c) della Convenzione.

<sup>41</sup> Nel preambolo di legge infatti: «[...] Convinte che i danni arrecati ai beni culturali, a qualsiasi popolo essi appartengano, costituiscono danno al patrimonio culturale dell'umanità intera, poiché ogni popolo contribuisce alla cultura mondiale, Considerando che la conservazione del patrimonio culturale ha grande importanza per tutti i popoli del mondo e che interessa assicurarne la protezione internazionale [...]».



civiltà, concetto approfondito dalla Commissione Franceschini<sup>42</sup> circa dieci anni dopo.

Il concetto di “centro monumentale” fu peraltro discusso dalla Commissione Franceschini attraverso la definizione di Centro storico urbano e la perimetrazione di tutela ambientale, intendendo «[...] quelle strutture insediative urbane che costituiscono unità culturale o la parte originaria e autentica di insediamenti, e testimoniano i caratteri di una viva cultura urbana» assoggettate a criteri di conservazione degli edifici, delle strutture viarie e delle caratteristiche costruttive di consolidamento e restauro<sup>43</sup>, e per le quali può essere disposto un perimetro di tutela ambientale inserito nel Piano regolatore per la salvaguardia e la valorizzazione delle sue condizioni ambientali<sup>44</sup>. Per la prima volta fu dunque introdotto il concetto di “perimetro di tutela” dei centri storici urbani ed evidenziata la stretta connessione esistente tra conservazione e pianificazione delle città.

A seguito della Seconda Guerra Mondiale le riflessioni sulla ricostruzione postbellica confluirono nella Carta di Venezia del 1964 *Carta internazionale sulla conservazione ed il restauro dei monumenti e dei siti* grazie anche al contributo di Roberto Pane e Pietro Gazzola, e fu finalmente definito un nuovo concetto di monumento riferito sia alle grandi opere sia a quelle modeste con significato culturale e che «[...] comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico<sup>45</sup>». Fu quindi superato il concetto di monumento isolato caro alla Carta di Atene e introdotta una conservazione estesa anche alla sua condizione ambientale<sup>46</sup>, che deve essere oggetto di cure per la salvaguardia dell'integrità, l'utilizzo e la valorizzazione<sup>47</sup>.

Per quanto riguarda infine le aggiunte e le integrazioni, furono confermate e approfondite le raccomandazioni delle Carte precedenti evidenziando i principi di distinguibilità, rispetto dell'istanza estetica e storica e di «[...] tutte le parti

---

<sup>42</sup> Nella Dichiarazione I degli Atti della Commissione (1967) si legge: «Appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà. Sono assoggettati alla legge i beni di interesse archeologico, storico, artistico e ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà».

<sup>43</sup> Cfr. Dichiarazione XL degli Atti della Commissione (1967).

<sup>44</sup> «Il Soprintendente può disporre che siano inseriti in Piani regolatori perimetri di tutela monumentale per la salvaguardia e la valorizzazione di beni culturali immobili, e che si adottino, nel Piano, misure relative a distanze, ad altezze e a caratteri tecnici di edifici compresi nel perimetro, al fine di dare luce e prospettiva al bene culturale da valorizzare, o di preservare le condizioni ambientali. Quando non esistano Piani regolatori, o questi siano in corso di formazione, il Soprintendente provvede direttamente a fissare i perimetri e a stabilire le prescrizioni». Cfr. Dichiarazione XXXVII degli Atti della Commissione (1967).

<sup>45</sup> Cfr. art. 1 della Carta di Venezia.

<sup>46</sup> L'art. 6 della Carta afferma infatti: «La conservazione di un monumento implica quella della sua condizione ambientale. Quando sussista un ambiente tradizionale, questo sarà conservato; verrà inoltre messa al bando qualsiasi nuova costruzione, distruzione ed utilizzazione che possa alterare i rapporti di volumi e colori».

<sup>47</sup> Cfr. art. 14 della Carta di Venezia.

interessanti dell'edificio, il suo ambiente tradizionale, l'equilibrio del suo complesso ed i rapporti con l'ambiente circostante<sup>48</sup>».

Gli anni Sessanta furono di fatto determinanti nello sviluppo di una coscienza collettiva e di responsabilità sulla tutela dei centri storici grazie anche alla nascita di associazioni culturali che hanno contribuito negli anni ad approfondirne il dibattito: nel 1955 fu infatti costituita “Italia Nostra”, Associazione culturale impegnata nella salvaguardia dei beni culturali e ambientali<sup>49</sup>; tra il 1960 e il 1961 fu invece costituita l'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici ANCSA con l'obiettivo di «promuovere iniziative culturali e operative a sostegno dell'azione delle amministrazioni pubbliche per la salvaguardia e la riqualificazione delle strutture insediative esistenti<sup>50</sup>».

Fu proprio un convegno ANCSA a determinare una netta presa di coscienza sul problema della tutela dei centri storici: il convegno nazionale *Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici* tenutosi a Gubbio il 17-19 settembre 1960 portò infatti all'approvazione di una Dichiarazione finale di principi sulla salvaguardia ed il risanamento dei centri storici denominata “Carta di Gubbio”. Tale Carta riconobbe di fatto l'esigenza di un censimento dei Centri Storici al fine di individuare le zone da salvaguardare e risanare, fissando criteri condivisi di formulazione di piani di risanamento conservativo all'interno di un programma a scala nazionale<sup>51</sup>.

La prima codifica dal punto di vista normativo fu demandata di fatto all'ambito urbanistico con la Legge 6 agosto 1967, n. 765 *Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150* e in particolare all'art. 17 del D.M. 2 aprile 1968, n. 1444 che individuò quali zone territoriali omogenee A e quindi “centro storico”: «[...] le parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico o di particolare pregio ambientale o da porzioni di essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi<sup>52</sup>». La Legge 765/1967, cosiddetta “Legge Ponte”, confermò di fatto l'obiettivo di tutela del paesaggio e dei complessi storici, monumentali, ambientali e la verifica da parte delle Soprintendenze dei piani particolareggiati in cui fossero compresi beni tutelati dalle leggi del 1939<sup>53</sup>.

Nel 1972 i nuovi concetti e i principi relativi alla conservazione fino ad allora introdotti furono in seguito ripresi e diffusi dalla Carta Italiana del Restauro la quale affrontò inoltre il tema della salvaguardia e restauro dei complessi di edifici

<sup>48</sup> Cfr. art. 13 della Carta di Venezia.

<sup>49</sup> Per approfondimenti si veda Italia Nostra. Ultima cons. 05 febbraio 2019. <https://www.italianostra.org/>

<sup>50</sup> Cfr. ANCSA. Ultima cons. 01 febbraio 2019. <http://www.ancsa.org/>

<sup>51</sup> Per approfondimenti si veda ANCSA. Ultima cons. 01 febbraio 2019. <https://www.italianostra.org/la-carta-di-gubbio-del-1960/>

<sup>52</sup> Cfr. art. 2 del D.M. 1444/1968.

<sup>53</sup> «I piani particolareggiati nei quali siano comprese cose immobili soggette alla legge 1° giugno 1939, n. 1089, sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico, e alla legge 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali, sono preventivamente sottoposti alla competente Soprintendenza ovvero al Ministero della pubblica istruzione quando sono approvati con decreto del Ministro per i lavori pubblici». Cfr. art. 5 della Legge 765/1967.

d'interesse monumentale, storico o ambientale e, in particolare, dei centri storici, proibendo completamenti in stile e falsificazione delle opere, rimozione delle tracce della storia e della patina, alterazione delle condizioni ambientali<sup>54</sup>, ma ammettendo aggiunte e reintegrazioni storicamente accertate, anastilosi documentate, modifiche a scopo statico o conservativo che non provochino alterazioni cromatiche e di materia, infine nuovi ambientamenti in caso di distruzione o rimozione di quello tradizionale<sup>55</sup>. In particolare, la Carta del 1972 introdusse per la prima volta un allegato dal titolo *Istruzioni per la tutela dei "Centri Storici"* nel quale fu definito l'oggetto di tutela e specificati i relativi interventi di restauro.

La Carta individuò quali Centri Storici «[...] non solo i vecchi "centri" urbani tradizionalmente intesi, ma - più in generale - tutti gli insediamenti umani le cui strutture, unitarie o frammentarie, anche se parzialmente trasformate nel tempo, siano state costituite nel passato o, tra quelle successive, quelle eventuali aventi particolare valore di testimonianza storica o spiccate qualità urbanistiche o architettoniche», il cui valore di documento di cultura urbana e di testimonianza di civiltà del passato è riferito all'aspetto ambientale, all'architettura e alla struttura urbanistica. Il restauro di tali complessi dunque secondo la Carta doveva essere finalizzato alla conservazione delle caratteristiche d'insieme e coordinato assieme ad una pianificazione che ne salvaguardasse il contesto ambientale territoriale. La lettura storico-critica dei valori urbanistici, architettonici, ambientali consentì pertanto l'individuazione di interventi di risanamento conservativo, oltre che di ristrutturazione urbanistica, riassetto viario, revisione dell'arredo urbano, risanamento statico ed igienico, rinnovamento funzionale<sup>56</sup>, da attuarsi con criteri omogenei su tutto il centro storico e finalizzati al «[...] mantenimento delle strutture viario-edilizie in generale (mantenimento del tracciato, conservazione della maglia viaria, del perimetro degli isolati ecc.); [...] dei caratteri generali dell'ambiente che comportino la conservazione integrale delle emergenze monumentali ed ambientali più significative<sup>57</sup>».

Qualche anno dopo, nel 1975, la proclamazione della *Carta Europea del patrimonio architettonico e Dichiarazione di Amsterdam* confermò il valore culturale del patrimonio architettonico europeo come bene comune di tutti i popoli che comprende gli edifici e il loro ambiente, gli insiemi architettonici dai più prestigiosi ai più modesti, i quartieri e i villaggi di interesse storico-culturale<sup>58</sup> e la cui conservazione integrata, in linea con quanto espresso dalla Carta del 1972, doveva essere considerata tra gli obiettivi della pianificazione urbana e dell'assetto territoriale<sup>59</sup>. Ancora una volta dunque fu evidenziata l'esigenza di una tutela rivolta a tutto il patrimonio, compreso quello non monumentale, poiché riconosciuto quale

<sup>54</sup> Cfr. art. 6 della Carta del Restauro 1972.

<sup>55</sup> Cfr. art. 7 della Carta del Restauro 1972.

<sup>56</sup> Cfr. Allegato d della Carta del Restauro 1972.

<sup>57</sup> Cfr. Allegato d della Carta del Restauro 1972.

<sup>58</sup> Cfr. considerazione lett. d della Dichiarazione di Amsterdam 1975

<sup>59</sup> La Carta di Amsterdam esplicita tale connessione ribadendo l'importanza della conservazione integrata delle città antiche spesso degradate e abbandonate. Cfr. art. 7 della Carta.

«capitale spirituale, culturale, economico e sociale di valore insostituibile». L'art. 1 della Carta di Amsterdam enuncia infatti:

«Il patrimonio architettonico europeo non è formato solo dai monumenti più importanti, ma anche dagli insiemi che costituiscono le nostre antiche città e i nostri tradizionali villaggi nel loro ambiente naturale o costruito. Per molto tempo abbiamo protetto e restaurato solo i monumenti più insigni senza tener conto del loro ambiente. Ora, essi possono perdere gran parte del loro carattere se questo ambiente viene alterato. Inoltre, gli insiemi, anche in assenza di edifici eccezionali, possono offrire una qualità ambientale che ne fa un'opera d'arte diversa ed articolata; sono questi insiemi che devono essere conservati come tali. Il patrimonio architettonico testimonia della presenza della storia e della sua importanza nella nostra vita».

La Carta del 1975 sottolineò inoltre l'importanza del ruolo delle giovani generazioni quali responsabili nel futuro della tutela di tale patrimonio, riconoscendone dunque anche un valore educativo e di testimonianza di epoche ed esperienze del passato che non devono andar perdute ma trasmesse alle generazioni future. L'art. 5 della Carta di Amsterdam enuncia infatti:

«Il patrimonio architettonico presenta un valore educativo determinante. Consente di documentare e confrontare il significato delle forme e costituisce una miniera di esempi della loro utilizzazione. L'immagine e il contatto diretto hanno di nuovo importanza decisiva nella formazione dell'uomo. Occorre, dunque, conservare le testimonianze di tutte le epoche e di tutte le esperienze. Queste testimonianze possono sopravvivere soltanto se la necessità della loro tutela è compresa dalla maggior parte della popolazione e, in particolare, dalle giovani generazioni che se ne assumeranno la responsabilità nel futuro».

Tali principi furono riconfermati dalla Convenzione di Granada del 1985 e dalla *Carta Internazionale per la salvaguardia delle città storiche* presentata dall'ICOMOS a Washington nel 1987 e discussi in particolare, per quanto riguarda la tutela dei centri storici e il rischio sismico, all'interno della Carta di Noto del 1986 *Consulto su Noto. Prospettive per la Conservazione e il Recupero del Centro Storico* e delle *Raccomandazioni per gli interventi sul patrimonio monumentale a tipologia specialistica in zone sismiche* del 1986 che approfondirono le problematiche emerse a seguito degli eventi sismici della Sicilia orientale, del Friuli, e dell'Irpinia ed evidenziarono l'esigenza di realizzare mappe sismiche e di individuare criteri e tecniche di intervento idonei.

Alla fine degli anni Ottanta infatti le riflessioni sulla tutela dei centri storici condussero ad approfondire ancor più definizioni e concetti di salvaguardia e di conservazione integrata e a considerarne l'efficacia legata a politiche territoriali e urbanistiche. La conservazione dei centri storici doveva infatti integrarsi al loro sviluppo e adattamento alla vita contemporanea così da escludere ogni minaccia di degrado e destrutturazione causata dall'urbanizzazione e la perdita di valori di

documenti storici e di civiltà urbane, tanto che la Dichiarazione di Washington del 1987 attribuì il carattere “storico” a tutte le città del mondo espressione materiale della diversità della società attraverso la storia<sup>60</sup>. Tra i valori da preservare individuati dalla Dichiarazione si ritrovano quindi:

«[...] il carattere storico della città e l'insieme degli elementi materiali e spirituali che ne esprime l'immagine; in particolare:

- a) la forma urbana definita dalla trama viaria e dalla suddivisione delle aree urbane;
- b) le relazioni tra i diversi spazi urbani: spazi costruiti, spazi liberi, spazi verdi;
- c) la forma e l'aspetto degli edifici (interno e esterno), così come sono definiti dalla loro struttura, volume, stile, scala, materiale, colore e decorazione;
- d) le relazioni della città con il suo ambiente naturale o creato dall'uomo;
- e) le vocazioni diverse della città acquisite nel corso della sua storia<sup>61</sup>».

La salvaguardia di tali valori doveva coinvolgere inoltre gli abitanti delle città, favorendo obiettivi fondamentali di partecipazione e di presa di coscienza di tutte le generazioni<sup>62</sup>, la cui adesione doveva riguardare anche la pianificazione e gli interventi sul costruito a questi correlati. Si legge infatti: «[...] Il piano di salvaguardia deve individuare gli edifici o i gruppi di edifici da proteggere particolarmente, da conservare in determinate condizioni e da demolire, in circostanze eccezionali. Lo stato dei luoghi prima di ciascun intervento sarà rigorosamente documentato. Il piano deve ricevere l'adesione degli abitanti<sup>63</sup>».

Ulteriori raccomandazioni e riflessioni sui centri storici sono contenute nella Carta C.N.R. del 1987 *Conservazione e Restauro degli Oggetti d'Arte e di Cultura* che integrò e sostituì i contenuti della Carta Italiana del Restauro del 1972, e più precisamente nell'*Allegato A Istruzioni per la tutela dei centri storici* che definisce quale oggetto di tutela, conservazione e restauro «i centri e/o le aree storiche superstiti, minacciati non solo dalle calamità naturali e da quelle prodotte dagli uomini, ma anche dallo sviluppo urbano “selvaggio” e dall'altrettanto selvaggia industrializzazione<sup>64</sup>». A tal proposito l'allegato definisce il carattere “storico” attribuibile ad «un'aggregazione abitativa il cui significato è insostituibile nella storia di un'area culturale dell'umanità» ed evidenzia l'interdisciplinarietà della tutela e la necessità di un coordinamento tra diverse competenze ed istituzioni quali Regioni, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ministero dei Lavori Pubblici, e Ministero dell'Ambiente al fine di garantire una corretta opera di salvaguardia e

<sup>60</sup> Cfr. *Preambolo e definizioni* della Dichiarazione di Washington 1987.

<sup>61</sup> Cfr. *Principi e obiettivi* comma 2 della Dichiarazione di Washington 1987.

<sup>62</sup> Si legge infatti in *Metodi e strumenti* comma 15 della Dichiarazione: «Al fine di assicurare la partecipazione e il coinvolgimento degli abitanti deve essere attuata un'informazione generale che inizia dall'età scolare. Deve essere favorita, l'azione delle associazioni di salvaguardia e infine devono essere prese misure finanziarie atte a facilitare la conservazione ed il restauro del costruito».

<sup>63</sup> Cfr. *Metodi e strumenti* comma 5 della Dichiarazione di Washington 1987.

<sup>64</sup> Cfr. *Allegato A Istruzioni per la tutela dei centri storici* della Carta CNR 1987.

risanamento. In particolare, viene evidenziata come tali operazioni debbano considerare gli elementi edilizi e naturali che caratterizzano gli aspetti formali e qualificano l'espressione architettonica e ambientale.

I contenuti e i principi espressi dalla Carta C.N.R. dimostrano pertanto quanto le riflessioni e il dibattito sulla tutela dei centri storici abbiano subito approfondimenti anche a seguito di eventi e calamità naturali che hanno determinato la revisione e l'integrazione di alcuni principi. La definizione dell'oggetto di tutela è inoltre stata caratterizzata da una progressiva presa di coscienza e consapevolezza che interrogandosi sul concetto di "antico" e "storico" ha preso in considerazione anche il rapporto con la moderna urbanizzazione. La tutela diviene perciò compito complesso e interdisciplinare che deve essere svolto da diverse istituzioni in modo coordinato e i cui strumenti operativi afferenti all'ambito della pianificazione urbanistica devono tenere conto sia degli aspetti architettonici, sia ambientali.

Per quanto riguarda invece la normativa sismica, i riferimenti legislativi erano costituiti dalla Legge 25 Novembre 1962, n. 1684 *Provvedimenti per l'edilizia, con particolari prescrizioni per le zone sismiche* e dalla Legge 2 febbraio 1974, n. 64 *Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche*<sup>65</sup>.

Tali normative di fatto approfondirono i provvedimenti enunciati nella prima normativa risalente al 1909 a seguito del terremoto di Messina del 1908, che inaugurò la classificazione delle zone sismiche e diede un importante impulso per lo sviluppo della scienza delle costruzioni e di nuove tecniche costruttive, ma non dettarono disposizioni utili relative all'ambito del restauro e dei monumenti.

Il Regio Decreto 18 aprile 1909, n. 193 *Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei Comuni colpiti dal Terremoto del 28 dicembre 1908 o da altri precedenti, elencati nel R. decreto del 18 aprile 1909* fornì infatti indicazioni e norme relative sia alla costruzione di nuovi edifici e alla ricostruzione in sostituzione di quelli distrutti o demoliti sia alla riparazione di quelli lesionati. In particolare, le riparazioni dovevano sottostare alle disposizioni relative alle nuove costruzioni prevedendo quindi «ossature di membrature di legno, ferro, cemento armato o muratura armata<sup>66</sup>» o la completa demolizione dei manufatti in caso di lesioni diffuse e strapiombi<sup>67</sup>. L'unica eccezione riguardava di fatto l'intervento sui manufatti di valore storico-artistico per i quali era previsto il solo consolidamento

<sup>65</sup> Per una storia completa della normativa sismica si veda *Ingegneria Sismica italiana*, ultima cons. 10 aprile 2019, <https://www.ingegneriasismicaitaliana.com/it/24/normative/>

<sup>66</sup> Cfr. art. 7 del Regio Decreto.

<sup>67</sup> Come si legge infatti all'art. 34 del Regio Decreto: «Le murature comunque lesionate, che presentano strapiombo o si manifestano eseguite coi sistemi esclusi all'art. 5, nonché quelle in cui si nota fessurazione diffuso, debbono essere demolite. Quelle semplicemente lesionate, che non presentino i caratteri anzidetti, oltre a quanto è prescritto all'art. 33, debbono venire riparate, riprendendone la costruzione per ciascuna lesione con muratura da farsi esclusivamente con buona malta, fino ad immorsarsi, con profondi attacchi, con la parte sana [...]».



secondo il principio del “caso per caso”<sup>68</sup>, senza alcun riferimento esplicito a pratiche di conservazione e salvaguardia e a tecniche di intervento o a differenziazioni nette tra edilizia storica e nuove costruzioni.

Negli anni successivi furono promulgati altri decreti che confermarono i contenuti delle disposizioni del 1908 e ne integrarono alcuni aspetti in risposta a problematiche dettate da nuovi eventi e catastrofi, come il terremoto della Marsica del 1915 e quello di Ancona e Perugia del 1924, ma senza introdurre nuove disposizioni specifiche e relative agli interventi su edifici storici se non il rinvio alla normativa di settore precedente alle leggi del 1939 costituita da Regi Decreti e Leggi che individuavano l’oggetto di conservazione da parte dello Stato e del Ministero della Pubblica Istruzione quali la Legge 27 giugno 1907, n. 386 per l’istituzione delle Soprintendenze Antichità e Belle Arti; la Legge 20 giugno 1909, n. 364 sui beni d’interesse storico-artistico; la Legge 23 giugno 1912, n. 688 per le Antichità e Belle Arti, e la Legge 11 giugno 1922, n. 778 per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico. In particolare, dal 1927 iniziò a delinarsi una mappa sismica del territorio italiano grazie al Regio Decreto-Legge 13 Marzo 1927, n. 431 mediante il quale furono individuate due categorie in relazione al grado di sismicità ed alla costituzione geologica, all’interno delle quali furono compresi i territori colpiti dai terremoti avvenuti dopo il 1908.

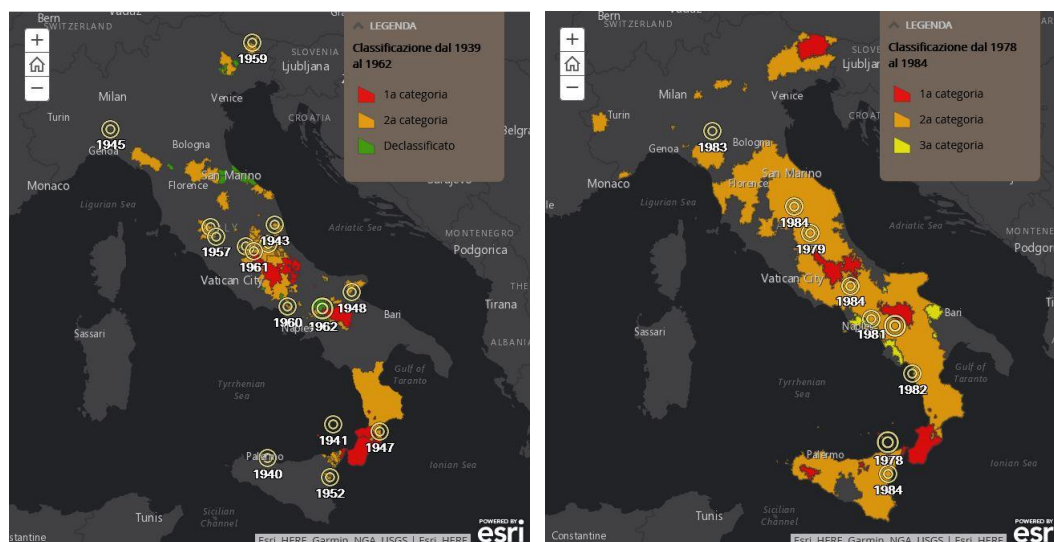
Negli anni Sessanta furono emanate nuove Norme tecniche con Legge 25 novembre 1962, n. 1684 *Provvedimenti per l’edilizia, con particolari prescrizioni per le zone sismiche* che di fatto ripresero i contenuti della normativa pregressa e si rivolsero all’edilizia ordinaria, ad eccezione di interventi su “edifici di speciale importanza storica” per i quali rinviarono alle disposizioni delle leggi del 1939<sup>69</sup>.

La Legge del 1962 fu poi sostituita dalla Legge 2 febbraio 1974, n. 64 *Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche* stabilendo una nuova normativa sismica nazionale che determinò l’aggiornamento della classificazione sismica attraverso una serie di decreti emanati tra il 1980 e il 1984 a seguito dei terremoti del Friuli e dell’Irpinia introducendo quindi la terza categoria sismica (Figura 1.1). Inoltre, in riferimento ai centri storici, la Legge 64/1974 introdusse la possibilità di prevedere deroghe nei piani particolareggiati per garantire la salvaguardia dei caratteri ambientali<sup>70</sup>, dimostrando così di aver recepito i contributi teorici del dibattito culturale.

<sup>68</sup> L’art 31 del Regio Decreto enuncia infatti: «Per le riparazioni degli edifici di carattere nazionale, in specie per valore artistico, storico od archeologico, sarà stabilito, caso per caso, il partito da seguire pel solo consolidamento, con riguardo alle disposizioni del precedente art. 3».

<sup>69</sup> L’art. 24 della Legge 1684/1962 afferma infatti: «Per l’esecuzione di qualsiasi lavoro di riparazione in edifici o manufatti di carattere monumentale o aventi, comunque, interesse archeologico, storico o artistico, siano essi pubblici o di privata proprietà, restano ferme le disposizioni stabilite dalle leggi 1° giugno 1939, n. 1089, e 29 giugno 1939, n. 1497».

<sup>70</sup> L’art. 12 della Legge 64/1974 afferma infatti: «Possono essere concesse deroghe all’osservanza delle norme tecniche di cui al precedente articolo 3 dal Ministro per i lavori pubblici previa apposita istruttoria da parte dell’ufficio periferico competente del Ministero dei lavori pubblici e parere favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici, quando sussistano ragioni particolari, che ne impediscano in tutto o in parte l’osservanza, dovute all’esigenza di salvaguardare le caratteristiche ambientali dei centri storici. Tali deroghe devono essere previste nei piani particolareggiati».



**Figura 1.1** – Mappa Sismica Italiana. Classificazione 1927 e 1984. *Il confronto tra la classificazione del territorio secondo le categorie introdotte dal R.D. 431/1927 e dal D.M. 03 giugno 1981 n.515 evidenzia l'evoluzione della normativa sismica e l'estensione del territorio nazionale all'assoggettamento normativo.* Fonte: INGV.

Il vuoto normativo fu superato di fatto solo dal D.M. 24 gennaio 1986 *Norme tecniche relative alle costruzioni antisismiche* che introdusse norme relative agli interventi di adeguamento e miglioramento sismico per le riparazioni dei danni prodotti da eventi sismici sugli edifici esistenti<sup>71</sup> e dalla Circolare Ministeriale BB.CC.AA. 18 luglio 1986, n. 1032 *Interventi sul Patrimonio monumentale a tipologia specialistica in zone sismiche: raccomandazioni* a cui faceva riferimento<sup>72</sup>. In particolare, la Circolare redatta dal Comitato Nazionale per la prevenzione del patrimonio culturale dal rischio sismico coordinato da Romeo Ballardini, professore di restauro architettonico allo IUAV e progettista di recupero urbano e restauro architettonico coinvolto nella redazione del piano per la ricostruzione del centro storico di Venzone, evidenziò numerosi problemi emersi a seguito degli eventi sismici del Friuli e della Campania e Basilicata relativi agli interventi condotti su edifici monumentali: l'inadeguatezza normativa, il conflitto tra le esigenze conservative e la protezione dal rischio sismico e l'applicazione impropria di norme tecniche. Il ricorso a norme per l'edilizia ordinaria e non per complessi monumentali portò, infatti, a concepire gli interventi sui manufatti antichi come ristrutturazioni statiche da effettuarsi mediante l'utilizzo di materiali moderni quali acciaio e calcestruzzo armato, e quindi a rimodellare gli antichi edifici secondo nuovi schemi resistenti, senza alcuna considerazione dell'esigenza

<sup>71</sup> Cfr. il punto C.9 del D.M del 1986.

<sup>72</sup> Per approfondimenti si veda Cfr. Serio, Mario, Romeo Ballardini, Paola Raffaella David, e Margherita Guccione. *La Protezione Del Patrimonio Culturale, La Questione Sismica Le Linee Di Sviluppo Della Ricerca Universitaria, Obiettivi E Aree Di Integrazione per I Nuovi Programmi Scientifici, Proposte Legislative II Seminario Nazionale Di Studio, Roma S. Michele, Sala Dello Stenditoio, 9-10 Aprile 1997.* (Roma: Gangemi, 1997).

di un approccio disciplinare in grado di cogliere la complessità intrinseca dei manufatti<sup>73</sup>.

Gli interventi di adeguamento e miglioramento previsti dal D.M. 1986 dovevano infatti tendere a «rendere l'edificio atto a resistere ad azioni di progetto equivalenti a quelle previste per le nuove costruzioni<sup>74</sup>» determinando quindi l'impiego di materiali e tecniche invasivi e non compatibili con la materia antica tanto da danneggiare e snaturare irreversibilmente gli edifici. A tal proposito, dunque, la Circolare enunciò una serie di principi correttivi nel caso di interventi su patrimonio monumentale così da garantire un corretto approccio multidisciplinare e coordinato con esperti in restauro architettonico; un'attenta ricostruzione della storia sismica del manufatto; interventi migliorativi e di manutenzione mediante materiali e tecniche tradizionali atti a mitigare il degrado e ad incrementare la resistenza delle strutture senza sconvolgerne gli schemi statici<sup>75</sup>.

La Circolare Ballardini analizzò pertanto le pratiche condotte fino a quel momento sui monumenti nell'ambito di rischio sismico e produsse riflessioni e contributi teorici che rappresentarono fondamentali punti di riferimento per la normativa sviluppata negli anni successivi<sup>76</sup> e per quella attuale<sup>77</sup>. In particolare, tali teorie diedero enorme impulso al contributo scientifico dell'architetto Francesco Doglioni e alla sua ricerca scientifica sulla definizione dei danni e degli

---

<sup>73</sup>La premessa della Circolare n. 1032 del 1986 afferma infatti: «I numerosi interventi su edifici monumentali siti in zone sismiche, effettuati nel corso degli ultimi anni (e tuttora in corso), in particolare a seguito degli eventi sismici distruttivi del Friuli e della Campania Basilicata, nonché di altri eventi meno violenti, ma pur sempre dannosi per le costruzioni, sono caratterizzati da difficoltà spesso notevoli, legate a vari ordini di fattori:

- la intrinseca delicatezza connessa alla natura e all'età degli organismi interessati;
- la complessa esigenza di approccio interdisciplinare che si richiede;
- la poca chiarezza normativa circa gli aspetti tecnici degli interventi, peggiorata dalla tendenza ad applicare in maniera impropria norme tecniche, quali il DT2 del Friuli la norma tecnica regionale per la Val Nerina, il decreto ministeriale 2-7-1981 per la Campania Basilicata, norme che sono state scritte per la edilizia ordinaria e non per gli edifici monumentali a tipologia specialistica quali ad esempio le chiese ed i palazzi comprendenti generalmente grandi ambienti, coperture a volta, pareti e orizzontamenti affrescati o di materiali pregiati;
- il conflitto tra le esigenze di conservazione e restauro da un lato e la protezione dal rischio sismico della costruzione e delle vite umane dall'altro lato, con le connesse assunzioni di responsabilità che vengono attribuite ai professionisti coinvolti dagli interventi ed ai loro colleghi operanti negli organi di controllo;
- la poca chiarezza, tecnica, tecnologica e persino concettuale o culturale, che vi è intorno all'impiego dei moderni materiali nelle costruzioni antiche;
- l'assenza di modelli di calcolo e verifica riconosciuti validi per le tipologie speciali, assenza troppo spesso colmata in maniera del tutto impropria dall'adozione di modelli validi soltanto entro precisi limiti [...].».

<sup>74</sup> Cfr. C.9 del D.M. 1986.

<sup>75</sup> Cfr. Circolare 18 luglio 1986, n. 1032 Ministero dei Beni Culturali e Ambientali.

<sup>76</sup> Cfr. Doglioni, Francesco, Alberto Moretti, Vincenzo Petrini, and Paolo Angeletti. *Le Chiese E Il Terremoto Dalla Vulnerabilità Constatata Nel Terremoto Del Friuli Al Miglioramento Antisismico Nel Restauro, Verso Una Politica Di Prevenzione*. Idee, Strumenti Ed Esperienze per Il Restauro. (Trieste: LINT, 1994).

<sup>77</sup> Per approfondimenti si veda Galli, Claudio. *Precedenti storici e orientamenti della normativa sismica dei beni culturali. Regole dell'arte, intuizione e calcolo numerico*, XV Convegno ANIDIS - L'Ingegneria Sismica in Italia; Padova, 30 Giugno - 4 Luglio 2013, Padova: Padova University Press, 2013. <https://webapi.ingegno-web.it/immagini/file/byname?name=P7.pdf>

interventi preventivi sui complessi ecclesiastici e monumentali nella quale furono redatte le prime schede di rilevamento di vulnerabilità e danno delle chiese.

Inoltre, i concetti definiti criticamente dalla Circolare costituirono di fatto un punto di svolta nell'approccio culturale al rischio sismico e contribuirono ad orientare gli interventi verso un approccio multidisciplinare basato su un confronto attivo tra discipline tecnico-scientifiche e storiche. I contenuti della Circolare del 1986 furono infatti approfonditi dalla Commissione Ballardini nel 1989 nelle *Direttive per la realizzazione ed esecuzione di progetti di restauro comprendenti interventi di miglioramento sismico* che fornirono dunque chiarimenti sul rapporto tra Norme tecniche sismiche e Leggi di tutela.

In sintesi, l'evoluzione della normativa sismica costituì la risposta necessaria e obbligatoria agli eventi sismici succedutisi negli anni. Gli stessi terremoti del Belice e del Friuli determinarono nuove riflessioni e approcci al problema della ricostruzione che però riguardarono in particolare norme per nuove costruzioni e riparazioni<sup>78</sup>. La carenza normativa in ambito di edilizia storica comportò dunque l'assimilazione di tale patrimonio all'edilizia comune dei centri abitati con conseguente attuazione di interventi poco compatibili e impiego di tecniche moderne e materiali non tradizionali dannosi per la materia storica, il cui uso peraltro era entrato a far parte della cultura del restauro grazie all'art. V della Carta di Atene del 1931 che enunciò infatti:

«Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato. Essi esprimono il parere che ordinariamente questi mezzi di rinforzo debbano essere dissimulati per non alterare l'aspetto e il carattere dell'edificio da restaurare; e ne raccomandano l'impiego specialmente nei casi in cui essi permettono di conservare gli elementi in situ evitando i rischi della disfattura e della ricostruzione».

Pertanto, l'inadeguatezza normativa, l'assenza di una vera e propria correlazione tra norme sismiche e di conservazione e la presenza di sole raccomandazioni per gli interventi di restauro ha determinato talvolta un approccio culturale non diversificato che ha compromesso la salvaguardia dei caratteri intrinseci dei manufatti e ha privilegiato interventi di consolidamento che per

---

<sup>78</sup> La ricostruzione del Friuli ad esempio fu condotta nel rispetto della legge 64/1974. In particolare, nella relazione del P.P. di Gemona si legge infatti: «Tutte le costruzioni e ristrutturazioni rispetteranno rigorosamente le vigenti Leggi in materia antisismica; in attesa dell'aggiornamento della classificazione delle zone sismiche, e con riferimento alle carte probabilistiche redatte dalla regione Friuli V.G. ed allo studio geognostico fatto allestire dal Comune, si consiglia di:

- a) adottare i coefficienti di sismicità della 1<sup>a</sup> categoria;
- b) usare prudenzialmente un coefficiente di fondazione pari a 1,3.

L'Amministrazione Comunale, allo scopo di salvaguardare le caratteristiche ambientali del centro storico, provvederà a richiedere il decreto di deroga di altezza e di distanza minima, ai sensi dell'art.12 della Legge n. 64/1974». Cfr. *Appunti per relazione illustrativa e norme definitive di attuazione del P.P. del centro storico di Gemona e di Ospedaletto – (come eventuale base di discussione, per sopperire all'assenza dell'elaborato ufficiale) Sez. 5<sup>a</sup>. Comune di Gemona del Friuli.*

soddisfare requisiti di capacità statica propri delle nuove costruzioni hanno abusato dell'impiego di materiali moderni e snaturato le strutture storiche<sup>79</sup>. In particolare, tali interventi hanno rivelato l'assenza di una conoscenza approfondita del manufatto e di un approccio multidisciplinare e coordinato atto a garantire sia la protezione dal rischio sismico sia la conservazione dei caratteri storici e ambientali; condizione aggravata inoltre dal fatto che le Soprintendenze non constavano di competenze e conoscenze adeguate ai problemi ingegneristici. Lo stesso Ballardini a proposito delle esperienze del Friuli e della Basilicata confermò l'assenza di contenuti culturali in materia di beni culturali a favore di indirizzi legislativi puramente tecnico determinati dalla ricerca scientifica:

«D'altro canto, l'attività dell'Università è indirizzata verso altri scopi e nelle facoltà di ingegneria il problema degli interventi di consolidamento è visto esclusivamente sotto il profilo tecnologico, senza tener conto dei caratteri degli edifici, della loro storia e della loro configurazione morfologica e tipologica. Nelle facoltà di architettura si affrontavano le questioni inerenti la visione estetica del manufatto, senza entrare in quelle problematiche legate al restauro strutturale del patrimonio storico<sup>80</sup>».

Le esperienze maturate a seguito dei terremoti misero in evidenza inoltre i limiti delle tecniche di intervento che fondarono principi di sicurezza sismica sulla risoluzione delle carenze dei sistemi storici con la loro sostituzione con sistemi moderni per lo più inadatti quali ad esempio cordoli di calcestruzzo armato in breccia, cappe di calcestruzzo armato a sostegno di volte ed iniezioni a base cementizia.

Infine, l'assenza di una classificazione sismica adeguata estesa all'intero territorio nazionale evidenzia la stretta relazione tra cattiva qualità delle costruzioni dei centri abitati e danni provocati nei territori colpiti, che non essendo classificati sismici non erano assoggettati a normative specifiche e la cui successiva inclusione ha determinato pertanto interventi di adeguamento e miglioramento sismico invasivi.

### **1.1.2 La conservazione dei centri antichi e il concetto di “ambiente” nel dibattito culturale sulla ricostruzione**

A partire dalla metà degli anni Cinquanta la cultura del restauro fu animata dal dibattito sui centri antichi e sull'incontro “antico-nuovo” scaturito a seguito degli eventi bellici che distrussero gran parte del patrimonio monumentale delle città

---

<sup>79</sup> Giovannoni evidenziò che applicare al costruito storico i «calcoli della Scienza delle Costruzioni come se si trattasse di una fabbrica nuova vuol dire non comprendere il presupposto di tali calcoli e non tener conto del collaudo compiuto dal tempo». Cfr. Giovannoni, Gustavo. *Il Restauro Dei Monumenti* (Roma: Cremonese, 1945).

<sup>80</sup> Cfr. Serio, Mario, Romeo Ballardini, Paola Raffaella David, e Margherita Guccione, *La Protezione Del Patrimonio Culturale, La Questione Sismica Le Linee Di Sviluppo Della Ricerca Universitaria, Obiettivi E Aree Di Integrazione per I Nuovi Programmi Scientifici, Proposte Legislative Il Seminario Nazionale Di Studio, Roma S. Michele, Sala Dello Stenditoio, 9-10 Aprile 1997*. (Roma: Gangemi, 1997), 16.



italiane e rinnovato dalle calamità naturali che colpirono il territorio nazionale quali ad esempio le alluvioni del 1966 e i terremoti del Friuli (1976) e di Ancona (1972).

Le riflessioni e i contributi teorici che caratterizzarono il dibattito evidenziarono le diverse posizioni degli intellettuali del tempo quali Cesare Brandi, Antonio Cederna, Ludovico Quaroni, Ernesto Nathan Rogers, Roberto Pane, che vertevano sull'esigenza di una conservazione assoluta dei centri antichi o della sola salvaguardia degli edifici di importanza eccezionale e sul ruolo della pianificazione per la tutela dei valori ambientali dei tessuti storici.

I concetti chiave su cui si fondava il dibattito erano assunti dalle teorie di Gustavo Giovannoni, figura di primo piano della cultura del restauro che nei primi anni del Novecento spostò l'attenzione dal singolo monumento alla città introducendo il concetto di "ambiente" e di tutela delle città antiche, affermando: «[...] una città storica è tutta un monumento, nel suo schema topografico come nel suo aspetto paesistico, nel carattere delle sue vie come negli aggruppamenti dei suoi edifici maggiori o minori; e non dissimile che per un monumento singolo deve essere l'applicazione della legge di tutela o quella del criterio di restauro di liberazione, di completamento, di innovazione<sup>81</sup>».

Giovannoni evidenziò infatti lo stretto legame tra monumento e la sua condizione ambientale allargando quindi il concetto di tutela e anticipando i contenuti della Legge n. 1497 del 1939 *Protezione delle bellezze naturali*, da lui scritta in collaborazione con il giurista Leonardo Severi che dal 1943 al 1944 ricoprì la carica di Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, definendo l'ambiente come: «[...] elemento estrinseco della composizione architettonica. Un'opera d'arte, e specialmente un'opera architettonica, non vive orgogliosamente isolata, ma si affaccia sulla via in una serie continua con altre opere da cui riceve riflessi e limitazioni di misure, di colore, di ornato<sup>82</sup>». Pertanto, in accordo con tale definizione, Giovannoni affermò la necessità di un restauro dei monumenti teso alla restituzione di un'armonia perduta, come nel caso della ricostruzione del campanile di S. Marco a Venezia<sup>83</sup>, per lui "doverosa" e atta a garantire il ripristino delle condizioni d'ambiente: «[...] la ricostruzione completa del campanile di S. Marco in Venezia: la quale sarebbe forse discutibile di per sé, ma è resa necessaria dall'equilibrio estetico della piazza e della splendida chiesa, dal panorama caratteristico della città e della laguna<sup>84</sup>».

Giovannoni definì il principio del "diradamento"<sup>85</sup> impostato sulla "fibra" dei vecchi quartieri per ridistribuire i pesi insediativi e far sì che il progetto della città potesse misurarsi correttamente con la storia. Giovannoni affermò infatti la

---

<sup>81</sup> Cfr. Zucconi, Guido, cur. *Gustavo Giovannoni. Dal capitelletto alla città* (Milano: Jaca Book, 1997), 156.

<sup>82</sup> Zucconi, cur. *Gustavo Giovannoni*, 45.

<sup>83</sup> La ricostruzione del campanile di San Marco inaugurò la pratica del "dov'era, com'era" e il dibattito legato all'istanza estetica, storica e psicologica. Per approfondimenti si veda Colombo, Beatrice, "Venezia, il campanile di San Marco (1902-1912)," *ANATKH* n. 4 (dicembre 1993): 42-46.

<sup>84</sup> Cfr. Zucconi, cur. *Gustavo Giovannoni*, 99-100.

<sup>85</sup> Cfr. Zucconi, cur. *Gustavo Giovannoni*, 151-156.

necessità di ricercare l'armonia tra città antica e nuova viabilità rispettando monumenti e ambiente, individuando nel tessuto i "casisaldi immutabili" da conservare e salvaguardando le proporzioni e le prospettive della città<sup>86</sup> attraverso uno studio diretto su via e non sulla carta<sup>87</sup>. Inoltre, per un coordinamento univoco degli interventi di diradamento, Giovannoni introdusse il concetto di "consorzio architettonico" al fine di garantire un corretto assetto urbano e di pensare la città non per singoli interventi ma per brani omogenei riunendo quindi in un ente i proprietari di un unico isolato<sup>88</sup>.

Infine, di grande interesse è l'attribuzione di valore all'"edilizia minore" che costituisce aspetto tipico delle città e testimonianza di manifestazione collettiva e culturale, e che fa parte di ciò che Giovannoni definisce "architettura ambientale" e "patrimonio di vita architettonico" e che deve essere salvaguardato: «Mille città e borgate d'Italia, come Verona, Siena, S. Gimignano, Pienza, Viterbo, Vitorchiano, Alberobello, Gradara, Ascoli Piceno, ecc. ecc. presentano esempi mirabili di questa vita architettonica espressa nelle opere minori e negli aggruppamenti edilizi. [...] Essi fanno parte del più ampio tema dei raggruppamenti irregolarmente pittoreschi in cui il valore dell'ambiente e dell'insieme spontaneamente composto è essenza stessa dell'architettura<sup>89</sup>».

Le teorie di Giovannoni e la questione della salvaguardia dei nuclei antichi furono approfondite nel dibattito sulla ricostruzione postbellica. Dopo una prima fase di emergenza in cui il dibattito fu incentrato su interventi puntuali di singoli edifici, la carenza di strumenti urbanistici e legislativi per la ricostruzione fece emergere problemi e denunce legate alle demolizioni dei tessuti storici dettate da ragioni igienico-sanitarie, dalla speculazione edilizia e da una tutela esclusiva dei soli episodi monumentali, prime fra tutte quelle di Antonio Cederna in difesa del patrimonio culturale nei confronti dei protagonisti della ricostruzione postbellica da lui definiti "vandali in casa". Pertanto, la consapevolezza della progressiva distruzione del tessuto "pittoresco" di interi contesti urbani, il cui carattere principale, citando Cederna: «non sta nei "monumenti principali" ma nel complesso contesto stradale ed edilizio, nell'articolazione organica di strade, case, piazze, giardini, nella successione compatta di stili e gusti diversi, nella continuità dell'architettura "minore", che di ogni nucleo costituisce il tono, il tessuto necessario, l'elemento connettivo, in una parola l'"ambiente" vitale<sup>90</sup>», fece convergere il dibattito su temi relativi alla salvaguardia dei nuclei antichi e

<sup>86</sup> Si veda quanto enunciato da Giovannoni a proposito delle visuali e della prospettiva che costituiscono parte essenziale dei monumenti. Cfr. Zucconi, cur. *Gustavo Giovannoni*, 110-120.

<sup>87</sup> «Acconciare le città vecchie all'accrescimento di vita moderna senza snaturare la fisionomia storica può ottenersi studiando le riforme della viabilità non sulle piante e le carte della città ma nelle vie medesime [...] Facciamo delle strade comode ma che sembri abbiano sempre esistito [...] e ricordino un poco l'adorabile modo di disporsi delle cose nel paesaggio naturale [...]». Cfr. Zucconi, cur. *Gustavo Giovannoni*, 154.

<sup>88</sup> Cfr. Zucconi, cur. *Gustavo Giovannoni*, 53.

<sup>89</sup> Stabile, Francesca Romana, "Gustavo Giovannoni e la cultura dell'ambientismo." In *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura* 1 (Roma: Quasar, 2017), 135-146.

<sup>90</sup> Cederna, Antonio, *I vandali in casa* (Bari: Laterza, 1956), 6.



all'incontro antico-nuovo facendo leva sui principi del restauro delle Carte degli anni Trenta e anticipando la Carta di Gubbio (1960).

Tra i protagonisti del dibattito emersero le posizioni contrastanti di Antonio Cederna, uno tra i più attivi esponenti dell'Associazione culturale "Italia Nostra" fondata nel 1955 da Umberto Zanotti Bianco, il quale esclude ogni inserimento di architetture moderne nei nuclei storici, rispetto a quelle di Roberto Pane ed Ernesto N. Rogers i quali invece negavano il "congelamento" degli ambienti antichi<sup>91</sup>: Rogers considerò necessario valutare "caso per caso" l'inserimento di nuove architetture senza però troppe limitazioni considerando l'architettura moderna come rappresentante della cultura del passato, mentre Pane auspicava una corretta convivenza tra antico e nuovo e una tutela tesa alla conservazione dell'ambiente urbano come opera collettiva.

Antonio Cederna riconobbe il valore del tessuto storico nella sua complessità e non solo nei suoi valori monumentali e promosse quindi la salvaguardia della città antica e l'estensione del concetto di tutela come principio e conquista della cultura moderna:

«[...] È successo che la cultura moderna ha saputo conquistare il concetto di "ambiente", come valore globale da rispettare al di sopra del valore dei singoli edifici e monumenti: ed è questo "ambiente", che esprime una realtà sconosciuta alla cultura del passato, che noi oggi estendiamo l'impegno della tutela e della salvaguardia. Quindi la cultura moderna, a differenza per esempio di quella ottocentesca che aveva saputo conquistare il rispetto del singolo monumento, ci impone oggi la salvaguardia dell'ambiente complessivo di tutta la città antica, di tutto un centro storico: ci impone cioè di considerare essenziale e determinante di esso proprio il suo carattere d'insieme, la stratificazione delle fasi, la sua continua e composita configurazione edilizia e naturale. Possiamo allora ben dire, se vogliamo continuare a servirci della parola "monumento", che oggi "monumento" da tutelare e mantenere integro è tutta la città antica, tutta la sua struttura urbanistica, quale si è venuta lentamente componendo nei secoli: dobbiamo dunque oggi, come principio di base, se vogliamo essere in regola con la cultura moderna [...]»<sup>92</sup>.

Pertanto, sventramenti e ricostruzioni costituivano per lui rovina e perdita di un patrimonio storico insostituibile, così come «la sua sostituzione con una deforme e congestionata contraffazione di città moderna, irrazionale e inalienabile, che smentisce tutti i valori dell'architettura e dell'urbanistica»<sup>93</sup>. Per Cederna, infatti, il rapporto antico-nuovo non poteva essere ridotto ad una questione architettonica e neppure basarsi sul principio del "caso per caso" che avrebbe condotto a

---

<sup>91</sup> Per approfondimenti si veda Casiello, Stella, Andrea Pane e Valentina Russo, *Roberto Pane tra storia e restauro: architettura, città, paesaggio* (Venezia: Marsilio, 2010), 364-369.

<sup>92</sup> Cederna, Antonio, "Lo sviluppo delle città e la salvaguardia dei centri storici," in *Le conferenze dell'Associazione culturale italiana 1960-1961*, fascicolo sesto, (Cuneo, 1961), 21. [http://www.archiviodcederna.it/pdf/articoli/1494/1494\\_11\\_001.pdf](http://www.archiviodcederna.it/pdf/articoli/1494/1494_11_001.pdf)

<sup>93</sup> Cederna, "Lo sviluppo delle città e la salvaguardia dei centri storici," 22.

considerare la città come un museo fatto di “pezzi mobili e intercambiabili” e non come un organismo unitario<sup>94</sup>. Anticipando quindi la “Legge Ponte” del 1967, Cederna affermò che la salvaguardia dei centri storici e delle bellezze naturali avrebbe dovuto configurarsi come prodotto di una coscienza civica e come un “fatto urbanistico” in cui un’illuminata politica urbanistica avrebbe dovuto svolgere un ruolo determinante<sup>95</sup> in ottica di tutela e il piano regolatore costituire quindi uno strumento di indirizzo per lo sviluppo della città e di gestione delle trasformazioni, salvaguardando i valori storico-ambientali dei centri antichi e prevedendo il solo risanamento conservativo<sup>96</sup>. Di fatto però, la questione dei centri antichi entrò a far parte della pianificazione territoriale solo in occasione del VI Convegno dell’INU *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale* tenutosi a Lucca nel 1957<sup>97</sup>, nella cui Relazione di apertura Giuseppe Samonà affermò infatti che la cultura urbanistica doveva «agire soprattutto da mediatrice fra le forze che amministrano la tutela e quelle che impongono le trasformazioni e far in modo che entrambe, coesistendo senza elidersi e distruggersi, si propongano come finalità in comune di contribuire alla ricerca di una nuova dimensione storica dell’uomo [...]» e in occasione della quale Edoardo Gellner introdusse il tema dell’architettura spontanea e della sua conservazione quale parte integrante del paesaggio che si rivelò vent’anni dopo di grande importanza nella ricostruzione del Friuli<sup>98</sup>.

L’incontro antico-nuovo, secondo Cederna, poteva essere dunque operazione complementare e necessaria, intesa però non come semplice accostamento che si rivela contaminazione, ossia «distruzione e degradazione dell’antico, contraffazione e mortificazione del moderno<sup>99</sup>», ma come conservazione dell’antico a premessa della costruzione del moderno, senza alcuna pretesa di “lasciare la propria impronta” e di far nascere una città moderna dalle macerie di una antica. Chi manifestò atteggiamenti contrari alle sue teorie fu pertanto colpito con aspre denunce e critiche con lo scopo di sensibilizzare l’opinione pubblica e aprire gli occhi agli uomini di cultura del suo tempo, per creare una coscienza culturale condivisa atta a garantire il riconoscimento e la salvaguardia dei valori ambientali e d’insieme dei centri antichi «[...] dove tanta architettura “minore” tiene insieme monumenti maggiori e dà loro vita<sup>100</sup>». L’attacco di Cederna fu rivolto quindi all’intero mondo della cultura, ai cui rappresentanti (scrittori, filosofi, studiosi d’arte, storici, architetti, archeologi e i funzionari delle amministrazioni) fu

<sup>94</sup> Cederna, “Lo sviluppo delle città e la salvaguardia dei centri storici,” 23-24.

<sup>95</sup> Lo stesso pensiero è condiviso da Benevolo. Cfr. Gurrieri, Francesco, *Teoria e cultura del restauro dei monumenti e dei centri antichi* (Firenze: CLUSF, 1977), 79-91.

<sup>96</sup> Cederna, “Lo sviluppo delle città e la salvaguardia dei centri storici,” 25-27.

<sup>97</sup> Cfr. Convegno Nazionale Di Urbanistica 6. Lucca 1957 e INU, *Difesa e Valorizzazione del Paesaggio Urbano e Rurale Atti Del VI Convegno Nazionale Di Urbanistica, Lucca, 9-11 Novembre 1957*. (Roma: INU, 1958), 449-457.

<sup>98</sup> Si veda a tal proposito l’intervento di Gellner in Convegno Nazionale Di Urbanistica 6. Lucca 1957 e INU, *Difesa e Valorizzazione*, 15.

<sup>99</sup> Cederna, Antonio, “La penisola in pezzi. L’antico e il moderno,” *Il Mondo*, 14 agosto, 1956, 3. [http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610\\_02.pdf](http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610_02.pdf)

<sup>100</sup> Cfr. Cederna, Antonio, “La penisola in pezzi. L’antico e il moderno,” *Il Mondo*, 14 agosto, 1956, 3. [http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610\\_02.pdf](http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610_02.pdf).

rivolto l'appellativo di “vandali” per le distruzioni perpetrate a causa della loro “cecità” e indifferenza:

«Bell'attività incessante e impunita dei vandali, a danno delle antiche città italiane, è certamente colpevole tutta la nostra cultura. Per esemplificare sommariamente, diremo intanto che sono colpevoli i tecnici, architetti, ingegneri, urbanisti. Lasciamo da parte la loro stragrande maggioranza, costituita da mestieranti incapaci e senza scrupoli, più simili a un branco sterminato di scimmie che a uomini, che vanno sommergendo il Bel Paese sotto un diluvio di indescrivibili anonime porcherie edilizie [...] Questi credono ancora che la storia sia fatta di rare opere esteticamente riuscite, e ad esse soltanto dedicano i loro studi; amano ancora argomentare astrattamente intorno a problemi generali e di principio, perdendo di vista le situazioni urgenti e concrete; considerano ancora le architettura come isolati oggetti d'arte, atti a suscitare futili esercitazioni formalistiche; soffrono ancora del complesso di inferiorità rispetto all'antico, per cui troppo spesso scambiano per modernità le produzioni della più stanza e divulgata accademia<sup>101</sup>».

Un atteggiamento diverso caratterizzò la figura di Roberto Pane che insieme a quelle di Piero Gazzola e Guglielmo De Angelis D'Ossat<sup>102</sup> contribuì nel dopoguerra a diffondere a livello internazionale le problematiche relative al restauro e ad evidenziare attraverso la Carta del Restauro del 1964 i nuovi rapporti tra l'urbanistica, la tutela dei monumenti e i valori ambientali<sup>103</sup>. Il riconoscimento del valore di organismo della città e del “valore corale della stratificazione storica” non doveva infatti esigere una conservazione immutabile dell'ambiente antico che negava l'inserimento del nuovo, anzi, l'ambiente, secondo Pane, doveva essere sentito «come un'opera collettiva da salvare in quanto tale; e cioè non come integrale conservazione di una somma di particolari, secondo che si intende la conservazione di una fabbrica singola, ma come rapporto di masse e di spazi che consenta la sostituzione di un edificio antico con un nuovo purché esso sia subordinato al rapporto suddetto<sup>104</sup>». L'inserimento del nuovo poteva dunque conciliarsi con l'antico senza produrre fratture ma comprendendo i nostri legami con il passato.

Per Roberto Pane la prima azione di tutela dei nuclei antichi doveva quindi esplicarsi nella definizione dei loro confini attraverso un'accurata perimetrazione

<sup>101</sup> Cfr. Cederna, Antonio, “La penisola in pezzi. L'antico e il moderno,” *Il Mondo*, 14 agosto, 1956, 3. [http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610\\_02.pdf](http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610_02.pdf).

<sup>102</sup> Anche le teorie di De Angelis D'Ossat, allievo di Giovannoni, riguardarono la tutela dei centri urbani storici e la salvaguardia dell'architettura minore, dell'aspetto d'insieme e degli “aggruppamenti ambientali” delle città, per cui affermò infatti: «Lasciate perciò le esperienze e le avventure urbanistiche fuori dai vecchi centri artistici, in questi chiediamo soltanto rispetto». Cfr. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro*, 112.

<sup>103</sup> Si veda a tal proposito il suo contributo con Gazzola alla Carta. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro*, 215-224.

<sup>104</sup> Cfr. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro*, 61-62.

entro cui porre limiti di edificabilità e di espropriazione<sup>105</sup>, riconoscendo di fatto un ruolo di responsabilità agli architetti che devono poter scrivere «una letteratura architettonica che trovi posto accanto a quella del passato<sup>106</sup>» e che dia vita ad un nuovo ambiente organico. Quanto affermato da Pane assume ancor più valore se rapportato alla sua definizione di centro antico e centro storico poiché:

«[...] se il centro antico corrisponde all'ambiente della stratificazione archeologica, il centro storico è la città stessa nel suo insieme, ivi compresi i suoi agglomerati moderni. In altre parole, *ciò che è antico è storico, ma non tutto ciò che è storico è antico. Il concetto di antico esclude il nuovo ed il moderno e definisce, come si è accennato, il nucleo primitivo, dalle origini fino al tardo medioevo; ivi incluse, ovviamente, le forme rinascimentali, barocche e ottocentesche che sono state configurate dalle successive stratificazioni*<sup>107</sup>».

Roberto Pane concepì dunque una tutela tesa non all'isolamento del nucleo antico, ma al suo riconoscimento quale organismo unitario e alla conservazione dei suoi valori e dei suoi tracciati viari da lui intesi quali “configurazione d'arte e prezioso documento di storia”<sup>108</sup>. Inoltre, intendendo il patrimonio quale retaggio della memoria, affermò la necessità di introdurre nell'ambito del restauro dei monumenti e dei centri antichi l'istanza psicologica accanto a quella storica ed estetica<sup>109</sup>, ribadendo quindi la necessità di un approccio interdisciplinare nei confronti della tutela<sup>110</sup>.

I suoi contributi teorici furono dunque innovativi e costituirono premessa alle nuove esigenze di tutela e conservazione approfondite nei convegni e nelle esperienze italiane di pianificazione degli anni Sessanta e Settanta e attraverso i quali urbanistica e cultura del restauro confermarono la condivisione di problemi legati alla città.

A segnare un punto di svolta nella tutela dei centri antichi fu pertanto il Convegno tenutosi a Gubbio nel 1960 *Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici* che sancì la formulazione della Carta di Gubbio, la nascita

<sup>105</sup> Pane formulò infatti la seguente proposta: «1) Definire i confini del centro storico-artistico. 2) Stabilire, senza ammettere alcuna eccezione, che dentro i confini suddetti non sia consentito, né a pubblici enti né a privati, di costruire edifici la cui altezza superi quella media degli edifici circostanti. È chiaro che la caotica speculazione non avrebbe avuto ragione di considerare il centro antico come una miniera d'oro se, al posto di un vecchio edificio, non avesse potuto costruirne un altro di altezza per lo meno doppia. 3) Espropriare a titolo di pubblica utilità le private zone verdi comprese nel centro suddetto onde impedire che esse vengano sfruttate come suoli edificatori». Cfr. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro*, 65-66.

<sup>106</sup> Cfr. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro*, 78.

<sup>107</sup> Cfr. Pane, Roberto, *Il canto dei tamburi di pietra* (Napoli: Guida Editori, 1980), 72-73.

<sup>108</sup> Per approfondimenti si veda Pane, *Il canto dei tamburi di pietra*, 70-80.

<sup>109</sup> Per approfondimenti si veda Pane, *Il canto dei tamburi di pietra*, 270-281.

<sup>110</sup> Pane confermò infatti lo stretto rapporto tra uomo e conservazione: «Si può affermare che la nostra stratificazione psicologica trovi il suo riflesso in quella dell'ambiente esterno; per cui la vera e più intima ragione del nostro attaccamento alle testimonianze del passato nasce proprio da questa immedesimazione e non da un compiacimento puramente estetico verso immagini irripetibili». Cfr. Bellini, Amedeo, e Benito Paolo Torsello, *Che Cos'è Il Restauro? Nove Studiosi a Confronto*. (Venezia: Marsilio, 2010), 82.

dell'associazione ANCSA ed ebbe un'eco internazionale fino alla Dichiarazione di Amsterdam del 1975. La politica di salvaguardia attiva promossa dal convegno riconobbe quale oggetto di tutela l'intero contesto urbano stratificato, superando quindi la logica del monumento e abbracciando la definizione complessa di palinsesto<sup>111</sup>, ma senza risolvere completamente i temi di discussione sull'incontro antico-nuovo che animarono la questione della ricostruzione postbellica e del patrimonio distrutto. La Dichiarazione finale rifiutò infatti l'introduzione dell'architettura moderna all'interno dei centri antichi, così come ripristini, demolizioni e diradamenti di architetture monumentali o d'ambiente, prevedendo invece interventi di solo risanamento conservativo ispirati al restauro dei monumenti e inseriti quali istanze primarie nell'elaborazione dei piani regolatori<sup>112</sup>, avvallando perciò quanto affermato da Renato Bonelli<sup>113</sup>: «In tal modo il restauro d'ambiente confluisce nell'urbanistica, si prolunga e si confonde in essa<sup>114</sup>».

L'estensione della tutela dal monumento al contesto urbano fu poi sancita ufficialmente nel 1964 dalla Carta di Venezia, quale riferimento a livello internazionale, e messa in pratica nei decenni successivi attraverso l'elaborazione dei piani regolatori delle città storiche di Assisi<sup>115</sup> e Gubbio e di Piani particolareggiati per i centri storici delle città di Bologna, Palermo, Roma e Napoli<sup>116</sup> con la messa a punto delle teorie sul "tipo edilizio" di Gianfranco Caniggia e Saverio Muratori.

Gli anni Settanta furono inoltre caratterizzati da altre importanti tappe culturali: nel 1970 a Gubbio si tenne un Convegno ANCSA dal titolo *Per una revisione critica del problema dei centri storici* nel quale fu introdotto il concetto di centro storico come "bene economico" con una sua capacità di rendita<sup>117</sup> e che spostò quindi l'attenzione su problemi di natura economico-sociale. Il superamento del dibattito culturale sviluppatosi a partire dagli anni Cinquanta e caratterizzato da una visione del problema di natura architettonica portò a considerare quindi i problemi di ordine economico e funzionale delle città storiche. La politica dei Centri Storici fu quindi letta come politica di riequilibrio territoriale attraverso cui considerare i Centri come risorse per proporre un riutilizzo ai fini di uno sviluppo economico a partire da una loro classificazione effettuata sulla base di giudizi non di valore storico ma economico e territoriale e individuando quindi Centri Storici in aree metropolitane, Centri Storici minori in situazione stazionaria e Centri Storici in fase di progressivo abbandono<sup>118</sup>.

<sup>111</sup> Si veda l'interessante contributo di Corboz alla definizione di "palinsesto" in Corboz, André, "Il territorio come palinsesto," *Casabella* n. 516 (settembre 1985): 22-27.

<sup>112</sup> I contributi più interessanti al riguardo furono quelli di Astengo, Samonà e Bonelli.

<sup>113</sup> Per approfondimenti si veda Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro*, 141-157.

<sup>114</sup> Cfr. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro*, 150.

<sup>115</sup> Cfr. Giambruno, Mariacristina, cur. *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri Storici*, (Novara: CittàStudi Edizioni, 2007), 121-130.

<sup>116</sup> Per approfondimenti si veda Giambruno, cur. *Per una storia del Restauro Urbano*, 171-212.

<sup>117</sup> Per approfondimenti si veda AnCSA, *Una Nuova Politica per I Centri Storici 6. Convegno - Congresso Nazionale Della Associazione per I Centri Storico Artistici Bergamo, 7-8-9 Maggio 1971*, 1971.

<sup>118</sup> Cfr. AnCSA, *Una Nuova Politica per I Centri Storici*, 30-31.

Nel 1972 il dibattito sul restauro si riaccese grazie alla Carta Italiana del Restauro che chiari le Istruzioni del 1938 e fornì indicazioni per la tutela dei centri storici attraverso interventi di restauro e di risanamento conservativo compresi all'interno di una più generale pianificazione urbanistica che prevedevano il mantenimento delle strutture viario-edilizie (tracciato, maglia viaria, perimetro degli isolati), il mantenimento dei caratteri ambientali atti alla conservazione integrale delle emergenze monumentali ed ambientali più significative e l'adattamento dei singoli organismi edilizi alle esigenze di vita moderna compatibile con le istanze conservative<sup>119</sup>.

L'inquadramento della conservazione in un piano generale a scala urbana e territoriale fu infine sancito dalla Dichiarazione di Amsterdam del 1975 la quale diede avvio ad una nuova politica internazionale di protezione globale e di conservazione integrata che incluse le riflessioni anticipate nel Convegno di Gubbio del 1970. La Dichiarazione affermò infatti: «La conservazione del patrimonio architettonico deve essere considerata non come un problema marginale, ma come il principale obiettivo della pianificazione urbana e territoriale», e ribadì: «Ciò che oggi importa proteggere sono le città storiche, i quartieri urbani antichi, i villaggi tradizionali, ivi compresi i parchi ed i giardini storici. La protezione di questi insiemi architettonici non può essere concepita che in una prospettiva globale, tenendo conto di tutti gli edifici che hanno valore di cultura, dai più prestigiosi ai più modesti, senza dimenticare quelli d'epoca moderna, così come dell'ambiente nel quale s'inseriscono».

La stretta connessione tra restauro e urbanistica doveva quindi trovare un'effettiva attuazione mediante politiche tese alla responsabilizzazione delle istituzioni e alla costruzione di una coscienza culturale collettiva per la conservazione di un patrimonio che oggi possiamo definire eredità culturale<sup>120</sup>.

In conclusione, dunque, il contesto culturale degli anni della ricostruzione del Belice e del Friuli fu caratterizzato da un acceso dibattito su tematiche derivanti dalle problematiche emerse nella ricostruzione postbellica e relative alla questione della salvaguardia dei centri storici e alla stretta relazione tra cultura del restauro e urbanistica a garanzia di tutela. Le politiche condivise e incentrate sui concetti diffusi dalle Carte del Restauro e dai Convegni a livello nazionale e internazionale evidenziarono l'esigenza di una tutela integrata, slegata da una visione semplicistica e “monumentale”, che fosse in grado di garantire la conservazione di interi contesti

---

<sup>119</sup> L'allegato d della Carta prevede infatti i seguenti interventi a livello urbanistico ed edilizio: la *ristrutturazione urbanistica* tesa «a liberare i Centri storici da quelle destinazioni funzionali, tecnologiche o, in generale, d'uso, che provocano un effetto caotico e degradante degli stessi»; la *riassetto viario* per la «revisione dei collegamenti viari e dei flussi di traffici che ne investono la struttura, col fine prevalente di ridurne gli aspetti patologici e ricondurre l'uso del centro storico a funzioni compatibili con le strutture di un tempo»; la *revisione dell'arredo urbano* per «una omogenea connessione tra edifici e spazi esterni»; il *risanamento statico ed igienico* e il *rinnovento funzionale* da attuarsi senza alcuna alterazione dei caratteri delle strutture edilizie.

<sup>120</sup> Cfr. Convenzione di Faro *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* del 2005.



urbani quali testimonianza di civiltà e di valori ambientali, attraverso strumenti di pianificazione a scala territoriale ed edilizia utili a definirne il contesto e i limiti.

A fronte di una legislazione in materia di beni culturali carente e limitata al solo fatto monumentale, fu dunque il dibattito culturale a far emergere problemi e nuove esigenze di tutela. Gli unici riferimenti legislativi in materia di beni culturali erano infatti costituiti dalle leggi del 1939 per la tutela delle cose di interesse storico ed artistico e delle bellezze naturali, che solo nel 1999 convergeranno nel Decreto Legislativo 29 ottobre 1999, n. 490 *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'Art. 1 della legge 8 ottobre, n. 352*, e dalla Costituzione Italiana -in vigore dal 1948- che con l'articolo 9 sancì la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione che rimase a competenza del Ministero della Pubblica Istruzione fino al 1975, quando con Legge 29 gennaio, n. 5 fu istituito il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Per quanto riguarda invece l'ambito urbanistico, i riferimenti legislativi erano costituiti dalla *Legge urbanistica* Legge 17 agosto 1942, n. 1150 e dalla cosiddetta "Legge Ponte" Legge 6 agosto 1967, n. 765 *Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150*, le quali per la prima volta introdussero i concetti di «tutela del paesaggio e di complessi storici, monumentali, ambientali ed archeologici<sup>121</sup>», definirono il ruolo dei piani particolareggiati nei confronti della tutela<sup>122</sup>, e determinarono prime limitazioni di intervento nella pianificazione dei nuclei storici dichiarando l'inedificabilità delle aree libere e consentendo esclusivamente opere di consolidamento o restauro, senza alterazioni di volumi<sup>123</sup>.

Di fatto, dunque, l'approccio interdisciplinare nei confronti della salvaguardia di contesti urbani fu riconosciuto quale risposta necessaria a risolvere i problemi scaturiti dall'emergenza di ricostruzione postbellica delle città italiane e dall'esigenza di conservarne i caratteri identitari e ambientali quale testimonianza storica di civiltà.

---

<sup>121</sup> Cfr. art. 10 comma c) della Legge Urbanistica.

<sup>122</sup> «I piani particolareggiati nei quali siano comprese cose immobili soggette alla L. 1° giugno 1939, n. 1089, sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico, e alla L. 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali sono preventivamente sottoposti alla competente Soprintendenza ovvero al Ministero della pubblica istruzione quando sono approvati con decreto del Ministro dei lavori pubblici». Cfr. art. 16 della Legge Urbanistica.

<sup>123</sup> Cfr. art. 41-quinquies della Legge Urbanistica.







# Capitolo secondo



## Capitolo 2

# Terremoto e ricostruzione: i “modelli Belice e Friuli”

*In Italia il binomio terremoto e ricostruzione è da sempre oggetto di un dibattito che richiama alla memoria sia dinamiche ed eventi vicini sia lontani nel tempo ma che ancora oggi sono considerati “modelli” e riferimenti da cui ripartire. L'accostamento dei due termini apre al confronto in accezione negativa e positiva a seconda della chiave di lettura che si intende scegliere e soprattutto a seconda dell'esempio che si vuole analizzare. Il confronto quindi tra due esempi noti al contesto italiano, e che hanno determinato con esiti differenti un profondo cambiamento nella gestione del post terremoto è utile per analizzare attraverso tematiche trasversali le politiche di tutela e ricostruzione messe in atto sul territorio, e per comprendere se e in che modo gli eventi traumatici si sono configurati come un'occasione. Gli esempi del terremoto del Belice del 1968 e del Friuli del 1976 costituiscono quindi oggetto di indagine in quanto processi conclusi per i quali è possibile leggere gli esiti, con particolare riferimento all'ambito del restauro e dei beni culturali. A partire inoltre dall'analisi dal contesto culturale di riferimento e dalle politiche messe in atto emergono il ruolo della memoria nella ricostruzione e quali esiti ha generato il riconoscimento di valori nella ricostruzione dell'identità.*

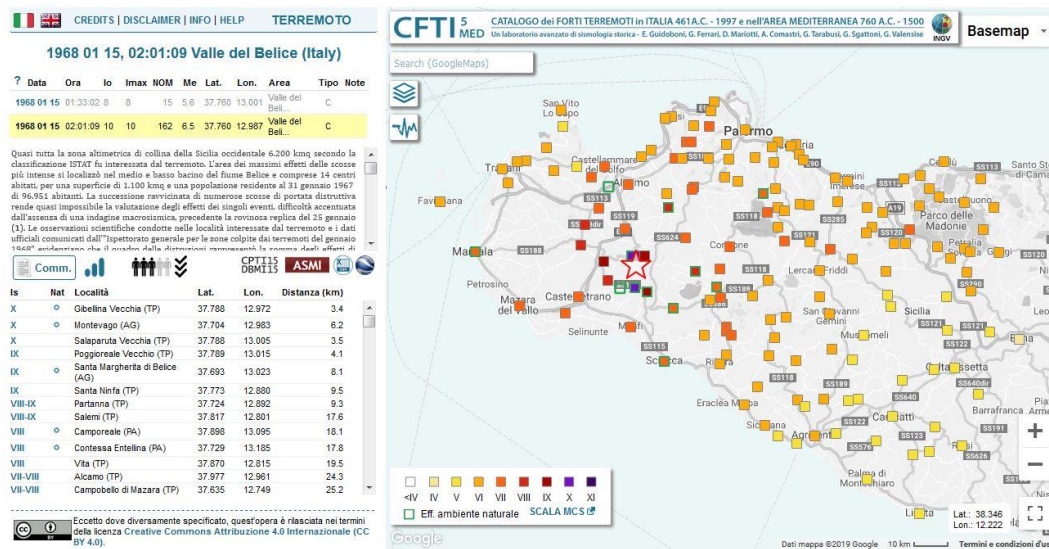
## 2.1 Belice 1968

### 2.1.1 Il sisma nel contesto politico ed economico e la gestione dell'emergenza

Il terremoto che nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 devastò la Sicilia Occidentale può essere considerato la prima grande catastrofe nazionale del dopoguerra. L'epicentro fu registrato a 60 km da Palermo e gli effetti coinvolsero l'area compresa tra le province di Palermo, Trapani e Agrigento, con diffuse e



maggiori distruzioni lungo il fiume Belice per un'estensione di 1.100 kmq e una popolazione residente al 31 dicembre 1967 di 96.951 abitanti<sup>1</sup>. Come evidenziato infatti nella Figura 2.1, le scosse di intensità maggiore furono registrate il 15 gennaio 1968 nell'area del bacino del fiume Belice, con picchi del X grado della scala Mercalli a Gibellina, Montevago e Salaparuta in provincia di Trapani, tali per cui le scosse furono avvertite in tutta la Sicilia Occidentale per un'area di circa 6.200 kmq con intensità comprese tra il V e il IX grado della scala Mercalli, e danni e crolli diffusi in gran parte della regione. In particolare, il periodo sismico interessò l'area dal 14 gennaio 1968 al 10 giugno 1968 e provocò 296 vittime ufficialmente accertate, oltre 600 feriti e almeno 40.000 senzatetto, gran parte dei quali lasciarono la Sicilia sin dai primi giorni post terremoto<sup>2</sup>.



**Figura 2.1** – Mappa sismica INGV. La sequenza sismica del 1968 ebbe ripercussioni in tutta la Sicilia Occidentale con effetti più intensi nel medio e basso bacino del fiume Belice. Fonte: INGV.

La scossa del 15 gennaio 1968 e le successive repliche distrussero infatti interi paesi: i centri abitati di Gibellina, Salaparuta e Montevago furono rasi al suolo mentre quelli di Poggioreale, Santa Margherita di Belice, Santa Ninfa, Partanna e Salemi furono interessati da crolli e dissesti e perciò gravemente danneggiati. Altri come Menfi, Contessa Entellina, Vita, Calatafimi e Camporeale furono interessati da danni più o meno estesi. La seconda scossa del 25 gennaio 1968 infine provocò ulteriori danni e crolli al patrimonio edilizio rurale già gravemente colpito e che era rimasto in piedi, per cui le autorità proibirono l'ingresso nei paesi di Gibellina, Montevago e Salaparuta ormai ridotti a rudere. Tale portata distruttiva condusse pertanto l'area siciliana, non ancora individuata all'interno della classificazione

<sup>1</sup> Si veda Caldo, Costantino, "Sottosviluppo e terremoto. La valle del Belice," in *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise (Palermo: Manfredi, 1975) Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), ultima cons. 05 luglio 2018, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>

<sup>2</sup> Parrinello, Giacomo. "Belice, 1968," ultima cons. 02 giugno 2018, <http://www.orient.it/?p=602>

sismica italiana del 1937 tra quelle ad elevato rischio sismico<sup>3</sup>, ad essere inserita in prima categoria nella classificazione aggiornata del 1984.

L'area colpita identificava infatti un'area periferica e marginale della Sicilia per lo più sconosciuta a molti, caratterizzata da un territorio collinare e montuoso, da un'economia prevalentemente agricola e da un basso grado di industrializzazione. In particolare, l'esigenza di riconoscere e individuare in modo univoco i confini dell'area terremotata, fece sì che le comunità dei centri colpiti affacciatisi sul fiume Belice e diffusi su un territorio non riconosciuto dal punto di vista orografico, venissero ricondotte ad un'unica entità: la Valle del Belice, un'area caratterizzata da scarse infrastrutture e reti di trasporto, e da insediamenti medi e piccoli separati da vasti latifondi cerealicoli e aree a viticoltura specializzata. Alla condizione di isolamento era inoltre legata una diffusa arretratezza sociale ed economica, per cui la popolazione residente, per lo più contadina (braccianti salariati e piccoli proprietari terrieri), si distingueva per elevata percentuale di analfabetismo, basso livello di reddito pro capite e disoccupazione, ed era distribuita in centri abitati privi di impianti fognari e acqua potabile con abitazioni fatiscenti e sovraffollate<sup>4</sup>.

La comprensione del contesto sociale e del quadro storico-politico in cui si inserisce il sisma del 1968 risulta pertanto indispensabile per cogliere l'importanza dei fenomeni di lotta popolare e di impegno civile legati ai temi della partecipazione e dello sviluppo sociale ed economico della Valle del Belice che furono amplificati all'indomani del terremoto.

La Sicilia degli anni Sessanta possedeva infatti grandi risorse che non erano però valorizzate. Mancava cioè quella che il sociologo Lorenzo Barbera, figura fondamentale del periodo, definì un' "effettiva pianificazione democratica"<sup>5</sup>, ma non solo: la Sicilia Occidentale era infatti carente di infrastrutture, lavoro, industrie e di tutto ciò che avrebbe potuto innescare uno sviluppo economico anche a partire dall'agricoltura e dalla valorizzazione dei prodotti locali. La stessa Legge di Riforma agraria siciliana n. 104 del 27 dicembre 1950 per la trasformazione dell'agricoltura e la bonifica<sup>6</sup> non aveva ottenuto i risultati sperati e il piano di sviluppo regionale, così come i piani ESA (Ente di Sviluppo Agricolo) per lo sviluppo dell'agricoltura, stentò a partire. L'inerzia che caratterizzava questo territorio creò pertanto un terreno fertile per iniziative di mobilità popolare e

---

<sup>3</sup> Il Regio Decreto, Legge n. 2105 del 22 novembre 1937 aggiornò la classificazione sismica italiana in seguito al terremoto dell'Alpago-Cansiglio del 1936 ma non incluse la Sicilia Occidentale, che fu inserita in prima categoria nella classificazione del 1984 aggiornata con Decreto Ministeriale n.35 del 19 giugno 1984. Per approfondimenti si veda *Storia della classificazione sismica in Italia* "Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV)," ultima cons. 05 luglio 2018, <https://ingv.maps.arcgis.com/apps/MapJournal/index.html?appid=30f05807a7c248a383f502926c3ca4ab>

<sup>4</sup> Per un quadro approfondito si veda quanto riportato nell'introduzione di Comitati popolari, Comitato antileva ricostruzione sviluppo e Centro studi Iniziative Valle Belice, cur. *Belice. Lo Stato fuorilegge* (Milano: Einaudi, 1970).

<sup>5</sup> Barbera, Lorenzo. "A chi fa comodo?" *Pianificazione siciliana* n. 2 (1967)

<sup>6</sup> Cfr. Rostan, Michele. *La terribile occasione. Imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice* (Bologna: Il Mulino, 1998), 233-236.

democrazia partecipativa. Le pratiche di lotta civile e di partecipazione nelle quali la popolazione del Belice si rese protagonista in quegli anni si intrecciarono dunque con le vicende del post terremoto e della ricostruzione del territorio e della comunità.

La mobilitazione popolare che caratterizzò la Sicilia Occidentale a partire dagli anni Cinquanta fu strettamente legata a due straordinarie figure, entrambi sociologi, che giocarono un ruolo fondamentale nello sviluppo di una presa di coscienza da parte della popolazione su temi legati alla mafia, al lavoro, al sottosviluppo e alla democrazia: Danilo Dolci (1924-1997), nato a Trieste e trasferitosi in Sicilia nel 1952, e Lorenzo Barbera, nato a Partinico, che con lui lavorò per tredici anni.

Il loro incontro avvenuto nel 1956 diede ulteriore impulso alle azioni politiche non violente svolte da Dolci fino a quel momento, e la loro collaborazione, conclusasi nel 1969, a seguito della quale Barbera, nel 1973, fondò il CRESM (Centro di ricerche economiche e sociali per il Meridione), produsse numerose inchieste sociali finalizzate alla mobilitazione e sviluppò processi di pianificazione partecipata. Fu proprio grazie alle indagini svolte sulle popolazioni, i quartieri, gli organismi urbani della Sicilia, e alle azioni finalizzate al miglioramento delle loro condizioni che Danilo Dolci fu nominato membro effettivo del Consiglio Direttivo dell'I.N.U. (Istituto Nazionale di Urbanistica), riconoscendo dunque, come si legge nella seguente dichiarazione, i limiti dei processi pianificatori non partecipati:

«[...] l'atto dell'Istituto di Urbanistica assume un significato preciso: risponde all'esigenza di integrare la pianificazione statale e comunale con le iniziative di pianificazione dal basso. In dieci anni di ricostruzione lo abbiamo constatato: la pianificazione burocratica non solo manca di aderenza alle realtà economiche, sociali, tecniche e spirituali, ma non è nemmeno efficace. Elaborata paternalisticamente ed imposta dall'alto, anche nei casi in cui è frutto di competenti studi, non riesce a persuadere, a suscitare quelle energie che sole possono concretarla. Vi è un divario, un vuoto, un'incomprensione incolmabile tra questo tipo di pianificazione e lo spirito della comunità cui è destinata<sup>7</sup>».

Le lotte popolari capeggiate da Danilo Dolci e Lorenzo Barbera contro mafia e latifondo rivendicarono dunque la necessità di realizzare dighe, reti di irrigazione e infrastrutture minime per il territorio e la popolazione così da stimolare un programma di sviluppo locale. Dolci e Barbera promossero inoltre la nascita di comitati popolari nei paesi della Valle del Belice organizzando numerose manifestazioni tese a rivendicare il diritto alla partecipazione popolare nella pianificazione dello sviluppo del territorio. Simbolo di questo periodo è la “Marcia per la Sicilia Occidentale” del 1967 (Figura 2.2) che vide la popolazione belicina marciare da Partanna a Palermo assieme ad importanti personalità della cultura, tra i quali si ricordano Peppino Impastato, Vo Van Ai, poeta e attivista per la pace in

---

<sup>7</sup> “Danilo Dolci, membro effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica,” *L'Architettura. Cronache e Storia*, III, n. 23 (settembre 1957): 294.



Vietnam, il pittore Ernesto Treccani, lo scrittore Carlo Levi e il poeta Ignazio Buttitta<sup>8</sup>.

La rivendicazione di un ruolo attivo della popolazione che aveva caratterizzato questa stagione di lotte divenne quindi ancor più incalzante all'indomani del terremoto e nel processo di ricostruzione che avrebbe interessato la Valle del Belice.



**Figura 2.2** - Marcia per la Sicilia Occidentale. Fotografia di Toni Nicolini. *Alla protesta presero parte Danilo Dolci, Lorenzo Barbera e un giovanissimo Peppino Impastato.* Fonte: Archivio CRESM.

Per comprendere meglio l'attivismo siciliano di quegli anni, si riporta di seguito uno specchio riassuntivo<sup>9</sup> elaborato dal CRESM, Centro Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione, relativo agli avvenimenti storici che hanno caratterizzato il periodo di Danilo Dolci e all'impegno da lui dedicato nella Sicilia Occidentale prima del terremoto del 1968, anche attraverso la collaborazione di intellettuali del suo tempo come Carlo Doglio, Giovanni Astengo, Ludovico Quaroni, Bruno Zevi,

<sup>8</sup> "Belice/Epicerchio della Memoria Viva," ultima cons. 02 giugno 2018, [http://www.epicerchiobelice.net/?page\\_id=1456](http://www.epicerchiobelice.net/?page_id=1456)

<sup>9</sup> "Belice/Epicerchio della Memoria Viva"

Edoardo Caracciolo e Lewis Mumford, e all’attivazione di un processo di sviluppo e trasformazione delle società locali tramite il coinvolgimento attivo di territori e comunità<sup>10</sup>.

**Tabella 1** – *Quadro storico delle attività di lotta non violenta condotta dai sociologi Danilo Dolci e Lorenzo Barbera che hanno caratterizzato la Sicilia Occidentale prima del terremoto del 1968.*

<b>1952 – 1954: DANILO DOLCI ARRIVA A TRAPPETO</b>
Danilo Dolci (1924 –1997) sociologo, poeta, educatore e attivista della nonviolenza, inizia la sua attività di denuncia non violenta delle condizioni di povertà della Sicilia occidentale.
<b>1954 – 1956: DIGIUNO COLLETTIVO E SCIOPERO ALLA ROVESCIA</b>
Il digiuno collettivo sulla spiaggia di Trappeto con contadini e pescatori e lo sciopero alla rovescia, cioè lavorando.
<b>1956: IL PROCESSO A DANILO DOLCI</b>
L’arresto e il processo di Dolci e di altri 3 partecipanti allo sciopero alla rovescia diventa un evento seguito in tutta Italia e all’estero. Il difensore degli arrestati è Pietro Calamandrei e testimoni sono personalità illustri come Norberto Bobbio, Lucio Lombardo radice, Carlo Levi e altri.
<b>1957: CONVEGNO PER LA PIENA OCCUPAZIONE – PREMIO LENIN</b>
La fama del processo viene ulteriormente amplificata da un imponente convegno sul tema della Piena Occupazione – Dolci presenta al convegno gli esiti di una ricerca sulle possibilità di pieno impiego in 10 comuni della Sicilia Occidentale condotta da giovani (tra questi c’è Lorenzo Barbera). Dolci vince il premio Lenin per la Pace, 16 mln, una cifra enorme per l’epoca.
<b>1958: PRIME ATTIVITÀ DEL CENTRO STUDI E INIZIATIVE PER LA PIENA OCCUPAZIONE</b>
Con i soldi del premio viene fondato il Centro Studi e Iniziative con sede centrale a Partinico e comitati in diversi paesi guidati da giovani pianificatori che si occupano di raccogliere dati sulla situazione sociale e ascoltare problemi e soluzioni della gente per aiutare i cittadini ad auto-organizzarsi.
<b>1960 – 1963: LORENZO BARBERA A ROCCAMENA</b>
Le attività condotte dal comitato di Roccamena avranno grossa influenza sulle sorti della valle del Belice. Nel ’60 Barbera inizia a Roccamena la sua attività di pianificatore che porta alla formazione di un comitato cittadino per lo sviluppo di Roccamena e un “convegno popolare sullo sviluppo di Roccamena”. Inizia ad emergere il problema dell’acqua e la necessità di costruzione della diga sul fiume Jato.
<b>1963 – 1966: IL PROCESSO DI AUTORGANIZZAZIONE POPOLARE NEL BELICE</b>
Le attività del comitato di Roccamena contagiano un intorno sempre più ampio; nasce il comitato intercomunale, il suo organo di informazione “Pianificazione Siciliana”, e alla mobilitazione per la diga si aggiunge anche quella per l’abolizione dell’enfiteusi; la “pianificazione di zona e dal basso” diventa un “metodo”. Grazie all’azione dei comitati nel 1966 viene approvata in Sicilia una legge storica, quella per il riscatto dell’enfiteusi.
<b>1967: LA MARCIA PER LA SICILIA OCCIDENTALE E PER UN NUOVO MONDO</b>

<sup>10</sup> Si veda ad esempio quanto descritto da Bruno Zevi a proposito della figura di Danilo Dolci “Danilo Dolci”, 148-149.

L'evento simbolicamente più importante di questo eccezionale periodo di lotte è la famosa "Marcia per la Sicilia Occidentale", che vede la popolazione della valle del Belice manifestare insieme ad importanti personalità e intellettuali siciliani, italiani e internazionali: ci sono il poeta e attivista per la pace in Vietnam Vo Van Ai, il pittore Ernesto Treccani, Carlo Levi, Ignazio Buttitta, giornalisti e fotografi da tutta Italia.

Il terremoto del 1968 contribuì quindi a ravvivare il clima di protesta nonviolenta che aveva caratterizzato le lotte popolari capeggiate da Dolci fino al 1967. La devastazione provocata dal sisma e la gravità dello stato di emergenza determinò infatti una mobilitazione del Centro di formazione da lui creato nel Borgo di Trappeto in attività di soccorso immediato alle aree terremotate e di denuncia delle condizioni critiche in cui versavano le popolazioni colpite.

L'emergenza post terremoto fu infatti caratterizzata da disorganizzazione e lentezza dei soccorsi denunciate sin dalle prime ore da Leonardo Sciascia attraverso numerosi articoli pubblicati sul quotidiano palermitano *L'Ora*<sup>11</sup> che documentò sin dai primi giorni la tragedia del Belice e denunciò i ritardi nei soccorsi e l'assenza di una struttura operativa adeguata. La mancanza di un coordinamento generale, di un'efficiente organizzazione dei soccorsi e la grave situazione infrastrutturale che caratterizzava il Belice, così come la dispersione territoriale degli insediamenti colpiti, resero infatti molto complicata la gestione della fase dell'emergenza da parte dello Stato, aggravata inoltre dall'isolamento di molti dei centri colpiti dovuto al crollo di ponti e ai danni alle infrastrutture, che li resero quindi raggiungibili solo tramite elicotteri<sup>12</sup>.

I primi a recarsi sui luoghi del sisma furono quindi le personalità politiche del tempo, i cosiddetti "Ministri dal cielo" come furono ribattezzati nel 1980 da Lorenzo Barbera<sup>13</sup>: il Presidente del Consiglio Aldo Moro, il Presidente della

<sup>11</sup> Cfr. l'articolo dal titolo "Quelli lì" pubblicato su *L'Ora* del 16 gennaio 1968. Fondazioni Orestyadi Onlus, *L'uomo è più nobile di tutto ciò che può ucciderlo. Leonardo Sciascia* (Gibellina: Edizioni Orestyadi, 2009), 9-10.

<sup>12</sup> Come si legge sul quotidiano "L'Ora", 1968.01.15/16, a.69, n.12. Palermo 1968: «Salaparuta, Poggioreale, Gibellina, Montevago, Santa Margherita Belice sono completamente isolati, per il crollo di alcuni ponti e delle linee telefoniche. [...] Gibellina è isolata per il crollo di ponti già dalla parte di Alcamo che dall'altro versante, quello di Castelvetro. Ruspe sono al lavoro per cercare di riattivare la strada Alcamo-Gibellina e sono in arrivo elicotteri». Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise, *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)* (Palermo: Manfredi, 1975). Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), ultima cons. 05 luglio 2018, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>

<sup>13</sup> Barbera, Lorenzo. *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano* (Palermo: Due punti edizioni, 2011), 28. Lorenzo Barbera scrive: «Non c'erano medici, non c'erano poste, non c'era cibo, non c'erano medicine, non c'erano letti, coperte, tende. Non c'era niente. I farmacisti erano scomparsi anche loro. In tutta la Valle del Belice il giorno 16 gennaio c'era fame e freddo, morti e feriti e bambini senza latte. Perciò quando si sentì il motore di un elicottero tutti gli occhi guardarono in cielo e c'era il corri corri dove l'elicottero calava. E finalmente l'elicottero si posò a terra e tutti ci affollammo verso l'apertura. Da lì uscirà la nostra salvezza, pensammo. E invece uscì Moro, Capo del Governo con la faccia da funerale e con gli occhi che guardavano tutti e non vedevano nessuno. Dietro di lui altri che gli tenevano la coda. [...] Poi ci fu un gran traffico d'elicotteri con ministri, e sottosegretari. Viaggio comodo, quattro chiacchiere, che chiacchiere restavano, e radio, giornali e televisione: "Il ministro ha visitato i terremotati, il ministro si è impegnato, il ministro di sopra e il sottosegretario di sotto..."».

Repubblica Giuseppe Saragat e il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, i quali con le loro «visite televisive, sembravano eroi che lottavano contro il terremoto e angeli che liberavano il popolo dalle sofferenze», ma che in verità avevano il solo scopo di mostrare ai giornali la “presenza” dello Stato, senza però che questa si traducesse in un reale coinvolgimento.

In seguito al ripristino di alcuni collegamenti, furono avviati i primi soccorsi, organizzati dall'allora Comandante dei Carabinieri di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, che videro impegnati i corpi nazionali dei Vigili del Fuoco, della Croce Rossa, dell'Esercito, del Genio Civile e dei Carabinieri in un tentativo di azioni sinergiche che si rivelarono però fallimentari poiché non inserite in una visione sistemica dell'emergenza. La gestione dell'intervento nel Belice si rifaceva infatti al Decreto-legge 9 dicembre 1926, n. 2389 e al Decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 1010 i quali prevedevano l'affidamento di ruoli principali all'Amministrazione centrale del Ministero dei lavori pubblici, e del Provveditorato regionale alle opere pubbliche, senza un vero e proprio organo centrale in grado di dirigere e coordinare tutte le operazioni in stretto rapporto con Regioni e Province.

Il malcontento generale a seguito del sisma diede pertanto vita a numerosi movimenti di contestazione e ad un vero e proprio esodo della popolazione belicina, accelerato soprattutto dall'inerzia dello Stato, la cui risposta alla situazione drammatica del Belice fu quella di facilitare l'emigrazione mediante il rilascio di passaporti con procedure d'urgenza e la distribuzione di biglietti ferroviari di sola andata per l'estero verso l'America e l'Australia<sup>14</sup>. Come si legge infatti in Barbera, lo Stato «per riscattarsi delle lentezze e dalle colpe dei primi giorni, veloce come un fulmine, per radio e televisione, *parlò* di evacuazione generale e *comunicò* che tutti i terremotati *potevano* prelevare biglietti ferroviari e navali gratuiti per qualunque destinazione presso i comuni, presso le caserme dei carabinieri e, ovviamente, anche presso le stazioni ferroviarie e marittime. Risultato: oltre quarantamila biglietti di sola andata gratuiti, in tre giorni. Destinazione? La prima che veniva in testa [...]»<sup>15</sup>. Tali parole di denuncia esplicitano ancora meglio dunque la situazione drammatica del post terremoto e dell'esodo della popolazione che fu inoltre favorito dal governo italiano attraverso agevolazioni fiscali e contributive quali esenzione IRPEF, esonero diritti doganali, sospensione cartelle esattoriali ed esenzione dai contributi in agricoltura<sup>16</sup>.

Lo stato di emergenza non fu tuttavia risolto, ma anzi si aggravò nel tentativo di dare accoglienza e ricovero ai terremotati. Nei giorni successivi al sisma, l'esercito allestì infatti numerose tendopoli organizzate come veri e propri campi militari nelle quali i terremotati furono costretti a vivere tutti insieme e ad osservare

<sup>14</sup> Parrinello, Giacomo. “Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie” L'Italia e le sue Regioni (2015). Treccani, ultima cons. 02 giugno 2018, [http://www.treccani.it/enciclopedia/belice-1968-istituzioni-territorio-memorie\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/belice-1968-istituzioni-territorio-memorie_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/).

<sup>15</sup> Barbera, *I ministri dal cielo*, 32.

<sup>16</sup> Manfredi, Gaetano, e Domenico Asprone. “Memoria e mappa sismica” L'Italia e le sue Regioni (2015). Treccani, ultima cons. 02 giugno 2018, [http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)

un rigido rispetto di regole imposte da capitani e colonnelli, tra cui il divieto di radunarsi in gruppo per discutere del futuro e tramare così possibili ribellioni<sup>17</sup>, che però non impedirono alla popolazione di manifestare il proprio disagio. Le difficoltà della vita sociale nelle tendopoli, l'impreparazione a gestire l'emergenza da parte delle istituzioni e la situazione di caos post sisma spinsero infatti i terremotati a forme di autorganizzazione e protesta. La necessità di portare alla luce le esigenze di vita nelle tendopoli e della ricostruzione portò quindi alla nascita di Comitati di tendopoli che diedero la possibilità ai terremotati di far sentire la propria voce<sup>18</sup>. Inoltre, le cronache degli inviati e le immagini trasmesse alla televisione fecero emergere le grandi difficoltà del post terremoto e le condizioni in cui versavano la popolazione e il territorio del Belice "abbandonati" dalle istituzioni<sup>19</sup>, e mostrarono all'Italia la realtà siciliana dei contadini senza terra.

L'apatia decisionale delle istituzioni provocò pertanto proteste diffuse tra i terremotati che, spinti dalla voglia di riscatto per ottenere il via alla ricostruzione, si diressero in 1500 a Roma per manifestare davanti al Parlamento e chiedere un intervento da parte dello Stato attraverso un appello condiviso finalizzato ad ottenere una legge per la ricostruzione e lo sviluppo del Belice<sup>20</sup>.

L'appello della popolazione terremotata evidenziò dunque alcuni punti fondamentali relativi alla richiesta di partecipazione da parte della popolazione al coordinamento e al controllo del processo di ricostruzione attraverso le amministrazioni comunali, i comitati cittadini e le assemblee popolari; di esclusione di mafiosi e politici con pendenze presso la commissione antimafia dagli appalti; di definizione di scadenze e responsabilità nel processo di ricostruzione. Tra gli obiettivi tesi alla ricostruzione e allo sviluppo furono inoltre inclusi «la spesa di 500 miliardi per realizzare 50000 abitazioni antisismiche, 5000 fabbricati rurali, tutte le strutture sociali, civili, amministrative, commerciali» e l'investimento di 200 miliardi di lire per la realizzazione di dighe, iniziative agricolo-industriali, rimboschimento, viabilità per 1300 chilometri<sup>21</sup>.

Le richieste dei terremotati furono in parte ascoltate e a seguito della manifestazione a Roma, la Sicilia ottenne la promessa di una legge per la ricostruzione da avviare nel 1968 e terminare nel 1971 e un piano di sviluppo economico delle Valle del Belice pronto per il 31 dicembre 1968. Se però in un primo momento sembrava che tali richieste potessero essere accolte, in realtà le

<sup>17</sup> Barbera, *I ministri dal cielo*, 38.

<sup>18</sup> "Belice/Epicentro della Memoria Viva."

<sup>19</sup> Per approfondimenti si veda Barrese, Orazio. "Diario di tendopoli" di Orazio Barrese in Marino, Giuseppe Carlo. cur., '68: *Terremoto in Sicilia* (Palermo: Ando Editori, 1968) nel quale l'autore descrive attraverso dialoghi e immagini narrative le condizioni di vita all'interno della tendopoli di Montevago, la continua opera di persuasione a partire e lasciare il proprio paese, e la disorganizzazione nei soccorsi: «Se si sapesse quanti sono i profughi, tanti uomini, tante donne, tanti bambini sarebbe più facile organizzare i soccorsi, dividere gli aiuti secondo le necessità familiari, distribuire coperte, materassi, stivali, viveri, indumenti. Invece chi può arraffa e gli altri niente. Anche perché non v'è un solo ufficio cui facciamo capo gli aiuti. Un comitato costituito anche con amministratori del Comune (che sono tagliati fuori) ci vorrebbe-dicono. [...]»

<sup>20</sup> Per approfondimenti si veda Barbera, *I ministri dal cielo*, 52-58.

<sup>21</sup> Comitati popolari, Comitato antileva ricostruzione sviluppo e Centro studi Iniziative Valle Belice, cur. *Belice. Lo Stato fuorilegge* (Milano: Einaudi, 1970), 9-10.



prospettive annunciate dal governo furono disattese e la popolazione costretta nelle baraccopoli continuò la sua protesta che culminò nell'ottobre 1968 nel cosiddetto *Giudizio popolare di Roccamena*, evento che determinò la rottura tra Dolci e Barbera. A Roccamena fu infatti intentato un pubblico processo contro lo Stato colpevole per non aver rispettato l'impegno per la ricostruzione e lo sviluppo del Belice, presieduto da 96 giudici scelti tra contadini, disoccupati, impiegati e studenti della Valle. I terremotati di Roccamena in una lettera del 10 ottobre 1968<sup>22</sup> rivolsero infatti al Presidente della Repubblica Saragat parole di denuncia molto dure che di fatto anticiparono la denuncia al governo "fuorilegge" del 1969:

«[...] Abbiamo costruito in tutto il mondo: ora vogliamo costruire un mondo nuovo nella nostra terra, con la nostra intelligenza, con il nostro lavoro.

Chi ci ostacola è un assassino. Non chiediamo elemosine. Vogliamo

- costruire le nostre case e le nostre dighe
- creare industrie, strade, boschi
- avere scuole e ospedali per tutti
- valorizzare i nostri prodotti
- vivere da uomini liberi.

Chi ce lo impedisce è assassino.

Non vogliamo passaporti per le città estere.

Nella nostra zona possiamo e vogliamo fare una città.

Chi ce lo impedisce è assassino.

Strade, acqua, luce nelle campagne.

Ricostruzione e sviluppo senza mafia.

Terra irrigata a chi la lavora.

Chi ce lo impedisce è assassino. [...]»

Il Giudizio popolare di Roccamena condannò quindi i ministri colpevoli a pene simboliche, quali vivere un mese nelle tendopoli procurandosi il pane guidando camion, senza però una reale applicazione, e fu soprattutto la causa della rottura tra i due sociologi protagonisti delle lotte popolari. L'iniziativa fu infatti criticata da Danilo Dolci che pertanto rifiutò il giudizio poiché riconosciuto quale azione incontrollabile e aggressiva da parte delle assemblee popolari che avrebbero potuto quindi minacciare la lotta non violenta condotta fino a quel momento. La cesura diede dunque vita a due centri studi che continuarono separatamente la loro lotta per lo sviluppo del Belice: il Centro studi di Partinico guidato da Dolci e il Centro Studi Valle del Belice guidato da Barbera e con base a Partanna che nel 1973 diventerà CRESM.

Il clima di protesta alimentato dalle azioni dei due sociologi tra il 1969 e il 1970 e denunciato anche sulle prime pagine del periodico locale *Pianificazione Siciliana* (Figura 2.4) venne identificato come l'anno dei "Tre Chiodi" che ebbe come

---

<sup>22</sup> Comitanti popolari, Comitato antileva ricostruzione sviluppo e Centro studi Iniziative Valle Belice, cur. *Belice*, 19-20.

obiettivo la promozione dell'autonomia dallo Stato e l'ottenimento di una ricostruzione in tempi rapidi:

- Primo chiodo: *il Governo è fuorilegge* perché non ha avviato la ricostruzione e non ha rispettato le promesse;
- Secondo chiodo: *non si pagano più tasse* perché il governo è fuorilegge;
- Terzo chiodo: *il piano di sopravvivenza* e la lotta per lo sviluppo locale obiettivi della popolazione<sup>23</sup>.

Le Assemblee popolari della Valle del Belice denunciarono infatti in un manifesto<sup>24</sup> condiviso lo Stato fuori legge e le responsabilità che questo non aveva assunto, decidendo inoltre di interrompere il pagamento delle tasse. Dal manifesto si legge infatti: «Il Governo non ha rispettato questa legge, ha lasciato la popolazione nelle baracche, senza casa, senza lavoro, senza prospettive. Il Governo si è messo Fuori legge!»

Il clima di protesta fu rinvigorito inoltre dalle giovani generazioni che, nel 1970 a due anni dal terremoto, dopo una legge speciale per l'esonero del pagamento delle tasse da parte dei terremotati, rifiutarono il servizio civile attraverso la nascita di "comitati anti-leva"<sup>25</sup>, le cui proteste nonviolente condussero all'arresto di molti attivisti, tra cui Lorenzo Barbera, e infine nel 1972, con la Legge 15 dicembre 1972, n. 772, all'istituzione del servizio civile per la ricostruzione e lo sviluppo del Belice in sostituzione del servizio militare.

Vero portavoce e protagonista delle proteste fu soprattutto Danilo Dolci che attraverso la creazione della prima radio libera italiana inaugurò il fenomeno sociale e politico delle radio indipendenti e cercò di mobilitare e sensibilizzare la gente sia a livello nazionale sia locale su problemi comuni, favorendo quindi la costruzione di una società civile. Il 25 marzo 1970 il segnale di "Radio Libera Partinico" ruppe quindi il monopolio dello Stato e denunciò le condizioni di degrado del popolo terremotato e lo spreco di denaro pubblico nella ricostruzione. La "radio dei poveri cristi", come fu ribattezzata da Dolci, ebbe però vita breve: fu infatti chiusa dopo sole 27 ore di trasmissione attraverso un'operazione a sorpresa di polizia e carabinieri, che irruppero nel Centro Studi e Iniziative di Partinico in cui Dolci e i suoi collaboratori Pino Lombardo e Franco Alasia si erano barricati<sup>26</sup>.

L'azione repressiva da parte delle istituzioni nei confronti di un'informazione "alternativa" non riuscì però a frenare le iniziative rivoluzionarie e di protesta di Danilo Dolci, la cui lotta si manifestò dunque anche attraverso frasi di denuncia scritte sui ruderi dei paesi distrutti dal sisma (Figura 2.3) con l'obiettivo di

<sup>23</sup> *Pianificazione siciliana* n. 1 (1970).

<sup>24</sup> Comitati popolari, Comitato antileva ricostruzione sviluppo e Centro studi Iniziative Valle Belice, cur. *Belice*, 26.

<sup>25</sup> Si veda a tal proposito il documento votato all'unanimità nel 1970 e pubblicato su *Pianificazione siciliana* n. 3-4 (1970) nel quale i giovani belicini dichiarano la loro volontà a rifiutare la leva obbligatoria in segno di protesta non violenta.

<sup>26</sup> Si veda il Messaggio introduttivo di Danilo Dolci nella trasmissione di Radio Libera riportato sul web "SOS qui si sta morendo". "Centro sviluppo creativo Danilo Dolci," ultima cons. 04 luglio 2018 <https://danilodolci.org/archivio/radio-libera/>



sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale, quali: "La burocrazia uccide più del terremoto"; "Qui la gente è stata uccisa nelle fragili case e da chi le ha impedito di riappropriarsi della vita col lavoro"; "Governanti burocrati: si è assassini anche facendo marcire i progetti"; "Chi tace è complice degli assassini".



Figura 2.3 – Gibellina Vecchia. Macerie. Fotografia di Toni Nicolini. La lotta di Danilo Dolci si materializzò nelle frasi di denuncia lasciate sui ruderi dei centri distrutti dal sisma. Fonte: Archivio CRESM.



Figura 2.4 – Pianificazione Siciliana. Prime pagine. Il periodico dava voce alle proteste sociali capeggiate da Danilo Dolci. Fonte: Archivio CRESM.

I temi della protesta furono inoltre diffusi attraverso il periodico mensile “Pianificazione siciliana” pubblicato dal 1965 al 1972, organo di informazione del Centro Studi e Iniziative diretto da Lorenzo Barbera che attraverso la sensibilizzazione della popolazione costituì uno strumento condiviso per l’informazione e l’organizzazione alla partecipazione. In effetti dal 1968 al 1976 le iniziative nate dal basso, così come le manifestazioni di protesta contro chi rallentava o impediva il processo di ricostruzione si moltiplicarono e furono organizzate nei luoghi di potere o in quelli della memoria<sup>27</sup>.

Le iniziative di mobilitazione popolare tuttavia non diedero impulsi di miglioramento: il processo di ricostruzione fu tanto lento che l’emergenza nel Belice sembrò non terminare mai e pertanto gli alloggi provvisori divennero presto abitazioni permanenti destinate ad accogliere i terremotati per i vent’anni a seguire. Alle tendopoli infatti seguirono le baraccopoli distribuite su aree selezionate<sup>28</sup> dal Genio Civile su proposta dei sindaci, localizzate nei pressi dei centri distrutti ricalcando la posizione geografica dei vecchi centri e realizzate con spreco di denaro e imprese appaltatrici provenienti dal nord sotto raccomandazione dei ministri. Se da un lato però la costruzione delle baraccopoli contribuì a ripristinare le attività sociali ed economiche delle comunità colpite, favorendo relazioni sociali di solidarietà e di “vicinato” che incrementarono la condivisione e lo “stare insieme”, dall’altro le baraccopoli, caratterizzate da strutture in lamiera ed eternit prive di stabilità strutturale, di reti fognarie e di impianti a norma, sovraffollate e invivibili sia in estate sia inverno poiché scarsamente coibentate, divennero sinonimo di condizioni di vita precarie. Lo stesso Leonardo Sciascia denunciò sul quotidiano *L’Ora* le terribili condizioni dei terremotati, invitando i politici a fare esperienza diretta di ciò che doveva essere una soluzione provvisoria in attesa della ricostruzione, e che invece divenne per il popolo belicino una sopravvivenza da lui definita in “lager”. Le sue parole di denuncia pubblicate nel luglio 1968 nell’articolo dal titolo “Sono stato nei ‘lager’ della Valle del Belice” furono pertanto molto dure:

«Perché nelle baracche non si può vivere: e noi proponiamo che l’onorevole Leone venga per qualche giorno ad esercitare il suo alto ufficio nelle baracche in cui i sindaci di Santa Ninfa o di Montevago esercitano il proprio. E anche l’onorevole Saragat, che ha dato grande prova della sua sensibilità ospitando al Quirinale alcune famiglie di sinistrati (a proposito: ci stanno ancora?), dovrebbe darne ora un’altra accettando di essere per qualche giorno ospitato in una delle baracche della Valle del Belice. [...] E non per fare ironia: siamo fermamente convinti che in casi come questo l’esperienza diretta sia insostituibile, e che il Presidente della Repubblica e

<sup>27</sup> Manfredi, “Memoria e mappa sismica” *L’Italia e le sue Regioni* (2015).

<sup>28</sup> Il Provveditorato alle Opere Pubbliche di Palermo ebbe il compito di acquisire le aree, di acquistare e installare le baracche e di provvedere alla corresponsione delle indennità di esproprio.



il Presidente del Consiglio da un breve soggiorno nelle baracche tornerebbero a Roma con idee più chiare e intenzioni più concrete<sup>29</sup>».



**Figura 2.5** – Baraccopoli. *Le baracche provvisorie in cui la popolazione fu costretta a vivere per anni seppur secondo pessime condizioni di vita, ripristinarono le relazioni sociali interrotte dal sisma.* Fonte: Archivio CRESM e Museo della Memoria di Santa Margherita di Belice.

## 2.1.2 La fase della ricostruzione

La ricostruzione del Belice, nonostante la rivendicazione di un ruolo attivo della popolazione nel processo decisionale di pianificazione, non tenne conto dei reali bisogni della popolazione, ma portò l'intera valle ad essere oggetto di un vasto processo di industrializzazione basato sul riconoscimento del suo ruolo di cerniera nel flusso di traffici commerciali marittimi con l'estero e della funzione chiave che avrebbe quindi potuto svolgere la Sicilia all'interno del bacino mediterraneo<sup>30</sup>. Le istituzioni favorirono infatti una trasformazione radicale della struttura territoriale, economica e sociale della valle attraverso due strumenti di pianificazione: i piani comprensoriali di competenza regionale e i piani di trasferimento di competenza ministeriale. Il coordinamento invece tra i differenti livelli di pianificazione fu assegnato ad un Piano Territoriale di Coordinamento (PTC) introdotto dalla Regione Sicilia: il Piano Territoriale di Coordinamento n. 8 della Sicilia occidentale relativo all'area colpita dal sisma.

Il processo di ricostruzione trascinato con lentezza e difficoltà burocratica fu condotto dallo Stato attraverso due organismi: l'ISES (Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale), ente preposto ad interventi edilizi in caso di calamità naturali, istituito il 15 febbraio 1963 con La legge n. 133 e posto sotto la vigilanza del

<sup>29</sup> La denuncia di Sciascia venne pubblicata sul quotidiano *L'Ora* del 9-10 luglio 1968. Cfr. Fondazioni Orestiadi Onlus, *L'uomo è più nobile di tutto ciò che può ucciderlo. Leonardo Sciascia*, (Gibellina: Edizioni Orestiadi, 2009), 15-20.

<sup>30</sup> Cfr. ISES. *L'ISES nella Valle del Belice: la ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, (Roma: Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale, 1972), 9, 19.

Ministero dei Lavori Pubblici, che ebbe il compito di progettare il Piano Territoriale di Coordinamento, i nuovi piani di trasferimento dei comuni colpiti dal terremoto, delle grandi opere di infrastrutturazione e della locazione delle residenze, e l'Ispettorato generale per le zone terremotate della Sicilia, organo decentrato del Ministero dei Lavori Pubblici con sede a Palermo, al quale, attraverso la Legge 241 del 1968, furono attribuite funzioni complementari di allocazione dei fondi pubblici e supervisione del processo di ricostruzione. La pianificazione a livello territoriale fu concertata quindi tra Stato e Regione Sicilia, ma il primo intervento legislativo ai fini della ricostruzione post terremoto fu di iniziativa regionale anticipando e "scavalcando" quindi l'intervento statale attraverso il Ministero dei Lavori Pubblici previsto in caso di calamità naturali.

L'assegnazione della pianificazione del Belice all'ISES destò la disapprovazione dei comitati popolari, i quali proposero un Piano organico di sviluppo agricolo e urbanistico delle valli Belice, Carboi e Jato<sup>31</sup> redatto tra l'aprile e il settembre 1968 a cura del Centro Studi e Iniziative di Partinico diretto da Danilo Dolci, e i cui estensori furono l'architetto Giuseppe Carta con la consulenza dei professori Roberto Calandra e Antonio Bonafede per la parte urbanistica, e l'economista Marziano Di Maio e l'agronomo Michele Mandiello per la parte economico-agraria. Il Piano, denominato *Piano di sviluppo democratico per le valli Belice, Carboi, Jato*<sup>32</sup>, fu definito attraverso un processo di pianificazione partecipato dalla popolazione e la sua redazione si basò su dati ufficiali ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) e ISSCAL (Istituto Servizio Sociale Case Lavoratori) e su dati raccolti dalle ricerche effettuate sul territorio che coinvolsero un'area vasta circa 298.000 ettari con una popolazione totale di 350.000 abitanti. In particolare, l'ambito territoriale oggetto di pianificazione a grande scala fu suddiviso nelle due subregioni Belice-Carboi e Jato sulla base di interrelazioni e rapporti di complementarietà in netto contrasto quindi con l'individuazione di comprensori fatta a priori da parte delle istituzioni. I criteri per la definizione dell'area oggetto del piano furono infatti individuati in:

- caratteristiche orografiche e morfologiche;
- caratteristiche degli insediamenti da un punto di vista storico;
- movimenti pendolari;
- movimento della popolazione scolastica;
- struttura delle principali comunicazioni viarie comunali e ferroviarie;
- struttura degli scambi commerciali;
- circoscrizione finanziaria e giudiziaria;
- struttura culturale della popolazione;
- mancanza o scarsità di industrie<sup>33</sup>.

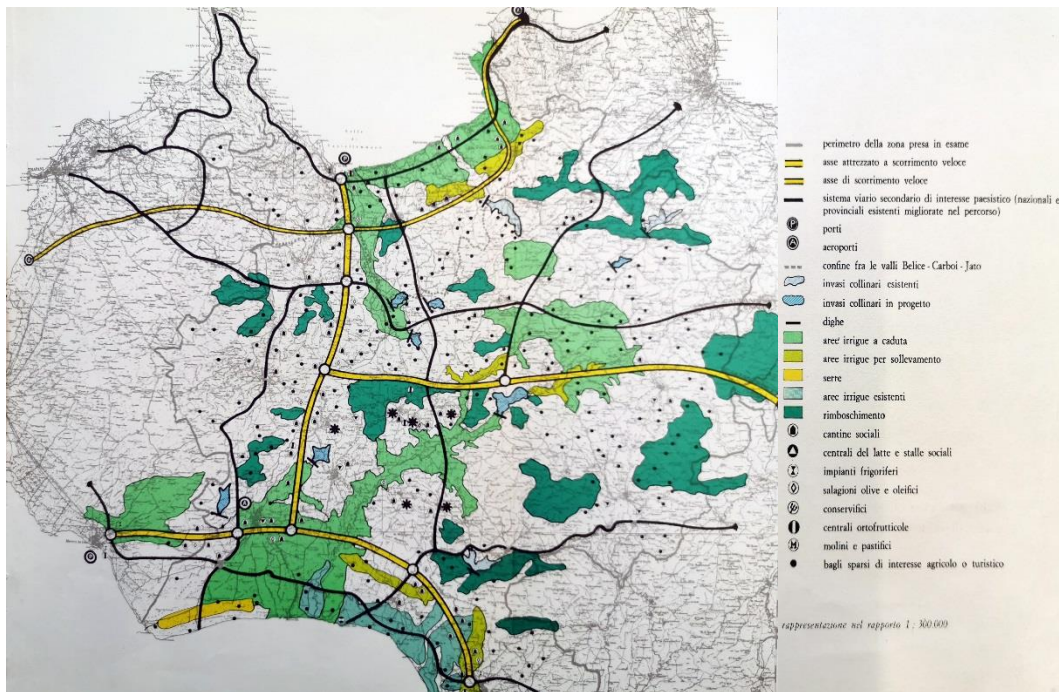
<sup>31</sup> Per approfondimenti si veda Rostan, *La terribile occasione*, 247-249.

<sup>32</sup> Si veda Marziano, Di Maio e Giuseppe Carta, "Il piano di sviluppo democratico della Valle del Belice, Carboi e Jato," *Urbanistica* n. 56, (marzo 1970): 66-90.

<sup>33</sup> Di Maio e Carta, "Il piano di sviluppo democratico," 83.

A partire quindi dall'analisi delle condizioni socioeconomiche ed urbanistiche dell'area, il Piano ricalcò quanto fino a quel momento rivendicato dalle lotte della popolazione siciliana e definì obiettivi relativi alla trasformazione dell'agricoltura per affrontare gli squilibri esistenti da tempo e determinati dal terremoto, e incrementare produttività e reddito, quali: ricomposizione fondiaria, utilizzo razionale delle risorse agricole, dotazione di opere irrigue, costituzione di cooperative e consorzi, sistemazione e sviluppo della viabilità rurale, dotazione di servizi nelle campagne, commercializzazione di prodotti locali.

Come evidenziato dalla Figura 2.6, il Piano di sviluppo agricolo prevedeva infatti la razionalizzazione della viabilità e l'incremento di aree irrigue attraverso la costruzione di nuovi invasi (indicati con un retino azzurro) atti a garantire uno sviluppo maggiore della coltura di vite già diffusa nell'area, di agrumi, ortofrutta e olivo le cui produzioni dovevano essere valorizzate attraverso centri cooperativi di raccolta e vendita collegati a tre centrali ortofrutticole localizzate presso i porti di Castellammare del Golfo, Mazara del Vallo e Sciacca.

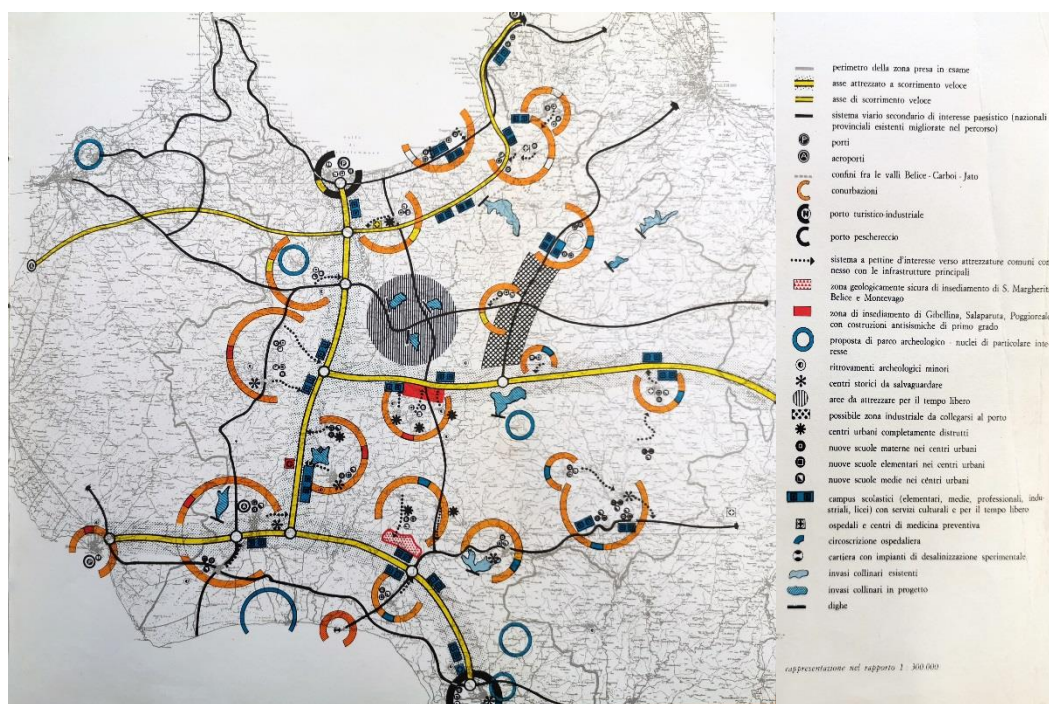


**Figura 2.6** – Valli del Belice, Carboi e Jato: Piano di sviluppo agricolo. *Il piano finalizzato alla ristrutturazione agricola dell'area compresa tra le province di Trapani, Palermo e Agrigento fondò gli obiettivi di sviluppo sulle potenzialità riconosciute sul territorio.* Fonte: Di Maio e Carta, 1970.

Il Piano riprendeva inoltre la proposta di realizzare una diga sul fiume Belice e impianti per le trasformazioni di prodotti agricoli, introducendo la ricostruzione antisismica dei centri abitati e delle infrastrutture attraverso un Piano di sviluppo urbanistico dell'area che potesse integrarsi con quello di sviluppo agricolo. In particolare, il Piano, forte dei progetti elaborati negli anni precedenti al sisma, radicato e condiviso con la comunità e la rete di attivisti e amministratori locali coinvolti nella lotta, ebbe come obiettivo la realizzazione di una “città-territorio”



per l'industria dell'agricoltura<sup>34</sup> con un asse attrezzato di collegamento tra i porti di Mazara del Vallo, Sciacca e Castellammare, i tre aeroporti, Castelvetrano, Trapani-Birgi, Palermo-Punta Raisi, le aree irrigue e gli insediamenti, intesa quindi come una rete di infrastrutture, attrezzature e insediamenti individuati nella valle in grado di integrarsi in una struttura complessa e "urbana". Come riportato in Figura 2.7, il Piano prevedeva infatti uno sviluppo centripeto finalizzato all'urbanizzazione delle zone interne attraverso la creazione di aree di parco attrezzato, aree per il tempo libero, aree turistiche e industriali articolate in un sistema di nuove infrastrutture che dovevano fungere da tessuto connettivo, e la salvaguardia e valorizzazione di aree di interesse paesaggistico e archeologico. Inoltre, il Piano individuò con un asterisco i centri distrutti di Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago e Santa Margherita di Belice destinati alla ricostruzione in nuove zone di insediamento con costruzioni antisismiche segnalate in colore rosso, assecondando quindi quanto previsto dall'ISES e affermando che tali centri non dovevano essere ricostruiti né come ripristino degli abitati esistenti né negli stessi luoghi<sup>35</sup>.



**Figura 2.7** – Valli del Belice, Carboi e Jato: Piano di sviluppo urbanistico. *Lo sviluppo sociale e urbanistico doveva fondarsi sulla creazione di conurbazioni articolate in un nuovo tessuto connettivo di attrezzature e infrastrutture.* Fonte: Di Maio e Carta, 1970.

Il *Piano di sviluppo democratico per le valli Belice, Carboi, Jato* si configurò quindi come un piano organico e integrato finalizzato allo sviluppo socioeconomico della Sicilia occidentale, e come strumento innovativo e democratico poiché fondato su un processo di pianificazione partecipato. La popolazione, infatti, grazie alla collaborazione di enti locali, consorzi e comitati cittadini fu coinvolta a più livelli sia nella formulazione delle richieste sia nella verifica delle scelte adottate,

<sup>34</sup> Di Maio e Carta, "Il piano di sviluppo democratico," 79.

<sup>35</sup> Di Maio e Carta, "Il piano di sviluppo democratico," 82.



garantendo pertanto la definizione di un piano di sviluppo compatibile con il territorio e le sue risorse. Il Piano redatto dal Centro Studi di Dolci rappresentò dunque il risultato di un processo *bottom up* che poteva costituire un modello strategico per la ricostruzione del Belice. Per far sì che le istanze popolari potessero trovare giusta integrazione in quelle istituzionali, fu quindi portato davanti alle autorità e discusso con il Ministero dei Lavori pubblici, con Luigi Corona (Ispettore generale per le zone terremotate), con Fabrizio Giovenale (direttore dell'ISES) e l'architetto Giuseppe Carta in qualità di estensore del piano. L'esito della riunione fu però negativo: il Piano non venne accettato e fu esclusa qualsiasi partecipazione al processo di pianificazione della valle.

L'ISES elaborò quindi il suo piano riprendendo il modello della “città-territorio” di Dolci<sup>36</sup> e puntando ad interventi di carattere infrastrutturale finalizzati allo sviluppo economico dell'area e al potenziamento delle strutture produttive. In particolare, il PTC n. 8 (Figura 2.8) prevedeva una struttura viaria portante, una di collegamento interna e costiera di potenziamento della viabilità esistente, un sistema portuale e aeroportuale e l'ammodernamento della rete ferroviaria esistente. Il Piano, attraverso una riconfigurazione radicale su larga scala, coinvolse quindi le province di Agrigento, Palermo e Trapani aggregando i comuni interessati in tre sistemi urbani individuati secondo parametri demografici, produttivi e infrastrutturali e definendo obiettivi di sviluppo economico. Le previsioni riguardavano infatti lo sviluppo delle attività agricole attraverso il potenziamento degli ordinamenti colturali fondati sulle previsioni ESA, la localizzazione di insediamenti industriali legata all'utilizzo di risorse locali, l'individuazione di aree a vocazione turistica per la realizzazione di insediamenti turistici e di attrezzature<sup>37</sup>. Il riassetto della valle prevedeva inoltre il trasferimento degli abitati in base al grado di danneggiamento dovuto al terremoto, su proposta del Ministro dei Lavori pubblici d'intesa con il Presidente della Regione Sicilia, ufficializzata con apposito decreto del Presidente della Repubblica, e secondo le indicazioni delle perizie geologiche redatte da Liliana Marcelli e Mario De Panfilis dell'Istituto Nazionale di Geofisica<sup>38</sup> che avrebbero quindi determinato complesse rilocalizzazioni in aree considerate più idonee ma distanti dai centri colpiti dal sisma<sup>39</sup>.

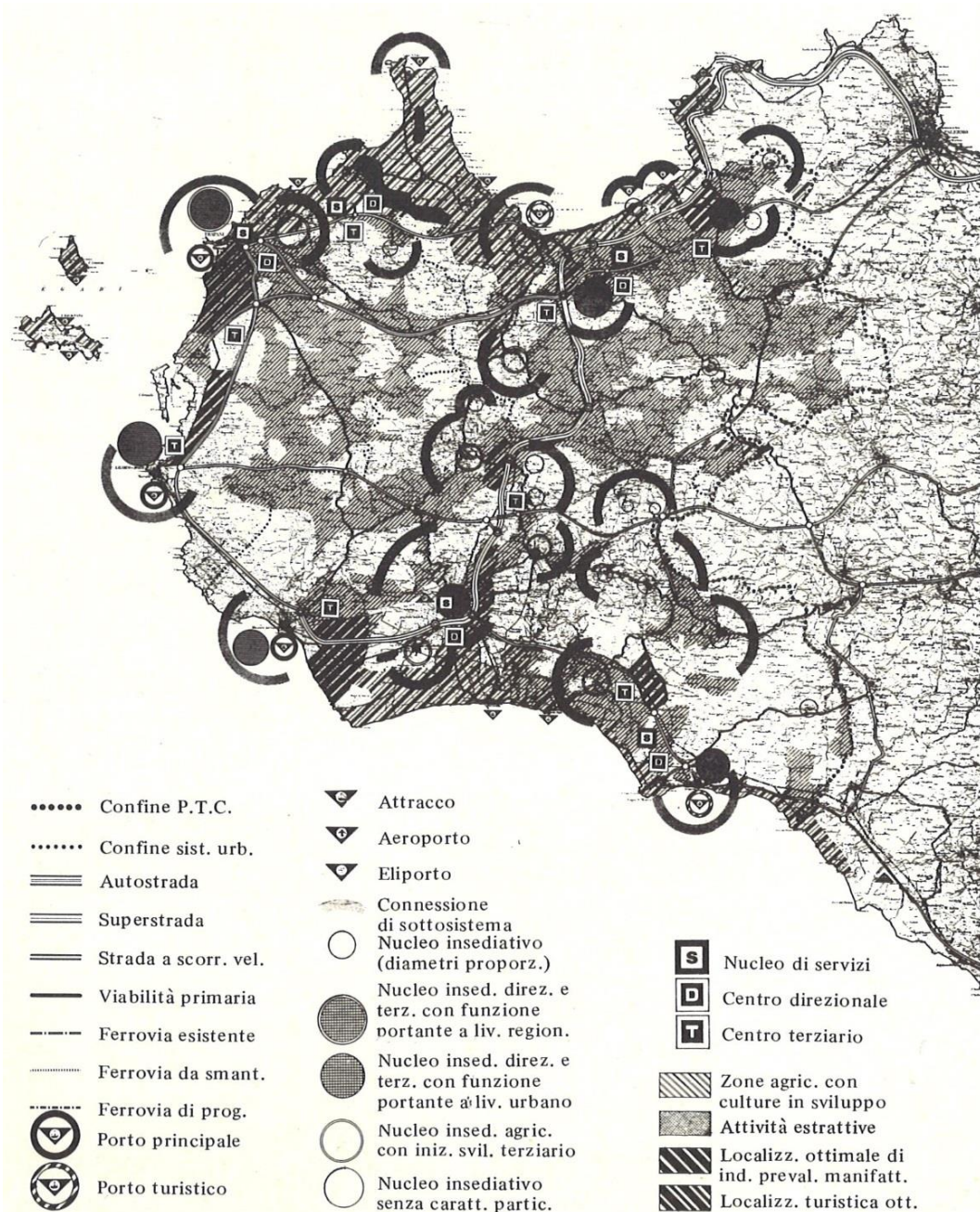
---

<sup>36</sup> Come si legge in Corsani, Gabriele, Laura Guidi e Giorgio Pizziolo cur. *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci* (Firenze: Alinea, 2012), 54 «[...] L'idea che Dolci ha di città-territorio intesa come città “in cui il sociale comprende non solo coloro che lavorano direttamente o indirettamente nella terra con la terra, ma anche gli animali, gli alberi, i fiori, i semi, i volti della gente più diversa [...]”; ove ciascuno cerca di imparare a leggere le semine e il volo degli uccelli, a leggere quali terreni invitano a fabbricare e quali a seminare”. La città non è semplicemente la polis, la comunità di uomini civilizzati, quanto piuttosto un *ecosistema* che si alimenta di relazione e di differenza».

<sup>37</sup> Per approfondimenti si veda Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 183-184.

<sup>38</sup> Parrinello, “Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie” *L'Italia e le sue Regioni* (2015).

<sup>39</sup> Parrinello, Giacomo. “Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie” *L'Italia e le sue Regioni* (2015).



**Figura 2.8** – Sicilia occidentale. Piano Territoriale di Coordinamento n. 8. *Il Piano redatto dall'ISES individuò 3 sistemi urbani gravitanti sui territori di Mazara del Vallo, Castelvetrano e Sciacca; Marsala e Trapani; Partinico e Alcamo.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi 1979, 182.

L'elenco dei centri che dovevano essere trasferiti fu ufficializzato con DPR 30 maggio 1968, e con la Legge per la ricostruzione 18 marzo 1968 n. 241 venne perciò assegnata la qualifica di “centro totalmente da trasferire” ai quattro centri distrutti di Montevago, Gibellina, Poggioreale, Salaparuta e “di centro a trasferimento parziale” per i restanti dieci: S. Margherita di Belice, Menfi e Sambuca in provincia di Agrigento; S. Ninfa, Partanna, Calatafimi, Salemi e Vita in provincia di Trapani; Camporeale e Contessa Entellina in provincia di Palermo (Figura 2.9).





**Figura 2.9** – Sicilia occidentale. Individuazione dei comuni a trasferimento totale e parziale. La mappa individua con una “P” i comuni a trasferimento parziale per i quali era previsto il recupero del vecchio centro, e con una “T” quelli a trasferimento totale. Con retino nero sono individuati infine i comuni inclusi nelle norme antisismiche di prima categoria. Fonte: Di Maio e Carta, 1970, 80.

Ai sensi dell’art. 3 della Legge regionale 3 febbraio 1968, n. 1, con decreto del Presidente della Regione e su proposta dell’Assessorato allo Sviluppo economico, la Sicilia terremotata venne dunque suddivisa in nove comprensori comunali<sup>40</sup> secondo criteri di vocazione naturale del suolo, natura geologica e orografica, tipi predominanti di colture agricole, infrastrutture di base esistenti e da potenziare, integrazione economica e vocazione turistica<sup>41</sup>, per i quali, attraverso la Legge regionale del 1968 per la ricostruzione, dovevano essere predisposti altrettanti piani comprensoriali<sup>42</sup> di intesa con le amministrazioni comunali costituite in consorzio. Attraverso tali piani urbanistici la Regione definì le destinazioni di uso e le norme per l'utilizzazione del territorio, stabilendo il sistema di infrastrutture, i perimetri delle zone di interesse paesistico e storico-artistico, e le relative modalità e prescrizioni d’uso.

<sup>40</sup> Il quarto comprensorio comprendeva i comuni terremotati di Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita Belice, Santa Ninfa, Gibellina, Partanna, Campobello di Mazara, Castelvetrano e Menfi. Cfr. Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 191-193.

<sup>41</sup> Di Maio e Carta, “Il piano di sviluppo democratico,” 82.

<sup>42</sup> Per approfondimenti si veda *L.R. 3 febbraio 1968, n. 1. Primi provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e 1968.*

La scelta del piano comprensoriale fu dettata dalla volontà di estendere norme pianificatorie e previsioni ad un territorio più ampio così da inglobare più centri abitati e sottoporre l'intera area a principi coerenti di ricostruzione, secondo obiettivi condivisi che avrebbero gettato le basi per lo sviluppo socioeconomico dell'intera valle. La ricostruzione dell'area colpita doveva infatti configurarsi come «esperimento pilota di vitalizzazione di un'area interna depressa<sup>43</sup>» e, come riportato nella *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'Inchiesta*:

«[la] ricostruzione non doveva essere intesa come un semplice ripristino dello stato *quo ante* al disastro, ma doveva anche tendere al miglioramento sostanziale delle situazioni generali ed ambientali [concretizzato] anche in più moderne ed efficienti progettazioni [...] precedute da un congruo corredo di studi che abbracciano tutte le questioni tecniche, sociologiche ed economiche delle zone interessate<sup>44</sup>».

Gli obiettivi previsti dalla legge regionale furono poi ribaditi dalla prima legge nazionale per la ricostruzione D.lgs. 27 febbraio 1968 n.79 convertito in Legge 18 marzo 1968, n. 241 nella sezione “Coordinamento degli interventi per la rinascita economica e sociale dei comuni terremotati” attraverso quanto enunciato all'art. 59:

«La Cassa per il Mezzogiorno, il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dell'agricoltura e foreste, in relazione a quanto previsto dall'articolo 6 della Legge regionale 3 febbraio 1968, n. 1, la Regione siciliana, nell'ambito delle leggi vigenti, proporranno al CIPE una serie di provvedimenti destinati a favorire la rinascita economica e sociale dei comuni [...]».

Tale legge autorizzò anche la spesa per la realizzazione di un programma di opere stradali, tra cui la costruzione dell'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo<sup>45</sup>. La decisione quindi di provvedere a grandi infrastrutture piuttosto che alla sistemazione dei tracciati stradali di collegamento tra i centri abitati colpiti o alla ricostruzione della ferrovia Salaparuta-Castelvetrano, tracciato che collegava i comuni terremotati con la costa, evidenziò quali priorità furono fissate dallo Stato e dalla Regione. L'art.1 definì inoltre il ruolo del Ministero dei Lavori Pubblici e quali competenze esclusive fossero state a questo attribuite, tra cui il ripristino di edifici pubblici, infrastrutture e servizi; il restauro e ripristino di edifici di interesse artistico, storico o monumentale; la costruzione di alloggi; il consolidamento degli abitati; la spesa dovuta per studi, per progettazioni, per espropriazioni e il trasferimento degli abitati.

La prima fase della ricostruzione concentrò la spesa pubblica nella realizzazione di opere di urbanizzazione primaria che generò nella valle aree urbanizzate prive di abitazioni. Il trasferimento totale o parziale degli abitati in altro sito fu subordinato alla predisposizione di piani di trasferimento ministeriali che

<sup>43</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 9.

<sup>44</sup> Cfr. pag. 61 della *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'Inchiesta*.

<sup>45</sup> Per approfondimenti si veda *D.L. 27 febbraio 1968, n. 79. Ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968, art. 59-ter*

includevano anche il disegno infrastrutturale e urbanistico e che dovevano essere sottoposti all'approvazione da parte dell'Ispettorato per le zone terremotate. Per quanto riguarda invece i comuni colpiti ma non soggetti a trasferimento totale, tramite la legge regionale del 1968 fu imposto l'obbligo di dotarsi di programmi di fabbricazione in attesa dei piani comprensoriali; e furono inoltre redatti da gruppi di progettazione locali Piani Particolareggiati di risanamento dei centri abitati superstiti che non furono mai realizzati<sup>46</sup>.

L'inerzia dello Stato e la complessa burocrazia contribuirono però a ostacolare l'intero processo di ricostruzione che fu quindi accompagnato da ritardi e investimenti disattesi<sup>47</sup>. Le scadenze fissate dalla legge del 1968 all'art.59 non vennero rispettate e i piani di sviluppo non furono presentati. La Regione presentò delle timide proposte per la realizzazione dell'autostrada tra Palermo e Mazara del Vallo, ma i progetti e i finanziamenti per impianti industriali e la rinascita economica della valle non vennero realizzati. I Piani Comprensoriali, inoltre, nati per definire un assetto unitario che superasse la logica "del singolo comune", furono emanati solo dopo l'approvazione dei programmi di trasferimento, avvenuta nel 1970, a ricostruzione già in corso. Lo stesso Piano Territoriale di Coordinamento dell'ISES, strumento principale di indirizzo per la ricostruzione e lo sviluppo, non fu mai approvato e le illusioni di una qualche ripresa si infransero definitivamente con la soppressione nel 1973 dello stesso Istituto<sup>48</sup>. Pertanto, la ricostruzione fu attuata in assenza di piani comprensoriali e del Piano Territoriale di Coordinamento che avrebbe dovuto coordinarli.

In sintesi, le difficoltà nel processo di ricostruzione del Belice scaturirono dalla mancata integrazione tra gli strumenti previsti dalle leggi nazionali e regionali e il coordinamento tra i soggetti coinvolti a più livelli. L'intervento statale fortemente centralizzato dovette relazionarsi infatti con l'intervento della Regione Sicilia, il cui statuto speciale le assicurava competenze esclusive in materia di agricoltura, industria, commercio, lavori pubblici non di interesse nazionale e urbanistica. Da una parte quindi la Legge n. 241 del 18 marzo 1968 diede piena autorità al Ministero dei Lavori Pubblici nel processo di ricostruzione anche attraverso la redazione dei programmi di trasferimento a fondamento della ricostruzione dei centri colpiti; dall'altra la Regione con le Leggi regionali n.1 del 3 febbraio 1968 e n. 20 del 18 luglio 1968 intervenne per promuovere lo sviluppo economico del territorio attraverso un Piano Territoriale di Coordinamento mai approvato e Piani Urbanistici Comprensoriali in minima parte redatti e comunque annullati formalmente dalla Legge regionale n. 71 del 27 dicembre 1978. L'art. 8 della legge riporta infatti: «[...] I piani urbanistici comprensoriali, restituiti ai consorzi dall'Assessorato per rielaborazione totale o per adeguamenti e prescrizioni, non hanno più corso. I comuni interessati dai piani di cui al precedente comma sono tenuti a dotarsi di strumenti urbanistici generali in applicazione delle disposizioni

<sup>46</sup> Parrinello, "Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie" L'Italia e le sue Regioni (2015).

<sup>47</sup> Si veda ad esempio l'esame della situazione comune per comune in Collettivo LNT. *L'altra Italia: il Belice* (Milano: Jaca Book, 1970), 23-28.

<sup>48</sup> Parrinello, "Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie" L'Italia e le sue Regioni (2015).

contenute nella presente legge. Le assemblee consortili dei comprensori urbanistici di cui al sesto comma del presente articolo, sono sciolte. [...]».

Un punto di svolta si ebbe solo a partire dal 1976, quando la Legge 29 aprile 1976, n. 178 portò alla decentralizzazione della gestione dei fondi per la ricostruzione, demandando agli enti locali il potere decisionale di allocare e distribuire i fondi statali. Il superamento della legge del 1968 che aveva accentrato il controllo dei fondi all'Ispettorato generale per la ricostruzione delle zone terremotate permise quindi ai Comuni di diventare gli attori principali della ricostruzione.

### **2.1.3 I danni del sisma al patrimonio costruito rilevati dalle prime indagini della missione A.N.C.E.**

I danni causati al patrimonio edilizio dalle scosse verificatesi tra il 14 e il 26 gennaio 1968 nella valle del Belice furono ingenti. La scarsa qualità delle strutture murarie e la povertà delle costruzioni determinarono l'instabilità diffusa che generò il crollo di interi centri abitati. La situazione apparve tanto grave che il dibattito non fu su quanto andasse riparato, ma sulla necessità di un'estesa ricostruzione ex novo. L'ingegnere Franco Amoroso, segretario della sezione siciliana dell'I.N.U. (Istituto Nazionale di Urbanistica) durante un sopralluogo nei centri colpiti affermò infatti:

«Trattandosi di abitazioni fatiscenti il riparare è parola vuota di significato, probabilmente sarà meno costoso e certamente più sicuro costruire ex novo. Occorre pertanto che si creino dei comitati tecnici facenti capo agli uffici del Genio Civile col compito di recarsi sui luoghi per stabilire in realtà la utilità o meno di lasciare in piedi quella casa di campagna o del centro abitato e subito dare le disposizioni del caso: mantenimento e ricostruzione, stanziando contemporaneamente le somme necessarie<sup>49</sup>».

I tecnici dell'I.N.U., ing. Marcello Zanca e ing. Franco Amoroso registrarono infatti una diffusa precarietà delle strutture, unitamente all'assenza di leganti e di costruzioni realizzate a regola d'arte che avevano quindi generato uno scenario di distruzione e macerie. Tale scenario fu tuttavia interrotto puntualmente da esempi isolati di edilizia realizzata con tecniche moderne che avevano garantito comportamenti delle strutture resistenti al sisma, e che evidenziarono dunque l'esistenza di un netto contrasto tra le case contadine realizzate con pietrame e fango, completamente sbriciolate dal sisma, e l'edilizia realizzata a regola d'arte e in cemento armato secondo le norme antisismiche previste dalla Legge 25 novembre 1962, n. 1684, solo parzialmente danneggiata. Gli ingegneri Zanca e Amoroso dichiararono infatti:

«Le case contadine (sassi e fango) tutte sbriciolate. La visita alla zona terremotata ci permette di fare una prima analisi certamente ancora non abbastanza approfondita della situazione locale edilizia. Abbiamo visto paesi interamente sbriciolati. Tuttavia, si può affermare che il grado di

<sup>49</sup> "L'Ora", 1968.01.22/23, a.69, n.18. Palermo 1968. Guidoboni, *CFTI5Med*.



distruzione degli edifici è in stretto rapporto col modo di essere costruiti. L'edilizia che chiameremo contadina, cioè quella costituita da murature in pietrame e fango e calce magra, è quella che ha dimostrato la sua totale incapacità di resistenza.

I casolari distrutti nelle campagne sono un esempio isolato, ma purtroppo si deve constatare che paesi come Salaparuta, Gibellina, Santa Margherita, Poggioreale sono ridotti per il 90% a un mucchio di sassi e di polvere, perché per il 90% essi erano fatti di case di sassi e di fango.

Così è visibilmente chiaro che man mano che l'edilizia si avvicina alla buona regola dell'arte del costruire le distruzioni sono meno sentite sino a giungere alle costruzioni in cemento armato che hanno avuto solo danni agli elementi costruttivi portati e lievi danni alle strutture portanti<sup>50</sup>».



**Figura 2.10** – Gibellina e Salaparuta dopo il terremoto. *I due centri abitati costituiti prevalentemente da un tessuto edilizio povero e minuto furono gravemente colpiti dal sisma e rasi al suolo.* Fonte: Di Maio e Carta, 1970, 74.

Ad esclusione infatti di alcuni casi di edilizia moderna con strutture di cemento armato localizzate all'interno dei centri abitati, l'area del Belice era caratterizzata prevalentemente da un patrimonio edilizio diffuso che consisteva di un numero elevato di case rurali sparse sul territorio, di dimensioni piccole o modeste,

---

<sup>50</sup> Si veda a tal proposito quanto descritto dall'ing. Marcello Zanca e l'ing. Franco Amoroso Segretario della sezione siciliana dell'I.N.U. sul quotidiano "L'Ora", 1968.01.22/23, a.69, n.18. Palermo 1968.

solitamente edifici a unica cellula utilizzati come strutture di servizio per il lavoro nei campi, e da rari esempi di masserie o “bagli”, strutture aggregate risalenti al Settecento, anch’esse colpite dal sisma e in molti casi crollate o dirute<sup>51</sup>.

Il terremoto non risparmiò neppure il patrimonio edilizio di interesse storico-artistico e tutelato ai sensi delle leggi del 1939. I palazzi baronali settecenteschi e le chiese madri seicentesche localizzati nel cuore dei centri abitati avevano subito crolli diffusi e lesioni in alcuni casi irreparabili, mostrando nettamente il differente comportamento strutturale degli edifici aulici realizzati con materiali di pregio rispetto a quello degli edifici rurali realizzati con materiali poveri.

Le fasi preliminari di indagine dei danni condotte nelle aree colpite evidenziarono pertanto la stretta correlazione tra caratteri delle costruzioni e intensità delle scosse sismiche e quindi tra patrimonio edilizio e danno, prendendo in considerazione fattori quali materiali da costruzione e loro impiego, tipi di edifici, fondazioni, e comportamento strutturale.

Gli esiti di tali indagini restituirono quindi una fotografia dei caratteri costruttivi e tipici del patrimonio edilizio belicino, tuttora leggibili nel vecchio centro di Poggioreale abbandonato a seguito del sisma e trasferito in altro sito, che può quindi essere preso quale esempio-guida per la definizione e l’analisi di fattori ed elementi qualificanti. Come mostrano infatti le immagini dei Ruderì di Poggioreale di seguito riportate, il patrimonio costruito dei centri belicini distrutti dal sisma era costituito da edifici realizzati senza criteri antisismici e con materiali locali, le cui murature raramente intonacate presentavano la stessa colorazione dei terreni e si mimetizzavano con l’ambiente circostante. Gli edifici erano infatti caratterizzati da murature portanti in conci di tufo calcareo, di colore giallo chiaro o rossastro -più raro l’impiego del gesso ad eccezione dei fabbricati rurali sparsi-proveniente da affioramenti vicini ai centri abitati o dall’immediato terreno di fondazione dell’edificio. I conci grossolani e squadriati a livello del basamento assumevano la funzione di paramento esterno e interno per cui era previsto un riempimento di pietrame e malta a formare una muratura “a sacco”. La malta tra i conci era di gesso (materiale molto abbondante nella zona) così come nella costruzione di voltine per i solai; in alcuni casi invece era sostituita dall’impiego di una tecnica assai diffusa nell’architettura tradizionale rurale siciliana: una miscela di sabbia e argilla denominata *tajo*, termine di origine araba (fango, argilla), che sta ad indicare una malta composta di terra argillosa e calce di scarsa qualità a cui a volte venivano aggiunte paglia e cenere, utilizzata come legante per murature di notevole spessore realizzate con pietrame di varia pezzatura e grossolanamente sbizzato.

La buona qualità della malta spesso riscontrabile nelle murature non controbilanciava però la scarsa profondità di penetrazione della stessa, che quindi risultava non attraversare tutto lo spessore del concio, e costituiva causa di lesioni del concio anziché della malta a seguito di sollecitazioni indotte dal sisma. L’insufficiente legame tra malta e conci determina quindi una diffusa precarietà

---

<sup>51</sup> Caldo, “Sottosviluppo e terremoto.”

delle murature per cui gli elementi indipendenti solamente appoggiati tra loro non consentono alla struttura di avere un comportamento monolitico d'insieme in grado di resistere alle azioni tangenziali e di trazione esercitate dal sisma<sup>52</sup>.

Per quanto riguarda gli elementi strutturali, si evidenzia l'uso di legno o acciaio per travi e solai, e di calcestruzzo armato per cordoli e telai in alcuni interventi più recenti. La localizzazione dei centri abitati su pendii e rilievi di roccia lapidea, in particolare tufi, gessi, trubi e argille, determina invece le caratteristiche delle fondazioni della maggior parte degli edifici che sono per lo più superficiali e ricavate direttamente sulla roccia a poca profondità (50-60cm), in alcuni casi asportando il terreno vegetale e realizzando una muratura "a sacco" di pietrame misto a malta; mentre gli edifici di recente costruzione presentano cordoli, travi e plinti di calcestruzzo armato fondati anch'essi sulla roccia.



**Figura 2.11** – Ruedi di Poggioreale. Le immagini evidenziano le caratteristiche delle murature in blocchi di tufo che potevano essere del tipo "a sacco" con riempimento di pietrame. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

<sup>52</sup> Si veda a tal proposito Bosi, Carlo e Raimondo Cavallo, Manfredo Manfredini, "Il terremoto della Valle del Belice del gennaio 1968," in *Rassegna dei Lavori Pubblici*, n.2, (febbraio 1968). (Roma: Edigraf, 1968) in Guidoboni, *CFTI5Med*.





**Figura 2.12** – Ruedi di Poggioreale. *Le murature degli edifici sono caratterizzate dall'impiego di grandi blocchi squadrati o di diversa dimensione disposti in modo più o meno regolare.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.13** – Ruedi di Poggioreale. *Alcuni edifici presentano finiture di pregio a rivestimento della muratura realizzata con blocchi di tufo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Per comprendere meglio la relazione tra scosse sismiche e danni alle costruzioni, con particolare riguardo a quelle in cemento armato, fu pertanto inviata in missione di studio<sup>53</sup> nelle zone terremotate una commissione di esperti A.N.C.E. (Associazione Nazionale Costruttori Edili), i cui risultati furono pubblicati in una relazione conclusiva sul numero di dicembre 1968 di *L'Industria italiana del cemento*, rivista dell'Associazione Italiana Tecnico-Economica del Cemento (AITEC) e dell'Associazione dell'Industria Italiana del Cemento, Amianto-Cemento, Calce e Gesso (Assocemento). La commissione analizzò gli edifici colpiti e individuò sei categorie di costruzioni a cui far corrispondere altrettanti differenti

---

<sup>53</sup> Per approfondimenti si veda quindi "Dai risultati di una missione di studio A.N.C.E. nelle zone terremotate della Sicilia occidentale". *L'Industria italiana del cemento*, n. 12 (dicembre 1968): 799-808.

comportamenti sismici della struttura e che, come mostrano le fotografie riportate, possono essere individuate nel tessuto edilizio superstite di Poggioreale<sup>54</sup>:

- a. *edifici costituiti da murature di pietra tufacea informe legata con malte diverse*, costituiti da blocchi di tufo di varie dimensioni, grossolanamente squadrate o di forma irregolare, caratterizzati da malte di “tajo” o gesso;
- b. *edifici costituiti da murature a conci squadrate in tufo, legata con malta di sabbia e calce*, costituiti da conci squadrate a mano di dimensioni uniformi collegati da malta di sabbia e calce;
- c. *edifici costituiti da muratura di tufo in blocchi squadrate con malta di calce o cemento e solai in struttura mista di c.a. e laterizi forati*, costituiti da conci squadrate a macchina di dimensioni uniformi, con malta di sabbia e calce (o cementizia) e cordoli in calcestruzzo armato al livello dei solai e delle fondazioni;
- d. *edifici integralmente ad ossatura portante in cemento armato*, presenti in minima parte nelle zone colpite;
- e. *edifici industriali a struttura portante*;
- f. *strutture speciali (ponti, viadotti, serbatoi, pensiline ecc.)*

Gli *edifici di pietra tufacea* (Figura 2.14) risultano molto diffusi sia nelle campagne sia nei centri abitati dell’area. Realizzati ad uno o due piani fuori terra e organizzati secondo file lunghe di fabbricati disposti gli uni accanto agli altri con muri in comune, variano per spessore murario, grado di rifinitura dei blocchi di tufo e per qualità di malta. Sono inoltre caratterizzati da solai di copertura realizzati con travi di legno o voltine di pietra e gesso con tetto di legno e manto di tegole di cotto.

Alcuni fattori tra cui la mancanza di collegamenti efficaci, la scarsa qualità delle malte, la presenza di strutture spingenti quali archi e voltine, la distribuzione irregolare delle aperture, la quasi assenza di fondazioni, nonché la contiguità tra edifici e le caratteristiche del terreno di fondazione hanno contribuito al crollo generale e allo “sbriciolamento” di tali strutture sotto l’effetto del sisma.

Gli *edifici in blocchi di tufo* (Figura 2.14) caratterizzano in modo diffuso i centri abitati e sono realizzati in contiguità con altri edifici con muro di confine in comune e per lo più a due o tre piani fuori terra. I collegamenti tra muri sono realizzati mediante incrocio dei conci squadrate senza particolari rinforzi, mentre i solai di copertura sono realizzati con travi di legno o voltine di pietra e gesso con tetto di legno e manto di tegole di cotto. Infine, presentano finestre e porte caratterizzate da archi in conci di tufo o architravi in ferro, legno o blocchi di tufo.

Come nel caso precedente, tali strutture hanno subito gravi danni o crolli a causa di insufficienti collegamenti tra le murature e tra i conci che hanno determinato lesioni e parziali distacchi di spigoli, “apertura” delle strutture con ribaltamento di murature perimetrali e crollo dei solai.

---

<sup>54</sup> Per approfondimenti si veda Cannata, Domenico e Matteo Costantino, Aldo D’Amore, Giovanni Gregorio, Manlio Irti, Adriano Pasta, D. Priolo, Virgilio Stura, Giovanni Miglietti. “Missione di studio nelle zone terremotate della Sicilia Occidentale”. *L’Industria delle costruzioni. Rivista tecnica dell’ANCE*, (settembre-ottobre, 1968) in Guidoboni, *CFTI5Med*.



Gli *edifici in muratura mista* (Figura 2.15) risultano numerosi nei quartieri più recenti ma meno diffusi rispetto alle precedenti categorie. Sono caratterizzati da una struttura di calcestruzzo armato con cordoli e travi che consente di raggiungere fino a cinque piani e presentano solai costituiti da travi in ferro o laterizio armato con balconi in aggetto, e coperture prevalentemente a terrazza.

Tali strutture come quelle *ad ossatura portante in calcestruzzo armato* (Figure 2.16 e 2.17) hanno avuto un comportamento migliore delle precedenti grazie alla presenza di collegamenti efficaci e cordoli a livello dei solai. In particolare, le costruzioni di ridotta altezza hanno subito lievi danni rispetto a quelle più elevate e in ogni caso non hanno subito crolli.



**Figura 2.14** – Ruederi di Poggioreale. *Il tessuto edilizio è caratterizzato da edifici in blocchi di tufo più o meno squadrati che presentano cantonali ed elementi di decoro nelle aperture realizzati con conci regolari.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.15** – Ruederi di Poggioreale. *I quartieri di più recente espansione presentano edifici a struttura mista con elementi strutturali in cemento armato.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.16** – Ruedi di Poggioreale. *La biblioteca comunale è caratterizzata da una struttura di cemento armato che ne ha garantito la resistenza al sisma.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.17** – Ruedi di Poggioreale. *Le strutture realizzate con tecniche moderne e ossatura portante di cemento armato hanno riportato solo lievi danni senza subire notevoli crolli.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La verifica dei danni provocati dal sisma e la programmazione degli interventi di ricostruzione anche attraverso l'individuazione delle opere prioritarie per ogni Comune furono condotte dal Genio Civile e dal Provveditorato alle Opere Pubbliche della Sicilia, con sede a Palermo e posto alle dirette dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici. Pertanto, nonostante la Sicilia dal 1948 godesse di

una speciale autonomia politico-amministrativa<sup>55</sup>, le decisioni vennero prese dal governo centrale.

Per facilitare le operazioni di rilevamento e poter ricondurre i danni in categorie condivise, gli Uffici competenti distinsero quindi le unità immobiliari colpite in “crollate”, “gravemente danneggiate”, “lesionate in modo riparabile” assegnando un indice di danneggiamento. L’analisi dei danni condotta sulla base di tali categorie dal Genio Civile e dal Provveditorato dopo il 15 gennaio 1968 nei 14 centri più colpiti restituì di fatto una situazione drammatica che confermò la stretta relazione tra intensità delle scosse e caratteri costruttivi del patrimonio edilizio. Come riportato infatti nella Tabella 2<sup>56</sup>, la stima dei danni rilevati evidenziò la portata distruttiva del sisma del 1968 con un totale di 56% di unità immobiliari crollate e gravemente danneggiate, il cui ulteriore aumento a seguito della scossa del 25 gennaio conduce quindi a considerare il quadro delle distruzioni come la somma degli effetti di diverse scosse.

**Tabella 2 – Sintesi dei danni causati dal sisma del 1968 ai centri abitati della Valle del Belice**

COMUNI COLPITI	PERSISTENTI UNITÀ IMMOBILIARI	ROLLATE	GRAVEMENTE DANNEGGIATE	LESIONATE	INDICE DI DANNEGGIAMENTO
Calatafimi	3288	-	6,39%	61,28%	0,28148
Camporeale	1562	1,09%	23,69%	33,35%	0,27678
Contessa Entellina	1200	1,67%	34,92%	43,42%	0,39140
Gibellina	1980	100%	-	-	1,00000
Menfi	5978	-	40-50%	40-50%	0,45000
Montevago	1393	99%	1%	-	0,99700
Partanna	4345	29,90%	41,80%	18,76%	0,64788
Poggioreale	993	100%	-	-	1,00000
Salaparuta	1001	100%	-	-	1,00000
Salemi	4402	24,49%	44,64%	28,49%	0,64285
Santa Margherita	3646	70-80%		20%	0,58500
Santa Ninfa	1982	43,30%	47,46%	9,23%	0,79291
Vita	1446	9,96%	14,87%	15,56%	0,25037

Come evidenziato dalla tabella sopra riportata, i danni di maggiore gravità subiti a seguito delle scosse interessarono quindi gli abitati di Gibellina, Montevago, Poggioreale, Salaparuta e Santa Margherita di Belice. Tra i fattori che hanno determinato la distruzione più o meno estesa di tali centri: l’intensità delle scosse, l’instabilità dei terreni, le caratteristiche costruttive dei fabbricati.

<sup>55</sup> Guidoboni, *CFTI5Med*.

<sup>56</sup> I dati sono desunti da De Panfilis, M. e Marcelli L., “Il periodo sismico della Sicilia Occidentale iniziato il 14 Gennaio 1968”, in *Annali di Geofisica*, vol.21 (Roma, 1968), 375-378 in Guidoboni, *CFTI5Med*.



Gibellina e Salaparuta hanno subito effetti tali per cui il terremoto ha modificato il loro assetto originario: i fabbricati posti sulle pendici collinari sono crollati con “effetto-domino” lasciando dietro di sé solo macerie. Secondo la classificazione dei tecnici A.N.C.E., infatti, le costruzioni più antiche di tufo presenti nei centri abitati furono rase al suolo, mentre quelle a muratura mista e a scheletro di cemento armato “emersero” tra le macerie pur avendo subito lesioni e dissesti alle strutture. La posizione reciproca degli edifici contigui tra loro e in mutuo contrasto, nonché la morfologia d’impianto su rilievi amplificarono inoltre gli effetti distruttivi del terremoto causando il crollo di interi isolati per effetto di singoli punti deboli<sup>57</sup>. Infine, gli edifici in posizione periferica subirono lesioni e danni più o meno gravi a seconda del loro sviluppo in elevato.



**Figura 2.18** - Gibellina Vecchia. Macerie. *Il tessuto costituito da abitazioni povere e realizzate con tecniche e materiali di scarsa qualità fu completamente distrutto dal sisma.* Fonte: Archivio CRESM.

Analogamente ai centri di Gibellina e Salaparuta, la stima dei danni effettuata dai tecnici registrò una totale distruzione del centro abitato di Poggioreale, differentemente da quanto realmente accaduto. I dati riportati in tabella e relativi ai danni causati alle unità immobiliari del centro di Poggioreale risultano infatti non coerenti con l’effettivo stato di danno delle strutture conseguente al sisma, dal momento che la maggior parte del patrimonio edilizio risultò in parte gravemente danneggiato, in parte lesionato. Le costruzioni di muratura ordinaria antica subirono gravi danni ma senza riportare crolli totali del costruito come in altri centri abitati colpiti dal sisma, presumibilmente a causa di una minore intensità delle scosse e di una migliore qualità delle costruzioni. Tuttavia, l’assenza di crolli totali diffusi non

<sup>57</sup> Per approfondimenti si veda Bosi, “Il terremoto della Valle del Belice del gennaio 1968”.

impedì erronee valutazioni in tema di ricostruzione, tanto che il centro abitato di Poggioreale fu individuato tra quelli a “trasferimento totale” e quindi delocalizzato in altro sito. A differenza però di altri centri, il tessuto superstite non fu demolito ma abbandonato dalla popolazione, garantendo dunque la “conservazione” del vecchio centro allo stato di rudere, che consente ancora oggi una lettura del costruito, dell’impianto originario e delle sue relazioni con il contesto.

A conclusione della missione A.N.C.E., venne evidenziata pertanto la correlazione tra qualità delle costruzioni e danno dovuto a fenomeni sismici, dimostrando che “l’architettura senza architetti” delle zone terremotate del Belice, non progettata secondo le norme antisismiche poiché non ricadente nelle aree indicate dalla Legge n. 1684 del 1962, era caratterizzata da una pessima qualità rispetto a quella realizzata in calcestruzzo armato. I tecnici nella loro relazione ribadirono dunque la necessità di una progettazione qualificata seguita da una corretta esecuzione, confermando quanto fosse «di primaria importanza per realizzare una sana edilizia antisismica [...] porre in rilievo la necessità che, qualunque sia il tipo strutturale adottato, ogni edificio venga progettato, diretto ed eseguito da tecnici e costruttori debitamente qualificati<sup>58</sup>».

Le analisi condotte nei centri terremotati contribuirono di fatto ad accrescere l’attenzione sulle strutture in calcestruzzo armato e ad avvalorare le loro caratteristiche di resistenza ai fenomeni sismici a discapito di interventi di consolidamento nella maggior parte dei casi scarsamente compatibili con la preesistenza. Tali analisi avviate inoltre in un momento storico in cui l’Italia stava vivendo un periodo di innovazione e sviluppo sia scientifico sia tecnologico nel settore industriale ed edilizio soprattutto per quanto riguarda l’impiego del cemento armato, in particolare per la progettazione e realizzazione di strutture prefabbricate, si inserirono perfettamente nel contesto culturale dell’epoca e portarono all’attenzione dell’opinione pubblica e del mondo della ricerca i temi legati all’antisismica.

La relazione dell’A.N.C.E. mirò infatti in buona parte a restituire dati e osservazioni relativi alle strutture di cemento armato sopravvissute al sisma e al loro comportamento, dando inizio ad un vero e proprio sviluppo di studi e ricerche finalizzati ad approfondire e celebrare i traguardi delle moderne tecniche in campo sismico. In particolare, negli stessi anni fu condotta su tali strutture un’altra missione di studio da parte del Gruppo di Ricerca C.N.R. (Consiglio Nazionale delle Ricerche), svolta con la collaborazione delle Università di Milano e Napoli e dell’I.S.M.E.S. (Istituto Sperimentale Modelli e Strutture) di Bergamo, per valutare a posteriori il coefficiente sismico effettivo e il modo in cui poter migliorarne il comportamento in zona sismica<sup>59</sup>. I tecnici evidenziarono la grande adattabilità e il buon comportamento delle strutture meglio eseguite, seppur non calcolate secondo

---

<sup>58</sup> Per approfondimenti si veda Cannata, “Missione di studio nelle zone terremotate della Sicilia Occidentale”.

<sup>59</sup> Per approfondimenti si veda Dott. Ing. Parducci Alberto e Dott. Ing. Mario P. Petrangeli, “Alcune osservazioni sul comportamento delle strutture in cemento armato durante il terremoto della Valle del Belice”. *L’Industria italiana del cemento*, n. 3 (1969): 243-252.



norme antisismiche, le cui lesioni furono ascrivibili soprattutto alle tamponature realizzate con blocchi di tufo mal collegati, alle carenze progettuali nei nodi di armature e staffe e all'assenza di una corretta esecuzione delle opere.

#### 2.1.4 Il processo di ricostruzione tra leggi e piani comprensoriali

La ricostruzione della Valle del Belice ha interessato un territorio molto vasto, coinvolgendo nel processo di ricostruzione 14 comuni tra le province di Palermo, Agrigento e Trapani attraverso il trasferimento parziale o totale dei centri abitati dettato da una pianificazione territoriale che, in accordo con la cultura urbanistica italiana degli anni Sessanta, considerava il piano comprensoriale e quindi il “comprensorio” uno strumento in grado di superare i limiti della pianificazione comunale<sup>60</sup> e di configurarsi quale risposta alla ricostruzione post catastrofe.

Il dibattito, su quello che poi diventerà “modello”, allora animato da Giuseppe Samonà, autore del piano comprensoriale del Vajont in seguito alla catastrofe del 1963, poneva il piano comprensoriale al centro di un processo di pianificazione globale quale strumento in grado di esprimere i caratteri di un territorio e innescare lo sviluppo socioeconomico. Il piano comprensoriale era infatti inserito all'interno di una logica più ampia in cui la ricostruzione doveva avvenire attraverso la sua sperimentazione con obiettivi sociali di rinascita economica, per cui la delimitazione del campo d'azione non doveva limitarsi alle sole aree colpite. Per questi motivi la Regione Sicilia con L.R. 3 febbraio 1968 n. 1 istituì piani urbanistici comprensoriali estesi a tutta la Sicilia occidentale che avevano come obiettivo la ricostruzione, lo sviluppo delle infrastrutture, degli impianti e delle attrezzature pubbliche, nonché la perimetrazione delle zone di interesse paesaggistico e storico-artistico.

La ricostruzione si innestò quindi su una pianificazione organizzata per livelli gerarchici, imposta dall'alto e “a cascata”, che delimitò le aree coinvolte non a partire dal danno, ma secondo obiettivi di rinascita individuati dai piani comprensoriali che inclusero peraltro anche aree non danneggiate dal sisma del 1968 incrementando il numero dei comuni ammessi a beneficiare delle misure a favore del Belice a cento trentuno<sup>61</sup>.

Il processo di pianificazione della Valle del Belice comportò quindi l'individuazione gerarchica dei seguenti piani a differenti scale secondo il modello individuato dalla Legge urbanistica del 1942:

- Piani Territoriali di Coordinamento relativi alla Sicilia Occidentale;
- Piani Comprensoriali;
- Piani di Settore inseriti in quelli Comprensoriali (vedi piani per lo sviluppo agricolo elaborati dall'ESA, Ente Sviluppo Agricolo);

<sup>60</sup> Cfr. Augusto Cagnardi, *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti, dodici anni dopo il terremoto*. Polis 25 (Venezia: Marsilio, 1981), 8.

<sup>61</sup> Si veda a tal proposito quanto riportato a pag. 80-81 della *Relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio-economica dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*.

- Piani Regolatori Comunali;
- Piani Particolareggiati di Ricostruzione di tutti i centri abitati, attraverso i quali fu possibile procedere all'esproprio delle aree, realizzare opere di urbanizzazione primaria, e infine individuare i lotti per la loro assegnazione attraverso i Piani di Lottizzazione.

L'iter di pianificazione dal generale al particolare comportò quindi tempi lunghi di ricostruzione, tanto più se rapportati all'estensione territoriale di efficacia dei piani, e alla strategia di ricostruzione adottata per l'intera Valle che si può riassumere nei seguenti punti chiave<sup>62</sup>:

- redazione di piani comprensoriali;
- realizzazione di grandi infrastrutture quale propulsore di sviluppo;
- proposta di un nuovo modello economico;
- trasferimento degli insediamenti;
- modelli insediativi seriali;
- distinzione tra intervento pubblico e privato nella ricostruzione.

La logica comprensoriale considerò la ricostruzione come un'occasione di rinascita di un territorio più ampio la cui unitarietà era garantita dagli obiettivi di piano, pertanto i piani comprensoriali mirarono ad una rinascita e rivitalizzazione di un'area depressa includendo non solo i 14 comuni colpiti dal sisma ma ben 113 comuni, circa un terzo della regione. La dilatazione dell'area oggetto di pianificazione distolse l'attenzione dai problemi relativi ai centri danneggiati e fu accompagnata invece da ingenti investimenti nelle infrastrutture, considerate veri e propri elementi propulsori di sviluppo del territorio, nonché «traccia e sostanza» del nuovo modello di città-territorio -come evidenziato da Cagnardi- tanto da affermare che «le strade sono esse stesse la città<sup>63</sup>». La conseguenza di tali scelte portò dunque a privilegiare la realizzazione di nuove strade in ambienti privi di insediamenti, lasciando la popolazione senza casa nelle grandi baraccopoli, divenute ormai città provvisorie consolidate localizzate a breve distanza dai vecchi nuclei e destinate a fungere da cerniera con i nuovi nuclei trasferiti.

I danni subiti dal tessuto insediativo furono strettamente connessi a quelli subiti dal modello socioeconomico a base prevalentemente agricola. Si segnala infatti che nella sola area epicentrale il 90% dei fabbricati rurali venne distrutto assieme all'85% delle strutture fondiarie. Il settore maggiormente colpito fu quello vitivinicolo<sup>64</sup>, settore trainante dello sviluppo economico dell'area, che solo nella

---

<sup>62</sup> Per approfondimenti si veda Di Sopra, Luciano. *Il costo dei terremoti. Belice- Friuli-Irpinia* (Udine: Aviani Editore, 1992).

<sup>63</sup> Cagnardi, *Belice 1980*, 32.

<sup>64</sup> Per approfondimenti si veda "Camera dei Deputati, IV Legislatura, Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, vol.42, Seduta del 15 febbraio 1968, Discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1968, n.12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4797). Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n.17, recante norme di interpretazione autentica dell'articolo 34 del decreto-legge 22 gennaio 1968, n.12, concernente provvidenze a favore delle

provincia di Trapani constava di 4.019 ettari coltivati ad uva da tavola e di circa 4 milioni di quintali di uva prodotta, al quale le leggi post terremoto cercarono di dare un impulso di miglioramento delle condizioni di arretratezza<sup>65</sup>.

A cavallo del terremoto, infatti, la Valle del Belice fu interessata da un processo di conversione colturale<sup>66</sup> che comportò un'espansione consistente della messa a coltura della vite, iniziata già prima del sisma grazie a misure di sostegno regionale, e che mostrò la forte intraprendenza delle popolazioni a reagire alla distruzione provocata dal sisma<sup>67</sup> e all'inconsistenza delle promesse delle istituzioni. La Regione Sicilia promosse infatti negli anni Cinquanta la creazione di cantine sociali, fornendo contributi pubblici a tassi agevolati per la realizzazione di impianti di produzione e garantendo così una forma di reddito fisso ai contadini. Con L.R. n. 64 del 1950 fu pertanto istituito l'Istituto regionale della vite e del vino e a partire dal 1954 furono emanate leggi a sostegno dello sviluppo della viticoltura che diedero un rilevante impulso all'economia agricola siciliana, poi rinnovato dopo il terremoto: tra le più importanti la Legge regionale n. 47 del 23 dicembre 1954 *Provvedimenti per il potenziamento degli impianti e delle attrezzature di cooperative agricole* e la Legge regionale n. 11 del 09 marzo 1962 *Provvidenze per la valorizzazione dei prodotti vitivinicoli*<sup>68</sup>. Le cantine e gli impianti realizzati subito dopo il terremoto costituirono quindi un importante segno di rinascita e sopravvivenza delle comunità locali colpite e del territorio belicino, la cui conversione colturale e innesco di un processo di sviluppo di economia locale<sup>69</sup> furono favoriti inoltre dai seguenti fattori: presenza di una radicata tradizione vitivinicola in aree limitrofe (Marsala, Castelvetro); adattabilità della vite ai terreni asciutti delle aree interne della regione caratterizzate dall'assenza di opere pubbliche di irrigazione, adattabilità della vite alla coltura anche su piccoli appezzamenti di terreno.

Gli insediamenti accentrati che costituivano grandi agglomerati rurali di comunità contadine al centro di vaste estensioni agricole furono perciò coinvolti nella riforma economica e il terremoto determinò una cesura con i metodi di gestione della terra consolidati<sup>70</sup>, contribuendo alla proposizione di modelli basati sulla distribuzione delle terre e insediamenti sparsi.

Un'ulteriore cesura fu determinata anche nel processo di ricostruzione dei centri colpiti dal sisma, nella cui definizione ebbe un ruolo decisivo l'analisi dei danni causati dal terremoto al patrimonio edilizio a cura dell'Istituto di geofisica. Sebbene infatti a tale analisi non sia possibile attribuire un elevato grado di accuratezza, dal momento che non si conoscono i criteri alla base della distinzione

---

popolazioni dei Comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4833). Roma 1968" in Guidoboni, *CFTI5Med*.

<sup>65</sup> Si veda a tal proposito quanto contenuto nella *L.R. 3 febbraio 1968, n. 1. Primi provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e 1968*.

<sup>66</sup> Per approfondimenti si veda Rostan, *La terribile occasione*, 273-275.

<sup>67</sup> Cfr. Cagnardi, *Belice 1980*, 8.

<sup>68</sup> Per approfondimenti "Assemblea Regionale Siciliana," ultima cons. 23/07/2018, <http://www.ars.sicilia.it/home/cerca/201.jsp>.

<sup>69</sup> Rostan, *La terribile occasione*, 155-159.

<sup>70</sup> Guidoboni, *CFTI5Med*.

delle unità immobiliari in *distrutte, gravemente danneggiate, lesionate*, le istituzioni optarono per la completa rifondazione dei centri colpiti dal sisma e per il loro trasferimento in altra località, determinando quindi l'abbandono degli antichi nuclei e influenzando drasticamente la demolizione totale di quanto risultava solo danneggiato. In particolare, i piani di trasferimento parziale diedero vita a nuovi nuclei aggiunti a quelli esistenti, mentre quelli a trasferimento totale determinarono la costruzione di intere nuove città, entrambi senza occuparsi dei vecchi nuclei abbandonati, per i quali fu prevista invece la successiva predisposizione di indirizzi di intervento attraverso i piani particolareggiati. Pertanto, i piani di ricostruzione, basati sul principio del trasferimento degli insediamenti e fondati sugli obiettivi di riorganizzazione territoriale dell'ISES, cancellarono la complessità e le stratificazioni storiche dei vecchi centri, sostituendole con nuovi modelli insediativi seriali, ripetitivi ed estensivi sull'esempio nordeuropeo che non avevano nessun legame funzionale o culturale con i centri distrutti<sup>71</sup>. Tali modelli generarono quindi nuovi impianti urbanistici che stravolsero completamente i modelli originari, e nuovi tipi edilizi che risultarono in contrasto con le tradizioni e i bisogni della società contadina belicina.

### **2.1.5 La ricostruzione dei programmi di trasferimento totale e parziale**

La ricostruzione subì una svolta decisiva con l'approvazione della Legge n. 178 del 29 aprile 1976: ad una prima fase caratterizzata da un modello di gestione fortemente accentrato seguì infatti una seconda fase in cui il ruolo degli organi centrali venne ridimensionato sull'esempio del modello di gestione predisposto nel Friuli a seguito del terremoto del 1976.

La ricostruzione guidata dai programmi di trasferimento fu affidata pertanto ai proprietari delle abitazioni distrutte attraverso la concessione di contributi e sotto diretto controllo di una commissione comunale presieduta dal sindaco<sup>72</sup>. Tale commissione ebbe l'incarico di assegnare le aree necessarie alla ricostruzione degli alloggi, esaminare le domande di contributo e l'approvazione dei progetti da realizzare, infine determinare i contributi. All'Ispettorato generale per le zone terremotate fu affidato invece la concessione di contributi ai comuni, la manutenzione e la rimozione delle baracche<sup>73</sup>.

Il modello decentrato di questa fase vide dunque Comuni e popolazioni colpite protagonisti della ricostruzione attraverso norme e finanziamenti non più volti alla

---

<sup>71</sup> La *Relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socio – economica dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968* a pag. 95 riporta: «Si può affermare che gli impianti urbanistici che si evidenziano nelle parti comunali dei piani comprensoriali risentono di un sovradimensionamento insediativo, che riguarda non solo la quantità di aree urbanizzate, ma anche la struttura complessiva della città, contraddittoria e diversa tra le parti formate storicamente nel tempo precedente il sisma e quelle pianificate successivamente».

<sup>72</sup> Cfr. art. 5 della legge 178 del 29 aprile 1976.

<sup>73</sup> Cfr. art. 14 della legge 178 del 29 aprile 1976.

promozione dello sviluppo economico, di cui si occupò la Regione attraverso la Legge n. 1 del 28 gennaio 1986 con scarsi risultati, ma al completamento delle opere di ricostruzione private e pubbliche. Pertanto, la ricostruzione gestita dagli enti locali si concretizzò in pochi anni, grazie anche a contributi aggiuntivi da parte dei cittadini, tanto che i comuni a trasferimento totale portarono a termine circa il 90% della ricostruzione.

In questo periodo i comuni a trasferimento parziale affrontarono il completamento delle opere di ricostruzione già in corso, la costruzione di abitazioni nelle zone di espansione, ma soprattutto gli interventi di risanamento dei vecchi centri abitati attraverso la riparazione del patrimonio esistente o la sua sostituzione con demolizione e ricostruzione, laddove totalmente irreparabile, secondo quanto stabilito dalla Legge 178/1976 che consentiva ai proprietari di ricevere un contributo per la ricostruzione della propria abitazione sullo stesso sedime. L'applicabilità di tale procedura poteva però essere messa in discussione dalla violazione di alcuni requisiti fondamentali: qualora l'area interessata fosse infatti risultata di dimensioni insufficienti per gli standard urbanistici, e confinante o intersecata a proprietà adiacenti, non si sarebbe potuto assegnare lotti più grandi o adeguarli senza intaccare le altre proprietà. Sarebbe inoltre risultato impossibile rispettare le norme antisismiche del 1962 in materia di distanze, rapporti tra aree edificate e aree libere che imponevano una larghezza non inferiore ai sei metri tra i fronti degli edifici prospicienti la strada e una larghezza non inferiore a dieci metri per le nuove strade<sup>74</sup>, senza contare che la stessa demolizione dei ruderi e la conseguente rimozione delle macerie avrebbero potuto comportare non pochi problemi. Pertanto, l'attuazione del processo di risanamento dei vecchi centri fu resa possibile nella maggior parte dei casi attraverso la demolizione dei ruderi, e la ricostruzione mediante assegnazione di lotti edificabili secondo il criterio della rendita catastale previo "esproprio generalizzato". Sebbene il ricorso a tale procedura non abbia riscosso il consenso generale della popolazione, si rivelò essere l'unica modalità attraverso cui centri come Santa Ninfa e Santa Margherita di Belice<sup>75</sup>, furono in grado di portare avanti la seconda fase del processo di ricostruzione.

Con queste premesse, l'intervento di demolizione dei ruderi condotto nei vecchi centri a trasferimento parziale restituì dunque un modello di ricostruzione simile a quello dei centri a trasferimento totale, nel quale gran parte del paese ricadente nel perimetro del vecchio centro fu ricostruita *ex novo*.

Al fine di includere quanto disposto nei Piani Comprensoriali e quindi nei Programmi di trasferimento, l'integrazione dei vecchi centri nel processo di ricostruzione doveva avvenire attraverso la redazione preventiva di Piani Particolareggiati da parte dei Comuni, che però si dotarono di tali strumenti solo a partire dal 1976. Ai ritardi degli enti locali si sommò inoltre l'incapacità di incidere a livello organico sul territorio attraverso la pianificazione comprensoriale, che, a

<sup>74</sup> Cfr. la legge 25 novembre 1962, n. 1684 *Provvedimenti per l'edilizia, con particolari prescrizioni per le zone sismiche*.

<sup>75</sup> Cfr. Rostan, *La terribile occasione*, 137-146.



causa della lentezza degli iter di approvazione, fu anticipata dai Programmi di trasferimento e dai Piani di fabbricazione comunali. Pertanto, i Piani Comprensoriali non guidarono la ricostruzione né avanzarono alcuna proposta, ma si limitarono invece a recepire le scelte urbanistiche e a registrare le modifiche sul territorio impedendo quindi che i vecchi centri fossero compiutamente integrati nel processo di ricostruzione<sup>76</sup>. L'assenza di una pianificazione attuativa e l'erogazione di finanziamenti destinati alla costruzione di nuovi centri contribuirono pertanto a far prevalere il disinteresse nel valutare possibilità di recupero anche parziale dei vecchi centri. Inoltre, l'inadeguatezza di strumenti atti ad indirizzare la ricostruzione nei vecchi centri comportò sventramenti e demolizioni incontrollate che distrussero completamente anche ciò che si era salvato, provocando quindi la perdita della storia di interi paesi e lasciando dietro di sé solo macerie. I vecchi centri, i monumenti e il patrimonio storico furono infatti demoliti per salvaguardare la pubblica incolumità su ordine del Genio civile, senza alcun confronto con autorità e organi di tutela.

Come già evidenziato in precedenza, il processo di ricostruzione fu concertato tra Stato e Regione, per cui gli interventi di risanamento e ricostruzione dei centri storici furono di competenza regionale, mentre la ricostruzione dei paesi a trasferimento totale e parziale fu demandata all'ISES, organismo delegato dallo Stato. L'ISES sviluppò pertanto una pianificazione a partire da studi e indagini<sup>77</sup> che analizzarono la situazione esistente e quella prevista dell'intera area colpita dal sisma dal punto di vista urbanistico, sociodemografico, socioeconomico, storico e culturale. In particolare, ai fini della ricostruzione fisica del patrimonio colpito e del trasferimento degli abitati, furono fondamentali le analisi condotte dall'Istituto sullo stato di fatto relative alla configurazione e consistenza fisica degli abitati, alle attrezzature sociali e tecnologiche e gli studi relativi al fabbisogno di intervento per la configurazione dei modelli insediativi, dell'assetto infrastrutturale del territorio e degli schemi per le strutture urbane.

Il trasferimento degli abitati distrutti presupponeva infatti un assetto territoriale differente da quello esistente sia per ragioni di natura geologica sia per ragioni funzionali, dal momento che l'assetto esistente non era in grado di supportare le nuove strutture sociali previste e i nuovi insediamenti progettati attraverso strumenti urbanistici moderni. Secondo l'ISES, infatti, lo sviluppo dell'area poteva avvenire solo attraverso una trasformazione della struttura urbanistica ed economica, modificando quindi gli equilibri e i rapporti tradizionali che caratterizzavano la valle:

«[...] un piano urbanistico deve risolversi in una attuazione di strumenti coordinati che diano la possibilità alla popolazione di ampliare al massimo la gamma delle scelte e della realizzazione pratica delle scelte stesse,

---

<sup>76</sup> *Relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socioeconomica dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*, 98.

<sup>77</sup> Per un elenco completo degli studi condotti dall'ISES, si veda ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 31-35.

relative all'impiego dello spazio inteso come risorsa per la costruzione di nuovi rapporti sociali<sup>78</sup>».

Tale trasformazione, ben visibile nei Piani redatti per gli abitati a trasferimento totale di Salaparuta e Poggioreale (Figure 2.19 e 2.20), fu messa in atto attraverso quattro livelli strumentali<sup>79</sup>:

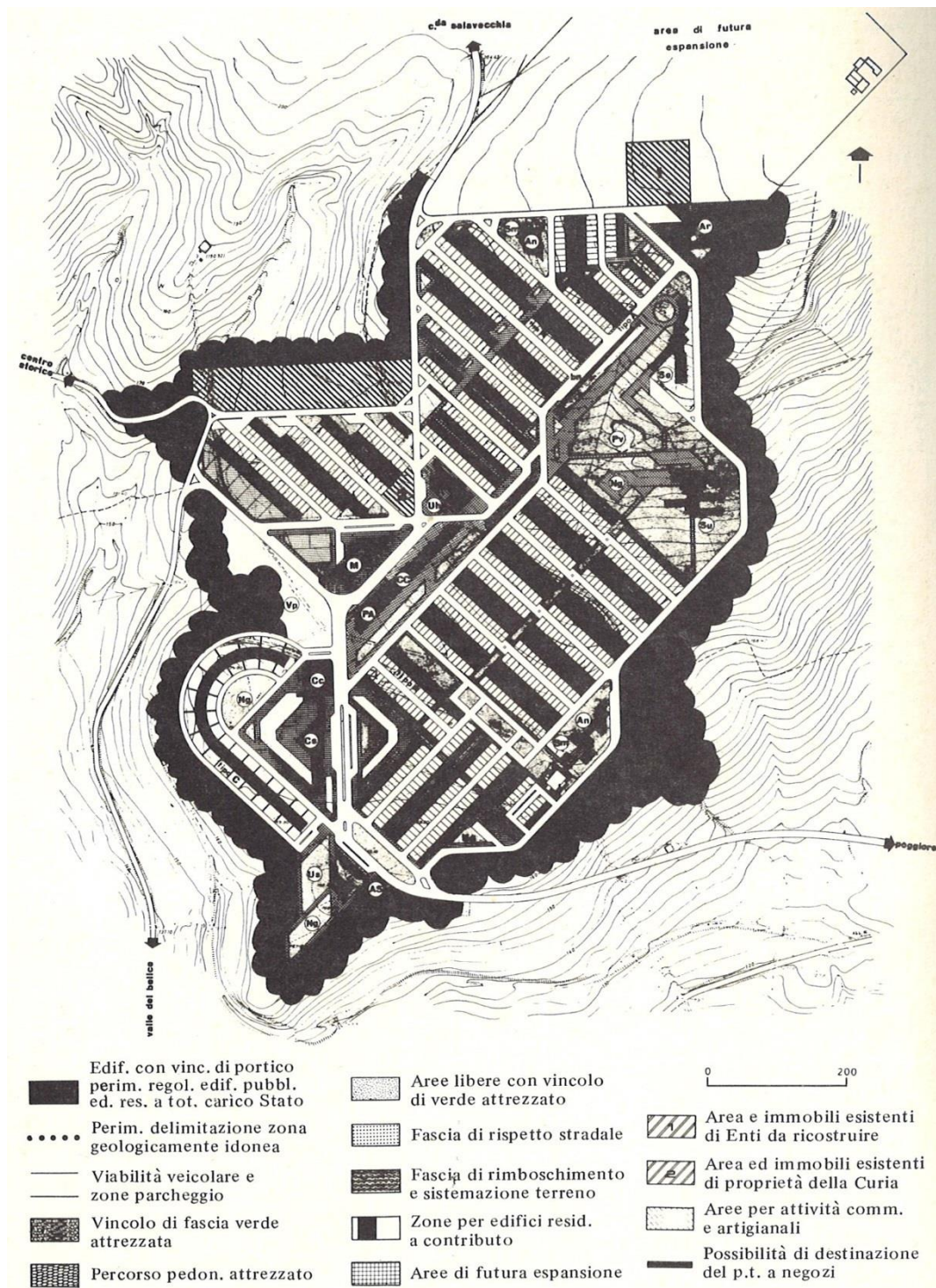
1. L'instaurazione di rapporti tra residenze attraverso attrezzature pubbliche, quali spazi pedonali attrezzati, in modo da innescare il coinvolgimento e la partecipazione della popolazione.
2. Lo studio di tipologie edilizie caratterizzate da un elemento con funzione flessibile (portici, verande, spazi aperti attrezzati ecc.) che fungesse da cerniera tra funzioni pubbliche e private, definito "soggiorno pubblico", e la previsione di doppi accessi, uno dalla rete viaria e uno pedonale dal "soggiorno" così da eliminare ogni forma tradizionale di vicinato.
3. La creazione di un "territorio attrezzato" dove fossero possibili molteplici relazionali funzionali e in cui le infrastrutture urbane e territoriali ricoprissero un ruolo significativo. Ragion per cui la città doveva essere disegnata a partire dai vuoti, intesi come gli spazi pubblici e le infrastrutture di comunicazione su cui innestare le infrastrutture pubbliche e residenziali.
4. L'eliminazione della distinzione tra centro e periferia e la creazione di un carattere unitario degli insediamenti attraverso il coinvolgimento delle residenze in rapporti diretti con le attrezzature pubbliche e l'individuazione di "unità di intervento" con propri vincoli comparativi relativi a visuali, passaggi coperti, involuppi planimetrici e altimetrici così da regolare la progettazione esecutiva degli interventi dei singoli in coerenza con le linee generali della struttura urbana.

In particolare, l'"unità di intervento" doveva costituire il riferimento per la composizione architettonica attraverso l'aggregazione di tipi edilizi forniti dall'Istituto sotto forma di abachi e allegati ai piani urbanistici atti a garantire un disegno unitario (Figura 2.21).

---

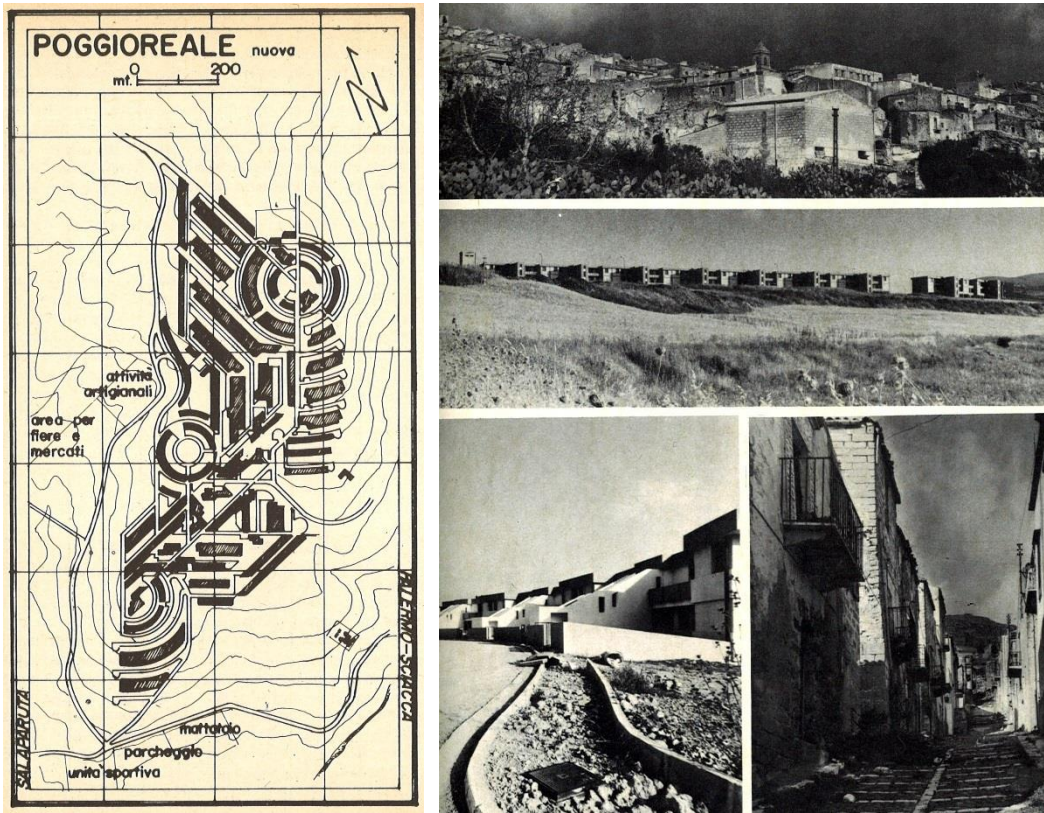
<sup>78</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 56.

<sup>79</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 57-59.

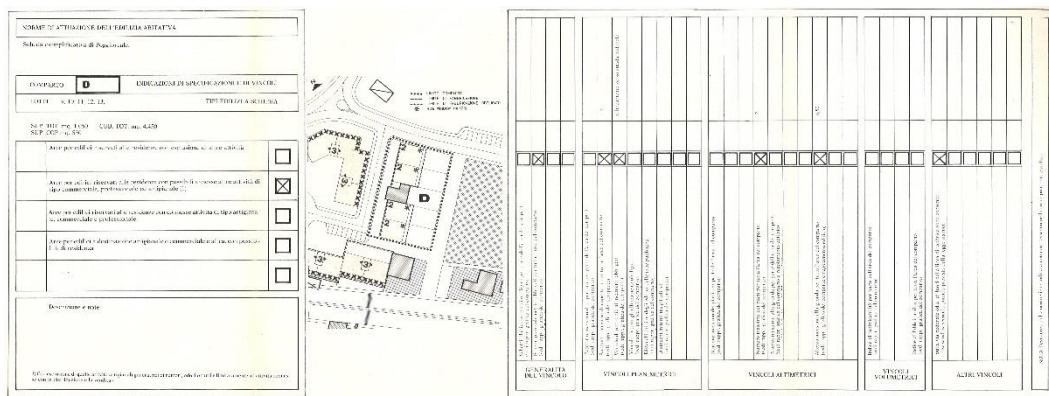


**Figura 2.19** – Salaparuta. Piano Urbanistico di Trasferimento totale del centro abitato. *La stesura del Piano da parte dell'ISES considerò gli abitati di Salaparuta e Poggioreale come facenti parte di un unico sistema.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 340.





**Figura 2.20** – Poggioreale. Piano Urbanistico di Trasferimento totale del centro abitato e immagini di confronto ante e post sisma. *Il trasferimento dell'abitato generò un nuovo impianto slegato dal modello a scacchiera seicentesco che caratterizzava il vecchio centro e che determinò quindi nuove forme di abitare.* Fonte: Cagnardi, 1981, 80 e Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 331.



**Figura 2.21** – Poggioreale. Scheda esemplificativa con indicazioni e vincoli. *L'ISES indicò specifici vincoli per i tipi edilizi proposti nella ricostruzione in modo da garantire un disegno complessivo a scala urbana unitario.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 440.

Il nuovo assetto territoriale previsto dall'ISES, attraverso la realizzazione di una rete di infrastrutture, attrezzature sociali, abitazioni a totale carico dello Stato per gli abitanti di case in affitto distrutte. e la predisposizione di lotti da cedere ai cittadini proprietari di abitazioni distrutte dal sisma, si inserì dunque in un intervento strategico per il Mezzogiorno teso ad un riequilibrio territoriale e urbano incentrato in particolare sull'assicurare ai nuovi insediamenti una dotazione di servizi e attrezzature pubbliche adeguati. Le nuove città-territorio furono perciò progettate per comparti edilizi, secondo gli orientamenti dell'urbanistica moderna:

spazi pedonali tra alloggi, spazi verdi individuali, portici di collegamento alla viabilità pedonale; viabilità motorizzata separata da quella pedonale; aree per servizi distribuite nel tessuto in modo policentrico. Inoltre, le abitazioni a carico dello Stato, progettate secondo tipologie edilizie ispirate ad un nuovo modo di abitare, dovevano avere l'effetto promozionale per i lotti da cedere in futuro ai proprietari e diventare così modelli per i successivi interventi.

La trasformazione radicale dell'area terremotata coinvolse dunque anche la struttura sociale e abitativa. Le nuove abitazioni, secondo l'ISES, avrebbero permesso infatti di «uscire dal vecchio dilemma tra casa “contadina” di antica memoria e abitazione “cittadina” di tipo tradizionale con tipologie nuove<sup>80</sup>», respingendo vecchi modi di vita poco funzionali, mettendo «in rapporto la casa con l'ambiente e con le attività»; mentre tipologie edilizie ripetibili avrebbero creato «un tessuto uniforme generale [atto ad evitare l'insorgere di] problemi di antagonismi e di dissidi tra i singoli comuni<sup>81</sup>». In particolare, la censura del modello dell'isolato urbano su cui si fondavano i vecchi centri attraverso la realizzazione degli accessi sulla via pubblica sancì la perdita di complessità di rapporti basati sul vivere comune, garantendo inoltre, secondo quanto riportato da Pierluigi Nicolin, la “bonifica” da fenomeni mafiosi<sup>82</sup>.

Furono proposte quindi dall'ISES tre tipologie edilizie affinché fossero gettate le basi «per un nuovo tipo di vita a scala urbana senza spingersi peraltro in una progettazione troppo lontana dai modelli di vita e dalle esigenze attuali di quelle popolazioni<sup>83</sup>»:

1. abitazioni a schiera;
2. abitazioni plurifamiliari su tre piani;
3. abitazioni a patio.

---

<sup>80</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 74.

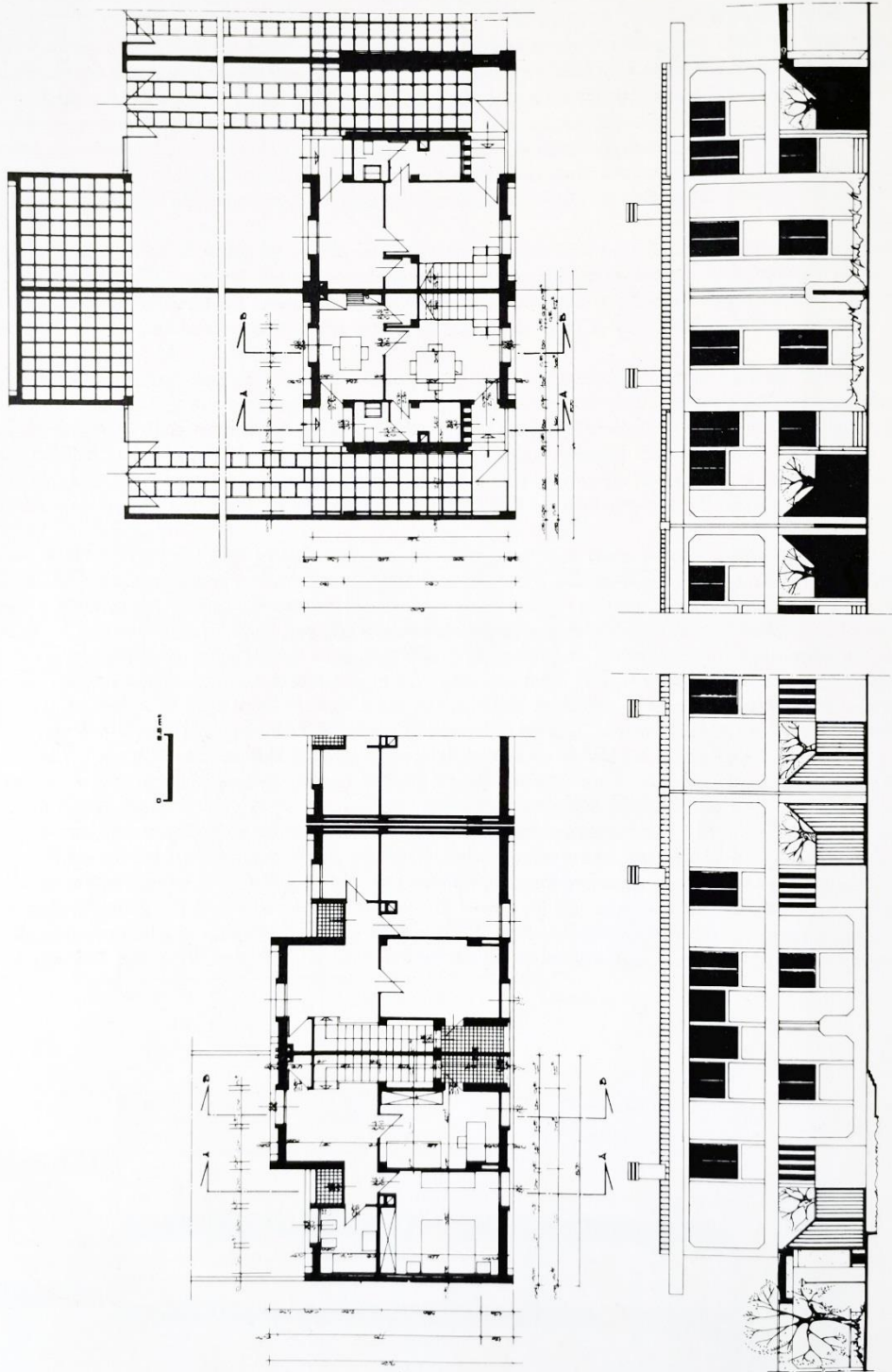
<sup>81</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 75.

<sup>82</sup> Cagnardi, *Belice 1980*, 8.

<sup>83</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 76.

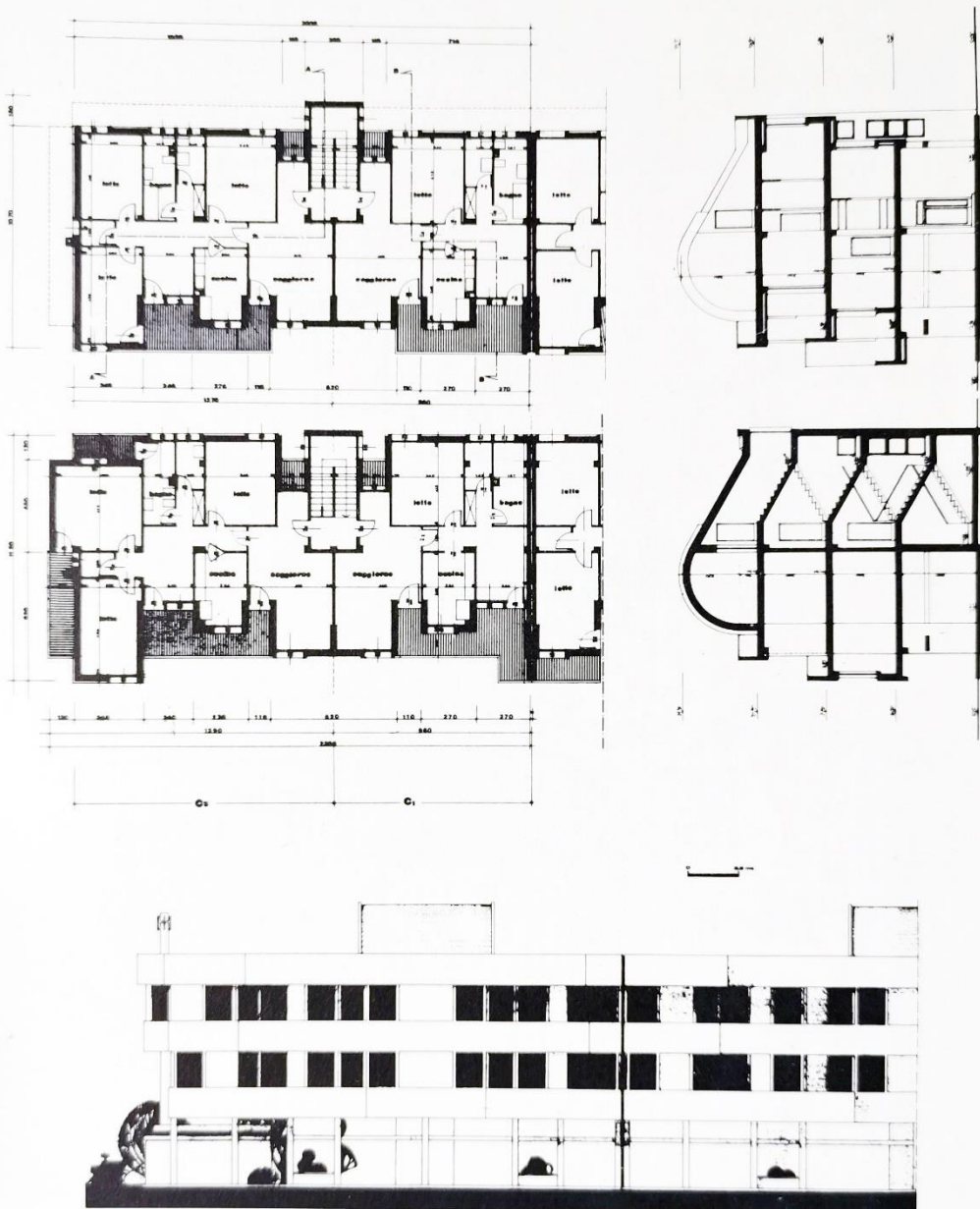


Tipologia edilizia 'A', unifamiliare, a schiera con bow window.



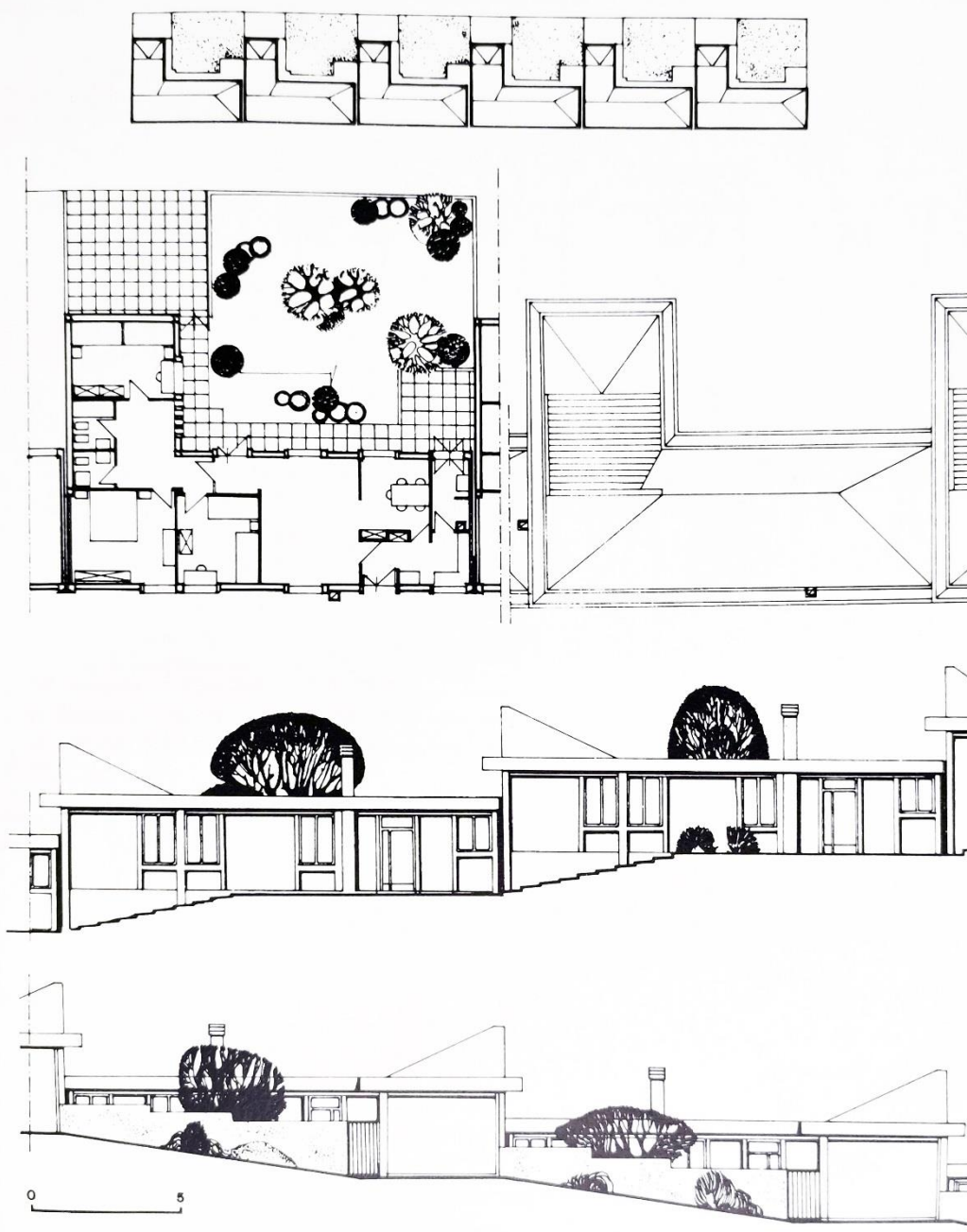
**Figura 2.22** - Casa a schiera. *In alto Prospetto verso i giardini privati, in basso prospetto verso lo spazio pedonale attrezzato.* Fonte: ISES, 1972, 80.

Tipologia edilizia 'C', plurifamiliare in condominio, a tre piani con portico.



**Figura 2.23** - Residenza plurifamiliare. *A sinistra Prospetto verso i giardini e pianta piano terra, a destra prospetto verso strada di accesso e pianta primo piano.* Fonte: ISES, 1972, 53.

Tipologia edilizia 'L', unifamiliare, in linea con patio.



**Figura 2.24** - Casa a patio. *Pianta e prospetti verso lo spazio pedonale attrezzato e verso strada.*  
Fonte: ISES, 1972, 83.

I nuovi modelli di vita insiti nell'edilizia moderna proposta dall'ISES dovevano dunque proiettare gli abitanti al di fuori dell'arretratezza da cui provenivano, e innescare una trasformazione nelle forme di abitare e di uso degli spazi urbani. Per le abitazioni a schiera (Figura 2.22) fu infatti previsto un giardino privato recintato e un piano aggettante a formare un passaggio coperto verso spazi comuni; per le abitazioni a patio (di tipo unifamiliare) furono previsti spazi comunicanti su parti

pedonali e patio (Figura 2.24); infine per quelle plurifamiliari (Figura 2.23) furono previsti *pilotis* che permettessero lo sviluppo di funzioni urbanistiche, e terrazze degradanti che fungessero da spazi all'aperto.

La volontà di allontanarsi dal passato fu evidente soprattutto nella progettazione degli spazi comuni «attrezzati per la sosta e il gioco [pensati] in modo da creare un'occasione di incontro tra gli abitanti che *evitasse* “la vita sulla strada” tipica di certi agglomerati meridionali ma che *evitasse* anche l'isolamento dei nuclei familiari tipico dei centri urbani<sup>84</sup>». Per quanto riguarda invece la volontà di creare o di conservare legami con il passato e con i vecchi centri abitati, questi stessi spazi sorti tra le abitazioni furono orientati, dove possibile, «verso direttrici panoramiche che, inquadrando i vecchi abitati urbani, *potessero* ristabilire un collegamento anche visuale con i vecchi centri, che *sarebbero stati* ristrutturati e rivitalizzati da altri programmi urbanistico-edilizi gestiti dalla Regione<sup>85</sup>». Secondo l'ISES, quindi, la ricostruzione avrebbe dotato i nuovi centri di propri caratteri, assicurando la creazione di rapporti con i vecchi centri attraverso il solo gioco di visuali che, studiate nel tessuto, avrebbero collegato in modo diretto i centri abitati, demandando invece alla Regione la responsabilità di un più complesso progetto di recupero delle tracce superstiti e la conseguente interpretazione delle emergenze puntuali e dei loro legami con il contesto urbano e paesaggistico.

I programmi anticipati dall'ISES sono stati però difficilmente portati a compimento in maniera definitiva: i vecchi centri sono stati parzialmente ricostruiti o lasciati allo stato di rudere, e a distanza di cinquant'anni, il patrimonio superstite, oggi di proprietà comunale, è stato interessato solo parzialmente da logiche di recupero tanto da risultare in gran parte in attesa di demolizione poiché ritenuto pericoloso per la pubblica incolumità. In alcuni casi sono stati condotti interventi di risanamento, restauro e ricostruzione di brani di città o di singoli monumenti attraverso una rilettura più o meno critica di quanto perso. In altri casi hanno prevalso interventi che hanno cercato di restituire l'immagine della città a partire dalla ricostruzione di quegli spazi pubblici e di rappresentanza in cui la comunità poteva riconoscersi. In particolare, il recupero di porzioni dei vecchi centri prossime alle aree insediative di nuova costruzione ha generato nuove relazioni con il paesaggio e sistemi insediativi ibridi.

Tra gli esempi più interessanti di parziale ricostruzione e risanamento dei centri abitati occorre citare Santa Margherita di Belice e Santa Ninfa, centri nei quali il sisma ha distrutto e danneggiato la maggior parte del patrimonio costruito. A Santa Margherita di Belice infatti le scosse distrussero il 70-80% delle unità immobiliari, compresi Palazzo Filangeri di Cutò e la chiesa Madre, mentre a Santa Ninfa le distruzioni oscillarono tra il 25 e il 45% includendo il crollo di una delle torri del castello di Federico II e numerosi danni alla chiesa Madre. In questi centri il trasferimento parziale ha reso dunque necessario l'intervento sul nucleo esistente

<sup>84</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 76.

<sup>85</sup> ISES. *L'ISES nella Valle del Belice*, 76.

attraverso piani particolareggiati previsti dalla Legge regionale 3 marzo 1972, n. 6 che hanno prodotto esiti differenti e soluzioni ibride spesso contraddittorie generate dall'accostamento tra vecchio e nuovo. Il processo di ricostruzione ha di fatto determinato sia consistenti trasformazioni del tessuto di matrice storica attraverso la ricostruzione di interi isolati sia la sostituzione chirurgica di alcune porzioni ed edifici, demandando la saldatura tra vecchio e nuovo a nuclei di servizi che sottolineano ancor di più il distacco piuttosto che l'integrazione. Inoltre, le rovine dei vecchi centri sono state in alcuni casi parzialmente ricostruite e reinserite nel nuovo tessuto attraverso interventi critici, in altri casi sono state lasciate all'incuria e all'abbandono e hanno generato una netta cesura tra vecchio e nuovo insediamento.

### **2.1.6 La ricostruzione di paesi a trasferimento parziale: gli esempi di Santa Margherita di Belice e Santa Ninfa**

Della ricchezza del patrimonio culturale dei centri belicini colpiti dal sisma e trasferiti totalmente oggi restano poche tracce. Gran parte delle architetture civili e religiose che distinguevano i vecchi nuclei è stata distrutta dal terremoto, altre hanno subito numerosi crolli e trafugamenti, altre ancora sono state oggetto di demolizione nonostante le proteste della popolazione.

Per i centri individuati con D.P.R. 30 maggio 1968 nei programmi a trasferimento totale si verificò la cancellazione delle tracce della storia e la distruzione del patrimonio architettonico a cui la comunità era profondamente legata, ad eccezione di alcuni ruderi che in alcuni casi sono stati oggetto di salvaguardia e di reinserimento nel nuovo tessuto con valore di memoria.

Per i centri abitati che furono inseriti negli elenchi dei programmi a trasferimento parziale si delineò invece la possibilità di salvaguardarne il tessuto storico attraverso i Piani di risanamento dei centri storici e l'azione lungimirante degli enti di tutela che, attraverso dichiarazioni di notevole interesse pubblico, hanno garantito la conservazione dei nuclei antichi e delle emergenze monumentali di Santa Margherita di Belice, di Salemi<sup>86</sup> e di Santa Ninfa. Il trasferimento parziale dei centri abitati ha infatti evitato la delocalizzazione e salvaguardato i vecchi tessuti con l'obiettivo di un loro risanamento seppur ancora oggi alcune porzioni permangono allo stato di rudere e in abbandono. Il processo di ricostruzione non ha quindi cancellato completamente le tracce della storia ma le ha inglobate all'interno del tessuto in parte ricostruito e in parte "ristrutturato" generando nuove relazioni. Pertanto, i vecchi nuclei e le emergenze monumentali superstiti testimoniano il passato dei centri belicini e consentono ancora oggi una parziale lettura dei caratteri e dei valori che li distinguevano.

I centri abitati colpiti dal sisma erano insediamenti di origine feudale fondati tra XVI e XVII secolo, situati in posizione dominante di sprone o di pendio, e dai

---

<sup>86</sup> Cfr. Decreto 28 maggio 1997 *Dichiarazione di notevole interesse pubblico del centro storico di Salemi*.



caratteri urbanistici e architettonici ricorrenti. Ogni centro possedeva una propria identità fatta di relazioni con la campagna e il paesaggio circostante e di uno stretto rapporto con la conformazione orografica del suolo. In particolare, lo stretto rapporto tra proprietà, uso e divisione del suolo aveva determinato nei secoli la forma degli insediamenti e quindi la struttura dell'intero territorio<sup>87</sup>. In particolare, le case rurali che caratterizzavano i centri belicini potevano essere del tipo “a corte” o del proprietario (*burgise*), e “a blocco accostato” o del bracciante (*viddano*) e, come evidenziato da Agostino Renna, svolgevano un ruolo fondamentale nella definizione del paesaggio urbano e rurale sia per il rapporto con gli edifici nobiliari e pubblici presenti nei nuclei, sia per il rapporto con l'uso, la divisione del suolo e la morfologia di insediamento<sup>88</sup>. La casa “a blocco accostato” era infatti strettamente legata alla campagna, chiusa su tre lati e aperta sullo spazio semipubblico, poteva avere impianto monocellulare o bicellulare, svilupparsi in verticale fino a tre piani fuori terra, e comporre l'isolato per aggregazione del tipo “a schiera”, “a spina” e “a corte” o cortile determinando quindi un utilizzo integrale del lotto. La casa “a corte individuale”, caratterizzata da un impianto quadrangolare per lo più ad un piano, era invece indipendente dalla regola collettiva di costruzione dell'isolato, e poteva anzi costituire essa stessa un intero isolato determinando quindi la morfologia urbana e non viceversa<sup>89</sup>. Inoltre, lo stretto rapporto con il sistema agrario influiva a tal punto sui caratteri degli insediamenti rurali che determinava la trasformazione nel tempo della stessa struttura fisica.

L'alta densità del tessuto edilizio addossato sotto un antico castello o sotto la chiesa Matrice si rifletteva su un impianto per lo più caratterizzato da isolati di grandezza variabile e da una struttura viaria fatta di pochi assi principali che confluivano in un nodo centrale, la piazza. Su questa si innestavano gli edifici monumentali e di riferimento per la comunità quali edifici per il culto e conventuali, il più importante e simbolico dei quali era appunto la chiesa Madre o Matrice. I palazzi nobiliari erano disposti invece lungo le strade principali e si contrapponevano sia per materiali sia per tecniche costruttive all'edilizia residenziale minuta che caratterizzava il tessuto.

Il valore culturale dei nuclei storici gravemente danneggiati dal sisma del 1968 per nulla considerato dai programmi di trasferimento redatti dall'ISES fu quindi riconosciuto e salvaguardato attraverso Piani Particolareggiati tesi al risanamento del tessuto storico dei centri abitati a trasferimento parziale con esiti differenti a seconda degli obiettivi di piano individuati.

L'analisi della ricostruzione dei centri di Santa Margherita di Belice e di Santa Ninfa consente pertanto di evidenziare in che modo il trasferimento parziale abbia

---

<sup>87</sup> Per approfondimenti si veda quanto scrive Renna a proposito delle fasi di costruzione del suolo nella Valle del Belice in Agostino Renna, Antonio De Bonis, e Giuseppe Gangemi. *Costruzione e Progetto. La Valle del Belice* (Milano: Clup, 1979), 23-114.

<sup>88</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 58-59.

<sup>89</sup> Per approfondimenti cfr. Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 58-66, e Giorgio Valussi, Maria Teresa Alleruzzo Di Maggio, Francesco Bonasera, e Consiglio Nazionale Delle Ricerche. *La Casa Rurale Nella Sicilia Occidentale. Ricerche Sulle Dimore Rurali in Italia* 24 (Firenze: Olschki, 1968), 23-50.

determinato la conservazione più o meno estesa del tessuto storico e come l'impianto urbano originario sia stato riconosciuto quale valore intrinseco. Da un lato infatti la volontà di ricostruire “dov'era, com'era” ha restituito parzialmente l'immagine del vecchio paese; dall'altro il nuovo paese è stato ricostruito sul vecchio impianto urbanistico conservando all'interno del nuovo tessuto alcune emergenze monumentali preesistenti. In entrambi i casi l'intero processo di ricostruzione ha dato vita a sistemi insediativi ibridi nei quali sono tuttora riconoscibili le matrici storiche.

### **Santa Margherita di Belice**

Il centro abitato di Santa Margherita di Belice è individuato nella lista dei comuni che hanno subito il “trasferimento parziale” a seguito dei danni causati dal sisma del 1968. A conseguenza di ciò, si è assistito all'abbandono di una parte dell'abitato da parte della popolazione e al trasferimento delle funzioni abitative, commerciali e amministrative nei centri abitati vicini e nelle baraccopoli allestite a ridosso del nucleo<sup>90</sup>. La ricostruzione pertanto è stata caratterizzata da due tipi di intervento: un Piano di trasferimento parziale verso l'abitato di Montevago datato 1973 e redatto dall'ISES, e un Piano Particolareggiato del vecchio centro approvato nel 1974 e redatto da Baldi, Fiore, Leonardi, Lo Giudice e Natoli<sup>91</sup>. In particolare, la ricostruzione ha riguardato le aree limitrofe al vecchio centro e alcuni edifici storici gravemente danneggiati dal terremoto che facevano parte del complesso monumentale realizzato dai Filangeri realizzato attraverso un importante “progetto urbanistico” avviato nel 1620 con l'obiettivo di arricchire la struttura urbana di Santa Margherita, e il cui ricordo è oggi legato allo scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa e al suo celebre romanzo *Il Gattopardo*. Tra questi occorre citare Palazzo Filangeri-Cutò, realizzato nel 1721 sulle preesistenze dell'”ex Casa dei Giudici e dei Giurati”, quale vero fulcro della trama urbana, e la chiesa Madre dedicata a S. Rosalia e voluta nel 1600 da Alessandro Filangeri I, luogo di incontro e di riferimento delle attività religiose del paese fino al sisma del 1968 che la ridusse in macerie. Il complesso monumentale, sviluppatosi attorno alla piazza principale del paese e quasi completamente distrutto dal terremoto, costituiva infatti il cuore della vecchia Santa Margherita. La ricostruzione ha pertanto privilegiato interventi tesi alla riconfigurazione dell'immagine della città e della piazza, la quale oggi appare quasi completamente ricostruita e funge da “cerniera” tra i ruderi del vecchio centro, che seppur lasciati all'incuria sono la testimonianza storica del tessuto originario del paese, e i moderni edifici del nuovo insediamento realizzati secondo gli indirizzi progettuali forniti dall'ISES.

<sup>90</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 384.

<sup>91</sup> Cfr. Scuderi, Salvatore e Giuseppe Scuderi. *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana. Genesi del Gattopardo*, Santa Margherita di Belice: Edizioni Scuderi, 2003, 584.

La vecchia Santa Margherita di Belice<sup>92</sup>, fondata nel 1572 da Antonio Corbera su un preesistente castello arabo “*Manzil-Sindi*”<sup>93</sup> in una zona collinare compresa tra i fiumi Belice e Carboj, possedeva un tessuto viario ortogonale con grossi comparti regolari (Figura 2.25) sviluppatosi attorno al complesso monumentale costituito dalla chiesa Madre, dal Palazzo Filangeri-Cutò con annesso parco e teatro, e dalla Palazzata, il lungo prospetto realizzato da Alessandro II Filangeri come ornamento della piazza «ampia, alberata, soleggiata<sup>94</sup>» come descritta da Tomasi di Lampedusa. Gli isolati erano caratterizzati da un’aggregazione edilizia “a cortile” dove gli edifici religiosi posti all’interno del tessuto erano veri e propri poli in cui convergeva la comunità e da cui si irradiavano i differenti quartieri che si identificavano di conseguenza con le chiese di S. Francesco, S. Antonio, S. Calogero, S. Vito e S. Michele, purtroppo tutte completamente distrutte dal sisma del 1968 e successivamente demolite.

Come precedentemente evidenziato, il tessuto era caratterizzato da due tipi edilizi strettamente connessi al rapporto tra fondo agricolo e insediamento: la “casa a blocco” e la “casa a corte”<sup>95</sup>. La “casa a blocco”, ossia la casa del bracciante, chiusa su tre lati e aperta sullo spazio pubblico, operava una netta distinzione tra spazi aperti, coperti, privati e pubblici e si sviluppava in altezza fino a tre piani; la “casa a corte”, caratteristica della proprietà individuale, corrispondeva invece ad una casa plurifamiliare dai tratti signorili e assumeva le caratteristiche di un’azienda autonoma che legava diversi nuclei familiari a spazi di lavoro.

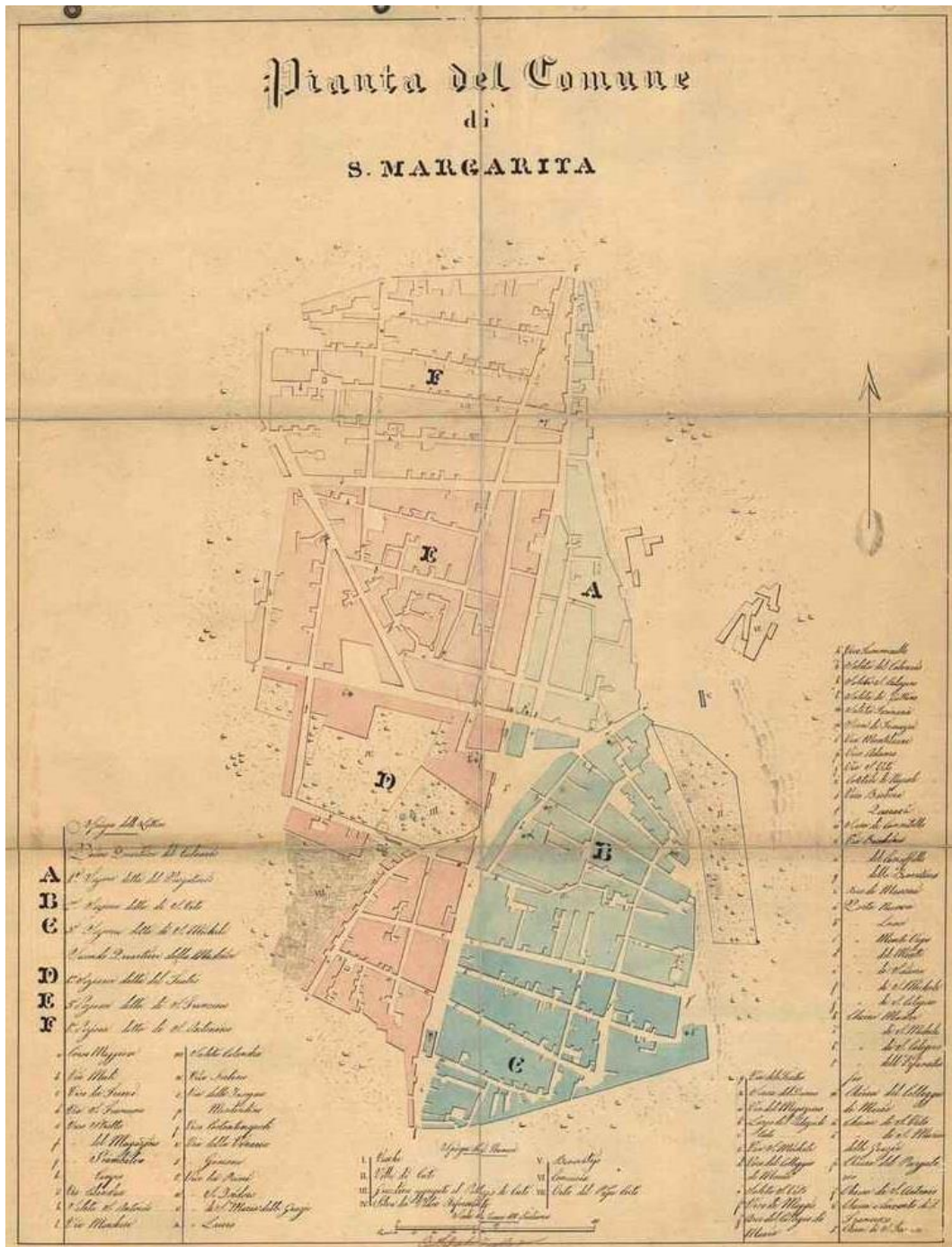
---

<sup>92</sup> Si vedano i cenni storici contenuti in Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali, *Gli archivi storici della Valle del Belice*, II, (Palermo: Arti grafiche S. Pezzi, 1999), 1039-1042.

<sup>93</sup> Per approfondimenti sulle origini di Santa Margherita e sui signori Filangeri si veda quanto riporta lo scrittore Tomasi di Lampedusa in Tomasi di Lampedusa, Giuseppe. *I racconti* (Milano: Feltrinelli, 2015), 86-88.

<sup>94</sup> Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 76.

<sup>95</sup> Per approfondimenti si veda Giaccone, Teresa. *Santa Margherita di Belice: una fisionomia scomparsa* (Santa Margherita di Belice: Comune di Santa Margherita di Belice, 1987).



**Figura 2.25** - Pianta del Comune di S. Margherita. Mappa catasto borbonico 1837-1853. (CRICD, Archivio Mortillaro di Villarena, Carte Topografiche, mappa 61) Fonte: Atlante delle città fondate in Italia dal tardo Medioevo al Novecento. Parte Prima: Italia centro-meridionale e insulare.

Il Piano Particolareggiato di risanamento del centro storico del 1974 (Figura 2.28), sviluppato a seguito del terremoto e fondato -come per l'abitato di Santa Ninfa- sul mantenimento del "locus" originario dell'insediamento<sup>96</sup>, ne ha ridimensionato le *insulae*, pur conservando il tracciato viario storico in direzione

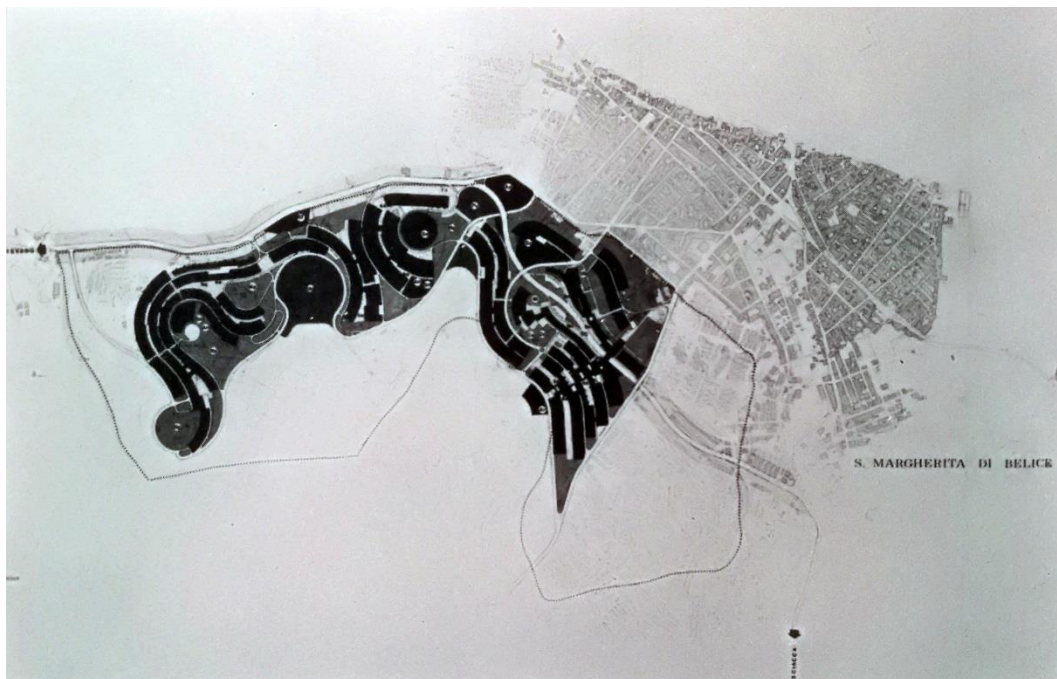
<sup>96</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 391. Le relazioni illustrative dei Piani Particolareggiati di Santa Margherita e Santa Ninfa sono infatti identiche e differiscono solo nei dati dimensionali.



nord-sud, e recuperando l'area a sud con funzione di cerniera tra vecchio e nuovo abitato che si sviluppa invece in direzione est-ovest.

Il nuovo centro urbano fatto per lo più di case a schiera sorge su nuove aree urbanizzate in parte precedentemente occupate dalle baraccopoli, e su aree del vecchio centro i cui ruderi delle abitazioni crollate sono stati demoliti. Oggi il territorio comunale di Santa Margherita è infatti caratterizzato da aree di nuova espansione a latere dell'antico nucleo parzialmente ricostruito che hanno interrotto la regolarità dell'impianto originario e hanno generato un nuovo modello urbanistico imperniato su un piano di ricostruzione per trasferimento parziale dell'abitato verso nord e sud-ovest rispetto al vecchio centro.

Il Piano di Trasferimento parziale del centro abitato, caratterizzato dal disegno curvilineo della nuova trama viaria (Figura 2.26), fu infatti finalizzato a garantire complementarietà e integrazione tra i due centri, assicurare rapporti reciproci tra aree residenziali e attrezzature, garantire una stretta relazione con gli altri centri della valle e dar vita ad un unico sistema gravitante sulla Strada Statale 88 nel quale il collegamento tra i due centri è assicurato attraverso attrezzature comunali e intercomunali<sup>97</sup>. Come evidenziato nella figura sottostante, la scelta di una maglia non ortogonale mostra tuttavia il netto distacco dall'impianto del vecchio centro e la volontà di definire la nuova individualità del centro abitato svincolandosi dalla storia attraverso un disegno difficilmente comprensibile agli abitanti che annulla completamente lo stretto rapporto tra sistema agrario, abitazione rurale e forma dell'insediamento su cui si fondavano i centri abitati belicini.



**Figura 2.26** – Santa Margherita di Belice. Piano Urbanistico di Trasferimento parziale. Il nuovo modello insediativo previsto a ridosso del vecchio centro risulta sovradimensionato e in netto contrasto con la tradizione. Fonte: ISES, 1972, 52.

<sup>97</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 393.





**Figura 2.27** - Santa Margherita di Belice. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *Il tessuto storico si conserva allo stato di rudere nella porzione est del nuovo centro abitato attraverso una stretta relazione tra antico e nuovo.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale.

Il processo di ricostruzione ha quindi determinato una complessa trasformazione del centro abitato di Santa Margherita che risulta dunque caratterizzata da una triplice identità: una città completamente ricostruita sulla base di nuovi modelli urbanistici e architettonici, una porzione del nucleo antico situata a ridosso della piazza principale ricostruita in modo filologico, e una porzione ancora oggi allo stato rudere e in attesa di ricostruzione che costituisce la memoria della tragicità e della distruzione dell'evento sismico del 1968.

In particolare, il Piano particolareggiato di seguito riportato ha previsto la perimetrazione dell'area dell'antico nucleo da abbandonare e la ricostruzione con sostituzione delle strutture edilizie preesistenti, privilegiando invece interventi di restauro per le emergenze architettoniche di carattere monumentale prospicienti la piazza. Tra queste, a costituire l'eccezione è il vecchio Palazzo Municipale, Palazzo dei Giurati e dei Ministri di Giustizia, originariamente situato sul lato nord della piazza e realizzato su una preesistenza del XVI secolo, il quale è stato interamente demolito e sostituito da un edificio "moderno" completamente slegato dalla tradizione locale (Figura 2.29). La volontà di ricostruire la piazza, fulcro del complesso monumentale e centro generatore da cui ha avuto origine il vecchio centro di impianto cinquecentesco, ha consentito di riconfigurare uno spazio identitario carico di storia e di tradizione, nel quale sono leggibili i caratteri dell'architettura tradizionale, e nel quale si ritrovano gli edifici rappresentativi del potere civile e religioso. L'intervento di ricostruzione del cuore di Santa Margherita ha consentito quindi di restituire l'immagine della città persa a causa del sisma e di

ricreare un polo monumentale in cui la comunità potesse riconoscersi e con cui oggi si relazionano sia le nuove parti di città sia i ruderi in stato di abbandono.



**Figura 2.28** - Santa Margherita. Piano Particolareggiato del vecchio centro. *Il Piano si configura come una “ristrutturazione totale dell’ambito edilizio” che modifica i rapporti originari tra pieni e vuoti.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 390-91.



**Figura 2.29** - Santa Margherita di Belice. Piazza Matteotti. Oggi. *La ricostruzione degli edifici prospicienti la piazza ha privilegiato la riconfigurazione dell’identità spaziale anche attraverso la demolizione e la ricostruzione con linguaggi moderni di alcuni importanti edifici come il Palazzo dei Giurati e dei Ministri di Giustizia.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.

Tra gli edifici che fanno parte del complesso monumentale parzialmente ricostruito vi sono la Palazzata, Palazzo Filangeri-Cutò e la chiesa Madre, tre importanti edifici che con la loro architettura e le loro facciate caratterizzavano e delimitavano lo spazio pubblico definendone i tre fronti. Tale patrimonio è stato



ricostruito laddove possibile in maniera filologica, e laddove invece la perdita della materia storica è stata irreversibile, si è configurato un intervento ibrido di salvaguardia e restauro delle parti superstiti e di realizzazione di un nuovo involucro con riproposizione della volumetria in cui la ricostruzione si configura come incontro antico-nuovo. L'esito di tali interventi risulta quindi differente a seconda dei danni provocati dal sisma e dallo stato di conservazione del manufatto oggetto di intervento. Pertanto, i palazzi sono stati ricostruiti nella loro configurazione di facciata “*dov'erano, com'erano*” ripristinando la cortina sull'invaso pubblico, mentre la Matrice, ridotta a rudere, è stata oggetto di un intervento di completamento e musealizzazione che ha introdotto un linguaggio architettonico moderno nel fulcro di quello che era la città storica. Tale scelta progettuale si pone in realtà in continuità con le architetture moderne introdotte dalla ricostruzione progettata dall'ISES e riproduce ed evidenzia a piccola scala il rapporto antico-nuovo così manifesto nei centri belicini in cui il trasferimento parziale a seguito del sisma ha determinato la conservazione delle tracce degli antichi nuclei.

A fare da quinta ai ruderi dell'antico nucleo di Santa Margherita di Belice è la Palazzata, edificio costruito da Alessandro II sulla piazza centrale di fronte al suo palazzo che si configura come un lungo isolato dal fronte architettonico uniforme (Figura 2.30) che si estende per circa duecento metri. Originariamente era composto da aggregazioni edilizie con corti interne che attraverso un sottopassaggio voltato, tuttora esistente, collegava il nucleo del paese con il quartiere di S. Vito<sup>98</sup>, la parte più antica del centro abitato risalente al XVI secolo, oggi allo stato di rudere, nel quale si possono ancora riconoscere le tipiche “case a corte”, i cortili, gli isolati regolari, i resti di antiche chiese, gli allineamenti degli edifici con la Palazzata, l'antico Palazzo Scaminaci caratterizzato da una facciata scandita dalla sequenza alternata di finestre con frontone curvilineo e triangolare, la sede dell'Orfanotrofo, il Collegio di Maria e l'adiacente chiesa (Figure 2.32, 2.33 e 2.34). Gravemente danneggiato dal sisma è stato oggetto di ricostruzione solo in anni recenti con l'obiettivo di trasformare e adeguare la struttura a nuovi usi senza però alterare il prospetto sulla piazza. Pertanto, oggi il complesso è ancora in fase di ricostruzione e conserva il suo antico passaggio voltato che funge da collegamento diretto tra la piazza e i ruderi della vecchia Santa Margherita. La Palazzata segna quindi il passaggio tra passato e presente, tra distruzione e ricostruzione determinando una netta differenziazione tra ciò che è stato abbandonato e le cui tracce sono andate perse o si stanno perdendo, e ciò che invece è stato interessato da una serie di opere finalizzate a ricostruire il cuore del paese prevalentemente “*dov'era, com'era*”. In particolare, gli antichi quartieri di S. Vito e S. Calogero, oggi allo stato di rudere e celati dalla Palazzata, conservano intatto lo storico impianto urbano e restituiscono un'immagine parziale del vecchio paese caratterizzato da un tessuto minuto puntellato di episodi di rilevante valore architettonico, la cui messa in sicurezza li connota quali luoghi in attesa di un completamento che li ricongiunga realmente alla città al di là della Palazzata. La

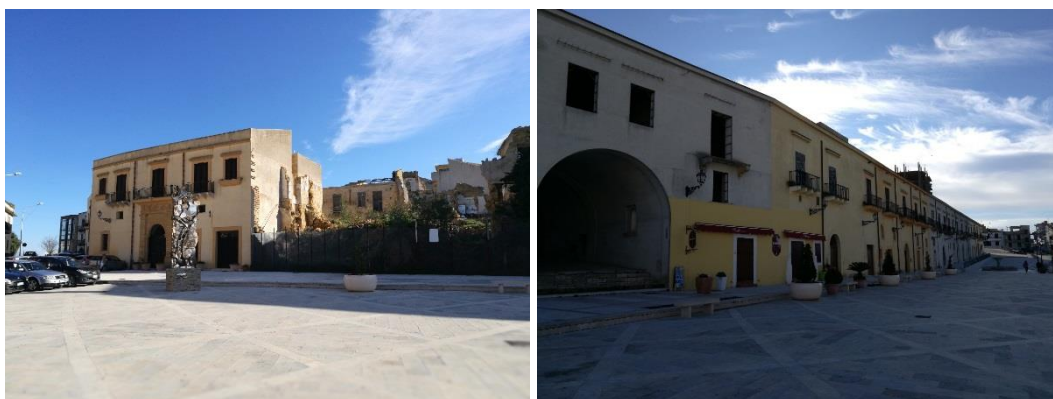
---

<sup>98</sup> Per approfondimenti si veda Giaccone, *Santa Margherita di Belice*, 65-70.

piazza è invece il simbolo della ricostruzione dell'immagine storica del paese che oltre alla restituzione filologica di quanto andato distrutto, come nel caso di Palazzo Filangeri-Cutò, ha previsto l'inserimento di nuovi linguaggi architettonici, come nel caso della Matrice, privilegiando il ripristino degli aspetti compositivi dello spazio urbano.



**Figura 2.30** – Santa Margherita di Belice. La Palazzata ante 1968. *Il complesso fu fatto realizzare di fronte al Palazzo Filangeri-Cutò per volere di Alessandro II Filangeri e collegava la piazza con il quartiere di S. Vito.* Fonte: Scuderi, 2003, 175.



**Figura 2.31** – Santa Margherita di Belice. La Palazzata. Oggi. *Il restauro della Palazzata tuttora in corso ha l'obiettivo di restituire l'antica configurazione dello spazio pubblico conservandone i valori identitari. La ricostruzione incompleta della cortina sulla piazza crea inoltre un rapporto diretto tra lo spazio pubblico e i ruderi del centro storico in stato di abbandono.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.32** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Scaminaci e chiesa del Collegio di Maria ante e post sisma. *Sull'antica via Collegio si affacciavano palazzo Scaminaci e l'antico Collegio di Maria la cui chiesa è stata ridotta a rudere.* Fonte: Museo della Memoria di Santa Margherita di Belice.





**Figura 2.33** - Santa Margherita di Belice. Ruedi su via Collegio. Palazzo Scaminaci. *Sul retro della Palazzata si individua il tessuto storico della città ridotto a rudere nel quale è possibile riconoscere esempi di architettura di pregio sottoposti a tutela e messi in sicurezza in attesa di interventi di restauro che ne consentano la valorizzazione.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.34** - Santa Margherita di Belice. chiesa del Collegio di Maria e ruderi su via Collegio. *L'abbandono e l'incuria protrattisi negli anni hanno determinato la perdita delle tracce dell'antica chiesa che un tempo sorgeva a ridosso di palazzo Scaminaci e della quale oggi è riconoscibile solo parte della navata.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Per quanto riguarda Palazzo Filangeri-Cutò, palazzo baronale oggi di proprietà comunale, sede del Municipio e del Parco Letterario del Gattopardo, i danni provocati dal sisma del 1968 furono così ingenti da determinarne una parziale ricostruzione. Il palazzo, infatti, trasformato e arricchito dai Filangeri nel corso del



Settecento<sup>99</sup>, si configurò nei secoli come un complesso architettonico situato nel centro del paese che constava di cappella, villa, teatro<sup>100</sup>, locali di rappresentanza e di servizio e di un vastissimo giardino composto da tre cortili tra loro comunicanti, di cui a seguito del terremoto si è persa però l'originaria configurazione. Resta tuttavia la descrizione di Tomasi di Lampedusa che ne rivela la magnificenza: «Posta nel centro del paese, proprio sulla Piazza ombreggiata, si stendeva per una estensione immensa che contava fra grandi e piccole trecento stanze. Essa dava l'idea di una sorta di complesso chiuso e autosufficiente, di una specie di Vaticano, per intenderci, che racchiudeva appartamenti di rappresentanza, stanze di soggiorno, foresteria per trenta persone, stanze per domestici, tre immensi cortili, scuderie e rimesse, teatro e chiesa privati, un enorme e bellissimo giardino e un grande orto<sup>101</sup>».

Come evidenziano le immagini riportate di seguito, la ricostruzione ha preservato la stretta relazione che il palazzo aveva con la piazza antistante, ripristinandone l'assetto e il dislivello con via Duomo così come modificato a seguito dei lavori di sistemazione della piazza del 1939 che eliminarono i filari arborei disposti lungo il prospetto principale di Palazzo Cutò e trasformarono le tre piccole gradinate esistenti atte a superare il dislivello tra piazza e via (Figura 2.36) in un'unica monumentale scala gradonata posta di fronte alla chiesa Madre<sup>102</sup> (Figura 2.37).

Della piazza ombreggiata e degli alberi che delimitavano l'ingresso all'edificio e segnavano la differenza di quota esistente tra la piazza e via Duomo (Figure 2.35 e 2.36) restano infatti solo alcune immagini d'epoca e la descrizione che ne fa Tomasi di Lampedusa nei suoi *Racconti*: «[...] la piazza che a S. Margherita era ampia, alberata, soleggiata, circondata da edifici per lo meno decenti [...]»<sup>103</sup>.

---

<sup>99</sup> Come si legge in Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 88: «[...] il palazzo baronale fu adeguato dai Filangeri ai requisiti delle nuove fondazioni feudali».

<sup>100</sup> Si veda la descrizione in Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 58-60.

<sup>101</sup> Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 47.

<sup>102</sup> Cfr. Scuderi, Salvatore e Giuseppe Scuderi. *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana. Genesi del Gattopardo* (Santa Margherita di Belice: Edizioni Scuderi, 2003), 482-483.

<sup>103</sup> Tomasi di Lampedusa in Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 76.



**Figura 2.35** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri-Cutò ante 1968. *Le descrizioni contenute nelle pagine di Tomasi di Lampedusa restituiscono l'immagine originaria del Palazzo prima della sua ricostruzione.* Fonte: Scuderi, 2003, 356.



**Figura 2.36** – Santa Margherita di Belice. Piazza Matteotti ante 1968. *La piazza era originariamente caratterizzata da alberi allineati lungo via Duomo e collocati in corrispondenza dell'ingresso a Palazzo Cutò.* Fonte: Scuderi, 2003, 374.



**Figura 2.37** – Santa Margherita di Belice. Via Duomo ante 1968. *Un'immagine del 1921 mostra le piccole gradinate di raccordo con la piazza.* Fonte: Scuderi, 2003, 387.



**Figura 2.38** - Santa Margherita di Belice. Piazza Matteotti. Oggi. *La ricostruzione del complesso palazzo-piazza ha ripristinato i rapporti tra differenti quote altimetriche esistenti tra via Duomo e l'invaso monumentale su cui si affacciano Palazzo Cutò, Palazzata e Matrice.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La piazza era connotata inoltre dalla presenza aulica della chiesa Madre dedicata a Santa Rosalia e realizzata a fine Seicento per volere di Alessandro Filangeri I la quale, a causa degli ingenti crolli dovuti al terremoto, fu ridotta per



gran parte in macerie e in parte demolita (Figura 2.41). La chiesa era caratterizzata da una navata unica voltata a botte con superfici riccamente decorate e affrescate<sup>104</sup>, e da un collegamento diretto con Palazzo Cutò attraverso una scala che conduceva ad una tribuna che «si sporgeva direttamente sull'altare maggiore, circondata da una bellissima ringhiera di ferro fiorito e dorato<sup>105</sup>» da cui i signori potevano assistere alle funzioni religiose. Il terremoto distrusse l'intera porzione a nord, compresa la facciata barocca sulla piazza<sup>106</sup> caratterizzata da guglie campanarie, dichiarata monumento nazionale dalla Soprintendenza ai Monumenti di Palermo il 3 marzo 1961 e restaurata nel 1963<sup>107</sup> (Figura 2.39). Della ricca chiesa si salvò pertanto solo la parete adiacente il Palazzo, le cappelle laterali e la cappella contenente l'altare maggiore (Figura 2.42), i cui ruderi, recentemente oggetto di un intervento di restauro e rifunzionalizzazione ad opera dell'arch. Alfonso Cimino, sono stati trasformati in una risorsa culturale: un Museo della Memoria.



**Figura 2.39** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò e chiesa Madre ante 1968. *Le facciate barocche completavano scenograficamente il grande prospetto su piazza Matteotti.* Fonte: Scuderi, 2003, 163.

<sup>104</sup> Interessante la descrizione di Tomasi di Lampedusa: «La chiesa stessa era grande e bella, ricordo, in stile Impero con brutti affreschi incastonati fra gli stucchi bianchi del soffitto, così come sono nella chiesa dell'Olivella a Palermo, alla quale assomigliava in più piccolo». Tomasi di Lampedusa in Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 58.

<sup>105</sup> Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 58.

<sup>106</sup> Come si legge in Antista e Sutera. *Belice 1968-2008*, 97-98: «Il prospetto principale, sviluppato su due ordini di uguale ampiezza, presentava una liscia superficie muraria, delimitata da un doppio registro di paraste laterali, di ordine tuscanico e ionico (rispettivamente al primo e al secondo livello), separate da una cornice marcapiano fortemente sporgente. La facciata si apriva alla base con un portale d'ingresso, tipicamente barocco, con decorazioni a volute, concluso in alto da un timpano spezzato e coronato dallo stemma gentilizio della famiglia Filangeri, cui corrispondeva, nell'ordine superiore, un'ampia finestra, anch'essa riccamente decorata e sormontata da un frontone curvilineo. Il prospetto si concludeva, nella parte superiore, con un timpano triangolare centrale, al cui vertice si trovava la statua di Santa Rosalia. Ai lati si ergevano due campanili, impostati sulla trabeazione dell'ordine superiore, secondo uno schema compositivo basato su modelli poco diffusi in Sicilia, riconducibili a influenze nordiche».

<sup>107</sup> Cfr. Scuderi e Scuderi. *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana*, 526, 534.



**Figura 2.40** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri-Cutò post sisma. *Il sisma del 1968 distrusse quasi completamente il complesso che fu ricostruito per restituirne la memoria e l'immagine della città.* Fonte: Museo della Memoria di Santa Margherita di Belice.

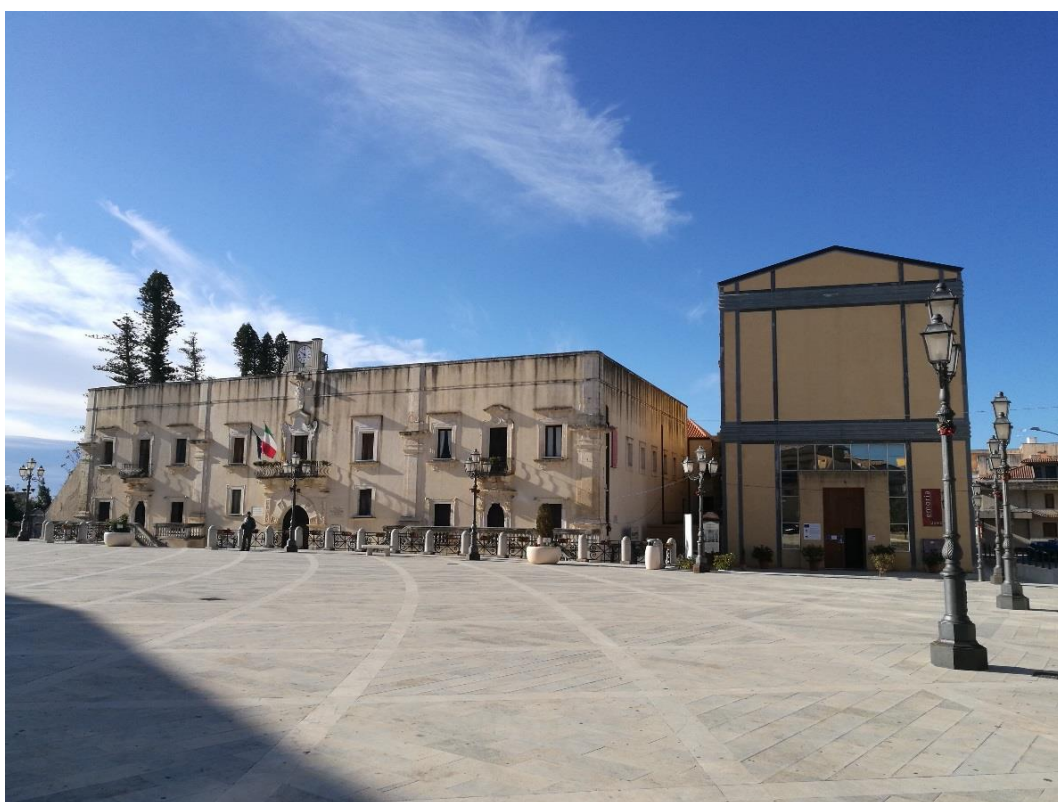


**Figura 2.41** - Santa Margherita di Belice. chiesa Madre. Demolizione. *I gravi danni causati dal sisma alla chiesa Madre resero necessarie demolizioni controllate delle porzioni pericolanti.* Fonte: Scuderi, 2003, 573.





**Figura 2.42** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò e chiesa Madre post sisma. *La violenza del terremoto del 1968 ridusse le due fabbriche a rudere stravolgendo quindi l'immagine della piazza monumentale.* Fonte: Cimino, 2018, 19.



**Figura 2.43** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò e chiesa Madre. Oggi. *Il complesso di Palazzo Filangeri-Cutò ha subito interventi di ricostruzione di differente esito, da un lato una ricostruzione filologica, dall'altro la ricostruzione di un volume completamente avulso dal contesto.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La condizione di rudere ha infatti caratterizzato per anni la maggior parte del patrimonio culturale di Santa Margherita gravemente danneggiato dal sisma, facendo sì che l'abbandono e l'incuria fossero causa di un progressivo sviluppo di degrado che in alcuni casi ne ha compromesso la leggibilità. Il processo di ricostruzione ha pertanto riguardato gli edifici di valore storico-culturale solo in anni recenti grazie anche allo sviluppo di politiche di tutela a garanzia della salvaguardia di quanto ancora superstite.

Nel 2000, infatti, con decreto del 12 ottobre dal titolo *Dichiarazione di notevole interesse pubblico dell'area comprendente il centro antico e la circostante area rurale in agro di S. Margherita di Belice*, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Sicilia n. 51, Santa Margherita di Belice venne dichiarata di notevole interesse pubblico ai sensi e per gli effetti dell'art. 139, lett. C e D del Testo Unico approvato con D.L. 29 ottobre 1999, n. 490<sup>108</sup>. L'apposizione di vincolo di tutela paesaggistica ai sensi dell'ex Legge n. 1497/1939 sia all'area del centro antico sia al cimitero monumentale per il carattere di bellezza naturale e panoramica rivestita dai luoghi e la conseguente perimetrazione confermò dunque la volontà da parte degli enti di tutela di salvaguardare il paesaggio di quest'area da possibili alterazioni e degradi irreversibili. Il verbale della commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali e panoramiche di Agrigento n. 55 del 4 agosto 1999 allegato al decreto sottolineò infatti la peculiarità dei luoghi e le radici culturali ancora leggibili nel tessuto superstite. A proposito dei due quartieri S. Vito e S. Calogero facenti parte del primo nucleo dell'abitato si legge infatti:

«Percorrendo le strade del vecchio quartiere è ancora possibile cogliere le stratificazioni e i segni impressi al territorio e la memoria e i valori di una tradizione e di una cultura che si rischia di cancellare per sempre. [...] Monumenti di diverso valore e di diversa suggestione nei confronti di chi percorre quei luoghi, ma tutti egualmente testimoni della storia compiuta di quel paese [...] e maggiormente risulta la loro suggestione derivante dall'intrinseco e diverso valore dei vari elementi che quel paesaggio compongono<sup>109</sup>».

Nel verbale furono evidenziati i valori identitari delle costruzioni e dei cortili quali forme di aggregazione urbanistica, sociale e culturale, così come gli elementi architettonici e i monumenti di pregio, individuando un *unicum* nel sistema complesso di paesaggio, architettura e rovine, e anticipando quindi l'importanza delle relazioni insite nel contesto paesaggistico e storico urbano di Santa Margherita. La necessità di conservare le testimonianze storiche della vita prima del sisma fu manifestata dalla commissione in una proposta di conservazione -mai attuata- attraverso «la creazione di un parco urbano nel quale si potrebbe mantenere

<sup>108</sup> L'art 139 del T.U. alle lettere c) e d) tutela «i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; le bellezze panoramiche considerate come quadri e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze».

<sup>109</sup> G.U. della Regione Sicilia n. 51 del 10 novembre 2000.

l'intero tessuto viario e le emergenze edilizie ancora recuperabili, attraverso una sistemazione a raso degli spazi già edificati, sgombri dalle macerie e liberati dalle parti non recuperabili privi d'interesse ambientale». Venne infine ribadita la necessità di conservare la peculiare e netta distinzione tra il vecchio centro e i suoi fronti edilizi compatti e il paesaggio rurale circostante.

L'attenzione della commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali e panoramiche di Agrigento nei confronti di Santa Margherita è stata inoltre riconfermata attraverso la sua identificazione quale area tutelata ai sensi dell'art.136, D.lgs.42/04 e s.m.i. e individuata all'interno del *Piano Paesaggistico degli ambiti 2, 3, 5, 6, 10, 11 e 15 ricadenti nella provincia di Agrigento*<sup>110</sup>. Il suo centro è riconosciuto quale sintesi di valori che scaturiscono dallo stretto rapporto tra tessuto e paesaggio, dai caratteri di pregio del patrimonio architettonico e dai valori ambientali, morfologici e percettivi dell'altopiano di Santa Margherita che, come sintetizzato nella Tabella 3 sottostante, devono essere salvaguardati e valorizzati conservandone il carattere storico e la qualità paesaggistica.

**Tabella 3 - Obiettivi specifici. Tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico Art. 23 Paesaggio locale 3 "Affluenti del Belice". Rielaborazione tratta da Norme di Attuazione. Piano Paesaggistico degli ambiti 2, 3, 5, 6, 10, 11 e 15 ricadenti nella provincia di Agrigento.**

3B. CENTRO STORICO DI SANTA MARGHERITA BELICE. LIVELLO DI TUTELA 1
recupero e restauro conservativo del patrimonio edilizio di pregio
mantenimento-recupero dei caratteri di qualità diffusa dell'edilizia in Centro Storico, delle tipologie, degli elementi decorativi
salvaguardia della forma urbana mantenendo i margini della città, assicurando la fruizione delle vedute e del panorama
riqualificazione degli spazi pubblici (piazze, strade, giardini ecc.), mantenendo la rappresentatività storica di tali spazi
salvaguardia, valorizzazione e recupero dei rapporti con il contesto territoriale agricolo e naturale
tutela secondo quanto previsto dalle Norme per la componente "Centri e Nuclei Storici"
contenimento della crescita urbana, riduzione del consumo di suolo
tutela paesaggistico-ambientale ed eliminazione dei detrattori
inserimento di tutti gli interventi antropici senza alterazione del paesaggio tutelato, nel rispetto della morfologia dei luoghi, adottando criteri di minimizzazione degli impatti percettivi
In queste aree non è consentito: <ul style="list-style-type: none"> <li>· realizzare discariche di rifiuti solidi urbani, di inerti e di materiale di qualsiasi genere;</li> <li>· esercitare qualsiasi attività industriale;</li> <li>· collocare ripetitori;</li> <li>· collocare impianti sui prospetti o sulle coperture visibili da spazi pubblici;</li> <li>· effettuare qualsiasi azione che comporti l'alterazione del paesaggio urbano consolidato</li> </ul>

<sup>110</sup> Cfr. "Sistema Informativo Territoriale Paesistico della Regione Siciliana," ultima cons. 28 gennaio 2019, <http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/bca/ptpr/sitr.html>



Il lungo processo per il riconoscimento del valore storico e identitario di centri bellicini quali Santa Margherita di Belice a quarant'anni dal sisma dimostra come politiche di tutela attiva e di conservazione nell'area del Belice abbiano avuto un ruolo marginale nel processo di ricostruzione, nonostante fossero in vigore strumenti normativi atti al riconoscimento dei valori culturali dei centri storici siciliani, definiti per l'appunto dalla Legge regionale n. 70 del 1976 quali «beni culturali, sociali ed economici da salvaguardare, conservare e recuperare mediante interventi di risanamento conservativo». Solo negli ultimi anni, infatti, si è assistito ad un progressivo intervento sul patrimonio superstite e in abbandono teso alla salvaguardia e alla valorizzazione dei caratteri del tessuto urbano e del paesaggio in quanto valori di identità e memoria. In particolare, l'avvio di tale processo è stato garantito sia attraverso la stessa L.R. n. 70 del 1976 per la tutela dei centri storici sia attraverso l'apposizione di vincolo e le prime dichiarazioni di interesse storico-artistico ed architettonico ai sensi degli articoli 1-2-3 della Legge 1089/'39 relative alla Palazzata e a tutti gli edifici prospicienti via Collegio, seppur allo stato di rudere, poiché testimonianze della storia e delle vicende urbanistiche della città di Santa Margherita di Belice.

L'analisi di tali dichiarazioni consente di evidenziare quale sia stato l'approccio alla tutela e alla conservazione del patrimonio colpito dal sisma. In particolare, con il decreto di vincolo D.A. n. 1984 del 29.08.1988<sup>111</sup> con cui furono sottoposti a vincolo la Palazzata e i Palazzi prospicienti Via Collegio fu di fatto prescritto un restauro conservativo connesso ad eventuali integrazioni di porzioni crollate al fine di ripristinarne le volumetrie, compresa la conservazione *in situ* di elementi architettonici di pregio quali stemmi, mensole, portali pur appartenenti ad edifici crollati. Inoltre, l'atteggiamento nei confronti del patrimonio superstite e dei ruderi fu quello di proporre una ricostruzione "dov'era" ma non proprio "com'era". Venne prescritto infatti di ricostruire gli edifici conservando l'andamento su via Collegio -ad eccezione di piccole demolizioni di superfetazioni- i vicoli e i cortili, e, laddove non fosse risultato necessario il rispetto di altezze minime abitabili, la loro altezza originaria. Venne inoltre prescritto l'impiego di materiali e colori tradizionali quali infissi di legno, ringhiere di ferro, coperture in coppi, balconi su mensole di ferro o pietra, intonaci a base di calce per garantire il rispetto delle unità originarie e un'uniformità di facciata e di prospetto come quinta sulla via. Ciò dimostra quali caratteri siano stati riconosciuti quali valori identitari del centro antico tanto da determinare la tutela e la conservazione dell'impianto e del tessuto connettivo quale matrice storico-culturale del vecchio nucleo, la conservazione di spazi di relazione e di aggregazione tipici della configurazione urbanistica e sociale, e il ripristino dei prospetti e dei caratteri architettonici degli edifici che, oltre a segnare e caratterizzare fortemente le vie, costituivano la scenografia e l'immagine del paese. A prevalere fu dunque la salvaguardia del decoro e dello stato dei luoghi inteso

---

<sup>111</sup> Per approfondimenti si veda il testo del decreto di vincolo n. 1984/1988 scaricabile al link [ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/\\_gazzetta\\_amministrativa/amministrazione\\_trasparente/\\_sicilia/\\_santa\\_margherita\\_di\\_belice/190\\_pia\\_gov\\_ter/2015/Documenti\\_1450431522717/1450431524158\\_decreto\\_n.\\_1984\\_del\\_29\\_08\\_1988.pdf](http://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/_gazzetta_amministrativa/amministrazione_trasparente/_sicilia/_santa_margherita_di_belice/190_pia_gov_ter/2015/Documenti_1450431522717/1450431524158_decreto_n._1984_del_29_08_1988.pdf)



come cornice ambientale, in accordo con il concetto di “ambiente” introdotto dall’art. 1 della Carta di Venezia che afferma: «La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. Questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale». Tali prescrizioni di tutela furono poi riconfermate circa trent’anni dopo dal decreto direzione generale D.D.G. n. 4862 del 28.12.2015<sup>112</sup> con l’obiettivo di scongiurare alterazioni irreversibili dello stato dei luoghi che potevano danneggiare «le condizioni di prospettiva, decoro e cornice ambientale degli immobili di interesse storico artistico» adiacenti la Palazzata.

Il decreto ribadì infatti la conservazione in situ di tutti gli elementi residuali di interesse architettonico, consentendo l'eventuale ricostruzione dell'originaria fabbrica su via Collegio nel rispetto dell'andamento planivolumetrico, ad esclusione di eventuali demolizioni di superfetazioni. Fu prescritta inoltre la salvaguardia delle dimensioni di strade, vicoli e cortili, e il rispetto delle altezze originarie in caso di nuova costruzione ad eccezione di eventuali requisiti di altezze minime abitabili. Se però da un lato ciò evidenzia la necessità di tutelare i valori identitari del patrimonio culturale belicino, dall’altro sottolinea un netto scollamento tra i criteri di intervento previsti e il progressivo peggioramento dello stato di conservazione degli immobili superstiti, per i quali l’abbandono ancora in atto mette a rischio sia la leggibilità dei caratteri identitari sia la possibilità di un restauro conservativo.

Lo stesso Piano Regolatore Generale di Santa Margherita di Belice del 1995 e aggiornato al 2008 pone l’accento sull’importanza della memoria storica rappresentata e contenuta nel tessuto antico dei quartieri di S. Vito, S. Calogero e S. Michele<sup>113</sup> individuati dalla perimetrazione di “Centro Storico” all’art. 23 delle Norme Tecniche di Attuazione.

Il Piano sottolinea il ruolo di cerniera e di rappresentanza simbolica e monumentale del centro urbano della piazza Matteotti e individua criteri di intervento finalizzati al restauro e al risanamento di tutte le porzioni di tessuto urbano recuperabili per l’inserimento di nuove attività e di quelle non recuperabili per l’organizzazione di giardini e spazi aperti lastricati. In particolare, il Piano prevede la conservazione “a memoria” del Belvedere e l’utilizzo del patrimonio architettonico religioso e civile superstite con funzione di contenitore di attività per la riabilitazione del Belice dal punto di vista storico, archeologico, ambientale e naturale, come centro-osservatorio delle iniziative in progetto. Pertanto, il ruolo

<sup>112</sup> Cfr. il testo del D.D.G. n. 4862 del 28.12.2015 scaricabile al link [http://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/\\_gazzetta\\_amministrativa/amministrazione\\_trasparente/\\_sicilia/\\_santa\\_margherita\\_di\\_belice/190\\_pia\\_gov\\_ter/2016/Documenti\\_1456157900080/1456221786478\\_ddg\\_4862\\_2015.pdf](http://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/_gazzetta_amministrativa/amministrazione_trasparente/_sicilia/_santa_margherita_di_belice/190_pia_gov_ter/2016/Documenti_1456157900080/1456221786478_ddg_4862_2015.pdf)

<sup>113</sup> A conferma del ruolo fondamentale riconosciuto dagli antichi quartieri di Santa Margherita, è interessante quanto afferma Aldo Rossi secondo cui «Il quartiere è una unità morfologica e strutturale; esso è caratterizzato da un certo paesaggio urbano, da un certo contenuto sociale e da una sua funzione: quindi un cambiamento di uno di questi elementi è sufficiente per fissare il limite del quartiere». Vitale, cur. *Aldo Rossi*, 69.

assegnato al vecchio centro è quello di contenitore sia di storia e memoria sia di innovazione e progetto, a significare come intervenire sull'esistente possa fungere da cerniera tra ciò che si è conservato e ciò che da questo può essere innescato attraverso l'attribuzione di nuovi valori e significati.

In accordo dunque con le previsioni di Piano, la ricostruzione post terremoto dell'antico nucleo, in alcuni casi ha condotto alla rifunzionalizzazione del patrimonio architettonico di Santa Margherita con lo scopo di restituire alla comunità la memoria storica senza cancellare le tracce del sisma, e di ricostruirne una "nuova" facendo leva sulla possibilità di ripartire da una nuova identità attingendo anche alla letteratura.

All'interno del tessuto di Santa Margherita si ritrovano infatti interventi nei quali l'incontro antico-nuovo è reso evidente dalle soluzioni architettoniche adottate e dai materiali impiegati; altri dove la ricostruzione "dov'era, com'era" ha cancellato le ferite inferte dal sisma, ripristinato la sola immagine di facciata e ricostruito gli ambienti interni con adeguamento alle nuove esigenze d'uso. Quest'ultimo è il caso di Palazzo Filangeri-Cutò, il quale, danneggiato gravemente dal sisma, è stato restaurato e ricostruito parzialmente conservando il prospetto sulla piazza e restituendo alla città l'immagine dell'ambiente originario (Figura 2.44). L'interno è stato invece completamente modificato e adeguato a nuovi usi. Oggi infatti è sede del Municipio e sede del Museo del Gattopardo e i suoi giardini sono stati restaurati e riconfigurati quale parco letterario legato alla memoria di quanto conservato nelle pagine dei romanzi di Tomasi di Lampedusa *Il Gattopardo* e *I Racconti*.



**Figura 2.44** - Santa Margherita di Belice. Palazzo Filangeri Cutò. Oggi. *Il complesso oggi sede del Municipio è stato ricostruito conservando la facciata originaria quale quinta scenografica dello spazio pubblico.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017

Altri esempi di intervento sono quelli realizzati solo in anni recenti per la ricostruzione dell'ex chiesa Madre e della chiesa di Santa Maria delle Grazie, i quali non ne hanno restituito l'immagine originaria con una ricostruzione *à l'identique* ma ne hanno salvaguardato la memoria attraverso interventi di restauro e conservazione delle parti superstiti, e ne hanno restituito la volumetria andata perduta attraverso interventi di ricostruzione con integrazione di nuove strutture progettati dagli architetti Alfonso Cimino e Michele Benfari.

Nel caso dell'ex chiesa Madre il processo di ricostruzione ha preso avvio solo nel 2001 mediante una gara pubblica che, accogliendo le istanze della popolazione orientate verso la ricostruzione fedele ed integrale della chiesa, ne prevedeva una ricostruzione filologica. Il confronto però con l'assenza di una documentazione fotografica esaustiva e di documentazione certa ha condotto i progettisti a rifiutare una ricostruzione "dov'era, com'era" e ad elaborare una proposta in grado di trovare un compromesso tra istanza storica ed estetica fondata sui principi di rispetto e salvaguardia del frammento in quanto testimonianza autentica, riconoscibilità dell'intervento, restituzione dell'unità potenziale<sup>114</sup>.

Dopo anni di abbandono allo stato di rudere i resti della chiesa sono stati quindi oggetto di un intervento di restauro conservativo e di ricostruzione tesi alla rifunzionalizzazione del manufatto. Le murature superstiti sono state inglobate in una nuova struttura insistente sul sedime dell'ex chiesa e realizzata con portali e capriate di acciaio che ne restituiscono il volume, collegati a loro volta ad un sistema di dighe di legno che rievoca la volta a botte che originariamente copriva la navata (Figura 2.47).

Il nuovo involucro consente quindi di proteggere i ruderi della chiesa quale testimonianza storica senza alcuna riproposizione dei caratteri tradizionali propri dell'architettura religiosa siciliana cancellati dal sisma e dell'originaria facciata barocca prospiciente la piazza. La nuova architettura ripropone infatti la volumetria dell'impianto della chiesa integrandone le lacune, evidenzia l'ingresso con un semplice disegno geometrico di facciata e la scansione delle cappelle attraverso grandi superfici vetrate<sup>115</sup>. Il trattamento dell'esterno si contrappone pertanto alla ricchezza degli interni originari (Figura 2.45) costituiti da sfarzosi affreschi e stucchi realizzati dai decoratori Bennardo e Roberto Sesta, Andrea Catania e Giuseppe Meli tra il 1853 e il 1870<sup>116</sup> e restaurati a seguito delle indagini condotte dal Laboratorio di Indagini e Restauro dei Beni Architettonici LIRBA

---

<sup>114</sup> Cimino, Alfonso, e Gaspare Massimo Ventimiglia. *Senza commettere un falso storico. Il restauro dell'ex chiesa Madre di Santa Margherita di Belice dopo il terremoto del 1968* (Roma: Aracne, 2018), 15-28.

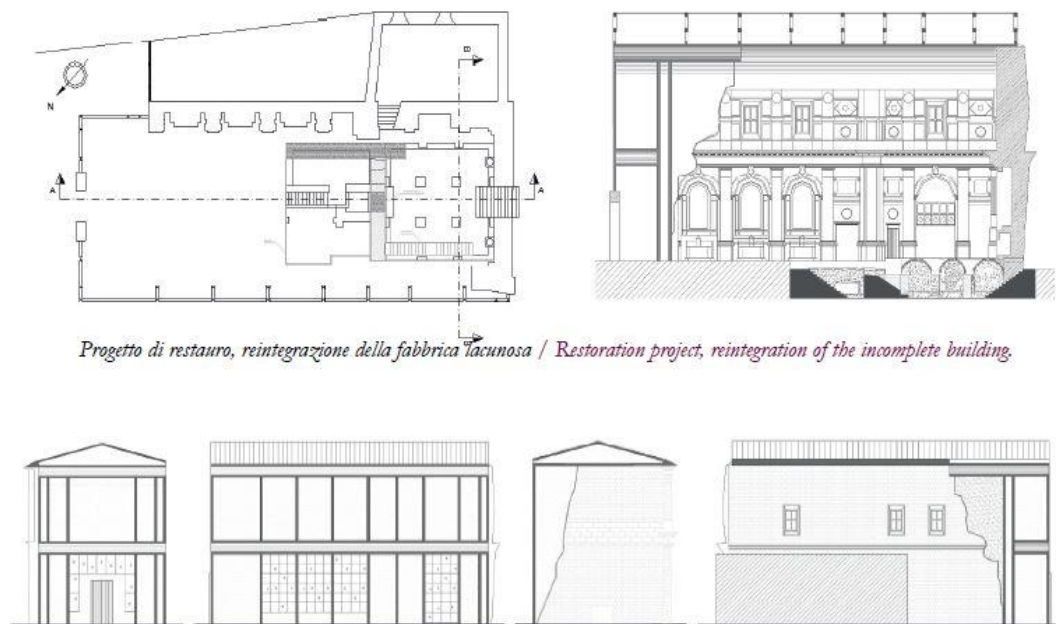
<sup>115</sup> Cimino e Ventimiglia. *Senza commettere un falso storico*, 28.

<sup>116</sup> Si veda a tal proposito la descrizione delle decorazioni riportata in Scuderi e Scuderi. *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana*, 277-280.

dell'Università degli Studi di Palermo, con il coordinamento scientifico del prof. Francesco Tomaselli<sup>117</sup>.



**Figura 2.45** - Santa Margherita di Belice. chiesa Madre ante 1968. *Gli interni riccamente decorati in parte sono andati persi nei crolli dovuti al sisma, in parte sono stati conservati e musealizzati attraverso la ricostruzione dell'edificio.* Fonte: Scuderi, 2003, 278.



*Progetto di restauro, reintegrazione della fabbrica lacunosa / Restoration project, reintegration of the incomplete building.*

*Studio delle proporzioni / Study of the proportions*

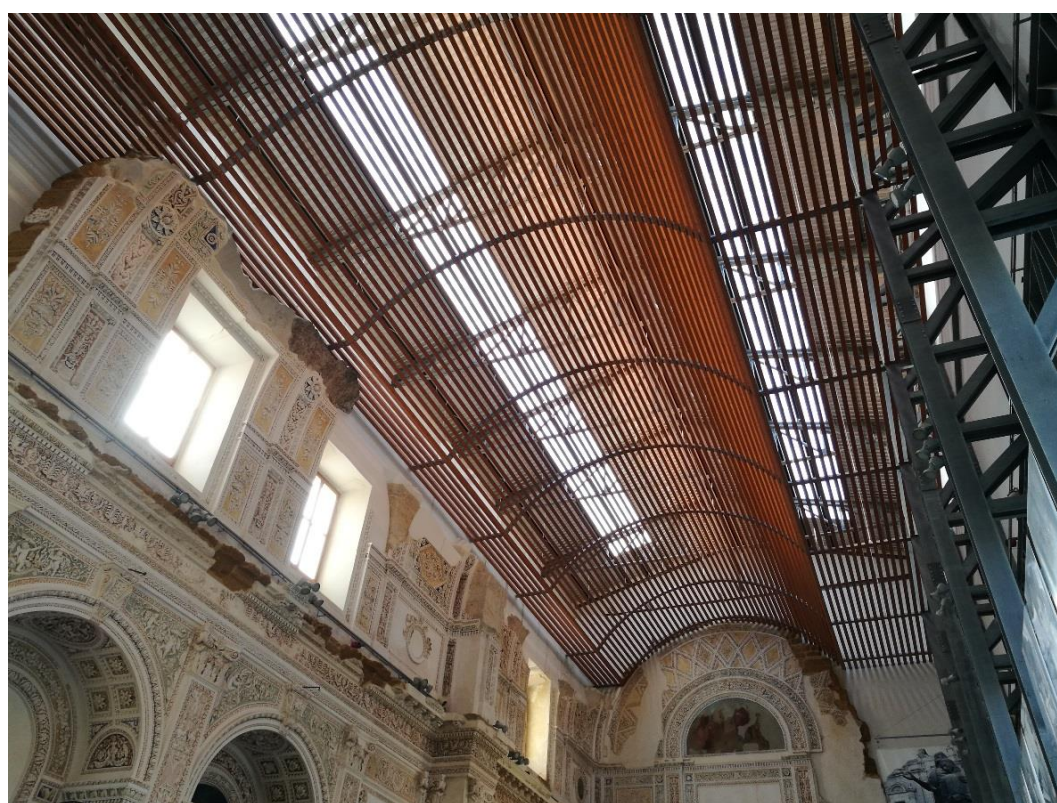
**Figura 2.46** – Progetto architettonico di Alfonso Cimino per l'ex chiesa Madre. *La reintegrazione delle lacune è assicurata da una nuova struttura che ingloba i ruderi superstiti e riconfigura la volumetria originaria della chiesa.* Fonte: Cimino, 2018, 58.

<sup>117</sup> Per approfondimenti si veda Cimino e Ventimiglia. *Senza commettere un falso storico*, 93-134.





**Figura 2.47** - Santa Margherita di Belice. Chiesa Madre. Oggi. *L'edificio fa parte del complesso di Palazzo Filangeri Cutò con il quale comunica attraverso una piccola tribuna finemente decorata e restaurata a seguito dei danni causati dal sisma.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017



**Figura 2.48** - Santa Margherita di Belice. Chiesa Madre. Oggi. *L'edificio seicentesco quasi distrutto completamente dal sisma è stato interessato nel 2008 da un intervento di restauro progettato dall'arch. Alfonso Cimino che ne ha riconfigurato la volumetria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017

La ricostruzione dell'ex Matrice ha quindi determinato il completamento della riqualificazione di Piazza Matteotti consentendo di riconfigurare il sistema spazio pubblico-emergenze monumentali e di restituire l'edificio alla comunità

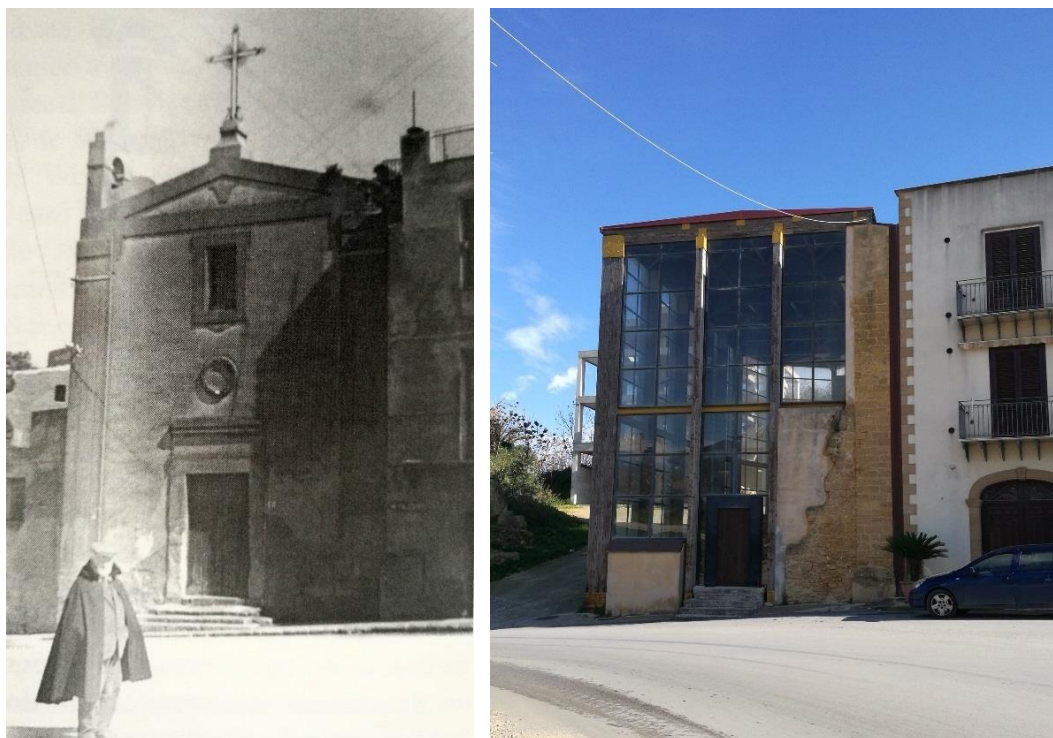
riconoscendolo quale risorsa culturale. Grazie ad un finanziamento del Parco Culturale Terre Sicane, infatti, l'edificio di proprietà comunale è stato trasformato in spazio espositivo ed è oggi sede del Museo della Memoria. Il progetto di rifunzionalizzazione ha pertanto trasformato ciò che restava della chiesa Madre in spazio della memoria civile della Valle del Belice al fine di ricostruire e raccontare la memoria del terremoto del 1968 attraverso materiale fotografico, immagini audio-video, quotidiani e riviste dell'epoca.

Un intervento analogo di ricostruzione e di restauro dei lacerti è quello realizzato per la chiesa di Santa Maria delle Grazie costruita nel 1590 da Vincenzo Corbera ed eretta quale prima chiesa Madre di Santa Margherita nel 1628. Anch'essa colpita duramente dal sisma del 1968, subì il crollo integrale della copertura, e di parte delle murature ad eccezione di una piccola porzione basamentale, del muro meridionale e di parte dell'abside. Dopo anni di abbandono allo stato di rudere, nel 1994 la chiesa è stata oggetto di un primo intervento di consolidamento delle murature eseguito dalla Soprintendenza per i BB. CC. AA di Agrigento che ha consentito di salvare i pregiati stucchi decorativi in attesa di un intervento di restauro. Successivamente nel 1996 la chiesa è stata parzialmente ricostruita con l'obiettivo di restituire alla comunità un luogo di preghiera. La reintegrazione delle lacune è stata condotta con un intervento riconoscibile e dichiaratamente moderno finalizzato alla riproposizione del volume dell'antica fabbrica e alla conservazione dei frammenti superstiti. La nuova struttura progettata dall'arch. Michele Benfari è infatti costituita da elementi strutturali in acciaio e legno lamellare e da ampie superfici vetrate la cui scansione ritmica sostituisce quella delle originarie lesene della chiesa seicentesca (Figure 2.47 e 2.48). L'intervento ha quindi consentito di inglobare e conservare i lacerti dell'antica chiesa e di riaprire il dialogo interrotto dal terremoto con l'antico quartiere di San Vito, per il quale il PRG -come riportato in precedenza- prevede l'inedificabilità assoluta a favore della salvaguardia della memoria di Centro Storico<sup>118</sup> della città.

---

<sup>118</sup> Per approfondimenti si veda quanto riportato nell'Art. 23 (*Quartiere S. Vito e quartiere S. Calogero e S. Michele*) – ZONA A delle Norme Tecniche di Attuazione del PRGC.





**Figura 2.49** - Santa Margherita di Belice. Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Ieri e oggi. *L'edificio gravemente danneggiato dal sisma è stato ricostruito e restaurato nel 1996 restituendone la volumetria all'immagine della città.* Fonte: Scuderi, 2003, 136 e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.50** - Santa Margherita di Belice. Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Oggi. *La nuova struttura progettata dall'arch. Benfari si configura come una teca di vetro a protezione dei ruderi della chiesa.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017 e Cimino, 2018, 159.

La ricostruzione del centro abitato distrutto dal sisma presenta quindi una duplice valenza: da un lato ha generato una nuova immagine di città legata ad una progettazione del tutto avulsa dal contesto firmata ISES, dall'altro ha salvaguardato l'immagine storica e conservato le tracce della distruzione contaminandola con interventi che dialogano con l'antico attraverso l'attribuzione di nuovi significati.



**Figura 2.51** - Santa Margherita di Belice. Veduta aerea. Oggi. *Il tessuto urbano mostra evidenti i segni della ricostruzione, del terremoto e dell'abbandono di parte del nucleo antico ancora allo stato di rudere.* Fonte: Cimino, 2018, 172-173.

Santa Margherita di Belice a distanza di cinquant'anni dal sisma è un paese che mostra ancora vivi i segni del terremoto e che ha parzialmente salvaguardato i resti del vecchio centro dalla demolizione incontrollata. La lenta ricostruzione del Centro Storico si è basata finora sul riconoscimento di valori storici e paesaggistici intrinseci che ne ha salvaguardato in larga misura i caratteri peculiari al fine di restituire l'ambiente perduto. D'altra parte, un ruolo fondamentale è giocato dalla memoria letteraria conservata nelle pagine di Tomasi di Lampedusa grazie al quale è possibile rivivere i luoghi storici della città e ricostruirne la memoria. Non è un caso quindi che la città, riconosciuta tale importanza, abbia voluto ripartire proprio da qui, innescando un processo di riattribuzione di significati a partire dalla memoria del *Gattopardo*, attraverso ad esempio una nuova toponomastica di strade e piazze e l'inserimento di nuovi monumenti-simbolo all'interno della città, come la collocazione della statua dello scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa nella Piazza Matteotti, legando pertanto al romanzo la ricostruzione dell'identità. La città è quindi riuscita a dare un impulso allo sviluppo economico e alla ricostruzione avviando un processo di costruzione di identità culturale attraverso la realizzazione di un Parco Letterario che coinvolge i comuni di Palermo e Palma di Montechiaro e il cui progetto è stato finanziato dall'Unione Europea e promosso dalla Fondazione Nievo, dalla Società per l'Imprenditoria giovanile e dal Touring Club Italiano<sup>119</sup>.

Il *Parco Letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa* inaugurato nel 2000 con lo scopo di attrarre studiosi e visitatori per attività teatrali, eventi letterari, mostre ecc.<sup>120</sup> assieme al Museo del Gattopardo realizzato all'interno del Palazzo

<sup>119</sup> Per approfondimenti si veda Scuderi e Scuderi. *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana*, 433-445.

<sup>120</sup> Tra i numerosi eventi è da segnalare il *Premio Letterario - Giuseppe Tomasi di Lampedusa* istituito nel 2003, una manifestazione internazionale di grande richiamo turistico e culturale.



Filangeri-Cutò sta quindi contribuendo alla ricostruzione dell'identità della città di Santa Margherita di Belice e alla costruzione di una nuova memoria che dialoga con quella civile raccontata dal Museo della Memoria allestito nell'ex chiesa Madre. I due poli dell'antica città sono stati infine valorizzati e inseriti in un itinerario culturale che racconta le due identità del centro belicino e innesca un processo di riappropriazione dei luoghi da parte della comunità.

Lo sforzo di ricostruire l'identità culturale di Santa Margherita a partire dalla memoria letteraria del *Gattopardo* non trova però un riscontro effettivo nel paesaggio della Valle del Belice a cui il centro appartiene. Il processo di riconversione culturale iniziato prima del terremoto ha determinato infatti una complessa trasformazione nel paesaggio belicino di cui resta memoria solo nelle pagine di Tomasi di Lampedusa. Se da un lato quindi si assiste alla volontà di ricostruire filologicamente l'ambiente del Centro Storico, dall'altro non si può fare a meno di cogliere le differenze rispetto a quanto descritto dallo scrittore siciliano. Il paesaggio «bello e tremendamente triste della Sicilia Occidentale» -come scrive Tomasi di Lampedusa<sup>121</sup>- era caratterizzato da «montagne sassose e campi di frumento mietuto, gialli come le giubbe di leoni», uno «smisurato paesaggio della Sicilia del feudo, deserto, senza un soffio d'aria, oppresso dal sole di piombo» interrotto solo da qualche ulivo e casa colonica abbandonata e dai centri abitati disseminati nella Valle. Tomasi di Lampedusa descrive infatti così il panorama che si scorgeva dalla Villa Comunale di Santa Margherita di Belice:

«Di faccia si stendeva un immenso costone di basse montagne, tutto giallo per il frumento mietuto, con le ristoppie talvolta bruciate che producevano macule nere cosicché si aveva davvero l'impressione di una immane belva accovacciata. Sul costato di questa leonessa o iena [...] si scorgevano a malapena i paesi che la pietra giallo-grigiastra delle costruzioni distingueva assai male dal fondo: Poggioreale, Contessa, Salaparuta, Gibellina, S. Ninfa<sup>122</sup>».

Di quel paesaggio resta solo la memoria fissata nelle immagini letterarie e nelle fotografie d'epoca: oggi, infatti, la Valle del Belice è verde come gli ulivi e i vigneti che la caratterizzano e i vecchi centri non si fondono più con i colori del paesaggio circostante. Il terremoto del 1968 ha obliterato molte tracce del passato della tradizione locale ma ha generato anche occasioni di sviluppo e di miglioramento delle economie locali che si sono tradotte in processi sociali ed economici che hanno modificato il paesaggio dell'intera valle e le relazioni fondamentali che definiscono l'identità e la memoria di coloro che a questo sono legati<sup>123</sup>.

<sup>121</sup> Si veda a tal proposito il viaggio descritto in Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 43-47.

<sup>122</sup> Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 65-66.

<sup>123</sup> Cfr. Castelnovi, Paolo. *Non ci sono paesaggi com'erano e dov'erano*. "Landscapefor", ultima cons. 03 aprile 2019, <https://www.landscapefor.eu/documents/racconti/riflessioni/56-riflessioni/649-non-ci-sono-paesaggi-com-erano-e-dov-erano>



**Figura 2.52** - Santa Margherita di Belice. Via dott. Onofrio Abruzzo prima del sisma. *L'asse viario aveva come punto focale la chiesa di San Michele.* Fonte: Scuderi, 2003, 582.



**Figura 2.53** - Santa Margherita di Belice. Via dott. Onofrio Abruzzo dopo il sisma. *La ricostruzione ha mantenuto il tracciato originario ma ha cancellato la chiesa di San Michele che ne costituiva il punto prospettico.* Fonte: Scuderi, 2003, 583.

## Santa Ninfa

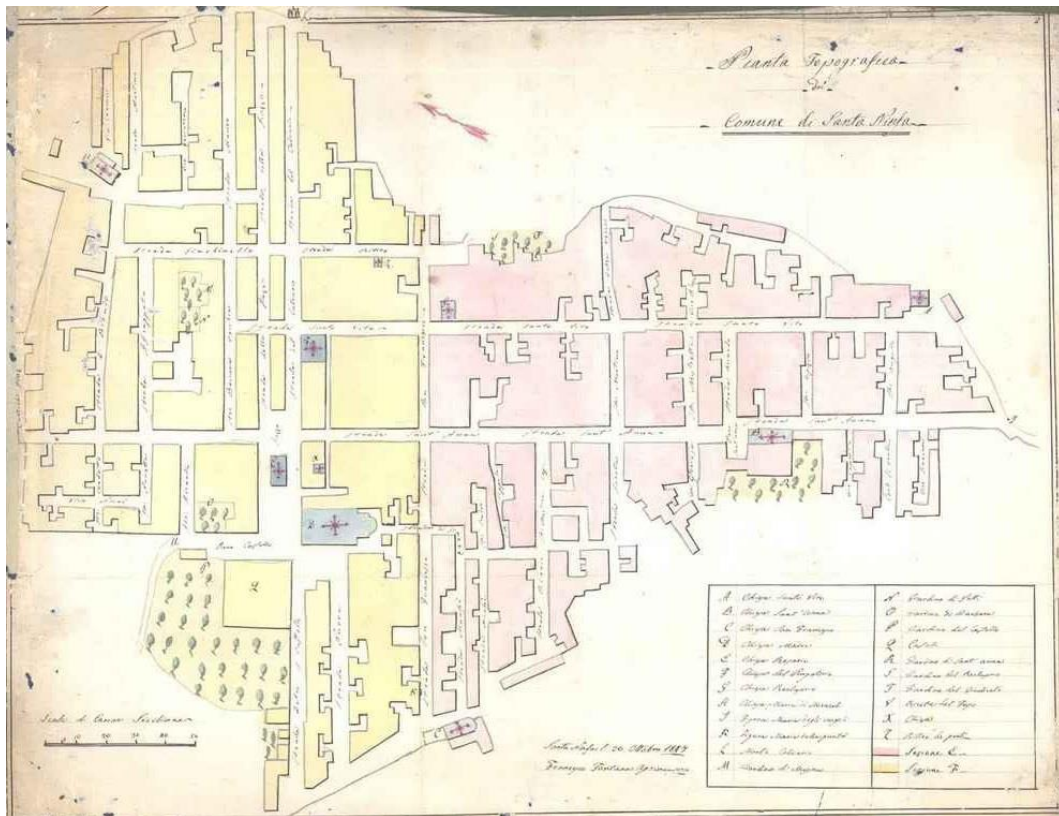
Il centro belicino di Santa Ninfa a differenza di quello di Santa Margherita conserva pochissime tracce delle sue originarie emergenze monumentali, che risultano oggi incastonate nell'ambiente urbano ricostruito e costituiscono frammenti della storia del vecchio centro. L'approccio alla conservazione del patrimonio culturale di Santa Ninfa si differenzia infatti da quello utilizzato per Santa Margherita in quanto, se per quest'ultimo a distanza di vent'anni dal sisma è stato riconosciuto il valore culturale del nucleo di matrice storica ridotta a rudere (come nel caso di Salemi), per Santa Ninfa l'esproprio generalizzato e le demolizioni diffuse hanno cancellato gran parte del tessuto che poteva essere

salvaguardato. Occorre pertanto sottolineare che quanto verificatosi a Santa Ninfa è condizione ricorrente in molti dei centri colpiti dal sisma, mentre Santa Margherita e Salemi costituiscono le eccezioni. Laddove il vincolo è stato esteso al Centro Storico e alle sue relazioni con il paesaggio il ruolo della tutela è stato infatti determinante nella conservazione della memoria e della storia dei centri del Belice. Laddove, invece, la ricostruzione ha avuto la meglio, si possono individuare episodi di tutela frammentaria legata al singolo monumento che ha instaurato un nuovo rapporto con la città ricostruita, le cui testimonianze superstiti, come nel caso di Santa Ninfa, sono state riconosciute dall'Amministrazione comunale solo in anni recenti, attraverso la realizzazione di un "Percorso della memoria" allestito all'interno del Municipio che racconta attraverso fotografie e documenti d'epoca il vecchio centro di Santa Ninfa prima e dopo il terremoto.

Se però l'assenza di vincolo esteso al Centro Storico ha determinato la demolizione del vecchio tessuto, è pur vero che l'identità di Santa Ninfa non risiede solo nei pochi monumenti superstiti ma soprattutto nel suo impianto urbano. L'attribuzione di valore culturale e fondativo al suo impianto ha infatti determinato una ricostruzione a partire dall'originaria struttura urbana che ha permesso di conservare, per quanto possibile, i vecchi rapporti spaziali e dimensionali senza alterare le relazioni funzionali e i caratteri identitari attribuibili al tessuto viario e alla maglia regolare<sup>124</sup>. Il riconoscimento e la salvaguardia di tali valori ha determinato quindi la ricostruzione di una nuova identità nel solco della storia, seppur i caratteri architettonici ed edilizi del nuovo tessuto conservino poco della tradizione locale.

---

<sup>124</sup> L'importanza del tracciato quale carattere identitario e fondativo è sottolineata anche da Aldo Rossi: «Le persistenze sono rilevabili attraverso i monumenti, i segni fisici del passato, ma anche attraverso la persistenza dei tracciati e del piano. [...] le città permangono sui loro assi di sviluppo, mantengono la posizione dei loro tracciati, crescono secondo la direzione e con il significato di fatti più antichi, spesso remoti di quelli attuali. A volte questi fatti permangono essi stessi, sono dotati di una vitalità continua, a volte si spengono; resta allora la permanenza della forma, dei segni fisici, del "locus". La permanenza più significativa è data quindi dalle strade e dal piano; il piano permane sotto elevazioni diverse, si differenzia nelle attribuzioni, spesso si deforma, ma in sostanza non si sposta». Vitale, cur. *Aldo Rossi*, 50.



**Figura 2.54** - Pianta Topografica del Comune di Santa Ninfa, 20 ottobre 1847 (CRICD, Archivio Mortillaro di Villarena, Carte Topografiche, mappa 418). Fonte: Atlante delle città fondate in Italia dal tardo Medioevo al Novecento. Parte Prima: Italia centro-meridionale e insulare.

Santa Ninfa<sup>125</sup> fu fondata nel 1605 da Aloisi Luigi Arias Giardina di Rabinsieri tra i fiumi Belice e Delia attraverso *licentia populandi* come borgo agricolo soggetto al feudo di Partanna. La sua struttura urbana tipicamente seicentesca, caratterizzata da un impianto a maglie ortogonali regolari con comparti di media dimensione e un fitto tessuto edilizio, slegato dall'orografia del terreno e sviluppatosi attorno ad una piazza centrale di forma rettangolare su cui convergevano i tre principali assi viari (Figura 2.54), l'attuale piazza Libertà, fu completamente distrutta dal sisma e dalle successive demolizioni. All'interno di questa maglia a scacchiera, le cui tracce possono essere riconosciute nelle parti superstiti, e lungo i tre assi erano originariamente disposti i più importanti edifici religiosi e civili della città come i palazzi nobiliari delle famiglie Patti e De Stefani realizzati nel corso dell'Ottocento, periodo di massimo sviluppo urbano e architettonico<sup>126</sup>, il Palazzo del Marchese, la chiesa di Sant'Orsola (oggi chiesa del Purgatorio) e la chiesa Madre collocata nella piazza Libertà, vero e proprio fulcro in cui confluivano gli assi principali del nucleo.

<sup>125</sup> Si vedano i cenni storici contenuti in Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali, *Gli archivi storici*, 1069-1071.

<sup>126</sup> La città subì nei secoli numerose trasformazioni fino al Novecento, periodo in cui le più importanti fabbriche del potere religioso e civile furono interessate da numerosi interventi di rinnovamento e restauro. Per approfondimenti si veda Antista e Sutera. *Belice 1968-2008*, 101-102.



Grazie all'intervento di don Antonio Riboldi, parroco santaninfese, che impedì l'esodo forzato e convinse la popolazione a non abbandonare il paese, e a quello dell'allora sindaco Vito Bellafigliore che si oppose al trasferimento totale del centro abitato e ottenne la ricostruzione *in situ*, evitando così il trasferimento in località La Piana<sup>127</sup>, la ricostruzione post terremoto si tradusse nella realizzazione di un nuovo centro sul sedime di quello vecchio (riconoscibile nella porzione situata a nord-est dell'abitato) e in un piano di trasferimento parziale che portò alla sua estensione verso valle e alla costruzione di nuove infrastrutture, aree per servizi e abitazioni moderne secondo tracciati e disegni slegati da quelli tradizionali.



**Figura 2.55** – Santa Ninfa. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. Il nuovo centro conserva all'interno del tessuto testimonianze architettoniche che restaurate sono simbolo della memoria del vecchio centro. Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale.

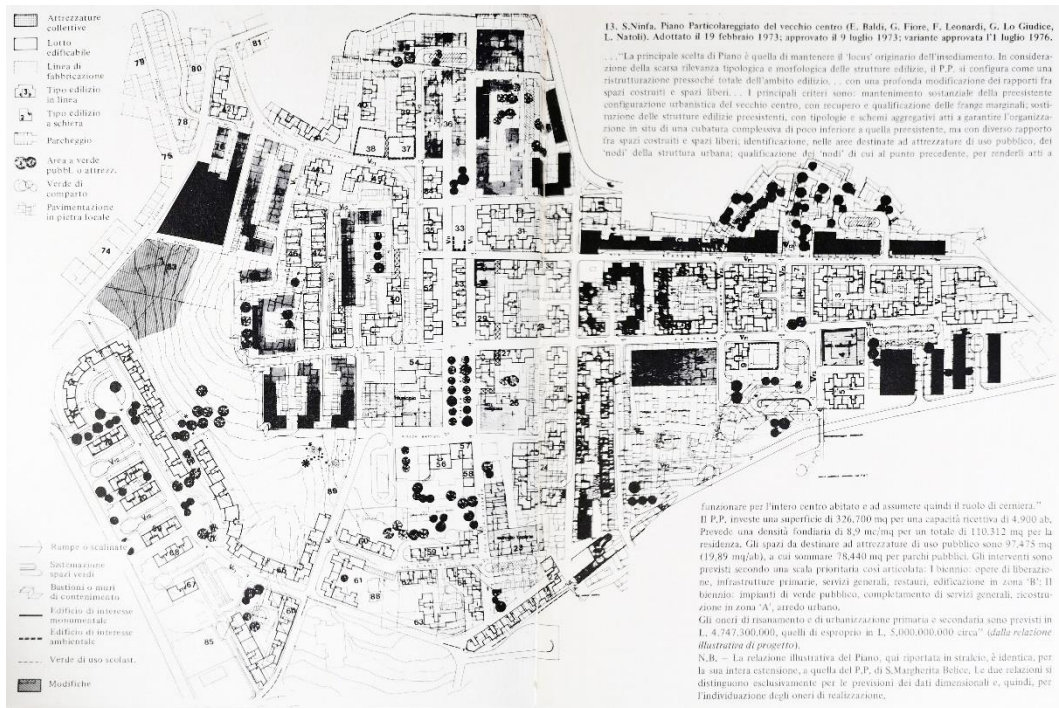
Le parti superstiti resistettero fino al 1978 quando con l'avvio della ricostruzione furono abbattute, risparmiando solo alcune tracce delle architetture emergenti nel tessuto.

Santa Ninfa fu pertanto interessata da un Piano Particolareggiato del vecchio centro (Figura 2.56) approvato nel 1973 che si configurò come una "ristrutturazione totale" del tessuto edilizio fondata sui seguenti criteri:

«mantenimento della configurazione urbanistica del vecchio centro, con recupero e qualificazione delle frange marginali; sostituzione delle strutture edilizie preesistenti, con tipologie e schemi aggregativi atti a garantire l'organizzazione in situ di una cubatura complessiva di poco inferiore a quella preesistente, ma con diverso rapporto fra spazi costruiti e spazi liberi; identificazione, nelle aree destinate ad attrezzature di uso

<sup>127</sup> Per approfondimenti si veda Rostan, *La terribile occasione*, 101-106.

pubblico, dei “nodi” della struttura urbana; qualificazione dei “nodi” di cui al punto precedente, per renderli atti a funzionare per l’intero centro abitato e ad assumere quindi il ruolo di cerniera<sup>128</sup>».



**Figura 2.56** – Santa Ninfa. Piano Particolareggiato del vecchio centro. *Obiettivo del piano fu il mantenimento della configurazione urbanistica originaria con sostituzione delle strutture edilizie preesistenti.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 408-409.

Furono pertanto previsti interventi di liberazione, di risanamento e di restauro accanto ad interventi di infrastrutturazione primaria e di ricostruzione che determinarono da un lato l’inserimento nel tessuto di nuovi tipi edilizi, aree verdi e servizi e dall’altro il mantenimento con qualche adeguamento degli antichi tracciati stradali, e la salvaguardia di alcuni edifici di interesse monumentale e ambientale atti a garantire la conservazione della memoria storica del vecchio centro. In particolare, come evidenziato nella Figura 2.57, gli isolati furono sostituiti con case a schiera disposte lungo i bordi così da consentire la realizzazione di nuove strade e parcheggi<sup>129</sup>, alterando definitivamente la struttura fondante l’organizzazione urbana dei centri belicini.

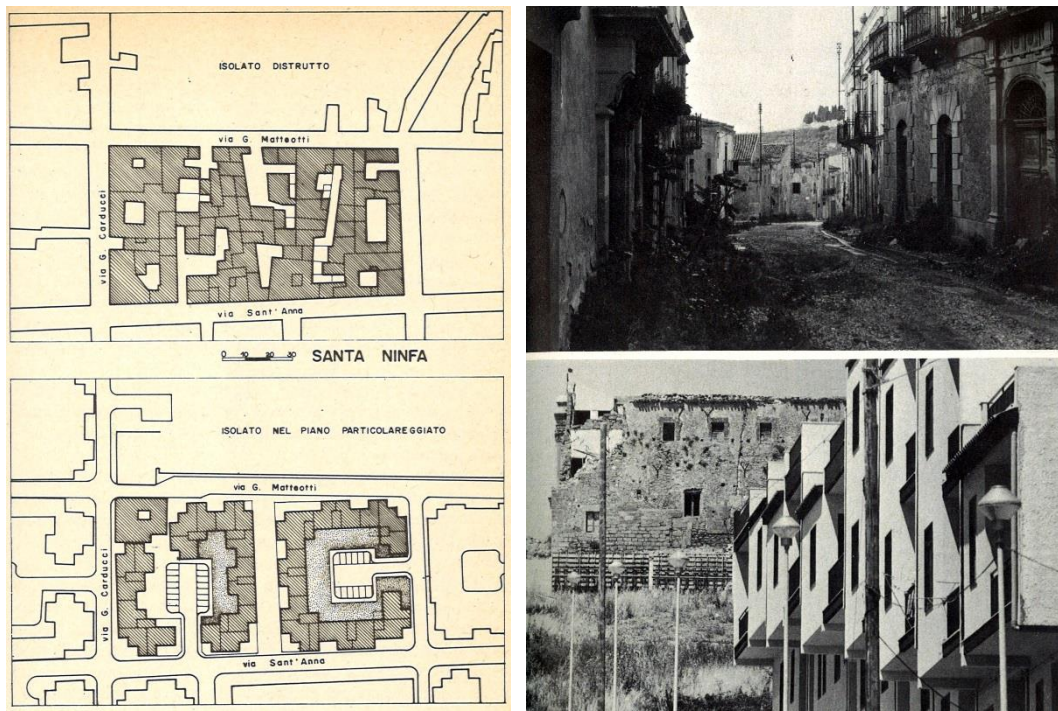
A ridosso del vecchio centro venne previsto invece l’esproprio delle aree da destinare a trasferimento parziale dell’abitato e considerate quale sua naturale espansione. In particolare, il Piano di Trasferimento (Figura 2.58) fu progettato in modo da garantire la creazione di uno stretto legame tra le due parti senza subordinare il vecchio centro a periferia, attraverso collegamenti funzionali, la creazione di un unico centro attrezzato e di una vasta area verde<sup>130</sup>.

<sup>128</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 409.

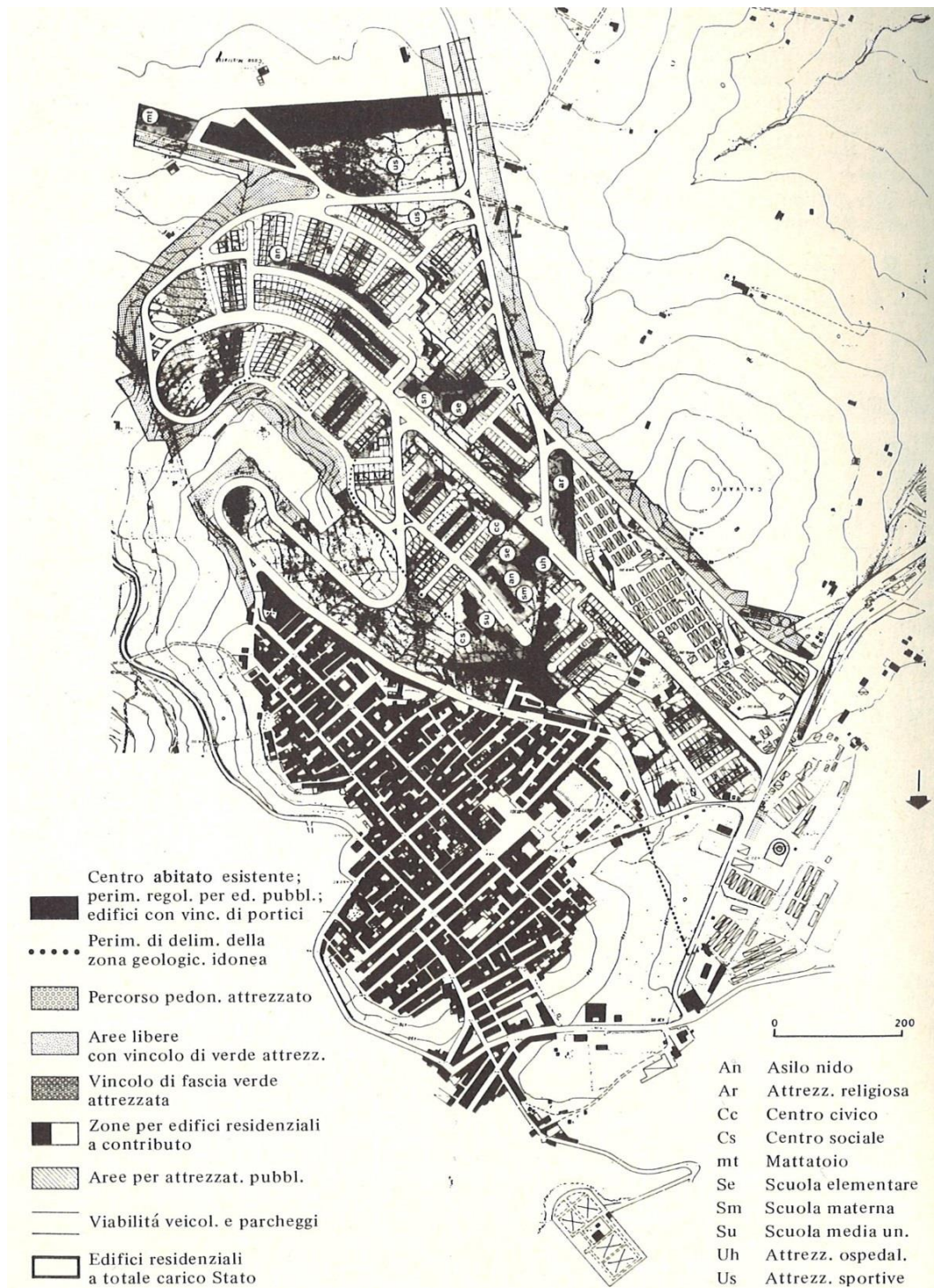
<sup>129</sup> Cfr. Cagnardi, *Belice 1980*, 42.

<sup>130</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 411.





**Figura 2.57** – Santa Ninfa. Configurazione isolato ante e post sisma. La “ristrutturazione totale” dell’abitato coinvolse il modello del vecchio isolato che fu sostituito da case a schiera localizzate sui bordi caratterizzate da strade interne con annessi parcheggi. Fonte: Cagnardi, 1981, 45 e Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 415.



**Figura 2.58** – Santa Ninfa. Piano di Trasferimento parziale del centro abitato. *Il Piano firmato ISES legò insieme vecchio e nuovo tessuto mediante aree attrezzate e verdi.* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 410.

La maggior parte degli edifici di carattere monumentale del tessuto storico gravemente danneggiati dal terremoto furono tuttavia abbattuti e ricostruiti. Tale sorte non risparmiò neppure la chiesa Madre, risalente al 1659 e voluta da Simone Giardina, marchese di Santa Ninfa, che fu infatti ricostruita completamente in cemento armato sulle rovine della vecchia chiesa su progetto dell'architetto Paolo Di Stefano, inglobando porzioni superstiti dell'originaria struttura costituite da



quattro campate delle quali tre con nicchie, una parte del transetto e il coro ligneo costruito nel 1774. Del nucleo originario di Santa Ninfa permangono infatti solo alcune tracce conservate in pochi edifici di interesse storico-artistico individuati lungo la via S. Vito, asse storico dell'impianto urbanistico, parzialmente ricostruiti e restaurati che ne restituiscono la memoria e che costituiscono importanti tasselli per comprendere i valori storico-culturali di Santa Ninfa: la chiesa del Purgatorio, la chiesa della Badia e il Palazzo Di Stefano.



**Figura 2.59** – Santa Ninfa. Chiesa del Purgatorio. Oggi. *La chiesa sopravvissuta al terremoto è situata tra i due assi principali del nucleo originario, via San Vito e l'ex via della Corsa.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Tra questi, la chiesa del Purgatorio costituisce un chiaro esempio di eredità culturale riconosciuta dalla popolazione che, a seguito del terremoto, si mobilitò per salvaguardarne il valore storico, l'identità e la trasmissione alle future generazioni. La chiesa, infatti, risalente alla fondazione della città di Santa Ninfa, costituisce un'importante testimonianza storica. Inizialmente intitolata a Sant'Orsola, mutò il suo nome in seguito alla donazione da parte del marchese Don Luigi Arias Giardina nel 1626 alla confraternita di Maria Santissima della Piccola Concezione che istituì un ospedale in una proprietà attigua. La chiesa, originariamente a unica navata e con ingresso sull'asse nord-est, fu rinnovata e ampliata nel 1765, come riportato su un'iscrizione posta sul prospetto sud-est, su progetto dell'ingegnere Truglio, che, inglobando l'ospedale, ne modificò il numero di navate da una a tre e l'orientamento della facciata in direzione nord-ovest, il cui disegno per mano di un monaco francescano fu realizzato dal capomastro Girolamo Petrusa di Sciacca<sup>131</sup>.

<sup>131</sup> Per approfondimenti si veda Antista e Sutera. *Belice 1968-2008*, 102-105.

Il terremoto del 1968 provocò numerosi danni alla fabbrica, tra cui il crollo di coperture e solai e diffuse lesioni alle murature e alla cupola, che resero precaria la struttura. Pertanto, nel 1969, il Genio Civile di Trapani, incaricato di redigere una relazione sullo stato dei danni della chiesa, dichiarò necessario il suo abbattimento. La popolazione, tuttavia, riconosciuto il valore storico-identitario dell'antica chiesa, si oppose al verdetto imposto dall'alto e si mosse a favore di un intervento di salvaguardia<sup>132</sup>.

La chiesa fu quindi oggetto di primi interventi di consolidamento attraverso la realizzazione di cordoli, e solo dal 1984 fu interessata da numerosi lavori di restauro organizzati per lotti e condotti prima dalla Soprintendenza dei BB.CC. della Sicilia occidentale di Palermo, e successivamente da quella di Trapani sotto la direzione del soprintendente arch. Luigi Biondo che ne hanno garantito la conservazione. I lavori protrattisi fino al 1994 riguardarono infatti interventi di consolidamento strutturale delle fondazioni e delle volte, di ripristino delle porzioni consolidate con interventi impropri eseguiti nel post terremoto e di restauro degli apparati decorativi e degli intonaci<sup>133</sup>.

Oggi, grazie alla mobilitazione popolare e agli interventi condotti negli anni successivi al sisma, l'edificio testimonia quindi il carattere monumentale delle fabbriche che caratterizzavano il nucleo originario di Santa Ninfa e costituisce uno degli esempi di architettura barocca scampati al terremoto.

Una sorte diversa ha interessato la chiesa della Badia, costruita tra XVIII e XIX secolo, e gravemente danneggiata dal sisma con successivo crollo della navata centrale. Dell'edificio originario si è conservata infatti soltanto la facciata a capanna caratterizzata da un doppio ordine di quattro lesene completata da un grande timpano, secondo un approccio conservativo che ha privilegiato il ripristino del fronte su strada e la reintegrazione delle lacune mediante materiali e tecniche dichiaratamente moderni. Negli anni Novanta la chiesa è stata infatti oggetto di un intervento di ricostruzione che ha preservato i resti della facciata inglobandoli in una nuova struttura di completamento caratterizzata da pareti e blocchi vetriati che poco dialogano con la preesistenza e che evidenziano le tracce del trauma (Figure 2.61 e 2.62). Inoltre, la reintegrazione delle lacune è finalizzata a ricostruire una volumetria che non corrisponde a quella originaria della chiesa, ma che attraverso forme semplici si pone in relazione con il fronte edificato del lotto.

Nel caso di Palazzo Di Stefano infine, l'intervento di ricostruzione ha garantito il ripristino dell'immagine urbana antecedente al sisma, cancellando però completamente ogni traccia dei danni subiti. Il palazzo, residenza in città dei nobili proprietari terrieri Di Stefano risalente al XVIII secolo, costituisce infatti un'interessante testimonianza di palazzo nobiliare caratterizzato da linee architettoniche neoclassiche e da cornici e modiglioni di pietra di tufo (Figura 2.63), e assieme alla chiesa del Purgatorio rappresenta uno dei frammenti di memoria

---

<sup>132</sup> Luigi Biondo, *La chiesa del Purgatorio di S. Ninfa. Storia di un restauro*. Quaderni Di Restauro 2. (S.l.: Regione Siciliana, 1996), 23.

<sup>133</sup> Cfr. Biondo, *La chiesa del Purgatorio di S. Ninfa*, 24-34.

conservatisi nel tessuto edilizio ricostruito e che facevano parte del contesto monumentale del nucleo originario.



**Figura 2.60** - Santa Ninfa. Chiesa della Badia post sisma. *L'ambito urbano della chiesa fu interessato nel 1979 da una serie di demolizioni che stravolsero completamente la situazione post terremoto (a destra).* Fonte: Renna, De Bonis e Gangemi, 1979, 416.



**Figura 2.61** – Santa Ninfa. Chiesa della Badia. Oggi. *La chiesa realizzata tra XVIII e XIX secolo in seguito all'ampliamento del Conservatorio di Maria Addolorata è stata quasi completamente distrutta dal sisma del 1968 ad eccezione della facciata a capanna completata da un grande timpano.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.62** – Santa Ninfa. Chiesa della Badia. Oggi. *La facciata superstite conserva un doppio ordine di quattro lesene e una cornice marcapiano e due timpani triangolari su finestra e portale.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.63** – Santa Ninfa. Palazzo Di Stefano. Oggi. *Il palazzo, dimora cittadina dei nobili proprietari terrieri Di Stefano risale alla fine del XVIII secolo ed è caratterizzato da una facciata neoclassica che conserva cornici e modiglioni di pietra di tufo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

### **2.1.7 La ricostruzione di paesi a trasferimento totale: l'esempio di Gibellina**

La ricostruzione del Belice è soprattutto sinonimo di fondazione di nuove città in età contemporanea, il cui processo ha generato l'inserimento nel paesaggio di grandi agglomerati senza identità basati su matrici culturali estranee alla tradizione



locale. Lo Stato, infatti, proiettò nel futuro post terremoto società e città che poco avevano a che fare con il passato dei cosiddetti “paesi presepi”, come li definì Leonardo Sciascia<sup>134</sup>, facendo propri caratteri nordeuropei che diedero vita ad un vero e proprio “laboratorio di architettura” di città-territorio. Gibellina, Salaparuta, Montevago e Poggioreale, centri rasi al suolo per cui era stato previsto il trasferimento totale, furono di fatto rifondati in altro sito, generando nuovi paesaggi e nuove società. Le nuove localizzazioni rimaste incerte per anni furono perciò scelte a seconda della disponibilità di terreni pianeggianti per future espansioni dei centri e della presenza di minori rischi legati all’instabilità. La delocalizzazione dei vecchi centri e la costruzione di moderne *new towns* con funzioni urbane autonome e grandi infrastrutture trasformarono quindi le aree rurali in aree suburbane, negando completamente le radici stesse degli insediamenti rurali belicini. Come evidenziato da Agostino Renna nel suo celebre volume sull’analisi della ricostruzione della Valle del Belice pubblicato nel 1979 dal titolo *Costruzione e Progetto. La Valle del Belice*, i progetti per la costruzione delle nuove città mostravano evidenti contraddizioni con la campagna, non si ricollegavano ad alcuna tradizione e non stabilivano alcun legame con la storia. Egli affermò infatti che tali progetti non erano parte della campagna, né la presupponevano, né erano parte della costruzione collettiva su cui si fondavano i vecchi centri, così strettamente legati ai modi d’uso della terra. In particolare, Renna denunciò la distruzione dell’immagine compatta e sontuosa degli antichi insediamenti, ancora rintracciabile nei ruderi, ad opera degli spazi dilatati delle nuove città che segnarono dunque una netta cesura con la cultura locale e con i modelli storici di costruzione del territorio, e si configurarono quale espressione formale della piccola borghesia urbana e come violenza della cultura sul territorio della Valle del Belice<sup>135</sup>.

A tal proposito, l’esempio più significativo, individuabile quale manifesto dei nuovi modelli di città elaborati dall’ISES, è il processo di ricostruzione del centro abitato Gibellina che condusse alla cancellazione delle tracce della storia e alla fondazione di una nuova identità e di un nuovo ruolo culturale.

Gibellina era un piccolo paese agricolo di origine antica, sorto nel XIV secolo in località Busecchio su cinque colli: Pizzo di corte, S. Caterina, Matrice, Mulino del Vento e il colle del castello di Chiaramonte<sup>136</sup> a 450 metri di altitudine, collegato ai paesi vicini mediante strada ferrata a scartamento ridotto e caratterizzato da ripide scalinate e da case di pietra, tufo e gesso affacciate sulla valle. Il suo toponimo *Gebel Zghir* significa infatti “piccola montagna” o “tra due colline”.

L’impianto urbano policentrico (Figura 2.64) si sviluppava su due direttrici principali i cui poli e nuclei della vita cittadina erano costituiti dai ruderi del castello di Chiaramonte e dalla chiesa Madre. I comparti edilizi aggregati sul tessuto viario

<sup>134</sup> Si veda l’articolo di Sciascia apparso su “Il Mattino” del 5 dicembre 1980 dal titolo *Quei presepi fanno comodo*. Fondazioni Orestiadi Onlus, *L’uomo è più nobile*, 31-32.

<sup>135</sup> Cfr. Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 107-108 e 135-137.

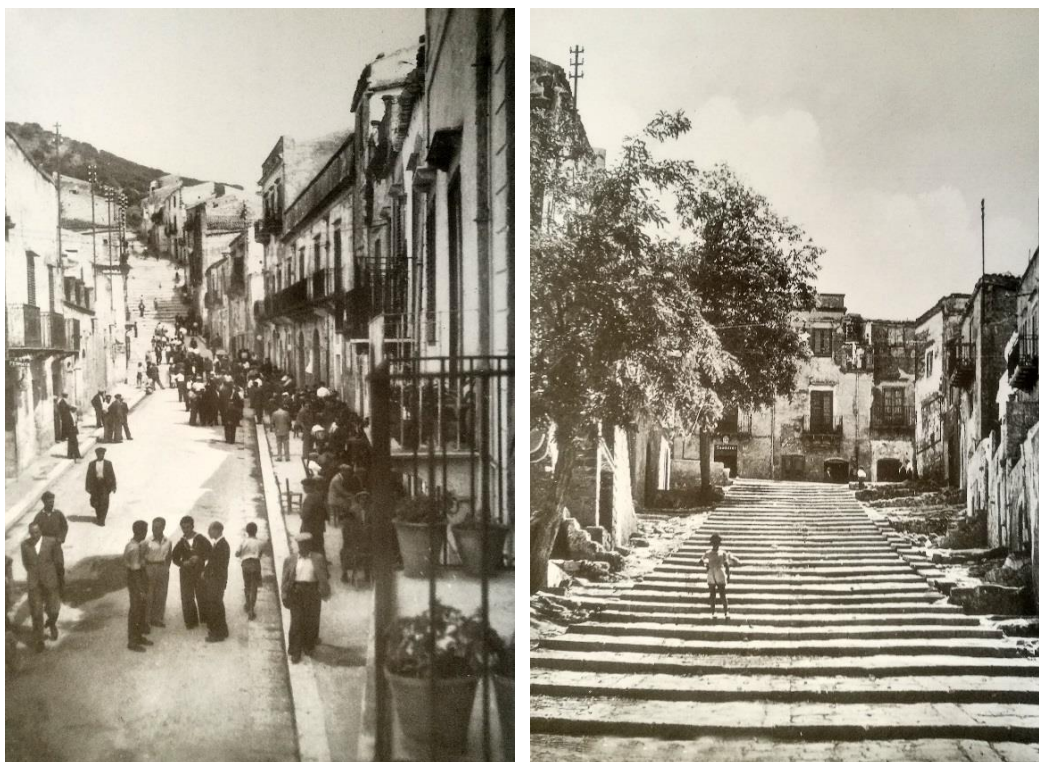
<sup>136</sup> Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali, *Gli archivi storici della Valle del Belice*, I, (Palermo: Arti grafiche S. Pezzi, 1999), 349-354.

risultavano frammentati sulle frange di contorno e più grandi nelle porzioni centrali. Le abitazioni erano addossate irregolarmente una sull'altra lungo i pendii, collegate a volte da arcate che scavalcavano il tracciato viario. Il rapporto funzionale tra abitazione e strada costituiva il carattere identitario per eccellenza: la strada era il prolungamento della casa in cui si animava una stretta rete di relazioni e in cui lo spazio pubblico si faceva privato e viceversa<sup>137</sup>. Gradinate e selciate consentivano di superare i dislivelli e piccoli slarghi, vicoli e cortili costituivano spazi comunitari di relazione.



**Figura 2.64** - Gibellina Vecchia. Planimetria dell'abitato prima del terremoto. *L'impianto del vecchio paese era caratterizzato da due direttrici principali su cui si innestavano i poli.* Fonte: Cusumano, 1997, 37.

<sup>137</sup> Per approfondimenti si veda Cusumano, Antonino. *La Strada Maestra. Memoria di Gibellina* (Alcamo: Comune di Gibellina, 1997).



**Figura 2.65** – Gibellina Vecchia. Via Umberto I e via Cavour ante 1968. *La memoria del vecchio centro è racchiusa nelle sue strade, nelle sue gradinate e nella vita di relazione che su queste si svolgeva.* Fonte: Cusumano, 1997, 56, 58.

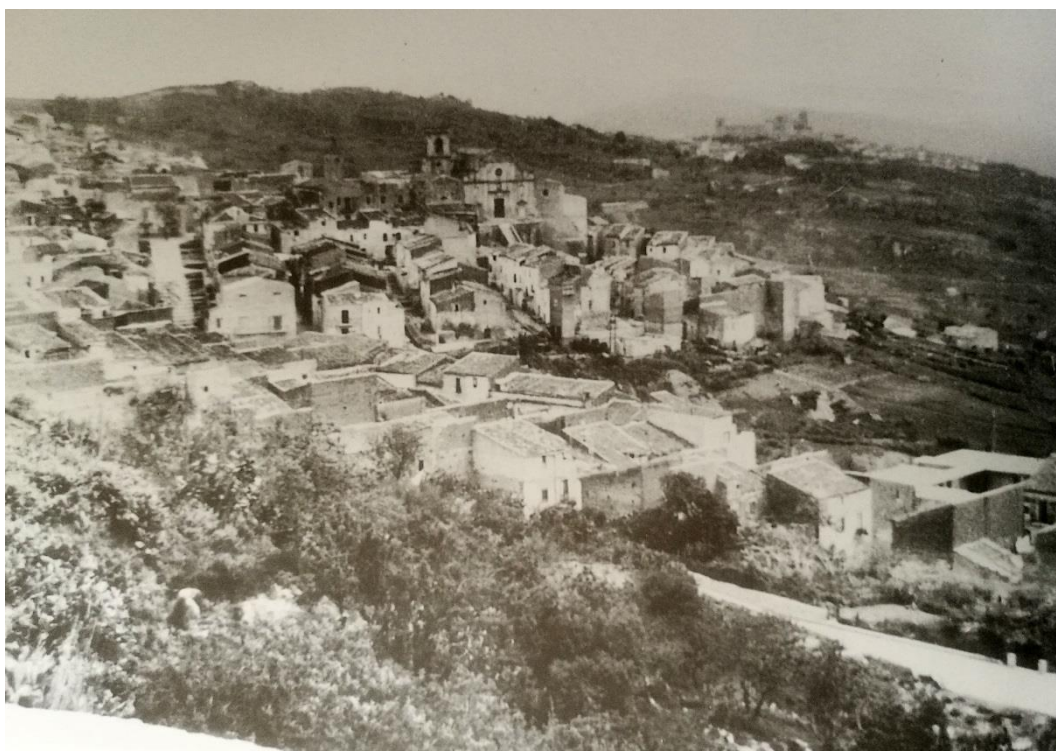
Il paese era tagliato in direzione nord-sud da un unico asse, via Umberto I, che separava i quartieri più antichi attorno al castello da quelli di recente espansione. La via era il centro della vita della comunità del paese nel quale si concentravano tutti i circoli delle categorie sociali, le attività commerciali, veri e propri luoghi di aggregazione, le case delle famiglie più agiate e il Palazzo dei Di Lorenzo, esponenti della borghesia agraria. Altri spazi urbani di relazione di grande importanza erano la piazza Matrice con la chiesa Madre e il suo sagrato, il vicino Municipio e piazza Mercato, collegata alla chiesa mediante via Ciauri una stretta via parallela al corso principale. Lo spazio urbano era inoltre scandito da edicole votive la cui manutenzione affidata agli abitanti dei quartieri generava un forte radicamento al luogo e svolgeva soprattutto un ruolo di coesione e rifondazione dell'identità attraverso la sua sacralizzazione nelle numerose processioni, feste e nei percorsi rituali che ricorrevano durante l'anno. Le fontane, i cosiddetti bevai, costituivano inoltre punti di riferimento nel tracciato che segnalavano e orientavano i percorsi e fornivano acqua per uso domestico. La strada era quindi luogo di relazione e di mediazione tra città e campagna, tessuto connettivo della comunità che si riconosceva nelle piccole realtà di case e botteghe che su questa si affacciavano, come ben descrive Davide Camarrone che nei *Maestri di Gibellina* restituisce l'immagine di quel paese ormai perduto e conservato nella memoria di alcune fotografie d'epoca:

«Le case, tutte affacciate sulla valle, dinanzi alla scena verde e gialla delle stagioni, erano più alte davanti, con un piano terreno per riparare gli animali e conservarne il calore, e più basse dietro, con un solaio per dormire.



C'erano le fontane, e la piazza. Ovunque, le scale, ripide come sentieri di montagna, e ostinate, come l'erba che cresceva in ogni loro interstizio. Acchiannate e scinnute si facevano a dorso di mulo, e più spesso a piedi<sup>138</sup>».

Gibellina era insomma un “paese presepe” come tanti, addormentato nel feudalesimo, bruscamente risvegliato dal terremoto nel 1968 e proiettato nella modernità. Gibellina fu infatti rasa al suolo e a seguito del decreto del Presidente Saragat con cui fu dichiarato troppo pericoloso ricostruire sulle sue rovine, la città fu trasferita totalmente in altro sito.



**Figura 2.66** - Gibellina Vecchia. Veduta ante 1968. Il centro abitato adagiato sulle colline era in stretta relazione visiva con gli altri centri della valle. Sulla destra si scorge infatti Salaparuta che domina il paesaggio con i profili del Castello e della Matrice. Fonte: Cusumano, 1997, 48.

Una prima ipotesi dell'ISES fu quella di raggruppare i comuni di Gibellina, Santa Ninfa, Salaparuta e Poggioreale in un'unica conurbazione, determinando quindi il trasferimento dell'abitato di Gibellina in contrada Rampinzeri, località in cui furono allestite le baraccopoli. Il Consiglio Comunale del 1969 respinse però duramente tale proposta e indicò la nuova località prescelta per la quale l'ISES dovette redigere un nuovo Piano di Trasferimento totale<sup>139</sup>. Pertanto, nel 1972 la nuova Gibellina venne localizzata, non senza opposizione da parte degli abitanti<sup>140</sup>,

<sup>138</sup> Camarrone, Davide. *I maestri di Gibellina* (Palermo: Sellerio, 2011), 36.

<sup>139</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 257.

<sup>140</sup> Per approfondimenti si veda La Ferla, Mario. *Te la do io Brasilia. La ricostruzione incompiuta di Gibellina nel racconto di un giornalista-detective*, (Viterbo: Nuovi Equilibri, 2004), 147-154.



a 18 km dal vecchio centro e a 250 metri di altitudine. La nuova localizzazione a ridosso del territorio comunale di Santa Ninfa e di Salemi era stata infatti individuata in contrada Salinella dove si estendevano le terre coltivate dai contadini di Gibellina, nei pressi della stazione ferroviaria di Salemi e dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, principale asse della nuova valle, così da sottrarre la città all'isolamento e facilitarne lo sviluppo socioeconomico.

Gibellina non fu ricostruita restituendone l'immagine originaria, ne fu invece realizzata una nuova attraverso un progetto culturale<sup>141</sup>, un processo di ricostruzione immaginato come occasione di riscatto della popolazione. Il protagonista dell'intero processo fu Ludovico Corrao, politico e uomo di cultura allora sindaco di Gibellina, rimasto in carica fino agli anni Ottanta, che affiancò alla costruzione della nuova città progetti di arte contemporanea<sup>142</sup> attraverso il coinvolgimento di importanti esponenti della cultura. Corrao, infatti, attraverso l'appello guidato da Leonardo Sciascia, Carlo Levi, Cesare Zavattini e Renato Guttuso<sup>143</sup>, chiamò artisti, architetti e intellettuali affinché insieme alla popolazione si potessero ricostruire non solo le case, ma l'identità e l'anima di un paese. All'appello risposero Pietro Consagra, Ludovico Quaroni, Alberto Burri, Mario Schifano, Andrea Cascella, Arnaldo Pomodoro, Mimmo Paladino, Alessandro Mendini, Mimmo Rotella, i quali attraverso il loro ruolo sociale cercarono di ricucire il rapporto tra abitanti e territorio reso difficile dalle scelte urbanistiche. Il dialogo creativo che si innescò portò ad una reale ricostruzione, come affermò infatti Corrao: «Vennero da tutte le parti del mondo, non a donarci qualcosa, ma a costruire insieme, e a costruire non soltanto le opere, ma a costruire le coscienze nuove<sup>144</sup>».

Gibellina fu quindi sottoposta ad un processo di modernizzazione in cui l'arte fu riconosciuta da Corrao quale parte integrante della ricostruzione della città per curare le ferite psicologiche e per dare risposta ai problemi legati all'esistenza, alla sopravvivenza e al futuro della gente<sup>145</sup>. Fu avviata pertanto una ricostruzione che

---

<sup>141</sup> A tal proposito risultano molto interessanti le parole di Davide Camarrone che scrive: «In quegli anni si diceva ancora: lo sviluppo sarà industriale. Eravamo ancora marxisti. Pensavamo: prima l'economia, poi la cultura. Gibellina rovesciò tutti questi assiomi. Occorreva partire dalla cultura. [...] Le case erano ancora in costruzione, ma già le strade erano popolate dalle opere d'arte di Staccioli, Consagra, Melotti, Schiavocampo, Vigo». Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 99-100.

<sup>142</sup> Corrao con la sua attività culturale diede vita alle Orestiadi nel 1981 divenute Fondazione nel 1992, e al Museo delle Trame Mediterranee.

<sup>143</sup> Si veda il testo completo riportato in Corà, Bruno. *Gibellina Arte Contemporanea* (Comune di Gibellina: Ali&no, 2014).

<sup>144</sup> Si veda il cortometraggio *Il sogno di Ludovico*, "YouTube", ultima cons. 23/08/2018, <https://www.youtube.com/watch?v=eMDg-85OL5s>

<sup>145</sup> In un'intervista Corrao affermò infatti: «Nel momento in cui il popolo di Gibellina aveva visto la distruzione totale delle proprie cose, delle proprie case, rifletteva sul rischio anche di perdere la memoria di sé stessa, del suo essere. L'uomo di Gibellina doveva interrogarsi, si interrogava se valeva la pena ricominciare una nuova vita, rifondare nuovamente una città o andare via dispersi per tutto il mondo, seguire cioè lo stesso destino dell'esodo del popolo siciliano nei vari secoli. Allora la risposta ai problemi dell'esistenza [...] non può che essere data dalle grandi forze dello spirito e quindi dagli artisti che esprimono tutte le problematiche dell'esistenza era quindi solo l'arte, la cultura che poteva dare una risposta ai problemi dell'esistenza o della sopravvivenza, del futuro o del destino di questa gente». *Gibellina nuova, un museo a cielo aperto abbandonato a se stesso*

puntò a creare una nuova identità a partire dalle risorse sociali della popolazione e a rifondare i luoghi con nuova vitalità all'insegna della cultura e della sua interpretazione individuale e collettiva. Per Corrao, infatti, in un luogo privo di memoria e storia per la comunità, solo l'arte era in grado di creare un patrimonio culturale condiviso e una memoria dei luoghi su cui fondare nuovi ricordi. Gli artisti costruirono quindi le loro opere d'arte insieme alla popolazione e da questa finanziate, facendo scuola e trasformando i contadini in artigiani<sup>146</sup>. L'impegno collettivo e la partecipazione animarono la ricostruzione per cui «Non ci fu un prima e un dopo, ma un "insieme". Nacquero le case, il municipio, la caserma e le strade, e l'Arte prese il posto di quel che s'era perso, e che nessuno -secondo Ludovico Corrao- avrebbe potuto restituire alla città<sup>147</sup>».

Il piano di ricostruzione di Gibellina prese vita dopo una serie di studi condotti inizialmente nel 1970 da Vittorio Gregotti, Ludovico Quaroni, Alberto e Giuseppe Samonà. In seguito, nel 1982 fu affidato al gruppo coordinato da Oswald Mathias Ungers con la collaborazione di Laura Thermes e Franco Purini il piano di sviluppo del nuovo centro urbano in sostituzione della spina dei servizi; infine nel 1991 si giunse alla ricomposizione urbana ad opera di Pierluigi Nicolini con la collaborazione di Giuseppe Marinoni.

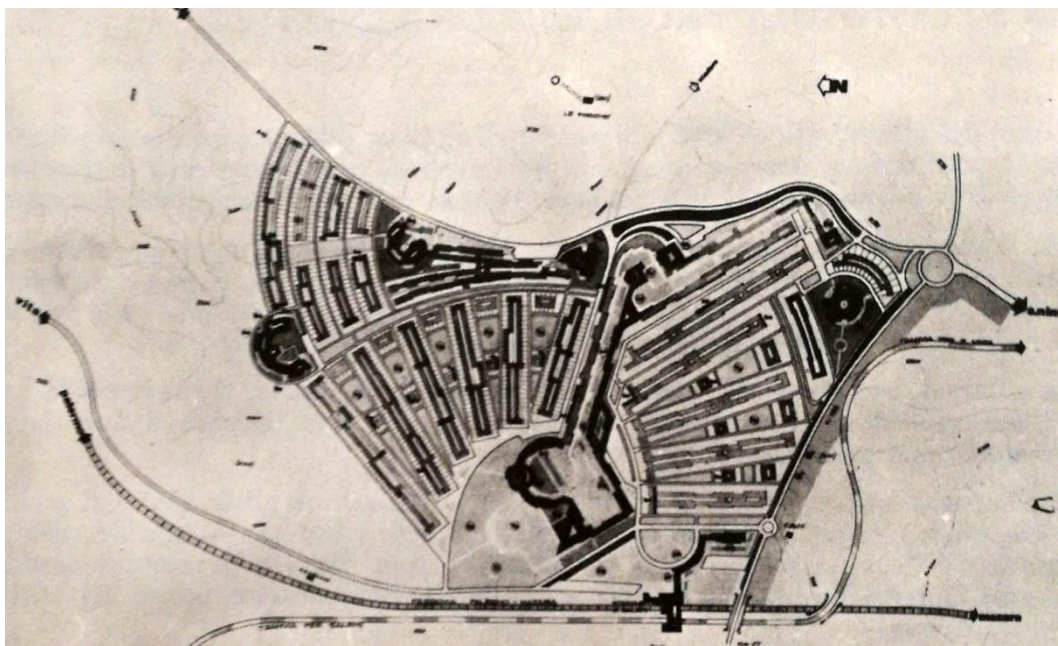
Il nuovo impianto rispecchiò le visioni utopistiche simbolo della ricostruzione dell'intero Belice attraverso le quali i progettisti restituirono città e architetture disegnate a partire da una tabula rasa che poco rispondevano alle reali esigenze della popolazione. L'impianto urbanistico a forma di farfalla progettato da Marcello Fabbri per la nuova città di Gibellina ricorda infatti quello di un'altra città: Brasilia, che nel 1956 fu progettata a tavolino secondo modelli insediativi basati sulla divisione delle varie funzioni, che si sviluppa lungo un asse principale monumentale in direzione est-ovest in cui sono collocate le attrezzature pubbliche e lungo due ali in direzione nord-sud destinate alle aree residenziali.

---

“Repubblica,” ultima cons. 22/08/2018, <http://video.repubblica.it/le-inchieste/gibellina-nuova-un-museo-a-cielo-aperto-abbandonato-a-se-stesso/208699/207801?ref=HREC1-30>

<sup>146</sup> Alcuni artigiani tra cui Carlo La Monica, Luigi e Girolamo Ippolito, Antonio Renda, Giuseppe Barbera, Egisto Artale, Alfonso Terranova, Damiano Arcilesi, Cristoforo e Vito Evola, Pippo Ferrara, Franco Cassarà Ignazio Giacone, Maria Capo, Franca Ippolito, Angela Casciola realizzarono le opere d'arte insieme agli artisti Scialoja, Paladino, Burri, Consagra, Pomodoro, Cascella, Franchina, Mirko, Uncini, Staccioli, Schifano, Beuys, Xenakis, Kokkos, Isgrò, Colla, Cucchi, Briggs, Accardi, Noetti, Ciussi.

<sup>147</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 52.



**Figura 2.67** – Gibellina Nuova. Piano di Trasferimento totale. *La progettazione urbanistica del nuovo centro mirò ad unificare gli aggregati residenziali in un complesso unitario di attrezzature collettive che modificò i rapporti e gli equilibri tradizionali.* Fonte: ISES, 1972, 51.



**Figura 2.68** - Gibellina Nuova. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *La nuova città situata sul territorio comunale di Salemi è caratterizzata da un impianto urbanistico a forma di farfalla che ricorda il piano di Brasilia.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale.

Sulla base di tale modello la piazza venne dunque frammentata in un sistema di piazze che fungevano da cerniera con le aree residenziali costituite da case a schiera disposte su percorsi pedonali e giardini e box sui percorsi veicolari. Lo



spazio urbano fortemente gerarchizzato venne progettato come un sistema di strade intervallate da vie alberate e pedonali con quartieri innestati su spazi pubblici che avevano lo scopo di ricomporre la città, e opere d'arte e d'architettura che fecero di Gibellina un museo a cielo aperto. L'introduzione ad opera di Oswald Mathias Ungers di grandi *boulevards*, porticati e piazze cercò di costruire relazioni tra i "monumenti isolati", quali il Municipio di Samonà, il Teatro di Consagra e la chiesa Madre di Quaroni, e le diverse parti del tessuto urbano con l'intento di realizzare una città in cui l'abitante potesse riconoscersi. L'architettura ebbe pertanto il compito di ricucire la frammentazione dei luoghi attraverso opere inclusive polifunzionali che nel disegno della città di Gibellina acquistarono una scala infrastrutturale<sup>148</sup>. La strategia di Nicolini attraverso il Laboratorio del Belice del 1980 fu infatti quella di densificare la città realizzando edifici in spazi contenuti e interstiziali del tracciato in modo da risolvere puntualmente la "vastità" che caratterizzava la nuova Gibellina. Edifici privati e pubblici, firmati e non, scandirono quindi la città orizzontale dilatata e vuota nella quale non vi era traccia dei valori e dei caratteri dell'architettura locale tradizionale. Infine, le opere d'arte ebbero l'obiettivo di sostituire i punti di riferimento della vecchia città compatta e "spontanea" riconosciuti nelle chiese e nelle fontane.

La nuova Gibellina di fatto non ha legami con la città stratificata a piccola scala d'origine araba, se non attraverso pochi frammenti inseriti nelle nuove architetture che evidenziano come la scrittura dei segni della modernità abbia prevalso sul recupero dei caratteri identitari del vecchio paese. La stessa *Relazione* del progetto per la nuova Gibellina esplicitò la volontà di superare il precedente modello di vita e abbracciare nuove forme di urbanità: «Vi si dichiarava espressamente la volontà di evitare "la vita sulla strada, tipica di certi agglomerati meridionali" e si precisava che "nella ricerca di nuove tipologie edilizie per i centri del Belice si è in definitiva cercato di gettare le basi, a livello di residenza, per un nuovo tipo di vita a scala urbana"<sup>149</sup>». In particolare, la lettura del nuovo tracciato restituisce una città in cui il rapporto tra spazio pubblico, architettura e opere d'arte cerca di dare omogeneità e di costruire relazioni con i luoghi. Tuttavia, le componenti sociale e formale sembrano essere nettamente separate, come immateriale risulta il legame tra abitanti, luogo progettato e territorio vissuto<sup>150</sup>. Il valore della nuova città sta quindi nella qualità dei "monumenti" isolati e nel riconoscimento del progetto culturale in un certo senso "partecipato" che l'ha generata.

Gibellina Nuova è dunque un repertorio decontestualizzato di modelli: una città che possiede strade larghe più di venti metri che non convergono in un fulcro ma che si disperdono; abitazioni con giardini che allontanano lo spazio privato da quello pubblico; piazze disseminate nel tessuto che non sono vissute dalla collettività come spazio pubblico e di relazione, ma che invece sono spazi vuoti solo attraversati dagli abitanti. Le relazioni di vicinato sono completamente escluse

<sup>148</sup> Per approfondimenti si veda "Lotus International", 69, 1991, 72-102

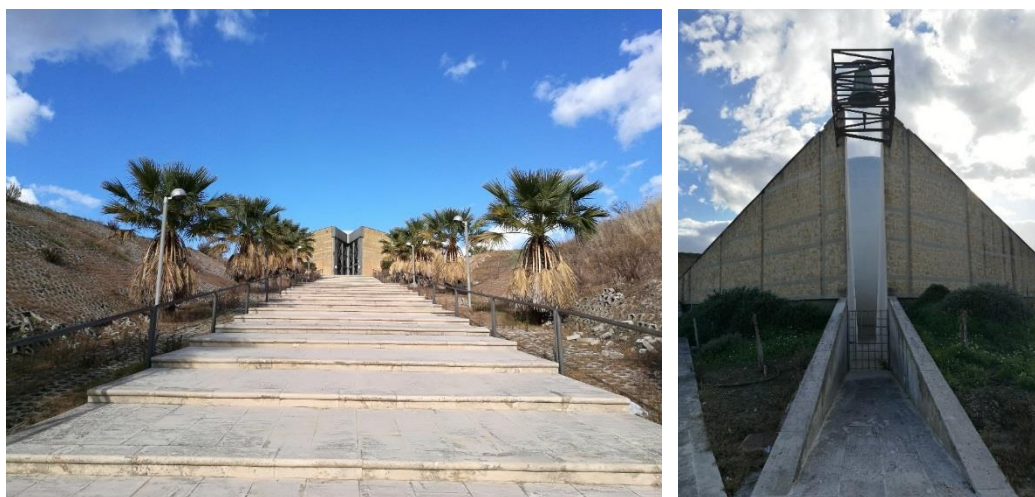
<sup>149</sup> Cusumano, *La Strada Maestra*, 17-18.

<sup>150</sup> Oddo, Maurizio. *Gibellina La Nuova. Attraverso la città di transizione* (Torino: Testo & Immagine, 2003), 39.



dalla logica urbanistica disegnata per il nuovo centro, che restituisce infatti una città costruita su 15 ettari di superficie con una densità demografica di circa 330 abitanti per ettaro, ben lontana dai 3200 abitanti per ettaro della vecchia Gibellina.

La nuova struttura urbana ha inciso profondamente sulla comunità, modificandone le abitudini e il modello di vita e cancellando la vita comunitaria dei vecchi paesi fatta di relazioni solidali, forme di aggregazione e cooperazione tipiche della tradizione locale, sopravvissuta al terremoto e ricreata nelle baracche disposte vicine le une alle altre e divise in file da una strada principale<sup>151</sup>. Il rapporto funzionale tra strada e abitazione quale carattere identitario del vecchio centro è stato cancellato. La strada non è più un luogo di relazione e di vita comunitaria ma un luogo di attraversamento dove le distanze tra le abitazioni creano una cesura per ogni tipo di rapporto di vicinato. La nuova Gibellina, infatti, pur essendo stata disegnata per essere vissuta a piedi o in bicicletta, è invece vissuta quasi esclusivamente in auto a causa della sua vastità e della rete intricata di percorsi. Nessuno passeggia, nemmeno per recarsi in chiesa. La chiesa Madre progettata da Ludovico Quaroni si trova infatti ai margini della città, in una zona periferica difficilmente raggiungibile a piedi, all'estremità di un'alta scalinata dalla quale, affacciandosi su un viale deserto, domina la città (Figura 2.69). La messa domenicale quindi non è più occasione di incontro per passeggiare lungo le vie della città. Inoltre, gli abitanti, considerando l'edificio di Quaroni un monumento, hanno perso qualsiasi rapporto di familiarità e di appartenenza ad una comunità religiosa. Pertanto, non riconoscendosi nella storia della nuova chiesa, preferiscono frequentare le vecchie chiese dei paesi vicini dove possono ancora oggi identificarsi e provare un senso di appartenenza.



**Figura 2.69** - Gibellina Nuova. Scalinata di accesso alla chiesa Madre. *L'edificio progettato dall'arch. Ludovico Quaroni si pone in posizione sopraelevata rispetto alla città e domina il paesaggio costruito con le sue forme pure.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

<sup>151</sup> Si veda Ditta, Anna. *Belice. Il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia* (Formigine: Infinito, 2018), 131-145.



**Figura 2.70** - Gibellina Nuova. Chiesa Madre di Quaroni. *Il gioco di volumi e di materiali dell'architettura moderna di Quaroni segna una netta distanza con l'architettura locale tradizionale.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La città risulta infatti costellata di edifici pubblici e privati studiati da grandi architetti che però non riescono a costruire un legame tra città e abitanti, se non attraverso forme di appropriazione che ribaltano i modelli e forme di assegnazione di identità condivise attraverso nomignoli che ricalcano le forme bizzarre e poco comprensibili delle architetture, come è accaduto ad esempio alla chiesa Madre di Quaroni, ribattezzata “chiesa palla” a causa della sua forma sferica.

Oggi Gibellina è pertanto un museo semi-abitato con un'esposizione permanente di “monumenti” tangibili in stato di abbandono che esigono una valorizzazione. Tra le opere<sup>152</sup> più significative: la *Stella: Ingresso al Belice* (1981) di Pietro Consagra, riconosciuta da Corrao quale «simbolo della capacità della gente del Belice a far sopravvivere la memoria della cultura, a dispetto dei tentativi di cancellarla<sup>153</sup>», e caratterizzata da una struttura in acciaio inox alta circa ventotto metri sovrastante l'autostrada che la configura come una vera e propria porta della città e della valle del Belice (Figura 2.71), il *Meeting* (1976) e il *Teatro* (1984) di Pietro Consagra, una scultura a grande scala pensata come edificio polivalente e un edificio non finito che costituisce un vero e proprio frammento della città nuova (Figura 2.72); la *chiesa Madre* (1972) di Ludovico Quaroni edificio con posizione orografica e baricentrica, progettato per essere il fulcro della nuova città<sup>154</sup>, che reinterpreta e scompone gli elementi chiave della chiesa tradizionale (Figura 2.70), il *Sistema delle Piazze* (1982-90) e la *Casa del farmacista* (1980) di Franco Purini e Laura Thermes, un lungo portico monumentale di collegamento tra parti di città, articolato su due livelli e caratterizzato da una pavimentazione a reticolo modulare

<sup>152</sup> Per approfondimenti Oddo, *Gibellina La Nuova*, 43-88 e il catalogo Corà, *Gibellina Arte Contemporanea*, 2014.

<sup>153</sup> La Ferla, *Te la do io Brasilia*, 39.

<sup>154</sup> Ludovico Quaroni su incarico dell'ISES progettò la chiesa parrocchiale di Gibellina in un contesto in cui l'unico confronto possibile era quello con i monumenti in costruzione. I lavori per costruzione della Chiesa Madre iniziarono nel 1987 e furono ultimati solo nel 2010. Nel 1994 a causa del crollo della copertura la chiesa è stata oggetto di restauri. La Ferla, *Te la do io Brasilia*, 47-56.

che unifica gli spazi pubblici (Figura 2.73), e un edificio privato il cui disegno compositivo e formale intende rievocare l'idea di "casa"; il *Municipio* (1972) di Vittorio Gregotti, Alberto e Giuseppe Samonà un complesso prospiciente la piazza-giardino intitolata 15 Gennaio 1968, in cui è collocata la *Torre Civica* (1987), vero *landmark* della città progettato da Alessandro Mendini che rappresenta il progetto dello spazio pubblico per antonomasia; infine la *Montagna di Sale* (1992) di Mimmo Paladino, installazione artistica collocata all'interno del Baglio Di Stefano e concepita come scenografia teatrale per la "Sposa di Messina" di Friedrich Schiller, messa in scena nel 1990 tra i ruderi di Gibellina Vecchia.

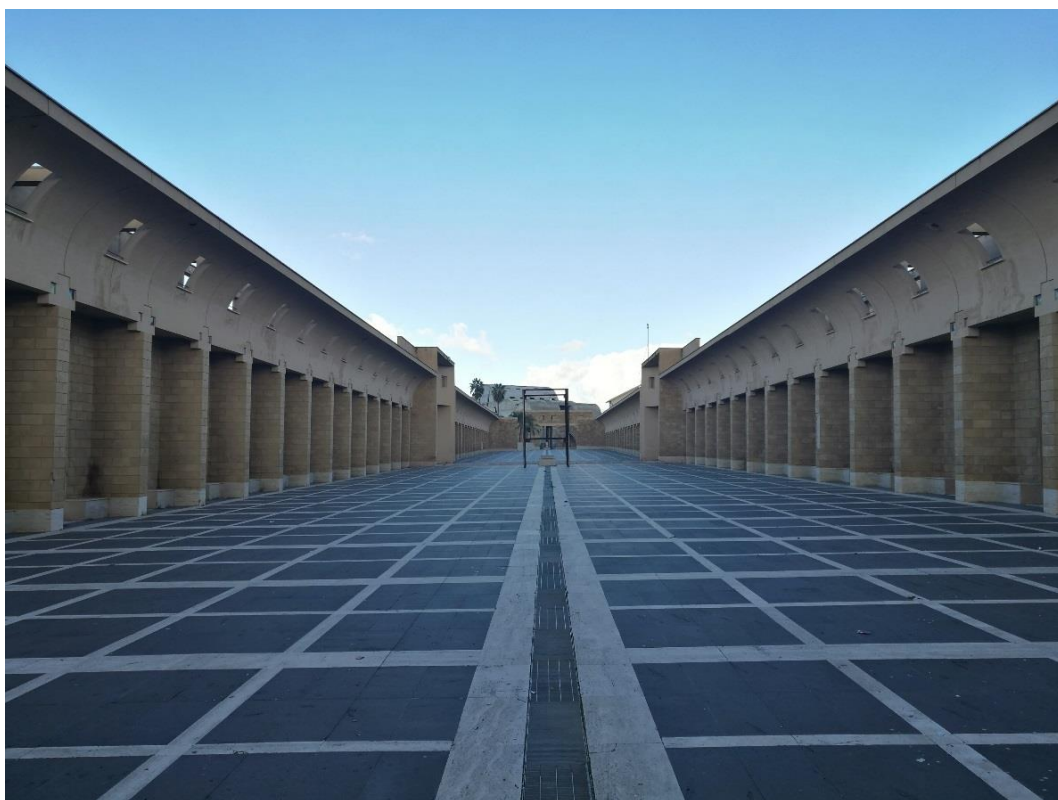


**Figura 2.71** - Gibellina Nuova. La Stella di Consagra. *Il simbolo della nuova Gibellina realizzato da Pietro Consagra sovrasta l'autostrada e segna l'ingresso alla Valle del Belice.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.72** - Gibellina Nuova. Il teatro di Consagra. *Il processo di ricostruzione di Gibellina ha lasciato dietro di sé opere non finite che si inseriscono nel tessuto come “cattedrali nel deserto”.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.73** - Gibellina Nuova. Sistema delle Piazze. *Il progetto degli architetti Franco Purini e Laura Thermes ridisegna lo spazio pubblico attraverso una sequenza prospettica in cui si alternano composizioni volumetriche legate alla nuova identità della città.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



### 2.1.8 Forme di resilienza nel processo di ricostruzione di Gibellina

La fondazione di una nuova Gibellina così lontana da quella vecchia ha generato nella società forme di resilienza tali per cui la città è stata “plasmata” dagli abitanti a seconda delle loro esigenze e delle abitudini che si erano portati dietro dal vecchio paese. La ricerca di un nuovo equilibrio post trauma trova allora legami con l’equilibrio tradizionale su cui si fondava la comunità. Dalla società emergono quindi nuove modalità di uso e di organizzazione nel tessuto costruito che si manifestano attraverso processi di riconfigurazione e di “adattamento” nei quali la popolazione, per superare la sensazione di sentirsi “ospite” in una città in cui non si riconosce, crea nuovi rapporti con il contesto e nuove forme di abitare.

A Gibellina Nuova, infatti, il senso di straniamento della popolazione provocato dalla mancanza di una piazza centrale, facilmente riconoscibile, accessibile e identificabile quale luogo di aggregazione sociale e fulcro della vita della città, ha generato il rifiuto del sistema delle piazze, vero e proprio vuoto urbano privo di attività commerciali o di qualsivoglia punto attrattivo per la comunità<sup>155</sup>. Il mancato riconoscimento dello spazio pubblico pianificato conduce la comunità a sentire il bisogno di “eleggere” un proprio spazio pubblico a partire dal riconoscimento e dall’appropriazione di ciò che risultava a lei “familiare” e che poteva essere messo in relazione con il carattere funzionale della “Strada” di Gibellina vecchia. La vecchia via Umberto I è stata pertanto identificata nella nuova via Indipendenza quale “centro” e “piazza” della città<sup>156</sup>, tanto che lì gli abitanti hanno trasferito la loro vita collettiva fatta di circoli (fulcro della vita sociale del vecchio paese), attività commerciali e punti di ritrovo<sup>157</sup>. Se da un lato quindi i vecchi abitanti di Gibellina hanno ricreato il loro centro di incontro negando completamente i nuovi modelli urbanistici, le nuove generazioni sono cresciute e crescono senza l’idea di “piazza” come fulcro della vita collettiva.

La ricostruzione calata dall’alto e slegata dall’identità, dalla cultura e dalla storia dei luoghi ha spinto pertanto i gibellinesi a ribaltare il progetto della nuova città: le villette a schiera con giardino di matrice anglosassone<sup>158</sup>, caratterizzate da accessi principali su aree pedonali e distinti dagli accessi carrabili secondari posti sulla viabilità principale, sono state oggetto di trasformazione attraverso la conversione delle aree pedonali in parcheggi all’aperto e delle autorimesse in soggiorni, sale da pranzo, negozi. Le vie pedonali non sono state valorizzate, bensì

<sup>155</sup> Il rifiuto si mescola ad un senso di nostalgia legato alla memoria della vecchia Gibellina ed evidenziato da La Ferla: «Ricordano sempre, e raccontano com’era il paese ai più giovani, com’era più bello andare all’osteria, perché lassù c’era una piazzetta, com’era più comodo andare a lavorare, perché tutt’attorno c’erano i campi da coltivare e per arrivarci non si doveva affrontare l’attraversamento di strade e superstrade dove le macchine filano veloci». La Ferla, *Te la do io Brasilia*, 79.

<sup>156</sup> Cfr. Halbwegs, Maurice, *La memoria collettiva* (Milano: Unicopli, 2001), 222-223.

<sup>157</sup> Per approfondimenti si vedano i filmati e le interviste realizzate a giovani e anziani di Gibellina “*L’identità perduta di Gibellina*,” ultima cons. 29 agosto 2018, <https://ifg.uniurb.it/static/lavori-fine-corso-2014/ferrara/index.html>

<sup>158</sup> Il disegno di Gibellina riprende le teorie della *città-giardino* sviluppate da Ebenezer Howard a fine Ottocento.

rese spazi vuoti (Figure 2.74 e 2.75). Come già sottolineato in precedenza, infatti, la popolazione per tradizione era abituata a “vivere sulla strada”, e le vecchie case erano caratterizzate da rampe di scale esterne che superavano i dislivelli e differenziavano gli ingressi ai vari locali funzionali. Quelli che erano stati disegnati per essere prospetti principali sono quindi diventati secondari e quelli che dovevano essere secondari sono diventati il fronte principale. Gli allineamenti dei fronti sulle vie pedonali hanno perso quindi di significato, mentre i fronti arretrati o proiettati all’interno dei singoli lotti di forma allungata verso la strada restituiscono tuttora fronti frastagliati e un’immagine “disordinata” dei prospetti sfuggiti al disegno pianificatorio, che hanno -in ogni caso- poco a che vedere con il “disordine” dell’architettura spontanea che caratterizzava il vecchio paese.

Questo processo di “riappropriazione dello spazio urbano” ha assunto negli anni caratteri ancor più evidenti anche grazie alla legge 29 aprile 1976, n. 178 che ha di fatto decentralizzato la gestione della ricostruzione demandando agli enti locali il ruolo di protagonista. I Comuni hanno quindi favorito e autorizzato la diffusione di modelli abitativi “ribaltati” che pur sottoposti ad un disegno generale sono stati sviluppati da una ricostruzione avvenuta “dal basso” e rispondente alle vere esigenze della popolazione.



**Figura 2.74** – Gibellina Nuova. I viali pedonali. *La nuova città è stata progettata secondo il modello urbanistico anglosassone della “città-giardino” con grandi viali alberati pedonali alternati alla viabilità veicolare.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.



**Figura 2.75** – Gibellina Nuova. I viali pedonali. *La nuova città era stata pensata per avere accessi principali su larghi viali pedonali, una logica molto lontana dal tradizionale modo di vivere comunitario “sulla strada” fatto di costanti rapporti di vicinato.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.

La ricerca di un nuovo equilibrio nella costruzione dell’identità trova pertanto nell’arte uno strumento grazie al quale poter far leva sulla comunità traumatizzata. Nel 1979, infatti, è proprio Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina, a ribadire in occasione di un convegno l’importanza del ruolo dell’arte nella rifondazione del centro abitato e nella ricostruzione e nel recupero della memoria come identità:

«L’Arte non è superflua [...] Il disordinato crescere della nuova città comporta il rischio della perdita assoluta di identità e potrebbe farla apparire come il quartiere di periferia di una qualsiasi città. Da ciò la necessità di un ancoraggio alle proprie radici storiche e culturali. Il primo problema che ci poniamo è quello di recuperare quanto è possibile della memoria della vecchia città distrutta per conservarne non il documento, ma la memoria come fonte alla quale ci si possa richiamare perché l’uomo e la donna di Gibellina sentano che non sono nati improvvisamente in un deserto, che non vengano dal nulla o da una città calata dal cielo, senza una loro ragione e senza una loro propria collocazione storica e culturale. [...]»<sup>159</sup>.

La perdita dell’identità dovuta allo sradicamento dai luoghi sembra trovare quindi una risoluzione attraverso un’arte “civica” in tutte le sue manifestazioni. Tra

<sup>159</sup> Robustelli, Giovanni. *Gibellina. Laboratorio di sperimentazione sociale*, (eBook per l’Arte, 2011), 18 <http://www.academia.edu/8454609/Giovanni-robustelli-gibellina>

queste, un ruolo importantissimo nella ricostruzione della comunità di Gibellina venne svolto dal teatro che rappresentò un vero e proprio «momento di rifondazione di valori, ma anche strumento pratico di aggregazione dei saperi degli artigiani per la produzione di scenografie, costumi e opere d'arte<sup>160</sup>».

Ludovico Corrao fondò quindi le *Orestyadi*, iniziativa per la rinascita culturale del territorio che coinvolse dal 1981 numerosi artisti, eleggendo il vecchio centro come luogo in grado di fare del teatro un'esperienza collettiva per ricucire il legame interrotto dal sisma. Le rovine della vecchia Gibellina divennero scenografia per spettacoli che a quel passato volevano dare un presente e un futuro<sup>161</sup>, cosicché i luoghi della memoria e della storia di fronte al Cretto in costruzione si trasformarono da teatro di distruzione in teatro di vita. Alla vecchia Gibellina fu attribuita una nuova identità a cui tutta la comunità partecipò. Il riavvicinamento dei gibellinesi al proprio paese si configurò allora come una riappropriazione dei luoghi, un diverso “abitare” che contribuì alla costruzione di una nuova identità. L'intero paese tornò dunque a “vivere” a Gibellina grazie al teatro, grazie ad una cultura che attraverso la celebrazione della città rifondata fu in grado di offrire un motivo per “restare”, di creare nuove connessioni e ricucire quelle interrotte<sup>162</sup>.

Il teatro si spinse anche oltre: la scelta inconsapevole di luoghi come scenografia di spettacoli e la conseguente attribuzione di nuovi significati ricadde spesso su luoghi dai forti caratteri identitari e che storicamente erano stati riconosciuti come spazi di relazione e per la collettività. Come si legge in Camarrone, infatti, l'attribuzione di nuovi valori si rivelò quindi spesso riconoscimento di valori storici e intrinseci che quei luoghi ancora comunicavano:

«Mettemmo in scena, un paio d'anni dopo, i Fasci siciliani, con Salvo Licata. «Mietitori in attesa d'ingaggio», si chiamava quello spettacolo. E accadde che scegliemmo, per caso o presentimento, una parte della spianata dinanzi al Cretto per la scena dell'ingaggio da parte dei caporali del feudatario. E scoprimmo, tempo dopo, che quella spianata era la piazza di Gibellina Vecchia, nella quale effettivamente, per secoli, erano stati ingaggiati i *jurnatari*, i contadini a giornata, prima dell'alba. Raccontavamo la storia civile di un popolo<sup>163</sup>».

Il rapporto identitario creato da Corrao tra il teatro e la vecchia Gibellina perdura tutt'oggi e continua a rinnovarsi ogni anno grazie alle *Orestyadi* che si sono trasformate in un vero e proprio festival che inscena sui luoghi della storia i suoi spettacoli culturali. In occasione dell'anniversario dei cinquant'anni del terremoto, infatti, la XXXVII edizione delle *Orestyadi* di Gibellina ha portato in scena sul

<sup>160</sup> “Fondazione Orestyadi,” ultima cons. 08 febbraio 2019, <https://www.fondazioneorestiadi.it/11-febbraio-visita-guidata-alla-mostra-pausa-sismica/>

<sup>161</sup> Cfr. Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 94-99.

<sup>162</sup> «A Gibellina, invece, il teatro tornava alla radice. Era un buon fatto civile, come nell'antica Grecia. Era uno dei buoni motivi per rimanere. Era un'occasione per tornare ai Ruderi, che poi divennero il Cretto di Burri. Con il teatro, le rovine riprendevano vita. E tutti, in un modo o nell'altro, partecipavano al teatro». Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 102.

<sup>163</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 102.



Cretto lo spettacolo “La città invisibile” a cui hanno partecipato circa millecinquecento spettatori.

Il nuovo equilibrio ricercato con forza e necessità da Ludovico Corrao ha dato dunque vita a nuove relazioni che si rafforzano nel tempo grazie all’esperienza che di quei luoghi si continua a fare, e grazie alla partecipazione collettiva che genera una nuova memoria condivisa.

### 2.1.9 Il ruolo della memoria nel processo di ricostruzione di Gibellina

La ricostruzione di Gibellina richiama inesorabilmente il concetto di rifondazione e di perdita dell’identità assieme ai grandi interventi di pianificazione e ricostruzione urbana che videro il coinvolgimento dei più importanti architetti del tempo. Il nuovo centro è stato infatti ricostruito in una zona pianeggiante a distanza di qualche km dal vecchio centro, sul territorio del comune di Salemi, e successivamente “riempito” di nuove architetture e opere d’arte con lo scopo di colmare il vuoto della storia e di ricostruire una nuova identità. Gibellina Vecchia, ridotta in macerie dal sisma del 1968 e troppo distante per contaminare il nuovo tessuto come è successo a Salemi e Santa Margherita, è stata invece “imprigionata” nel Cretto di Burri e conservata nei ricordi e nelle immagini d’epoca.

La distruzione del vecchio centro e la sua delocalizzazione ha reso quindi il processo per la creazione di un legame forte di appartenenza ai luoghi molto complesso tanto che ancora oggi è difficile coglierne un esito esplicito. L’impegno di Ludovico Corrao ha dato vita ad una Gibellina completamente rinnovata nella quale l’arte è stata motore del processo di modernizzazione e di rinascita. La nuova Gibellina non poteva infatti essere ricostruita secondo il vecchio modello, bisognava riscriverne la storia, tanto che per Corrao «la casa di domani che non era, non poteva essere, la casa di ieri<sup>164</sup>» e «la ricostruzione poteva riguardare la memoria del futuro e non la memoria del passato<sup>165</sup>». La ricostruzione portò quindi alla rifondazione di Gibellina dando vita ad un paesaggio urbano molto esteso, fatto di tante emergenze architettoniche e di spazi pubblici che però non erano riconosciuti tali dalla popolazione. Senza contare che il problema fondamentale della rilocalizzazione di Gibellina, come di tanti centri belicini colpiti dal sisma, era legato all’assenza di memoria dei luoghi, già evidenziato nelle parole di Corrao:

---

<sup>164</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 15. Il pensiero di Corrao era molto chiaro su quale futuro doveva essere scritto per Gibellina: «Quando si parla di una ricostruzione di Gibellina e dei paesi della Valle del Belice lontana o contrapposta alla tradizione del mondo contadino - la casetta, il vicinato, la donna che stava in mezzo alla strada e cucinava e parlava con la donna di fronte - si dimentica troppo facilmente che quelle case avevano una superficie massima di trenta o trentacinque metri quadri, e all’interno, con adulti e bambini, tra gli attrezzi di lavoro, vivevano anche l’asino e il mulo. Evocare nostalgicamente una replica della città antica significava condannare quel mondo a rivivere le condizioni di un tempo: per appagare l’estetica della decadenza, per rivedere l’antica città contadina e dimenticare quel che era stata: un luogo di dolore e disperazione. In quel dolore ed in quella disperazione, è vero, i sentimenti umani divenivano più forti, ma si trattava pur sempre di gabbie capaci di bloccare ogni forza di rinnovamento».

<sup>165</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 12.

«Uno dei problemi principali era rappresentato dalla memoria, dalla storia, nel luogo in cui si andava a costruire una città che non era mai esistita. Non serviva una strategia dell'utopia, del non luogo, bensì della non esistenza<sup>166</sup>». Si trattava quindi di colmare sia il vuoto di identità e memoria generato dalla distruzione del terremoto sia quello insito nei luoghi in cui la comunità non poteva riconoscersi.

Per queste ragioni il racconto dei nuovi luoghi non poteva che avere inizio dal racconto dei vecchi luoghi. La necessità fu allora quella di ricostruire il legame con la storia e la memoria del vecchio centro, la cui rottura venne definitivamente sancita con la realizzazione del Cretto e la “cancellazione” di ciò che restava della vecchia Gibellina, attraverso l’inserimento nel nuovo centro delle sue tracce culturali tangibili e intangibili, dai ruderi, ai riti, alle processioni. Il pensiero generale fu che la commistione di vecchio e nuovo avrebbe potuto restituire in parte ciò che era stato distrutto, riuscendo forse ad innescare un processo di riappropriazione dei luoghi per cui la comunità avrebbe potuto sentirsi abitante e non ospite. Ripartire dalla ricostruzione della memoria per ricostruire l'identità perduta fu quindi obiettivo necessario e primario riconosciuto anche da alcuni esponenti dell'arte e dell'architettura che si fecero pertanto portatori di un messaggio di memoria, riproponendo nella città nuova le tracce di quella vecchia. Tra questi i principali protagonisti furono l'artista milanese Nanda Vigo e l'architetto Francesco Venezia, autori dei più significativi interventi di riconnessione e dialogo tra vecchio e nuovo fondati sul recupero della memoria.

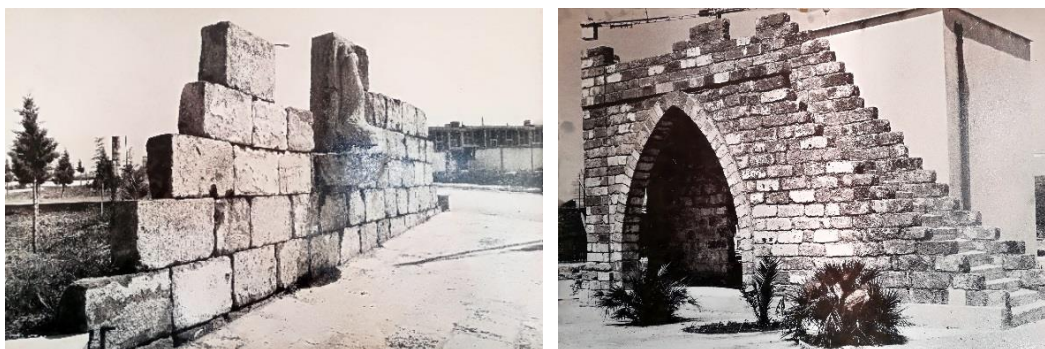
In particolare, la volontà di Nanda Vigo fu quella di restituire alla nuova città dei riferimenti visivi in sostituzione di quelli oblitterati dal sisma che potessero creare un legame diretto con il passato e con la storia della vecchia Gibellina. Nanda Vigo, pertanto, durante un viaggio archeologico tra le macerie di Gibellina, recuperò alcuni resti della città e nel 1978 realizzò l'opera dal titolo *Tracce antropomorfe*<sup>167</sup> attraverso cui ricollocò alcuni reperti simbolo della vecchia Gibellina su un percorso ideale lungo l'asse est-ovest della nuova città allora in costruzione: la fonte di piazza Mercato sovrastata dal fregio di un tritone scolpito (Figura 2.76), i basamenti delle colonne della Matrice (Figura 2.78) e un'arcata normanna del portico dell'abitazione dell'arciprete Ingoglia<sup>168</sup> (Figura 2.77).

La ricomposizione dei resti di Gibellina per opera di Nanda Vigo, se da un lato costituisce traccia di memoria per coloro i quali ne percepiscono un legame con la vecchia città, per altri e soprattutto per le nuove generazioni, si configura come un esercizio artistico di difficile interpretazione che non comunica un messaggio chiaro né tanto meno a distanza di anni è riuscito ad entrare in stretta relazione con il nuovo contesto urbano. Ragion per cui la ricerca di un nuovo equilibrio attraverso una ricucitura dei frammenti e un'attribuzione di nuovi significati che traggono il loro fondamento nella storia e nella memoria, devono avere quale condizione necessaria l'esistenza di una collettività a cui riferirsi e a cui trasmettere un messaggio.

<sup>166</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 18.

<sup>167</sup> Cfr. Oddo, *Gibellina La Nuova*, 66.

<sup>168</sup> Cusumano, *La Strada Maestra*, 30.



**Figura 2.76** – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe. *I resti della vecchia Gibellina ri-assemblati da Nanda Vigo nella nuova città senza identità ebbero l'obiettivo di recuperare la memoria perduta e di colmare il senso di straniamento e di vuoto.* Fonte: Archivio Comune di Gibellina



**Figura 2.77** – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe di Nanda Vigo nel Sistema delle Piazze. *L'inserimento delle tracce del vecchio centro all'interno dello spazio pubblico crea una relazione tra memoria e ricostruzione.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.78** – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe di Nanda Vigo. *Nei grandi viali della nuova città le tracce dell'antico costituiscono piccoli tasselli di memoria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.79** – Gibellina Nuova. Tracce antropomorfe di Nanda Vigo. *I ruderi reinseriti nella città ricreano piccoli spazi pubblici di memoria in cui si ritrovano i simboli della vita comunitaria della vecchia Gibellina, come le fontane disseminate lungo il paese.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La volontà di ricucitura appare ancor più evidente nelle opere dell'architetto Francesco Venezia che pone in relazione paesaggio e memoria attraverso l'utilizzo del frammento come traccia dell'identità cancellata dal sisma. In particolare, la consapevolezza dell'importanza del ruolo che la figura dell'architetto era chiamato a ricoprire nel processo di ricostruzione di Gibellina era ben salda nelle sue parole: «Costruire oggi a Gibellina è l'impegno a ricostruire la ricostruzione: riprendere la totalità delle componenti nel segno del diritto inestinguibile di questo sito a ridiventare classico; ricostruire, per una comunità in cui urge il ripristino di equilibri interrotti, l'armonia con il suo intorno, riattivando capillarmente i rapporti con la natura<sup>169</sup>».

Tre sono le opere significative realizzate a Gibellina attraverso cui Venezia cerca di collegare città vecchia e nuova: *Giardino Segreto 1 (1985-1986)*<sup>170</sup>, *Giardino Segreto 2 (1987-1991)* e *Museo a Gibellina (1981-1987)*. Tutte rispecchiano la sua poetica e il suo impegno civile e di memoria e fanno del frammento il soggetto attorno cui costruire un luogo di ri-connesione con il nuovo contesto privilegiando i valori e i significati di cui è portatore.

Nei suoi giardini, ad esempio, Venezia rielabora il tema dell'*hortus conclusus* e racchiude i frammenti di Gibellina all'interno di una nuova architettura che egli definisce "casa scoperchiata"<sup>171</sup>. In questo modo egli crea un nuovo rapporto emozionale con i luoghi attraverso la luce e l'impiego di materiali quali conglomerato cementizio, blocchi di arenaria gialla di Caltanissetta e rivestimenti di marmo e pone in continuo dialogo antico e nuovo. In particolare, come mostrano le Figure 2.80 e 2.81, risulta interessante notare come i giardini di Francesco Venezia coniughino due diversi obiettivi: da un lato la costruzione di un legame

<sup>169</sup> Messina, Bruno. *Francesco Venezia. Architetture in Sicilia (1980-1993)* (Napoli: Clean Edizioni, 1993), 81.

<sup>170</sup> Cfr. Venezia, Francesco. *Francesco Venezia. L'architettura, gli scritti, la critica* (Milano: Mondadori Electa, 1998), 67-69.

<sup>171</sup> Cfr. Oddo, *Gibellina La Nuova*, 70.



con la memoria, dall'altro il miglioramento delle testate residenziali lungo le principali strade dettato dal programma comunale.



**Figura 2.80** – Gibellina Nuova. Giardino segreto 1 di Francesco Venezia. *Le architetture di Venezia legate alla memoria della vecchia Gibellina sono dei tasselli che si inseriscono criticamente nel nuovo tessuto.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.81** – Gibellina Nuova. Giardino segreto 1 di Francesco Venezia. *Le architetture di Venezia sono accessibili dai percorsi pedonali della città e inglobano le spoglie di tufo della vecchia Gibellina in nuove realizzate con blocchi di cls diversi per pezzatura e tonalità.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

L'idea progettuale alla base dei giardini assume caratteri ancor più aulici nel progetto per il Palazzo Di Lorenzo (Figura 2.82), palazzo appartenente alla

borghesia gibellinese<sup>172</sup>, denominato *Museo a Gibellina*<sup>173</sup> che risulta infatti una delle opere che meglio riassume la filosofia del frammento alla base dei progetti di Francesco Venezia per il Belice colpito dal sisma del 1968, tra le quali si ricordano il *Teatrino all'aperto di Salemi*, *Giardini e Piazze a Salaparuta*, *Teatro all'aperto ai Ruderi di Gibellina*. L'incarico prevedeva di «trovare un modo per tenere in piedi la facciata, quasi di prospettare una soluzione di tipo tecnico<sup>174</sup>», ma Venezia andò oltre progettando una struttura in grado di caricarsi di valenze di memoria. L'intervento, sintesi tra progetto e conservazione, si configura infatti come realizzazione di un'architettura di *spolio* attraverso il trasferimento di un frammento della facciata del Palazzo Di Lorenzo dalle rovine al nuovo centro (Figure 2.83 e 2.84). Il frammento è qui inteso come parte di un tutto, rimontato da Venezia in un interno, ricostruendo una dimensione intima che predilige in questo modo una percezione ravvicinata e ne evita il confronto diretto con il nuovo tessuto, ma che risulta a questo legato attraverso un giardino a terrazze. Il frammento inserito all'interno di un cortile di forma allungata è stato rimontato sulla facciata interna del corpo di fabbrica della galleria aperta verso l'interno, e collegata con il cortile attraverso una rampa che rievoca le strade in salita della vecchia Gibellina (Figura 2.85). Il rudere è quindi incastonato in una delle pareti del cortile murato su tre lati realizzato con pietre provenienti da tre cave: le rovine del Palazzo per i blocchi del paramento di facciata, l'area di Caltanissetta per i blocchi di arenaria disposti alternatamente a corsi lisci e subbiati, le campagne circostanti per le pietre di recupero utilizzate storicamente dai contadini per proteggere le coltivazioni.

Il progetto del nuovo propone una ricucitura a salvaguardia della preesistenza e un rinnovato rapporto con il paesaggio. Il museo localizzato su una piccola collina appare come un grande parallelepipedo chiuso verso l'esterno, facendo della corte interna il nucleo centrale. Tuttavia la presenza di un'unica finestra conferisce un nuovo significato alla facciata chiusa: l'apertura funge da cono ottico e consente di portare lo sguardo dell'osservatore dal giardino al paesaggio al di là dei muri, al di là del frammento, attraverso il balcone della finestra centrale del vecchio Palazzo (Figura 2.86, 2.87 e 2.88), esprimendo a pieno la volontà progettuale dell'architetto: «ho voluto che il Museo delle Case Di Lorenzo, proprio perché accoglie la testimonianza dentro Gibellina Nuova della Gibellina distrutta, fosse una “macchina” ottica per godere il paesaggio<sup>175</sup>».

<sup>172</sup> In Cusumano si legge infatti: «Sulla strada principale si affacciavano le case delle famiglie più agiate, con i portali di pietra d'intaglio e gli eleganti balconi in ferro battuto [...] Poco distante era il palazzo dei Di Lorenzo, massimi esponenti locali della borghesia agraria, la cui monumentalità era data dalle dimensioni spaziali più che dalla ricchezza degli elementi ornamentali. Agli occhi dei contadini i saloni erano grandi “quanto una casa”, ed enormi “come chiese” erano i magazzini a piano terra ove i cavalli della carrozza venivano curati “come le persone”». Cusumano, Antonino. *La Strada Maestra. Memoria di Gibellina* (Alcamo: Comune di Gibellina, 1997), 21.

<sup>173</sup> Cfr. Venezia, *Francesco Venezia*, 52-61.

<sup>174</sup> Cfr. Buonfantino, Francesco Felice. “Francesco Venezia: la complessità delle stratificazioni.” *ANAKKH* n. 8 (dicembre 1994): 64-69.

<sup>175</sup> Messina, *Francesco Venezia*, 81.



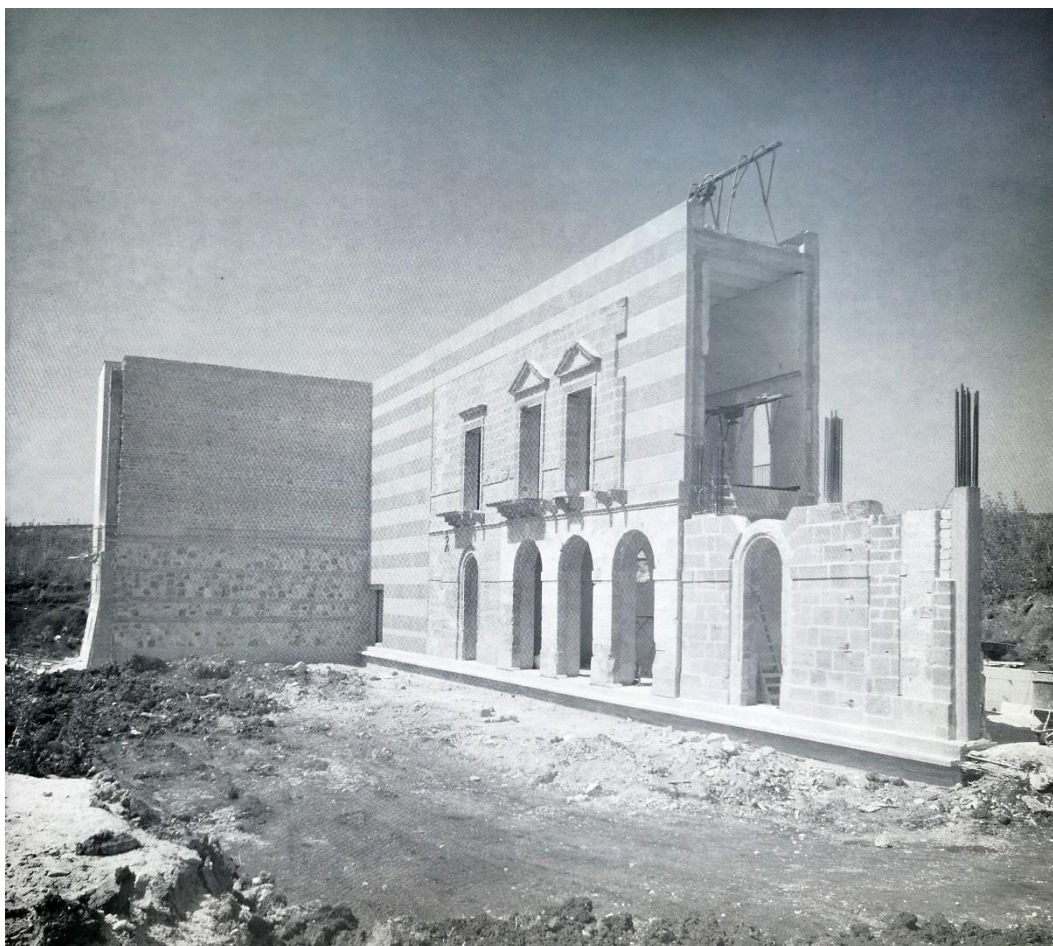


**Figura 2.82** – Gibellina Vecchia. Palazzo Di Lorenzo ante 1968. *L'edificio era uno dei palazzi della borghesia di Gibellina che connotava il tessuto minore del centro abitato.* Fonte: Cusumano, 1997, 69, 90.



**Figura 2.83** – Gibellina Vecchia. Palazzo Di Lorenzo. Ruederi. *Il rudere superstite della facciata fu reimpiegato dall'arch. Venezia come frammento per realizzare la sua architettura di spoglio.* Fonte: Venezia, 1981, 74.





**Figura 2.84** – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Cantiere. *La facciata del palazzo è stata incastonata in una parete ritmata da corsi di arenaria che nasconde un'anima di cemento armato.* Fonte: Messina, 1993, 21.



**Figura 2.85** – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. *L'utilizzo di diversi materiali e la scansione ritmica per fasce orizzontali costruisce una nuova percezione dell'architettura del passato e mette in comunicazione le tracce della memoria con la comunità attraverso un percorso "immersivo".* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.86** – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. *L'inserimento del frammento ad opera dell'arch. Francesco Venezia quale memoria della vecchia Gibellina all'interno di una nuova architettura crea nuove relazioni con il passato.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.87** - Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. Particolari. *L'arch. Venezia costruisce un nuovo rapporto tra rudere e paesaggio, privilegiando relazioni dirette con la collina piuttosto che con il nuovo tessuto urbano.* Fonte: Corà, 2014, 69 e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.88** – Gibellina Nuova. Palazzo Di Lorenzo. Oggi. Particolari. *Oggi la “macchina” ottica progettata dall’arch. Francesco Venezia è in un certo senso annullata dalla presenza di vegetazione che ne oblitera la visuale.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.

Attraverso il trasporto del frammento, Francesco Venezia intende ri-costruire quindi l’immagine di Gibellina ripartendo dalla sua storia, legando la sua rifondazione ad un frammento antico che racchiude in sé le tracce della memoria dei luoghi e degli uomini che li hanno trasformati. La sua volontà di creare un legame tra vecchia e nuova città si trasforma così in necessità di ri-costruirne l’identità attraverso un’analisi critica del contesto. Venezia afferma infatti: «Una città nuova costruita per ricostruirne una appena perduta ri-immagina la propria immagine. La breve distanza tra abbandono e insediamento unisce quanto separa. Non del tutto nuova può dirsi una tale città. E perché questa esista veramente non le bastano il sito e gli orizzonti, gli uomini e gli accadimenti; le è necessario ritrovare in sé la città perduta<sup>176</sup>».

Il recupero del frammento come memoria finalizzato alla ricostruzione dell’identità ha interessato anche i ruderi di un antico Baglio detto “Case Di Stefano”<sup>177</sup>, localizzato nel nuovo sito di fondazione di Gibellina e del cui complesso originario restavano solo poche tracce in abbandono: alcuni edifici, parte delle murature portanti, parte della casa padronale, il magazzino del grano e tracce del sistema di sentieri e vie. La scelta di intervenire sulle strutture superstiti di un manufatto rurale tipico ha avuto quindi l’obiettivo di creare un legame tra la nuova

<sup>176</sup> Grimoldi, Alessandro, “Francesco Venezia: spazi pubblici a Salaparuta,” *Domus* n. 679 (gennaio 1987): 1-3.

<sup>177</sup> Il Baglio Di Stefano è assieme al Palazzo Di Lorenzo tra le opere selezionate e inserite dal MiBAC nell’itinerario “Caccia al tesoro” che propone un viaggio tra scrigni preziosi e luoghi inaspettati d’Italia. “Atlante Architettura Contemporanea,” ultima cons. 01 febbraio 2019, <http://www.atlantearchitettura.beniculturali.it/caccia-al-tesoro/>.



città e la storia del suo nuovo contesto di appartenenza in modo da radicare la comunità al territorio e fondare la nuova identità su una memoria acquisita.

Il Baglio, dall'arabo *bahah* cortile, rappresenta infatti la manifestazione della proprietà latifondistica, ed è un aggregato edilizio rurale diffuso nella Sicilia occidentale e localizzato in posizione dominante, simile ad una fattoria fortificata con alte mura e poche finestre che grazie alla sua organizzazione di piazze, cortili e giardini costituisce quasi una città in miniatura<sup>178</sup>. Il Baglio Di Stefano, pertanto, si configurava originariamente come un organismo chiuso all'interno del paesaggio agricolo siciliano, caratterizzato da una sorta di complessità interna "urbana" fatta di edifici funzionalmente gerarchizzati e raccolti attorno a cortili con accessi controllati.

Il riconoscimento del valore culturale dell'unica preesistenza di complesso rurale allo stato di rudere situata in località Salinella del Comune di Salemi e posta alle pendici delle colline della valle (Figure 2.89 e 2.90), ha quindi determinato una serie di operazioni di restauro e di ricostruzione fondate sulla conservazione della memoria della cultura contadina locale e della memoria dei luoghi del sito di fondazione della nuova Gibellina.

Il Baglio Di Stefano costituiva infatti l'unica traccia di storia nel nuovo paesaggio di Gibellina e l'unico nucleo antico superstite su cui costruire un legame con il territorio. Il complesso presentava ancora integro l'impianto insediativo e il rapporto con il sistema di strade che questo intercettava e si configurava quindi come portatore di valori da cui partire per creare un legame con il territorio in continuità con la storia. La sua ricostruzione<sup>179</sup> si è inserita pertanto all'interno di un programma voluto dall'Amministrazione comunale di Gibellina, avviato con il suo acquisto, che aveva l'obiettivo di creare sia spazi culturali per la nuova città fino ad allora inesistenti, sia un legame con la memoria del luogo che potesse generare un senso di appartenenza in grado di compensare il senso di sradicamento e spaesamento che la comunità aveva nei confronti del nuovo centro. Il Baglio Di Stefano doveva perciò assumere il ruolo di vero e proprio "centro storico fuori le mura" di Gibellina.

---

<sup>178</sup> Per approfondimenti cfr. Valussi, Alleruzzo Di Maggio, Bonasera, e Consiglio Nazionale Delle Ricerche. *La Casa Rurale Nella Sicilia Occidentale*, 79-96.

<sup>179</sup> Aprile, Marcella, Roberto Collovà, e Teresa La Rocca, "Ricostruzione delle Case Di Stefano a Gibellina," *Casabella* n. 629 (dicembre 1995): 63-69.



**Figura 2.89** – Baglio Di Stefano. Ruederi. *I ruederi del complesso costituivano l'unica preesistenza storica del territorio scelto per la fondazione della Nuova Gibellina.* Fonte: Archivio Comune di Gibellina.



**Figura 2.90** - Baglio Di Stefano. Ruederi. *Il granaio del baglio ospita oggi le sale del Museo delle Trame Mediterranee.* Fonte: Archivio Comune di Gibellina

Il restauro condotto dagli architetti Aprile, Collovà e La Rocca<sup>180</sup> ha avuto pertanto l'obiettivo di restituire alla comunità il complesso del baglio

---

<sup>180</sup> Per approfondimenti sul progetto che ha condotto alla ricostruzione del Baglio Di Stefano si veda Aprile, Marcella, Roberto Collovà, e Teresa La Rocca, "Dal cortile al parcheggio. *From the Courtyard to the Parking Lot,*" *Lotus International* 97 (1998): 38-45.



conservandone la struttura essenziale (Figure 2.91 e 2.92). L'impianto è stato conservato attraverso il restauro, il consolidamento e la ricostruzione degli edifici, assieme al disegno di facciata della casa padronale quale traccia della memoria del complesso originario. Gli accessi sono stati invece reinterpretati: il baglio è stato rifondato come sistema complesso aperto sul paesaggio, rovesciando completamente la sua configurazione difensiva originaria. Tale trasformazione ha quindi generato nuove strade, nuovi spazi e nuove funzioni che convergono sulla corte che si identifica ora come vera e propria piazza, e conseguentemente gli edifici compatti hanno acquisito una loro autonomia all'interno di una rete di nuove relazioni.

La trasformazione più importante è però quella che ha inciso sulla comunità di Gibellina. Il restauro del Baglio Di Stefano e la sua apertura a funzioni culturali ha determinato infatti una vera e propria riappropriazione dei luoghi da parte della comunità che ne ha ribaltato completamente la percezione della sua condizione sociale ed economica. Oggi il complesso ospita il Museo delle Trame Mediterranee (Figura 2.93) ed è la sede della Fondazione Orestiadi<sup>181</sup>, la fondazione culturale creata da Ludovico Corrao, ma prima di questa nuova identità il baglio identificava il lavoro della terra, nonché il simbolo della proprietà terriera che trovava nella popolazione di Gibellina la forza lavoro. La sua ricostruzione e la sua apertura ad una comunità che stava affrontando la rifondazione della propria "casa" nel territorio di qualcun altro, si è configurata pertanto come una sorta di conquista e di rinascita che attraverso l'attribuzione di nuovi valori e significati ha, in un certo senso, "rifondato" la memoria di quel luogo su una nuova identità.

Per comprendere meglio l'entità del cambiamento all'interno della comunità agricola di Gibellina risultano molto interessanti le parole di Corrao riportate da Davide Camarrone<sup>182</sup>:

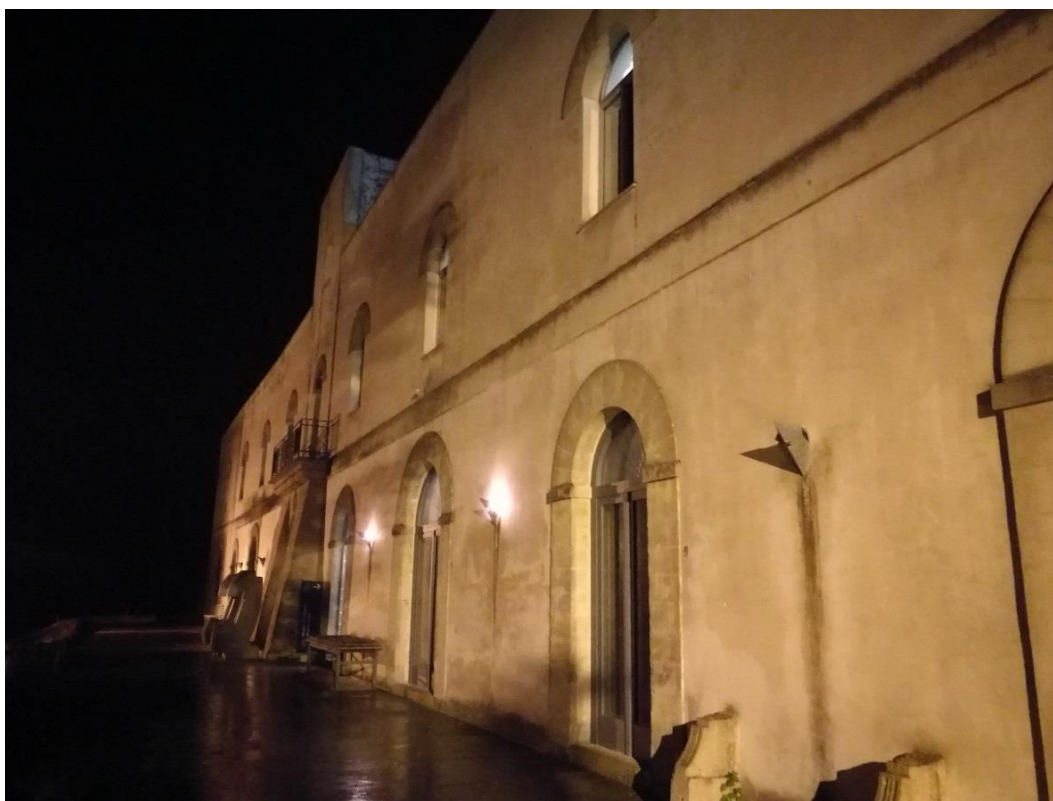
«Per i contadini, la città nuova fu una nemesi; la conquista della terra negata, nella quale erano stati servi della gleba. Non dimentico mai che la sede della nostra Fondazione Orestiadi e del Museo delle trame mediterranee si trova nel baglio dei Baroni Di Stefano. Quando lo restaurammo, i contadini ci dissero: «Noi qui non potevamo mettere piede, perché con il mulo portavamo il grano, l'olio, il vino, al padrone, ma solo dalla parte retrostante nel granaio. Ci era proibito l'accesso all'interno del palazzo». Fu una conquista, un ribaltamento della storia del passato».

<sup>181</sup> La Fondazione è divisa in sei settori di attività: teatro, arti visive, musica, museo, beni etnoantropologici, poesia. Cfr. La Ferla, Mario. *Te la do io Brasilia. La ricostruzione incompiuta di Gibellina nel racconto di un giornalista-detective*, (Viterbo: Nuovi Equilibri, 2004), 169-162.

<sup>182</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 19.



**Figura 2.91** – Baglio Di Stefano. Fondazione Orestiadi. *L'edificio rifunzionalizzato in centro culturale si inserisce in un complesso processo di ricostruzione anche culturale che ribalta la memoria di Gibellina quale piccolo villaggio a servizio di un feudatario.* Fonte: Corà, 2014, 57.



**Figura 2.92** – Baglio Di Stefano. Fondazione Orestiadi. *La sede della Fondazione è il punto di riferimento per l'arte e simbolo dell'attività di Ludovico Corrao.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.93** - Baglio Di Stefano. Museo delle Trame Mediterranee. *Il granaio rifunzionalizzato in sala museale ospita la sezione di arte contemporanea con le opere donate dagli artisti di tutto il mondo che hanno frequentato i laboratori/atelier. In primo piano una scenografia teatrale di Arnaldo Pomodoro.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La definizione di un legame tra comunità e luoghi della ricostruzione, così come avvenuto per il Baglio Di Stefano, trova inoltre un riflesso nell'affermazione dell'antropologo Franco La Cecla: «La prima cosa da ricostruire è l'attaccamento delle persone alla propria storia in un luogo<sup>183</sup>». La volontà di rinascita a partire dalla memoria del vecchio centro ha infatti innescato a Gibellina una serie di iniziative che hanno contribuito alla ricostruzione dell'identità persa quali il recupero e la ricollocazione del vecchio crocifisso<sup>184</sup> e della vecchia campana all'interno della nuova chiesa Madre, che da una parte hanno nobilitato la nuova architettura con valori di storia e comunità, dall'altra hanno generato un nuovo senso di appartenenza. Altre iniziative, dapprima condotte per ridurre lo spaesamento della popolazione, sono state nel tempo rifiutate dalla comunità poiché più che memoria e identità rievocavano sentimenti angoscianti legati al trauma del sisma. Caso emblematico quello della Torre di Mendini dalla quale ad orari prestabiliti venivano diffusi suoni, voci e canti popolari dei contadini e dei lavoratori del vecchio centro al fine di mantenere vivo nella memoria il passato di

<sup>183</sup> La Cecla, Francesco, "RICOSTRUZIONE Il modello di Renzo Piano 'Così una città torna a vivere'" *Repubblica* 8 aprile 2010. "La *Repubblica*." *Ultima cons.* 02 febbraio 2019. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/04/08/ricostruzione-il-modello-di-renzo-piano-cosi.html?ref=search>

<sup>184</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 11.



Gibellina, e che oggi risulta disattivata e avvolta dal silenzio per volere della comunità che riconosceva quei suoni come spettrali<sup>185</sup>.

Il processo di ricostruzione dell'identità di Gibellina fu altresì avviato attraverso iniziative che facevano leva sulla memoria legata alle tradizioni religiose popolari. Si tentò infatti di recuperare le vecchie tradizioni locali legate a feste e processioni per far sì che il patrimonio culturale immateriale potesse essere conservato e che attraverso questo si potesse creare un legame con la nuova città.

Il processo “naturale” di ricerca di connessioni in grado di ricucire ciò che era stato spezzato ha perciò condotto all'individuazione dell'antica tradizione di Gibellina, il *prisènti*, drappo di seta che veniva portato in processione dalla popolazione di Gibellina in occasione della festa *de lu Signuri*<sup>186</sup>, quale strumento di ricostruzione dell'identità poiché legato alla memoria collettiva, nonché ad un preciso luogo, periodo storico e contesto sociale<sup>187</sup>. La festa, celebrata nel mese di maggio, richiamava infatti l'intera comunità e si configurava come momento di partecipazione e coinvolgimento a rituali devozionali della tradizione contadina. In particolare, la processione partiva dalla chiesa Madre e attraversava tutti i quartieri del paese creando così coesione e rafforzando l'identità culturale.

La tradizione abbandonata nel 1968 a seguito del sisma fu pertanto reintrodotta nella nuova città solo anni dopo. Fu Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina, a riprenderla nel 1981 e a reinventarla per tentare di “trattenere” la gente di Gibellina<sup>188</sup>, aumentando la lunghezza del drappo e affidando ogni anno il disegno, che veniva poi tradotto dalle ricamatrici del paese, ad un artista diverso, tra cui Carla Accardi, Renata Boero, Sami Burhan, Giuseppe Santomaso, Carlo Ciussi, Pietro Consagra, Alighiero Boetti.

La reintroduzione del rito a distanza di anni ebbe dunque l'obiettivo di rifondare l'identità degli abitanti di Gibellina ricostruendone la memoria legata alle tradizioni popolari che erano profondamente radicate nel vecchio centro. Attraverso la partecipazione collettiva ai riti popolari la comunità poteva infatti riconoscersi come gruppo sociale e recuperare quel senso di appartenenza che l'evento traumatico e la rilocalizzazione avevano cancellato.

A conferma dell'importanza di legarsi alla tradizione e della necessità di riconoscersi come comunità, le celebrazioni della festa del SS. Crocifisso continuano ad essere riproposte a distanza di cinquant'anni come momento di aggregazione e coesione sociale attraverso il quale le persone possono riavvicinarsi alle tradizioni locali, spingendosi fuori dai confini comunali e identificarsi come popolo siciliano. Inoltre, oggi i *prisènti* fanno parte della collezione permanente del Museo Civico Ludovico Corrao del Comune di Gibellina e sono esposti presso il Museo delle Trame Mediterranee della Fondazione Orestidi all'interno del Baglio Di Stefano (Figura 2.94). Il legame tra arte e tradizione contadina viene quindi sublimato sia dal luogo in cui i *prisènti* sono conservati, sia dalla testimonianza di

<sup>185</sup> Si veda a tal proposito La Ferla, *Te la do io Brasilia*, 36-37.

<sup>186</sup> Per approfondimenti si veda Cusumano, *La Strada Maestra*, 23-25.

<sup>187</sup> Cfr. Remotti, Francesco. *Contro l'identità*, Bari: Laterza, 1996, 3-19.

<sup>188</sup> Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 101.



impegno civile e sociale ricoperto dagli artisti che furono coinvolti da Corrao nella loro realizzazione nel periodo della ricostruzione.



**Figura 2.94** – Baglio Di Stefano. Museo delle Trame Mediterranee. *La Fondazione Orestyadi conserva al suo interno alcuni dei presènti realizzati dagli artisti che diedero il loro contributo alla ricostruzione di Gibellina, tra questi quello di Alighiero Boetti (a sinistra) e quello di Pietro Consagra (a destra).* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Gli esempi trattati nelle pagine precedenti considerano la ricostruzione della memoria e dell'identità della popolazione come un processo che deve essere innescato attraverso il recupero del patrimonio culturale materiale o immateriale di Gibellina e la sua traslazione dal vecchio centro a quello nuovo. Condizione necessaria individuata in ognuno di questi esempi sta infatti nel ri-portare alla comunità qualcosa che è stato “lasciato indietro” attraverso l'allontanamento dal paese. La cesura provocata dalla rilocalizzazione di Gibellina a distanza di 20 km viene quindi riconosciuta come una ferita da rimarginare nella quale la distanza fisica tra la comunità e i “suoi” luoghi deve essere annullata restituendone tracce di memoria alla comunità. In questo senso, quindi, la vicinanza ai valori identitari della vecchia Gibellina ha l'obiettivo di accelerare il processo di ri-significazione dei nuovi luoghi e di ricostruzione dell'identità, così come di contrastare il senso di spaesamento provocato dall'abitare la nuova città.

È interessante allora evidenziare il legame che la comunità ha conservato con l'unica parte del vecchio centro “risparmiata” dal sisma seppur danneggiata: il vecchio cimitero (Figura 2.95). Sebbene la nuova città sia stata dotata di un nuovo cimitero che ne replica a piccola scala i caratteri di modernità (Figura 2.98), permane infatti uno stretto legame con il vecchio sia per l'attaccamento ai propri cari lì sepolti sia per la permanenza di quei caratteri identitari e di relazione che riportano alla memoria della vecchia Gibellina. Il vecchio cimitero incastonato nel paesaggio belicino si sviluppa infatti lungo un declivio naturale in direzione del

vecchio abitato a questo collegato tramite una strada, conservando lo stretto rapporto con l'orografia del suolo che caratterizzava la vecchia Gibellina (Figure 2.96 e 2.97). Inoltre, la sua maglia regolare puntellata di piccole cappelle rivolte verso est si pone oggi in stretta relazione con quella della città sepolta dal Cretto rafforzando il legame che ne rinnova la memoria.



**Figura 2.95** – Gibellina Vecchia. Cimitero post sisma. *Il vecchio complesso adagiato sul pendio si configura come una città in miniatura che richiama alla memoria l'abitato di Gibellina.* Fonte: Archivio CREM.



**Figura 2.96** – Gibellina Vecchia. Cimitero e Grande Cretto. *La relazione che la città dei morti instaura con il Cretto di Burri assume nuovi significati di memoria e di identità.* Fonte: Google Maps.





**Figura 2.97** – Gibellina Vecchia. Cimitero Monumentale. Oggi. Si nota l'estremo ordine dell'impianto planimetrico del cimitero che si inserisce nel paesaggio adattandosi ai rilievi naturali. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.98** - Gibellina Nuova. Cimitero di Consagra. Il nuovo cimitero progettato da Consagra si pone in continuità con la nuova città per caratteri di modernità, estensione e organizzazione. Come nella nuova Gibellina, anche qui all'interno del cimitero, le distanze tra un punto e l'altro si percorrono in automobile. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La memoria collettiva rievocata dal vecchio cimitero assume invece un carattere conflittuale se rapportata al Grande Cretto di Burri, la cui realizzazione ha definitivamente negato quell'osmosi spaziale e visiva, già interrotta dalla delocalizzazione, tra nuova città e città abbandonata, che secondo Purini consente agli abitanti di non lasciare i luoghi e di materializzare le loro memorie collettive e

individuali guardando le rovine dalla finestra<sup>189</sup>. Come mostrano infatti le immagini di seguito riportate, le macerie della vecchia Gibellina raccolte dall'esercito tramite bulldozer e tenute assieme da reti metalliche sono state infatti sepolte da una colata di cemento bianco a formare blocchi alti circa un metro e sessanta all'interno di un tracciato con fenditure di circa tre metri che ricalca l'impianto urbanistico dell'antico centro abitato<sup>190</sup>. Pertanto, l'opera monumentale, iniziata nel 1980 e completata nel 2015, ricalca sì il vecchio impianto, ma ne ha cancellato ogni riconoscibilità dal punto di vista architettonico. Da un lato il Cretto ha sacralizzato il luogo e garantito la conservazione della memoria, dall'altro sembra averne accelerato la perdita annullandone la storia legata alla vita vissuta, e congelando invece quella legata alla distruzione e al sisma.



**Figura 2.99** – Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. Cantiere. *Il Grande Cretto in costruzione immortalato nel 1984 in uno scatto di Vittorio Contino*. Fonte: Archivio Comune di Gibellina.

<sup>189</sup> La Ferla, *Te la do io Brasilia*, 100.

<sup>190</sup> Cfr. Giacchino, Stefania. e Rotelli Marco Nereo, cur. *Gibellina: un luogo, una città, un museo. La ricostruzione* (Palermo: Publicicula, 2004), 28-37.





**Figura 2.100** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. Cantiere. *La fotografia di Vittorugo Contino mostra le rovine di Gibellina arginate in reti metalliche e amalgamate nel cemento bianco.* Fonte: Archivio Comune di Gibellina.



**Figura 2.101** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. Cantiere. *La progressiva cancellazione delle rovine di Gibellina attraverso la realizzazione del Grande Cretto registrata da uno scatto di Vittorugo Contino.* Fonte: Archivio Comune di Gibellina.

Questo conflitto si riflette soprattutto nella comunità di Gibellina e nella memoria che le diverse generazioni conservano del vecchio centro: alcuni hanno

ricordi del passato prima del sisma, altri hanno ricordi dal sisma in poi, altri ancora hanno ricordi solo a partire dalla ricostruzione e non hanno perciò mai conosciuto la vecchia Gibellina. L'atteggiamento di accettazione o di rifiuto nei confronti dell'opera da parte della popolazione fa perciò i conti con una memoria collettiva distinta a seconda del gruppo sociale a cui si riferisce, ed è comunque rapportata ad un paese di cui, nonostante sia sepolto, resta un ricordo mai dimenticato. Come evidenzia La Ferla, c'è infatti chi nel Cretto riconosce ancora i luoghi della sua vita passata, c'è chi invece nel Cretto non si riconosce per nulla:

«I gibellinesi più giovani, figli e nipoti dei terremotati, non ne possono più delle rievocazioni nostalgiche dei loro padri e dei nonni che non dimenticano il paese antico e non ne possono più nemmeno dei racconti sulla nascita della città nuova, delle sue opere d'arte a cielo aperto, della sua neoavanguardia, delle promesse di lavoro non mantenute. Quel paese in collina non se lo ricordano nemmeno, hanno visto soltanto il manto di cemento bianco che lo ricopre<sup>191</sup>».

La mancanza di senso di appartenenza è tanto viva nelle giovani generazioni quanto nelle vecchie che ancora oggi attribuiscono al Cretto totale rifiuto<sup>192</sup>, tanto da non voler nemmeno tornare a Gibellina Vecchia. Per alcuni anziani, infatti, è all'interno della nuova città che si possono ritrovare tracce di memoria di Gibellina e solo nei resti ricollocati da Nanda Vigo e nel Palazzo Di Lorenzo: quella monumentalizzata dal Cretto di fatto non è riconosciuta come memoria, ma come qualcosa di incomprensibile che non ha alcun legame con la loro identità. Il riconoscimento di Gibellina come qualcosa di morto da seppellire, se per Burri rappresentava garanzia per la conservazione e in un certo senso "protezione" della sua memoria<sup>193</sup>, per alcuni gibellinesi è invece negazione e annientamento della loro memoria e identità. Per altri invece il Cretto è luogo dove rivivere e rivedere Gibellina, dove riconnettersi ai propri luoghi e dove rinnovare la memoria attraverso l'esperienza dell'opera. "Abitare" il Cretto consente allora di riacquisire l'identità perduta, riconoscendo tra i vicoli i luoghi di vita e recuperando i ricordi a questi legati, con la consapevolezza che il Cretto li conserverà insieme a loro<sup>194</sup>. Tale consapevolezza pertanto conferma il senso dell'opera di Burri, secondo cui il Cretto doveva configurarsi come un "labirinto di memoria" nel quale le rovine sepolte dal cemento avrebbero raccontato qualcosa anche alle generazioni future<sup>195</sup>.

<sup>191</sup> La Ferla, *Te la do io Brasilia*, 82.

<sup>192</sup> Il rifiuto della popolazione venne denunciato sin dal 1980 attraverso numerose contestazioni organizzate durante i lavori di realizzazione del Cretto.

<sup>193</sup> «Burri voleva che quelle rovine restassero, sotto il Cretto. Non si può ricostruire, pensava. E bisogna dar pace al morto. Dorma con le sue pietre». Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 40.

<sup>194</sup> «I vecchi passeggiano tra i vicoli del Grande Cretto e additano i luoghi della loro vita precedente, senza un filo di tristezza, sapendoli ben conservati, nella loro memoria, e sotto quella pietra dolce senza iscrizioni: la chiesa, le case, e le putie, i negozi, delimitati dal filo dei solchi». Camarrone, *I maestri di Gibellina*, 36.

<sup>195</sup> Per approfondimenti si veda Giacchino e Rotelli, cur. *Gibellina: un luogo, una città, un museo*, 78-81.





**Figura 2.102** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. *Si nota il nuovo rapporto che si crea tra l'opera d'arte che ha sostituito il vecchio centro di Gibellina e il paesaggio al quale questo apparteneva.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.103** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. *Si nota la costante relazione con il paesaggio della Valle e la permanenza del collegamento con il cimitero monumentale.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.104** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. *Si nota il nuovo rapporto che si crea tra l'opera d'arte che ha sostituito il vecchio centro di Gibellina e il paesaggio al quale questo apparteneva.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.105** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. *L'opera terminata nel 2015 mostra segni di degrado tali per cui alcune porzioni sono interessate da interventi di restauro.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Oggi il Grande Cretto è riconosciuto come opera monumentale di *land art* unica al mondo capace di attrarre ogni anno migliaia di visitatori. Il valore di memoria è contaminato dal valore artistico e turistico che rimanda alla città artistica di Gibellina Nuova. Il turismo culturale sviluppatosi negli anni nei confronti del Cretto ha inoltre determinato la salvaguardia di uno dei ruderi di Gibellina risparmiato dall'azione delle ruspe, strappato all'abbandono, restaurato e rifunzionalizzato: il complesso monumentale di Santa Caterina.



Il progetto redatto dall'arch. Giovanni Nuzzo, finanziato dal GAL Eimos nell'ambito della Misura 313 "Incentivazione di attività turistiche" Azione A "Infrastrutture su piccola scala per lo sviluppo di itinerari culturali" nell'ambito della programmazione LEADER PSR Sicilia 2007-2013, ha infatti condotto alla trasformazione della chiesa a navata unica, ridotta allo stato di rudere, in centro di informazione e accoglienza turistica, offrendo alla comunità una sorta di porta ideale alla città sepolta. L'intervento ha restituito alla chiesa la copertura andata distrutta e parte della consistenza volumetrica dell'intero complesso<sup>196</sup>, ma senza riuscire però a creare un vero e proprio legame con la storia e con le macerie sepolte sotto il sudario di Burri. Come mostrano infatti le Figure 2.106 e 2.107, l'edificio tinteggiato di bianco e coperto da una nuova struttura arcuata di acciaio genera infatti un senso di straniamento tale da sembrare non appartenga a quel paesaggio e che il Cretto sia il vero custode di memoria.

L'operazione di restauro e ricostruzione dell'antico complesso ha quindi restituito un tassello della vecchia Gibellina alla comunità ma ha altresì creato una stretta relazione con l'opera di Burri. Il riconoscimento del valore culturale dell'ex chiesa di Santa Caterina connesso al Grande Cretto ha infatti determinato la realizzazione di un progetto museale ideato e curato dall'assessore alla Cultura Tanino Bonifacio, inaugurato lo scorso maggio, che ha trasformato l'ex chiesa in "Museo del Grande Cretto" per raccontare attraverso fotografie, documentazioni storiche, plastici e proiezioni la nascita e la genesi del Grande Cretto.



**Figura 2.106** – Gibellina Vecchia. Ruderi e chiesa di Santa Caterina. *Il paesaggio delle rovine del vecchio centro è interrotto dal caso isolato di intervento di restauro della chiesa di Santa Caterina.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

<sup>196</sup> Cfr. "Fabio Lombardo Venezia," ultima cons. 07 dicembre 2018. <http://www.fabiolombardovenezia.it/Sito/gibbellina.html>



**Figura 2.107** – Gibellina Vecchia. chiesa di Santa Caterina. *L'intervento di restauro della chiesa si configura come incontro antico-nuovo finalizzato alla ricostruzione parziale dell'edificio e alla sua musealizzazione attraverso l'inserimento di una copertura separata dalla preesistenza e realizzata con tecniche e materiali dichiaratamente moderni.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

### **2.1.10 Il ruolo dei ruderi di Poggioreale e Salaparuta nel processo di conservazione della memoria**

Nel territorio compreso tra i centri abitati ricostruiti di Gibellina e Poggioreale è possibile individuare ancora le tracce “vive” del sisma che devastò la Valle del Belice nei ruderi di Salaparuta e di Poggioreale. A questi è oggi demandato il ruolo di contenitore della memoria dei vecchi centri che caratterizzavano la valle e di testimonianza della tragicità e della devastazione dell'evento sismico.

I ruderi di Salaparuta e di Poggioreale, come evidenziano le immagini riportate di seguito, costituiscono infatti tracce storiche significative poiché, a differenza di altre testimonianze che risultano ora inglobate all'interno di nuovi tessuti ricostruiti, conservano per lo più integre le relazioni con il contesto paesaggistico di appartenenza, e nel caso di Poggioreale, persino l'intero abitato danneggiato dal sisma. I due centri a seguito del terremoto sono stati infatti abbandonati e trasferiti a sud a distanza di pochi km dal sito originario, rifondati e ricostruiti secondo disegni urbanistici lontanissimi dall'assetto originario. Pertanto, l'abbandono ne ha garantito la conservazione allo stato di rudere, grazie al quale è possibile leggere i segni della storia e i caratteri urbanistici e architettonici propri degli insediamenti di origine feudale sviluppatasi nella Valle del Belice.





**Figura 2.108** – Ruedi di Salaparuta. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *Il vecchio centro conserva il tracciato antico e i ruderi della chiesa Madre. Lungo la direttrice che conduce ai ruderi di Poggioreale e al Cretto di Burri troviamo i resti dell'ex convento dei Cappuccini.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale.



**Figura 2.109** – Ruedi di Poggioreale. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *Il vecchio centro è situato a pochi km da Gibellina Vecchia e come quest'ultima conserva una relazione diretta con il Cimitero Monumentale, ancora oggi utilizzato per le sepolture dei defunti.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale.

Salaparuta<sup>197</sup>, oggi ridotta a rudere, sorse infatti tra XII e XIII secolo sui resti di un casale posto ai piedi di un antico castello denominato *Rahal el Merath* che con l'arrivo dei coloni Sala divenne *Sala Mulieris* per poi trasformarsi in *Sala di Paruta* con la famiglia nobile Paruta. Il paese nei secoli assunse grande prestigio e sul suo territorio si susseguirono numerose famiglie feudatarie e nobili che ne determinarono la crescita urbana e lo sviluppo in cinque principali quartieri: "Rabateddi" il più antico, "Atareddu" sorto sulle rovine greche, "Lignuduci" fondato dal barone Paruta, "Carrubba" fondato dai baroni Francavilla, "Cappuccini" realizzato lungo la strada per Poggioreale.

Poggioreale<sup>198</sup> risale invece a tempi più recenti. Fu infatti costruito con Decreto Reale del 17 maggio 1642 da Francesco Morso, marchese di Gibellina, in località "Bagnitelli" nei pressi dell'antica città di Elima, all'interno del territorio di Gibellina compreso nei beni del Marchesato. Nel 1643, con altro decreto, Poggioreale divenne Principato e Francesco Morso principe di Poggioreale. Per ovvie ragioni quindi le vicende storiche del paese furono sempre intrecciate a quelle di Gibellina fino alla piena autonomia civile e religiosa ottenuta a fine Settecento.

Entrambi i paesi hanno ricoperto nel tempo un ruolo di prestigio e di rilievo, rappresentato ancora oggi sia dall'estensione dell'abitato e dalle relazioni ancora percepibili con gli altri centri posti lungo le direttrici, sia dalle emergenze monumentali e dalla ricchezza delle architetture religiose e civili superstiti che li caratterizzano. Oggi sono quindi il segno tangibile di quanto è andato perso e di quanto potrebbe essere recuperato. Le loro rovine custodiscono infatti la memoria di quanto è stato cancellato per sempre dalla ricostruzione, e identificano i valori persi in nome di una modernità e di uno sviluppo economico che secondo l'ISES avrebbe dovuto risollevare la Valle del Belice dalla sua arretratezza.

Il loro trasferimento totale previsto a valle degli abitati originari in località Stazione di Cusimano e Mandria di Mezzo, a seguito di perizia geologica, ha condotto infatti alla realizzazione di due nuovi abitati facenti parte di un sistema unitario individuato sull'asse attrezzato che dall'autostrada Palermo-Mazara interseca la Palermo-Sciacca. In particolare, il collegamento tra i due abitati fu garantito da una nuova viabilità su cui si imperniarono aree sportive e aree per attrezzature agricole<sup>199</sup>. I nuovi impianti completamente autonomi da quelli originari sono inoltre caratterizzati da una maggiore estensione e da un disegno planimetrico geometrico a più settori, articolato su stecche residenziali ad andamento regolare e ripetitivo che nulla ha a che vedere con l'impianto a scacchiera regolare tradizionale di matrice seicentesca e con il modello dell'isolato su cui si fondavano i vecchi centri belicini. A differenza infatti degli insediamenti provvisori realizzati a ridosso dei vecchi centri abitati, per i quali è possibile leggere

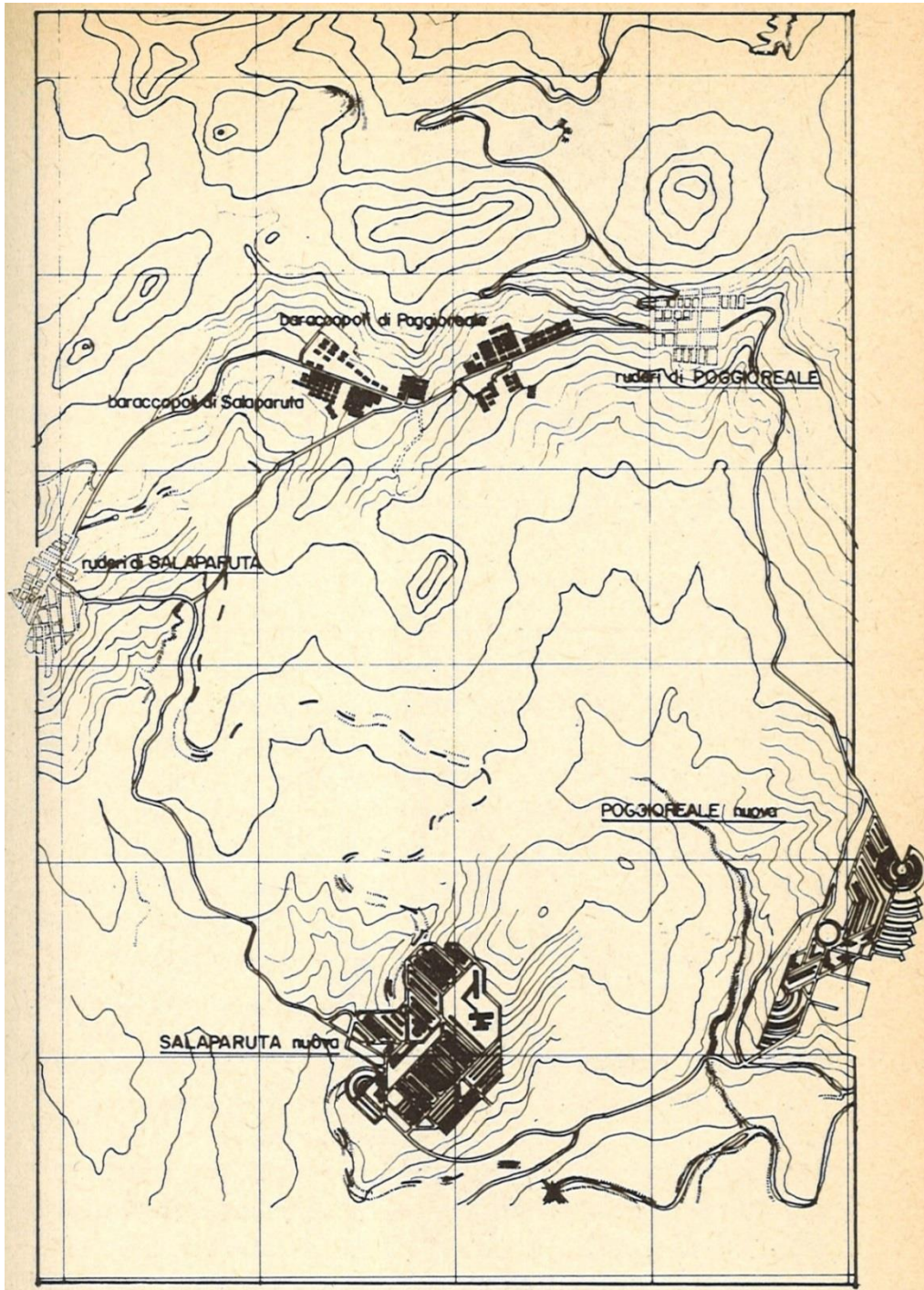
<sup>197</sup> Si vedano i cenni storici contenuti in Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali, *Gli archivi storici*, 693-698.

<sup>198</sup> Si vedano i cenni storici contenuti in Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali, *Gli archivi storici*, 631-633.

<sup>199</sup> Renna, De Bonis e Gangemi. *Costruzione e Progetto*, 341.



una chiara attenzione nella ripresa di modelli urbanistici tradizionali e una volontà di mantenere strette relazioni con i vecchi abitati, per gli insediamenti trasferiti l'ISES ha invece optato per un completo ridisegno della città che ne ha invece troncato qualunque tipo di rapporto. Come si evince dalle immagini sottostanti, infatti, i due nuovi abitati localizzati a valle dei centri abbandonati e diruti si distaccano dai caratteri tradizionali locali e rispondono ad esigenze proprie della cultura urbanistica dell'epoca che danno vita a nuove forme dell'abitare.



**Figura 2.110** – Salaparuta e Poggioreale. Piani di trasferimento totale e vecchi abitati. La conurbazione prevista in prima istanza dall'ISES metteva in relazione i nuovi centri con quelli vecchi e con le baraccopoli, simbolo di transizione tra le forme di abitare del passato e del futuro. Fonte: Cagnardi, 1981, 35.



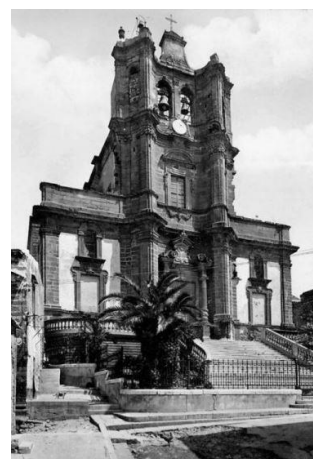
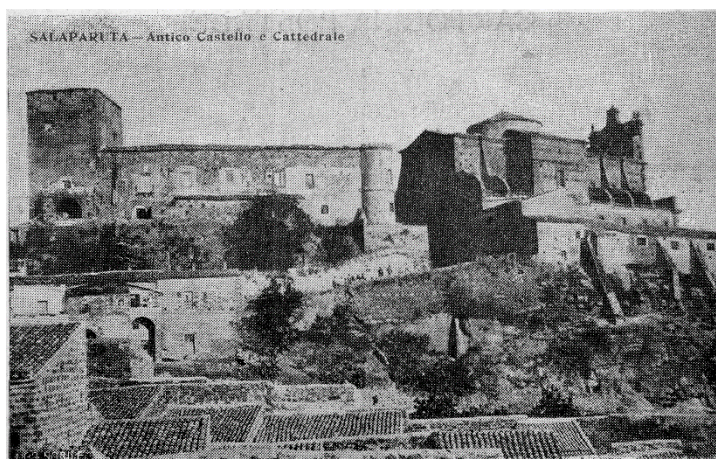


**Figura 2.111** – Salaparuta e Poggioreale. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *I nuovi centri (a destra Salaparuta e a sinistra Poggioreale) ricostruiti a pochi km dai ruderi dei vecchi centri sono caratterizzati da un impianto urbanistico lontano dai caratteri tradizionali locali.* Fonte: SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale.

La rifondazione dei centri di Salaparuta e Poggioreale e il conseguente abbandono ha tuttavia consentito la salvaguardia degli antichi nuclei, poiché a differenza di altri centri non sono stati interessati da demolizioni incontrollate che hanno compromesso la leggibilità dell'impianto, dei tracciati viari e dei caratteri dell'architettura locale tradizionale e pertanto conservano ancora testimonianze di grande valore culturale. Tra i ruderi di Salaparuta è infatti possibile individuare i pochi resti dell'antico Castello, così come quelli della chiesa Madre e del Convento dei Cappuccini, che negli ultimi anni sono stati oggetto di interventi di valorizzazione promossi dall'Amministrazione comunale al fine di farne un luogo della memoria per la comunità. Le tracce ancora leggibili ci danno in minima parte l'idea di come doveva apparire l'abitato di Salaparuta prima del sisma, il cui fulcro, come mostrano alcune immagini d'epoca di seguito riportate, era costituito dal complesso del Castello e della grande Matrice posta in posizione preminente rispetto al tessuto minore che definiva pertanto il profilo dell'abitato e fungeva da punto di riferimento visivo nel paesaggio per gli insediamenti vicini di Gibellina e Poggioreale. Seppur il paesaggio belicino abbia subito notevoli trasformazioni, tali relazioni sono tuttora leggibili e assumono nuovi significati: oggi infatti i ruderi dei centri colpiti dal sisma si fondono nel paesaggio e conservano un rapporto visivo reciproco che ha il suo fulcro non più nei complessi monumentali che emergevano dal tessuto, ma nel Grande Cretto di Burri che con il suo manto bianco ridisegna il paesaggio e ne modifica i valori creando nuove direttrici visuali. Come evidenzia infatti la Figura 2.115, il collegamento visuale tra Salaparuta e Gibellina si è conservato nel tempo, ma i punti focali convergono tutti nel Grande Cretto che ricopre le macerie della vecchia Gibellina, dal quale infatti difficilmente si intravedono invece le tracce dell'antico abitato di Salaparuta raso al suolo.



**Figura 2.112** – Salaparuta. Vecchio centro. Veduta panoramica ante 1968. *Il centro abitato incastonato nel paesaggio agricolo della Valle era addensato attorno al fulcro del Castello e della chiesa Madre che fungevano da vero e proprio landmark.* Fonte: Salaparuta Ieri e Oggi.



**Figura 2.113** – Salaparuta. Vecchio centro. Castello e chiesa Madre ante 1968. *Il complesso delle due fabbriche costituiva il punto di riferimento della vita civile e religiosa della comunità.* Fonte: Salaparuta Ieri e Oggi.





**Figura 2.114** – Ruderì di Salaparuta. Il castello. *Il complesso della chiesa Madre e del Castello era situato in posizione dominante sul paesaggio della Valle.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.115** – Ruderì di Salaparuta. Veduta panoramica sul Cretto di Burri. *Il paesaggio della Valle a seguito del sisma si è trasformato nell'uso del suolo ma ha conservato le relazioni tra i centri abitati.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



Del complesso monumentale di Salaparuta restano infatti alcuni ruderi in attesa di valorizzazione. Tra questi i più facilmente individuabili e di cui è possibile riconoscerne l'impianto e i caratteri architettonici sono i ruderi della Matrice<sup>200</sup>, realizzata a partire dal Seicento inglobando la preesistenza della vecchia Matrice. Originariamente la chiesa era caratterizzata da una pianta a tre navate con transetto e basso tamburo con copertura conica, da una monumentale facciata turrata e molto slanciata nella parte mediana (Figura 2.113), realizzata nel 1749 dall'architetto Antonio Gugliotta da Santa Margherita, che costituiva un esempio tipico di barocco siciliano ed era completata da una scenografica scalinata, realizzata nel Settecento, che ne aumentava la verticalità (Figura 2.116). Oggi della chiesa restano solo la scalinata, la parte basamentale dei muri perimetrali e dei pilastri delle navate e le strutture degli altari laterali che negli ultimi anni sono stati trattati come resti archeologici e interessati da interventi di restauro e consolidamento finalizzati alla loro musealizzazione a cielo aperto. Come mostrano infatti le Figure 2.118 e 2.119, i lacerti dell'antica chiesa riconosciuti quale documento di grande valore storico sono stati conservati *in situ* nella loro forma mutila, consentendo al visitatore di riconoscerne i rapporti con il contesto. Manca tuttavia una componente di commento al rudere che ne faciliti l'interpretazione e la comprensione del suo valore storico pluristratificato, e un intervento di valorizzazione a scala più ampia che ne restituisca il significato complesso di relazione con ciò che resta dell'antico abitato di Salaparuta.



**Figura 2.116** – Ruderi di Salaparuta. Chiesa Madre. *I resti della scalinata di accesso alla chiesa distrutta dal sisma costituiscono chiari segni della sua magnificenza* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

<sup>200</sup> Per approfondimenti si veda Antista e Sutera. *Belice 1968-2008*, 53-55 e Sutera, Domenica. *Ricostruire: storia e rappresentazione. Prospetti chiesastici nella Sicilia del Settecento* (Palermo: Edizioni Caracol, 2013), 31-46.



**Figura 2.117** – Ruderi di Salaparuta. Veduta del paesaggio dalla chiesa Madre. *L'edificio collocato sul punto più elevato del centro abitato permette di dominare il paesaggio circostante.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.118** – Ruderi di Salaparuta. Chiesa Madre. *La chiesa distrutta dal sisma possedeva un impianto a tre navate e presentava all'incrocio tra nave maggiore e transetto un basso tamburo con copertura conica.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.119** – Ruderi di Salaparuta. Chiesa Madre. *L'edificio sacro era realizzato con murature in blocchi squadrati di tufo provenienti da cave locali.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Per quanto riguarda invece i ruderi del Convento dei Padri Cappuccini, alla conservazione *in situ* è stata combinata la reintegrazione volumetrica del rudere al fine di restituirne la leggibilità e garantirne la fruizione.

Il Convento dei Cappuccini di Salaparuta, realizzato nel 1723 dal Principe di Villafranca, Giuseppe Alliata e Colonna, duca della Sala di Paruta, è infatti ancora oggi situato sulla strada che collegava il paese con Poggioreale. L'edificio originariamente si sviluppava su un cortile chiuso sul quarto lato dalla chiesa dell'Immacolata e fu ricostruito in altro sito vicino a seguito dell'abbandono avvenuto a fine Settecento a causa di una frana. Il nuovo convento continuò a svolgere quindi le sue funzioni di culto fino al 1866 quando, soppressi gli ordini religiosi, fu adibito a ospedale, scuola e caserma. Ridotto allo stato di rudere a seguito del sisma del 1968 (Figura 2.120), ha conservato tale condizione fino al 2005, anno in cui è stato finalmente oggetto di un intervento di restauro e valorizzazione<sup>201</sup>, progettato da Gaetano Renda, con la collaborazione di Giovanni Picciuca, Daniela Bandiera e la supervisione scientifica di Michele Benfari, che lo ha trasformato in un sito archeologico. L'intervento ha dunque riguardato il consolidamento delle strutture superstiti e la reintegrazione delle lacune a scala architettonica che ne ha riconfigurato la volumetria originaria senza però creare ambienti chiusi. Come evidenziano le immagini riportate nelle pagine successive, il completamento del disegno di facciata e del volume è stato infatti realizzato mediante grigliato strutturale che ripropone per linee semplificate gli elementi architettonici e che crea nuove relazioni con il paesaggio. Inoltre, si può affermare che la ricostruzione volumetrica del Convento dei Padri Cappuccini di Salaparuta, realizzata mediante strutture metalliche e finalizzata a ristabilire l'unità potenziale teorizzata da Cesare Brandi, ha anticipato l'approccio sviluppato recentemente dall'artista milanese Edoardo Tresoldi nella realizzazione di installazioni artistiche

<sup>201</sup> “Lab\_Architettura storica,” ultima cons. 18 gennaio 2019, [http://www.architetturastorica.it/portfolio\\_page/salaparuta-convento-dei-cappuccini/](http://www.architetturastorica.it/portfolio_page/salaparuta-convento-dei-cappuccini/)



che attraverso l'impiego di reti metalliche tendono a restituire volumi architettonici scomparsi in contesti archeologici.



**Figura 2.120** – Ruderì di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *L'edificio gravemente danneggiato dal sisma del 1968 è rimasto in stato di abbandono fino al 2005.* Fonte: Architettutastorica.



**Figura 2.121** – Ruderì di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il restauro ha interessato la sola porzione di facciata aulica con portale. Altre porzioni sono state ricostruite nei volumi attraverso reti e strutture in acciaio, altre ancora sono state lasciate allo stato di rudere e sono oggi in abbandono.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.122** – Ruderì di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il grigliato riconfigura i volumi senza schermare e consente di aprire scorci sul paesaggio inediti. Inoltre, la facciata del complesso conserva intatto il portale principale della chiesa inserita nel complesso, la cui cornice superiore racchiude il simbolo dei Francescani.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.123** – Ruderì di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il grigliato strutturale riconfigura i volumi e completa il disegno di facciata per linee semplificate degli elementi architettonici parzialmente sopravvissuti.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.124** – Ruderì di Salaparuta. Ex Convento dei Cappuccini. *Il grigliato strutturale riconfigura i volumi e completa il disegno di facciata per linee semplificate degli elementi architettonici parzialmente sopravvissuti.* Fonte: Cimino, 2018, 163-164.



**Figura 2.125** - Ruderì di Salaparuta. *Lungo la strada di collegamento tra Salaparuta e Poggioreale è possibile ritrovare le tracce del sedime dell'antico tracciato.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.126** - Ruederi di Salaparuta. *La Valle del Belice dl 1969 conserva ancora le macerie degli abitati crollati a seguito del sisma e mai rimosse. L'assenza di un progetto sistematico di valorizzazione determina una difficile lettura di tali tracce.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Ad eccezione dunque del Convento dei Cappuccini parzialmente ricostruito, dell'antica Salaparuta oggi restano rovine e macerie in abbandono e immerse nella vegetazione che nel tempo si è riappropriata dei luoghi (Figure 2.125 e 2.126). Altri frammenti sono stati invece ricollocati nel nuovo centro abitato come memoria storica del vecchio paese distrutto. Come accaduto infatti per Gibellina, sono stati realizzati interventi di “conservazione della memoria” al fine di creare un legame diretto tra vecchio e nuovo centro attraverso l'inserimento di antichi resti nel tessuto ricostruito. All'interno del nuovo paese è possibile quindi ritrovare porzioni di colonne della Matrice, frammenti di antichi blocchi di pietra e i ruderi dell'antico mulino-pastificio Scaminaci (Figura 2.127), costruito a inizio Novecento e originariamente situato sulla strada di collegamento tra Salaparuta e Gibellina, i cui archi restaurati e ricollocati all'ingresso di via Leopardi ad opera dell'Arch. Francesco Venezia fanno parte di un progetto del 1986 intitolato *Giardini e Piazze a Salaparuta*<sup>202</sup>. Queste tracce sono però autoreferenziali e difficilmente interpretabili, poiché non risultano inserite all'interno di un itinerario o di un progetto di valorizzazione tale da restituirne un significato reale di memoria, ma sono lasciate *en plein air* a far mostra di sé dando per scontato il racconto dei luoghi a cui questi rimandano. La loro ricollocazione avulsa dal contesto non aggiunge valore al nuovo centro, anzi, evidenzia ancor di più lo spartiacque tra “prima” e

<sup>202</sup> Per approfondimenti si veda Messina, Bruno. *Francesco Venezia. Architetture in Sicilia (1980-1993)* (Napoli: Clean Edizioni, 1993), 44-49.

“dopo”, e conferma la necessità di innescare processi culturali di riappropriazione dei luoghi e di ricostruzione della memoria anche attraverso la conservazione e la valorizzazione *in situ*.



**Figura 2.127** – Salaparuta. Nuovo centro. Mulino Scaminaci. Ieri e oggi. *I resti del mulino sono stati ricollocati dall'arch. Venezia nel nuovo centro di Salaparuta con valore di memoria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017 e Archivio arch. Giuseppe Verde.

Per queste ragioni i ruderi di Poggioreale assumono allora un ruolo ancora più importante nella ricostruzione della memoria dei vecchi centri poiché, a differenza di altri, restituiscono un assetto urbanistico e architettonico pressoché integro<sup>203</sup>. La vecchia Poggioreale si configura infatti quale testimonianza eccezionale per comprendere il valore storico e la complessità culturale dei centri belicini nonché la stretta relazione tra ambiente costruito, paesaggio e vita socioeconomica che li caratterizzava.

Oggi, a distanza di cinquant'anni dal terremoto che ne ha decretato il trasferimento in altro sito, Poggioreale è un “borgo fantasma” completamente abbandonato, la cui conservazione è minacciata sia da continui crolli sia dall'assenza di politiche di tutela attiva tese a salvaguardarne la storia e il suo carattere di testimonianza di valori, permanenza e memoria. Attraverso la lettura dei suoi ruderi si possono infatti cogliere i caratteri principali e ricorrenti di tanti paesi belicini distrutti dal sisma, a riconferma peraltro della tesi di Cederna secondo cui tali caratteri nei centri antichi non risiedono:

«nei «monumenti principali», ma nel complesso contesto stradale ed edilizio, nell'articolazione organica di strade, case, piazze, giardini, nella successione compatta di stili e gusti diversi, nella continuità dell'architettura «minore», che di ogni nucleo antico di città costituisce il tono, il tessuto necessario, l'elemento connettivo, in una parola l'«ambiente» vitale. Questi antichi centri sono un patrimonio incalcolabile, perché la storia vi si è sedimentata e stratificata, accordando la diversità in

<sup>203</sup> Tale condizione è ribadita anche dal Responsabile dell'Ufficio Tecnico del Comune che nella Direttiva 11/06/2012 riporta: «Il vecchio paese di Poggioreale, abbandonato a seguito del sisma, in quanto dichiarato interamente inagibile, posto a piedi di Monte Castellaccio, area archeologica di notevole pregio, risulta ancora oggi integro nel proprio, assetto urbanistico, e con parte degli edifici, pubblici e privati, ancora recuperabili, in quanto obsoleti unicamente per l'aggressione degli agenti atmosferici e del tempo, essendo solo marginalmente stati danneggiati dal sisma».

unità viva e tangibile, tanto più ammirevole quanto più varie, composite e diffuse sono le sue testimonianze. Un patrimonio d'arte e di storia colmo e compiuto nel suo ciclo, necessario a noi oggi proprio perché irripetibili e insostituibili sono i valori che l'hanno determinato. [...] nell'andamento delle strade, nella misura delle case, nel variare dei livelli, nel taglio delle piazze, nell'aprirsi del cielo fra i tetti, nella proporzione degli spazi, nel rapporto tra uomo e fabbrica, eccetera, è dato non solo riscontrare quasi fisicamente la durata della storia e la memoria del tempo: è dato scoprire la sapienza, l'umanità, la civiltà stessa del vivere e del costruire»<sup>204</sup>.



**Figura 2.128** – Ruedi di Poggioreale. Veduta della città. *La vista del vecchio centro abbandonato di Poggioreale restituisce la percezione di come i centri della Valle si inserissero armoniosamente nel contesto e delle relazioni insite tra centro abitato e paesaggio.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Poggioreale, infatti, nonostante i danni causati dal terremoto, non è stata oggetto di demolizioni incontrollate e conserva pertanto la sua struttura urbana e architettonica immutata da cinquant'anni<sup>205</sup>. Le sue rovine, inoltre, offrono una scenografia tanto suggestiva da essere state oggetto negli anni di numerosi documentari e riprese cinematografiche<sup>206</sup>. Percorrendo le antiche strade del paese è possibile dunque riconoscere sia i segni della distruzione sia i segni di una memoria sospesa nel tempo, dove ogni manufatto racconta la storia della vita del

<sup>204</sup> Cederna, Antonio. *I vandali in casa*, Bari: Laterza, 1956, 4.

<sup>205</sup> Per approfondimenti si veda Antista e Sutera. *Belice 1968-2008*, 45-52.

<sup>206</sup> Tra le rovine sono state girate alcune scene del film di Giuseppe Tornatore *L'uomo delle stelle*.



paese e conserva le tracce della cultura materiale<sup>207</sup>. Ad essersi invece trasformato è il paesaggio circostante: oggi Poggioreale si proietta infatti su vigneti e uliveti che manifestano della conversione colturale avviata a cavallo del terremoto, e le sue strade si aprono su vedute e scorci prospettici di grande bellezza panoramica che un tempo garantivano un rapporto diretto tra le abitazioni e i fondi agricoli fonte di reddito. Ne è un esempio il settore est dell'abitato in cui è situata l'antica fonte di Largo Cannoli, vecchio abbeveratoio per gli animali, che si configura come spazio per la collettività aperto sulla campagna belicina (Figure 2.139 e 2.140).

La configurazione urbanistica è ancora perfettamente leggibile e consiste in un impianto a maglia regolare ortogonale (Figura 2.129) tipico delle città di nuova fondazione sviluppatasi in Sicilia tra il XVI e XVII secolo, articolato in quattro quartieri (Capo d'Acqua, Passiteddu, Porta di li calcari, Castidazzu), strettamente connesso alla morfologia del terreno e caratterizzato da un tessuto edilizio addensato attorno al palazzo baronale<sup>208</sup>. Gli isolati a stecche di forma rettangolare allungata e disposti ortogonalmente rispetto alle curve di livello, sono del tipo *a spina, a blocco, a corte, a cortile aperto* (aggregazioni complesse attorno a più cortili aperti su strada). Come per il vecchio abitato di Gibellina, la strada costituisce carattere identitario poiché aveva funzioni promiscue e formava un binomio inscindibile con l'abitazione, creando spazi di relazione privato-pubblico dai confini sfumati. La tipica casa di Poggioreale era infatti la *terrana*, caratterizzata da un unico vano che a piano terra era destinato a bottega, stalla o deposito; la sua suddivisione ed elevazione identificava invece la casa *solarata* che al piano primo ospitava gli ambienti di vita familiare collegati attraverso una scala interna o esterna.

---

<sup>207</sup> L'importanza delle architetture "minori" quale testimonianza di cultura materiale è concetto sottolineato da Ruskin e ripreso da Giambruno: «Quando Ruskin parla di "preziosa eredità architettonica da conservare" insiste sull'importanza delle semplici case, delle comuni abitazioni, che hanno il grande compito di assorbire e tramandare il passare del tempo, di una temporalità che non segna solo grandi eventi, così come può suggerire l'architettura monumentale, ma un tempo più reale, continuo e quotidiano». Cfr. Giambruno, Mariacristina. *Verso la dimensione urbana della conservazione* (Firenze: Alinea, 2002), 52.

<sup>208</sup> Il palazzo risalente al XVI secolo è caratterizzato da conci squadri di calcarenite e da un ricco apparato decorativo in corrispondenza di stipiti, archivolti dei portali e mensole dei balconi



**Figura 2.129** - Poggioreale. Ripresa aerea 1975. *L'abitato era caratterizzato da un impianto urbanistico a maglia regolare all'interno del quale le direttrici principali individuano gli spazi di relazione fulcro del paese.* Foto: Archivio CREM.





**Figura 2.130** – Ruedi di Poggioreale. *Il tessuto del centro abitato era caratterizzato da percorsi in selciato che superavano forti dislivelli e collegavano tra loro le insulae.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.131** – Ruedi di Poggioreale. *Il vecchio centro era caratterizzato da importanti affacci su via e da tracciati che collegavano il costruito con la campagna circostante.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Sulle arterie principali di sviluppo urbano convergono gli edifici piú importanti e qualificanti, tra cui le abitazioni delle famiglie nobili Agosta, Campisi, Salvaggio, Ippolito, Tamburello, che possono essere identificati come “elementi primari” del



tessuto, secondo la definizione di Aldo Rossi, poiché «possiedono un valore in sé ma possiedono anche un valore posizionale. [...] non sono solo dei monumenti [...] sono quegli elementi capaci di accelerare il processo di urbanizzazione di una città»<sup>209</sup> e che quindi fungono da catalizzatori di funzioni e di relazioni. All'incrocio delle arterie si sviluppa inoltre la piazza principale dominata dalla presenza della chiesa Madre, Piazza Elimo, vero fulcro di Poggioreale oggi caratterizzato da edifici allo stato di rudere (Figura 2.133). La chiesa ha subito negli anni diversi crolli e conserva parzialmente la sua struttura risalente al 1642, originariamente caratterizzata da impianto longitudinale a tre navate con cappelle e interni barocchi riccamente decorati da fregi e stucchi. In particolare, il prospetto principale, come mostra la Figura 2.132, era contraddistinto da una scalinata di collegamento con la piazza, da un portale con timpano spezzato sovrastato da un'edicola, dalla presenza di una finestra circolare e da una torre campanaria con terminazione a bulbo sviluppata su quattro ordini che salvatasi a seguito del terremoto, è parzialmente crollata nel 2009. Altro bene facente parte del patrimonio architettonico rappresentativo del vecchio centro di Poggioreale è Casa Agosta, edificio situato all'ingresso del paese su corso Umberto I, giunto sino a noi in discreto stato di conservazione che racchiude molti dei caratteri tipici dell'architettura civile di Poggioreale. L'edificio si sviluppa infatti su due livelli e presenta una muratura regolare realizzata con conci di calcarenite arricchita da elementi decorativi nelle mensole dei balconi, negli archivolti dei portali e da timpani ad andamento mistilineo sulle aperture (Figure 2.135 e 2.136). Il tessuto minore, in alcuni casi gravemente danneggiato, è invece caratterizzato da una muratura a sacco con paramento esterno e interno in blocchi di pietra regolari, cantonali in blocchi quadrati e portali lavorati. Gli ambienti interni sono per lo più voltati e decorati con intonaci a base di latte di calce o di gesso, e le coperture sono caratterizzate da manti di tegole con struttura principale di legno e orditura secondaria fatta di canne secche legate con *giummarre* (erbe per legacci) e malta di gesso (Figure 2.137 e 2.138).

---

<sup>209</sup> Vitale, cur. *Aldo Rossi*, 115.



**Figura 2.132** – Poggioreale. Vecchio centro. Piazza Elimo e chiesa Madre ante 1968. *La Matrice dominava la piazza e costituiva uno degli edifici di riferimento della comunità.* Fonte: Archivio Associazione culturale “Poggioreale Antica”.



**Figura 2.133** – Ruederi di Poggioreale. Piazza Elimo. *Il tessuto è caratterizzato da una stratificazione storica denunciata dalla presenza di architettura di diversa epoca.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.134** – Ruedi di Poggioreale. Ruedi della chiesa Madre. *La chiesa matrice era collocata in posizione preminente e isolata rispetto al tessuto costruito. Altri edifici religiosi erano incastonati nelle insulae a formare una cortina continua sui percorsi pedonali come la Cappella del Purgatorio risalente al XVIII secolo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.135** – Ruedi di Poggioreale. Palazzo Agosta. *L'edificio posto all'ingresso del centro abitato mostra i caratteri tipici dell'architettura locale realizzata con muratura in conci di tufo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.136** – Ruedi di Poggioreale. Palazzo Agosta. *Particolare dei balconi e dei portali. L'edificio mostra ricchi elementi decorativi di pregio e denota la presenza di maestranze abili nella lavorazione del tufo. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.*



**Figura 2.137** – Ruedi di Poggioreale. Interni delle abitazioni. *Le abitazioni di Poggioreale erano caratterizzate da locali con ambienti voltati riccamente decorati. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.*





**Figura 2.138** – Ruedri di Poggioreale. Interni delle abitazioni. *Le abitazioni di Poggioreale erano caratterizzate da locali con ambienti voltati riccamente decorati.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.139** – Ruedri di Poggioreale. Fontana di Largo Cannoli. *Il vecchio tessuto risulta in continuit  con quello nuovo. La presenza di edifici di recente costruzione   denunciata dall'utilizzo di tecniche costruttive moderne e dall'impiego di cemento armato.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.140** – Ruedi di Poggioreale. Fontana di Largo Cannoli. *Il tessuto minuto del centro di Poggioreale si apre sul paesaggio con episodi di spazio pubblico aulico che si configura come spazio di relazione e di uso comunitario legato alle attività agricole.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.141** – Ruedi di Poggioreale. Veduta panoramica da Largo Cannoli. *Il paesaggio agricolo circostante conserva le tracce della parcellizzazione agraria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



Il tessuto storico di Poggioreale è protetto da vincolo di inedificabilità assoluta e individuato nel Piano Regolatore quale *zona A2 Centro Storico distrutto dal sisma del 1968* (art. 37 delle NTA) sottolineando dunque il particolare interesse storico-ambientale e la possibilità di intervento attraverso la formazione di Piani di Recupero (L. 457/78, artt. 27-28 e L.R. 1 del 28 gennaio 1986) subordinati al parere della Soprintendenza. Il riconoscimento del valore del tessuto storico è congiunto anche alla sua individuazione come risorsa tale per cui il Comune di Poggioreale, attraverso livelli di pianificazione strategica e puntuale, intende avviare politiche finalizzate alla sua rivitalizzazione che «nel rispetto delle qualità storico-architettoniche del tessuto, siano capaci di attirare oltre che le risorse pubbliche anche l'interesse privato [e diano] vita a interventi integrati capaci di dare risposte alle esigenze di miglioramento statico, funzionale, architettonico e ambientale<sup>210</sup>».

Grazie al suo valore paesaggistico Poggioreale è inoltre identificato come area tutelata ai sensi dell'art.134, lett. c, D.lgs. 42/04 e s.m.i., e individuato all'interno del *Piano Paesaggistico degli ambiti 2 e 3 ricadenti nella provincia di Trapani*<sup>211</sup>. Tale Piano interessa anche i territori di Gibellina, Salaparuta e Santa Ninfa e individua in particolare obiettivi di qualità paesaggistica quali la conservazione, il recupero e il miglioramento della fruizione dei centri storici abbandonati. I medesimi obiettivi sono inoltre ribaditi negli indirizzi specifici per i nuclei storici contenuti nel Piano Paesaggistico e riportati nella Tabella 4.

**Tabella 4 – Indirizzi. Art. 33 Paesaggio locale 13. “Belice”.**  
Rielaborazione tratta da Norme di Attuazione. Piano Paesaggistico degli ambiti 2 e 3 ricadenti nella provincia di Trapani

CENTRI E NUCLEI STORICI, PAESAGGI URBANI DI PREGIO (SANTA NINFA, SALAPARUTA, POGGIOREALE, PARTANNA)
Valorizzazione dell'identità storica degli insediamenti e mantenimento degli elementi spaziali, morfologici, tipologici e dei caratteri urbanistici e architettonici tradizionali, al fine di conservare la leggibilità della strutturazione insediativa originaria
recupero del valore formale dei centri e nuclei storici, restituendo agli stessi il proprio ruolo di centralità
conservazione del tessuto urbano e mantenimento dei margini della città salvaguardandone le relazioni percettive
recupero e restauro conservativo del patrimonio architettonico ed edilizio di pregio
conservazione del valore storico-testimoniale

<sup>210</sup> Nella Direttiva 11/06/2012 si legge infatti: «Tale traguardo deve essere raggiunto tramite azioni volte a:

- a. ridurre la vulnerabilità degli edifici, accrescendo i livelli di sicurezza;
- b. riportare un certo numero di attività economiche e residenziali, anche attraverso il soddisfacimento della domanda insediativa di attività ricettive;
- c. stabilire gli indirizzi e le proposte per la ricomposizione formale ed espressiva del centro abitato, anche attraverso la ri-organizzazione di un sistema di piazze, percorsi e arredo urbano capace di restituire una nuova identità ai tessuti;
- d. individuare le strategie e i possibili interventi per favorire la chiusura dei principali cicli ecologici urbani (acqua, energia, rifiuti, etc.)».

<sup>211</sup> Cfr. “Sistema Informativo Territoriale Paesistico della Regione Siciliana,” ultima cons. 28 gennaio 2019, <http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/bca/ptpr/sitr.html>

recupero dei tessuti urbanistici e delle trame edilizie, eliminazioni delle superfetazioni e di sovrastrutture precarie che occultano e o deturpano gli edifici (vetrine, insegne, condizionatori, serbatoi di riserva idrica, ecc.) e connesse riqualificazioni architettoniche e di arredo urbano
tutela secondo quanto previsto dalle Norme per la componente “Centri e Nuclei Storici”

Il riconoscimento dei valori storici e paesaggistici dei nuclei colpiti dal sisma è finalizzato alla loro conservazione e valorizzazione come beni archeologici e come principali nodi facenti parte di un sistema culturale riconosciuto quale identità complessa oggetto di tutela paesaggistica.

All'interno della categoria *13e. Paesaggio della corona del Belice e dei rilievi e dei sistemi seminaturali. Aree di interesse archeologico comprese. Livello di Tutela 2* il Piano individua infatti quale “Obiettivo specifico per la Tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico” la «protezione e valorizzazione del sistema culturale rappresentato dalle Rovine di Gibellina (Cretto di Burri), Salaparuta e Poggioreale e di quello strutturante agricolo in quanto elemento principale dell'identità culturale e presidio dell'ecosistema e riconoscimento del suo ruolo di tutela ambientale».

Infine, la loro tutela in quanto aree archeologiche (Tabella 5) determina la possibilità di una loro fruizione e valorizzazione anche attraverso il loro inserimento in itinerari culturali e in un circuito “museale” in grado di comunicare e trasmettere i caratteri di storia e memoria legati all'identità della comunità belicina.

**Tabella 5 - Obiettivi specifici. Tutela e valorizzazione del patrimonio paesaggistico. Rielaborazione tratta da Norme di Attuazione. Piano Paesaggistico degli ambiti 2 e 3 ricadenti nella provincia di Trapani**

<b>13I. AREE ARCHEOLOGICHE</b> (MONTE CASTELLAZZO, C/DA LO STRETTO, RUDERI DI POGGIOREALE E SALAPARUTA E ROVINE DI GIBELLINA). LIVELLO DI TUTELA 3
miglioramento e della fruizione pubblica delle aree archeologiche
tutela secondo quanto previsto dalla normativa specificata dalle norme per la componente “Archeologia” e dalle prescrizioni e limitazioni di cui ai rispettivi decreti e dichiarazioni di vincolo se più restrittive
conservazione del sistema archeologico di area vasta
eliminazione dei detrattori
conservazione, tutela, valorizzazione e miglioramento della fruizione dei ruderi di Gibellina
restauro e valorizzazione dei beni archeologici
conservazione e tutela dei ruderi di Poggioreale e Salaparuta, tramite azioni di messa in sicurezza e consolidamento dei ruderi, risanamento conservativo dei tessuti urbani

La volontà di conservare la memoria del Belice e di valorizzarne il patrimonio culturale e archeologico attraverso il riconoscimento di valori storico-identitari dei vecchi centri colpiti dal sisma del 1968 evidenzia il ruolo di memoria che questi ricoprono per la comunità. Si tratta però di un ruolo che assume differenti sfumature a seconda dei ruderi considerati. Da una parte infatti i ruderi di Salaparuta e

Poggioreale conservano la loro identità e trasmettono valori storici in cui la comunità può identificarsi in nome di una memoria tramandata da generazioni; dall'altra i ruderi di Gibellina, ricoperti dal Cretto, mostrano la loro identità perduta o meglio trasformata e cambiata di senso attraverso una ri-significazione e una rifondazione legata all'arte contemporanea che proietta il riconoscimento di Gibellina nel mondo. La perdita fisica della memoria si accompagna qui alla perdita della consistenza materica del patrimonio costruito, e all'attribuzione di una nuova identità data dall'opera di Burri che fissa nello spazio e nel tempo il dramma, e lo restituisce alla memoria sotto nuove spoglie.

Il senso di riappropriazione dei luoghi da parte della comunità è più forte allora nei confronti dei ruderi che possono ancora raccontare la storia dei luoghi a cui appartengono. Qui le vecchie generazioni hanno legato i ricordi della propria infanzia e della loro vita prima del sisma, qui le nuove generazioni tornano per comprendere le loro radici e riappropriarsi della storia della comunità di cui fanno parte<sup>212</sup>. Il legame si ricostruisce ogni volta. Come ha scritto infatti Halbwachs:

«La città stessa è la memoria collettiva dei popoli; e come la memoria è legata a dei fatti e dei luoghi, la città è il “locus” della memoria collettiva. Questo rapporto tra il “locus” e i cittadini diventa quindi l'immagine preminente, l'architettura, il paesaggio; e come i fatti rientrano nella memoria, nuovi fatti concretescono nella città. [...] la memoria collettiva diventa la stessa trasformazione dello spazio ad opera della collettività»<sup>213</sup>.

Il valore sacrale che Poggioreale ha assunto nel corso degli anni è pertanto confermato dal rapporto che la comunità ha con questo luogo contenitore di storia e di valori. Poggioreale e in generale i ruderi generati dal terremoto diventano allora patrimonio culturale e di memoria attraverso un processo di riconoscimento e uno sguardo nuovo teso alla valorizzazione, uno sguardo soggettivo nel quale i paesaggi prendono forma e le relazioni tra le cose acquistano senso<sup>214</sup>.

## 2.2 Friuli 1976

### 2.2.1 I sismi e la gestione dell'emergenza

Il 6 maggio 1976 il Friuli, e in particolare l'area a ridosso delle Prealpi Giulie, fu sconvolto da un eccezionale terremoto di intensità del X grado della scala

<sup>212</sup> A tal proposito risulta molto interessante confrontarsi con le parole di Enza Ienna riportate in un'intervista: «Enza, come gli altri della sua generazione, ha un buon rapporto con il Cretto. Ma la sua sete di memoria non riesce ad esaurirsi con la colata bianca di Burri. “Io al Cretto ci vado. Per me e per tanti altri ragazzi è un luogo in cui andare a pensare, in cui cercare se stessi e le proprie origini. A me piace, la considero un'opera funeraria – spiega – però devo ammettere che almeno una volta al mese sento il bisogno di andare a o Salaparuta o a Poggioreale perché solo lì riesco a immaginare come poteva essere Gibellina”». Cfr. “L'identità perduta di Gibellina.”

<sup>213</sup> Vitale, cur. *Aldo Rossi*, 191.

<sup>214</sup> Castelnuovi, Paolo. *Il risveglio del paesaggio genera rovine*. “Landscapefor”, ultima cons. 28 gennaio 2019, <https://www.landscapefor.eu/documents/racconti/riflessioni/56-riflessioni/109-il-risveglio-del-paesaggio-genera-rovine?limit=1&start=1>



Mercalli e magnitudo 6,5 della scala Richter. L'epicentro, la cui definizione certa è tuttora al centro di dibattito, fu individuato nel Monte Simeone<sup>215</sup> situato tra i comuni di Trasaghis e Bordano, nelle vicinanze di Osoppo e Gemona del Friuli. La scossa del 6 maggio fu la prima di una sequenza sismica che culminò con le scosse del 11 e 15 settembre, di grado VIII e IX della scala Mercalli, che amplificarono i danni causati dal terremoto di maggio. Le scosse interessarono 137 comuni compresi nella provincia di Udine, Pordenone e Gorizia, dei quali i più colpiti furono quelli localizzati lungo la media valle del Tagliamento: Gemona del Friuli, Forgaria nel Friuli, Osoppo, Venzone, Trasaghis, Artegna, Buia, Magnano in Riviera, Majano, Moggio Udinese (Figura 2.142). Le scosse furono tuttavia avvertite in un'area molto più vasta estesa a tutta l'Italia centro-settentrionale, all'Austria, alla Svizzera, alla Repubblica Ceca, alla Slovacchia, alla Germania, alla Croazia e a parte della Francia, della Polonia e dell'Ungheria, causando ingenti danni non solo nelle regioni Friuli-Venezia Giulia e Veneto, ma anche in alcune aree dell'Austria meridionale e della Slovenia<sup>216</sup>.

I sismi colpirono dunque un'area di circa 5.700 kmq compresa tra pianura e campagna costituita da piccoli centri sparsi e centri storici di origine medievale come Gemona e Venzone, distruggendo circa 17.000 case, coinvolgendo 600.000 persone, di cui 989 furono vittime accertate, 2.607 furono ferite, 100.000 furono invece dichiarate senz'atetto<sup>217</sup>.

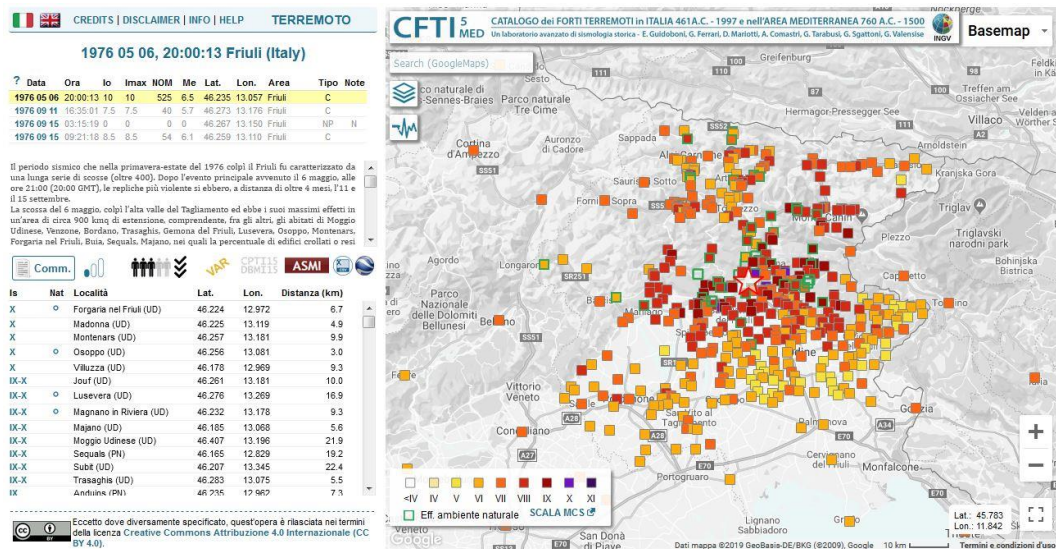


Figura 2.142 – Friuli. Mappa sismica INGV. Il terremoto del 1976 colpì l'intera regione Friuli e fu avvertito anche in Veneto, Trentino Alto-Adige e ai confini di Austria e Slovenia. Fonte: INGV.

<sup>215</sup> Il monte divenne simbolo dell'*Orcolat*, l'orco che la tradizione popolare friulana indica come responsabile dei terremoti e che nell'immaginario collettivo addomestica e rende famigliare un disastro naturale.

<sup>216</sup> Cfr. "INGV terremoti," ultima cons. 13 febbraio 2019, <https://ingvterremoti.wordpress.com/2014/05/06/speciale-i-terremoti-del-900-il-terremoto-del-friuli-6-maggio-1976/>

<sup>217</sup> Il terremoto colpì duramente anche l'opinione pubblica, poiché fu il primo ad essere portato in diretta televisiva attraverso immagini e filmati.

Ai primi soccorsi e alla fase dell'emergenza presero parte i Corpi di Stato, i friulani emigrati all'estero, i volontari, l'esercito statunitense, francese, austriaco, tedesco, canadese, ma soprattutto quello italiano che, grazie alla forte presenza militare nella regione a guardia del confine nord-est, garantì azioni capillari e operazioni rapide ed efficaci di sgombero macerie, allestimento ricoveri provvisori e riattivazione di servizi<sup>218</sup>. Inoltre, lo Stato fece sentire la sua vicinanza ai territori colpiti attraverso la visita degli esponenti politici del tempo: il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, il Presidente del Consiglio dei Ministri Aldo Moro, il Ministro degli Interni Francesco Cossiga e il Ministro dell'Istruzione Franco Maria Malfatti.

La gestione dell'emergenza fu espletata da una serie di iniziative a diversi livelli, da una parte attraverso il contributo dello Stato finalizzato ad agevolare fiscalmente la popolazione, dall'altra attraverso il contributo della Regione che rivolse il suo impegno ad iniziative operative. Pertanto, lo Stato avviò una serie di agevolazioni fiscali e contributive quali la sospensione dei termini di versamento, la sospensione della riscossione IRPEF, IRPEG e ILOR, l'esclusione dall'imponibile IRPEF di alcuni beni patrimoniali, l'esenzione da IVA, imposte di bollo, ipotecarie e catastali legate alla ricostruzione, il trattamento di integrazione salariale, il versamento di assegni familiari, lo sgravio del 50% dei contributi previdenziali e assistenziali, la sospensione di versamenti contributivi e la sospensione di contributi dovuti in agricoltura<sup>219</sup>. La Regione, invece, mise in atto azioni tese a risolvere nella pratica questioni legate all'emergenza, quali l'istituzione di un fondo di solidarietà regionale di 10 miliardi di lire costituito con la Legge regionale 10 maggio 1976, n. 15, e la creazione di una Segreteria Generale Straordinaria per la ricostruzione<sup>220</sup> che, dipendente direttamente dal Presidente della Giunta Regionale Antonio Comelli e diretta dall'ingegnere Emanuele Chiavola, aveva il compito di affrontare problemi operativi e di coordinamento tra enti locali e regionali.

Tra le iniziative che diedero un impulso concreto al post terremoto ci fu l'istituzione di nove Centri Operativi di Settore dislocati nell'area terremotata in modo da creare in ciascun comune un organismo direttivo presieduto dal sindaco e composto dai rappresentanti delle amministrazioni pubbliche e private, che potesse decidere direttamente sulle operazioni di soccorso, e la nomina *ad hoc* da parte del

<sup>218</sup> Cfr. "Protezione Civile," ultima cons. 13 febbraio 2019, [http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/terremoto\\_friuli.wp](http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/terremoto_friuli.wp)

<sup>219</sup> *Memoria e mappa sismica* di Gaetano Manfredi, Domenico Asprone - L'Italia e le sue Regioni (2015) [http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)

<sup>220</sup> «Si tratta di una struttura temporanea e straordinaria (ora soppressa) abilitata a operare gli interventi già devoluti ad altri Assessori regionali diretti alla ricostruzione delle zone colpite dagli eventi sismici (L.R. 53/1976). Al vertice della struttura è preposto il Segretario Generale Straordinario al quale sono stati affidati ampi poteri d'intervento, specie nel settore della stipulazione dei contratti d'appalto». Cfr. Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, *La legislazione regionale per la ricostruzione delle zone terremotate del Friuli 1976-2000*, <https://www.consiglio.regione.fvg.it/export/sites/consiglio/pagine/4/pubblicazioni/Pubblicazioni-allegati/Legislazione-regionale-ricostruzione-post-terremoto-1976-2000.pdf>

Governo Moro di un Commissario straordinario. Pertanto, sulla base della legge 8 dicembre 1970 n. 996 *Norme sul soccorso e sull'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione civile*<sup>221</sup>, Aldo Moro nominò Commissario straordinario l'allora sottosegretario agli Interni con delega alla polizia e ai vigili del fuoco, Giuseppe Zamberletti<sup>222</sup> al fine di eseguire d'intesa con la regione Friuli-Venezia Giulia le disposizioni impartite dal Ministero dell'Interno per l'organizzazione e la predisposizione dei servizi della protezione civile<sup>223</sup>. Il ruolo di Zamberletti fu strategico poiché rappresentò un'autorità con ampia autonomia che poteva derogare norme vigenti anche relative alla contabilità ed esercitare funzioni che erano attribuite ai singoli ministeri<sup>224</sup>, gestendo direttamente assieme al governo regionale i fondi statali destinati alla ricostruzione e alla ripresa economica e culturale e governando senza limitazioni gli strumenti dello Stato: prefetture, forze armate, vigili del fuoco, forze di polizia ecc.

L'immediato post terremoto fu inoltre caratterizzato da un impegno corale teso a riabilitare le aree colpite attraverso iniziative di solidarietà nazionale e internazionale che superarono vincoli legislativi e costituzionali tra Stati<sup>225</sup>. In particolare, tra le forze politiche si diffuse un regionalismo propositivo e collaborativo con lo Stato, il quale attraverso erogazioni continuative di finanziamenti pubblici garantì la programmazione di interventi a scala regionale e locale<sup>226</sup>. L'attenuazione delle differenze delle posizioni politiche e motivazioni ideologiche dei partiti del Consiglio regionale consentì inoltre una collaborazione soprattutto tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano e una convergenza su temi legati alla ricostruzione<sup>227</sup>.

Alla collaborazione politica si aggiunse la partecipazione popolare che si configurò come vera e propria presa di coscienza. Le piccole comunità, infatti, temendo di essere abbandonate dallo Stato, si organizzarono “dal basso” autogestendo le tendopoli decentrate nelle borgate e fecero sentire la propria voce anche grazie al ruolo fondamentale svolto dalla Chiesa friulana<sup>228</sup> che divenne un vero e proprio punto di riferimento sia nella fase dell'emergenza sia nella ricostruzione. In particolare, la Chiesa fece proprio il principio “prima le case, poi le chiese” e auspicò una ricostruzione e rinascita del Friuli sotto diversi aspetti: una ricostruzione materiale riferita all'urgenza di avere una casa e un lavoro; una ricostruzione sociale per ricomporre il tessuto disgregato; una ricostruzione

---

<sup>221</sup> L'art. 5 della legge riporta: «Il commissario assume sul posto, ai fini della necessaria unità, la direzione dei servizi di soccorso, ed attua le direttive generali ed il coordinamento dei servizi, avvalendosi comunque della collaborazione degli organi regionali e degli enti locali interessati».

<sup>222</sup> Oggi è considerato il padre fondatore dell'attuale sistema di Protezione civile italiana.

<sup>223</sup> Cfr. art 7 della legge 8 dicembre 1970 n. 996.

<sup>224</sup> Bosari, Otello, *Fasin di bessôî? Il terremoto del Friuli 40 anni dopo*. Meduna di Livenza: Alba edizioni, 2016, 32.

<sup>225</sup> Bosari, *Fasin di bessôî?*, 63.

<sup>226</sup> Bosari, *Fasin di bessôî?*, 58.

<sup>227</sup> Cfr. Bosari, *Fasin di bessôî?*, 59.

<sup>228</sup> L'impegno politico e sociale dei parroci friulani, schierati su posizioni localiste, si riflesse ad esempio sulla difesa culturale della lingua e della liturgia friulana e maturò nella *Mozione del clero friulano* del 1967 per la costruzione di infrastrutture e l'istituzione di un'università.



culturale legata ai valori identitari della comunità; infine una ricostruzione spirituale<sup>229</sup>.



Figura 2.143 - Friuli. Prime pagine quotidiani. La stampa del tempo evidenziò con forza la solidarietà che caratterizzò la fase post terremoto e la tempra e la resistenza del popolo friulano. Fonte: Ellero, 2006.

La partecipazione della popolazione fu immediata e spontanea sin dai primi soccorsi, tanto che furono gli stessi terremotati a coordinarsi e ad organizzarsi per fare ordine nel caos della catastrofe. Le organizzazioni popolari furono infatti le uniche in grado di garantire censimenti dei sopravvissuti, stabilire un ordine di urgenza nei beni necessari, gestire flussi di beni e informazioni, e riattivare le comunicazioni attraverso la struttura dei radioamatori.

La reazione alla catastrofe da parte del popolo friulano aveva radici profonde nella sua identità e nelle tradizioni di tipo rurale. Il contesto sociale friulano era infatti caratterizzato da piccole comunità con rapporti interpersonali molto forti dove coesione e condivisione si rispecchiavano nell'organizzazione comunitaria, nella gestione delle attività come beni collettivi<sup>230</sup> e nella partecipazione collettiva

<sup>229</sup> Cfr. Diocesi di Udine, *Un terremoto per tutti*. 18/06/1977. XXIV-4. Cartellina XXIV, "Glesie Furlane". Archivio Gubiani.

<sup>230</sup> A tal proposito Londero scrive: «[...] la latteria si configurava come vero e proprio bene collettivo. Ogni borgata o piccolo paese aveva la sua latteria, alla quale, spesso, era associato un asilo. Alla gestione della latteria e degli altri possibili beni collettivi, come un asilo, una fontana, un bosco o le strutture in cui si teneva la sagra di paese, partecipava l'intera comunità che aveva ogni interesse a sviluppare un metodo di gestione capace di superare i conflitti, risolvere i problemi, mobilitare le risorse della comunità stessa. Un metodo che si tramandava di generazione in generazione e le cui origini possono essere ricollegate alle antiche vicinie». Londero, Igor. "Il caso del terremoto in Friuli" *L'Italia e le sue Regioni* (2015). "Treccani." Ultima cons. 15 febbraio 2019. [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-caso-del-terremoto-in-friuli\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-caso-del-terremoto-in-friuli_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)

finalizzata a fare rete per affrontare problemi e avversità. Tale rete di comunità non era un sistema chiuso, ma un sistema aperto contraddistinto da collegamenti ad altre reti create dai lavoratori emigrati all'estero, dagli studenti delle città universitarie e dal clero friulano<sup>231</sup>. Ciò consentì alla popolazione di conoscere modelli sociali e culturali differenti, di fare esperienze di partecipazione politica e studentesca fuori regione che contribuirono a differenziare il tessuto sociale e a sviluppare ruoli fondamentali di mediazione culturale. Il riconoscersi come comunità e come rete di rapporti fu pertanto fondamento di una solidarietà consolidata e quotidiana che non poteva non riflettersi in caso di catastrofe<sup>232</sup>, e che portò quindi alla costituzione di comitati di tendopoli, a far leva sull'identità friulana<sup>233</sup> e a “far da sé”<sup>234</sup>.

L'approccio della popolazione all'emergenza fu quindi guidato da una diffidenza e un'ostilità nei confronti del governo alimentate dalla memoria delle precedenti e più recenti catastrofi nelle quali il ruolo dello Stato si era rivelato inefficiente e fallimentare: la catastrofe del Vajont del 1963, la frana di Agrigento del 1966, e il terremoto del Belice del 1968. Da questi esempi, infatti, per i friulani, non potevano scaturire modelli da seguire e indicazioni positive, ma contributi per comprenderne i limiti e definire soluzioni che consentissero il non ripetersi di situazioni analoghe.

Analogamente a quanto accaduto nel Belice nel 1968, in Friuli, i sismi del 1976 portarono alla luce le dinamiche sociali in atto sul territorio. La volontà di opporsi a qualsiasi volontà accentratrice da parte dello Stato e di partecipare alla vita politica spinse, infatti, la popolazione nelle tendopoli ad organizzarsi in comitati per il coordinamento di assemblee generali rappresentative delle aree terremotate i cui membri erano scelti tra persone fidate all'interno della comunità. Le tendopoli autogestite che presidiavano il territorio fecero quindi sentire la propria voce partecipando al processo decisionale, proponendo alle istituzioni modelli di ricostruzione e rifiutando le soluzioni fino ad allora attuate. Temi e problemi affrontati nelle riunioni dei comitati furono raccolti in un *Bollettino del coordinamento delle tendopoli*<sup>235</sup>, il cui primo numero uscì il 17 maggio 1976, e che fu per molte settimane dopo il sisma l'unico media a circolare. In particolare,

<sup>231</sup> Cfr. Londero, Igor. “Il caso del terremoto in Friuli” *L'Italia e le sue Regioni* (2015). Treccani. Ultima cons. 15 febbraio 2019. [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-caso-del-terremoto-in-friuli\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-caso-del-terremoto-in-friuli_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)

<sup>232</sup> Per approfondimenti si veda Londero, “Il caso del terremoto in Friuli” *L'Italia e le sue Regioni* (2015).

<sup>233</sup> L'operosità e l'organizzazione dei friulani vengono evidenziate dalle parole di Vittorino Meloni, storico direttore del *Messaggero Veneto*, che esalta la reazione e resistenza esemplare al disastro: «Fare presto è la domanda generale dei friulani. Per fare bene ci pensano appunto loro». Cfr. Meloni, Vittorino, *L'ultima scossa. Esodo e ritorno* (Udine: Società Veneta Editrice, 1989), 13.

<sup>234</sup> A rafforzare ancor di più il famoso *Fasin di bessôl* Vittorino Meloni scrive: «Un fatto è certissimo: nessuno creda che i friulani vogliano tutto dagli altri e non vogliano anche da se stessi. Vorrebbe dire che non li conoscono, non sanno la loro storia tutta di ripetuti inizi». Meloni, *L'ultima scossa*, 30.

<sup>235</sup> I documenti sono conservati nell'Archivio Gubiani presso la Biblioteca comunale di Gemona assieme ai verbali di riunione, annunci di elezione dei comitati e liste dei partecipanti alle manifestazioni.

tra le richieste dei comitati vi erano il decentramento e la valorizzazione del ruolo dei sindaci rispetto alle altre istituzioni poiché soggetti al loro controllo diretto.

Il “Coordinamento delle tendopoli” di Gemona, centro del dibattito post terremoto sia per il maggior numero di vittime sia per l’entità dei danni al centro storico, si estese a tutta l’area terremotata trasformandosi in “Coordinamento dei paesi e delle zone terremotate” per cui le riunioni si svolsero a rotazione nei comuni colpiti. I temi di dibattito riguardavano la necessità di sistemazioni più stabili e il recupero integrale del tessuto dei centri colpiti a fronte di proposte istituzionali tese all’abbandono della zona terremotata e allo spostamento della popolazione sul modello del Vajont. Nell’estate del 1976 i rapporti con le istituzioni, e in particolare con la Regione Friuli-Venezia Giulia, si fecero tesi tanto che la popolazione friulana il 16 luglio scese in piazza a Udine e a Trieste per manifestare di fronte alla sede del Consiglio regionale (Figura 2.144). L’obiettivo era quello di richiamare l’attenzione del paese sulle condizioni del Friuli<sup>236</sup> e di cercare un rapporto diretto con il potere presente sul territorio, rompendo il vecchio rapporto di sudditanza<sup>237</sup>, attraverso un incontro tra Antonio Comelli, presidente della Regione, e quelli che per il popolo erano i “veri” rappresentanti, ovvero quelli eletti dalle tendopoli. Le richieste rivolte alla Regione riguardavano la necessità di azioni concrete per l’installazione di case provvisorie prima dell’inverno, l’erogazione di nuovi fondi statali per assicurare la ricostruzione e il sollecito a delegare e snellire le procedure<sup>238</sup>.



**Figura 2.144** - Friuli. Manifestazione del 16 luglio 1976. *I terremotati fecero sentire la propria voce scendendo in piazza nelle città di Udine e Trieste.* Fonte: Baiutti, 2016.

<sup>236</sup> A tal proposito Meloni scrive: «In fondo, le manifestazioni in piazza tendevano essenzialmente a fare memoria, a segnalare a chi è lontano -oltre a chi è direttamente preposto a decidere le misure di emergenza e i piani di rinascita- che oltre quarantamila persone sono ancora sotto le tende e tutto un popolo soffre disagi e privazioni che si sommano a quelli pur pesanti di una condizione già prima difficile». Cfr. Meloni, *L'ultima scossa*, 54.

<sup>237</sup> Cfr. Londero, “Il caso del terremoto in Friuli” *L'Italia e le sue Regioni* (2015).

<sup>238</sup> Cfr. Meloni, *L'ultima scossa. Esodo e ritorno*, 50.



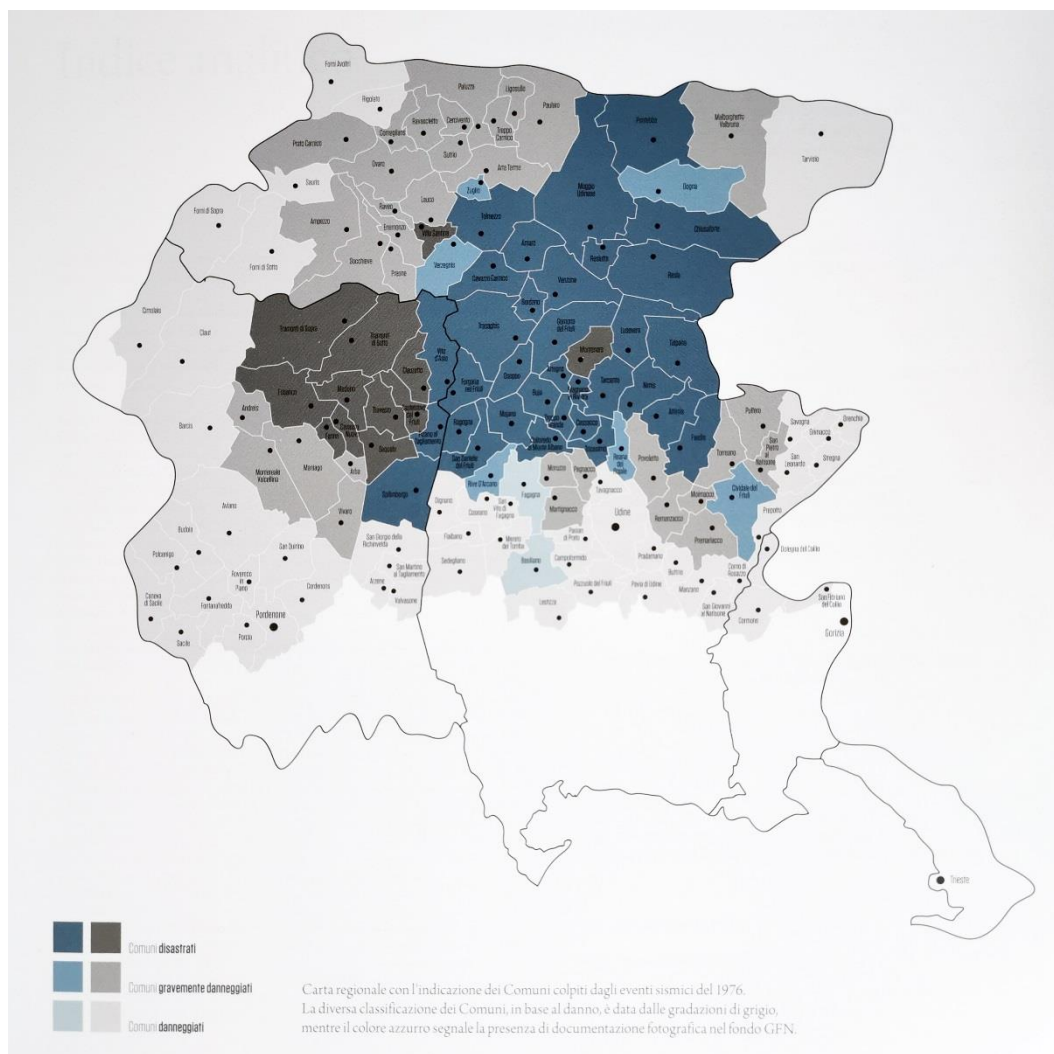
La Regione d'altronde costituiva l'organo di potere di riferimento per i friulani che, nella fase di emergenza del 1976 a seguito della scossa di maggio, emanò una serie di provvedimenti legislativi molto importanti in attuazione delle disposizioni di indirizzo statale contenute nel Decreto-Legge 13 maggio 1976, n. 227 *Provvidenze per le popolazioni dei comuni della regione Friuli-Venezia Giulia colpiti dal terremoto del maggio 1976* convertito con la L. 336/1976. La norma determinò infatti da subito la necessità di delega e decentramento a garanzia dell'avvio della ricostruzione. Come si legge infatti nell'art. 1, la Regione fu demandata, tramite i contributi speciali erogati, a provvedere all'accertamento dei danni causati dal sisma di maggio, e agli interventi di ripristino e ricostruzione anche a mezzo di delega agli enti locali. In particolare, si raccomandò la ricostruzione «nelle aree di insediamento degli abitati già esistenti, salvo che prevalenti motivi tecnici rendano necessaria la ricostruzione di singoli immobili in altro sito», e che i lavori fossero eseguiti rispettando le prescrizioni contenute nella legge 2 febbraio 1974, n. 64 *Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche*.

Pertanto, la Regione con D.P.G.R. 0714/Pres. del 20 maggio 1976 e a seguito di un'indagine accurata comune per comune effettuata dalla Segreteria Generale Straordinaria individuò un parametro convenzionale denominato “indice percentuale di distruzione” attraverso cui delimitò, come evidenziato nella Figura 2.145, le aree colpite dal sisma in tre zone di isodistruzione<sup>239</sup>:

- 45 comuni classificati “disastrati” appartenenti alle provincie di Udine e Pordenone, per 103mila abitanti;
- 40 comuni classificati “gravemente danneggiati” appartenenti alle due provincie di cui sopra, per 133mila abitanti;
- 52 comuni classificati “danneggiati” appartenenti alle stesse due provincie, compresi tre comuni della provincia di Gorizia, per 351mila abitanti.

---

<sup>239</sup> Cfr. Fabbro, Sandro. “Friuli 1976. La Ricostruzione: exemplum paradigmatico o unicum irripetibile?” [https://www.milomb.camcom.it/c/document\\_library/get\\_file?uuid=3d23cddd-064a-4423-8479-c2ac7f690c22&groupId=10157](https://www.milomb.camcom.it/c/document_library/get_file?uuid=3d23cddd-064a-4423-8479-c2ac7f690c22&groupId=10157).



**Figura 2.145** – Friuli. Carta regionale con indicazione dei comuni colpiti dagli eventi sismici del 1976. La mappa riporta in gradazioni di grigio la classificazione dei Comuni in base al danno, e in gradazioni di azzurro indica la presenza di documentazione fotografica nel fondo GFN - Gabinetto Fotografico Nazionale dell'ICCD. Fonte: Marino, 2014, 337.

In seguito, con Legge regionale 7 giugno 1976, n.17 *Interventi di urgenza per sopperire alle straordinarie ed impellenti esigenze abitative delle popolazioni colpite dagli eventi tellurici del maggio 1976 nel Friuli-Venezia Giulia* furono emanate disposizioni per rilevare la stima dei danni e riparare edifici non irrimediabilmente danneggiati e per l'approvvigionamento di abitazioni mobili da destinare ad alloggi per famiglie senza tetto<sup>240</sup>.

La legge 21 luglio 1976, n. 33 *Norme per il reperimento di aree da destinare ad interventi edilizi urgenti nei Comuni colpiti dal sisma del maggio 1976 nonché norme in materia di espropriazione per pubblica utilità* attribuì piena autonomia ai Comuni che furono, infatti, incaricati di individuare le «aree da destinare a nuovi insediamenti, anche provvisori, per fronteggiare le immediate esigenze abitative nonché dei servizi collettivi e delle attività terziarie di livello comunale», e di procedere alla perimetrazione «dei nuclei urbani distrutti nei quali si ritenga necessario attuare la ricostruzione mediante appositi piani particolareggiati». La

<sup>240</sup> Cfr. gli artt. 2 e 9 della legge.

Regione emanò inoltre leggi per il ripristino degli edifici produttivi, tra cui la Legge regionale 28/1976 per il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende industriali, artigiane, commerciali e turistiche colpite, e la Legge regionale 35/1976 per la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite<sup>241</sup>.

Con la Legge regionale 6 settembre 1976, n. 53 *Attribuzione alla Presidenza della Giunta regionale di sovrintendere all'attuazione delle leggi statali e regionali a favore delle popolazioni colpite dal sisma del maggio 1976 ed istituzione della Segreteria Generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli* fu infine legittimato il Presidente della Giunta regionale a «operare gli interventi, diretti alla ricostruzione delle zone colpite, ivi compresi quelli attinenti alla demolizione di edifici e di manufatti pericolanti e alla rimozione delle macerie, nonché quelli concernenti la vigilanza, il controllo e la consulenza in merito agli strumenti urbanistici di livello comunale dei Comuni disastri e gravemente danneggiati, indicati nel DPGR del 20 maggio 1976<sup>242</sup>»; fu istituita una Segreteria generale straordinaria con sede a Udine e furono «assegnate ai Comuni e alle Comunità montane e collinare deleghe per l'esercizio in via normale delle funzioni amministrative inerenti alla ricostruzione<sup>243</sup>».

Grazie a questi provvedimenti furono eseguiti circa quarantamila sopralluoghi e compilate altrettante schede, e nell'estate del 1976 la popolazione avviò un'importante opera di riparazione degli edifici danneggiati secondo la Legge regionale 17/1976 che però non prevedeva riparazioni strutturali e di adeguamento sismico. A settembre tuttavia altre due scosse di grande intensità misero in ginocchio la regione, provocando il crollo e la distruzione di quanto aveva fino a quel momento resistito, e il successivo esodo di gran parte della popolazione<sup>244</sup>.

---

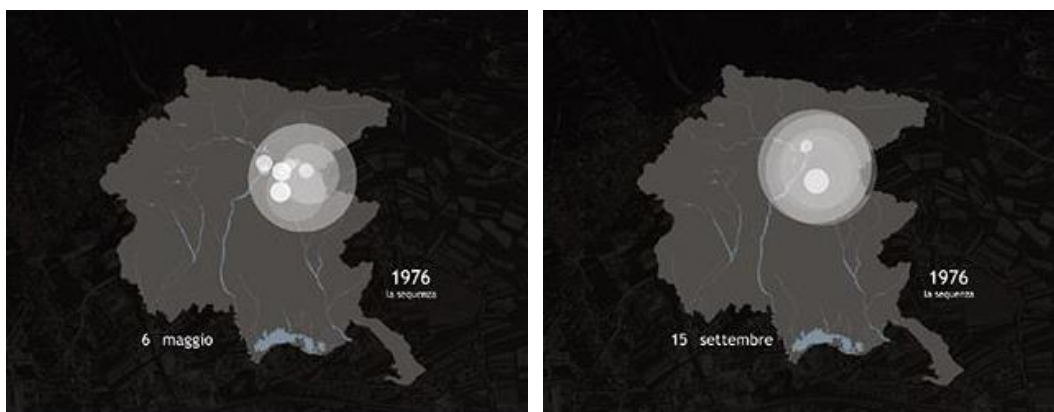
<sup>241</sup> Per approfondimenti si veda Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, “La legislazione regionale per la ricostruzione delle zone terremotate del Friuli 1976-2000”, 5-15, 28-39. <https://www.consiglio.regione.fvg.it/export/sites/consiglio/pagine/4/pubblicazioni/Pubblicazioni-allegati/Legislazione-regionale-ricostruzione-post-terremoto-1976-2000.pdf>

<sup>242</sup> Cfr. art. 1 della legge.

<sup>243</sup> Cfr. art. 3 della legge.

<sup>244</sup> «[...] oggi ci si domanda a che valga tutto questo, a che valga persino fare progetti, si pensa soltanto ad andare fuori dell'inferno dei boati e dei tremori della terra, per non soffrire, perché si sa che non è finita, sarà lunga, sarà il più difficile tempo della storia di questa regione. È cominciato un grande esodo, si assiste a un'impressionante trasmigrazione da Gemona, Venzone e gli altri centri colpiti che non si limita a puntare sulle zone vicine del mare, ma va più in là. Visto che ormai è impossibile salvare subito qualcosa si pensa sia il caso di preservare almeno le famiglie, ora che il focolare non c'è più». Meloni, *L'ultima scossa*, 74.





**Figura 2.146** - Friuli. Sequenze sismiche 1976. *Individuazione dell'area colpita dai sismi del 6 maggio e del 15 settembre 1976 nelle elaborazioni a cura di SISSA Medialab.* Fonte: TIERE MOTUS. Storia di un terremoto e della sua gente.

Il terremoto fece cadere nuovamente il Friuli in un nuovo stato di emergenza<sup>245</sup>, annullando di fatto tutto il lavoro svolto nei mesi estivi per risollevare i comuni colpiti e le comunità, e ogni speranza della popolazione di lasciare le tende per tornare nelle proprie case entro l'inverno. Il Commissario Zamberletti, grazie all'aiuto del Generale De Acutis della Brigata Alpina "Julia" in cui i friulani riponevano massima fiducia, convinse la popolazione a spostarsi sulle coste e trasferì quindi 40.000 terremotati verso le località balneari di Grado, Lignano, Bibione, Jesolo, Caorle e la località di montagna Ravascletto per sistemarli negli alberghi e negli appartamenti delle località turistiche requisiti tramite una misura eccezionale. A coloro i quali, invece, costretti da impegni di lavoro, dovevano restare nei luoghi del terremoto assegnò delle roulotte.

Il ruolo di Commissario straordinario a seguito delle scosse di settembre divenne ancora più determinante nella ricostruzione. Zamberletti, infatti, che aveva lasciato l'incarico a luglio<sup>246</sup> quando l'emergenza sembrava finita, fu richiamato dal governo Andreotti che gli diede carta bianca: il commissario avrebbe potuto dunque agire in deroga a tutte le leggi. L'art. 1 del D. L. 18 settembre 1976, n. 648 *Interventi per le zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dagli eventi sismici dell'anno 1976* riporta infatti:

«Il commissario straordinario, nominato ai sensi dell'art. 5 della legge 8 dicembre 1970, n. 996, può prendere, sentita la regione Friuli-Venezia Giulia, ogni iniziativa ed adottare, anche in deroga alle norme vigenti, ivi comprese le norme sulla contabilità generale dello Stato, e con il rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico, ogni provvedimento opportuno e necessario per il soccorso e l'assistenza alle popolazioni interessate e per gli interventi necessari per l'avvio della ripresa civile, amministrativa, sociale ed economica dei territori interessati.

<sup>245</sup> Per approfondimenti cfr. Lascito, Maria e Luigi Mattiussi, *Il secondo terremoto in Friuli. Cronache e commenti degli inviati speciali a confronto* (Udine: Editrice Cartolnova, 1976).

<sup>246</sup> Come si legge in Meloni, a due mesi dal terremoto Zamberletti smise l'incarico di Commissario straordinario: «Non più il coordinatore dell'opera di soccorso strettamente intesa, bensì il rappresentante diretto del governo, e quindi il tramite tra la regione e il potere politico centrale». Cfr. Meloni, *L'ultima scossa*, 36.

Il commissario, oltre alle funzioni previste dagli articoli 5 e 6 della citata legge, esercita a tale scopo tutte le funzioni attribuite ai singoli Ministeri, provvedendo altresì al coordinamento degli interventi urgenti delle pubbliche amministrazioni, anche per la riattivazione dei servizi pubblici, esclusi in ogni caso i piani e le procedure per la ricostruzione definitiva».

Fu pertanto in seguito alle scosse di settembre che il “modello Friuli” prese avvio. Il decentramento investì non solo Zamberletti e la Regione, ma anche tutti i comuni colpiti: i sindaci divennero, infatti, per volontà del Commissario, funzionari delegati dalla Regione a capo di un centro di comando unificato con a disposizione reparti delle Forze armate, del Genio civile e dei Vigili del Fuoco, a cui vennero affidati il comando sul territorio e la responsabilità di gestire gli appalti per i prefabbricati e per la ricostruzione.

Nell'inverno 1976-1977, grazie al contributo dell'Esercito, dei Vigili del Fuoco, delle imprese, dei volontari, degli enti ESA, ERSA e Camera di Commercio, vennero realizzati 350 villaggi provvisori sparsi in 91 comuni in attesa della ricostruzione. Furono inoltre condotte operazioni per lo sgombero delle macerie, il puntellamento degli edifici da recuperare e le demolizioni di quelli da abbattere.

## 2.2.2 Il processo di ricostruzione

Il processo di ricostruzione del Friuli riguardò in primo luogo la ripresa immediata delle attività produttive e, in seguito, la ricostruzione fisica degli insediamenti per assicurare la casa e i servizi connessi alla popolazione colpita; la valorizzazione delle radici etnico-culturali del Friuli; la rivitalizzazione delle aree montane più marginali e la ricostruzione dei centri storici distrutti e del patrimonio architettonico monumentale.

Il dibattito politico-culturale alla base del processo muoveva dalle esperienze negative del Vajont e del Belice con l'obiettivo di affrontare il problema collettivo ponendosi in continuità con l'assetto territoriale e istituzionale preesistente, rafforzando i contenuti normativi previsti dal Piano Urbanistico Regionale. A tal proposito Sandro Fabbro, professore di Urbanistica e Pianificazione Territoriale presso l'Università degli Studi di Udine e Presidente INU - Istituto Nazionale di Urbanistica sezione Friuli-Venezia Giulia, individua alcuni principi fondamentali alla base del dibattito:

- un principio di tempestività;
- un principio di autonomia e responsabilità, secondo cui la ricostruzione doveva essere basata su un'assunzione di responsabilità diretta da parte di tutti i soggetti, istituzionali e sociali, localmente coinvolti;
- un principio di continuità, secondo cui la ricostruzione doveva servire a ripristinare uno stato di normalità e non a concepire e realizzare ristrutturazioni organizzative, socioeconomiche e territoriali radicali<sup>247</sup>.

---

<sup>247</sup> Cfr. Fabbro, “*Friuli 1976*”.

La fase della ripresa produttiva fu impostata a partire dal 1976 su due principali leggi per il ripristino degli edifici produttivi colpiti dalla sequenza sismica di maggio e settembre:

- L.R. 1° luglio 1976, n. 28 e s.m.i. *Provvidenze per il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende industriali, artigiane, commerciali e turistiche colpite dai movimenti tellurici del maggio 1976 nel Friuli - Venezia Giulia*, per il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende industriali, artigiane, commerciali e turistiche colpite;
- L.R. 29 luglio 1976, n. 35 e s.m.i. *Provvedimenti per la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite dagli eventi tellurici del maggio 1976*, per la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite.

Attraverso la L.R. 28/1976 la Regione concesse contributi a fondo perduto erogati direttamente dalle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e dall'ESA «da reimpiegare per il ripristino delle attività produttive e dei livelli occupazionali preesistenti [...] riferito al danno subito dalle imprese per la distruzione totale o parziale di immobili, impianti, macchinari, attrezzature, arredamenti e scorte<sup>248</sup>». Furono inoltre previsti contributi ai Consorzi garanzia fidi fra le piccole imprese industriali e commerciali delle provincie di Udine e Pordenone e all'ESA per favorire il credito alle imprese artigiane a breve termine<sup>249</sup>.

Al fine di agevolare la ripresa dell'attività delle aziende artigiane e delle piccole imprese industriali, commerciali e turistiche, singole o associate, danneggiate o distrutte dai sismi, furono previsti contributi “*una tantum*” alla Friulia Spa e alla Friulia Lis Spa; e contributi straordinari al Consorzio per lo Sviluppo Industriale della Zona Pedemontana dell'Alto Friuli, con sede in Gemona, per favorire la ripresa e lo sviluppo delle attività produttive nella zona maggiormente colpita<sup>250</sup>.

Per quanto riguarda invece la L.R. 35/1976, la Regione adottò una serie di misure finalizzate a favorire la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite attraverso spese dirette e sovvenzioni per far fronte alla fase di emergenza (salvaguardia del bestiame, dei prodotti zootecnici e dei foraggi); contributi in conto interessi alle aziende per far fronte alla diminuzione di reddito; «contributi fino all'80 per cento della spesa ritenuta ammissibile per la riparazione dei fabbricati inerenti agli impianti collettivi di raccolta, conservazione, trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli, alle cooperative agricole di servizio, agli allevamenti zootecnici a base associativa e alle malghe, che abbiano subito danni non irrimediabili per effetto degli eventi tellurici<sup>251</sup>»; infine contributi per la ricostituzione delle scorte e per l'acquisto di bestiame.

Le misure adottate dalla Regione anticiparono il principio di delega fondante la fase della ricostruzione insediativa poiché le domande di contributo e il parere sulla gravità dei danni dovevano essere vagliati ed espressi in ogni Comune da una Commissione costituita «dal Sindaco o da un suo delegato (che la presiedeva), da

<sup>248</sup> Cfr. art. 2 della L.R. 28/1976.

<sup>249</sup> Cfr. artt. 8 e 9 della L.R. 28/1976.

<sup>250</sup> Cfr. artt. 10, 11 e 12 della L.R. 28/1976.

<sup>251</sup> Cfr. art. 6 della L.R. 35/1976.



un rappresentante della maggioranza e da uno della minoranza consiliare, e da tre agricoltori residenti nel Comune<sup>252</sup>».

La fase di avvio della ricostruzione insediativa del Friuli fu determinata dalla prima legge nazionale di ricostruzione, la Legge 8 agosto 1977, n. 546 *Ricostruzione delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia e della regione Veneto colpite dal terremoto nel 1976*, che stanziò contributi finanziari alla regione e stabilì gli indirizzi e i criteri d'intervento da seguire in ambito produttivo, edilizio e pubblico.

Con la legge 546/1977 lo Stato introdusse un nuovo modello gestionale e demandò alla Regione il compito di provvedere alla ricostruzione<sup>253</sup> «nelle aree di insediamento degli abitati già esistenti<sup>254</sup>» attraverso proprie leggi, in deroga al normale ordine di competenze e in deroga alle norme vigenti, compresa quella sulla contabilità generale dello Stato, inserendo il processo di ricostruzione all'interno di un quadro generale di sviluppo regionale. Tra i compiti demandati vi fu, infatti, la definizione di direttive «per l'opera di risanamento e di ricostruzione e per la formazione di un piano regionale di sviluppo economico e sociale e di rinascita a carattere pluriennale articolato in piani annuali ed in Piani Comprensoriali di Ricostruzione (PCR), con la individuazione delle opere, ivi comprese quelle infrastrutturali da realizzarsi in collegamento con le regioni finitime». Con questa legge, inoltre, lo Stato introdusse anche obiettivi legati alla rinascita culturale della regione istituendo l'Università di Udine<sup>255</sup> per «contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli e di divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli<sup>256</sup>». Gli indirizzi della legislazione statale furono pertanto sviluppati a livello regionale<sup>257</sup> attraverso due principali leggi che diedero un forte impulso alla ricostruzione nei settori dell'edilizia abitativa e delle opere pubbliche: la L.R. 30/1977 per la riparazione degli edifici; la L.R. 63/1977 per la ricostruzione degli edifici privati, di edilizia residenziale pubblica, delle opere pubbliche e di pubblica utilità.

La Legge regionale 20 giugno 1977, n. 30 *Nuove procedure per il recupero statico e funzionale degli edifici colpiti dagli eventi tellurici –Ulteriori norme integrative della legge regionale 7 giugno 1976, n. 17* fu il provvedimento legislativo più importante dal punto di vista finanziario e politico, configurandosi di fatto come una legge organica che assorbì la precedente L.R. 17/1976

<sup>252</sup> Cfr. art. 14 della L.R. 35/1976.

<sup>253</sup> L'art. 1 recita infatti: «[...] la regione provvede alla ricostruzione, con finalità di sviluppo economico sociale e di riassetto del territorio, di propulsione della produzione industriale e agricola, di potenziamento dei servizi d'incremento da occupazione, nella salvaguardia del patrimonio etnico e culturale delle popolazioni, in un quadro di sicurezza idrogeologica».

<sup>254</sup> Cfr. art. 2 della legge 546/1977.

<sup>255</sup> La fondazione dell'Università di Udine rientrava tra i programmi di sviluppo elaborati prima del sisma e a cui fu data continuità.

<sup>256</sup> Cfr. art. 26 della legge 546/1977.

<sup>257</sup> Per approfondimenti si veda Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, “La legislazione regionale”.

migliorandola nei contenuti. In particolare, sintetizzò i principali indirizzi regionali assunti come direttive della ricostruzione fisica e funzionale delle zone terremotate del Friuli. Fu, infatti, finalizzata a provvedere «al fabbisogno abitativo delle zone terremotate [...] attraverso il recupero statico e funzionale del patrimonio edilizio esistente<sup>258</sup>», e introdusse per la prima volta la necessità di «recuperare e valorizzare, attraverso la corretta esecuzione delle opere di riparazione e di restauro, i principali valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura spontanea locale».

La legge sottolineò inoltre la stretta collaborazione necessaria tra Regione e Comunità locali nella gestione del processo di ricostruzione e l'importanza del decentramento delle decisioni per facilitare e velocizzare lo svolgimento delle attività. Secondo la L.R. 30/1977, infatti, la delimitazione delle zone interessate dal recupero statico e funzionale del patrimonio abitativo doveva essere concordato tra Regione, Comunità montane, collinari e Comuni secondo criteri legati alla gravità del danno, alle esigenze abitative, alla salvaguardia dei valori ambientali e culturali e alle eventuali risultanze geologiche e geosismiche<sup>259</sup>. Inoltre, gli interventi potevano essere attuati in forma privata o pubblica e mediante stipula di convenzioni con i Comuni a cui fu demandata l'erogazione diretta di contributi finanziari.

Un ulteriore provvedimento legislativo regionale determinante nel passaggio dalla ricostruzione a scala edilizia a quella territoriale fu la L.R. 63/1977 per il risanamento e la ricostruzione delle zone terremotate coerentemente agli indirizzi e i criteri fissati dalla legge 546/1977 e dalla L.R. 30/1977 e d'intesa con le Comunità locali<sup>260</sup>.

La L.R. 23 dicembre 1977, n. 63 *Norme procedurali e primi interventi per l'avvio dell'opera di risanamento e di ricostruzione delle zone colpite dal sisma, nei settori dell'urbanistica, dell'edilizia e delle opere pubbliche* individuò quattro grandi ambiti: la disciplina urbanistica e gli ambiti di ricostruzione; la disciplina contributiva degli interventi sul patrimonio edilizio privato ad uso di abitazione e ad uso misto; gli interventi per l'edilizia residenziale pubblica, convenzionata e agevolata e quelli per le opere pubbliche e di pubblica utilità, compresa l'edilizia di culto<sup>261</sup>.

La L.R. 63/1977 evidenziò inoltre l'importanza di un sistema di pianificazione a tre livelli attraverso cui sviluppare l'intero processo di ricostruzione a partire dagli indirizzi di pianificazione a scala regionale, a scala comprensoriale e comunale. Secondo tale legge, infatti, condizioni necessarie per un'organica ricostruzione del territorio colpito furono la predisposizione da parte delle Comunità Montane e attraverso gli Uffici di Piano<sup>262</sup> di Piani Comprensoriali di Ricostruzione<sup>263</sup> in

<sup>258</sup> Cfr. art. 1 della L.R. 30/1977.

<sup>259</sup> Cfr. art. 4 della L.R. 30/1977.

<sup>260</sup> Cfr. art. 1 della L.R. 63/1977.

<sup>261</sup> Cfr. Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, “*La legislazione regionale*”.

<sup>262</sup> Cfr. art. 7 della L.R. 63/1977.

<sup>263</sup> Tali piani furono già anticipati dalla L.R. 21 luglio 1976, n. 33 *Norme per il reperimento di aree da destinare ad interventi edilizi urgenti nei Comuni colpiti dal sisma del maggio 1976 nonché*

armonia con le indicazioni della pianificazione territoriale di livello regionale e con i contenuti del Piano Urbanistico Regionale<sup>264</sup> (PUR), e la revisione degli strumenti urbanistici da parte dei Comuni colpiti al fine di prevedere l'adozione di Piani Particolareggiati (PP) per la ricostruzione di agglomerati urbani danneggiati o distrutti<sup>265</sup>.

L'attuazione di Piani Particolareggiati, secondo la legge regionale, doveva avvenire attraverso l'intervento di singoli proprietari o mediante interventi unitari di più proprietari riuniti in Consorzio. In caso di inadempienza di quest'ultimo, il Comune, previa espropriazione, avrebbe garantito l'unitarietà dell'intervento<sup>266</sup> e la cessione delle unità immobiliari ricostruite mediante intervento pubblico a favore dei soggetti espropriati che avessero esercitato su di esse il diritto di prelazione.

Di fatto il Piano Particolareggiato divenne lo strumento urbanistico fondamentale per la ricostruzione dei centri abitati del Friuli assieme al principio della "ricostruzione in sito", i cui obiettivi erano i seguenti:

- rilevare lo stato di fatto ante e post sisma;
- esplicitare le decisioni della comunità relativamente alla conformazione dell'abitato, alla viabilità, alla destinazione delle aree, ai servizi pubblici, alle attività produttive, alle reti tecnologiche, ai parametri dell'edificazione e alle caratteristiche degli edifici;
- fissare le procedure di adozione di tutela del cittadino;
- suddividere l'abitato in "comparti" così da facilitare la ricostruzione mediante intervento pubblico o privato<sup>267</sup>.

Gli interventi edilizi dovevano inoltre rientrare in un programma annuale comunale con priorità ai centri storici e finanziato dalla regione contenente l'elenco delle priorità, delle spese necessarie e di tutti gli interventi unitari, di recupero statico e funzionale e

---

*norme in materia di espropriazione per pubblica utilità*, nella quale l'art. 15 riporta: «[...] le Comunità montane ed i Consorzi di comuni, al fine di garantire una organica ricostruzione e sistemazione del territorio, degli insediamenti e delle infrastrutture danneggiate dal terremoto, sono tenuti ad approntare entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge piani comprensoriali relativi al sistema delle attività produttive, alle infrastrutture sociali sovracomunali e agli insediamenti di edilizia sanitaria. [...]».

<sup>264</sup> Il PUR fu istituito con L.R. 9 aprile 1968, n.23 *Norme in materia urbanistica* e come riportato all'art. 3: «stabilisce le direttive ed i criteri metodologici per assicurare l'unità degli indirizzi e la omogeneità dei contenuti della pianificazione urbanistica di grado subordinato; c) indica le zone degli insediamenti edilizi, urbani e rurali, in relazione alle esigenze economico - sociali delle varie zone del territorio regionale; d) determina, fatte salve le attribuzioni spettanti agli organi centrali e periferici dello Stato, l'assetto territoriale delle attività industriali, agrarie e terziarie, le zone di valorizzazione turistica e di interesse archeologico e paesistico, i perimetri dei centri di interesse storico, artistico ed ambientale, le sedi delle opere pubbliche e degli impianti necessari per i servizi di interesse regionale, le altre aree da riservare a destinazioni speciali in attuazione di leggi o di provvedimenti di competenza della Regione».

<sup>265</sup> Cfr. artt. 8 e 14 della L.R. 63/1977.

<sup>266</sup> I Comuni all'interno dei Piani particolareggiati avevano il compito di individuare ambiti unitari di intervento che possono essere assimilati ai Piani di recupero introdotti dalla Legge 5 agosto 1978, n. 457.

<sup>267</sup> Cfr. "TIERE MOTUS. Storia di un terremoto e della sua gente," ultima cons. 03 marzo 2019, <http://www.tieremotus.it/index.html>



di ricostruzione delle opere pubbliche da realizzare<sup>268</sup>. In particolare, emerse il nuovo ruolo centrale dei Sindaci, ai quali, in qualità di funzionari delegati dalla Regione<sup>269</sup>, potevano essere messi a disposizione fondi attraverso l'intestazione di «ordini di accreditamento, secondo le esigenze di cassa, anche in deroga alle norme vigenti<sup>270</sup>», la cui spesa era rendicontata dagli stessi Sindaci, consentendo così un'erogazione di contributi in tempi brevi.

La L.R. 63/1977 evidenziò infine la ricostruzione come un processo necessario a fornire un'abitazione adeguata al nucleo familiare del richiedente, secondo parametri di superficie utile e accessoria fissati dalla Regione in base alla consistenza del nucleo familiare, e come già introdotto dalla L.R. 30/1977, l'intervento poteva configurarsi privato, in forma individuale o consortile, o pubblico. Furono previsti inoltre finanziamenti per l'edilizia residenziale pubblica e per l'edilizia convenzionata e agevolata, e misure atte a favorire interventi per il ripristino e la ricostruzione di opere pubbliche di interesse locale e regionale finanziate con aperture di credito a favore delle Amministrazioni interessate.

Le ultime due fasi del processo interessarono gli anni Ottanta e Novanta e compresero la fase della ricostruzione abitativa e quella conclusiva.

I provvedimenti legislativi fondamentali per la fase della ricostruzione abitativa furono finalizzati ad integrare e modificare parzialmente i contenuti delle precedenti leggi relativamente a contributi, stipula di convenzioni e concessione di benefici. In particolare, risulta di grande interesse la L.R. 45/1980 poiché inserendosi «nel quadro degli indirizzi generali della programmazione economica e della pianificazione territoriale regionale ed in relazione alla necessità di tutelare i valori storico-ambientali e di favorire la riconcentrazione urbana e la riqualificazione dei centri colpiti dai sismi del 1976<sup>271</sup>», determinò norme procedurali e modalità di intervento per la ricostruzione dei centri, imputando alla Regione eventuali maggiori costi derivanti dall'attuazione di Piani Particolareggiati che dovevano imporre «l'adozione di tipologie ovvero di soluzioni architettoniche o distributive particolari, ovvero imponga l'impiego di materiali o di tecnologie diverse da quelle normalmente previste esternamente alle aree centrali<sup>272</sup>».

Le principali leggi di riferimento per questa fase furono pertanto le seguenti:

- L.R. 4 luglio 1979, n. 35 *Norme modificative ed integrative delle leggi regionali 20 giugno 1977, n. 30 e 23 dicembre 1977, n. 63 e successive modificazioni ed integrazioni, concernenti le riparazioni e la ricostruzione nelle zone colpite dagli eventi tellurici del 1976 e di altre leggi regionali d'intervento*, per modifiche ed integrazioni alle precedenti leggi;

<sup>268</sup> Per approfondimenti sul contenuto dei programmi annuali comunali cfr. art. 20 della L.R. 63/1977.

<sup>269</sup> Con la legge 546/1977 lo Stato aveva accordato il potere derogatorio alla Regione.

<sup>270</sup> Cfr. art 40 della L.R. 63/1977.

<sup>271</sup> Cfr. art 1 della L.R. 45/1980.

<sup>272</sup> Cfr. art 7 della L.R. 45/1980.

- L.R. 2 settembre 1980, n. 45 *Intervento regionale per la ricostruzione delle aree centrali dei comuni disastri dai sismi del 1976*, per la ricostruzione delle aree centrali;
- L.R. 11 gennaio 1982, n. 2 *Norme modificative, integrative ed interpretative delle leggi regionali 20 giugno 1977, n. 30 e 23 dicembre 1977, n. 63 e successive modifiche ed integrazioni, concernenti le riparazioni e la ricostruzione nelle zone colpite dagli eventi tellurici del 1976 e di altre leggi regionali di intervento*: per modifiche, integrazioni e interpretazioni autentiche delle precedenti leggi;
- L.R. 18 dicembre 1984, n. 53 *Norme modificative, integrative e di interpretazione autentica delle leggi regionali 20 giugno 1977, n. 30 e 23 dicembre 1977, n. 63 e successive modificazioni ed integrazioni, nonché di altre leggi regionali di intervento concernenti le riparazioni e la ricostruzione nelle zone colpite dagli eventi sismici del 1976*;
- L.R. 19 dicembre 1986, n. 55 *Norme di modifica, di integrazione e di interpretazione autentica di leggi regionali di intervento nelle zone colpite dagli eventi sismici del 1976*.

Per quanto riguarda invece la fase conclusiva, le leggi concessero contributi per il consolidamento e l'adeguamento antisismico degli edifici lesionati e fornirono integrazioni alle precedenti leggi relativamente alla risoluzione di casi complessi.

Le principali leggi furono le seguenti:

- L.R. 2 maggio 1988, n. 26 *Disposizioni modificative, integrative e di interpretazione autentica di leggi regionali di intervento nelle zone colpite dagli eventi sismici del 1976*, per modifiche, integrazioni e interpretazioni autentiche delle precedenti leggi;
- L.R. 13 maggio 1988, n. 30 *Modalità e procedure di intervento per il recupero strutturale e l'adeguamento antisismico degli immobili danneggiati dagli eventi sismici del 1976 in attuazione dell'articolo 3 della legge 1° dicembre 1986, n. 879*, per il ripristino antisismico;
- L.R. 18 ottobre 1990, n. 50 *Modificazioni, integrazioni ed interpretazione autentica delle leggi regionali concernenti la riparazione, la ricostruzione e l'adeguamento antisismico nelle zone colpite dagli eventi sismici del 1976* per modifiche, integrazioni e interpretazioni autentiche delle precedenti leggi.

Di queste, può essere considerata fondamentale la L.R. 30/1988 che ha di fatto avviato un primo esperimento di prevenzione antisismica in attuazione dell'art. 3 della Legge 1° dicembre 1986, n. 879 *Disposizioni per il completamento della ricostruzione delle zone del Friuli-Venezia Giulia colpite dal terremoto del 1976 e delle zone della regione Marche colpite da calamità*<sup>273</sup>.

---

<sup>273</sup> L'art. 3 della legge recita infatti: «1. La regione Friuli-Venezia Giulia al fine di intervenire a favore dei soggetti che intendano realizzare un idoneo adeguamento antisismico dei propri fabbricati, ai sensi della legge 2 febbraio 1974, n. 64, definisce le modalità e le procedure di

La L.R. 30/1988 definì infatti modalità e procedure di agevolazione per il recupero strutturale e l'adeguamento antisismico del patrimonio edilizio danneggiato<sup>274</sup>, dando priorità secondo due ordini: l'intero ambito territoriale e l'ambito comunale<sup>275</sup>. Fu inoltre istituito presso la Segreteria generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli un organo di consulenza tecnica con il compito di esprimere il parere sui progetti esecutivi in riferimento al rispetto della normativa antisismica<sup>276</sup>.

Il processo di ricostruzione del Friuli si fondò quindi su poche leggi basilari che superarono le divisioni politiche e misero in atto una linea di intenti comune nella quale un ruolo fondamentale fu svolto dai Parlamentari friulani e dai Consiglieri regionali in accordo con lo Stato. I due livelli normativi, statale e regionale, attraverso provvedimenti lungimiranti, riuscirono infatti a semplificare le procedure, stanziare finanziamenti con tempistiche ridotte e ad avviare un decentramento che investì gli enti locali. Di fatto, come evidenziato nello schema della struttura di governo della ricostruzione di seguito riportato, la delega verso il basso costituì il principio della ricostruzione del Friuli: dallo Stato alle Regioni, ai Comuni. La Regione fornì dunque indirizzi che i Comuni avevano il compito di rendere attuativi attraverso la figura dei Sindaci funzionari delegati dalla Regione. Ciò permise alla popolazione di avere un controllo diretto e capillare della ricostruzione e attraverso gli Uffici comunali di partecipare alla ricostruzione.

---

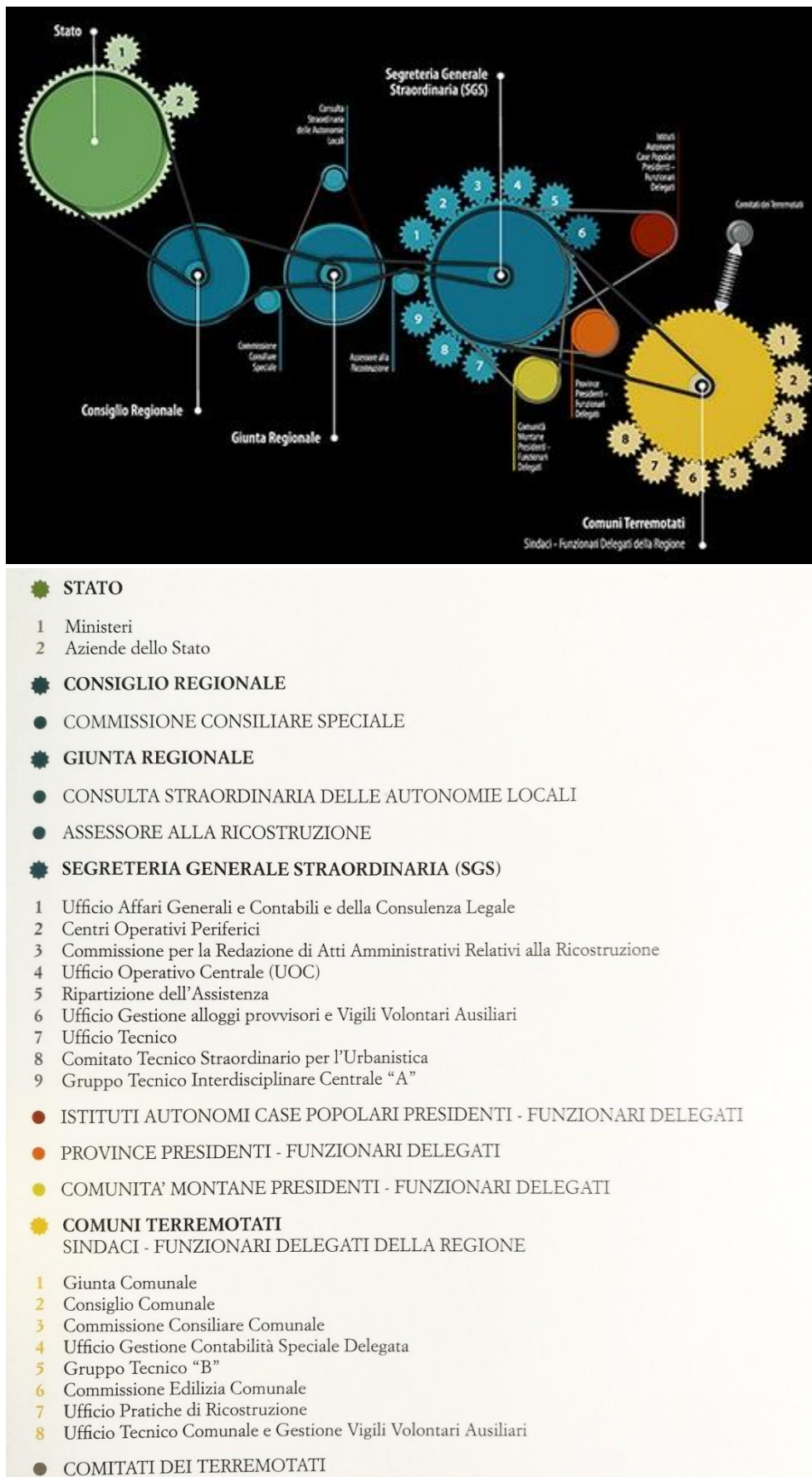
agevolazione sulla base dei seguenti criteri: a) gli immobili siano compresi in zone classificate con S=12 o in comuni classificati disastri ai sensi della vigente legislazione regionale; b) gli immobili siano lesionati da eventi sismici, anche qualora siano stati provvisoriamente riparati senza conseguire un efficace adeguamento antisismico; c) gli immobili, non lesionati da eventi sismici, risultino necessitare di un efficace adeguamento antisismico. 2. È riconosciuta priorità agli edifici pubblici ed a quelli ad uso pubblico».

<sup>274</sup> Le categorie incluse all'art. 3 della L.R. 30/1988 furono le seguenti: «a) edifici pubblici o ad uso pubblico di proprietà di enti pubblici o di privati effettivamente utilizzati alla data di entrata in vigore della presente legge; b) edifici di edilizia residenziale pubblica di proprietà degli Istituti autonomi case popolari; c) edifici destinati ad uso di civile abitazione o ad uso misto».

<sup>275</sup> Cfr. art. 6 della L.R. 30/1988.

<sup>276</sup> Cfr. art. 9 della L.R. 30/1988.





**Figura 2.147** - Friuli. La “macchina” della ricostruzione. Il sistema di gestione e organizzazione del processo di ricostruzione si fonda sul principio del decentramento decisionale in cui le istituzioni non sono entità astratte. Fonte: “TIERE MOTUS. Storia di un terremoto e della sua gente.

Gli enti locali riuscirono ad interpretare e a mediare le esigenze della popolazione, dando priorità alla ripresa delle attività produttive e alla ricostruzione dei centri colpiti “dov'erano, com'erano”. La ricostruzione fu da un lato conservativa della situazione ante sisma ripristinando i centri esistenti, salvaguardando il patrimonio culturale, e ripristinando l'assetto socioeconomico, dall'altro lo sviluppo della ricerca e delle vie di comunicazione, come l'istituzione dell'Università di Udine e la realizzazione dell'autostrada e della nuova ferrovia Udine-Tarvisio, generarono nella regione un processo di trasformazione e di sviluppo economico.

La politica di ricostruzione perseguita in Friuli, pur avendo garantito nell'arco di dieci anni effetti positivi e risolutivi, ha tuttavia determinato effetti inattesi a vasta scala, come osservato da Fabbro<sup>277</sup>, e sintetizzabili nei seguenti punti:

- un sovradimensionamento delle strutture abitative e delle attrezzature sociali e civili, con conseguenze anche in termini di uso del suolo viste le nuove espansioni periferiche vicino a centri storici;
- la ricostruzione e la nuova costruzione di edifici periferici ai centri e ai borghi storici hanno legittimato ed incentivato espansioni di tipo suburbano che hanno contribuito a svuotare i centri storici e a snaturare l'intero paesaggio di tradizione rurale del Friuli;
- una disarticolazione territoriale secondo cui processi di sviluppo in atto prima del terremoto sono proseguiti consolidando la base strutturale; mentre processi di degrado in atto prima del terremoto sono proseguiti nonostante il consolidamento della base strutturale. Si è registrata infatti la conferma della marginalità della montagna nonostante i processi di sviluppo che hanno interessato l'area collinare, e l'aumento del suo degrado ambientale e socioeconomico.

### 2.2.3 Gli strumenti di pianificazione nel processo di ricostruzione

Il processo di ricostruzione delle aree colpite dai sismi del 1976 si collocò in un contesto più ampio di sviluppo regionale attraverso strumenti di pianificazione “a cascata” che a partire dai contenuti del PUR adottato nel 1978 ebbero il compito di indirizzare e di programmare gli interventi a scala di comprensorio e a scala comunale senza prevedere però un ridisegno complessivo dell'assetto del territorio, ma ponendosi invece in continuità con la situazione preesistente<sup>278</sup>. A fronte di alcune leggi fondamentali per la ricostruzione e sulla base del PUR, furono pertanto redatti Piani Comprensoriali, numerose varianti ai Piani Regolatori Generali e altrettanti Piani Particolareggiati di Ricostruzione.

La politica insediativa del PUR perseguì obiettivi di riequilibrio territoriale e specializzazione e integrazione funzionale in cui all'interno della struttura territoriale

---

<sup>277</sup> Cfr. Fabbro, “*Friuli 1976*”.

<sup>278</sup> Fabbro scrive infatti: «Il PUR non è mai stato successivamente modificato, né in senso contenutistico né in senso procedurale, per proporsi come strumento innovativo di guida della ricostruzione insediativa e la pianificazione territoriale veniva riproposta, *sic et simpliciter*, nelle forme e nei metodi con cui era stata impostata prima del sisma». Bonfanti, Pierluigi cur. *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione* (Udine: Forum, 1996), 82.

uniforme si potessero preservare le peculiarità dei sistemi insediativi organizzati in sistemi insediativi di supporto regionale, di supporto comprensoriale e di supporto locale, rafforzando pertanto i sistemi di interesse comprensoriale che caratterizzavano l'area terremotata: la Comunità Collinare del Friuli, le Comunità Montane della Carnia, della Val Canale e Canal del Ferro, del Gemonese, del Tarcentino, delle Valli del Natisone per la provincia di Udine e le Comunità Montane del Meduna-Cellina e dell'Arzino per la provincia di Pordenone<sup>279</sup>. Per quanto riguarda invece gli obiettivi relativi al settore residenziale, il PUR mirò a soddisfare il fabbisogno di abitazioni derivante dal sovraffollamento, dall'incremento demografico, dalla sostituzione delle abitazioni improprie e dalle demolizioni<sup>280</sup>. In particolare, il Piano favorì il recupero e la rivitalizzazione o conservazione “attiva” del patrimonio edilizio-urbanistico esistente dei centri storici così classificati: 1. centri storici primari; 2. centri storici con elevato grado di trasformazione; 3. nuclei di interesse ambientale di tipo A (impianto urbano, in contesto agricolo, non particolarmente complesso); 4. nuclei di interesse ambientale di tipo B (impianto urbano incompiuto e fortemente trasformato ma con rilevanti presenze architettoniche e tipologiche); 5. centri archeologici; castelli e abbazie<sup>281</sup>.

Il principio della conservazione “attiva”, riprendendo temi importanti del dibattito culturale sul restauro, doveva quindi essere perseguito dagli strumenti urbanistici di grado subordinato attraverso la promozione di studi necessari alla rivitalizzazione e misure tese a:

- fissare i criteri e i parametri significativi per la lettura storica e morfologica delle strutture urbane ambientali;
- estendere gli strumenti di intervento dal singolo edificio all'ambiente circostante ad esso legato secondo un unico criterio normativo ed operativo;
- portare l'attenzione sul controllo e sulle prescrizioni relative agli aspetti funzionali;
- specificare i criteri di conservazione e restauro e di inserimento di nuovi edifici favorendo il restauro scientifico ed escludendo l'inserimento mimetico;
- estendere gli aspetti operativi di intervento al paesaggio urbano preservandone la forma strutturale della città;
- individuare aree di interventi globali unitari privati e pubblici;
- individuare criteri per incentivare il ricorso al comparto edilizio;
- prescrivere alti livelli di documentazione e di elaborazione (rilievi, relazioni storico-critiche, planimetrie, rilievi);
- indicare i vincoli per il rispetto di tecniche costruttive e materiali e stabilire criteri per la conservazione e il restauro di elementi architettonici;
- fissare prescrizioni per la viabilità e il traffico;

---

<sup>279</sup> Bonfanti, Pierluigi cur. *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione* (Udine: Forum, 1996), 83-84.

<sup>280</sup> Cfr. Relazione del PURG, 100-103. “Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia,” ultima cons. 05 marzo 2019. <http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA1/>

<sup>281</sup> Cfr. art. 21 delle Norme di Attuazione del PURG. “Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.”



- stabilire il ricorso al controllo della Sovrintendenza ai Monumenti per vincoli e interventi di maggiore importanza.

Inoltre, nel caso dei centri storici primari, fu prevista l'istituzione di una Commissione consultiva per le zone storiche da affiancare a quelle edilizie, con funzioni di ricerca, studio e salvaguardia dei monumenti e dell'ambiente, e funzioni di giudizio preventivo su progetti e interventi.

La gestione urbanistica regionale dettata dal PUR si fondò sul comprensorio come «momento di piano intermedio tra Comune e Regione<sup>282</sup>» atto a sostenere un processo continuo di programmazione e di pianificazione territoriale. Il livello di pianificazione comprensoriale consentiva infatti di superare i limiti comunali e di individuare “aree di piano” di dimensioni significative, intese come «ambiti di pianificazione intermedia commisurati ad esigenze comuni di programma economico e di piano urbanistico<sup>283</sup>» in cui differenziare esigenze e obiettivi locali, lasciando però agli stessi Comuni, riuniti in forma associativa, la gestione urbanistica<sup>284</sup>.

La pianificazione comprensoriale di ricostruzione ebbe pertanto l'obiettivo di precisare a scala locale i contenuti del PUR relativamente all'utilizzo delle risorse, alla definizione dell'assetto demografico e alla localizzazione dei servizi collettivi sovracomunali<sup>285</sup>. Su questa doveva poi incardinarsi la pianificazione comunale generale attraverso le varianti di ricognizione e di adeguamento degli strumenti in dotazione alle nuove esigenze a seguito dei sismi del 1976. Le varianti furono infatti finalizzate alla revisione degli standards urbanistici, alla localizzazione di nuovi insediamenti produttivi, all'individuazione delle aree per insediamenti provvisori e soprattutto alla determinazione delle aree di ricostruzione in sito.

Infine, la pianificazione comunale di tipo attuativo attraverso i Piani Particolareggiati di Ricostruzione assunse un ruolo fondamentale sull'intero processo tanto da avere il primato del momento attuativo sulla pianificazione generale e generare un'inversione gerarchica degli strumenti urbanistici. Furono infatti redatti circa 350 piani riconducibili a tre differenti tipologie secondo la classificazione di Sebastiano Cacciaguerra<sup>286</sup>:

- piani attuativi di massima, che individuano le reti viarie e l'organizzazione delle proprietà quali elementi strutturali e definiscono la zonizzazione in cui

<sup>282</sup> Cfr. Relazione del PURG, 14-17. “Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.”

<sup>283</sup> Cfr. Relazione del PURG, 16. “Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.”

<sup>284</sup> La formazione dei piani comprensoriali da parte delle Comunità montane doveva avvenire parallelamente a quella dei piani di sviluppo economico e sociale. Per approfondimenti si veda Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato della pianificazione e del bilancio, Servizio della pianificazione territoriale, *I piani comprensoriali di ricostruzione. Legge regionale 23-12-1977 n° 63 e successive modificazioni*, 1978.

<sup>285</sup> L'art. 3 della L.R. 63/1977 riporta infatti: «I piani comprensoriali di ricostruzione, di cui al precedente articolo, precisano in relazione alla nuova situazione territoriale, economica e delle popolazioni, conseguente al sisma, i contenuti del piano urbanistico regionale avuto riguardo, in particolare, alla utilizzazione ottimale delle risorse al fine di razionalizzare e organizzare le varie attività in una coerente prospettiva di sviluppo, alla definizione dell'assetto demografico complessivo e dei livelli demografici comunali, nonché alla localizzazione dei servizi collettivi di scala sovracomunale».

<sup>286</sup> Cfr. Fabbro, Sandro, cur. 1976-1986 *La ricostruzione del Friuli*. Atti del Convegno promosso dall'IRES-FVG presso l'Università degli Studi di Udine nei giorni 21 e 22 marzo 1986. (Udine: IRES 5, 1986), 108-111.

prevedere la successiva suddivisione degli ambiti in comparti, demandando le scelte urbanistiche e la gestione del piano all'Amministrazione comunale;

- piani dirigisti, che fanno tabula rasa delle preesistenze a favore di una pianificazione di nuovi abitati e di un ridisegno che annulla il problema della frammentarietà delle proprietà;
- piani finalizzati al recupero e alla rivalutazione della struttura urbana e sociale salvaguardandone la preesistenza e introducendo correttivi urbanistici e infrastrutturali.

Tali piani esplicitarono pertanto gli obiettivi della politica di ricostruzione dettata dal PUR e orientarono gli interventi al recupero edilizio, funzionale e culturale dei centri storici colpiti dai sismi in accordo con i contenuti della fondamentale L.R. 30/1977 e in particolare dell'articolo 8, e delle leggi di ricostruzione successive, determinando così la rinascita delle comunità locali e la valorizzazione della loro identità.

#### **2.2.4 Gli articoli 8 e il valore ambientale, storico, culturale ed etnico dell'architettura spontanea locale**

Il processo di ricostruzione del Friuli introdusse per la prima volta la necessità di tendere a obiettivi di contenuto culturale, sociale e territoriale e in particolare alla valorizzazione delle radici etnico-culturali, in accordo con quanto la Chiesa friulana definì "ricostruzione culturale". Secondo la Chiesa, infatti, la ricostruzione-rinascita del Friuli doveva «rimettere in piedi, sostenere, conservare e valorizzare quei luoghi, istituzioni e strumenti atti a produrre e trasmettere i valori culturali che sono l'anima di un popolo e gli permettono di avere una propria fisionomia nel dialogo con gli altri<sup>287</sup>», ponendosi dunque il problema di ricostruire, riparare o conservare i centri storici, le chiese con valore artistico e i monumenti della cultura friulana, e valorizzare e sostenere la cultura locale.

La ricostruzione post terremoto in Friuli divenne quindi occasione per riscoprire e riappropriarsi dell'identità legata al patrimonio architettonico locale, tanto che il rinnovato interesse condusse a ricerche e analisi sui tessuti insediativi delle aree colpite e a riflessioni di carattere normativo.

Pertanto, il rapporto tra valori culturali e architettura locale fu ufficialmente introdotto nella prima legge di ricostruzione, la L.R. 20 giugno 1977, n. 30, che si configurò come una legge organica che prendeva in considerazione sia gli aspetti strutturali degli edifici sia gli aspetti legati alla tutela dell'edilizia tipica locale. L'art.1 della legge evidenziò infatti la necessità di un recupero funzionale<sup>288</sup> delle abitazioni danneggiate in grado di garantire «nella maggior misura possibile il

---

<sup>287</sup> Cfr. Diocesi di Udine, *Un terremoto per tutti*. 18/06/1977. XXIV-4. Cartellina XXIV, "Glesie Furlane". Archivio Gubiani.

<sup>288</sup> Tra i requisiti da soddisfare secondo la L.R. 30/1977 la ricettività abitativa e la funzionalità distributiva e tecnica. Cfr. Gentili, Roberto e Giorgio Croatto, *Il patrimonio salvato. Il recupero dell'architettura spontanea friulana dopo gli eventi sismici del 1976* (Udine: Forum, 2008), 111-113.

recupero e la valorizzazione del patrimonio edilizio storico, artistico ed ambientale superstiti». Tale principio fu poi ribadito e rafforzato con l'art. 8 della legge dedicato al recupero e alla valorizzazione dei valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura spontanea locale, e all'individuazione degli edifici rappresentativi di tali valori attraverso schedatura e catalogazione da parte del Servizio regionale dei beni ambientali e culturali. In questo modo fu riconosciuta piena dignità all'architettura non monumentale: 1.600 edifici non sottoposti a vincolo secondo la legge n. 1089/1939 furono dunque identificati, schedati e catalogati ai fini di un intervento pubblico di riparazione e restauro subordinato alla stipula di una convenzione con il proprietario per la conservazione dello stato architettonico e della destinazione d'uso.

L'articolo 8 tradusse in testo legislativo lo sforzo collettivo, sociale e culturale teso al riconoscimento dell'importanza dell'architettura locale spontanea e alla salvaguardia dei valori ambientali, storici, culturali ed etnici a questa connessi minacciati da una totale cancellazione, demandando all'Ente pubblico sia l'individuazione del patrimonio architettonico portatore di valori attraverso indagini tecniche sia l'assunzione delle spese per la riparazione.

Il dibattito attorno al tema, infatti, era già stato avviato nei primi anni Settanta in occasione della formazione del PUR ed evidenziava la necessità di tutelare i tipi edilizi che possedevano una forte valenza di rappresentazione della storia del territorio, della dinamica dello sviluppo sociale e dell'evoluzione delle tecniche costruttive. In particolare, lo stesso PUR conteneva alcune disposizioni relative ai complessi urbanistici portatori di valori storici e ambientali e in cui erano diffusi i caratteri edilizi delle case rurali tradizionali<sup>289</sup>. Inoltre, il tema dell'architettura spontanea era già stato affrontato vent'anni prima in modo sistematico dal geografo friulano Emilio Scarin che nel 1943 pubblicò il volume *La casa rurale in Friuli* per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, all'interno della collana *Ricerche sulle dimore rurali in Italia* dell'Istituto di Geografia della Università di Firenze, nel quale individuò alcuni schemi tipologici maggiormente diffusi sul territorio friulano.

Gli eventi sismici del 1976 contribuirono pertanto al recupero di un paesaggio e di una cultura materiale dimenticati, portando all'attenzione un patrimonio edilizio diffuso caratterizzato da precarietà, incuria e degrado, riconosciuto di scarso valore economico e non adeguato ai moderni requisiti igienico-sanitari, che senza la L.R. 30/1977 avrebbe continuato a subire un progressivo processo di trasformazione destinato a cancellarne le tracce. Inoltre, determinarono una presa di coscienza da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica tale da determinare la rilettura e la salvaguardia di quanto dell'architettura spontanea si era salvato.

L'architettura spontanea friulana rappresentava un patrimonio vario diffuso sul territorio e situato in una posizione geografica riconosciuta quale punto di unione tra culture ed etnie diverse. La permanenza delle sue tracce in quanto testimonianza di cultura materiale costituiva un forte elemento caratterizzante il territorio e

---

<sup>289</sup> Cfr. art. 21 Norme di Attuazione PURG.



qualificante il tessuto urbano, e manifestava la stretta relazione tra tradizione, tecniche costruttive, materiali, valori sociali e culturali, e paesaggio.

Tali tracce erano costituite per lo più da manufatti rurali che potevano essere del tipo edilizio in linea, a corte o a ballatoio, con impianto planimetrico regolare di forma rettangolare, murature di pietra e coperture con forte pendenza con struttura lignea caratterizzate originariamente da manti di paglia o coppi<sup>290</sup>. L'impiego di materiali poveri e le condizioni di degrado delle strutture definirono tuttavia condizioni di vulnerabilità sismica del patrimonio tali da determinare danni irreparabili e distruzioni diffuse che divennero presupposto per successive demolizioni incontrollate che ne cancellarono ogni testimonianza.

L'abbattimento disinvoltato del patrimonio edilizio spontaneo determinò un'immediata reazione da parte della Regione che attraverso la L.R. 30/1977 formulò infatti i contenuti dell'art.8 tesi alla salvaguardia dei valori identitari, storici e culturali.

Come osservato dall'ingegnere Roberto Gentili<sup>291</sup>, nominato nel 1976 responsabile del Centro di Coordinamento per la rilevazione e riparazione dei danni prodotti dal terremoto e poi distaccato presso la Segreteria generale straordinaria per la Ricostruzione, la combinazione eccezionale di un aiuto finanziario pubblico di notevoli dimensioni e di una straordinaria sensibilità culturale della classe dirigente consentì dunque di portare a termine un'operazione unica nella storia dei disastri naturali<sup>292</sup>. I provvedimenti proposti dall'articolo 8 permisero infatti la riabilitazione del patrimonio architettonico spontaneo attraverso catalogazione, operazioni progettuali e tecniche innovative in collaborazione con i tecnici dell'Università di Lubiana<sup>293</sup>.

Per attuare quanto disposto dall'articolo 8, il Servizio Regionale dei Beni Ambientali e Culturali avviò pertanto la catalogazione dei manufatti sulla base di segnalazione dei sindaci, dei proprietari o su iniziativa dei tecnici, e attraverso una schedatura corredata da documentazione grafica e fotografica delle condizioni dello stato di fatto degli edifici non vincolati. Le operazioni furono condotte non senza difficoltà, viste le condizioni di pericolo, la diffidenza e l'opposizione dei proprietari che consideravano la schedatura un atto preliminare all'imposizione di vincolo da parte della Soprintendenza, atteggiamento superato poi grazie

---

<sup>290</sup> Per approfondimenti sulle "case friulane" e sui loro caratteri architettonici si veda Gentili e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 17-28.

<sup>291</sup> L'ing. Roberto Gentili fu uno dei protagonisti della ricostruzione post terremoto del Friuli. Contribuì infatti alla scrittura delle leggi 17/1976 e 30/1977, selezionò e coordinò tecnici e gruppi di lavoro che effettuarono sopralluoghi e perizie di stima degli interventi edilizi.

<sup>292</sup> Gentili e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 41.

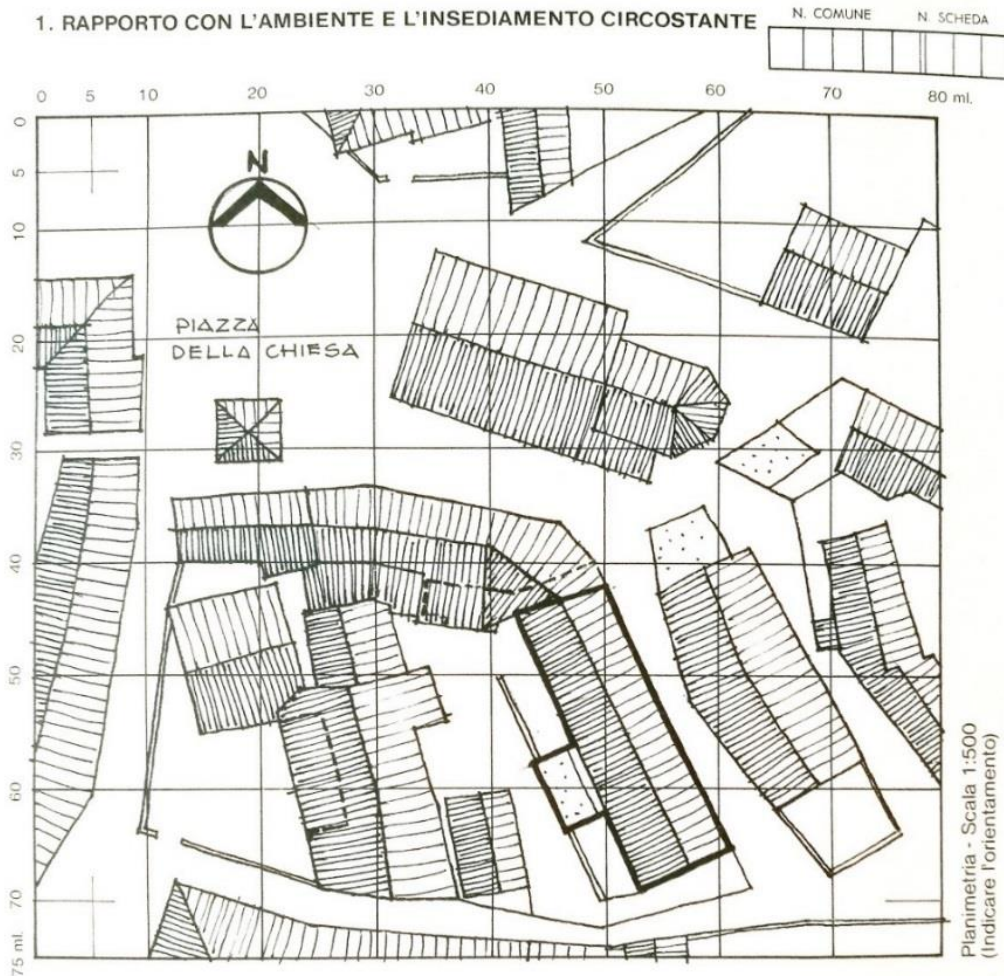
<sup>293</sup> Per approfondimenti si veda Conti, Marcello, "Lo sviluppo della ricerca applicata nel ripristino strutturale degli edifici." *Ricostruire* 4, 1978, 21-23 e l'esperienza pratica riassunta in occasione del Congresso del 1977 da Kolaric. Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate. Atti del congresso, parte I: aspetti giuridico amministrativi (Udine, 3-4 dicembre 1976); parte II: istanze culturali e individuazione di concrete direttrici per la ricostruzione del Friuli (Udine, 23-25 aprile 1977)*. (Udine: Arti Grafiche Fulvio, 1977), 15-18.

all'intervento dei Comuni e alle loro segnalazioni e alla consapevolezza acquisita dai proprietari circa i benefici derivanti dalla catalogazione.

Grazie all'articolo 8 vennero dunque catalogati 1835 edifici, ma, per svariati motivi tra cui difficoltà di reperimento dei proprietari, mancati accordi per la stipula della convenzione, crolli, e procedure di de-catalogazione, furono circa 1600 quelli che furono oggetto a partire dal 1979 di interventi di ripristino e di salvaguardia delle tecniche costruttive originarie a totale carico della Regione Friuli-Venezia Giulia. In particolare, le scelte progettuali di intervento furono orientate dal processo di conoscenza del patrimonio condotto da tecnici esperti incaricati, attraverso una schedatura interpretativa dell'edificio che ne individuava lo stato di fatto e l'impostazione progettuale mediante l'analisi «degli elementi ordinari e di quelli propri alle caratteristiche ambientali, storiche, culturali ed etniche<sup>294</sup>». La scheda si componeva infatti di diverse sezioni in cui riportare l'analisi della relazione con l'ambiente e l'insediamento circostante (Figura 2.148); l'analisi dello schema strutturale; l'analisi dello schema distributivo originario e delle successive alterazioni; l'analisi degli elementi costruttivi e architettonici e la loro rappresentazione grafica. Le analisi condotte sugli edifici restituirono pertanto un'istantanea delle condizioni di danno, degrado e alterazioni dell'architettura spontanea locale friulana e indirizzi critici di intervento.

---

<sup>294</sup> Cfr. il modello di scheda riportato in Appendice in Gentili e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 376-394.



RELAZIONE (Note desunte dalla relazione della scheda, dall'esame della planimetria, da sopralluogo).

ANALISI : L'edificio fa parte di un complesso a corte prospiciente sulla piazza della chiesa. La corte é aperta sul lato sud e collegata alla piazza mediante un sottoportico.

IMPOSTAZ. PROGETTUALE : Valorizzazione dello spazio costituente la corte mediante l'eliminazione del corpo aggiunto, dei muretti e delle ringhiere di recinzione. Sistemazione delle pavimentazioni esterne.

**Figura 2.148** – Friuli. Schedatura “articolo 8”. La scheda interpretativa degli edifici prevedeva una sezione dedicata all'analisi del rapporto tra architettura e contesto al fine di cogliere le principali relazioni e ricondurre l'intervento ad un ambito unitario. Fonte: Gentili, 2008, 378.

I sismi del 1976 colpirono infatti un patrimonio vernacolare per buona parte degradato, abbandonato e alterato da interventi che ne avevano compromesso struttura e integrità. Inoltre, la condizione friulana di territorio di transito e di confine aveva determinato nel tempo stratificazioni e contaminazioni che



rendevano difficile una lettura dei valori originari e degli elementi costitutivi dei manufatti.

Gli interventi condotti dopo il 1976 furono quindi di due tipi: quelli volti al recupero di manufatti degradati a causa dell'abbandono e danneggiati dai sismi, e quelli volti al recupero di manufatti che avevano subito trasformazioni non compatibili nel tempo e danni dovuti al terremoto.

Il recupero strutturale e funzionale<sup>295</sup> delle architetture spontanee si configurò pertanto come un intervento rispettoso della tradizione e finalizzato a riportare il manufatto allo stato iniziale<sup>296</sup> in cui la coscienza spontanea lo aveva prodotto<sup>297</sup>, in accordo dunque con quanto formulato dall'art. 10 della L.R. 30/1977 e s.m.i.: «I progetti delle opere di riparazione e di restauro degli edifici compresi negli elenchi, di cui al precedente articolo 8, sono redatti con le modalità fissate all'articolo 5 e possono prevedere anche gli interventi di restauro eventualmente necessari per restituire agli edifici le originarie caratteristiche architettoniche ed ambientali».

La progettazione di tali interventi introdusse i professionisti impegnati nella ricostruzione a problemi tecnici inediti tali da necessitare la consulenza tecnica del “Gruppo interdisciplinare centrale” (chiamato “A”), costituito presso la Segreteria regionale straordinaria, che aveva il compito di programmare e coordinare gli aspetti tecnici di attuazione della L.R. 30/1977, e l'attività dei Gruppi tecnici comunali (chiamati “gruppi B”) preposti alla progettazione e alla direzione dei lavori, fino alla contabilizzazione delle opere realizzate.

Uno degli aspetti più interessanti del “Gruppo A” fu la redazione di strumenti attuativi sul recupero denominati Documenti tecnici “DT” finalizzati a fornire istruzioni per la progettazione e l'esecuzione degli interventi di riparazione e restauro e definiti dall'ingegnere Gentilli «una guida, tale da consentire il conseguimento di un uniforme e soddisfacente livello qualitativo in tutti gli interventi di riparazione degli edifici<sup>298</sup>». In particolare, il DT8<sup>299</sup> assumeva quali riferimenti normativi la già citata L.R. 30/1977 e la Carta del Restauro del 1964, e riguardava *Suggerimenti riguardo gli interventi di riparazione di edifici aventi*

---

<sup>295</sup> Come formulato dall'art. 5 della L.R. 30/1977 e s.m.i. la riparazione degli edifici doveva riguardare opere di riparazione strutturale e di adeguamento antisismico, nonché di difesa dagli agenti atmosferici; opere di completamento e degli impianti; ed eventuali ulteriori opere indispensabili per conseguire livelli di ricettività abitativa e di funzionalità adeguati.

<sup>296</sup> Il DT 8 riporta infatti: «l'edificio, se correttamente interpretato nella sua realtà originaria, è in grado di riproporsi, per cui il progettista dovrebbe soltanto mediare a livello ottimale una serie finita di fattori complessi, quali: il rapporto con l'ambiente; la tipologia e la struttura originarie; la qualità dei materiali; le attuali esigenze distributive, tecniche e funzionali; la sicurezza sismica, per giungere a realizzare un prodotto quanto più possibile congruente con i punti citati». Cfr. Gentilli e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 49-50.

<sup>297</sup> Gentilli e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 15.

<sup>298</sup> Gentilli e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 48.

<sup>299</sup> Il DT 8 «si articola in tre parti: la prima, di identificazione dei rapporti tra norma e progetto, ha lo scopo di ricondurre la progettazione alle prescrizioni contenute nella precedente documentazione tecnica e di indicarne le possibili variazioni; la seconda, più propriamente sistematica, analizza i principali aspetti tipologici, distributivi, costruttivi e di natura dei materiali ed inoltre approfondisce alcuni temi riferiti agli interventi strutturali; la terza, raccoglie alcuni esempi che indicano alcuni dei principali aspetti tipologici e chiariscono le conseguenti scelte progettuali». Gentilli e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 49.

*valori ambientali storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale.* Si configurava pertanto quale guida ragionata alla valutazione di problemi tecnici relativi alle esigenze di conservazione dell'architettura minore locale con particolare riferimento all'individuazione di soluzioni compatibili «per recuperare all'uso quotidiano edifici che rappresentano un valore culturale comune per tutta la collettività<sup>300</sup>».

Il documento evidenziò la difficoltà di individuazione di criteri di analisi e di progetto generali, data l'ampia casistica di manufatti non facilmente riconducibili a tipi edilizi, per cui suggerì di considerare quale norma il metodo di lavoro che, a partire da un'analisi dell'edificio, tendeva ad identificare i caratteri originari e le trasformazioni subite al fine di una restituzione progettuale tecnicamente e culturalmente compatibile con l'analisi eseguita<sup>301</sup>. Il DT8 diede inoltre indirizzi su interventi non compatibili da evitare e su interventi strutturali per il consolidamento delle murature da effettuarsi mediante iniezioni di malta cementizia.

Il documento si configurò quindi come una sorta di manuale del recupero *ante litteram*, dettato dall'esperienza sul campo, in grado di individuare esempi di architettura spontanea superstiti sul territorio friulano e di ricondurli a indirizzi progettuali condivisi per ripristinarne i caratteri architettonici originari, non senza però proporre interventi strutturali discutibili dal punto di vista della reversibilità e compatibilità. A fronte, infatti, della volontà della Regione di rispettare la preesistenza, in accordo con i principi dettati dalle Carte del Restauro, prevalse la salvaguardia dei soli caratteri formali, per cui i DT8 prescissero interventi finalizzati alla demolizione di tutto ciò che veniva considerato superfetazione in modo da riportare l'edificio o l'elemento architettonico alterato alla sua forma originaria o a quella che, dall'analisi tipologica, poteva risultare la più probabile.

Le raccomandazioni relative agli interventi strutturali contenute nel DT8 facevano inoltre riferimento alle istruzioni riportate del DT2 *Raccomandazioni per la riparazione strutturale degli edifici in muratura* finalizzate ad ottenere solai rigidi nel piano e ben collegati alle murature, e pareti di taglio sufficienti e ben distribuite. Pertanto, gli interventi strutturali previsti dal DT8, se da un lato garantirono la salvaguardia dei manufatti, dall'altro comportarono un appesantimento delle strutture e un'incompatibilità di materiali con la tessitura muraria, e in particolare riguardarono:

- le sottofondazioni (eventuali micropali);
- il consolidamento delle murature con iniezioni di cemento o resine;
- il rafforzamento di archi e volte,
- la posa in opera di tiranti e di cordoli di cemento armato;
- il trattamento delle strutture lignee e l'irrigidimento dei solai mediante cappa di cemento armato o doppio tavolato incrociato.

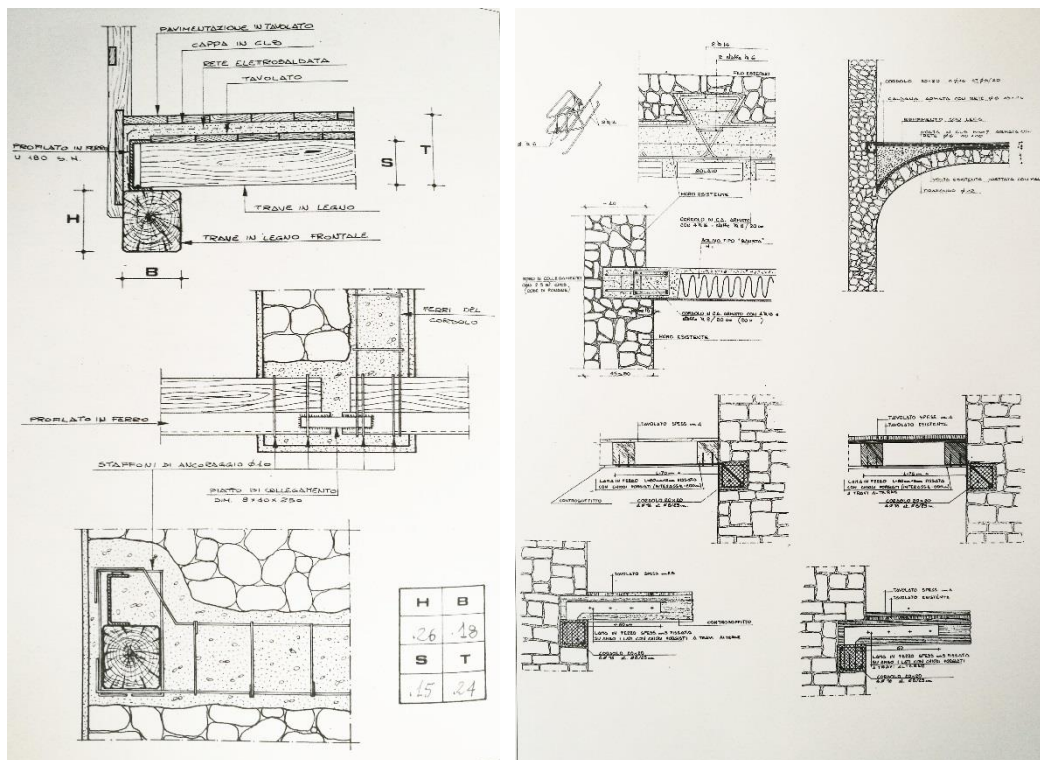
<sup>300</sup> Cfr. *DT8 Interventi di riparazione per gli edifici ex-art.8*, 1979, 2.

<sup>301</sup> Cfr. Gentilli e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 50.

A fronte del ricorso a tecniche invasive furono tuttavia messi in atto espedienti per evitare lo snaturamento dell'aspetto degli edifici nel rispetto di quanto previsto dall'articolo 8:

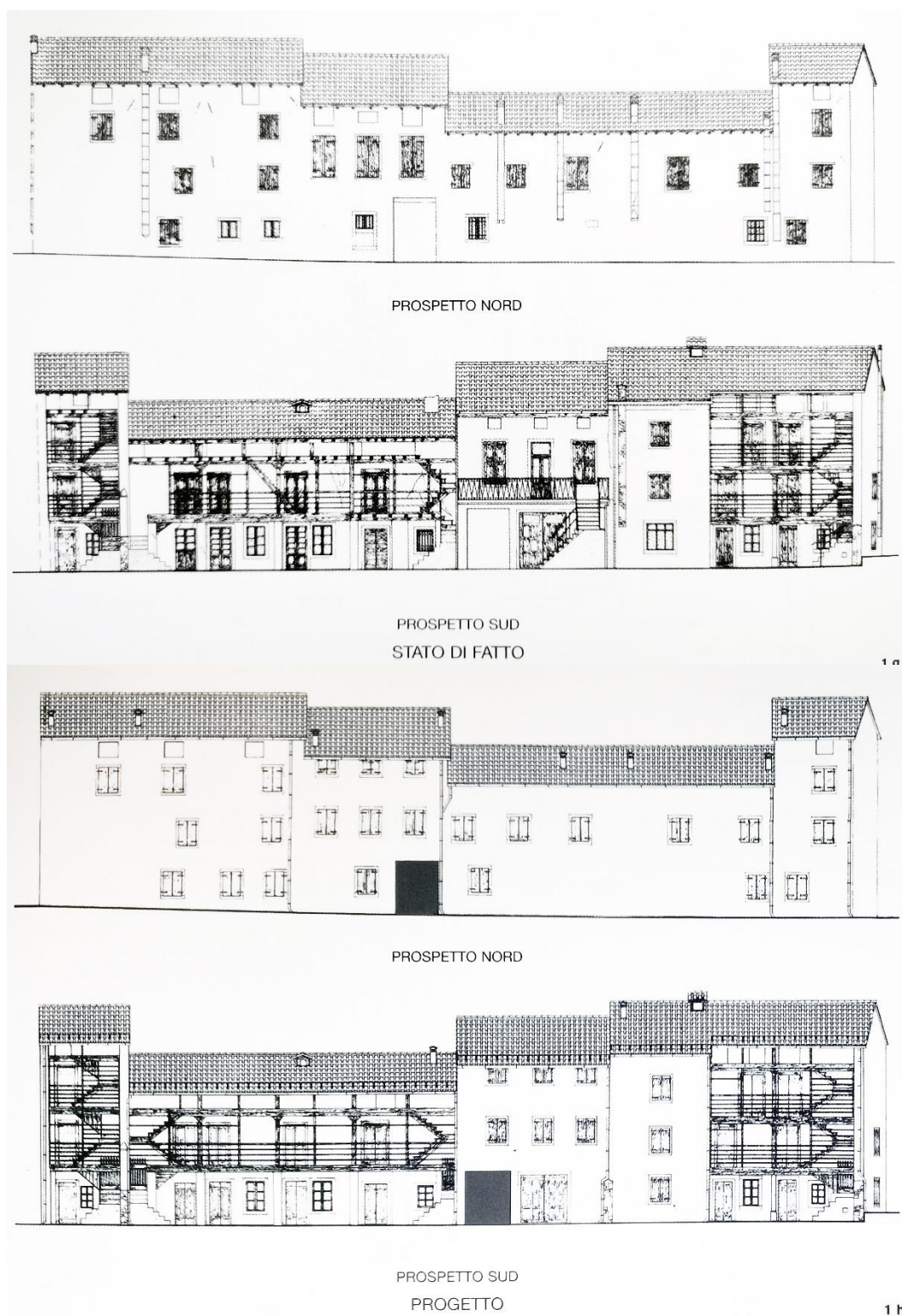
«Nella progettazione ed esecuzione delle opere di riparazione, di adeguamento antisismico e di miglioramento ricettivo e funzionale dovrà essere evitata l'alterazione delle caratteristiche ambientali ed architettoniche del patrimonio edilizio, specie di quello maggiormente rappresentativo degli specifici valori locali. Tali caratteristiche, per quanto possibile, dovranno venir ripristinate e rimesse in luce attraverso gli interventi di riparazione. Negli interventi stessi, ove ne ricorrano le circostanze, dovrà essere preferito l'impiego di materiali tradizionali, in maniera da conseguire un risultato omogeneo alle caratteristiche delle costruzioni preesistenti».

Per risolvere i problemi di iniezioni cementizie nelle murature di pietra a vista e garantire la non fuoriuscita della malta iniettata il DT8 introdusse pertanto la tecnica dell'intonaco di argilla "provvisorio", costituito da argilla in polvere, sabbia e mattone macinato, che consisteva nel realizzare un intonaco "provvisorio" tra i conci di pietra da rimuovere con un getto d'acqua una volta solidificata la malta di cemento così da restituire l'aspetto originario della muratura.



**Figura 2.149** - Friuli. DT8. I particolari costruttivi relativi agli interventi strutturali per il recupero statico dell'architettura spontanea locale evidenziano l'impiego di cemento per il consolidamento della struttura e l'irrigidimento dei solai. Fonte: Gentili, 2008, 136, 193.





**Figura 2.150** - Friuli. Andreis. Prospetti Stato di Fatto e Stato di Progetto. *Il confronto evidenzia l'approccio al recupero dell'architettura spontanea locale che tendeva a trasformare i manufatti riportandoli alla configurazione originaria eliminando ogni superfetazione.* Fonte: Gentilli, 2008, 132-133.



**Figura 2.151** - Friuli. Andreis. Prima dell'intervento. *L'edificio appartenente ad un complesso più ampio è caratterizzato da murature di pietra intonacate e ballatoio ligneo.* Fonte: Gentilli, 2008, 127.



**Figura 2.152** - Friuli. Andreis. Dopo l'intervento. *L'edificio è stato oggetto di un recupero funzionale e statico che ha consolidato le strutture murarie e sostituito gli elementi degradati per restituire l'aspetto originario.* Fonte: Gentilli, 2008, 138.

La L.R. 30/1977 portò dunque al recupero di 1.604 architetture spontanee, connotate da valori storico-ambientali e sparse in 107 comuni appartenenti alle provincie di Udine e Pordenone, attraverso interventi rispondenti ad un unico criterio di recupero rispettoso e filologico.

La progettazione di tali interventi fu demandata a Gruppi tecnici affiancati da un esperto incaricato dall'Assessore Delegato ai Beni Ambientali e Culturali che aveva il compito di prestare la propria consulenza tecnica e di individuare i valori



architettonici, ambientali, storici, culturali ed etnici degli edifici facendo valere il suo parere, riconosciuto come determinante in caso di diversità di criteri di valutazione da parte del gruppo.

A lavori ultimati e collaudati, gli edifici venivano poi riconsegnati ai proprietari<sup>302</sup>, previa stipula di una convenzione, come previsto dall'art.8: «L'esecuzione delle opere di riparazione e di restauro degli edifici considerati al presente articolo è subordinata alla stipulazione da parte dei proprietari interessati di una convenzione per la conservazione del loro stato e la destinazione a tutela dei valori suindicati, nonché per l'utilizzo dei vani eccedenti il fabbisogno dei proprietari». La convenzione obbligava il proprietario per la durata di 15 anni dalla data di stipula a conservare inalterata la destinazione d'uso dell'edificio, a garantire un buono stato di conservazione tale da non alterare le caratteristiche architettoniche ed ambientali che ne avevano giustificato la catalogazione ai sensi dell'art. 8 della L.R. 30/1977, e a procedere ad interventi di ripristino in caso di alterazione dei caratteri essenziali. Inoltre, la convenzione disponeva l'obbligo di locazione per un periodo non superiore a 5 anni dei vani non utilizzati dal proprietario, determinati secondo un giudizio di compatibilità con le prioritarie esigenze di salvaguardia dei valori architettonici ed etnici, che doveva essere espressa in apposita relazione da parte del Gruppo tecnico e dall'esperto<sup>303</sup>.

L'articolo 8 introdusse pertanto una serie di novità che furono determinanti nel processo di ricostruzione del Friuli: l'intervento pubblico si configurò non solo come contributo finanziario ma anche come prestazione tecnica progettuale di attuazione dei provvedimenti legislativi guidata da DT finalizzati ad ottenere un uniforme livello qualitativo degli interventi. Inoltre, l'introduzione di una convenzione tra Ente pubblico e privato consentì di affidare il ruolo di garante della salvaguardia dei caratteri ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale ai privati cittadini e quindi di innescare un processo di consapevolezza della propria identità e soprattutto di riconoscimento di una responsabilità individuale e collettiva nei confronti di un'eredità culturale, anticipando di fatto quanto contenuto nella Convenzione di Faro, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* adottata nel 2005 ed entrata in vigore nel 2011.

Il processo di conoscenza avviato nel corso delle operazioni di catalogazione e schedatura ha consentito inoltre di approfondire e accumulare una serie di studi e ricerche di notevole valore documentario, e di sviluppare nuove conoscenze tecniche e tecnologiche attraverso una lettura critica dell'architettura locale. Si può affermare pertanto che l'articolo 8 si è configurato come un'operazione culturale che ha condotto al riconoscimento di un dovere di memoria e del valore culturale e identitario del patrimonio edilizio spontaneo diffuso sul territorio friulano, e

---

<sup>302</sup> Gli edifici ripristinati non sono però stati individuati da una targa o un simbolo, per cui è difficile per i non addetti riconoscere quali edifici costituiscono il tassello di un patrimonio edilizio e culturale salvato dalla distruzione dei terremoti.

<sup>303</sup> Cfr. Gentili e Croatto, *Il patrimonio salvato*, 51-52.



attraverso questo alla salvaguardia del paesaggio così come concepito dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* adottata nel 2000.

### 2.2.5 Il dibattito sulla conservazione dei centri storici dell'area terremotata

A seguito dei sismi del 1976, la formulazione di una nuova politica sui centri storici fu riconosciuta quale settore privilegiato di intervento, tanto più che a livello programmatico e legislativo il ruolo degli Enti preposti alla tutela si rivelò carente. La Regione, infatti, nonostante avesse competenze in merito, non aveva ancora riconosciuto il valore storico e paesaggistico dei centri storici, e l'intervento sul patrimonio edilizio da parte della Soprintendenza si tradusse per lo più in demolizioni<sup>304</sup> e nell'imposizione di vincoli alle sole facciate sulla base dell'unico riferimento legislativo vigente in materia di beni culturali, la L. 1089/1939, senza considerare quindi l'intero volume e struttura edilizia. Le conseguenze per la salvaguardia del patrimonio furono pertanto disastrose e la presenza di criteri di intervento differenti su uno stesso manufatto comportò spesso lo «scompaginamento dell'espressione urbana del centro storico<sup>305</sup>» e l'aggravio di danni e crolli delle strutture<sup>306</sup>.

La politica culturale sui centri storici, concentrandosi su singoli monumenti e non sul rapporto tra abitante e città, mancava infatti di una visione adeguata del problema. Il terremoto colpì di fatto tessuti urbani degradati<sup>307</sup> con gravi problemi di adeguamento a mutate condizioni di vita degli abitanti, che erano stati caratterizzati negli anni da interventi sporadici e disorganici attraverso una gestione del patrimonio ambientale, storico e artistico delegata dalla Regione alla Soprintendenza.

La fase di emergenza portò in evidenza le carenze e la latitanza dello Stato e della Regione in materia di beni culturali<sup>308</sup> a partire dalla delega ad intervento incontrollato del Genio Civile e al Corpo dei Vigili del Fuoco, dai conflitti di competenza tra Ministero, istituito solo nel 1974 con D.L. 15 dicembre, n. 657, e Regione<sup>309</sup>, dall'incuria e inadempienza e dalle demolizioni per ragioni di “pubblica

<sup>304</sup> Cfr. Cacitti, Remo, “Rapporto da Venzone nel terremoto”, *Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”* – anno V, (1976): 81-82.

<sup>305</sup> Per approfondimenti si veda Cacitti, Remo, “Rapporto da Venzone nel terremoto”, 77-109.

<sup>306</sup> Si veda l'esempio del restauro della chiesa dei SS. Giacomo e Anna in Venzone condotto dalla Soprintendenza, nel quale la sovrapposizione di coperture di calcestruzzo su murature di pietra priva di rinforzi e ammorsamenti causò il crollo della struttura a seguito di sisma.

<sup>307</sup> Si veda a tal proposito la descrizione dello stato di consistenza del tessuto edilizio di Gemona riportato da Ambraseys in Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 213-214.

<sup>308</sup> Lo Stato aveva competenza sui beni culturali attraverso la Soprintendenza; mentre la Regione aveva competenza sulla riparazione dei danni dei centri storici. La difficoltà di gestione della situazione da parte della Soprintendenza di Trieste fu confermata dall'arch. Mola in occasione del Congresso del 1977. La carenza di strutture e di organico determinò infatti l'istituzione di una Soprintendenza in Udine con competenza per le provincie di Udine e Pordenone. Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 61-63.

<sup>309</sup> La Regione affrontò il problema “centri storici” nel 1980 attraverso l'emanazione della L.R. 2 settembre 1980, n. 45 *Intervento regionale per la ricostruzione delle aree centrali dei comuni*

incolumità e di viabilità” del patrimonio superstite, ai capitolati per lo sgombero macerie predisposti dalla Regione che prevedevano il totale abbattimento di tutti gli edifici inagibili e che scatenarono quindi la risposta immediata del volontariato<sup>310</sup> tesa ad affermare una gestione democratica del patrimonio di tutti.

La necessità di recuperare i centri storici e salvaguardare così l’identità del popolo friulano fu pertanto oggetto di dibattito condiviso dalle amministrazioni comunali dell’area terremotata, le quali si posero come obiettivo primario la creazione di uno strumento legislativo atto a garantire la salvaguardia di edifici con particolare valore storico, artistico e ambientale, la riproposizione dell’assetto urbano-territoriale, il mantenimento delle volumetrie e degli assetti tipologici preesistenti. Opinione condivisa fu quella di evitare programmi di massima, e di predisporre Piani Particolareggiati unitari e partecipati attraverso il coinvolgimento per comparti dei proprietari di immobili distrutti.

Il riconoscimento del valore di testimonianza storica dei centri colpiti, la volontà di non ripetere gli errori del passato del Vajont e del Belice, e il rifiuto di irragionevoli delocalizzazioni, peraltro confermato anche dall’UNESCO<sup>311</sup>, furono evidenziati anche da artisti e intellettuali che, a pochi giorni dalla scossa di maggio, pubblicarono un appello-manifesto sul *Corriere del Friuli* rivolto ai tecnici e alle autorità. Gli architetti, gli ingegneri, i geometri e i periti edili del Friuli furono infatti chiamati a contribuire al rispetto dei caratteri urbanistici e architettonici dei tessuti rifiutando interventi estranei alla loro civiltà, e le autorità ad opporsi alle demolizioni incontrollate e alla perdita di materia<sup>312</sup>.

La ricostruzione “dov’era, com’era” promossa da artisti, intellettuali, Sindaci illuminati<sup>313</sup> e Comunità locali fu pertanto un chiaro rifiuto all’ipotesi di una razionalizzazione calata dall’alto che avrebbe replicato l’esperienza del Belice e comportato la perdita di identità dei friulani.

Emblematico nel confermare la necessità di una ricostruzione filologica estesa all’intero centro storico fu il contributo di Pier Luigi Cervellati, autore del Piano per il centro storico di Bologna del 1969. Egli, infatti, affrontò, in particolare, il tema della ricostruzione per anastilosi del centro storico di Venzone, sottolineando come l’operazione estesa all’intero tessuto fosse garanzia di una programmazione

---

*disastrati dai sismi del 1976* che demandò ad un successivo decreto la definizione dei criteri di intervento nelle “aree centrali”.

<sup>310</sup> Gli interventi provvisori condotti dai volontari del CCRBC garantiscono la salvaguardia di parti di via del Colle, via Mattiassi e via Nazionale a seguito dei sismi di settembre, il resto di Venzone fu ridotta a macerie.

<sup>311</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L’esperienza internazionale*, 221.

<sup>312</sup> «[...] affinché, rifiutando tendenze a interventi estranei alla nostra civiltà, contribuiscano con le popolazioni a ridare al Friuli il suo volto, nel rispetto del particolare tessuto urbanistico e architettonico che lo caratterizzava. Fanno inoltre appello alle autorità affinché si oppongano ad abbattimenti indiscriminati e alla dispersione di materiali che potranno risultare preziosi nell’opera di ricostruzione e di restauro dei luoghi e dei monumenti più caratteristici. Cfr. AA.VV., *Il Friuli modello 1976-2016. Antonio Comelli e gli altri protagonisti*, 2017, 17.

<sup>313</sup> Alcuni Sindaci furono invece fautori di demolizioni diffuse, tra questi il Sindaco di Tarcento.

di interventi unitari e integrati<sup>314</sup>. Inoltre, evidenziò il valore di memoria e di palinsesto dei centri storici in cui non sono i singoli monumenti a costituirne l'identità, ma la complessità dell'insieme e le relazioni tra le parti, compreso quel tessuto minore di carattere non monumentale che nelle prime fasi del processo decisionale era stato escluso da tutela. Le parole di Cervellati costituiscono allora una sorta di manifesto per il riconoscimento del valore di centro storico e la possibilità di una ricostruzione dell'intero:

«La memoria di un edificio, di un'abitazione distrutta, si può ritrovarla negli altri edifici che formano la compagine storica, mentre, proprio per le peculiarità irripetibili di ogni centro storico quale espressione della storia civile, stratificazione e scelta abitativa collettiva, questa memoria, una volta che tutto il centro sia abbattuto, può essere rievocata/riconquistata solo con la ricostruzione di questo centro. E tanto più la ricostruzione sarà esatta -al limite, se possibile, dei principi della anastilosi- tanto più questa ricostruzione rappresenterà la vittoria dell'uomo sulla catastrofe, proprio perché l'uomo/il cittadino avrà potuto ricostruire la sua memoria storica, il suo rapporto con le cose, il territorio, il suo passato e la sua matrice spaziale, non sostituibile o surrogabile con qualsiasi "altra" soluzione. [...] ed è altresì indispensabile considerare il centro storico come un organismo unitario, un unico monumento in cui ogni edificio (dal duomo alla casa più povera) ha la stessa dignità formale, lo stesso valore figurativo e costruttivo. Così come un centro storico esistente non lo si conserva restaurando il duomo o quel palazzo, analogamente un centro storico abbattuto non lo si ripristina rifacendo uno o solo qualche edificio. Tutto deve essere ricostruito nei modi e nei tipi, fin nei materiali che caratterizzavano il centro prima del terremoto. È un monumento? Sì, è il monumento della memoria collettiva, degli abitanti e anche nostra, ed è quindi una città, una città espressione della storia (ideale e materiale) della collettività che qui ha vissuto e che qui vuole continuare a vivere.<sup>315</sup>».

Nelle parole di Cervellati è facile allora cogliere un qualche riferimento al concetto di "ambiente" di Giovannoni e alla necessità di superare la legge 1089/1939 che vincolava ad esempio il complesso monumentale di Venzone quale testimonianza di architettura militare e civile di valore storico-artistico con particolare riferimento alle facciate e a singoli monumenti. Di fatto l'unica legge che riguardava i centri storici era la legge 6 agosto 1967, n. 765, la cosiddetta "legge ponte", e l'unico documento che conteneva una definizione "allargata" di monumento a cui poter ricondurre gli interventi di restauro sui beni culturali era la

---

<sup>314</sup> Cfr. "Il Duomo ma non solo quello: per una corretta e integrale riabilitazione del centro storico di Venzone", *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XII-XIII, 1983-84, 94-101.

<sup>315</sup> Cfr. "Il Duomo ma non solo quello: per una corretta e integrale riabilitazione del centro storico di Venzone", *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XII-XIII, 1983-84, 94-98.



Carta di Venezia del 1964 e in particolare l'art. 1<sup>316</sup>, in accordo con il quale la conservazione del monumento doveva implicare anche quella della sua condizione ambientale.

Sebbene le istituzioni tendessero a considerare la tutela come intervento esclusivo sui monumenti, non mancarono tuttavia figure del mondo culturale che evidenziarono l'importanza del carattere ambientale dei centri abitati. In particolare, in occasione del Congresso patrocinato dall'ICOMOS e dedicato alla "Esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate", svoltosi in due fasi (3-4 dicembre 1976 e 23-25 aprile 1977) presso il C.I.S.M. di Udine, centro internazionale di studi avanzati dedicato alle Scienze Meccaniche e alle discipline a esse collegate, su iniziativa della Sezione Friuli-Venezia Giulia dell'Istituto Italiano dei Castelli, Gianfranco Caniggia, evidenziò l'importanza dell'edilizia di base nell'individuazione di valori identitari: «[...] ai fini dell'identità specifica di ciascuna cultura locale, e di ciascun ambiente, occorre giudicare maggiormente pertinente, quindi maggiormente "di valore", l'edilizia di base che non l'architettura dei monumenti<sup>317</sup>». Inoltre, l'allora soprintendente ai monumenti e gallerie del Friuli-Venezia Giulia, arch. Riccardo Mola, nella sua relazione d'apertura del Congresso evidenziò il carattere peculiare dei "centri antichi" devastati dai sismi:

«Probabilmente, quando sarà definito il quadro completo degli effetti prodotti dagli eventi sismici, le perdite maggiori saranno registrate proprio in questo settore, non soltanto per la consistenza patrimoniale delle cose distrutte, bensì per i contenuti di ordine culturale e per il loro valore, quali testimonianze di storia e di civiltà. Più che i singoli monumenti [...] sono gli antichi abitati i documenti più irripetibili del passato. Nulla più delle comuni abitazioni, ove si svolge l'esistenza quotidiana, o l'articolazione urbana che rispecchia l'organizzazione della vita associata, testimoniano gli usi, i costumi, la storia, in una parola il livello di civiltà di un popolo. [...] Per tutti gli abitati, i danni causati dal terremoto rischiano di essere aggravati in modo irreparabile da demolizioni non sempre giustificate dalle reali condizioni statiche, bensì da valutazioni approssimative o da presunte preoccupazioni per la incolumità pubblica. In sostanza, un'insostituibile patrimonio edilizio di notevole valore storico ed ambientale rischia di scomparire se le Amministrazioni locali, Regione e Comuni, continuamente sollecitate in tal senso, non desisteranno dal proposito di attuare demolizioni indiscriminate e sgomberi con l'uso di mezzi meccanici, per sbarazzarsi rapidamente delle macerie quando ogni

---

<sup>316</sup> «La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. (questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale)».

<sup>317</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 111.

strumento pianificatorio è ancora di là da venire e quindi ogni discorso sulla ricostruzione risulta puramente velleitario e demagogico<sup>318</sup>».

L'arch. Mola confermò peraltro quanto sollevato dai Comitati spontanei nati in Venzone, simbolo della partecipazione popolare nella ricostruzione, che lo stesso Mola individuò quale “garanzia per la sopravvivenza e la conservazione dei beni culturali”. La ricostruzione doveva, secondo lui, tendere ad un obiettivo di rinascita complessa e complessiva in cui le popolazioni, attraverso il recupero di opere d'arte e monumenti, potevano ritrovare la continuità con il passato e riconoscere attraverso i segni della storia la propria identità e civiltà<sup>319</sup>.

In continuità con i valori di storia, cultura e identità, la medesima rilevanza fu riconosciuta anche al patrimonio non vincolato poi individuato dall'articolo 8: nel documento finale del Congresso, infatti, l'ICOMOS raccomandò di assimilare a “monumenti” i «complessi ambientali [...] aventi carattere di peculiarità di prospettiva, di scorci, di altri aspetti tipici di una località, e ciò anche se non siano stati in precedenza qualificati come tali mediante vincoli secondo le leggi in vigore<sup>320</sup>». Per quanto riguarda invece i centri storici, l'ICOMOS ne riconobbe il valore e favorì operazioni tese alla ricostruzione più aderente possibile all'assetto precedente al sisma, raccomandando inoltre il ripristino della viabilità, degli spazi pubblici e dei fronti edilizi e il mantenimento dell'impianto planimetrico preesistente<sup>321</sup>.

Nonostante la ricerca di legittimità del progetto culturale di ricostruzione all'interno delle Carte del Restauro fosse tesa all'approvazione e condivisione e al successivo finanziamento, il “dovere di ricostruzione” rese evidente che occorreva una responsabilizzazione collettiva, dalle popolazioni allo Stato, e che le Carte non sarebbero bastate alla risoluzione dei problemi del Friuli<sup>322</sup>.

Il tema centrale del dibattito fu allora la conservazione del patrimonio e la sua trasmissione alle future generazioni per garantire la salvaguardia dell'identità della popolazione così come l'identità culturale di un territorio e lo spirito dei luoghi. I contributi di Piero Gazzola, Presidente d'onore dell'ICOMOS e di Raimond Lemaire, Presidente dell'ICOMOS, ribadirono con forza la stretta relazione tra patrimonio culturale e identità e l'importanza di una ricostruzione storica, culturale e umana fondata sull'istanza psicologica della popolazione che in quel patrimonio si riconosceva<sup>323</sup>. Per Gazzola, infatti, la salvaguardia e il recupero dell'identità

<sup>318</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 52-54.

<sup>319</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 61.

<sup>320</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 35.

<sup>321</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 37-38.

<sup>322</sup> Si veda il contributo di Calvani in Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 32.

<sup>323</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 40-46, 48-49.

culturale dovevano costituire l'obiettivo primario della ricostruzione a seguito di "distruzione violenta" anche superando i limiti dettati dalla Carta di Venezia. Gazzola assimilando i danni del terremoto a quelli bellici, confermò dunque la possibilità di ricucire il tessuto lacerato attraverso operazioni di ripristino:

«In casi come questo del Friuli la necessità di salvaguardare e recuperare l'identità culturale di una regione, l'urgenza di ricostituire l'immagine di un territorio prima che ne vada perduto il carattere, di reintegrare la struttura linguistica e la sua vocazione formale, rende indispensabile la ricomposizione e qualche volta la ricostruzione (considerata come anastilosi) del monumento scomparso nella sua funzione di matrice di sviluppo del processo di ricomposizione dell'habitat e di riferimento di vocazione culturale. In questo caso, in piena responsabilità, la parola ripristino ha buon diritto di esistenza<sup>324</sup>».

L'eccezionalità dell'evento e la distruzione a questo connesso legittimarono pertanto accademici e operatori del settore culturale a considerare la ricostruzione del Friuli alla stregua di una ricostruzione post-bellica, rifacendosi quindi alle esperienze pregresse e consolidate e ai principi contenuti nella Convenzione dell'Aja del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato. Fu inoltre ribadita la necessità di riconoscere la ricostruzione dei centri storici non come un "problema" riguardante solo i tecnici, ma l'intera popolazione che doveva essere quindi coinvolta nel processo<sup>325</sup>. A criteri di urgenza legati all'intervento sul patrimonio colpito dai sismi occorre infatti affiancare il valore identitario di testimonianza della memoria collettiva del Friuli.

A fronte quindi delle condizioni delle aree terremotate, dell'inadeguatezza degli strumenti a disposizione e della necessità di una tutela organica del patrimonio culturale, l'ICOMOS, in occasione del Congresso Internazionale del 1976 e 1977, fornì le seguenti linee programmatiche e culturali a favore della ricostruzione e della tutela dei beni culturali:

- il recupero degli insediamenti urbani a vantaggio di coloro che hanno perso la propria casa;
- il rispetto dei tracciati viari, delle volumetrie e tipologie in quanto testimonianza di storia ed espressione di una cultura friulana "viva";
- la predisposizione di particolari interventi legislativi e finanziari relativi agli edifici di valore architettonico, storia, culturale (anche allo stato di rudere);
- la corrispondenza rigorosa degli interventi di restauro ai principi fondamentali della Carta di Venezia (1964) e la rispondenza a tecniche moderne atte a garantire la sicurezza sismica;

---

<sup>324</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 40-46, 78.

<sup>325</sup> Si veda a tal proposito il contributo di Lamoureux e Doglioni in Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 40-46, 125.



- la valutazione del danno ai beni culturali non solo in termini economici ma anche in termini di valore d'uso sociale legato alla fruizione del patrimonio<sup>326</sup>.

In sintesi, la portata dell'opera di ricostruzione fece del Friuli un terreno di sperimentazione e un laboratorio per lo sviluppo di conoscenze nel settore dei beni culturali in favore della loro tutela in caso di calamità. Inoltre, diede una battuta d'arresto alla situazione antecedente al sisma caratterizzata dalla mancanza di un atteggiamento culturale adeguato nei confronti dei beni culturali. L'attenzione nei confronti del patrimonio artistico e culturale fu allargata privilegiando la conservazione dell'insieme piuttosto che del singolo elemento e i programmi di tutela e valorizzazione condivisi con la collettività, tanto più che i centri storici danneggiati erano riconosciuti come elementi unici di un sistema di strutture costituenti un organismo territoriale tutti in relazione tra loro<sup>327</sup>.

In particolare, un ruolo fondamentale fu ricoperto dai centri storici di Venzone<sup>328</sup> e Gemona del Friuli e dai processi che condussero alla ricostruzione del loro tessuto medievale e delle emergenze architettoniche: cantieri di restauro, un'ingente opera di studio, rilievo e catalogazione, ma soprattutto processi partecipativi della popolazione che hanno contribuito a far sì che la ricostruzione potesse configurarsi come espressione dell'istanza popolare di conservare la struttura insediativa precedente ai sismi, e come scelta corale di ricerca della propria identità.

## 2.2.6 Venzone e il modello di ricostruzione “dov'era, com'era”

Il centro storico di Venzone è un esempio unico in Friuli di borgo medievale fortificato, cinto da una doppia cerchia di mura con fossato e sviluppatosi nella parte più stretta della Valle del Tagliamento a ridosso di uno sbarramento difensivo che costituiva un luogo di transito obbligato di notevole importanza verso i paesi del Nord. Il tessuto edilizio originariamente rifletteva il carattere economico della città e dei suoi abitanti, ed era costituito per lo più da case di nobili mercanti con magazzini, granai e piani di rappresentanza.

Il centro storico, con il venir meno della funzione economica lungo le vie di traffico, subì un progressivo declino che trasformò il tessuto senza tuttavia condurre ad un rinnovamento complessivo della struttura<sup>329</sup>: Venzone conservò infatti inalterata la sua consistenza all'interno del sistema fortificato fino al 1976 grazie

<sup>326</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 333.

<sup>327</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 97-98.

<sup>328</sup> Per approfondimenti sul processo di ricostruzione di Venzone si veda AA.VV, *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto* (Torino: Einaudi, 1980), 77-114.

<sup>329</sup> Per un'analisi storica della città di Venzone si veda il contributo di Francesca Sartogo in Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 40-46, 105-108.

anche al riconoscimento della sua importanza storico-artistica avvenuta nel 1965 con decreto ministeriale e apposizione di vincolo ai sensi della Legge 1° giugno 1939, n. 1089 *Tutela delle cose d'interesse artistico e storico* a tutto il centro storico in quanto “unità monumentale”. Il Decreto Ministeriale 7 maggio 1965 *Dichiarazione di interesse storico-artistico di tutto il complesso monumentale e storico della città di Venzone*, richiamando la Legge 1089/1939, decretò infatti l'importanza del complesso monumentale e la necessità di tutela in quanto unico esempio di cittadella fortificata medievale della regione ancora integro, e fornì inoltre prescrizioni tese ad evitare alterazioni delle condizioni ambientali del complesso attraverso «[...] volumetria, nuovi allineamenti e strutture discordanti le visioni prospettiche, le condizioni di luce ed il tradizionale ambiente che costituisce un raro, inscindibile ed armonioso contesto monumentale».



**Figura 2.153** - Venzone. Veduta panoramica ante 1976. La cittadella medievale localizzato tra il Tagliamento e le Prealpi Giulie svolse per secoli funzione di controllo dei traffici commerciali. Fonte: Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”, 1980, 6.

Nonostante l'esistenza di un vincolo di tutela, l'urgenza di prevedere interventi di restauro e valorizzazione, evidenziata già nel 1973 dall'Associazione “Amici di Venzone” in un articolo dal titolo *Venzone: salvare il salvabile*, e il riconoscimento da parte della Regione della necessità di avviare un processo di conoscenza del centro storico attraverso rilievi e analisi dello stato di conservazione del tessuto al fine di fornire indirizzi di intervento, non fu intrapresa alcuna azione conservativa

che potesse salvaguardare il patrimonio culturale e migliorare la precarietà delle strutture del tessuto urbano<sup>330</sup>.

Gli effetti dei sismi del 1976 su Venzone furono dunque devastanti: i danni provocati dal sisma del 6 maggio furono amplificati dalle scosse dell'11 e 15 settembre che provocarono il crollo di buona parte del centro storico caratterizzato da un tessuto sviluppatosi tra il XIII e il XIV secolo (Figura 2.154). Gli edifici che avevano resistito alla prima scossa furono infatti ridotti a macerie e quelli che avevano in parte resistito furono oggetto in alcuni casi di demolizioni incontrollate e di lavori di sgombero macerie condotti all'interno del centro storico.



**Figura 2.154** - Venzone. Vedute post sisma. Il sisma del 6 maggio 1976 danneggiò gran parte degli edifici del centro storico e causò crolli diffusi. I primi interventi prevedono dunque interventi provvisori lungo le vie principali. I sismi dell'11 e 15 settembre 1976 rasero al suolo il centro storico. Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 18-19.

Nei giorni successivi al sisma di maggio pertanto si costituì spontaneamente un *Comitato di Coordinamento per il Recupero dei Beni Culturali (CCRBC)* formato da volontari e professionisti qualificati<sup>331</sup> per salvaguardare l'eredità culturale del centro storico di Venzone. Il Comitato, sottraendo il problema dei beni culturali alla gestione esclusivista statale, ebbe infatti l'obiettivo di recuperare il patrimonio artistico mobile per preservarlo da eventuali danni<sup>332</sup>, di recuperare gli affreschi e di procedere al puntellamento degli edifici superstiti tramite interventi provvisori di consolidamento delle strutture che si rivelarono decisivi in occasione delle scosse di settembre.

Nello stesso periodo iniziò anche la prima fase di rimozione delle macerie, raccolte nel fossato della città in attesa dell'avvio del processo di ricostruzione, che condusse alla demolizione incontrollata di numerosi edifici sostenuta da slogan ed errate convinzioni circa l'ottenimento di eventuali contributi per nuove abitazioni che recitavano «meglio una casa demolita oggi, gratis, che una casa da demolire a

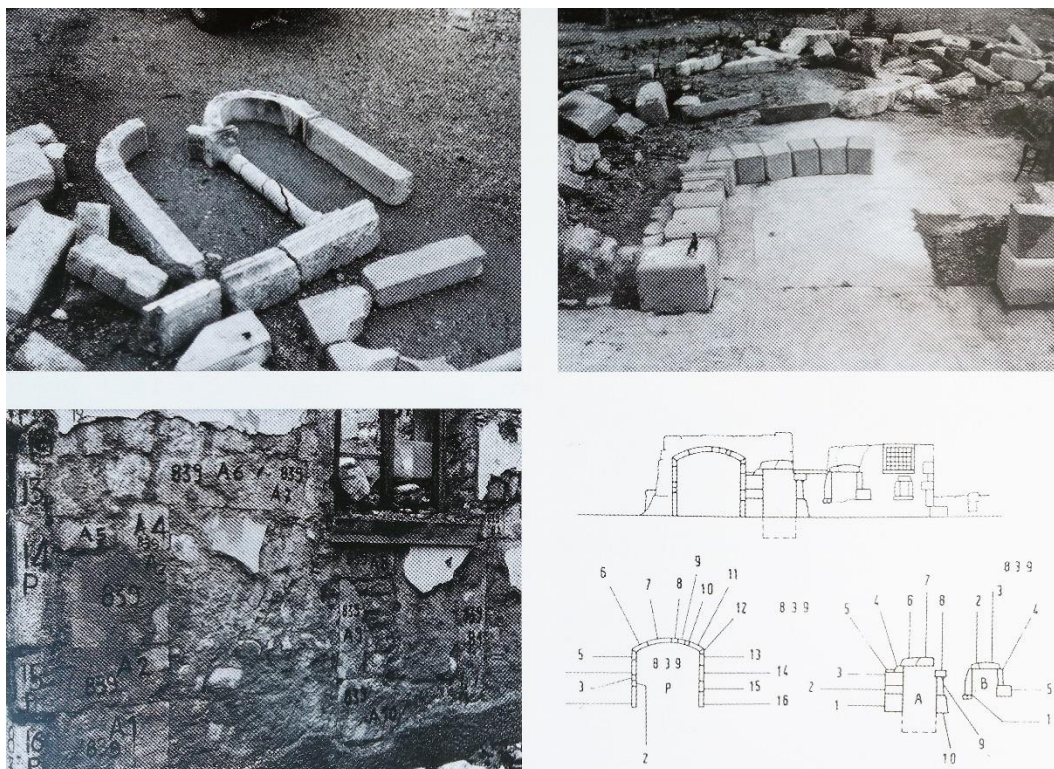
<sup>330</sup> Cfr. Malnardis, Giuliano, "Venzone: salvare il salvabile." *Bollettino Associazione "Amici di Venzone"* 2, (1973): 6-10.

<sup>331</sup> Cfr. l'elenco dei volontari riportato in *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno VII, (1978): 125.

<sup>332</sup> Per approfondimenti si veda Clonfero, Guido, "Cronistoria del recupero dei beni culturali di Venzone dopo i terremoti del 6 maggio e 15 settembre 1976." *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* 6 (1977).



proprie spese domani»<sup>333</sup>. Il Comitato si impegnò quindi nel recupero del materiale lapideo attraverso la presentazione al Comune nel mese di luglio di un piano di sgombero delle macerie. L'attività dei volontari si rivelò dunque decisiva per la ricostruzione: al recupero degli elementi lapidei furono affiancate infatti l'operazione di contrassegno, la ricomposizione a terra e la predisposizione di grafici per il montaggio (Figure 2.155 e 2.156).



**Figura 2.155** - Venzone. Catalogazione reperti lapidei. *Gli elementi lapidei recuperati furono numerati e ricomposti a terra.* Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 24.



**Figura 2.156** - Venzone. Recupero del patrimonio artistico. *A seguito del sisma di maggio i volontari del Comitato si impegnarono al recupero del patrimonio mobile.* Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 20.

<sup>333</sup> Cfr. AA.VV. *Venzone. La ricostruzione di un centro storico. Die Rekonstruktion eines historischen Stadtkerns.* Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone" – anno XXXV, (2006), 21.

Accanto alle attività condotte dal Comitato di volontari, fu avviato anche un importante processo di conoscenza del centro storico di Venzone promosso dagli Enti di tutela. Nel 1977, infatti, il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, la Soprintendenza archeologica di Trieste per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia e l'ICOMOS incaricarono gli architetti Gianfranco Caniggia (allievo di Saverio Muratori) e Francesca Sartogo (sua collaboratrice) della redazione di una *Ricerca storico critica per la ricostruzione e il restauro del centro storico di Venzone*, uno schema di Piano Particolareggiato e modelli per la progettazione esecutiva di una contrada. Caniggia e Sartogo condussero pertanto un'intensa lettura storica dell'impianto urbano di Venzone analizzando l'assetto storico del suo territorio, il processo di formazione della città, le tipologie edilizie e gli elementi costruttivi. Il lavoro di schedatura assieme alla redazione di abachi tipologici dei tipi edilizi e degli elementi architettonici consentirono di ricostruire il processo evolutivo degli edifici e dei tessuti urbani e di individuare i principi aggregativi edilizi e le fasi formative dei tessuti<sup>334</sup>. L'approccio scientifico di Caniggia e dei suoi collaboratori fu finalizzato quindi alla ricerca di una "riedizione storico-critica" dell'intero patrimonio edilizio ed urbanistico della città di Venzone piuttosto che ad una pedissequa ricostruzione "dov'era, com'era", che di fatto concepì la ricostruzione come continuazione di un processo in atto<sup>335</sup>. Secondo le parole di Sartogo infatti, appariva legittima «la sola ricostruzione di ciò che, riconquistato attraverso una appropriata "sistemica storico-critica", risulta ai nostri occhi dotato da una sicura e globale comprensione logica<sup>336</sup>». In particolare, la lettura storico-critica e l'analisi processuale portarono alla "riedizione critica dell'antico palinsesto", come definito da Francesca Sartogo<sup>337</sup>, e alla redazione di uno schema progettuale di base per il piano di ricostruzione della città, consistente in 120 schede di aggregazioni unitarie che riconobbero quali matrici: la ricostruzione della maglia fondiaria e dell'assetto viario, considerati «documento storico primario e inalienabile reperto globale<sup>338</sup>»; la perimetrazione delle corti; le aree inedificabili e quelle a destinazione agricola; la posizione di accessi, androni, scale; la destinazione di uso pubblico di edifici di carattere specialistico. Caniggia elaborò quindi uno schema di progetto che rifuggiva dal produrre falsi storici e che evitava una "ricostruzione per comparti", privilegiandone una "per contrade" che non avrebbe quindi negato l'omogeneità

<sup>334</sup> Si veda a tal proposito il contributo di Caniggia *Elementi condizionanti il restauro e la costruzione* al Congresso ICOMOS in Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 109-115.

<sup>335</sup> Alessandro Camiz, "Venzone, una città ricostruita (quasi) "dov'era, com'era". Venzone, a city rebuilt (almost) "where it was and how it was." *Paesaggio Urbano* n. 5/6 (2012): 21.

<sup>336</sup> Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 108.

<sup>337</sup> Francesca Sartogo, "Venzone: come e perché," in *Il recupero dei vecchi centri. Gli aspetti teorici. I modi d'intervento. Atti del Convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di urbanistica e pianificazione dell'Università degli studi di Udine*, ed. Segreteria del Convegno Licio Pavan, Università degli Studi di Udine, Istituto di Urbanistica e Pianificazione (Udine: Martin Internazionale Tarcento, 1983), 141.

<sup>338</sup> Sartogo, "Venzone: come e perché," 154.



degli aggregati data dalla loro storia formativa documentata, e che avrebbe invece tenuto conto dell'unità di vicinato e dei valori di socialità intrinseci<sup>339</sup>. Lo schema puntò di fatto ad una ricostruzione non delle sole facciate, ma di interi organismi e fu inoltre basato su una graduazione di interventi: una ricostruzione per anastilosi dei principali monumenti (duomo, palazzo comunale, mura, torri, porte della città e chiese); una ricostruzione processuale del tessuto urbano con ricollocazione di porzioni di frammenti originali recuperati ma con tecnologie e tipi edilizi aggiornati a nuovi requisiti, e strutture antisismiche tali da non comprometterne la logica di strutturazione fondativa<sup>340</sup>.

Lo studio, consegnato nel 1979 al Comitato del Settore del Consiglio Superiore del Ministero dei Beni Culturali, fu approvato e consegnato alla Soprintendenza del Friuli-Venezia Giulia e inviato al Comune di Venzone cosicché il prof. Romeo Ballardini, membro fino al 1981 del Comitato di Settore per il Friuli nel Consiglio Superiore del Ministero dei Beni Culturali, potesse trarne opportune indicazioni. La ricerca fu tuttavia utilizzata solo per la ricostruzione urbana della Contrada di via Albertone del Colle nei pressi della chiesa di S. Giovanni Battista, contrada con strutturazione medievale e ristrutturazioni consolidate gotico-rinascimentali e post-rinascimentali, mentre il resto del centro storico fu ricostruito sulla base del Piano Particolareggiato elaborato dal prof. Ballardini e approvato nel 1980<sup>341</sup>. Il Piano, come evidenziato da Roberto Pirzio Biroli, Capo Ufficio Tecnico della Ricostruzione di Venzone, stravolse però i presupposti teorici espressi da Caniggia traducendo in modo meccanico la classificazione tipologica in categorie di intervento e interrompendo quindi il processo storico di trasformazione<sup>342</sup>.

---

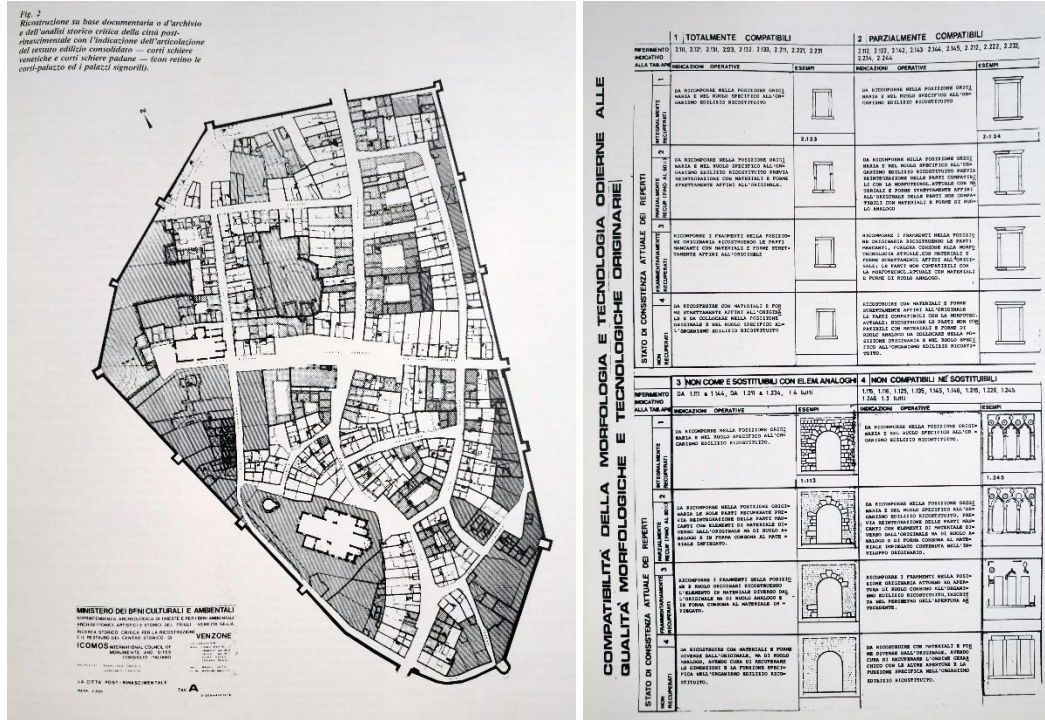
<sup>339</sup> Sartogo, "Venzone: come e perché," 148.

<sup>340</sup> Sartogo infatti, in occasione del convegno sul recupero dei vecchi centri tenutosi a Udine nel 1981, affermò: «Le strutture antisismiche *non dovranno essere realizzate*, a nostro parere, *come strutture in c.a. discontinue*, a pilastri e tamponamenti: è indispensabile ottenere *strutture lavoranti a "parete continua"* per ottenere una strutturazione ancora leggibile nella logica delle pareti murarie esistenti o preesistenti e nello spirito della loro leggibilità mediante le bucatore originarie e gli elementi architettonici da rimontare». Sartogo, "Venzone: come e perché," 150.

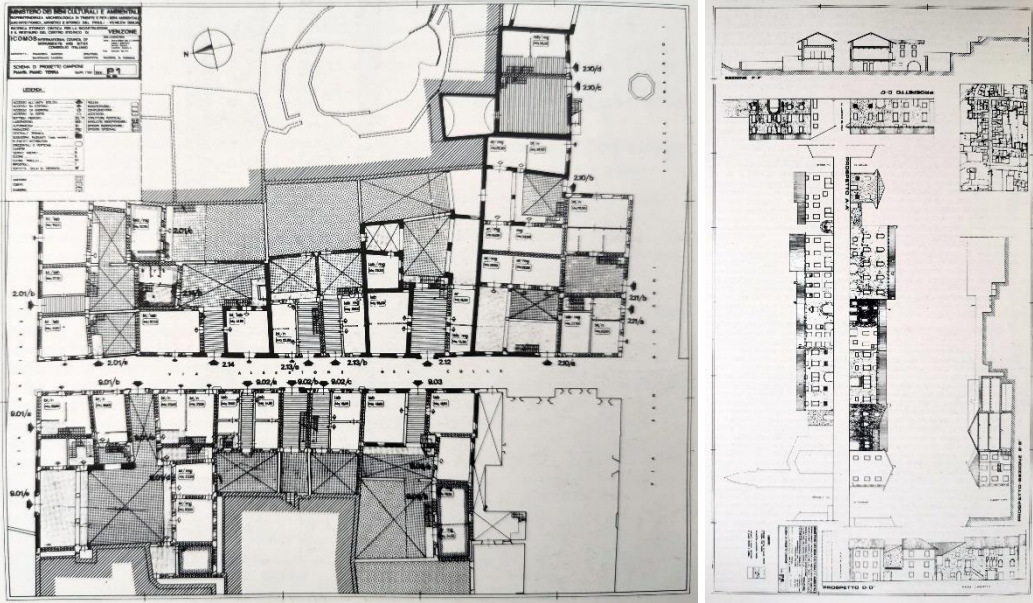
<sup>341</sup> Camiz, "Venzone," 25.

<sup>342</sup> Cfr. Roberto Pirzio Biroli, "Il recupero urbano: l'opera della cooperazione," in *Il recupero dei vecchi centri. Gli aspetti teorici. I modi d'intervento. Atti del Convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di urbanistica e pianificazione dell'Università degli studi di Udine*, ed. Segreteria del Convegno Licio Pavan, Università degli Studi di Udine, Istituto di Urbanistica e Pianificazione (Udine: Martin Internazionale Tarcento, 1983), 159-162.





**Figura 2.157** - Venzone. Ricostruzione della città post-rinascimentale con indicazione del tessuto edilizio consolidato e Classificazione morfologica degli elementi architettonici con indicazioni di intervento elaborati da Gianfranco Caniggia. L'analisi condotta su Venzone condusse all'individuazione di aggregazioni unitarie e di schede per la ricomposizione critica dei principali elementi architettonici. Fonte: Segreteria del Convegno Licio Pavan, 1983, 143, 157.



Le iniziative tese alla raccolta di dati sulla situazione del centro storico di Venzone dopo la scossa di maggio culminarono poi in un rilievo

fotogrammetrico<sup>343</sup> dei prospetti delle principali vie e dei fronti interni ed esterni del Duomo effettuato nel mese di agosto dal Laboratorio di Fotogrammetria del *Bundesdenkmalamt* di Vienna (BDA) in collaborazione con l'ICCROM di Roma. Le informazioni raccolte costituirono quindi documentazione fondamentale per il lavoro svolto dall'équipe di Caniggia, e ai fini della redazione di un Piano Particolareggiato e della ricostruzione soprattutto in seguito alle scosse di settembre che distrussero quasi completamente il centro storico.

Le attività finalizzate alla salvaguardia del patrimonio culturale colpito dal sisma sfociarono inoltre in azioni di partecipazione popolare che evidenziarono l'efficacia dell'organizzazione "dal basso" a supporto della Soprintendenza nei momenti critici della ricostruzione di Venzone. Nel 1977 si assistette infatti ad una mobilitazione popolare causata dalla demolizione da parte del Comune di tutti gli edifici prospicienti via Mattiassi<sup>344</sup>. La denuncia della popolazione portò alla costituzione di un comitato cittadino, il *Comitato 19 marzo*, che divenne il punto di riferimento per i cittadini di Venzone sui problemi relativi alla ricostruzione, si fece portavoce della volontà collettiva attraverso la pubblicazione di articoli e interviste, e rappresentò dal 1977 al 1980 la coscienza critica della ricostruzione tramite il foglio settimanale *Cjase Nestre*. L'opposizione alle demolizioni e la volontà di partecipazione al processo decisionale sulla ricostruzione del centro storico culminarono in una Petizione Popolare<sup>345</sup> firmata dagli abitanti di Venzone per la ricostruzione "dov'era, com'era". La petizione ribadì la volontà di non ripetere l'esperienza del Belice e la necessità di non veder negata l'identità culturale friulana<sup>346</sup>. Richiamando il D.M. del 1965, evidenziò l'importanza di Venzone quale simbolo della storia e della cultura friulana, riconoscendola patrimonio comune e identitario da restituire alla collettività mediante una ricostruzione non standardizzata, confermata anche dall'allora sindaco Antonio Sacchetto che affermò infatti: «Per la ricostruzione materiale di Venzone, il nostro intendimento non sarà di costruire una falsa vecchia Venzone; purtroppo il terremoto è storia; storia dell'anno 1976, quindi rispettando la vecchia rete viaria e le volumetrie abitative antecedenti il 6 maggio, edificare con tecniche odierne lasciando dove sarà possibile testimonianze di quanto fu prima del terremoto<sup>347</sup>». Facendo leva sui provvedimenti legislativi regionali relativi alla ricostruzione, il documento evidenziò inoltre l'importanza riconosciuta ai centri storici e al recupero dei valori storici, ambientali ed etnici del patrimonio edilizio. Pertanto, attraverso la petizione gli abitanti del centro storico di Venzone chiesero il contributo dello Stato e della Regione per il ripristino della città sulla base dei dati raccolti sulla situazione post

<sup>343</sup> Le operazioni di rilievo interessarono anche i centri di Gemona e Artegna.

<sup>344</sup> Cfr. AA.VV, *Le pietre dello scandalo*, 99-100.

<sup>345</sup> Per il testo completo cfr. AA.VV, *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, 91-93.

<sup>346</sup> Si legge infatti nella petizione: «[...] non vogliamo che si ripeta l'amara esperienza della gente della Valle del Belice e non vogliamo che alla violenza del terremoto si aggiunga quella di una ricostruzione indiscriminata che tende a negare l'identità culturale del popolo friulano».

<sup>347</sup> Cfr. *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno V, (1976): 5-6.

terremoto di maggio<sup>348</sup> e ribadirono il loro sostegno all'Amministrazione Comunale al fine di avviare una ricostruzione condivisa, configurabile come «un fatto comunitario, di partecipazione popolare e di massa<sup>349</sup>» in grado di unire profondamente i cittadini attorno ad a un progetto comune.

Il Ministero rispose alla Petizione Popolare attraverso il Comitato di Settore che riconfermò il vincolo di “complesso monumentale” e fornì una serie di indicazioni metodologiche e di criteri di intervento per la ricostruzione del patrimonio edilizio superstite. Il Comitato di Settore prescrisse infatti una ricostruzione non generalizzata, ma espressione dei principi della Carta del Restauro del 1972, prefigurando diversi tipi di intervento sulla base di considerazioni relative alla consistenza del patrimonio storico ante e post sisma e di documentazione:

- A. Restauro. Intervento che tende ad assicurare la conservazione fisica dei pochi manufatti superstiti e a consentire la leggibilità del manufatto stesso nella sua evoluzione storica;
- B. Ripristino. Ricostruzione sulla base dello stato di fatto precedente al 5 maggio 1976 criticamente assunta attraverso l'anastilosi delle parti recuperate e il completamento delle parti mancanti;
- C. Ricostruzione:
  - a. Ricostruzione sull'impianto esistente: ricostruzione sulla base del volume e del perimetro dell'unità edilizia preesistente criticamente assunta. Ricomposizione critica dei fronti per gli edifici di cui esiste la documentazione. Assetto planimetrico interno da ricondurre criticamente a schemi tipologici individuati. Eliminazione delle eventuali superfetazioni.
  - b. Ricostruzione con razionalizzazione di impianto edilizio preesistente: ricostruzione su area precedentemente edificata con razionalizzazione del perimetro dell'unità edilizia, dell'assetto distributivo e del fronte in base a schemi tipologici individuati in modo da tener conto nel complesso della morfologia dell'isolato<sup>350</sup>.

La mobilitazione culturale sulla ricostruzione del centro storico di Venzone fu inoltre animata dal fondamentale contributo dello storico Remo Cacitti, ispiratore del progetto di recupero del centro storico e in particolare del restauro e della ricomposizione del Duomo di Sant'Andrea. Il suo impegno civico e culturale si tradusse infatti in una serie di pubblicazioni finalizzate a sensibilizzare l'opinione pubblica e gli Enti preposti alla tutela verso una ricostruzione non «in traumatica

---

<sup>348</sup> La documentazione si componeva di un rilievo edilizio, schedatura redatta dalla Direzione generale antichità e belle arti, documentazione fotografica, rilievo fotogrammetrico dei fronti edilizi sui principali assi viari, studi storici e documenti di varia natura.

<sup>349</sup> Cfr. AA.VV., *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, 93.

<sup>350</sup> Cfr. *Ordine del giorno della seduta del 6 dicembre 1977 del Comitato di Settore per i beni architettonici*, AA.VV., *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, 95-97.



cesura con l'aspetto generale di Venzone prima del terremoto<sup>351</sup>» in cui le scelte dovevano essere condivise e partecipate dalla popolazione che avrebbe dovuto poi abitare la «rifatta Venzone» attraverso un rapporto costruttivo di collaborazione tra popolazione, Amministrazione locale e tecnici<sup>352</sup>. Cacitti sostenne infatti che la ricostruzione del centro storico poggiava sulla disponibilità concreta di elementi architettonici, scultorei, pittorici recuperabili, nonché dell'antico tracciato viario, delle volumetrie e delle altimetrie, evidenziando quindi il recupero delle tracce della preesistenza quale operazione di primaria importanza: «Il recupero non è quindi un matto andar per pietre, ma la prima e indispensabile fase di un concreto impegno per la ricostruzione di Venzone<sup>353</sup>».

Cacitti inoltre avvalorò l'ipotesi di una ricostruzione del centro storico in continuità con l'assetto originario attraverso considerazioni di ampio respiro che facevano leva sul concetto di identità, di sviluppo e di scelte politiche condivise:

«A conforto di questa ipotesi ricostruttiva concorrono diversi elementi:

1. Talune indicazioni della popolazione [...] che vuole un paese in cui riconoscersi;
2. Le indicazioni di legge, sia al Parlamento che al Consiglio Regionale, approvate all'unanimità da tutti i partiti;
3. La rispondenza dell'ipotesi alla giusta parola d'ordine “invertire nella ricostruzione la tendenza del Friuli verso il sottosviluppo, l'emigrazione e lo spopolamento in atto prima del terremoto” [...];
4. Le controindicazioni del Vajont<sup>354</sup>».

Cacitti confermò quindi la necessità di ricostruire un'identità a partire dal valore storico dell'insediamento e di non ripetere le scelte fatte a seguito del disastro del 1963, che assieme all'esperienza del 1968 costituiva un modello negativo di intervento. Secondo Cacitti, infatti, “l'unità monumentale” di Venzone imponeva di fatto la salvaguardia del tessuto viario e dell'assetto topografico e planimetrico del centro storico individuando interventi differenziati per le aree completamente demolite e per quelle in cui insistevano ancora emergenze edilizie: nuove progettazioni inserite nell'unità monumentale secondo criteri desunti dalla documentazione e attraverso la mediazione dell'architetto; una progettazione per comparti ispirata a criteri generali e di unitarietà dati dalle presistenze topografiche, altimetriche e volumetriche.

Le azioni condivise di sensibilizzazione per la protezione del patrimonio culturale e per la ricostruzione dell'identità di Venzone sottolinearono dunque l'importanza di una completa documentazione del patrimonio quale condizione culturale necessaria e riconosciuta per poter procedere ad un progetto di restauro e

---

<sup>351</sup> Cfr. Cacitti, Remo, *Valutazioni preliminari per la stesura di un piano programmatico di ricostruzione del centro storico di Venzone [analisi ricostruzione centro storico di Venzone]*. 25/03/1977. XLIX-32. Cartellina XLIIX, Ricostruzione Friuli-Paesi. Archivio Gubiani.

<sup>352</sup> Cfr. Cacitti, Remo, *Parole e fatti [sulla ricostruzione del centro storico]*. 19/03/1977. XIX-1. Cartellina XIX, Venzone-Associazione “19 marzo” (1U). Archivio Gubiani.

<sup>353</sup> Cfr. Cacitti, *Valutazioni preliminari*.

<sup>354</sup> Cfr. Cacitti, *Valutazioni preliminari*.

ricostruzione filologica<sup>355</sup>. Tale principio contenuto nella Carta del Restauro del 1972 assieme alle *Istruzioni per la tutela dei Centri Storici* costituì dunque il punto di partenza di ogni operazione tesa alla salvaguardia dei caratteri ambientali e al ripristino della configurazione urbanistica e architettonica del centro storico di Venzone.

Il progetto di ricostruzione di Venzone fu di fatto redatto a partire da materiale documentario e da studi svolti precedentemente al terremoto del 1976: schedature e studi storici degli edifici del centro storico effettuati dalla Soprintendenza di Trieste tra il 1973 e il 1976; rilievi architettonici dei fronti edilizi effettuati dall'arch. D'Aronco; studi eseguiti dal prof. Guido Conflero sugli elementi lapidei; documentazione fotografica; studi sui catasti storici e un rilievo fotogrammetrico.

La documentazione raccolta rivestì un ruolo determinante nella redazione di un Piano Particolareggiato di dettaglio che doveva confrontarsi con le esigenze degli abitanti relative a requisiti di comfort abitativo senza stravolgimenti dell'assetto originale e che era finalizzato alla conservazione della materia originaria quale testimonianza storica, alla leggibilità delle tracce dei sismi, al ripristino dell'immagine complessiva di Venzone attraverso la ricostruzione fedele delle porzioni crollate.

La progettazione fu coordinata dall'Ufficio del Centro Storico, istituito il 10 dicembre 1979 e diretto dall'architetto Romeo Ballardini, professore di restauro architettonico presso l'Università IUAV di Venezia, e riguardò alcune fasi preliminari fondamentali per la ricostruzione quali il rilievo accurato dei resti murari, l'individuazione delle fondazioni degli edifici distrutti, il censimento delle proprietà e lo studio della situazione edilizia ante 1976. Ciò permise di verificare la coincidenza degli antichi tracciati, il recupero e l'inglobamento degli elementi lapidei, la ricostruzione "distinguibile" delle parti perdute<sup>356</sup>, e di ricondurre quindi ogni operazione di ricostruzione al recupero dell'immagine unitaria di Venzone ricavata dalla documentazione e viva nella memoria degli abitanti.

Il PRG adottato nel 1978 e approvato nel 1979 prevedeva pertanto il "totale reinserimento immediato" del tessuto del centro storico mediante il ripristino delle porzioni distrutte individuate quali ambiti unitari di intervento<sup>357</sup> all'interno dei quali classificare le differenti unità edilizie.

Il Piano Particolareggiato approvato nel 1980 (Figura 2.159) esaminò quindi la struttura storica della città e individuò quanto rimaneva della materia originale; a seconda poi del grado di distruzione e della documentazione a disposizione per ciascun edificio indicò modalità e tecniche di intervento. Il Piano suddivise pertanto

<sup>355</sup> Tra 1978 e 1979 l'ICOMOS condusse studi storico-critici per conto del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali.; infine nel 1981 furono catalogati 33 edifici del centro storico.

<sup>356</sup> Cfr. AA.VV, *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, 35.

<sup>357</sup> La definizione all'interno del PRG riporta: «Per ambito unitario di intervento si intende il complesso edilizio comprendente in modo finito una o più unità d'intervento generalmente dotato di autonomia funzionale e risultante da un articolato processo di trasformazione. Sono comprese negli ambiti unitari di intervento le aree ortive risultanti dal generale processo di trasformazione urbana del centro storico, in quanto dotate di propria identità morfologica e comprendenti i sistemi di chiusura perimetrale e gli elementi della organizzazione agricola interna». Cfr. Ballardini, Romeo, "Il restauro urbano." *Ricostruire* 12, 1980, 22.

il centro storico in 18 isolati e si articolò su due livelli<sup>358</sup> individuando interventi da estendere secondo un progetto unitario all'intero isolato che comportarono quindi un atto di esproprio dell'intero patrimonio del centro storico entro le mura:

1. Prescrizioni generali sulla base di un indirizzo unitario per la progettazione e l'esecuzione di lavori edili e di sistemazione esterna denominate *categorie di intervento relative ai corpi edilizi principali e secondari e alle aree scoperte*:
  - *Ricostruzione con prevalente restauro;*
  - *Ricostruzione con prevalente ripristino;*
  - *Ricostruzione con ripristino tipologico e filologico;*
  - *Ricostruzione con razionalizzazione di impianto edilizio;*
  - *Ripristino di liberazione;*
  - *Nuova edificazione con prescrizioni planivolumetriche;*
  - *Edilizia esistente trasformabile con prescrizioni planivolumetriche;*
  - *Recupero e risanamento di cortili e corti interne delle unità edilizie;*
  - *Recupero e risanamento di aree ortive;*
  - *Recupero e risanamento di aree a verde pubblico.*
2. Prescrizioni specifiche sulle modalità di realizzazione di singole opere denominate *tipi specifici di intervento riguardanti parti od elementi compresi nella categoria di intervento*:
  - *Restauro;*
  - *Ripristino filologico con anastilosi;*
  - *Ripristino filologico con ricostruzione degli elementi;*
  - *Ripristino attraverso ricostruzione tipologica dell'elemento;*
  - *Nuova edificazione.*

Il Piano inoltre prevedette l'adozione di un catalogo delle forature delle facciate con individuazione completa dei partiti decorativi ed elenco degli elementi lapidei recuperati, e specifiche modalità di intervento secondo normativa tecnica contenente l'organizzazione tipologica dei fronti edilizi, gli schemi funzionali, i sistemi statici e le tecnologie costruttive, le tecniche di restauro, i sistemi impiantistici, abachi, parcheggi e sistemazione del verde.

---

<sup>358</sup> Cfr. Ballardini, Romeo, "Il restauro urbano." *Ricostruire* 12, 1980, 24-28.

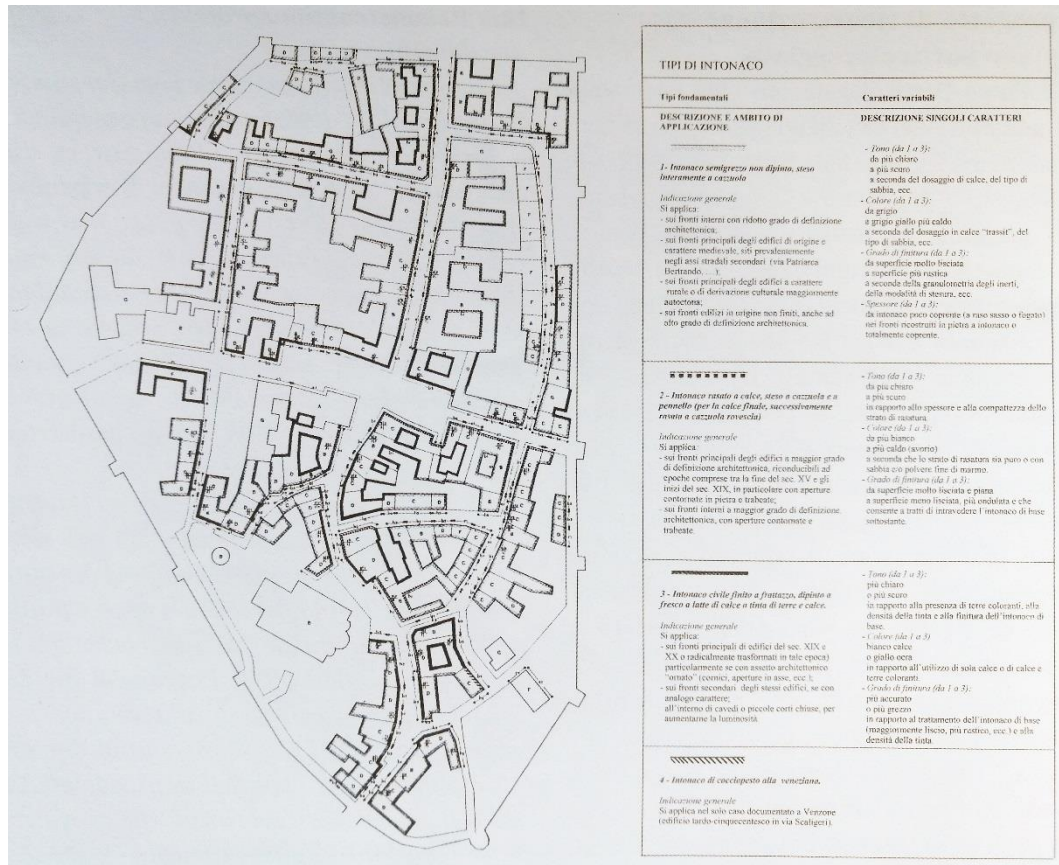




**Figura 2.159** - Venzone. Piano Particolareggiato. *Il Piano approvato nel 1980 si articolava in isolati e unità edilizie di intervento e consentì di coordinare la progettazione per comparti.* Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 34.

In particolare, per garantire il corretto recupero degli elementi lapidei, nel 1981 il Comune aprì un Laboratorio di Restauro della Pietra con il contributo dell'Istituto Regionale IRFOP per formare operatori qualificati attraverso lo studio delle tecniche e delle lavorazioni per il consolidamento, la ricomposizione e il rifacimento degli elementi lapidei. Per gli intonaci, invece, il Piano Particolareggiato stabilì l'esigenza di uno studio approfondito dei materiali e delle tecniche tradizionali per la realizzazione di nuovi intonaci sulla base dei tipi di intonaci corrispondenti alle principali fasi di evoluzione storica del centro di Venzone e individuati all'interno di una Planimetria per il Centro Storico, redatta dall'architetto Francesco Doglioni, allievo di Ballardini. Il Piano degli Intonaci (Figura 2.160) elaborato attraverso l'esame della documentazione fotografica presente nell'Archivio fotografico dell'Ufficio del Centro Storico, attribuì pertanto

ai fronti edilizi il tipo di intonaco, la lavorazione, il tono, il colore, il grado di finitura e lo spessore secondo la seguente classificazione: intonaco semigrezzo non dipinto, steso interamente a cazzuola: fase feudale-comunale; intonaco rasato a calce, steso a cazzuola e a pennello (per la calce finale, successivamente rasato a cazzuola rovescia): periodo veneziano; intonaco civile finito a frattazzo, dipinto a fresco a latte di calce o tinta di terre e calce: periodo otto-novecentesco; intonaco di cocchiopesto alla veneziana.



**Figura 2.160** - Venzone. Piano degli Intonaci. Il Piano Particolareggiato conteneva un Piano degli Intonaci che individuava i diversi tipi di intonaci caratterizzanti gli edifici del centro storico. Fonte: Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", 2006, 36.

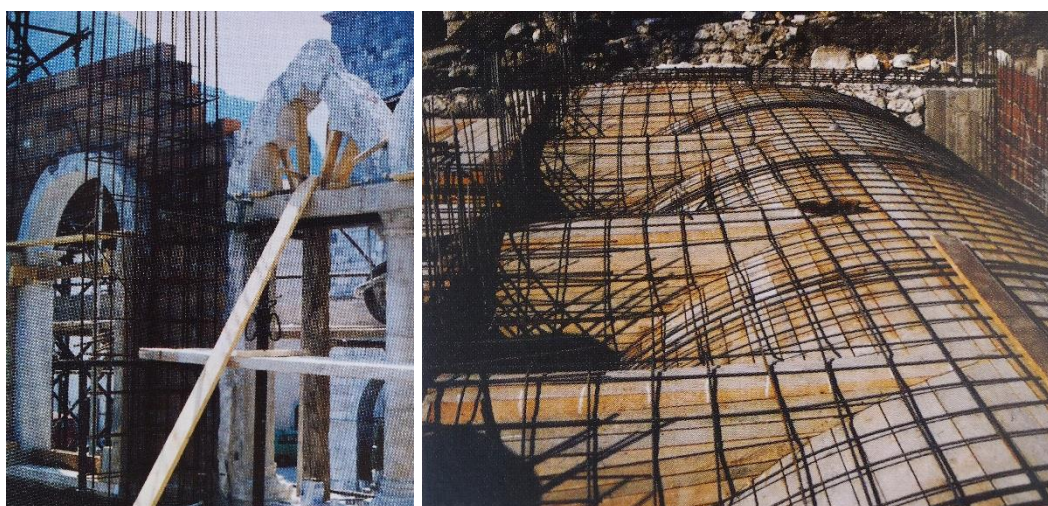
Grazie al contributo di Doglioni, il recupero degli intonaci rientrò dunque a pieno titolo tra gli obiettivi del Piano poiché, come da lui stesso evidenziato, l'identità delle singole architetture era determinata dalla «coerenza tra assetto architettonico e materia connettiva dei fronti secondo una scala di toni e di gradi di finitura comune a tutto il centro storico<sup>359</sup>». L'obiettivo delle indicazioni fu pertanto quello di documentare i differenti periodi storici che caratterizzavano il tessuto, conservare testimonianza della cultura materiale e conservare la gerarchia e la differenziazione dei fronti di uno stesso edificio, tra edifici e tra vie<sup>360</sup>.

<sup>359</sup> Doglioni, Francesco, "Studi e indicazioni sugli intonaci da utilizzare nella ricostruzione del centro storico di Venzone", *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno IX, 1980, 71.

<sup>360</sup> Per approfondimenti si veda *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno IX, 1980, 71-92.



La ricostruzione delle strutture murarie seguì invece i criteri progettuali e di intervento individuati già nei DT2 e nei DT8: il consolidamento<sup>361</sup> delle murature superstiti avvenne mediante iniezioni di malta cementizia e l’inserimento di pilastri e cordoli di cemento armato in breccia; le nuove strutture furono realizzate con murature costituite internamente da setti di cemento armato rivestiti da mattoni pieni e controparete interna di laterizio e isolamento dello spessore adeguato a raggiungere gli spessori utili; mentre i solai interpiano furono realizzati in laterocemento e le coperture in legno. Nel caso di murature in conci di pietra sbazzata o squadrata, fu messa a punto una tecnica chiamata “cassero del Gruagno” (Figura 2.162), il cui nome deriva dalla prima applicazione in via sperimentale effettuata nell’antico borgo di Santa Maria del Gruagno in provincia di Udine, che consisteva in un cassero a perdere che consentiva di realizzare murature in corsi di pietra integrata dal calcestruzzo armato<sup>362</sup>. Tutte le opere furono realizzate per singoli isolati, appaltate dalla Segreteria Generale Straordinaria e affidate mediante Convenzione ad un consorzio di imprese. Inoltre, la Direzione lavori fu a carico di un Ufficio Unico di Direzione lavori composto da tecnici e da un esperto per gli elementi lapidei.



**Figura 2.161** - Venzone. Cantiere. *Gli interventi di ricostruzione e consolidamento furono condotti attraverso tecniche moderne e l’impiego di cemento armato che permisero il recupero e la ricomposizione degli elementi lapidei in facciata.* Fonte: Bollettino dell’Associazione “Amici di Venzone”, 2006, 40.

<sup>361</sup> Il consolidamento riguardò le strutture già dai primi interventi per migliorarne la stabilità in vista di eventuali sismi. L’arch. Mola ad esempio confermò interventi di consolidamento ad opera della Soprintendenza attraverso la realizzazione di reticoli cementati con il rinforzo delle murature mediante perforazioni, l’immissione di barre metalliche ed iniezioni di cemento e la realizzazione di collegamenti orizzontali di cemento armato per rendere solidali le strutture. Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L’esperienza internazionale*, 54.

<sup>362</sup> Cfr. Roberto Pirzio Biroli, “Il cassero del gruagno,” *Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 2, anno 1 (agosto 1977): 65-67.





**Figura 2.162** - Venzone. “Cassero del Gruagno”. *La ricostruzione fu occasione di sperimentazione di nuove tecniche che consentirono di ricostruire murature di pietra integrate nel calcestruzzo armato attraverso un cassero studiato ad hoc.* Fonte: Ricostruire, agosto 1977, 66-67.

La ricostruzione di Venzone fu condotta quindi in accordo con gli indirizzi culturali condivisi tra gli Enti impegnati nell’opera di ricostruzione, la Soprintendenza ai Beni ambientali, archeologici, artistici e storici della Regione Friuli-Venezia Giulia, la Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione e il Comune di Venzone, e secondo le raccomandazioni UNESCO e ICOMOS che, oltre al rispetto dei tracciati viari, delle volumetrie e delle tipologie, in quanto testimonianza di storia ed espressioni di una cultura friulana ancora viva, prevedevano anche la conservazione

«di tutte le strutture emergenti ivi comprese quelle sotto il livello stradale che costituiscono testimonianza dell’originario impianto urbanistico della città [...] Il ripristino del perimetro della viabilità pubblica e degli spazi pubblici, mediante la ricostruzione del margine perimetrale delle strutture edilizie e di altre eventuali strutture a filo strada, integrando i resti per le parti mancanti con la costruzione di una muratura di almeno un metro di altezza<sup>363</sup>».

La ricostruzione di Venzone ha di fatto privilegiato il recupero della configurazione originaria degli edifici, eliminando ogni traccia di ampliamento o trasformazione secondo un programma organico di interventi tesi alla salvaguardia del valore di complesso monumentale così come riconosciuto nel 1981 dal Ministero dei beni culturali attraverso la *Dichiarazione di notevole interesse storico-artistico del complesso monumentale e storico* che recita infatti:

«[...]il valore storico ed artistico del complesso monumentale di cui sopra è determinato, oltre che alle intrinseche caratteristiche di singoli edifici, proprio dalla unitarietà del complesso che i singoli edifici concorrono a costituire e che pertanto ogni singolo è rilevante per il valore storico ed artistico del

<sup>363</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L’esperienza internazionale*, 37-38.

complesso monumentale, mentre reciprocamente l'intero complesso monumentale concorre a determinare l'interesse storico ed artistico di ogni singolo edificio».

Come si può osservare infatti dalle immagini di seguito riportate, la ricostruzione del tessuto edilizio, così come del sistema difensivo che ne disegna ancora oggi la forma urbana, ha infatti ripristinato l'immagine unitaria lasciando però evidenti tracce dei frammenti originari in modo da dichiarare e differenziare l'intervento del nuovo sulla preesistenza e allo stesso tempo conservare la memoria della tragedia. Il centro storico completamente ricostruito assume quindi un nuovo significato di testimonianza storica di un passato recente che racchiude l'impegno di un'intera comunità per il recupero della propria identità e le tracce di «un'operazione tecnico-scientifica senza precedenti [che ha ricomposto] l'identità architettonica mediante la ricostruzione pietra su pietra dei suoi edifici<sup>364</sup>».



**Figura 2.163** – Venzone. Scorci sulle vie del centro. Oggi. *La ricostruzione ha ripristinato il tessuto connettivo ed edilizio inglobando le parti superstiti dei affacci su via.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

---

<sup>364</sup> Cfr. l'art 8 comma 3 dello Statuto Comunale del Comune di Venzone, 1992.



**Figura 2.164** – Venzone. Scorci sulle vie del centro. Oggi. Gli edifici ricostruiti mostrano i segni dei consolidamenti e delle reintegrazioni subite a seguito dei danni provocati dai sismi. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

In particolare, il processo di ricostruzione che ha investito il complesso monumentale ha inoltre garantito la salvaguardia di strutture che risultavano già compromesse prima degli eventi sismici del 1976. Il sistema difensivo urbano di Venzone, ad esempio, risalente al XIII secolo e più volte danneggiato nell'arco dei secoli da eventi traumatici e bellici, era infatti caratterizzato da edifici addossati, realizzati a partire dal Seicento, che avevano interrotto in più punti la strada interna che correva lungo il circuito murario e da porzioni in rovina dovuta all'incuria. La gravità dei danni fu quindi commisurata alla vulnerabilità delle strutture colpite dal terremoto, che furono quindi interessate da interventi sistematici di restauro e ripristino condotti dalla Soprintendenza ai Monumenti di Trieste-Udine volti a ricostruirne l'immagine completa, come nel caso della torre di Porta San Genesio (Figure 2.165, 2.166 e 2.168) i cui lavori avviati nel dicembre 1977 furono portati a termine nel 1979<sup>365</sup>. Le nuove strutture realizzate in cemento armato mediante la tecnica del "cassero del Gruagno", già sperimentata a Santa Margherita del Gruagno, consentirono infatti di riutilizzare il materiale lapideo recuperato, di ripristinare i valori cromatici, estetici, architettonici e tipologici, e di ottenere al contempo una costruzione antisismica<sup>366</sup> (Figure 2.167 e 2.169).

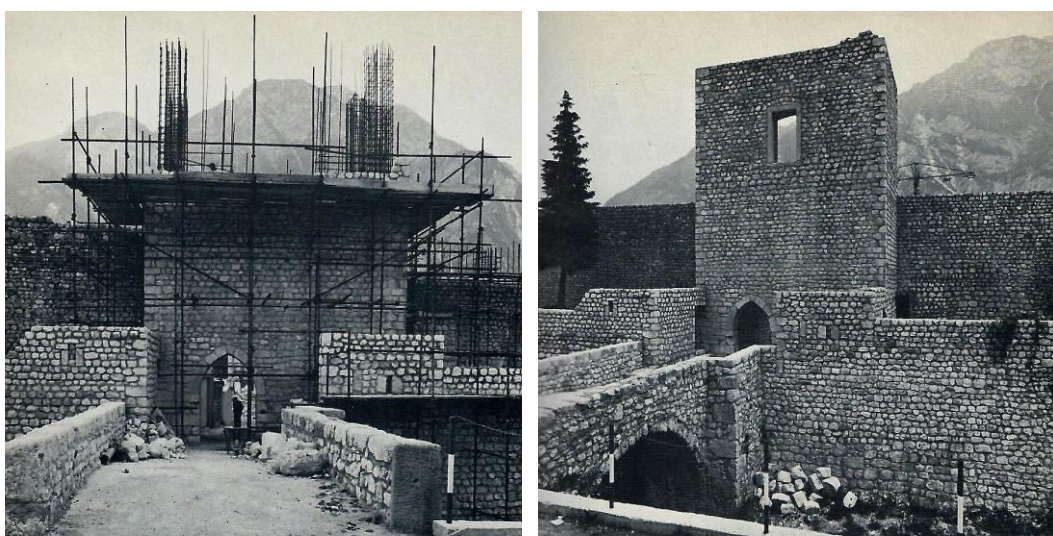
<sup>365</sup> Clonfero, Guido e Maria Paola Guadagno. "Il sistema difensivo urbano di Venzone", *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno IX (1980), 9-23.

<sup>366</sup> Sandro Fabbro, cur. *Il "modello Friuli" di ricostruzione* (Udine: Forum, 2017), 113.





**Figura 2.165** - Venzone. Sistema difensivo urbano post sisma. *La Torre di Porta San Genesio e l'intera cerchia muraria già interessate da diffusi degni alle strutture furono gravemente danneggiate dalle scosse di maggio.* Fonte: Marino, 2014, 116.



**Figura 2.166** - Venzone. Sistema difensivo urbano. Cantiere e opera conclusa. *La Torre di Porta San Genesio fu oggetto di lavori di restauro e ripristino che si conclusero nel 1979 e che furono estesi all'intero circuito difensivo.* Fonte: Bollettino "Amici di Venzone" IX, 1980, 12-13.





**Figura 2.167** - Venzone. Sistema difensivo urbano. Ieri e oggi. *Le mura della città furono ricostruite mediante l'impiego della tecnica del "cassero del Gruagno".* Fonte: Roberto Pirzio Biroli Architetto e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.168** - Venzone. Sistema difensivo urbano. Oggi. *Il processo di ricostruzione ha ripristinato la cerchia di mura con le sue porte e l'antico fossato utilizzato a seguito dei sismi per raccogliere le macerie della città distrutta.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.169** - Venzone. Sistema difensivo urbano. Ieri e oggi. La tecnica del “cassero del Gruagno” consentì di realizzare una sorta di muratura a sacco che ricordava quelle originarie e che ancora oggi risulta visibile in alcuni tratti della cerchia muraria non completati. Fonte: Roberto Pirzio Biroli Architetto e Foto dell’autrice, 2017.

Esempio analogo è quello di Palazzo Orgnani-Martina, oggi sede del Museo “Tiere Motus”. L’edificio, individuato da Caniggia quale aggregato urbano riconducibile al tipo “corte-palazzo”<sup>367</sup> e riconosciuto quale uno dei più interessanti esempi di riatto rinascimentale su strutture romano-gotiche, subì infatti gravi lesioni a seguito dei bombardamenti del 1944 (Figura 2.170) che ne determinarono quindi una parziale ricostruzione delle ali mediante strutture in latero-cemento (Figura 2.171). Nonostante fosse vincolato, l’edificio fu però caratterizzato negli anni da una generale incuria che determinò diffusi degradi al complesso culminati in sostanziali crolli delle strutture sotto l’azione dei sismi del 1976 (Figura 2.172) e in demolizioni incontrollate avviate nel 1977. La ricostruzione ha pertanto anche in questo caso garantito la salvaguardia di quanto superstite e il ripristino della configurazione originaria di facciata, evidenziando ancor più il discrimine tra il “prima” e il “dopo” causato dal terremoto ma soprattutto dall’assenza di azioni di tutela condivise. Il complesso è stato dunque restituito alla comunità e rifunzionalizzato in Museo della memoria, secondo una ricostruzione “dov’era, ma non proprio com’era” adeguando l’edificio alle nuove esigenze e preservando invece l’originaria configurazione di facciata. Le tracce del trauma risultano tuttavia

<sup>367</sup> Per approfondimenti si veda Gianfranco Caniggia, “Metodologia del recupero: lo studio della tipologia processuale nell’indagine e nel Piano,” in *Il recupero dei vecchi centri. Gli aspetti teorici. I modi d’intervento. Atti del Convegno internazionale di studi organizzato dall’Istituto di urbanistica e pianificazione dell’Università degli studi di Udine*, ed. Segreteria del Convegno Licio Pavan, Università degli Studi di Udine, Istituto di Urbanistica e Pianificazione (Udine: Martin Internazionale Tarcento, 1983), 21-36.



evidenti nelle reintegrazioni tese a ripristinare l'assetto generale a partire dalla conservazione del sedime privo di intonaco per le strutture in elevato (Figura 2.173), e della pavimentazione d'ingresso al cortile (Figura 2.176), la cui superficie grezza si differenzia nettamente dalle nuove lastre di completamento con finitura lucida.



**Figura 2.170** – Venzone. Palazzo Orgnani-Martina, 1944. *I bombardamenti del 1944 provocarono ingenti danni al complesso tali da determinarne la demolizione parziale per pubblica incolumità.* Fonte: Bollettino “Amici di Venzone” V, 1976, 94-95.



**Figura 2.171** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina post 1944. *Nel dopoguerra il complesso fu parzialmente ricostruito e restaurato mediante l'impiego di latero-cemento.* Fonte: Bollettino “Amici di Venzone” V, 1976, 96.



**Figura 2.172** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina post sisma. *Il terremoto del 6 maggio provocò il crollo delle ali del complesso restaurate nel dopoguerra.* Fonte: Bollettino “Amici di Venzone” V, 1976, 97.



**Figura 2.173** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina. Facciata. Ieri e oggi. *Le porzioni di muratura superstiti sono state consolidate ed evidenziate rispetto a quelli completamente ricostruite al fine di ripristinare l'assetto planivolumetrico dell'antico centro.* Fonte: Segreteria del Convegno Licio Pavan, 1983, 28 e Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.174** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina. Cortile interno. Oggi. *L'intervento di ricostruzione ha avuto come obiettivo la riconfigurazione e il ripristino della configurazione precedente al sisma ma adeguata a nuove esigenze funzionali.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.175** - Venzone. Palazzo Orgnani-Martina. Cortile interno. Oggi. *Il processo di ricostruzione ha restituito filologicamente il complesso oggi rifunzionalizzato in museo della memoria.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





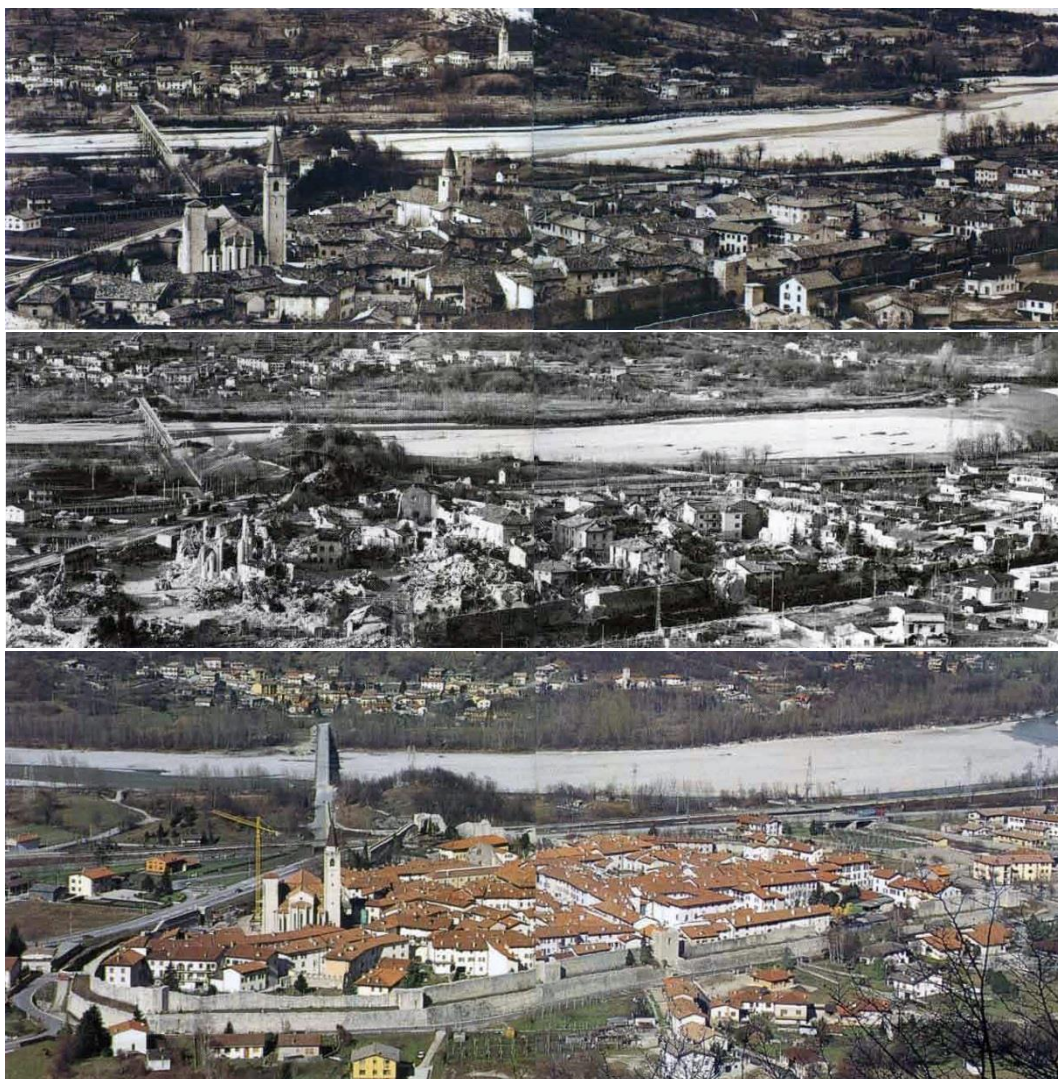
**Figura 2.176** – Palazzo Orgnani-Martina. Ingresso. Oggi. *Le tracce del trauma sono evidenziate attraverso l'utilizzo di nuovi materiali e di reintegrazioni tese a ripristinare l'assetto generale dell'edificio.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Il processo di ricostruzione avviato nei primi anni Ottanta e finanziato in parte dal Ministero dei beni culturali si concluse quindici anni dopo (Figura 2.177). Venzone fu ricostruita completamente “dov’era, ma non esattamente com’era” salvando la memoria storica che era stata minacciata dal terremoto e restituendo alla comunità una città “nuova” e adeguata alle nuove esigenze abitative.

Di certo un ruolo fondamentale fu svolto dalla comunità<sup>368</sup> che, riconosciuto il valore storico e identitario del centro storico e del suo patrimonio architettonico, orientò il processo decisionale per la ricostruzione di Venzone verso il ripristino integrale del suo assetto precedente ai sismi del 1976, non senza però prevedere adeguamenti “disinvolti” a nuove esigenze. Pertanto, la restituzione di senso operata mediante anastilosi, inizialmente rifiutata da enti di tutela e accademici, divenne l’operazione simbolo della ricostruzione di Venzone e dell’intervento organico e culturale di ricostruzione dell’identità di un popolo.

Il ripristino filologico e la ricomposizione per anastilosi definito secondo i dettami dalla Carta del Restauro del 1972 garantirono inoltre il recupero del patrimonio storico e dell’identità culturale del popolo friulano di cui il restauro del Palazzo Comunale e del Duomo di S. Andrea Apostolo costituiscono casi esemplari. Laddove invece è prevalsa l’istanza di memoria dell’evento, la ricostruzione ha lasciato spazio alla sola conservazione allo stato di rudere, come nel caso della chiesa di S. Giovanni Battista, alla quale è stata demandata la trasmissione della memoria del trauma non “risolto”.

<sup>368</sup> La volontà popolare fu rafforzata dall’alleanza con le istituzioni e la Chiesa: la saldatura tra conservazione del patrimonio artistico e difesa dell’identità linguistica e culturale fu infatti favorita da Cacitti e dalla Chiesa, rappresentata da monsignor Giovanni Battista Della Bianca.



**Figura 2.177** - Venzone. Ieri e oggi. *Il processo di ricostruzione ha restituito l'assetto originario della città che a seguito dei sismi del 1976 era stato completamente devastato. La sequenza di immagini dal 1971, 1976, 1995 mostra infatti la trasformazione operata dal grande cantiere che ha salvaguardato l'unità monumentale del complesso.* Fonte: Il Duomo di Venzone, 1999, 4-5.

## Palazzo Comunale

L'edificio risalente al XIV secolo e già ricostruito per opera della Soprintendenza a seguito dei bombardamenti della II Guerra Mondiale che lo ridussero in macerie<sup>369</sup>, fu solo lievemente danneggiato dai sismi del 1976. Gli interventi realizzati, infatti, tra il 1952 e il 1959 ne migliorarono le condizioni statiche garantendone una buona resistenza ai sismi<sup>370</sup>. Pertanto, a seguito delle

<sup>369</sup> L'edificio fu ricostruito con il materiale di recupero e la ricollocazione virtuale delle bifore e degli elementi decorativi. Cfr. Bellina, Alba, "L'anastilosi nella ricostruzione del Friuli". *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XV, (1986): 148.

<sup>370</sup> L'arch. Mola nella sua relazione di apertura al Congresso del 1977 confermò la resistenza ai sismi dovuta agli interventi realizzati a seguito dei bombardamenti: «[...] restano scarsi ruderi del duolo e la mole del palazzo municipale apparentemente risparmiata, ma gravemente lesionata nella parte ancora in piedi, grazie alle più efficienti condizioni statiche dovute ai restauri compiuti nel dopoguerra». Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 53.



scosse del 1976 fu interessato da modesti interventi di restauro volti a ripristinare la sua configurazione originaria parzialmente alterata e caratterizzata dai due fronti principali con portale, bifore, cornici e scalone d'ingresso in muratura con conci squadrati posti in opera a corsi regolari, e gli altri due fronti in pietra sbazzata intonacata e pietra squadrata. Nonostante, infatti, l'edificio avesse resistito alla prima scossa di maggio, non rimase indenne da quelle di settembre, che provocarono l'espulsione di conci sconnessi e lesioni diffuse sul paramento murario, lo scivolamento verso l'esterno della torre dell'Arengo con conseguente danneggiamento degli elementi strutturali e il cedimento del fronte retrostante la piazza<sup>371</sup> (Figura 2.178).



**Figura 2.178** - Venzone. Palazzo Comunale ante e post sisma. *A sinistra l'edificio dopo la ricostruzione del 1952-1959 mostra la configurazione ante sisma, a destra l'edificio mostra i segni dei danni subiti a seguito delle scosse di settembre 1976.* Fonte: Bellina, 1986, 149, 151.

<sup>371</sup> Cfr. la scheda analitica d'intervento riportata in Bellina, "L'anastilosi nella ricostruzione del Friuli," 147-159.





**Figura 2.179** - Venzone. Palazzo Comunale ante e post sisma. *Le scosse di maggio provocarono crolli diffusi all'intera piazza colpendo gli edifici e la fontana pubblica. Le scosse di settembre distrussero le strutture superstiti.* Fonte: Marino, 2014, 122 e ICCD.

L'intervento di restauro condotto dalla Soprintendenza ai Monumenti tra il 1978 e il 1984 si è perciò basato sull'ampia documentazione preesistente costituita da documenti d'archivio, schizzi, rilievi metrici e fotografici (Clonfero), fotogrammetrici (BDA, ICCROM), e ha previsto il recupero dei conci lapidei crollati attraverso catalogazione, l'asportazione della torre pericolante e il totale smontaggio del paramento murario esterno per compensare i dissesti strutturali. Ciò ha permesso inoltre di ricostruire la struttura di cemento armato interna su cui ricomporre per anastilosi i conci numerati e smontati<sup>372</sup>.

L'integrazione di nuovi elementi è stata infine realizzata mediante lavorazione liscia dei conci, mentre quelli sostituiti sono stati trattati con una leggera bocciardatura. L'obiettivo dell'intervento fu pertanto quello di riconfermare l'immagine ante sisma dando una continuità storica all'edificio, senza però negare i segni del trauma ma anzi rendendoli distinguibili all'interno di un disegno d'insieme e delle indicazioni formulate dal Comitato di Settore.

Il processo di ricostruzione del palazzo comunale di Venzone è stato inoltre inserito in un più complesso sistema di interventi di restauro che hanno interessato gli edifici danneggiati sulla piazza e la fontana pubblica (Figura 2.179) e che hanno dunque garantito il ripristino dell'ambiente urbano e la restituzione della configurazione originaria dello spazio pubblico (Figure 2.180, 2.181 e 2.182).

<sup>372</sup> Per approfondimenti cfr. Alba Bellina, "L'anastilosi nella ricostruzione del Friuli". *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – (anno XV, 1986): 147-159.



**Figura 2.180** – Venzone. Palazzo Comunale. Oggi. *L'edificio grazie ai consolidamenti e alla ricostruzione avvenuta a seguito dei bombardamenti della II Guerra Mondiale subì solo lesioni e danni alla torre dell'Arengo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.181** – Venzone. Palazzo Comunale. Oggi. *Il ripristino dell'ambiente urbano è stato garantito attraverso la ricostruzione delle facciate e degli elementi di arredo che caratterizzavano lo spazio prima dei sismi.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.182** - Venzone. Piazza del Municipio. Oggi. *Il ripristino di interi ambienti urbani è stato garantito attraverso la ricostruzione delle facciate e degli elementi di arredo che caratterizzavano lo spazio prima dei sismi, come nel caso della fontana pubblica e di Palazzo Radiussi.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

## **Duomo di S. Andrea Apostolo**

Il Duomo di Venzone localizzato a ridosso delle mura<sup>373</sup> meridionali della città costituiva una delle opere trecentesche più importanti del Friuli, la cui ricostruzione si basò su presupposti culturali e scientifici comuni a tutto il centro storico, mediante interventi differenziati a seconda dell'entità del danno e includendo il restauro, la ricostruzione per anastilosi e la ricostruzione ex novo<sup>374</sup>.

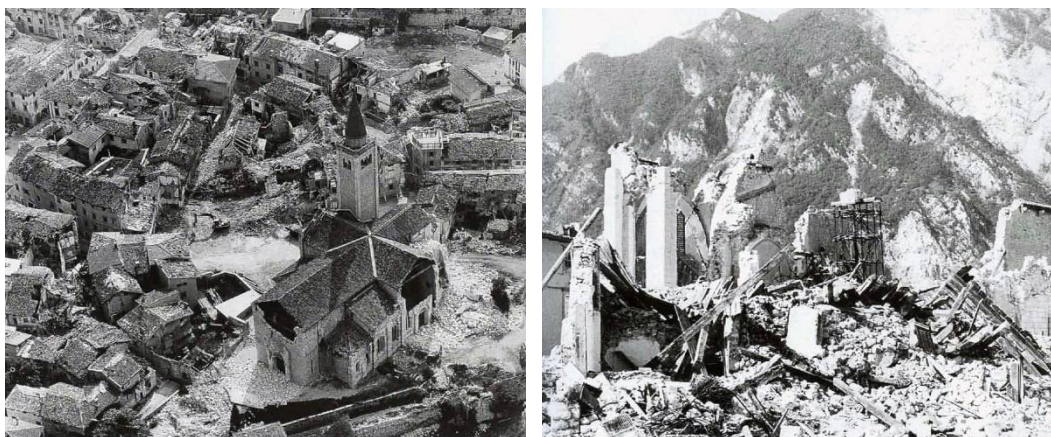
Il sisma del 6 maggio 1976 provocò gravi danni alla fabbrica, i cui restauri si erano conclusi l'anno prima, senza però comprometterne irreversibilmente le strutture: si registrò infatti il crollo della torre meridionale e della facciata del transetto, il crollo del timpano della facciata principale, parziali crolli della Cappella del Gonfalone e della Sagrestia, e quello della Cappella di San Michele. Fu possibile dunque procedere al recupero del patrimonio artistico, allo sgombero controllato delle macerie, e al rilievo fotogrammetrico dei fronti e degli interni condotto dall'ICCROM in collaborazione con Hans Foramitti, direttore del Gabinetto fotogrammetrico della Soprintendenza di Vienna.

<sup>373</sup> Per approfondimenti si veda Contardo, Paolo. "Venzone: il rudere d'invenzione (1976-1987)," *ANATKH* n. 7 (settembre 1994): 69-71.

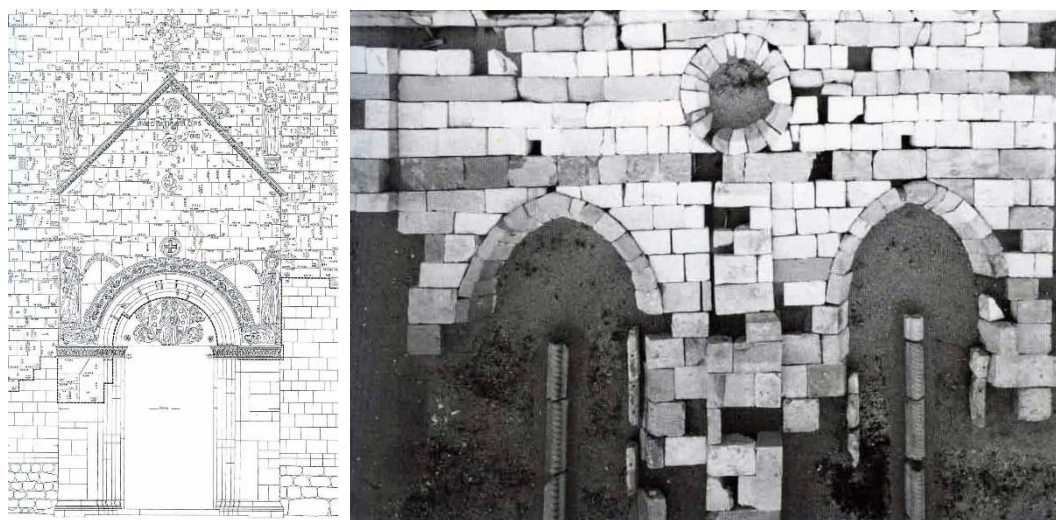
<sup>374</sup> Per una sintesi dell'intervento della Soprintendenza cfr. Azzolini e Carbonara, cur. *Ricostruire la memoria*, 43-45 e 105-115.



Le scosse di settembre portarono invece al crollo totale e alla “scomposizione” di quanto aveva resistito (Figura 2.183). La constatazione dell’integrità dei conci di pietra delle murature determinò infatti il recupero e la ricomposizione degli elementi lapidei attraverso un’attenta operazione di estrazione dalle macerie, catalogazione e ricomposizione virtuale a terra. Nel 1982 iniziò pertanto l’opera di catalogazione di 9000 pietre attraverso cui per ciascuna di esse fu redatta una scheda descrittiva completa di ripresa fotografica di tutte le facce a vista, e attribuzione di una sigla indicante la posizione di crollo, il tipo di concio in rapporto alle funzioni costruttive e un numero d’ordine (Figura 2.184).



**Figura 2.183** - Venzone. Duomo di S. Andrea ante e post sisma. *L’azione combinata delle scosse di maggio e settembre 1976 provocò il crollo totale delle strutture superstiti, riducendo a macerie gran parte del centro storico.* Fonte: *Il Duomo di Venzone*, 1999, 20-21.



**Figura 2.184** - Venzone. Duomo di S. Andrea. *I conci di pietra delle murature della fabbrica recuperati tra le macerie furono catalogati, numerati e ricomposti a terra in attesa della ricostruzione per anastilosi.* Fonte: *Il Duomo di Venzone*, 1999, 25, 27.

La ricca documentazione storica, i rilievi fotografici e fotogrammetrici preesistenti determinarono inoltre la possibilità di una ricostruzione per anastilosi<sup>375</sup>

<sup>375</sup> Per approfondimenti sulle fasi principali dell’intervento si veda Clonfero, “Cronistoria”, 43-56.

come richiesto a gran voce dalla popolazione, rifiutando così la posizione sostenuta dal Soprintendente arch. Riccardo Mola che, in caso di irrimediabile compromissione dell'opera, privilegiava invece dar spazio ad una nuova creazione, riservando al monumento distrutto il ruolo di memoria storica<sup>376</sup>. In particolare, il sostegno dell'arch. Mola era rivolto a tutte le proposte alternative alla ricostruzione "dov'era, ma non esattamente com'era" che prevedevano l'abbattimento dei resti della fabbrica per la realizzazione di una nuova chiesa moderna; la conservazione dei resti allo stato di rudere; la sistemazione museografica dei ruderi e la realizzazione di nuove strutture per la conservazione del patrimonio artistico del Duomo; infine la conservazione a rudere dei resti e la realizzazione di un nuovo edificio accanto ad essi<sup>377</sup>.

Respinte dunque le posizioni del soprintendente, fu favorito l'avvio di una ricostruzione rispettosa della memoria in grado di restituire il volto di Venzone ante sisma. Nel 1979 fu pertanto costituito un Comitato per il ripristino del Duomo presieduto dall'arcivescovo di Udine mons. Alfredo Battisti che nominò una Commissione tecnico-scientifica per la stesura della *Relazione sul progetto culturale per la ricostruzione del Duomo di Venzone*<sup>378</sup> riconosciuto quale luogo-documento della storia politico-religiosa e della cultura della comunità friulana.

La Commissione si pronunciò a favore di una «ricomposizione fisica dell'intero<sup>379</sup>» condivisa nel 1980 con il Comitato di Settore del Consiglio Nazionale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, e legittimata da una serie di considerazioni fondamentali:

- l'esistenza in alzato di parte delle murature;
- il recupero del 70-80% dei conci crollati;
- la possibilità di reperire materiale da costruzione in loco,
- il recupero del 99% del patrimonio artistico, scultoreo e decorativo;
- l'esistenza di una documentazione esaustiva antecedente al sisma;
- l'esistenza di un rilievo fotogrammetrico eseguito tra i terremoti di maggio e settembre per la ricollocazione esatta del materiale lapideo.

Il restauro e la ricomposizione della fabbrica predisposto dall'Ufficio Tecnico della Fabbriceria del Duomo<sup>380</sup>, il cui responsabile era l'arch. Francesco Doglioni, furono quindi finalizzati alla ricollocazione delle pietre nell'esatta posizione ante sisma mediante anastilosi; alla distinguibilità fra pietra autentica e pietra di integrazione o sostituzione; al mantenimento delle tracce e dei segni del trauma; al rigore filologico<sup>381</sup>.

<sup>376</sup> Cacitti, Remo. "Quattro anni dopo", *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XII-XIII, (1983-84): 16.

<sup>377</sup> Cfr. *Il Duomo di Venzone. Guida breve*, (Udine: Arti Grafiche Friulane, 1999), 23-24, Associazione "Amici di Venzone", Ultima cons. 17 marzo 2019.

[http://www.arteadesso.net/public/forum\\_assav/data/uploads/Il\\_duomo\\_di\\_Venzone.pdf](http://www.arteadesso.net/public/forum_assav/data/uploads/Il_duomo_di_Venzone.pdf)

<sup>378</sup> Cfr. *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XII-XIII, (1983-84): 23-33.

<sup>379</sup> Cfr. *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XII-XIII, (1983-84): 29-30.

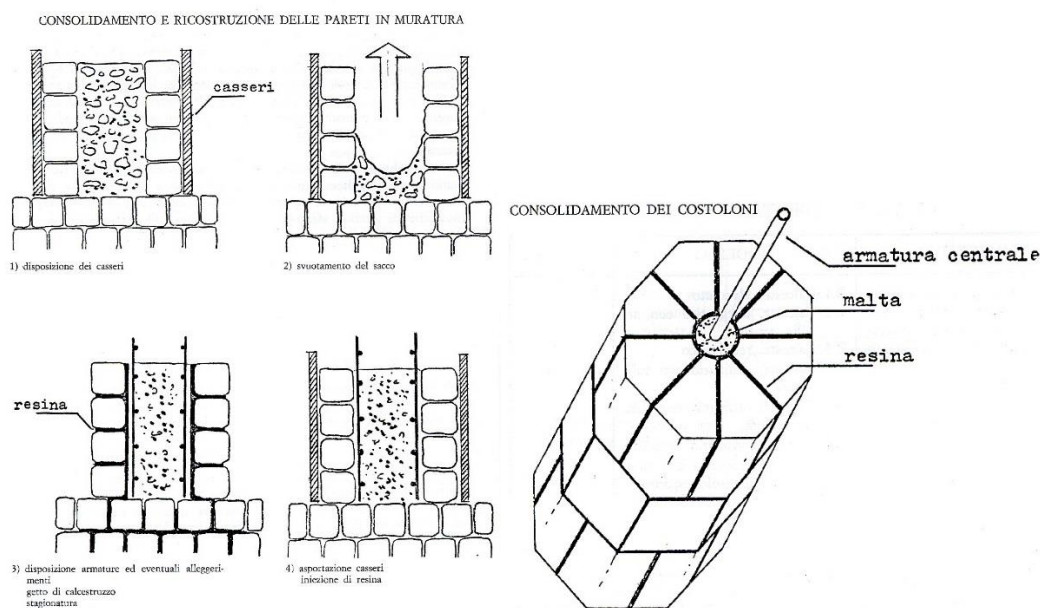
<sup>380</sup> La Fabbriceria del Duomo sottoscrisse una convenzione con la Soprintendenza, nella persona del soprintendente Luigi Pavan, per la catalogazione e il riconoscimento dei conci di pietra.

<sup>381</sup> Per approfondimenti cfr. AA.VV., *Venzone. La ricostruzione di un centro storico*, 57-88.

La ricostruzione iniziata nel 1988 e terminata nel 1995 sotto la Direzione Lavori del Soprintendente arch. Giuseppe Franca si articolò quindi in tre operazioni principali che garantirono il consolidamento delle strutture superstiti e la restituzione del bene mediante la sua ricomposizione:

1. restauro delle murature superstiti come testimonianza del “dove”;
2. anastilosi delle murature crollate;
3. integrazione delle lacune con materia e tecnica riconoscibili.

Perseguendo il criterio storico del massimo rispetto dell’immagine del Duomo così com’era giunto al 1976, senza però eliminare nessuna fase della sua storia, furono pertanto condotti interventi di consolidamento tesi alla realizzazione all’interno delle murature a sacco di un getto di calcestruzzo armato e alla connessione delle pietre tra loro e tra paramento e struttura di calcestruzzo mediante incollaggio con resine sintetiche<sup>382</sup> (Figura 2.185). La soluzione di un nuovo schema statico, resosi necessario a causa del ripristino anastilotic, si inserì quindi in un quadro di tecniche moderne e sperimentali e di ricerche scientifiche condotte per sopperire alla carenza di prescrizioni nei regolamenti vigenti per le quali la ricostruzione del Duomo si configurò quale occasione di studio e sviluppo<sup>383</sup>.



**Figura 2.185** - Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Consolidamento. *L’impiego del cemento armato costituì una tecnica sperimentale e innovativa tesa a soddisfare la normativa antisismica vigente.* Fonte: Bollettino dell’Associazione “Amici di Venzone”, 1983-84, 90-91.

La ricostruzione del Duomo rispose pertanto ad esigenze non solo culturali e sociali ma anche tecnologiche che forzarono l’interpretazione dei contenuti della

<sup>382</sup> Cfr. *Bollettino dell’Associazione “Amici di Venzone”* – anno XII-XIII, (1983-84): 84-93.

<sup>383</sup> Tra i contributi scientifici alla ricostruzione occorre ricordare quello del CISM, International Centre for Mechanical Sciences, che mise a disposizione le proprie competenze a disposizione delle autorità locali per corsi di formazione per tecnici locali, congressi ed incontri internazionali, elaborazione dati tramite il centro di calcolo del Centro, pubblicazione di manuali tecnico-scientifici ad uso dei tecnici della ricostruzione. Cfr. International Centre for Mechanical Sciences, ultima cons. 18 marzo 2019. [http://www.cism.it/about/terremoto\\_1976\\_CISM/](http://www.cism.it/about/terremoto_1976_CISM/)



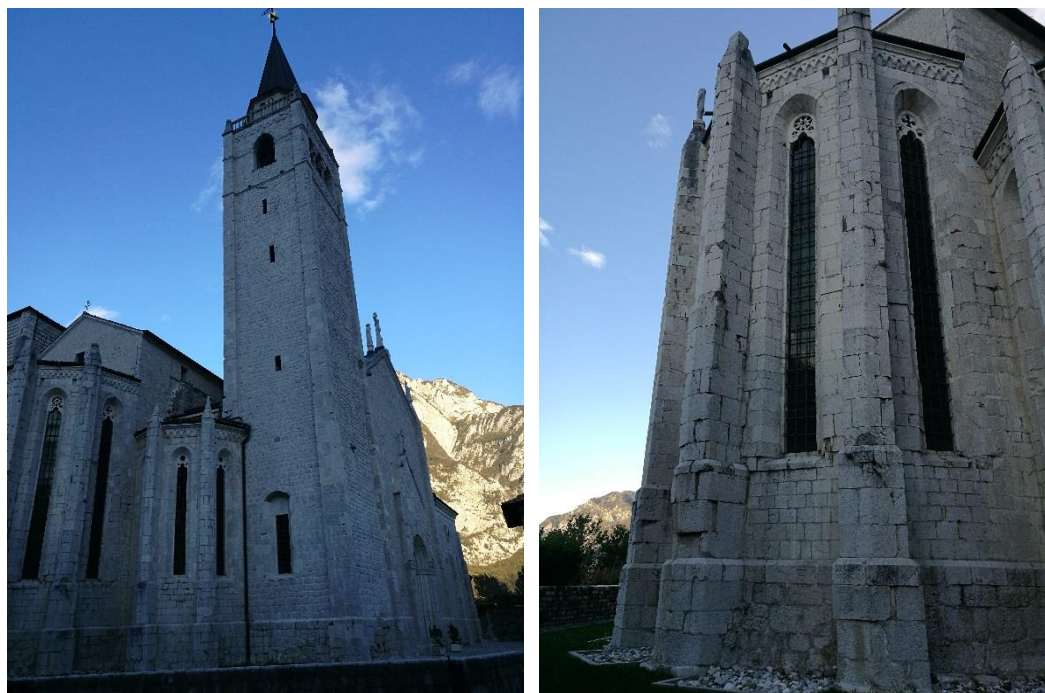
Carte del Restauro. Se infatti la salvaguardia della testimonianza storica e la conservazione *in situ* del monumento garantivano la protezione delle condizioni ambientali, l'eccezionalità dell'esempio del centro storico di Venzone riconosciuto come unico monumento<sup>384</sup>, l'esistenza di una documentazione complessa e sicura, e l'istanza psicologica di recupero dell'identità e della memoria collettiva condussero al superamento dei precetti della cultura del Restauro che escludevano ogni operazione di anastilosi laddove la parte da ricomporre fosse stata superiore a quella rimasta in piedi. Secondo tali presupposti, fu pertanto definita una ricostruzione per anastilosi dell'intera fabbrica del Duomo nella quale si possono distinguere le parti superstiti, quelle ricollocate nell'esatta posizione grazie al rilievo fotogrammetrico, e quelle reintegrate.

Il Duomo fu quindi ricostruito “dov'era, ma non esattamente com'era” attraverso il rispetto dell'integrità delle parti superstiti, una ricomposizione formale che nasconde però una struttura portante in cemento armato, e l'integrazione di lacune in modo non mimetico al fine di conservare la testimonianza storica del trauma che ha deformato irreversibilmente le strutture. Tale approccio risulta evidente nelle immagini riportate di seguito, dove le porzioni lacerate accanto a quelle ricomposte costituiscono traccia del recente passato e delle operazioni di ricostruzione che hanno salvaguardato la materia frammentata e congelato i fuori piombo e i meccanismi di danno alle strutture per effetto delle azioni sismiche.

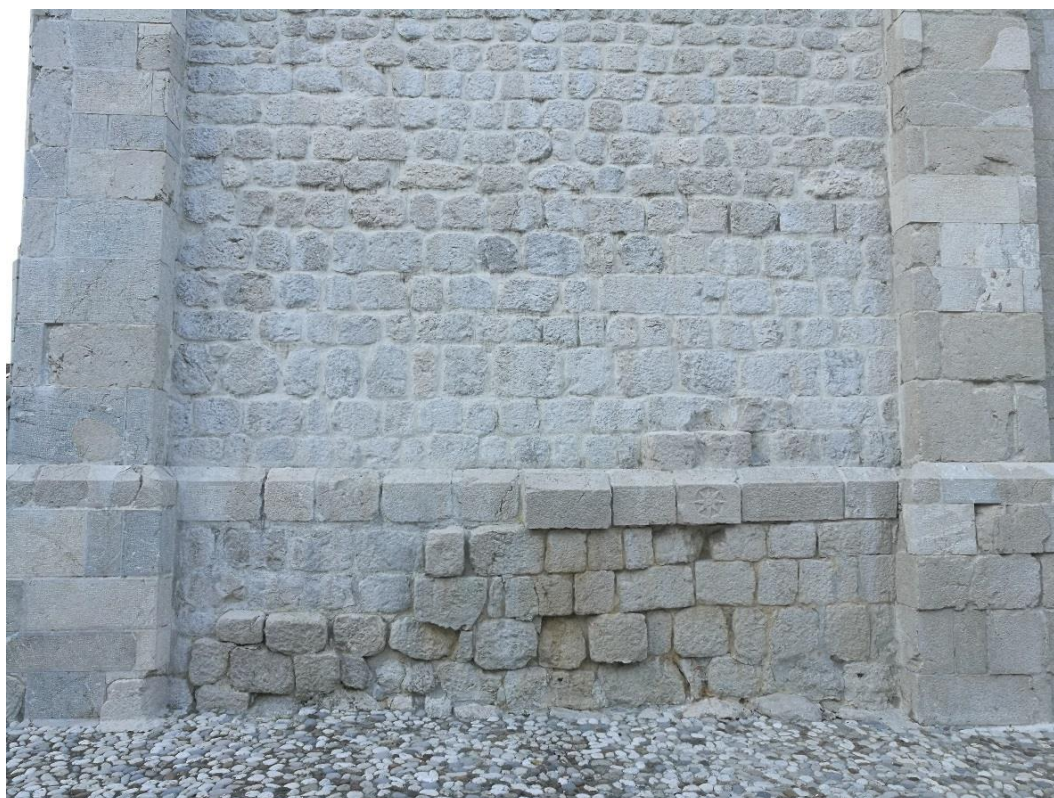


**Figura 2.186** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Facciata. Oggi. *L'intervento anastiloscopico ha consentito una ricostruzione “dov'era, com'era” nella quale sono state conservate le evidenze del trauma e i fuori piombo della muratura.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

<sup>384</sup> Il 30 gennaio 1981 il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali confermò il decreto di vincolo con la Dichiarazione di notevole interesse storico-artistico del complesso monumentale e storico.



**Figura 2.187** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Oggi. *Il complesso religioso gravemente danneggiato dai sismi del 1976 è stato ricostruito per anastilosi su progetto dell’arch. Francesco Doglioni sulla base del rilievo fotogrammetrico effettuato dal Laboratorio di Fotogrammetria del Bundesdenkmalamt di Vienna (BDA) in collaborazione con l’ICCROM di Roma.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.



**Figura 2.188** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Particolare della muratura. Oggi. *L’edificio fu ricostruito per anastilosi attraverso il recupero, la catalogazione e la ricollocazione delle pietre crollate a seguito delle scosse sismiche.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.





**Figura 2.189** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Interno. Oggi. *L'integrità dei concii determinò il loro recupero, catalogazione e ricomposizione virtuale a terra.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.190** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Interno. Oggi. *La ricostruzione dell'edificio ha garantito la salvaguardia degli affreschi trecenteschi e la ricollocazione delle opere d'arte di pregio recuperate a seguito dei sismi.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





**Figura 2.191** – Venzone. Duomo di S. Andrea Apostolo. Interno. Oggi. *L'intervento di integrazione delle lacune ebbe come principio la distinguibilità fra pietra autentica, di integrazione o di sostituzione.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

## Chiesa di San Giovanni Battista

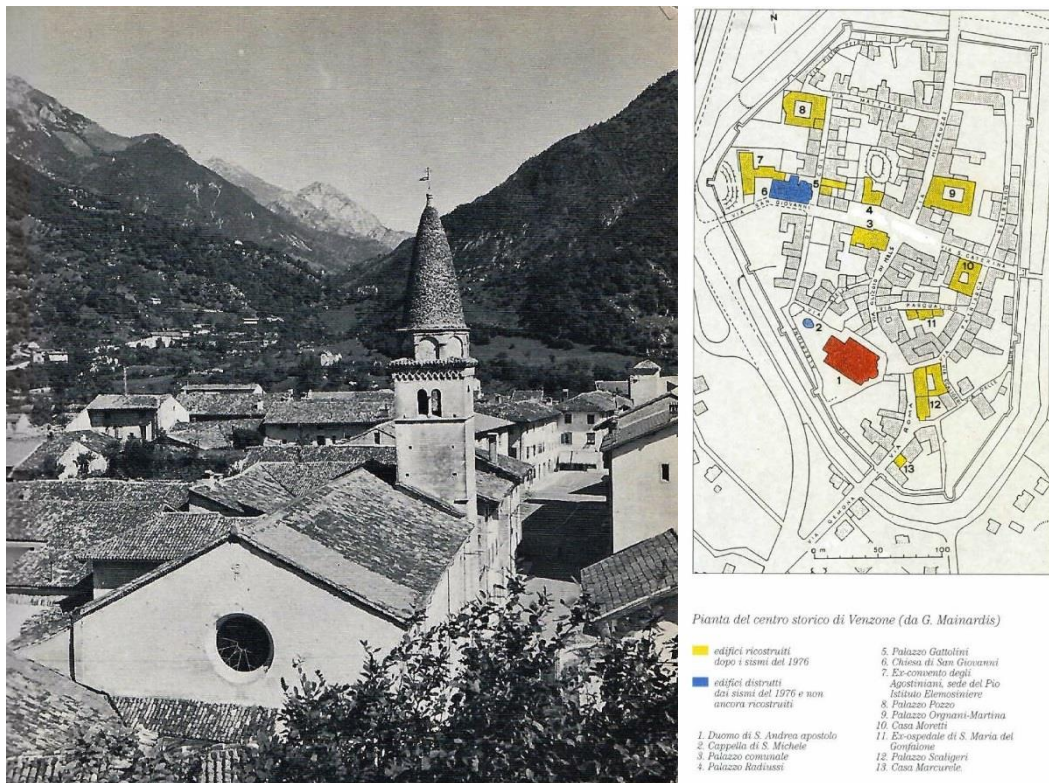
La chiesa di S. Giovanni Battista fu costruita a metà Trecento e annessa all'adiacente Convento agostiniano del Pio Istituto Elemosiniere che fu poi soppresso nel 1770, ricostruito filologicamente a seguito del terremoto e rifunzionalizzato.

L'edificio localizzato nei pressi della Porta San Giovanni<sup>385</sup> era caratterizzato da aula unica e tre absidi con copertura a capriate di legno, e assieme al Duomo segnava lo *skyline* della cittadella ergendosi al di sopra delle mura con la verticalità del suo campanile caratterizzato da una guglia in cotto dal profilo parabolico.

I sismi del 1976 causarono il crollo totale dell'edificio, ad eccezione della facciata a capanna che conserva tuttora il portale gotico del XIV secolo.

Al contrario di quanto fu deciso per altri edifici che contraddistinguevano il centro storico di Venzone, la chiesa di S. Giovanni non fu oggetto di ricostruzione. Come evidenziato infatti dalla mappa sottostante (Figura 2.192) elaborata da Giuliano Mainardis dell'Associazione "Amici di Venzone", l'edificio nel 1999 era ancora in attesa di intervento, in analogia con la Cappella di S. Michele nei pressi del Duomo che invece a distanza di qualche anno fu poi completamente ricostruita sia per recuperare la sua funzione museale sia per restituire al Duomo l'integrità del suo contesto ambientale.

<sup>385</sup> L'apertura della Porta nel 1925 ribaltò il sistema viario della città snaturando il significato della piazza e dell'area di pertinenza della Chiesa.



**Figura 2.192** - Venzone. Chiesa di S. Giovanni Battista ante 1976. L'edificio gravemente danneggiato dal terremoto. Fonte: *Il Duomo di Venzone*, 1999, 23-24.

La chiesa di S. Giovanni fu scelta invece per assolvere il ruolo di testimonianza storica del trauma del 1976 attraverso la sua conservazione a rudere. Si rifiutò quindi per la prima volta la ricostruzione per anastilosi all'interno del centro storico al fine di conservare i segni della distruzione e congelare nel tempo l'immagine del trauma che era stata mitigata con l'intervento di ricostruzione della città.

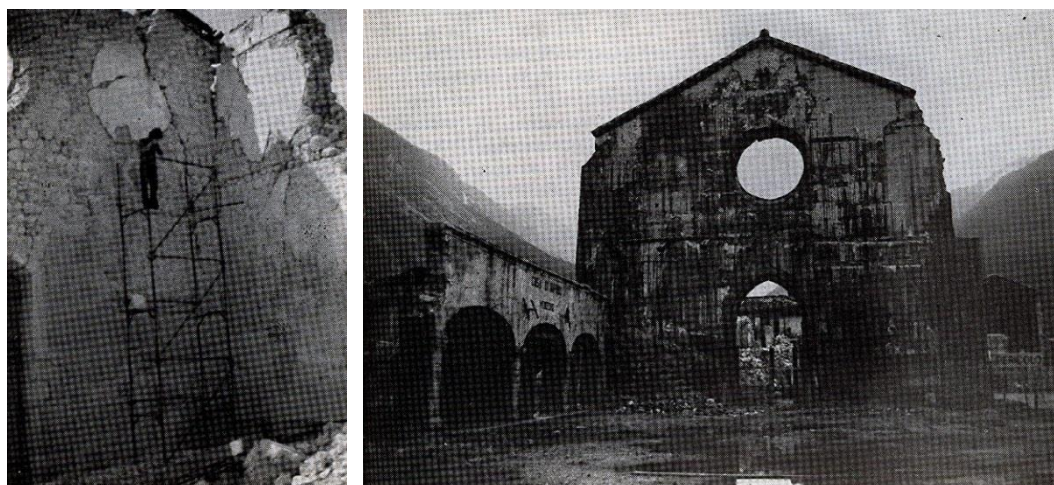
La conservazione di alcune porzioni superstiti della chiesa fu pertanto garantita attraverso interventi provvisori e di consolidamento condotti a seguito della scossa di maggio e protratti negli anni successivi, e riportati dallo storico Guido Clonfero nella sua *Cronistoria*<sup>386</sup>. Tra questi si ricordano il consolidamento con l'impiego di laterizio della parte sud della facciata principale effettuato a luglio 1976 ad opera dell'impresa Protto; il recupero effettuato a maggio 1977 dei lacerti dell'affresco dei primi del Quattrocento di S. Cristoforo, venuto alla luce sul lato destro della controfacciata a seguito del sisma; e i lavori di consolidamento statico della facciata principale della chiesa per conto della Soprintendenza ai Monumenti effettuati a luglio 1977 dalla ditta Fondedile di Napoli mediante iniezioni cementizie (Figure 2.193 e 2.194).

<sup>386</sup> Cfr. Clonfero, "Cronistoria," 16, 32, 34.





**Figura 2.193** - Venzone. Chiesa di S. Giovanni Battista post 1976. *I sismi del 1976 causarono il crollo dell'edificio, poi prontamente consolidato nelle porzioni superstiti.* Fonte: Marino, 2014, 274.



**Figura 2.194** - Venzone. Chiesa di S. Giovanni Battista. Cantiere. *Dopo le scosse del 1976 furono condotti una serie di interventi di consolidamento che assicurarono la salvaguardia dei ruderi della chiesa.* Fonte: Clonfero, 1982, 28, 33.

Ciò che vediamo oggi è quindi il frutto di interventi di salvaguardia del bene allo stato di rudere, che recentemente è stato oggetto di un restauro volto ad



eliminare le croncrezioni di cemento affioranti dalla muratura, a consolidare le porzioni di intonaco superstiti e a garantire la protezione delle strutture da agenti atmosferici (Figure 2.195 e 2.196).

La chiesa di S. Giovanni Battista, come la chiesa di S. Maria delle Grazie a Gemona, è stata quindi musealizzata all'aperto con lo scopo di trasmettere alle future generazioni la memoria delle ferite inferte dal terremoto che nel centro storico sono state "ricucite". Pertanto, oggi la chiesa è il simbolo del terremoto del 1976 all'interno di un tessuto simbolo di rinascita e ricostruzione, testimonianza della fase intercorsa tra il "prima" e il "dopo" e che aggiunge nuovo senso all'identità dei luoghi.



**Figura 2.195** - Venzone. Ruederi della chiesa di San Giovanni Battista, *L'edificio gravemente danneggiato dai sismi del 1976 e conservato a rudere costituisce il simbolo della memoria dell'evento all'interno della città ricostruita.*



**Figura 2.196** - Venzone. Ruederi della chiesa di San Giovanni Battista. *Le porzioni superstiti oggi in corso di restauro sono state prontamente salvaguardate dalle demolizioni indiscriminate e consolidate nei giorni successivi al terremoto.*

### 2.2.7 Gemona del Friuli tra ricostruzione e ripristino

Gemona come Venzone costituisce uno dei centri storici di origine medievale di eccezionale importanza storico-culturale del Friuli completamente distrutto dagli eventi sismici del 1976<sup>387</sup>. Il comune situato a sud del territorio di Venzone, nell'area a ridosso dei monti Cjiampon e Quarnan-Glemina delle Prealpi Giulie, si configurò quale centro di scambi commerciali lungo tutto il Medioevo, per cui il suo sviluppo a partire dal XII secolo fu infatti segnato dalla presenza di vie di traffico commerciali verso Nord<sup>388</sup>. Pertanto, originariamente il nucleo abitato, il Castello, il Duomo e l'Ospitale erano racchiusi all'interno di un sistema fortificato costituito da mura, torri e fossato, ampliato nel corso dei secoli per seguire il rapido sviluppo della città e delle attività connesse al commercio verso occidente fino a raggiungere la piana gemonese<sup>389</sup>.

<sup>387</sup> A Gemona si contarono infatti 396 vittime, migliaia di feriti e più di 4000 immobili distrutti e danneggiati, per oltre il 70%.

<sup>388</sup> Per cenni storici su Gemona cfr. De Luca, Sandro, cur. "Fotogrammetria e recupero nei centri storici terremotati del Friuli: Gemona Venzone Artegna". *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XVI-XVII, (1987): 196-201 e Nimis, Giovanni Pietro, *La ricostruzione possibile. La ricostruzione nel centro storico di Gemona del Friuli dopo il terremoto del 1976* (Venezia: Marsilio, 1988), 51-55.

<sup>389</sup> Per una cronistoria delle tappe fondamentali dello sviluppo della città si veda Nimis, Giovanni Pietro, *Friuli dopo il terremoto. Gemona, Artegna, Magnano: fisica e metafisica di una ricostruzione* (Venezia: Marsilio, 1978), 68-83.

Il centro storico di Gemona, come gran parte dei centri storici friulani, era caratterizzato da un processo di degrado in atto in cui il patrimonio edilizio costituito da palazzi e abitazioni addossati tra loro che puntellavano portici, vie strette e tortuose, cortili e passaggi coperti, interrotto dagli slanci verticali di alcuni campanili<sup>390</sup> necessitava di adeguamenti e recuperi funzionali. Di fatto, i sismi del 1976 colpirono e distrussero progressivamente un centro storico in abbandono, in cui lo spopolamento era aggravato dall'obsolescenza del tessuto antico, dalla disgregazione del tessuto contadino lungo le strade radiali e dall'espansione disordinata verso la piana lungo la ferrovia e la Strada Statale 13<sup>391</sup>.

Analogamente a Venzone, infatti, la scossa di maggio provocò crolli e dissesti diffusi<sup>392</sup> con conseguente demolizione di gran parte del patrimonio gravemente lesionato<sup>393</sup>, di cui venne preservato solo l'ambito di via Bini, "area di massima conservazione" compresa tra il Duomo e il Municipio. Le scosse di settembre in seguito aggravarono la situazione facendo ripiombare il comune in una seconda fase di emergenza: l'intero centro storico fu infatti raso al suolo ad eccezione di via Bini che fu risparmiata grazie alle opere provvisorie realizzate a seguito del sisma di maggio. Come mostrano chiaramente le immagini successive, le sequenze sismiche del 1976 furono infatti così devastanti per le strutture già lesionate che l'intero tessuto di Gemona fu ridotto in macerie.

---

<sup>390</sup> Per approfondimenti si veda la descrizione del Centro Storico contenuta in Perissinotto, Luciano e Giovanni Pietro Nimis, 1980. *Gemona. Un ricupero di storia, una prospettiva del futuro* (Udine: Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1980).

<sup>391</sup> La stessa *Relazione* del PRG del 1976 faceva riferimento al degrado dei beni culturali ambientali e alla "decadenza" del Centro Storico causata «dallo spostamento delle direttrici di traffico storiche, della scomparsa di attività produttive agricole sulle aree acclivi intorno e a monte del Capoluogo [...] e del crescente divario tra le condizioni residenziali nella parte più antica del Capoluogo e quelle conseguibili altrove: conseguentemente il Centro Storico ha subito la perdita delle sue tradizionali funzioni senza assumerne nuove, a tutto vantaggio della piana sottostante verso la quale "scivolano" non solo le strutture produttive ma anche quelle residenziali [...]».

<sup>392</sup> Cfr. Nimis, *La ricostruzione possibile*, 127-129.

<sup>393</sup> A tal proposito si veda la denuncia di Nimis sulle operazioni indiscriminate di demolizione dei centri storici e sull'assenza di controllo da parte degli enti di tutela. Nimis, *La ricostruzione possibile*, 146-148.





**Figura 2.197** - Gemona del Friuli. Veduta ante 1976. Il centro storico di Gemona sviluppatosi all'interno delle tre cerchie murarie era frutto delle stratificazioni succedutesi nei secoli e conservava i caratteri dell'impianto medievale originario. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.198** - Gemona del Friuli. Veduta post 1976. Le scosse di settembre rasero al suolo l'intero centro storico ad eccezione dell'ambito di via Bini (a sinistra) che grazie alle opere provvisorie realizzate dopo maggio resistette ai crolli. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.

La distruzione completa di Gemona determinò quindi una risposta repentina di ricostruzione dei sedimi superstiti attraverso la conservazione dei caratteri urbani ed edilizi precedenti al sisma e l'adeguamento funzionale del patrimonio edilizio e della viabilità. Il criterio di fondo riconosciuto anche dalla Variante al PRG fu infatti quello di recuperare il «disegno antropogeografico originario» escludendo

l'abbandono del sito ritenuto «oltre che antistorico, del tutto arbitrario: [dal momento che] non si *trattava* di ricalcare antichi percorsi, ma anche di valutare obiettivamente la perdita di prestigio e di tradizione che *sarebbe derivata* a tutta la zona da differenti scelte ubicazionali<sup>394</sup>». Fu pertanto deciso di ricostruire Gemona “dov’era” e laddove possibile “com’era” attraverso il recupero e la ricollocazione degli elementi superstiti, recuperando la memoria del vecchio centro e inserendo linguaggi architettonici innovativi volti a rivalutarne il tessuto.

L’elaborazione dell’intero processo fu molto complessa: a differenza di Venzone, infatti, Gemona non disponeva di una cartografia aerofotogrammetrica ma solo di documentazione catastale e di riprese fotogrammetriche eseguite dall’ICOMOS e dal BDA su Palazzo del Municipio, Casa Gurisatti, Duomo e Canonica, prospetti sulla Piazza del Duomo e via Bini, che però non furono mai utilizzate.

L’esigenza di avere una valutazione della struttura insediativa complessiva così da completare la ricostruzione condusse inoltre nel 1983 ad un rilievo aerofotogrammetrico per la realizzazione di una cartografia in scala 1:500 per il centro storico e in scala 1:2000 per il territorio comunale<sup>395</sup>. Il confronto tra il rilievo e la rappresentazione catastale evidenziò numerose difformità e sostanziali modifiche all’impianto originario del centro ricostruito dovute ad un errore di circa un metro<sup>396</sup>.

La fase preliminare del processo riguardò un’analisi del tessuto sociale ed economico della città condotta dall’architetto e urbanista Giovanni Pietro Nimis, membro del Gruppo Interdisciplinare Centrale presso la Segreteria Generale Straordinaria e protagonista della ricostruzione del Friuli, che si occupò della pianificazione generale e particolareggiata per la ricostruzione dei comuni di Gemona e Arterga e di quella generale di Venzone.

Nei giorni successivi alla scossa di maggio furono pertanto avviate indagini capillari per campioni rappresentativi e censimenti dei nuclei familiari per comprendere quali fossero le esigenze abitative e quali gli aspetti umani, sociali e produttivi su cui impostare la ricostruzione e la partecipazione della popolazione all’intero processo<sup>397</sup>. Tale operazione, denominata da Nimis “Progetto sociale”, sebbene i sismi di settembre avessero reso inutilizzabili i dati raccolti nella fase dell’emergenza, si rivelò dunque un’occasione per coinvolgere i cittadini su temi urbanistico-edilizi e per raccogliere dati demografici e sociologici utili nella pianificazione generale successiva.

L’avvio effettivo della ricostruzione di Gemona fu di fatto determinato dall’approvazione del Piano Particolareggiato<sup>398</sup> redatto dall’architetto Nimis a

---

<sup>394</sup> Cfr. *Relazione al PRG Variante generale adottata con delibera del Consiglio Comunale n. 129 del 1° agosto 1977*, Comune di Gemona del Friuli, 1977, 67.

<sup>395</sup> Cfr. De Luca, cur. “Fotogrammetria e recupero”, 42-43.

<sup>396</sup> Cfr. De Luca, cur. “Fotogrammetria e recupero”, 118-123.

<sup>397</sup> Cfr. Nimis, *Friuli dopo il terremoto*, 117-128.

<sup>398</sup> Nella seduta per l’approvazione dei P.P. fu trattata la revisione del PRG che aveva come obiettivo prioritario il recupero dei centri e dei nuclei urbani distrutti e si basava su due principi fondamentali: reintegrazione del tessuto stradale attraverso razionalizzazione e adeguamento e uso



seguito della perimetrazione del Centro Storico avvenuta nel luglio 1976<sup>399</sup>. Il Piano fu identificato quale strumento e fine culturale per la ricostruzione<sup>400</sup> in grado di risolvere i problemi relativi alla proprietà e di definire interventi privati e pubblici a partire da quanto previsto dal Piano Regolatore approvato un anno prima del sisma<sup>401</sup>. Il P.P. del centro storico di Gemona costituiva infatti solo uno dei 25 P.P. adottati dal Comune che riguardarono anche la ricostruzione dei nuclei minori e delle loro caratteristiche ambientali, culturali e di tradizione locale.

La stesura del Piano, in accordo con il concetto di ricostruzione come «coinvolgimento multidecisionale<sup>402</sup>» elaborato da Nimis, fu pertanto caratterizzata da un forte coinvolgimento della popolazione, quale interlocutore attivo dell'Amministrazione comunale di Gemona, che, attraverso studi di carattere sociale ed economico, promosse numerosi incontri tesi alla determinazione di nuovi modelli residenziali e urbani. La progettazione partecipata<sup>403</sup> portò dunque alla definizione di linee e soluzioni ottimali di massimo consenso che si tradussero in Piani Particolareggiati finalizzati alla riproposizione della matrice urbana preesistente<sup>404</sup> attraverso «la conservazione dei vecchi tracciati stradali e introducendo, solo dove strettamente necessario, limitati correttivi atti ad assicurare il rispetto degli standards urbanistici e delle condizioni igienico-sanitarie, nonché il miglioramento della viabilità<sup>405</sup>, basata sulla sola documentazione catastale che rappresentava la situazione fondiaria precedente ai sismi.

---

della concessione diretta pur ricorrendo ai P.P. per la ricostruzione. Per approfondimenti cfr. Benvenuti, Ivano, *Alcuni importanti avvenimenti della ricostruzione di Gemona dagli atti del Consiglio comunale maggio 1976 – maggio 1980*, 1980, 17-38.

<sup>399</sup> I Piani riguardarono i Centri Storici del capoluogo e di Ospedaletto. Gemona fu inoltre il primo Comune ad applicare la L.R. 33/76.

<sup>400</sup> Si veda l'interessante contributo dell'architetto Amerigo Cherici a proposito dell'elaborazione di un Piano Particolareggiato attraverso obiettivi e metodologia e della ricostruzione del centro storico nel contesto territoriale "attuale". Nimis, Giovanni Pietro. 1976. *Gemona del Friuli. Appunti per una ricostruzione (dopo il 6 maggio 1976)* (Udine: Doretti, 1976), 157-166.

<sup>401</sup> Il PRG di Gemona fu approvato dalla Regione dopo varie controversie nell'aprile 1975 ma a seguito del sisma fu necessario un adeguamento attraverso Variante Generale. L'art. 11 del PRG Simonitti identificava ad esempio le zone A come «aree interessate da strutture insediative urbane e non urbane storiche, anche minori ed isolate, di particolare pregio in quanto vive testimonianze di civiltà riferite allo sviluppo storico di Gemona, da conservarsi come matrici caratterizzanti e significanti dell'assetto urbano in questa parte del Friuli» per le quali era previsto il riassetto urbanistico con la rivitalizzazione socioeconomica e culturale.

<sup>402</sup> Per Nimis: «Ricostruzione significa anche coinvolgimento multidecisionale (lo stesso progetto è frutto di decisioni plurali), straordinario, rispetto al quale nessuna entità del sistema rimane esclusa, scontrandosi direttamente tutte le componenti della realtà (politiche, culturali, tecniche, urbanistiche, sociali, economiche, materiali ecc. ecc.)». Cfr. Nimis, *La ricostruzione possibile*, 24.

<sup>403</sup> Cfr. Nimis, Giovanni Pietro, *Autobiografia di una ricostruzione. Il modello Gemona-magnifica comunità* (Gemona del Friuli: Centro Studi Accademia, 2016), 149-150.

<sup>404</sup> Il sindaco di Gemona Ivano Benvenuti confermò la volontà di «attuare una ricostruzione che rispetti il disegno territoriale, all'interno di una concezione storica complessiva del territorio, dove ogni sua configurazione di convivenza civile e di fatti produttivi [...] sia rispettata nei suoi valori, considerando altresì che le aree dei nuclei urbani distrutti rivestono un significato fondamentale anche in termini di economia insediativa e di economia generale». Cfr. Benvenuti, *Alcuni importanti avvenimenti*, 54.

<sup>405</sup> Cfr. art. 6 *Norme di Attuazione aggiornate alla Variante del P.P. dei centri storici di Gemona e Ospedaletto e dei nuclei urbani minori*, Comune di Gemona del Friuli, 1985, 7.



La prima operazione condotta a seguito del sisma di maggio, e prima che le scosse di settembre vanificassero la possibilità di recupero del centro storico, per garantire una maggior razionalizzazione del processo di pianificazione, fu la suddivisione del territorio comunale di Gemona in tre zone omogenee<sup>406</sup> individuate attraverso le norme transitorie ai sensi della L.R. 33/1976 e sulla base delle valenze ambientali e dei diversi gradi di distruzione (Figura 2.199):

- *Prima zona (intorno di via Bini):* massima valenza ambientale, grado di distruzione grave, interventi di puntellazione del patrimonio superstite fino all'approvazione del P.P., congelamento generalizzato, restauro della quinta stradale, luogo deputato a garantire la memoria e la continuità dei valori ambientali;
- *Seconda zona (fino a via Liruti):* grado elevatissimo di distruzione, conservazione della traccia dei piani di spiccatto e del massimo margine di quinta, catalogazioni dei componenti edilizi, massima conservazione, salvaguardia della matrice del tessuto, interventi funzionali o ambientali fino alla ristrutturazione o sostituzione parziale o totale dei volumi nel rispetto della matrice planimetrica e della continuità figurale, interventi di puntellazione, recupero e riatto delle infrastrutture e ripristino del patrimonio superstite fino all'approvazione del P.P., interventi ex novo;
- *Terza zona (oltre via Liruti):* aree parzialmente danneggiate e aree totalmente distrutte in posizione marginale, edilizia antica di scarso valore ambientale, area di massima trasformazione, interventi di puntellazione, recupero e riatto delle infrastrutture, interventi ex novo<sup>407</sup>.

---

<sup>406</sup> Cfr. Nimis, *Friuli dopo il terremoto*, 268-269.

<sup>407</sup> Per approfondimenti si veda Nimis, *La ricostruzione possibile*, 131-133, 140-142.

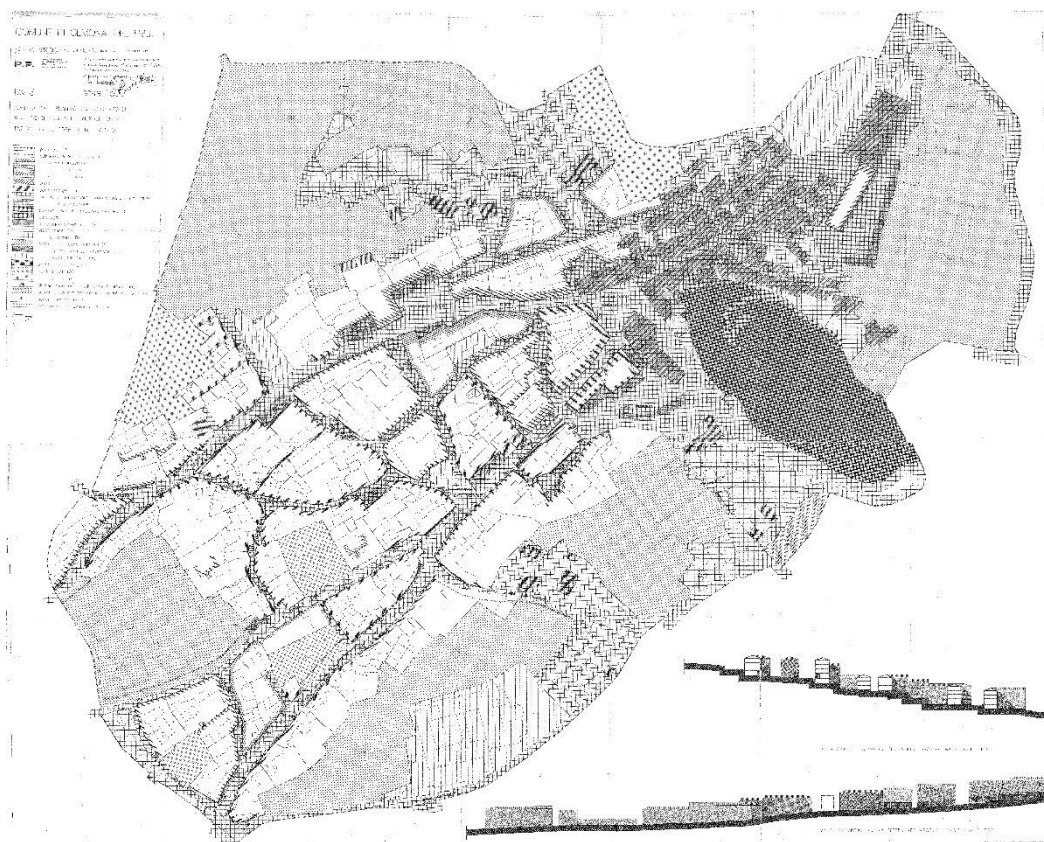


**Figura 2.199** - Gemona del Friuli. Piano Particolareggiato Centro Storico di Gemona. La perimetrazione in settori a seguito del sisma di maggio individuò l'ambito di via Bini comprensivo del Duomo, del Municipio e del Castello quale settore l'area di massima conservazione. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. - Perimetrazione del centro storico 1976.

Il meccanismo attuativo fu dunque impostato su unità minime di intervento da assoggettare ai sensi dell'art. 14 della L.R. 63/1977 a “interventi unitari funzionali di ricostruzione” per cui il Piano Particolareggiato suddivise il centro storico di Gemona in settori che comprendevano aree di intervento individuate catastalmente come insiemi di proprietà, e per le quali occorreva ricostruire una volumetria sufficiente ai bisogni dei nuclei familiari residenti. In particolare, la ricostruzione di tali aree poteva prevedere la modifica del perimetro tramite delibera per facilitare



gli interventi edilizi, il rifrazionamento dell'area da parte dei proprietari o l'esecuzione di intervento in comune; l'intervento privato, pubblico o tramite comparti edificatori<sup>408</sup>.



**Figura 2.200** - Gemona del Friuli. Piano Particolareggiato Centro Storico di Gemona. *Il Piano, a seguito delle scosse di settembre, modificò la perimetrazione e individuò due soli settori di ricostruzione riconfermando l'ambito di via Bini come "area di massima conservazione".* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. – Tav.3 Zonizzazione-planivolumetrico-profili tipo-indici numeri generali-delimitazione delle aree di intervento 1977.

La distruzione totale del centro di Gemona a seguito dei sismi di settembre ridusse i settori di perimetrazione del centro storico a due e impose la necessità di salvaguardare i monumenti superstiti ad alta valenza ambientale con l'obiettivo di conservare la memoria della preesistenza intesa come riproposizione delle relazioni tra gli spazi urbani<sup>409</sup>, determinando inoltre quali vincoli di continuità fisica con la preesistenza su cui basare l'iter progettuale il tessuto connettivo ancora leggibile, le destinazioni d'uso e la situazione catastale quale testimonianza della morfologia urbana (Figura 2.200). In particolare, secondo quanto riportato negli appunti per le norme del P.P. del Centro Storico, la salvaguardia della configurazione urbana originaria non escludeva minime alterazioni necessarie e funzionali nel tracciato viario. Si legge infatti: «La rete viaria ripeterà integralmente i vecchi tracciati salvo opportuni allargamenti in funzione della necessità del traffico, gli ampliamenti saranno in ogni modo contenuti entro i limiti di circa m. 1 sui due lati, in modo da

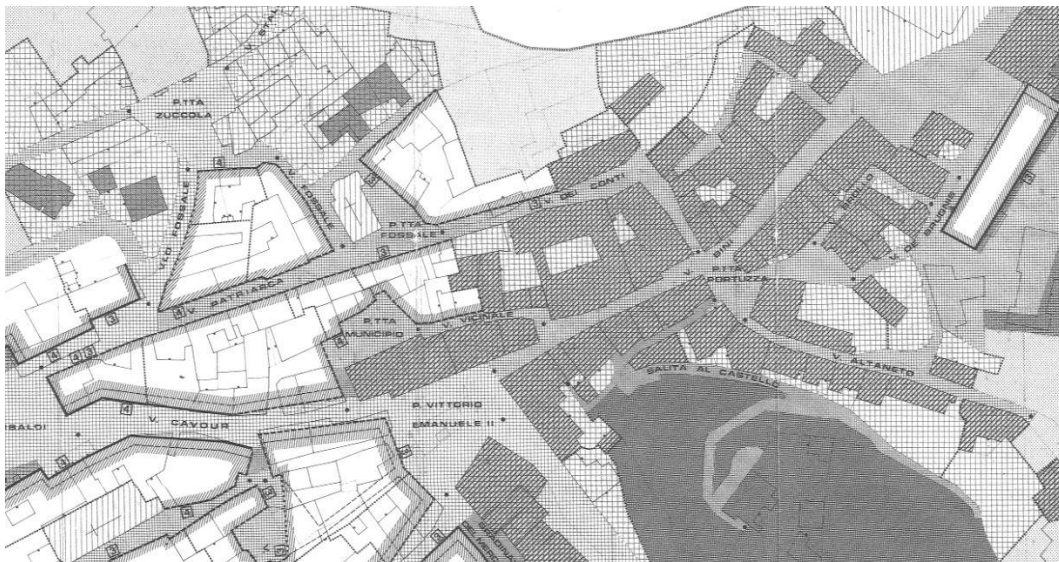
<sup>408</sup> Cfr. Nimis, *Friuli dopo il terremoto*, 302-307.

<sup>409</sup> Cfr. Nimis, *Friuli dopo il terremoto*, 314.



non alterare i rapporti architettonici e prospettici preesistenti. Allo stesso scopo saranno bandite rettifiche ed allineamenti arbitrari salvaguardando gli andamenti curvilinei originari<sup>410</sup>».

Il ridisegno del tessuto connettivo quale elemento significativo determinò una semplificazione del linguaggio progettuale vincolando però la definizione delle caratteristiche qualitative e dimensionali dei fronti in un’articolazione di interventi di conservazione e adeguamento che restituirono massima aderenza alla configurazione precedente al sisma o la trasformarono attraverso una serie di compromessi<sup>411</sup>. La linea dei fronti edilizi acquisì quindi valore indicativo o prescrittivo determinando e configurando l’invaso stradale e la continuità delle quinte laterali (Figura 2.201), assieme alla possibilità offerta da Nimis di avere una base aperta sulla quale la comunità potesse infondere una fisionomia attraverso evoluzioni spontanee che consentissero alla popolazione di riappropriarsi dei luoghi e di recuperare l’identità perduta<sup>412</sup>.



**Figura 2.201** - Gemona del Friuli. Stralcio del Piano Particolareggiato Centro Storico di Gemona. Il Piano fornì indicazioni attuative ai fini della ricostruzione delimitando le aree d'intervento, individuando gli edifici "recuperabili" dell'intorno di via Bini con un retino fitto grigio, e gli allineamenti prescrittivi, indicativi e alternativi con linea continua, tratteggiata e puntinata. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. – Tav.3 Zonizzazione-planivolumetrico-profili tipo-indici numeri generali-delimitazione delle aree di intervento 1977.

Per quanto riguarda invece via Bini, sopravvissuta ai sismi di settembre, fu confermata dal P.P. quale "area di massima conservazione" per valore di memoria e di identità «in grado di tramandare nel tempo alcuni caratteri degli insediamenti così come storicamente sedimentati<sup>413</sup>», suddivisa in comparti edilizi e unità

<sup>410</sup> *Appunti per relazione illustrativa e norme definitive di attuazione del P.P. del centro storico di Gemona e di Ospedaletto – (come eventuale base di discussione, per sopperire all'assenza dell'elaborato ufficiale) Sez. 5^.* Comune di Gemona del Friuli.

<sup>411</sup> Si veda a tal proposito il contributo di Nimis relativo alla "linea" quale sintesi dell'iter progettuale in Nimis, *Friuli dopo il terremoto*, 333-347.

<sup>412</sup> Cfr. Nimis, *Autobiografia di una ricostruzione*, 143.

<sup>413</sup> Cfr. art. 6 delle Norme di attuazione del P.P. del Centro Storico di Gemona

minime di intervento (Figure 2.206 e 2.207), e furono definiti indirizzi progettuali e di trasformazione ai sensi della L.R. 30/77 e della L. 546/77 da sottoporre agli enti competenti per la loro partecipazione diretta e indiretta agli interventi<sup>414</sup>.

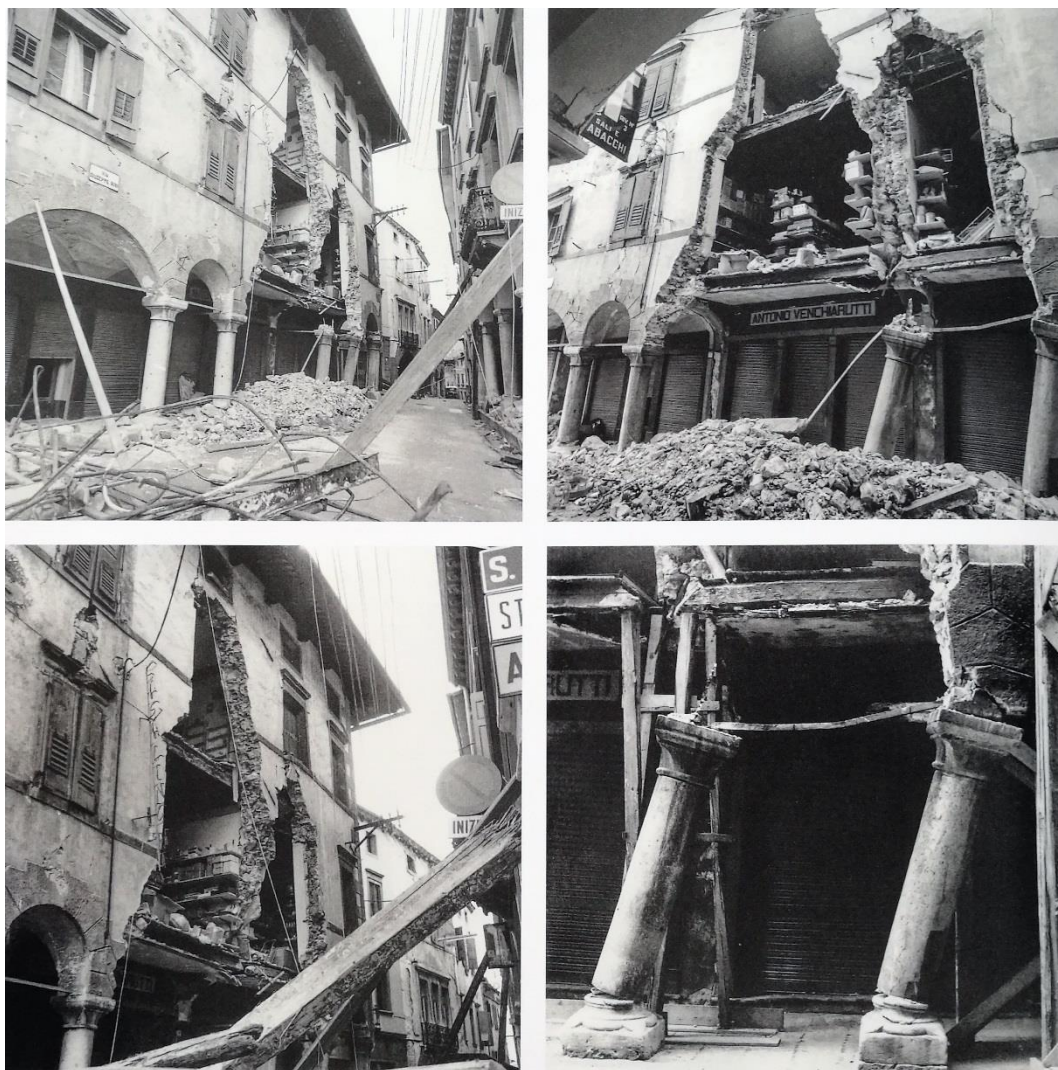
Via Giuseppe Bini, asse principale di origine medievale che collegava il Palazzo Comunale con il Duomo e su cui si affacciavano edifici porticati e spazi pubblici, fu infatti l'unica porzione del tessuto storico di Gemona a salvarsi dalla distruzione completa. In particolare, venne gravemente danneggiata dal sisma di maggio che provocò il crollo delle porzioni interne dei fabbricati lasciando però in piedi le facciate sulla via (Figura 2.202). Nella prima fase di emergenza la via fu pertanto chiusa al traffico e interessata dalla realizzazione di opere provvisorie a salvaguardia delle facciate che ne impedirono il crollo per effetto delle scosse di settembre (Figura 2.203).



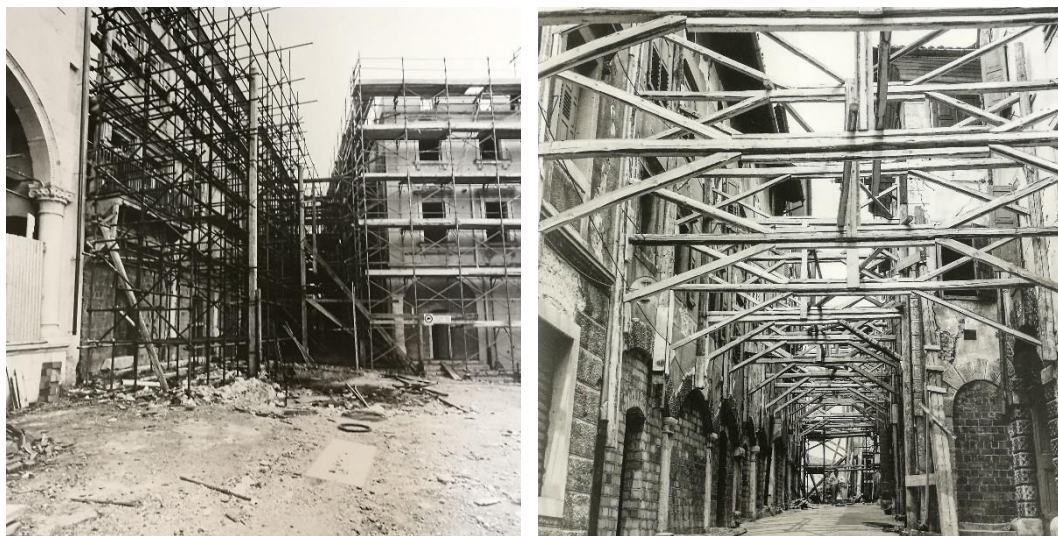
**Figura 2.202** - Gemona del Friuli. Via Bini ante sisma. *L'asse medievale porticato di collegamento tra Duomo e Municipio fu identificato quale area di massima conservazione.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 885 e 801Ar Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975.

<sup>414</sup> La ricostruzione filologica del Municipio e il ripristino della vecchia canonica furono tra gli interventi condotti con partecipazione diretta della Soprintendenza. Cfr. Nimis, *Friuli dopo il terremoto*, 317-319.





**Figura 2.203** - Gemona del Friuli. Via Bini post sisma. *La via a seguito dei danni dovuti al sisma di maggio fu individuata quale "area di massima conservazione"*. Fonte: Marino, 2014, 92.

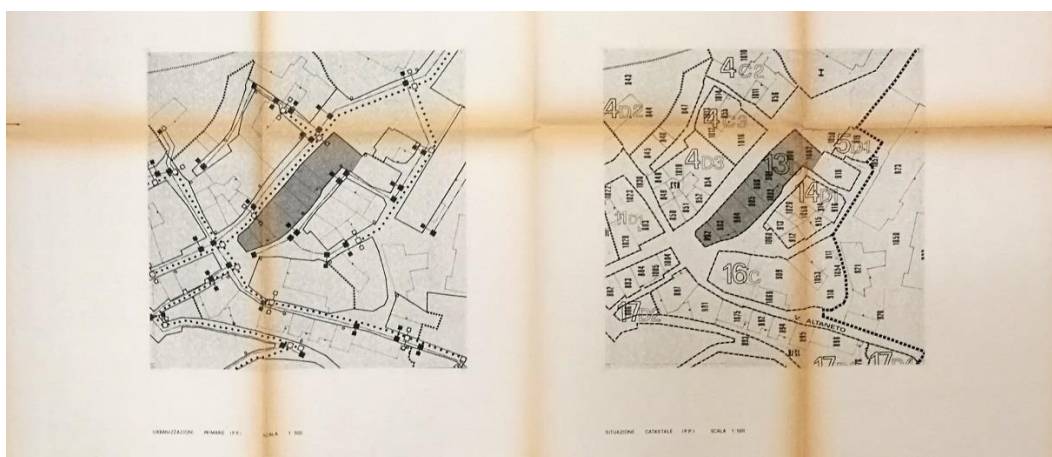


**Figura 2.204** - Gemona del Friuli. Via Bini. Opere provvisorie. *Il puntellamento delle facciate della via a seguito del sisma di maggio ne impedì il crollo successivo alle scosse di settembre*. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.





**Figura 2.205** - Gemona del Friuli. Via Bini. Cantiere. *La ricostruzione della via si articolò nella conservazione delle facciate sottoposte a vincolo e nella costruzione ex novo delle porzioni retrostanti adeguate alle nuove esigenze abitative.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.206** - Gemona del Friuli. Via Bini. Stralcio Planimetrie Area di intervento 13D1. *Via Bini fu individuata come ambito unitario di ricostruzione suddiviso in comparti edilizi identificati quali unità minime d'intervento.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.207** - Gemona del Friuli. Via Bini. Prospetti Area di intervento 13D1. *Al ripristino filologico dei prospetti su piazza Portuzza, piazza del duomo, via Bini finalizzato alla riproposizione di ambienti emblematici si contrappose quello tipologico previsto su via Broлло.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.

Il decreto di tutela dell'intera via ai sensi della Legge 1089/1939, emanato l'8 novembre 1976 dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, ne determinò quindi il recupero e il ripristino filologico secondo un intervento globale ispirato al principio di conservazione della memoria condotto a carico della Soprintendenza. Il programma di interventi con partecipazione in forma indiretta concordati con il soprintendente Pietro Scurati-Manzoni prevedette pertanto la ristrutturazione delle facciate e dei portici con ripristino degli elementi significativi dell'impianto distributivo, la realizzazione delle volumetrie per la restituzione dei complessi edilizi nel rispetto delle sagome preesistenti, e il riuso degli elementi architettonici significativi. La porzione retrostante di via Bini venne di fatto ricostruita ex novo (Figura 2.205), mentre i portici e le facciate, come mostrano le immagini riportate



di seguito, furono inderogabilmente conservate secondo il rigoroso vincolo imposto dalla Soprintendenza<sup>415</sup>.



**Figura 2.208** - Gemona del Friuli. Via Bini. Area di intervento 13D1. Oggi. *Il processo di ricostruzione del tratto di via Bini a ridosso del duomo ha restituito l'immagine ante sisma del fronte continuo sulla via.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.209** - Gemona del Friuli. Via Bini. Ieri e Oggi. I portici di via Bini salvaguardati attraverso le opere provvisorie realizzate dopo il sisma di maggio sono stati restaurati e restituiti alla città. Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Foto dell'autrice, 2017.

<sup>415</sup> Si veda quanto riportato da Nimis a proposito della discussione tra Soprintendenza e Comune in Nimis, *Autobiografia di una ricostruzione*, 158-159.





**Figura 2.210** - Gemona del Friuli. Via Bini. Ieri e Oggi. *Il confronto tra l'immagine ante 1976 e quella odierna evidenzia l'esito della ricostruzione "dov'era, com'era"*. Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.211** - Gemona del Friuli. Via Bini. Portici. *La via conduce dal Duomo al Municipio ed è stata interessata da interventi di restauro conservativo tesi alla conservazione delle facciate e degli elementi architettonici più significativi*. Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

L'approccio alla ricostruzione di via Bini rappresentò dunque la sintesi di quanto previsto per il patrimonio culturale di Gemona, inteso da alcuni uomini di cultura esponenti della sottocommissione 3 coinvolta nella ricostruzione come concetto che va «oltre il prodotto di attività o di un'arte umana, per contenere anche

situazioni, relazioni, modi di esser e di comportarsi<sup>416</sup>». La relazione sottoscritta da Ercole Casolo (maestro d'arte di Gemona), Carlo Danelutti, don Pietro Londero e Mauro Vale (storico di Gemona) il 14 luglio 1977 evidenziò infatti la necessità di un ruolo di difesa e arricchimento dei beni culturali colpiti dal terremoto da parte dell'Amministrazione Comunale. In particolare, come si legge nella relazione, la difesa doveva esplicitarsi in una serie di scelte socio-urbanistiche atte a facilitare «la ricomposizione delle situazioni o delle relazioni anteriori al 6 maggio, pur con l'apporto di opportuni correttivi» e «l'opportuna riproposizione di certi ambienti urbani e paesaggistici che per loro caratteristiche risultavano emblematici» privilegiando la conservazione dell'aspetto esteriore e per quanto non più recuperabile e ricostruibile privilegiando gli «andamenti e i rispetti volumetrici dell'ambiente preesistente anche con il recupero di elementi lapidei». La sottocommissione individuò pertanto alcuni complessi ambientali da riproporre, tra i quali furono compresi la stessa via Bini, via dei Conti con Palazzo Elti, il complesso del duomo e degli edifici prospicienti la piazza, il complesso del castello, piazzetta Basilio Brollo, piazza del Municipio, l'area compresa tra piazza Simonetti e piazza Garibaldi e la chiesa di S. Giovanni.

I principi sottesi alla ricostruzione dell'asse di via Bini coinvolsero quindi anche gli edifici e ambienti urbani da questo individuati, che furono pertanto ricostruiti conservandone il disegno di facciata originario per ripristinare l'immagine della memoria della città. Tra questi, risultano di grande interesse Casa Gurisatti e Palazzo Elti, due importanti edifici del tessuto storico di Gemona gravemente danneggiati dagli eventi sismici e completamente rifunzionalizzati.

Casa Gurisatti, risalente ai primi del Trecento, era situato nei pressi del Duomo di S. Andrea Apostolo, nell'area urbana che anticamente era delimitata dalla prima cerchia difensiva e racchiudeva pertanto numerose stratificazioni. Fu infatti rimaneggiato radicalmente nel Quattrocento in concomitanza con l'innalzamento del piano stradale e sopraelevato di un piano nel Seicento che lo trasformò quindi in un palazzo di due piani con soffitta<sup>417</sup>. Il palazzo era pertanto caratterizzato da un portico pubblico con soffitto con travi a vista e due ampie aperture ad arco a tutto sesto e da un'elegante trifora ad archi acuti trilobati sulla facciata principale di via Basilio Brollo, asse principale dell'antico nucleo medievale di Gemona (Figura 2.212). Il palazzo era inoltre collegato attraverso un passaggio voltato con gli edifici trecenteschi che si affacciavano su vicolo Pre Checo Placerean.

Gli ingenti danni causati dai sismi del 1976 (Figura 2.213) e aggravati dal cattivo stato di conservazione ne hanno determinato una completa ricostruzione che ha consentito di recuperare la testimonianza storica e di riconfigurare i caratteri ambientali dello spazio pubblico all'imbocco di via Bini (Figura 2.214) attraverso un processo di ricostruzione esteso all'intero isolato. In particolare, l'edificio, di proprietà del Consorzio dei Cappellani del Duomo e adibito ad appartamento e archivio storico dell'Ospedale civile di Gemona, parzialmente crollato a seguito

<sup>416</sup> *Relazione della sottocommissione. 3<sup>a</sup> - Beni culturali.* Comune di Gemona del Friuli.

<sup>417</sup> Per approfondimenti cfr. Scheda Clonfero-De Nardi n. 59, 1974, Archivio Biblioteca Civica Glemoneense "don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli.



delle scosse di settembre, è stato ricostruito per anastilosi grazie all'intervento della Soprintendenza che, conclusosi nel 1997, ne ha consentito la rifunzionalizzazione in Cineteca del Friuli. La ricostruzione ha quindi determinato il ripristino degli elementi architettonici e della facciata trecentesca attraverso l'impiego di tecniche e materiali moderni opportunamente dichiarati: il portico del palazzo mostra infatti sia l'inserimento di una nuova struttura metallica a telaio che sostituisce l'originaria muratura in conci di pietra sia la conservazione delle porzioni di fabbricato superstiti, che sono state smontate e rimontate in loco (Figure 2.215, 2.216 e 2.217).



**Figura 2.212** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti ante sisma. *Il palazzo di origine trecentesca era collocato all'imbocco di via Bini nei pressi del Duomo di S. Andrea Apostolo.* Fonte: Archivio Comune di Gemona di Friuli.



**Figura 2.213** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti post sisma. *L'edificio a seguito della scossa di maggio e in continuità con quanto definito per via Bini venne puntellato.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 894 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Marino, 2014, 88.





**Figura 2.214** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. *La ricostruzione del Palazzo risalente al XV secolo quasi completamente distrutto ha consentito di ricomporre la configurazione planimetrica della piazza del Duomo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.215** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. *La ricostruzione ha riguardato l'isolato del Palazzo e il vicolo coperto Pre Checo Placerea su cui si affacciavano edifici del XIII secolo.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.





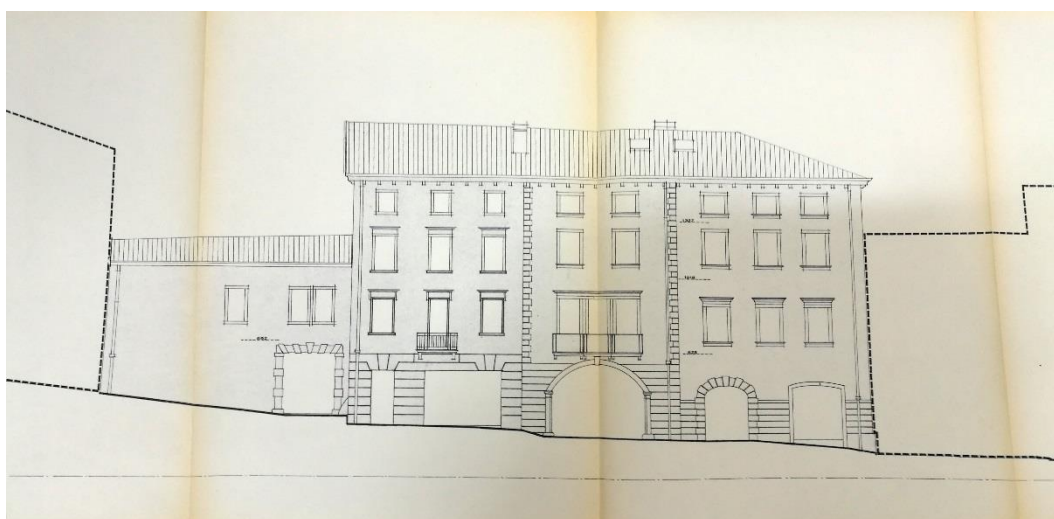
**Figura 2.216** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. Particolari. *Le strutture del Palazzo sono state ricostruite e consolidate con telai di acciaio a vista, denunciando quindi gli interventi realizzati sulla preesistenza.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.217** - Gemona del Friuli. Casa Gurisatti. Oggi. Particolari. *La ricostruzione del tessuto di matrice storica di Gemona ha riconfigurato i caratteri identitari dell'impianto urbanistico, conservando quindi anche la posizione reciproca degli edifici e i percorsi tipici dell'impianto medievale.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La ricostruzione di Palazzo Elti, analogamente a quella di Casa Gurisatti, si inserisce nell'intervento globale di ripristino filologico di via Bini condotto dalla Soprintendenza con finalità di recupero della memoria storica di Gemona. Il palazzo, realizzato tra XIV e XV secolo dalla famiglia De Cramis e acquistato nel Cinquecento da una ricca famiglia di mercanti di Salisburgo, costituiva infatti una

delle più belle residenze del centro storico: un edificio a corte costituito da un'aggregazione di più cellule abitative attorno ad uno spazio privato, con due torri e un ponticello di collegamento con gli orti su via Conti. Gravemente danneggiato dal terremoto del 1976, fu successivamente demolito ad eccezione della facciata principale su via Bini. Il palazzo fu dunque ricostruito rispettandone i volumi, realizzando una nuova struttura composta da setti e solai di cemento armato prefabbricato, conservando integralmente le facciate su via dei Conti e su via Bini<sup>418</sup> caratterizzata da un grande arco sormontato da finestre con mensole e cornici (Figura 2.218), ma trasformando completamente la configurazione distributiva interna per la sua rifunzionalizzazione in Biblioteca e Museo Civico<sup>419</sup>. Inoltre, non esiste alcuna differenziazione tra parte superstite e parte di nuova formazione. L'intervento ha privilegiato pertanto la conservazione dell'impianto planimetrico della città, la restituzione della configurazione di facciata e la ricomposizione dei fronti sulla via di massima conservazione. Le trasformazioni e gli adeguamenti che hanno riguardato le strutture interne e i caratteri distributivi dell'edificio per far posto a nuovi usi ed esigenze si riflettono, tuttavia, parzialmente sul disegno di facciata di via dei Conti (retro di via Bini). Come risulta infatti evidente nella Figura 2.221, permangono i principali caratteri formali e tipologici dell'edificio, caratterizzato su via dei Conti da due torri e dal collegamento voltato su via, che nella ricostruzione appaiono però semplificati e parzialmente modificati da scelte progettuali connesse anche all'impiego di materiali e tecniche moderne.

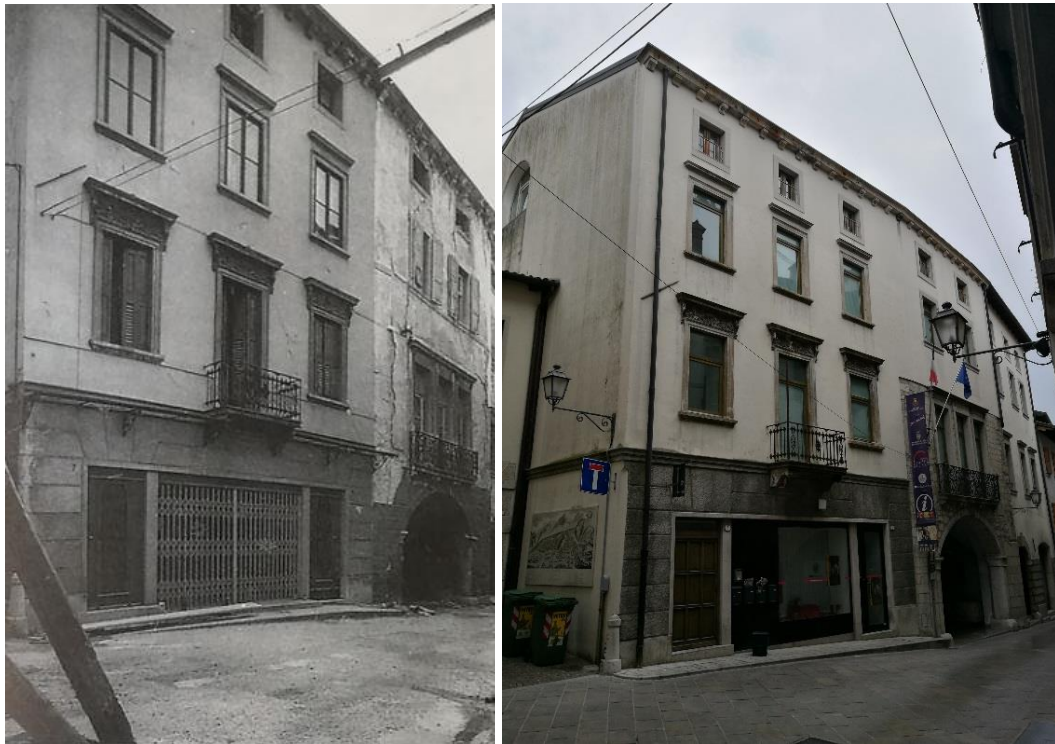


**Figura 2.218** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Progetto del prospetto su via Bini. *La facciata di Palazzo Elti su via Bini era considerata "parte da conservare integralmente"*. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.

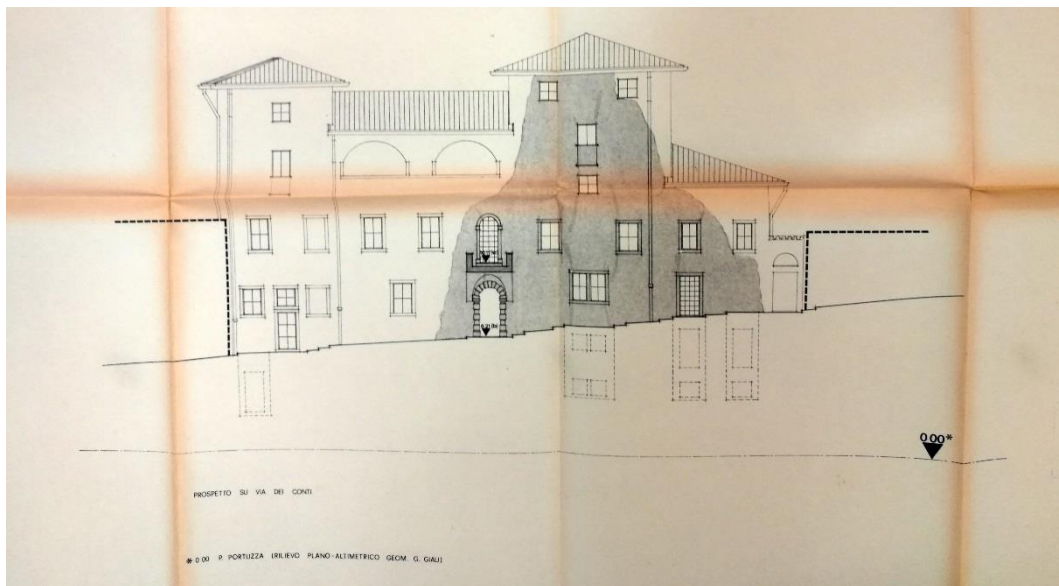
<sup>418</sup> Per approfondimenti si veda Romeo Ballardini e Maria R. Cappellaro, Donatella Mattiussi. *Il restauro architettonico nella ricostruzione del Friuli. Valutazioni critiche per un consuntivo*. (Udine: Arti grafiche friulane, 1990), 129-145.

<sup>419</sup> Il Museo conserva le opere salvate dai crolli del 1976 appartenenti alle chiese di S. Giovanni Battista e della Beata Vergine delle Grazie.





**Figura 2.219** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Ieri e oggi. *La facciata su via Bini è stata ripristinata filologicamente per restituire l'immagine complessiva della via individuata "area di massima conservazione"*. Fonte: Ballardini, 1990, 143 e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.220** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Prospetto su via dei Conti. *La facciata su via Conti, gravemente danneggiata dal sisma fu ripristinata integralmente nel rispetto del tipo edilizio*. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.221** - Gemona del Friuli. Ex Palazzo Elti. Ieri e Oggi. La facciata su via dei Conti rispetto a quella su via Bini è stata ricostruita ripristinando parzialmente il disegno originario, conservandone gli aspetti formali e introducendo sostanziali modifiche dovute al suo adeguamento funzionale. Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 774Ar. Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Foto dell'autrice, 2017.

La ricostruzione di Palazzo Elti si può considerare inoltre una sorta di “ricostruzione nella ricostruzione” dal momento che la sua corte ospita alcuni frammenti di Palazzo di Caporiacco, che, come nel caso di Palazzo Di Lorenzo a Gibellina, sono stati recuperati, trasportati e ricollocati in un nuovo sito. Il palazzo quattrocentesco originariamente situato su via Cella (Figura 2.222) fu infatti completamente demolito a seguito delle scosse di settembre, nonostante fosse stato individuato tra quelli recuperabili, e dalle macerie furono recuperati alcuni frammenti della facciata: parti della bifora, della trifora e del portale che caratterizzavano il fronte su via. I frammenti lapidei, inizialmente destinati ad essere ospitati nel Museo Civico di Palazzo Elti, furono quindi oggetto nel 2003 di un progetto di allestimento all'interno della corte del palazzo studiato dall'architetto Sandro Pittini (Figura 2.224) su richiesta del Comune per mascherare l'installazione di una scala di sicurezza antincendio prevista all'interno della corte che ha modificato l'aspetto tipologico e formale dell'edificio<sup>420</sup>. Il progetto prevedette pertanto la ricollocazione dei frammenti, mediante la ricostruzione prospettica della facciata del palazzo basata sulla documentazione fotografica ante sisma effettuata da Donato Maieron per la Soprintendenza di Udine<sup>421</sup>, e la loro incastonatura in una nuova struttura di cemento bianco che avrebbe evocato una porzione della facciata di Palazzo di Caporiacco ormai perduta, e recuperato le mutue relazioni tra i

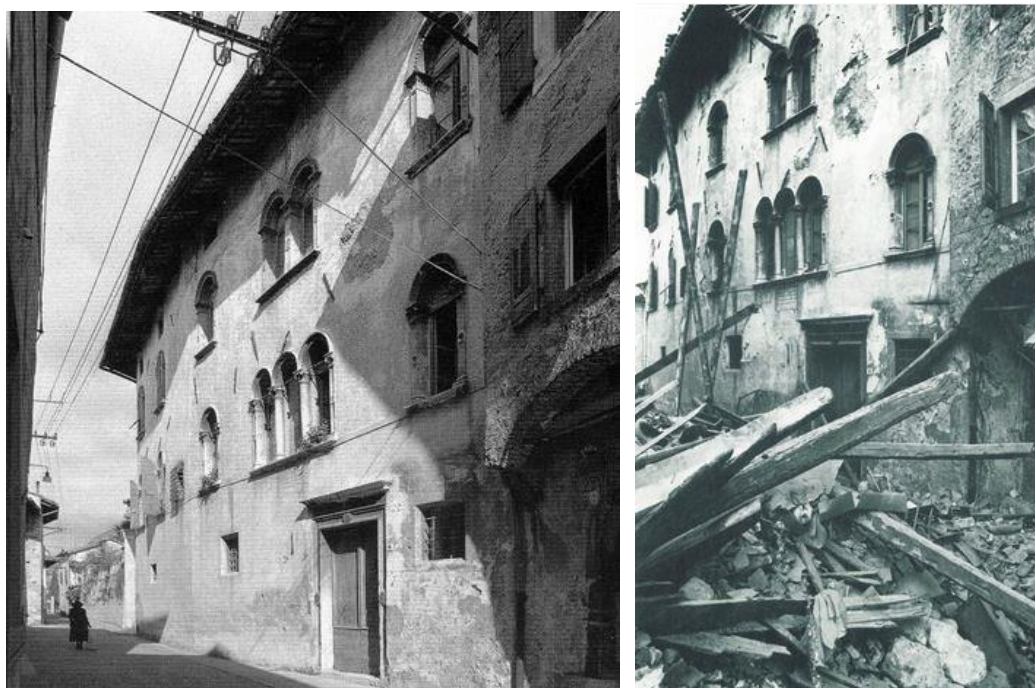
<sup>420</sup> Per approfondimenti cfr. “Progetti di ricostruzione. Friuli 1976,” ultima cons. 10 giugno 2019. <https://www.ricostruzionefriuli.it/progetti/borgo-di-portis-venzone-roberto-pirzio-biroli/>

<sup>421</sup> Si vedano le schede relative a Gemona prima del terremoto raccolte sul portale “Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia,” ultima cons. 07 ottobre 2018. <http://www.ipac.regione.fvg.it/aspX/Home.aspx?idAmb=107&idMenu=-1&liv=0>



frammenti lapidei (Figura 2.223). La nuova struttura si configura pertanto come una quinta prospettiva che disegna un lato del cortile e nasconde la scala metallica (Figura 2.225). Il vecchio portale costituisce quindi l'accesso alla scala, il cui percorso consente di accedere alle finestre ricollocate e di avere quindi una visione dei frammenti da diversi punti di vista.

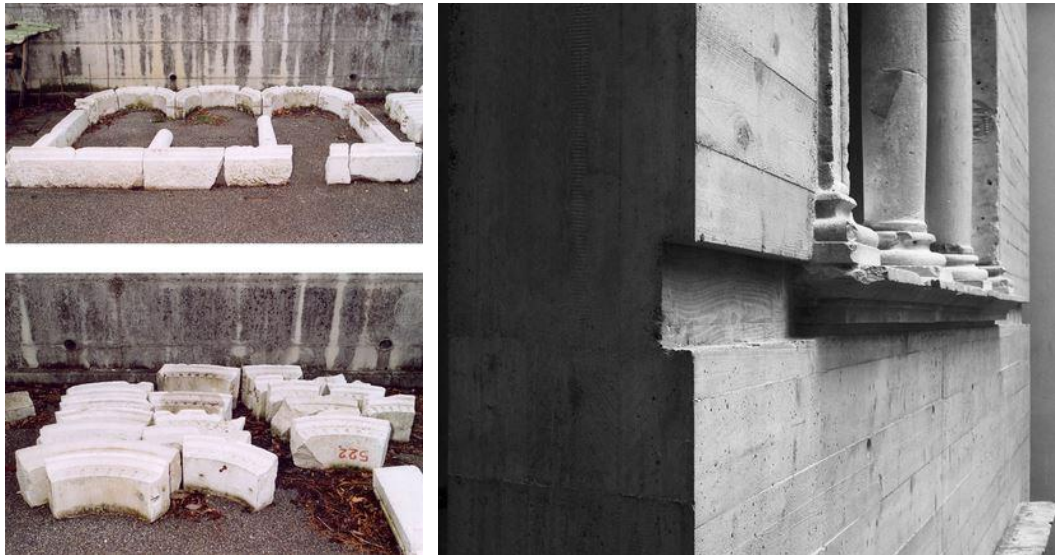
La ricollocazione dei frammenti lapidei del Palazzo di Caporiacco, analogamente al Museo a Gibellina di Francesco Venezia, evoca una preesistenza architettonica andata perduta, costruendo uno spazio intimo con nuove valenze estetiche che intercetta valori di memoria. A differenza dell'opera di Venezia, questo frammento, anch'esso conservato a cielo aperto, si confronta tuttavia con una scala "urbana" differente rappresentata dalla piccola corte su cui si affacciano i prospetti ricostruiti dell'ex Palazzo Elti, instaurando nuove relazioni ma proiettandosi in un luogo sì concluso ma che non è stato creato ad hoc per accoglierlo. Il frammento di Palazzo Di Lorenzo è stato infatti rimontato in uno spazio aulico che lo proietta in un'altra dimensione temporale e che invita l'osservatore a rapportarsi con il rudere che si fa strumento evocativo della città distrutta di Gibellina<sup>422</sup>; mentre la ricollocazione del rudere di Palazzo di Caporiacco nella corte dell'ex Palazzo Elti, pur rifacendosi alla poetica del frammento di Francesco Venezia, non proietta il frammento lontano dal presente, ma lo avvicina e lo inserisce nel processo di ricostruzione di Gemona.



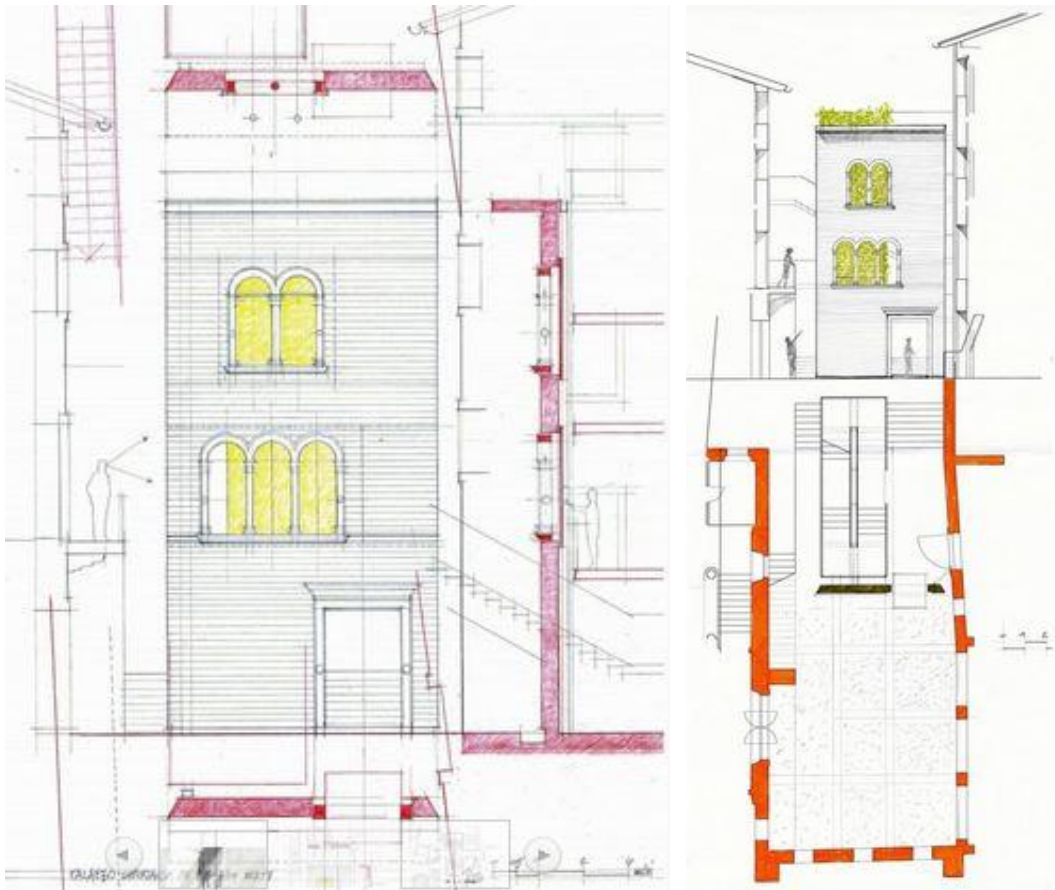
**Figura 2.222** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco ante e post sisma. *Il palazzo situato su via Cella fu parzialmente danneggiato dagli eventi sismici del 1976 e successivamente demolito.* Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Progetti di ricostruzione. Friuli 1976.

<sup>422</sup> Si veda a tal proposito quanto riportato nel sottocapitolo 2.1.9.





**Figura 2.223** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco. Oggi. Frammenti. *Gli elementi lapidei recuperati furono riassemblati e incastonati in una nuova struttura di cemento armato che evocava la facciata su via Cella.* Fonte: Progetti di ricostruzione. Friuli 1976.



**Figura 2.224** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco. Disegni di progetto. *La ricollocazione a firma dell'arch. Sandro Pittini possiede un duplice obiettivo: schermare la scala di sicurezza inserita all'interno della corte e dare una dimora ai frammenti lapidei della facciata di Palazzo di Caporiacco restituendone la memoria perduta.* Fonte: Progetti di ricostruzione. Friuli 1976.



**Figura 2.225** - Gemona del Friuli. Palazzo di Caporiacco. Oggi. *La ricollocazione dei frammenti lapidei all'interno della corte di Palazzo Elti consente una rilettura di parte della facciata dell'antico Palazzo di Caporiacco.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Il ripristino filologico di via Bini si è quindi tradotto in una ricostruzione “dov’era, ma non proprio com’era” che ha restituito alla comunità una “quinta scenica” dai caratteristici portici medievali che ha consentito di salvaguardare l’immagine storica della città ma che cela al suo interno una nuova anima in cemento armato a garanzia di immobili antisismici e volumetrie adeguate a nuove esigenze abitative. Il rassicurante “dov’era, com’era” quale risposta alla sfiducia nei confronti delle istituzioni e quale principio di salvaguardia della memoria costituì quindi un congelamento che però non fu esente da trasformazioni dettate da criteri interpretativi legati a logiche individualistiche. Nimis confermò infatti un’applicazione labile di tale principio che a seguito della ricostruzione volumetrica sul sedime preesistente si tradusse in aggiustamenti, revisioni e rifiuti da parte della popolazione delle vecchie configurazioni andate perdute: «Eppure, dopo aver ricostruito il proprio volume e occupato il preesistente sedime, ciascuno mutava parere sull’intransigenza del rispetto di tale principio e i vicini avrebbero dovuto spostarsi più in là, lasciare più area libera intorno; e i dirimpettai far più larga la strada e tenersi più bassi. Insomma, togliersi dal sole<sup>423</sup>».

Gemona fu quindi ricostruita “dov’era” riproponendo l’impianto originario, ma introducendo piccole trasformazioni e innovazioni che hanno modificato il suo assetto originario ma che rispondono a nuove esigenze funzionali, quali ad esempio l’inserimento dei portici lungo le vie principali a qualificare commercialmente i piani terra per assorbire i marciapiedi e guadagnare così ulteriore spazio stradale. Secondo le prescrizioni dell’art. 14 della L.R. 67/1977 i Piani Particolareggiati

<sup>423</sup> Cfr. Nimis, *La ricostruzione possibile*, 26.

dovevano infatti: «1) rispettare, in linea di massima, la struttura urbana preesistente, con la possibilità di introdurre nelle zone ad elevata distruzione i correttivi necessari per assicurare il rispetto degli standards urbanistici e delle condizioni igienico-sanitarie, nonché il miglioramento della viabilità; 2) tendere alla massima utilizzazione possibile della capacità insediativa e del patrimonio edilizio preesistenti, in modo da consentire il più largo soddisfacimento del fabbisogno abitativo e favorire un processo di riconcentrazione urbana [...]».

Nimis, consapevole di non poter recuperare le stratificazioni del tessuto storico, introdusse quindi il “principio della normalità” basato sull’interazione del sistema costruttivo e le sue espressioni tipologiche e funzionali. Ciò permise di riconquistare un’immagine del centro storico compatibile con la memoria, ma aperto alle diversificazioni grazie all’introduzione nelle norme del P.P. di archetipi fondamentali quali la continuità dei fabbricati, la regolarità delle piante, la tradizionalità delle coperture di legno con manti di coppi, la riquadratura in pietra delle forature di facciata, le finiture ad intonaco a coprire le strutture di cemento armato. L’art. 18 delle N.T.A. del P.P. di Gemona diede infatti indicazioni precise circa la ricostruzione degli edifici, prevedendo finitura a calce, zoccolatura in pietra piacentina, rispetto del rapporto fra pieni e vuoti, riquadratura dei fori in pietra naturale, scuretti in legno, copertura in coppi e vietando «l’inserimento casuale di “moduli” lapidei recuperati dalle demolizioni quando non siano in numero sufficiente a qualificare in modo completo il discorso architettonico nei suoi aspetti sintattici». La volontà di non ricreare la patina del tempo restituì pertanto una città completamente nuova che non mostrava i segni del passaggio del tempo, ma che conservava le vecchie relazioni tra le parti e ne instaurava anche di nuove<sup>424</sup>.

La dicotomia generata dall’individuazione dei due settori fu quindi tradotta in una ricostruzione che non ha escluso il ricorso a nuovi linguaggi e soluzioni formali accanto alla conservazione di quelli preesistenti, anzi, ha finalizzato gli interventi ad una semplificazione di forme e linee per rievocare la memoria del vecchio tessuto e far sì che i nuovi episodi urbani potessero interagire con quelli vecchi. Tale principio fu esplicitato ad esempio nella ricostruzione del Palazzo Comunale detto Palazzo Botòn e dell’ex Casa Comis, anch’essi gravemente danneggiati dagli eventi sismici del 1976, in cui il recupero della memoria della vecchia Gemona è ottenuta mediante un dialogo critico tra anastilosi e ricostruzione ex novo.

Gli edifici, situati al centro della città, si affacciavano sulla piazza del Municipio, che originariamente costituiva lo snodo viario più importante da cui si articolavano i traffici commerciali su via Cavour verso Nord e su via Bini verso Udine, poi trasformate in vie signorili<sup>425</sup>. L’omogeneità e unitarietà del fronte su piazza era garantito dall’allineamento delle due facciate, dalla cornice a punta di diamante in pietra arenaria sorretta da modiglioni, dalla linea di gronda e dal pilastro in conci squadrati posto in comune alla base.

<sup>424</sup> Cfr. Nimis, *Autobiografia di una ricostruzione*, 108-110.

<sup>425</sup> Per approfondimenti cfr. Scheda Clonfero-De Nardi n. 19, 1974, Archivio Biblioteca Civica Glemense “don Valentino Baldissera” di Gemona del Friuli.





**Figura 2.226** - Gemona del Friuli. Palazzo Botòn e Casa Comis ante sisma. *I due edifici situati all'imbocco di via Bini caratterizzavano il fronte edilizio prospiciente Piazza Municipio.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 1156Ar Pro-Glemone e 620Arch. Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975.

In particolare, il Palazzo Comunale, inserito all'interno di una cortina continua e realizzato nel 1502 dall'architetto Bartolomeo de Caprileis detto Botòn era caratterizzato da una facciata con paramento in lastre di arenaria e da una loggia a piano terra a tre arcate a tutto sesto con colonne sormontata da un balcone con balaustra e trifora. Casa Comis<sup>426</sup>, invece, edificio risalente al XIV secolo che ospitava a piano terra botteghe e ai piani superiori gli uffici comunali, era caratterizzato da una facciata con finestre architravate e trabeate seicentesche allineata a quella di Palazzo Botòn, e da un portico con pavimento in lastre di arenaria e volte a crociera le cui arcate di larghezza differente tra loro testimoniavano origini probabilmente duecentesche (Figura 2.226).

<sup>426</sup> Per approfondimenti cfr. Scheda Clonfero-De Nardi n. 60, 1975, Archivio Biblioteca Civica Glemonese "don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli.



**Figura 2.227** - Gemona del Friuli. Palazzo Botòn e Casa Comis post sisma. *Le opere provvisorie realizzate a seguito della scossa di maggio impedirono il crollo completo degli edifici.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.

La distruzione causata dai sismi, come mostra l'immagine soprastante, determinò pertanto l'interruzione del fronte continuo sulla piazza e la cancellazione dei valori ambientali e identitari dello spazio pubblico su cui si innestava via Bini area di massima conservazione.

La loro ricostruzione ebbe quindi l'obiettivo di riconfigurare la quinta sulla piazza e di restituire l'immagine ambientale dello spazio pubblico identificabile come cerniera tra gli interventi di ricostruzione per anastilosi (settore 1) e interventi di ricostruzione ex novo (settore 2). Piazza Municipio può essere infatti identificata come punto di connessione tra due approcci ed esiti di ricostruzione: da un lato via Bini su cui il vincolo della Legge 1089/1939 ha garantito la conservazione delle facciate, dei portici e degli elementi architettonici; dall'altro via Cavour e l'imbocco caratterizzato dalla Casa De Clauser o farmacia "alla Madonna", edificio demolito e ricostruito "dov'era, ma non com'era", che presenta una netta ristrutturazione dell'impianto urbano, innovazione dei linguaggi formali, nuove volumetrie e l'introduzione di portici su via<sup>427</sup>. Pertanto, Palazzo Botòn, individuato all'interno del settore 1, è stato oggetto di ripristino della volumetria originaria, e di restituzione della facciata loggiata aperta sulla piazza, in continuità con la conservazione di via Bini. La ricostruzione per anastilosi è stata condotta attraverso l'intervento della Soprintendenza sulla base di una ricca documentazione fotografica realizzata tra i due sismi, e di un rilievo fotogrammetrico effettuato da

<sup>427</sup> Per approfondimenti si veda l'illustrazione del progetto relativo al settore n. 19 riportato in Nimis, *La ricostruzione possibile*, 115-119.

BDA e ICCROM nell'agosto 1976. L'intervento di restauro realizzato tra il 1978 e il 1981 ha infatti previsto lo smontaggio e la ricomposizione degli elementi lapidei mediante attenta numerazione dei singoli conci su setto cementizio ma senza alcuna differenziazione tra parti superstiti e parti reintegrate, e il consolidamento delle strutture superstiti con iniezioni cementizie e rete elettrosaldata<sup>428</sup>. Casa Comis, invece, è stata ripristinata come quinta di raccordo al Municipio ripristinando il disegno di facciata attraverso linee semplificate, nuovi materiali e tecniche (Figure 2.228 e 2.229). In particolare, gli elementi delle colonne del portico e delle cornici delle aperture non sono stati recuperati ma riproposti con forme analoghe<sup>429</sup>. L'edificio viene dunque evocato nel suo fronte sullo spazio pubblico ancorato ad una nuova struttura tramite telai metallici lasciati a vista che collegano Palazzo Botòn al suo ampliamento (Figura 2.233) e che completano il disegno della facciata sul retro del palazzo comunale al quale non è invece demandato il compito di ripristinare l'ambiente urbano. Come si può notare infatti nelle Figure 2.231 e 2.232, alla ricostruzione filologica del prospetto sulla piazza Municipio si contrappone una ricostruzione nel rispetto dell'impianto urbanistico che ripropone il volume originario ma con alzato in stile postmoderno in analogia alle scelte ricostruttive del Centro Storico previste per il settore 2.

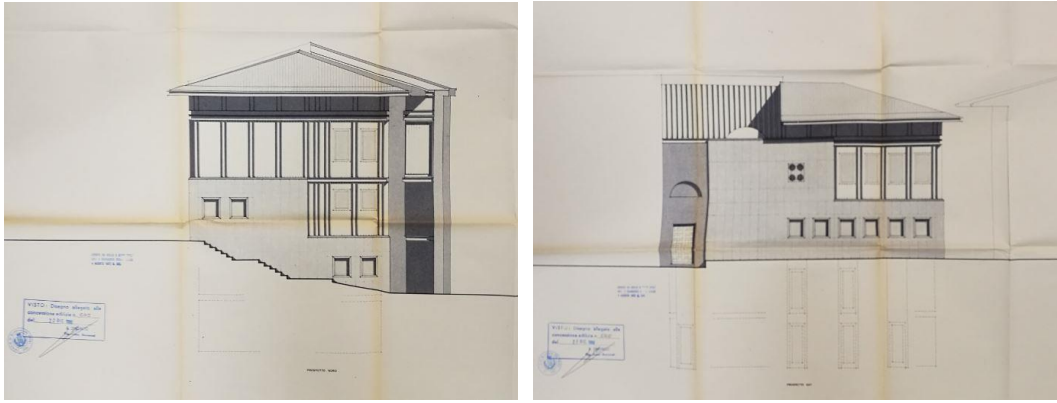


**Figura 2.228** - Gemona del Friuli. Casa Comis. Disegni di progetto. *Il progetto dell'arch. Nimis per l'edificio al Municipio riguardò l'area di intervento 12D1 del P.P. del Centro Storico. Il prospetto ovest evidenzia l'allineamento tra la quinta ricostruita e Palazzo Botòn e l'impiego di nuove tecniche e materiali.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, *Integrazione nord-Municipio (Palazzo Boton)-Progetto esecutivo*, 1980.

<sup>428</sup> Per approfondimenti cfr. Bellina, "L'anastilosi," 99-100.

<sup>429</sup> Per approfondimenti cfr. Bellina, "L'anastilosi," 91-101.





**Figura 2.229** - Friuli. Gemona del Friuli. Casa Comis. Disegni di progetto. *Il prospetto ricostruito su piazzetta Fantoni denuncia la sua natura “altra” e denota un differente approccio alla ricostruzione non più teso al ripristino dell’ambiente urbano nella sua configurazione presisma.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, *Integrazione nord-Municipio (Palazzo Boton)-Progetto esecutivo*, 1980.



**Figura 2.230** - Friuli. Gemona del Friuli. Palazzo Botòn e Casa Comis. Cantiere. *I cantieri di ricostruzione dei due edifici su Piazza Municipio garantirono la riconfigurazione dello spazio pubblico cuore della città.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.231** – Gemona del Friuli. Palazzo Boton, Sede del Municipio. Oggi. *Il Palazzo Boton assieme al Duomo costituisce il caso emblematico della ricostruzione “dov’era, com’era” ed è il punto iniziale del percorso di via Bini che li collega.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.



**Figura 2.232** – Gemona del Friuli. Palazzo Boton e suo ampliamento. Oggi. *La ricostruzione di Palazzo Boton è stata caratterizzata da un ampliamento post-moderno ad opera dell’arch. Giovanni Pietro Nimis, autore del PRG e del Piano Particolareggiato di ricostruzione della città.* Fonte: Foto dell’autrice, 2017.





**Figura 2.233** – Gemona del Friuli. Palazzo Boton, Ingresso. Oggi. *L'incontro antico-nuovo si manifesta nei dettagli di moderne soluzioni tecniche e nel trattamento della facciata "ricollocata" su una nuova struttura.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.234** - Gemona del Friuli. Palazzo Boton e suo ampliamento. Oggi. *La ricostruzione della facciata del municipio su piazzetta Fantoni non è stata finalizzata al ripristino dell'ambiente urbano antecedente al sisma come invece è accaduto per il prospetto su piazza Municipio.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La nuova facciata del municipio su piazzetta Fantoni è peraltro direttamente collegata ad un altro ambiente urbano emblematico per la presenza di un altro edificio anch'esso ricostruito dopo il terremoto e di grande significato per la comunità: la chiesa di S. Maria di Fossale. La chiesa, risalente al XVII secolo, fu infatti gravemente danneggiata dagli eventi sismici del 1976 (Figure 2.235 e 2.236) e successivamente demolita nell'ambito di operazioni di sgombero meccanico delle macerie. Tali operazioni preclusero infatti la possibilità di un recupero totale dei conci di pietra squadrata che caratterizzavano la facciata principale, alcuni dei quali furono portati a rifiuto, mentre altri furono accatastati a ridosso delle mura



superstite e lasciate in stato di abbandono fino al 1990<sup>430</sup> (Figura 2.237), anno in cui iniziò la sua ricostruzione su progetto dell'architetto Giampaolo Della Marina, coinvolto -come si vedrà successivamente- anche nel progetto di musealizzazione dei ruderi della chiesa della Beata Vergine delle Grazie. L'abbandono determinò pertanto il progressivo degrado delle parti superstiti e la conseguente perdita dei conci sagomati. L'approccio alla ricostruzione della chiesa fu quindi ibrido: laddove possibile fu anastilotica e consentì il recupero e la ricomposizione dei conci originari sulla base della documentazione fotografica realizzata tra i sismi, e filologica mediante reintegrazione di parti perdute con l'impiego di nuovi materiali opportunamente differenziati dalle parti superstiti mediante trattamento liscio delle superfici (Figure 2.238 e 2.239).



**Figura 2.235** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale ante e post sisma. *Le scosse del 6 maggio 1976 provocarono lesioni diffuse e il crollo della sacrestia e della parete centrale del timpano.* Fonte: Bellina, 1986, 103, 105.



**Figura 2.236** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale post sisma. *Le scosse del 15 settembre 1976 provocarono crolli parziali della facciata e la diffusione delle lesioni sull'intera chiesa.* Fonte: Bellina, 1986, 105, 106.

<sup>430</sup> Per approfondimenti cfr. Bellina, "L'anastilosi," 103-109.



**Figura 2.237** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale. Macerie. *Le macerie della chiesa furono addossate alle murature superstiti e lasciate in abbandono per oltre dieci anni.* Fonte: Bellina, 1986, 107.



**Figura 2.238** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale. Ieri e oggi. *La chiesa è stata interessata da un intervento di ricostruzione anastilologica e filologica che ha ripristinato l'ambiente urbano perduto.* Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.239** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Maria di Fossale. Oggi. Particolare della facciata. *La facciata distrutta dal sisma mostra le tracce evidenti della ricostruzione e del completamento della parte sommitale con nuovi materiali.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Gli edifici con valenza storico-ambientale furono quindi ripristinati nella loro configurazione antecedente al sisma attraverso operazioni di restauro e di



ricostruzione filologica finalizzate al recupero della memoria e dell'immagine urbana. La ricostituzione di ambienti urbani consentì pertanto di recuperare le relazioni tra le parti e i valori identitari. In altri casi, le modifiche introdotte nel ridisegno del tessuto e nel rapporto tra pieni e vuoti hanno annullato vecchie relazioni e generato una nuova identità slegata dalla memoria.

Esempio significativo della cancellazione delle tracce storiche è quello di uno degli edifici più importanti di Gemona, la chiesa di San Giovanni in Brolo, edificio di proprietà comunale distrutto dai sismi del 1976 e completamente demolito. La chiesa trecentesca, situata originariamente su via S. Giovanni e direttamente collegata alla Piazza del Municipio, non fu infatti mai ricostruita<sup>431</sup>, modificando quindi completamente il tessuto urbano e generando un vuoto di identità.

L'edificio, consacrato il 9 giugno 1337 e integrato del campanile nel 1488, era caratterizzato da un soffitto con 42 lacunari dipinto nel 1533 da Pomponio Amalteo con figure dell'Antico e Nuovo Testamento che furono parzialmente distrutti a causa del crollo del campanile<sup>432</sup> contraddistinto da una guglia ad andamento ribassato. Attiguo al portale d'ingresso risalente al Duecento<sup>433</sup> che si apriva su via S. Giovanni si trovava l'oratorio detto del Cristo che caratterizzava dunque la facciata sulla via, scandita da accessi sormontati da archi acuti e a tutto sesto (Figura 2.240).



**Figura 2.240** - Friuli. Gemona del Friuli. Chiesa di San Giovanni in Brolo ante 1976. *La chiesa trecentesca situata nei pressi di Piazza Garibaldi caratterizzava via S. Giovanni con i suoi accessi e l'adiacente oratorio.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 813 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Archivio Comune di Gemona del Friuli.

<sup>431</sup> Le N.T.A. del P.P. a proposito degli “ambiti degli edifici di culto” riportano all’art. 61bis lett. E): «Gli interventi potranno tendere al recupero parziale o totale con modalità differenti, a seconda che l’opera sia isolata o compresa in un insieme edificato anch’esso da riparare, oppure potranno contemplare la ricostruzione delle opere stesse nella misura in cui ciò serve a soddisfare le esigenze della collettività».

<sup>432</sup> Oggi le 36 tavole superstiti sono conservate all’interno di Palazzo Elti. Cfr. Perissinotto e Nimis, *Gemona*, 244.

<sup>433</sup> Per approfondimenti cfr. Perissinotto e Nimis, *Gemona*, 240.



Oggi la via ha perso il suo senso originario: la mancata ricostruzione della chiesa<sup>434</sup> ha determinato un vuoto urbano che non è più stato colmato ma anzi è stato trasformato in area di sosta per le auto (Figura 2.241) e si configura oggi come un luogo privo di identità completamente slegato dal tessuto, nel quale le tracce del trauma, seppur cambiate di senso, sono manifeste nell'integrità perduta e nella latenza comunicata dal vuoto. L'assenza di un fronte edificato ha inoltre riconfigurato lo spazio urbano: la via di accesso si è trasformata in un vaso di risulta nel tessuto ricostruito che denuncia visibilmente il vuoto generato dalla demolizione della chiesa. La perdita dell'antico edificio si manifesta quindi sia a livello planimetrico attraverso la lacuna del sedime sia a livello di *skyline* attraverso l'assenza della verticalità del campanile sul costruito. In particolare, la scelta di non ricostruire l'antico edificio ma di demolirlo e sostituirlo con un parcheggio ha determinato la creazione di un non luogo, desacralizzando completamente il sedime della chiesa. La realizzazione di un nuovo fabbricato a chiusura di via S. Giovanni ha inoltre annullato l'originario collegamento con Piazza Municipio facendo perdere alla via la sua configurazione di percorso storico e di asse secondario all'interno del tessuto connettivo del centro storico di Gemona.



**Figura 2.241** – Gemona del Friuli. Parcheggio pubblico realizzato sul sedime dell'antica chiesa di San Giovanni in Brolo. *La chiesa trecentesca fu completamente distrutta dal sisma. L'interno conservava uno stupendo soffitto a cassettoni dipinti nel 1533 da Pomponio Amalteo ora conservato nell'archivio di Palazzo Elti.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

<sup>434</sup> Nel 2004 l'Amministrazione Comunale commissionò l'elaborazione di un progetto di ricostruzione della chiesa per consentire la ricollocazione della grande opera di Pomponio Amalteo. Il progetto inserì il nuovo edificio all'interno di un percorso culturale che comprende il duomo, palazzo Elti, il Castello, la Chiesa della Madonna del Fossale, la chiesa di San Rocco e la chiesa della Madonna delle Grazie. Cfr. Indrigo, Antonella, Indrigo, Nicola e Gian Camillo Custozza, *Opere aperte* (Milano: Mimesis Edizioni, 2011), 55-60.

Illustre esempio di ricostruzione che ha coniugato la conservazione delle tracce del trauma e la ricostruzione per anastilosi è quello del Duomo di Santa Maria Assunta<sup>435</sup>, uno dei più importanti monumenti medievali del Friuli.

L'edificio situato all'imbocco di via Bini nei pressi di Porta Udine, la porta della cinta muraria più antica, fu ultimato nel 1337 e trasformato nel corso dei secoli attraverso numerosi rifacimenti che ne hanno modificato radicalmente la struttura: nel 1429, infatti, fu prolungato il presbiterio, aggiunta un'abside e realizzata una cupola; nel 1457 i pilastri furono sostituiti da colonne e la chiesa fu sopraelevata di 1,50 m; nel 1700 le capriate furono coperte da volte a crociera; infine tra il 1825 e il 1828 la facciata fu trasformata attraverso l'aggiunta delle lesene centrali.

Fu gravemente danneggiato dai sismi del 1976 che provocarono il crollo della navata destra, del battistero e delle sacrestie a questa addossati, del timpano, e del campanile, il dissesto della navata sinistra, l'inclinazione verso destra della navata centrale e delle colonne e lesioni diffuse sull'intera struttura ad eccezione della facciata consolidata da Valentino Presani tra il 1825 e il 1827 (Figura 2.242). A partire dal 1977 l'edificio fu dunque messo in sicurezza attraverso urgenti opere provvisorie a salvaguardia delle strutture superstiti (Figura 2.243) e in attesa degli interventi di restauro e ricostruzione che furono avviati nel 1981 e terminati nel 1986 e che ebbero come obiettivi il ripristino dell'aspetto antecedente al sisma. La Soprintendenza e la Fabbriceria del Duomo optarono pertanto per una ricostruzione integrale "dov'era, com'era" fondata sui principi della Carta di Venezia del 1964 e sull'esperienza delle ricostruzioni postbelliche. In particolare, i gravi problemi statici alla struttura connessi al fuori piombo determinarono numerose discussioni su un'eventuale demolizione dell'edificio poi impedita dal soprintendente Gino Pavan, il quale optò per una soluzione conservativa dello stato di danno attraverso la dotazione di presidi statici previsti dal professor Brisighella<sup>436</sup>. Le operazioni preliminari consistettero pertanto nel consolidamento del terreno a monte e a valle del duomo, per poi procedere con la realizzazione di nuove murature in calcestruzzo rivestite con conci di pietra recuperati e nuovi e con il consolidamento di quelle superstiti mediante iniezioni di cemento e barre d'acciaio. Gli intonaci, inoltre, furono realizzati con malta cementizia lisciata a gesso e il pavimento in marmo fu ricostruito impiegando nuovi materiali secondo il disegno originario. Le colonne furono invece conservate nella loro posizione inclinata e deformata dal terremoto (Figure 2.245 e 2.246) attraverso la realizzazione di un'anima di acciaio infissa nel pavimento e innestata nella muratura al di sopra delle arcate.

Il processo di ricostruzione del duomo secondo il principio del "dov'era, com'era" mise in campo pertanto una serie di interventi sistematici che hanno consentito di restituire il duomo alla comunità conservando la memoria dell'evento e ripristinandone l'aspetto integrale (Figura 2.244). È indubbio tuttavia che gli interventi condotti sulle porzioni superstiti non possono considerarsi reversibili e di

<sup>435</sup> Per una sintesi dell'intervento della Soprintendenza cfr. Azzolini e Carbonara, cur. *Ricostruire la memoria*, 42-43.

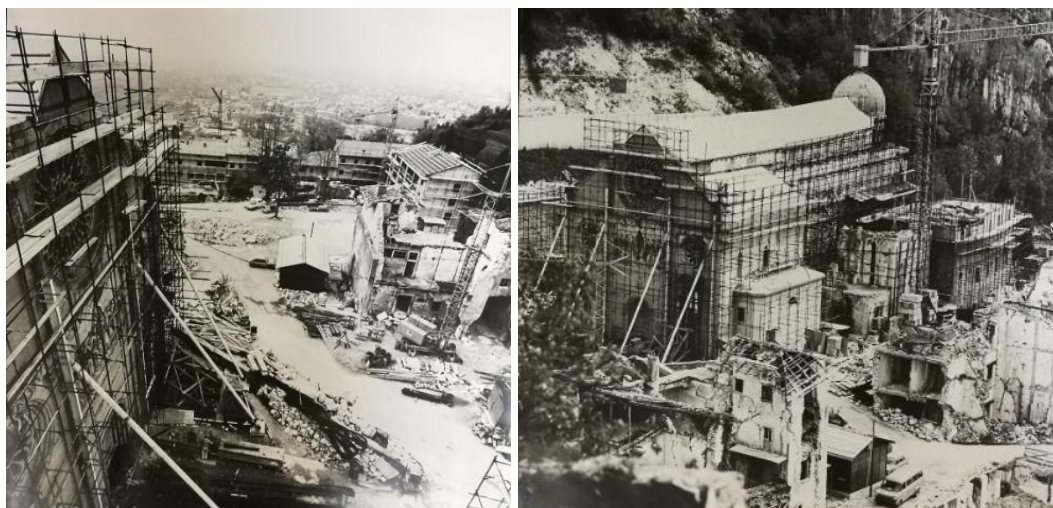
<sup>436</sup> Per approfondimenti si veda Contardo, Paolo, "Gemonia: il Duomo di Santa Maria Assunta (1976-1986)," *ANAIKH* n. 4 (dicembre 1993): 64-65.

minimo impatto e che l'integrità della materia storica, seppur salvaguardata dalle opere provvisorie messe in opera a seguito del sisma di maggio, è stata parzialmente compromessa dalle nuove strutture.



**Figura 2.242** - Friuli. Gemona del Friuli. Duomo di Santa Maria Assunta post sisma. *I sismi hanno provocato dissesti e crolli diffusi con conseguenti problemi statici che ne hanno compromesso la struttura.* Fonte: Marino, 2014, 144.





**Figura 2.243** - Friuli. Gemona del Friuli. Duomo di Santa Maria Assunta. Cantiere. *A seguito della scossa di maggio furono realizzate urgenti opere provvisorie che hanno salvaguardato le strutture superstiti da ulteriori crolli e danni per effetto delle repliche di settembre.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.244** – Gemona del Friuli. Duomo di Santa Maria Assunta. Oggi. *Punto finale del percorso su via Bini il Duomo assieme alla sua torre campanaria rappresenta uno dei monumenti medievali più importanti del Friuli. Distrutto a seguito del sisma del 1976, fu ricostruito dov'era, com'era.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.245** – Gemona del Friuli. Duomo. Oggi. Interno. *Il sisma provocò il crollo della navata destra e della porzione absidale, che furono ricostruite lasciando memoria del meccanismo di collasso attraverso la conservazione dell'inclinazione delle colonne.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.246** – Gemona del Friuli. Duomo. Oggi. Interno. *La volontà di conservare la memoria del sisma ha determinato un intervento di restauro strutturale che ha consentito di “congelare” il movimento dei conci e l'inclinazione delle colonne dovuta al meccanismo innescato dal sisma.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



Unica testimonianza storica riconosciuta quale simbolo della distruzione dell'evento traumatico all'interno del tessuto ricostruito è la chiesa della Beata Vergine delle Grazie, originariamente annessa all'ex Convento dei Francescani dell'Osservanza e divenuta di proprietà comunale nel 1770 in seguito all'acquisto dell'ex convento soppresso dal governo veneziano nel 1768<sup>437</sup>. Ridotta a rudere a seguito dei crolli causati dai sismi del 1976, oggi conserva pochi lacerti: parte della facciata con il portale quattrocentesco attribuito a Bernardino Gaggini da Bissone, la scalinata monumentale, tracce delle murature perimetrali superstiti, la balaustra e l'invaso dell'aula unica.

La chiesa costruita tra il 1490 e il 1498 e completata del campanile nel 1635 era caratterizzata da un interno riccamente decorato da altari e dipinti che gli valse il nome di "piccola pinacoteca di Gemona", arricchita anche dagli affreschi delle lunette del chiostro raffiguranti scene della passione di Cristo<sup>438</sup>.

Gravemente danneggiata dai sismi del 1976, la chiesa subì numerosi crolli, compreso quello del chiostro e delle sue volte con conseguente perdita delle lunette affrescate. A seguito quindi dello sgombero delle macerie, la chiesa non fu mai ricostruita, ma a differenza della chiesa di S. Giovanni in Brolo, fu consolidata e conservata allo stato di rudere a testimonianza del sisma e del patrimonio storico-artistico gemonese andato distrutto distinguendo le reintegrazioni effettuate con nuovi materiali dalla materia originaria, come risulta ben visibile nella pavimentazione (Figura 2.248).

La musealizzazione all'aperto ha dunque trasformato le parti superstiti dell'antica chiesa in un parco storico-urbano incastonato nel nuovo tessuto riconosciuto quale luogo di memoria di quanto avvenuto nel 1976 da trasmettere alle nuove e future generazioni, sebbene il racconto della tragedia sia demandato al solo frammento senza alcun supporto alla comprensione di quanto andato perso.

---

<sup>437</sup> La chiesa passò di proprietà al Comune in seguito all'acquisto dell'ex convento dei Francescani Osservanti soppresso dal governo veneziano nel 1768. Cfr. Scheda Clonfero-De Nardi n. 21, 1974-76, Archivio Biblioteca Civica Glemone "don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli.

<sup>438</sup> Per approfondimenti cfr. Perissinotto e Nimis, *Gemona*, 222-234.





**Figura 2.247** - Gemona del Friuli. Chiesa della Beata Vergine delle Grazie ante e post sisma. *Le scosse di settembre causarono il crollo di quanto era sopravvissuto alla scossa di maggio.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 323 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Marino, 2014, 187.



**Figura 2.248** – Gemona del Friuli. Ruderì della chiesa Santa Maria delle Grazie. *Le rovine della chiesa hanno come fondale la nuova casa dello studente che annulla ogni relazione con la memoria simboleggiata dai resti della chiesa restaurati su progetto dell'arch. Gianpaolo Della Marina.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.249** - Gemona del Friuli. Ruederi della chiesa Santa Maria delle Grazie. *L'intervento di restauro e valorizzazione ha avuto tra gli obiettivi il consolidamento dei resti della chiesa e la messa in evidenza delle tracce della preesistenza rispetto agli interventi di completamento e di integrazione delle lacune.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La ricostruzione di Gemona presenta dunque differenti e articolati interventi di ricostruzione, alcuni condotti secondo restrittive istanze conservative e altri che hanno invece completamente sostituito il tessuto edilizio preesistente ai sismi con soluzioni compositivamente differenti pur nel rispetto delle volumetrie<sup>439</sup>.

Le trasformazioni all'interno del centro storico hanno riguardato sia ripristini di volumetria con completi rifacimenti di facciata non mimetici come nel caso di Palazzo Elti-Zignoni<sup>440</sup>, sia interventi che hanno obliterato completamente la preesistenza a favore di nuove costruzioni dai linguaggi moderni, come avvenuto per l'edificio della Banca Popolare Cooperativa ex Palazzo Pontotti<sup>441</sup>. In particolare, il rispetto dell'impianto planimetrico e il ripristino della configurazione ambientale di alcuni settori sono stati oggetto di interpretazioni che hanno determinato la completa trasformazione di porzioni del tessuto urbano.

Nel caso di Palazzo Elti-Zignoni costruito nel 1847 su una preesistenza del XV secolo e prospiciente Piazza del Ferro, la ricostruzione ha preservato il disegno di facciata per linee semplificate, riproponendone la forometria (Figura 2.250), ma ha completamente modificato il linguaggio architettonico preesistente e la gradinata adiacente all'edificio di collegamento tra Piazza del Ferro e Piazza Municipio, la cui maggiore ripidità ha modificato il rapporto tra edifici, spazi pubblici e il carattere identitario dei luoghi (Figura 2.251). Pertanto, la ricostruzione di Palazzo Elti-Zignoni, basata sui principi previsti dal Piano Particolareggiato di Nimis trattati in precedenza e sul rispetto dei fronti edilizi e degli allineamenti, evidenzia come il ripristino della volumetria e la semplificazione formale del disegno di facciata, pur

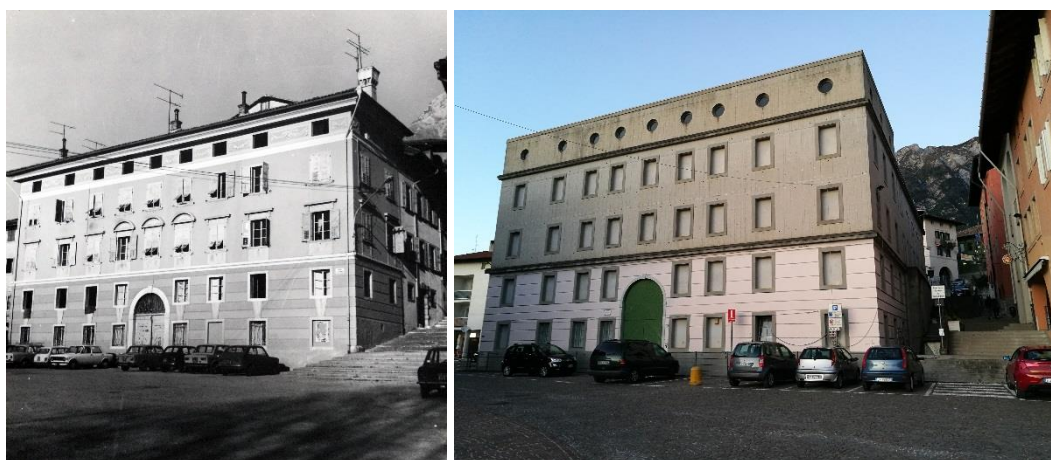
<sup>439</sup> Cfr. art. 10 *Norme di Attuazione al PRG Variante generale adottata con delibera del Consiglio Comunale n. 129 del 1° agosto 1977*, Comune di Gemona del Friuli, 1977, 24.

<sup>440</sup> Per approfondimenti cfr. Scheda Clonfero-De Nardi n. 66, 1975, Archivio Biblioteca Civica Glemoneuse "don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli.

<sup>441</sup> Per approfondimenti cfr. Scheda Clonfero-De Nardi n. 70, 1975, Archivio Biblioteca Civica Glemoneuse "don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli.



escludendo la realizzazione di un falso storico, abbia determinato la perdita della memoria collettiva dei luoghi e generato profonde trasformazioni che tendono ad obliterare il senso di appartenenza ai luoghi da parte della popolazione.



**Figura 2.250** - Gemona del Friuli. Palazzo Elti-Zignoni. Ieri e oggi. *Il nuovo edificio ha ripristinato la volumetria originaria rievocando solo formalmente l'aspetto esteriore del palazzo che oggi è destinato a teatro Sociale.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 1201 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.251** - Gemona del Friuli. Piazza del Ferro. Ieri e oggi. *La gradinata di collegamento tra Piazza del Ferro, via XX Settembre e Piazza Municipio fu ricostruita "dov'era, ma non com'era".* Fonte: Perissinotto, 1980, 195 e Archivio Comune di Gemona del Friuli.

Nel caso dell'ex Palazzo Pontotti la ricostruzione ha previsto la completa demolizione delle parti crollate risalenti al XVI secolo e la costruzione di un nuovo edificio sostitutivo su progetto dell'arch. Luciano Gemin e disegno di Carlo Scarpa (Figura 2.255).

Il coinvolgimento di grandi nomi dell'architettura nel processo di ricostruzione evidenzia, come avvenuto nel Belice, la volontà di partecipazione alla rinascita di una città e di una comunità e soprattutto di confronto critico con la sua storia attraverso la ricucitura del tessuto e la colmatatura del vuoto venutosi a creare -in



questo caso- tra Piazza Simonetti e Piazza Garibaldi. L'intento dei progettisti fu infatti quello di riproporre il ricordo della residenza notabile dalle forme classiche attraverso un linguaggio attuale che potesse conservare i rapporti armonici e l'eleganza della preesistenza e riscrivere quindi i valori originari del luogo.

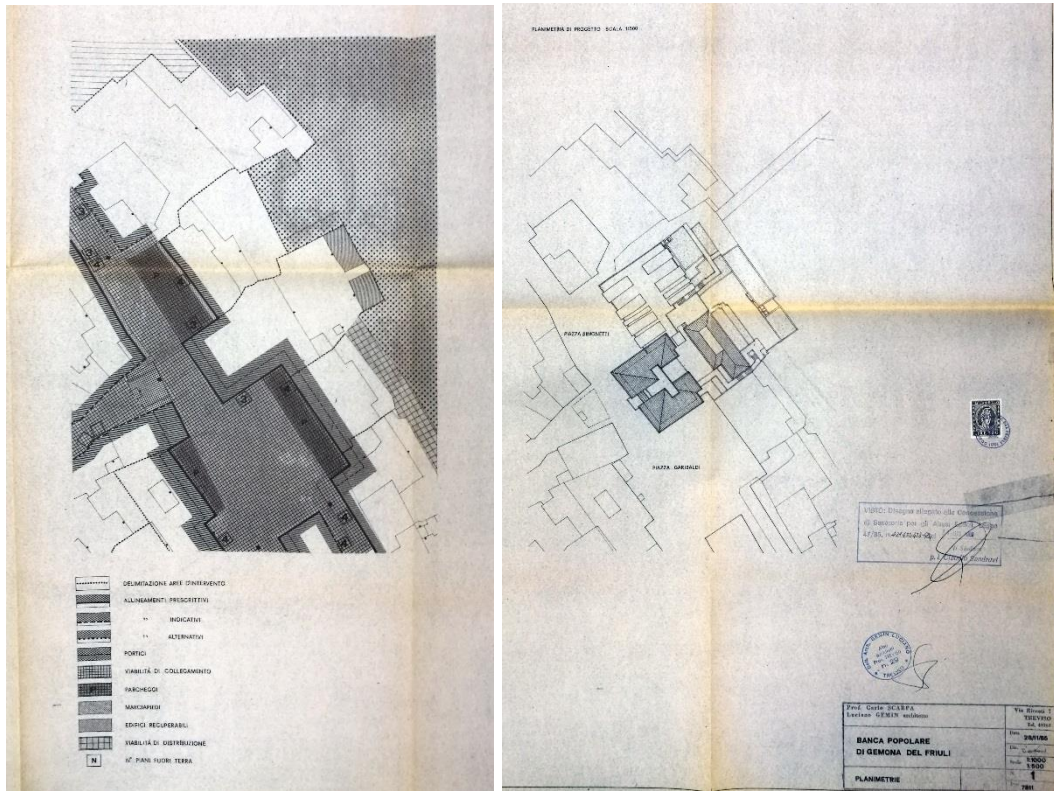
La ricostruzione seppur attraverso nuovi linguaggi ha pertanto garantito il ripristino delle relazioni insite nel contesto e la riconfigurazione dello spazio pubblico caratterizzato inoltre dalla presenza di Palazzo Gloppero, ricostruito nel rispetto della preesistenza.



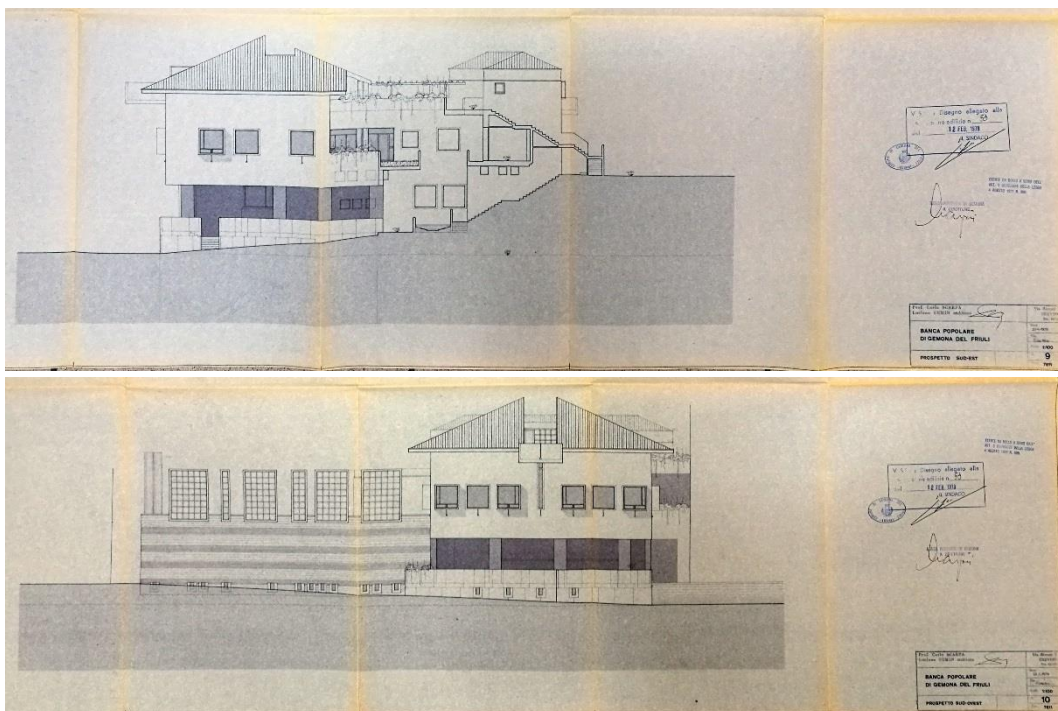
**Figura 2.252** - Gemona del Friuli. Piazza Garibaldi ante 1976. *La piazza nella sua configurazione precedente al sisma era caratterizzata dalla presenza di due palazzi storici andati distrutti, Palazzo Pontotti (sulla sinistra) e Palazzo Gloppero (sulla destra).* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.253** - Gemona del Friuli. Piazza Garibaldi. Ieri e oggi. *L'intervento di ricostruzione ha cancellato le tracce della preesistenza attraverso l'inserimento di nuovo edificio che seppur nel rispetto dell'impianto urbano ha completamente cancellato la memoria del vecchio.* Fonte: Archivio fotografico Maieron, Negativo n. 884 Pro-Glemone, Autore: Donato Maieron, 1975 e Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.254** - Gemona del Friuli. Banca Popolare. Planimetrie di progetto. *La ricostruzione dell'ex Palazzo Pontotti riguardava l'intero ambito urbano compreso tra piazza Simonetti e piazza Garibaldi.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 2.255** - Gemona del Friuli. Banca Popolare. Prospetti. *Il progetto del nuovo edificio rispetta l'impianto urbanistico e introduce un nuovo linguaggio architettonico.* Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli.





**Figura 2.256** - Gemona del Friuli. Ex Banca Popolare. *L'edificio si affaccia su piazza Garibaldi con volumi moderni e caratterizzato da grandi lucernari.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 2.257** - Gemona del Friuli. Ex Banca Popolare. Particolari. *Il nuovo edificio si inserisce come cerniera tra una porzione di città completamente nuova e una porzione in cui sono evidenti le tracce della memoria e della conservazione dei valori identitari.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

La ricostruzione “nel ricordo della preesistenza” assieme alla ricomposizione formale dei prospetti e dei rapporti ante sisma costituirono di fatto principi di decoro architettonico individuati nel P.P. del Centro Storico. Il tema del ricordo e della



memoria assunse dunque carattere quasi prescrittivo nei confronti della ricostruzione del tessuto distrutto sia per favorire l'istanza psicologica della comunità colpita dal trauma, sia per restituire un'identità perduta e un luogo in cui la popolazione potesse riconoscersi, sia soprattutto perché la ricostruzione si basava sulla documentazione catastale, e non su un rilievo fotogrammetrico come nel caso di Venzone. L'assenza di una completa documentazione dell'assetto urbano preesistente certa e utile all'intero processo ha privilegiato infatti un approccio alla ricostruzione aperto alla reinterpretazione della città, per la quale anche l'Amministrazione Comunale, ad eccezione degli ambiti di massima conservazione, ha dettato norme tese a "favorire in linea di massima" e fornito criteri per ottenere un linguaggio architettonico nell'ambiente urbano non discordante "pur nella necessaria varietà degli interventi"<sup>442</sup>.

Il processo di ricostruzione ha ripristinato non la Gemona precedente al sisma, ma la sua memoria, o meglio il ricordo della sua immagine familiare agli abitanti che attraverso la partecipazione si sono resi protagonisti della rinascita della loro città. La ricostruzione delle caratteristiche ambientali dei comparti edilizi e il rispetto della struttura urbana preesistente hanno di fatto garantito la salvaguardia e la ricostruzione della rete di rapporti tradizionali delle unità di vicinato evidenziando dunque che oltre ai danni al patrimonio edilizio occorreva tener conto anche dei danni al tessuto sociale. La ricostruzione post sisma del centro storico di Gemona ha pertanto richiamato temi legati non solo all'urgenza ma anche all'effettiva recuperabilità dell'insediamento umano, ponendo interrogativi relativi alla definizione di un nuovo ruolo per il centro storico nel contesto territoriale dell'epoca, e alla necessità di ripartire dalla riappropriazione del tessuto ricostruito al fine di comprendere chi avrebbe riabitato la "nuova" Gemona e chi in questa si sarebbe riconosciuto.

Le trasformazioni apportate al tessuto edilizio hanno in alcuni casi determinato un netto rifiuto da parte degli abitanti, i quali "grazie" all'adeguamento a nuovi standards hanno "perso" la loro casa così com'era. In particolare, il pensiero collettivo di una comunità duramente colpita che aveva manifestato una forte volontà e necessità di ricostruire la propria città "dov'era, com'era" può essere riassunta attraverso le parole tratte dal diario di un gemonese riportate sulla rivista *Ricostruire* del 1977:

«Hanno allargato la strada, e mi hanno tolto un pezzo di casa, per fare l'allineamento; hanno stabilito un certo rapporto fra volume edificabile e area (ma prima era diverso), hanno stabilito il numero dei piani e le misure del fabbricato. Risultato: una casa fatta come una scatola stretta [...] Ma perché prima le case non erano ordinate, non c'era armonia nei rapporti planovolumetrici? Belle, queste costruzioni nuove, allineate, razionali: ma chi ci vivrà più? [...] sono tornato a vedere, in centro, dove c'era la casa

---

<sup>442</sup> Cfr. *Appunti per relazione illustrativa e norme definitive di attuazione del P.P. del centro storico di Gemona e di Ospedaletto – (come eventuale base di discussione, per sopperire all'assenza dell'elaborato ufficiale) Sez. 5^*. Comune di Gemona del Friuli.

dei vecchi di mia moglie. [...] c'ho fatto sopra una croce: questo terreno non è più nostro, qui non ci sarà più la nostra casa<sup>443</sup>».

Se da un lato, infatti, le “correzioni” della vecchia Gemona hanno garantito la cancellazione di quella “decadenza” descritta nel 1976 dal Piano Regolatore della città e possono essere lette come volontà da parte degli enti locali di cogliere l'occasione del terremoto come sviluppo e rinascita, dall'altro hanno di fatto generato un senso di smarrimento e di non appartenenza nella popolazione tale per cui l'unico luogo identitario e ricco di memoria in cui riconoscersi è rappresentato da via Bini, patrimonio culturale materiale e immateriale della comunità friulana.

---

<sup>443</sup> Roberto, Iacovissi, “Dal diario di un gemonese”, *Ricostruire* n. 3, (1977): 11-13.



OSTERIA DELLA MARINA.

11

#3





## Capitolo 3

# Il ruolo della memoria: identità e territorio

*I processi di ricostruzione post trauma sono strettamente connessi a logiche in cui il valore di memoria costituisce principio fondante per il recupero dell'identità e della storia di una comunità. All'interno di tali processi si sviluppano quindi dinamiche di conservazione, salvaguardia e trasmissione della memoria nelle quali le popolazioni assieme alle istituzioni possono riappropriarsi dei luoghi e condividere una coscienza e una consapevolezza di comunità. Il confronto comporta però importanti squilibri nelle chiavi di lettura della comunità che si trova a ricostruire la propria identità condivisa nella diversità generazionale e socioculturale; in questo senso l'arte nelle sue più diverse forme può giocare un ruolo fondamentale nel fondare nuove relazioni tese alla ricostruzione di una nuova memoria collettiva.*

*L'esigenza di ricostruire un senso di appartenenza andato perduto e di riconoscersi nei paesaggi ricostruiti può condurre ad una partecipazione attiva e al riconoscimento di valori identitari da cui ripartire. Laddove però la cancellazione delle tracce della storia si inserisce all'interno di una logica "dov'era, com'era", la perdita di memoria genera nella maggior parte dei casi rifiuto e spaesamento. Pertanto, le comunità possono ricomporre la propria identità solo recuperando le relazioni interrotte e valorizzando un patrimonio dimenticato o "perduto" riconosciuto quale eredità culturale attraverso cui salvaguardare la propria memoria collettiva.*

## 3.1 Belice e Friuli modelli a confronto

### 3.1.1 Conservare, trasmettere e rinnovare la memoria

Il riconoscimento del terremoto quale evento traumatico che ha segnato la storia di un territorio e della sua gente ha generato nelle istituzioni e nelle comunità la necessità di custodirne una memoria da trasmettere alle generazioni future. Il dovere di memoria della collettività consente infatti di confrontarsi con il passato e di ricostruire la propria identità a partire dal trauma. La memoria costituisce d'altronde un valore determinante per la costituzione dei processi di identità collettiva e individuale, per cui una comunità si riconosce proprio attraverso la sua memoria, collegando la coscienza del presente con quella del passato<sup>1</sup>. Come evidenziato da Anna Lisa Tota e Lia Luchetti, la collettività, dunque, «diviene garante dell'ordine morale, politico e spirituale di quella stessa società<sup>2</sup>».

Inoltre, la relazione tra disastro, comunità e memoria introduce temi legati ad una rinnovata solidarietà<sup>3</sup>, alla responsabilità condivisa del passato e al dovere sociale connesso al futuro che deve tener conto del fatto che la memoria legata a generazioni e luoghi è di per sé incostante e si configura sempre come un'interpretazione del passato<sup>4</sup> dove le istanze soggettive sono superiori a quelle oggettive.

Riprendendo le teorie di Maurice Halbwachs, il sisma può essere quindi letto da due differenti punti di vista: come un fatto unico che modifica l'esistenza di un gruppo, e come una serie di immagini che attraversano le coscienze individuali<sup>5</sup>. In particolare, la memoria collettiva produce effetti diretti su quella individuale e attraverso musei e memoriali diventa parte dell'evento stesso che continua a vivere e a durare nel tempo senza potersi concludere. La rappresentazione della memoria diviene allora esperienza cristallizzata nel tempo che ci riconnette al passato e al contesto a cui l'evento si riferisce annullando la distanza temporale e la nostra resistenza al trauma.

La rappresentazione e il racconto dell'evento consentono di ricostruire le trasformazioni da questo indotte all'interno di un processo di selezione, interpretazione e ricostruzione delle tracce del passato e di condividere una memoria collettiva generando il senso di appartenenza a ciò che Pierre Nora definisce “comunità di memoria”<sup>6</sup>. Come evidenziato infatti da Assmann, il concetto di comunità di memoria è di fatto legata al riferimento spazio-temporale in cui i luoghi fungono da punti di aggancio per il ricordo, al riferimento all'identità

<sup>1</sup> Cfr. Tota, Anna Lisa, Luchetti, Lia e Trever Hagen, cur. *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato* (Roma: Carocci, 2018), 13-25.

<sup>2</sup> Tota, Luchetti e Trever, cur. *Sociologie della memoria*, 15.

<sup>3</sup> Come sottolineato da Bin Xu: «Sebbene i disastri causino devastazioni e tragedie umane, essi hanno però il merito di tenere unite le persone e di riaffermare la solidarietà all'interno della comunità». Tota, Luchetti e Trever, cur. *Sociologie della memoria*, 181.

<sup>4</sup> Tota, Luchetti e Trever Hagen, cur. *Sociologie della memoria*, 39-40.

<sup>5</sup> Cfr. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 132.

<sup>6</sup> Cfr. Assmann, Jan, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* (Torino: Einaudi, 1997), 5-6.



di un gruppo, e alla ricostruttività per cui il passato può essere solo ricostruito attraverso la società<sup>7</sup>.

Sia in Sicilia sia in Friuli sono stati perciò istituiti musei della memoria del trauma subito: a Santa Margherita il Museo della Memoria, a Gibellina l'EpiCentro della Memoria Viva; mentre a Venzone il Museo *Tiere Motus*<sup>8</sup> e a Gemona una Mostra fotografica permanente *1976 Frammenti di Memoria* e un Laboratorio didattico sul terremoto *LAB Terremoto* inaugurato nel 2016. Il ruolo del museo quale contenitore e trasmettitore di memoria garantisce perciò che anche le memorie personali si trasformino in sociali.

La definizione allora introdotta da Roxana Waterson evidenzia molto bene il valore di memoria come strumento per connettere passato e futuro:

«La memoria può essere considerata come una traccia (una testimonianza storica, esistente nella testa di una persona o materialmente inscritta in paesaggi, oggetti, riti o media come un film), un evento (il ricordo del passato è un atto performativo in sé, capace di produrre i propri significati e di richiedere un impegno dialogico con il pubblico), e una traiettoria (la potenziale durata nel tempo di qualsiasi memoria specifica). Nel passaggio da traccia a traiettoria, gli eventi del ricordo avvolgono un ruolo cruciale. Ogni sforzo di trasmissione può prolungare la vita delle memorie nella consapevolezza collettiva, proprio come, di converso, il silenzio forzato, la mancanza di un pubblico empatico o lo scorrere del tempo possono far sì che le tracce si dissolvano e le traiettorie vengano spezzate<sup>9</sup>».

La trasmissione della memoria nel tempo avviene quindi sotto diverse forme, un racconto, un edificio commemorativo, un'installazione artistica o più semplicemente un evento pubblico, ognuna di queste tese a tramandare un ricordo e una comprensione condivisa dell'evento in modo da rinnovare il processo di costruzione dell'identità collettiva. Riprendendo infatti le parole di Halbwachs:

«La memoria vive e si mantiene nella comunicazione: se questa si interrompe, ovvero se spariscono o cambiano i quadri di riferimento della realtà comunicata, la conseguenza è l'oblio. Si ricorda solo ciò che si comunica e ciò che si può localizzare entro il quadro di riferimento della memoria collettiva<sup>10</sup>».

L'approccio al racconto del terremoto come strumento di memoria<sup>11</sup> nelle due aree colpite è però differente: in Sicilia è stato privilegiato il racconto del sisma

<sup>7</sup> Cfr. Assmann, *La memoria culturale*, 11-17.

<sup>8</sup> Cfr. Azzolini, Corrado e Carbonara Giovanni, cur. *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto* (Udine: Forum Edizioni, 2016), 163-167.

<sup>9</sup> Cfr. Tota, Luchetti e Trever Hagen, cur. *Sociologie della memoria*, 159-160.

<sup>10</sup> Cfr. Assmann, *La memoria culturale*, 12.

<sup>11</sup> Sulla necessità del racconto come strumento di memoria si veda l'interessante contributo di Halbwachs: «Quando la memoria di una serie di fatti non ha più per supporto il gruppo che vi fu coinvolto o che ne subì le conseguenze, che ne fu spettatore o ne udì il racconto dalla voce di chi vi partecipò o li vide, quando questa memoria si disperde nelle menti di pochi individui isolati, persi in nuove società cui questi fatti non interessano più perché decisamente estranei, allora il solo mezzo per salvare questi ricordi è di fissarli per iscritto in un racconto». Cfr. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 155.

come fenomeno sociale in cui distruzione e tragedia hanno fatto emergere le problematiche della struttura sociale e del contesto politico dell'epoca<sup>12</sup>; in Friuli è stato evidenziato l'impegno sociale e il processo di rinascita innescato a seguito del trauma.

Per quanto riguarda la Sicilia, il Museo della Memoria inaugurato nel 2007 dall'Amministrazione Comunale di Santa Margherita è dedicato al recupero e alla trasmissione della memoria civica della popolazione belicina a testimonianza della dignità e del valore civile di una comunità che a causa del terremoto perse tutto. Il Museo racconta quindi la memoria dei sopravvissuti, della sofferenza condivisa e delle operazioni di soccorso assieme ai movimenti di protesta delle tendopoli e delle baraccopoli, e si configura come una sorta di archivio della catastrofe. Il racconto è delegato a pannelli che riproducono stralci di quotidiani dell'epoca e immagini, e a filmati d'epoca proiettati nell'antico refettorio della chiesa che hanno lo scopo di comunicare la storia e di rifondare l'identità collettiva di un territorio, senza però accennare alla ricostruzione dei paesi e alla rinascita delle comunità, quasi a significare che la vera identità è custodita in quelle fotografie e che il terremoto ha provocato una profonda cesura tra passato e presente.



**Figura 3.1** - Santa Margherita di Belice. Ex chiesa Madre oggi sede del Museo della Memoria. L'edificio ricostruito mediante una nuova struttura a traliccio metallica, è stato rifunzionalizzato in Museo della Memoria e ospita un'ampia documentazione fotografica del sisma del 1968. Fonte: Foto dell'autrice, 2017 e Cimino, 2018, 87.

Interessante è la scelta della sede museale: l'ex chiesa Madre distrutta dal terremoto e ricostruita parzialmente attraverso la realizzazione di una nuova struttura che ne conserva le parti superstiti. La chiesa, simbolo della Nuova Santa Margherita e punto di connessione con quella vecchia rappresentata dal Palazzo Filangeri-Cutò a questa annesso, è stata infatti trasformata in contenitore di memoria. Le nuove strutture e la ricostruzione hanno dunque un duplice obiettivo: quello di conservare la memoria del trauma subito dal patrimonio architettonico e

<sup>12</sup> Cfr. Tota, Luchetti e Trever, cur. *Sociologie della memoria*, 182-183.

dal tessuto sociale, evidenziandone le ferite e la perdita dell'identità in un contesto di cui invece si è voluto conservare l'immagine urbana storica aggrappandosi proprio a quel passato che in altri centri urbani è stato cancellato per sempre.

A Gibellina, invece, presso il CRESM ha sede il Museo *Belice/EpiCentro della memoria Viva* all'interno del quale è stato allestito un percorso espositivo che, a partire dalle mobilitazioni popolari capeggiate da Danilo Dolci, racconta il contesto sociale e politico pre e post sisma facendo un ritratto dei protagonisti della storia del terremoto del 1968. Il percorso racconta la coscienza e la memoria del popolo belicino e dei luoghi a cui è legata la sua identità per testimoniare la partecipazione attiva e le esperienze di una comunità che in quegli anni si mobilitò per la rivitalizzazione e lo sviluppo del proprio territorio.

Il racconto è arricchito inoltre da documentari e memorie autobiografiche dei visitatori che vogliono condividere la loro storia e dare il proprio contributo alla costruzione della memoria collettiva. Raccogliendo quindi l'eredità di Lorenzo Barbera che nel 1980 aveva pubblicato varie testimonianze della gente belicina e delle sue lotte dal 1967 ai primi anni Settanta, ampliandone il quadro temporale e coinvolgendo il visitatore a lasciare un suo contributo, il Museo si configura quindi «come luogo aperto e vissuto dalla gente, in continua evoluzione, che si arricchisce di chi vive o chi “passa” dal Belice<sup>13</sup>» a dar vita ad un archivio orale in continua espansione. Il titolo di “memoria viva” rispecchia proprio il carattere collettivo e condiviso di una memoria di partecipazione e protesta, ricostruita attraverso documenti e testimonianze d'epoca che si rinnova ogni giorno attraverso memorie individuali e narrazioni che rielaborano il passato e lo proiettano nel futuro. Il Museo, promuove inoltre la riappropriazione del nome Belice attraverso l'uso della pronuncia originaria con accento tonico sulla “i” come ricostruzione di un'identità locale persa con il terremoto, tema condiviso anche in occasione delle celebrazioni del 50° anniversario del terremoto (Figura 3.2).

Tale identità è infine riconosciuta quale risorsa da valorizzare su cui far leva per promuovere un turismo culturale nei luoghi del terremoto. In particolare, il CRESM in collaborazione con la Fondazione Orestyadi, i Comuni e le Associazioni locali promuove da anni un itinerario denominato “Viaggio nella memoria” che tocca i luoghi del terremoto per scoprire l'identità della Valle del Belice, comprendere la profonda relazione tra passato e presente pre e post-sisma e contribuire a mantenerne viva la memoria.

---

<sup>13</sup> Cfr. “Belice/Epicentro della Memoria Viva,” ultima cons. 01 aprile 2019. <http://www.epicentrobelfice.net/>





**Figura 3.2** - Gibellina. Belice/EpiCentro della memoria Viva. *Il CRESM da anni promuove il recupero dell'identità locale attraverso la riappropriazione della corretta pronuncia della parola Belice.* Fonte: Belice/EpiCentro della memoria Viva.

Un ruolo fondamentale nel contribuire al rinnovamento della memoria del sisma del 1968 e alla sua trasmissione è infine svolto dalle Associazioni culturali impegnate sul territorio che coinvolgono la comunità nella ricostruzione della storia dei paesi della Valle e nel recupero dell'identità perduta. La più importante e attiva di queste è l'Associazione "Poggioreale Antica"<sup>14</sup> che si occupa di mantenere viva la memoria del vecchio abitato di Poggioreale e di promuoverne il turismo culturale allo scopo di favorire la conoscenza e la valorizzazione del centro storico abbandonato a seguito del sisma, e di sensibilizzare la comunità sulla necessità di conservarlo e musealizzarlo quale testimonianza di storia, cultura e identità belicina prima che se ne perda ogni traccia. Tra le iniziative condotte negli ultimi anni, l'allestimento di un spazio espositivo all'interno di Palazzo Agosta, all'ingresso del paese, che raccoglie gli oggetti recuperati dall'Associazione tra i ruderi (arredi, utensili, fotografie, oggetti personali, libri ecc.) a testimonianza della memoria, della vita e della comunità che abitava il paese prima del sisma.

Per quanto riguarda il Friuli, il Museo *Tiere Motus*<sup>15</sup> inaugurato nel 2009 a Venzone si configura quale istituzione culturale, scientifica, educativa permanente realizzata dall'Associazione Comuni Terremotati e Sindaci della Ricostruzione del Friuli ai sensi della L.R. 01/2004 al fine di conservare la memoria storica dell'evento sismico, di sensibilizzare la popolazione al rischio sismico e di valorizzare le esperienze maturate durante l'emergenza e la ricostruzione<sup>16</sup>. Il museo racconta infatti il terremoto del 1976 attraverso la ricostruzione dei territori colpiti, il ruolo delle istituzioni, i processi partecipativi della popolazione e la rinascita delle comunità coinvolte evidenziando la *int* friulana, le radici e la storia di un popolo che ha saputo reagire alla catastrofe facendo leva sulla propria cultura e identità. In particolare, il nome del museo coniuga il friulano *Tiere* e il latino *Motus* a significare identità e appartenenza alla cultura friulana<sup>17</sup>, e forza di un popolo che storicamente ha sempre saputo superare le avversità e risollevarsi,

<sup>14</sup> Cfr. "Poggioreale Antica," ultima cons. 01 aprile 2019. <https://poggiorealeantica.wordpress.com/>

<sup>15</sup> Cfr. "Tiere Motus," ultima cons. 01 aprile 2019. <http://www.tieremotus.it/>

<sup>16</sup> Cfr. Azzolini e Carbonara, cur. *Ricostruire la memoria*, 163.

<sup>17</sup> Gli stessi contenuti del sito web sono trascritti sia in italiano che in friulano a significare l'appartenenza ad una cultura che non deve essere dimenticata.

proprio come la città di Venzone e il Palazzo Orgnani-Martina, palazzo di proprietà comunale riconosciuto quale uno dei più interessanti esempi di riatto rinascimentale su strutture romano-gotiche, oggi sede del Museo, che analogamente al Palazzo Comunale subì gravi lesioni a seguito dei bombardamenti del 1944 e che fu ricostruito a seguito dei sismi del 1976.



**Figura 3.3** - Venzone. Museo Tiere Motus. Ingresso. *L'intervento di ricostruzione evidenzia le porzioni superstiti rispetto a quelle realizzate ex novo e restituisce l'immagine lacerata del tessuto edilizio.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.

Gemona è invece sede della mostra fotografica permanente sul terremoto dal titolo *1976 - Frammenti di memoria* allestita in via Bini, simbolo della conservazione della memoria del vecchio centro. La Mostra attraverso un percorso fotografico evidenzia la distruzione causata dai sismi e i danni provocati al patrimonio culturale, nonché la rinascita e la ricostruzione di un'intera comunità che attraverso la solidarietà e la partecipazione attiva si è resa protagonista di un processo collettivo di recupero dell'identità e della propria cultura. Ancora una volta il racconto dell'evento è finalizzato a mettere in risalto la tenacia e lo spirito friulano, l'organizzazione e lo sforzo collettivo della popolazione e degli enti locali che in pochi anni ha portato a termine la ricostruzione completa dei centri distrutti restituendone l'immagine perduta.

La memoria del sisma, oltre ad essere rappresentata e trasmessa attraverso un percorso museale, è anche punto di partenza per lo sviluppo di un percorso di

apprendimento sul fenomeno sismico. Il *Laboratorio Didattico sul Terremoto*<sup>18</sup> allestito nel centro storico di Gemona dal Comune e dall'Ecomuseo delle Acque del Gemonese coinvolge infatti bambini e giovani in attività di formazione e di confronto per conoscere il territorio e le dinamiche che caratterizzano il sisma. Il Friuli ha quindi introdotto iniziative rivolte alle nuove generazioni che non hanno memoria del sisma per fornire strumenti conoscitivi atti a renderli consapevoli del proprio passato e per costruire una comunità che possa rendersi protagonista attiva di una nuova memoria collettiva. L'importanza attribuita alle nuove generazioni e al passaggio di testimone della memoria si traduce in attività formative per rafforzare il senso di appartenenza e lo sviluppo di responsabilità civiche nei confronti della comunità.

Un grande contributo alla conservazione e alla trasmissione della memoria è infine svolto dall'Associazione "Amici di Venzone" la cui missione è quella di conservare, catalogare, studiare e valorizzare il patrimonio storico-artistico della Terra di Venzone<sup>19</sup>. La sua fondazione risale al 1971 ma il suo impegno culturale sul territorio si è sviluppato particolarmente a seguito dai terremoti del 1976 partecipando infatti alla politica culturale per la difesa dei beni culturali e della ricomposizione filologica del Duomo. L'Associazione ha inoltre promosso negli anni l'organizzazione di mostre, convegni e dibattiti in collaborazione con Enti scientifici italiani e stranieri e la valorizzazione di studi e iniziative culturali su Venzone attraverso la pubblicazione di un bollettino. In particolare, il Bollettino costituisce una fonte bibliografica e documentaria fondamentale di conoscenza poiché contiene numerosi contributi di storici e uomini di cultura protagonisti della ricostruzione, e consente di approfondire, conoscere e ricostruire la storia del patrimonio culturale di Venzone e degli interventi condotti a seguito dei sismi per la sua salvaguardia.

All'interno del processo di rinnovamento dell'identità e della memoria un ruolo significativo è svolto dall'arte che attraverso canali emotivi consente una condivisione di emozioni e un'esperienza cognitiva che contribuisce ad una risignificazione dell'evento traumatico e dei luoghi in cui viene rappresentata la memoria. Il linguaggio artistico diventa quindi risorsa per una narrazione del passato autentica sul piano emotivo che apre a nuove riflessioni sull'evento storico e costruisce una memoria collettiva condivisa. Inoltre, in alcuni casi l'arte può ricomporre frammenti di un'identità spezzata in cui potersi riconoscere e fondersi con le commemorazioni dell'evento a costruire processi di rimemorazione collettiva a partire dall'esperienza condivisa dei luoghi del trauma.

In particolare, nei due ambiti di studio, il linguaggio dell'arte ha assunto negli anni modalità e scopi diversi: in Sicilia il recupero dell'identità e la

<sup>18</sup> Cfr. "Gemona Musei," ultima cons. 01 aprile 2019. <http://www.gemonamusei.altervista.org/esposizioni-permanenti/frammenti-di-memoria/laboratorio-didattico-sul-terremoto/>

<sup>19</sup> Cfr. "Associazione Amici di Venzone," ultima cons. 01 aprile 2019. <http://amicidivenzone-s.blogspot.com/>



“riappropriazione” dei luoghi distrutti dal sisma; in Friuli, invece, la rappresentazione della memoria individuale attraverso diverse forme di comunicazione collettiva.

Per quanto riguarda il terremoto del 1968, sono state condotte numerose iniziative volte a ridurre lo scollamento tra paesi ricostruiti e popolazione, e a ricostruire un’identità perduta facendo leva sulla storia della comunità e sulla condivisione della memoria del passato. Il riconoscersi nei luoghi del trauma passa quindi nella rappresentazione della memoria e nella rielaborazione dell’evento attraverso la partecipazione a manifestazioni tese ad una riconciliazione con la propria identità. Tra le tante iniziative si ricorda quella del 2012 svoltasi nel vecchio centro di Poggioreale in cui il sindaco, in occasione della mostra fotografica *I fantasmi di Poggioreale* di Ezio Ferreri, invitò la popolazione a tornare nel paese abbandonato a seguito del terremoto; e quella svoltasi a Gibellina e promossa da Emanuele Svezia, giovane regista del film documentario *Earthquake '68 - Gente di Gibellina*, che coinvolse quasi mille cittadini nello storico “Scatto sul Cretto”. Il film lanciò infatti una sfida ai gibellinesi di posare per una fotografia sul Cretto di Burri e questi risposero: dopo tanti anni di assenza dovuti al rifiuto dell’opera di Burri, gli abitanti di Gibellina tornarono nei luoghi della loro memoria e della loro vita precedente al sisma, generando quindi una sorta di riconciliazione con il nuovo paesaggio, con quell’opera tanto demonizzata e con la loro identità.



**Figura 3.4** - Gibellina Vecchia. Cretto di Burri. Lo “Scatto sul Cretto” riportò gli abitanti di Gibellina nel luogo del disastro per riappropriarsi di un paesaggio a loro estraneo. Fonte: *Earthquake '68*.

L’iniziativa più importante per i risvolti a questa connessi è stata senza dubbio quella dell’opera per Cretto, luci, suoni e mille attori *AudioGHost68 l’arte si fa in*

*mille*<sup>20</sup> concepita dall'artista Giancarlo Neri e dal musicista Robert Del Naja in occasione del centenario della nascita di Alberto Burri. La manifestazione svoltasi il 17 ottobre 2015 ha visto coinvolte 1000 persone quali "attori-spettatori" munite di torce a led e di radioline FM a percorrere liberamente al buio il Grande Cretto e comporre un mosaico luminoso accompagnato da suoni e parole del 1968 provenienti da vecchie radio disposte lungo le vene del Cretto<sup>21</sup>. La manifestazione artistica ha pertanto consentito alle persone di riappropriarsi di un luogo la cui identità è stata cancellata dal sisma e che è stato risignificato attraverso un'opera di *land art* che ne ha completamente ricoperto le macerie. Inoltre, l'esperienza sensoriale condivisa, intesa come l'“appoggiarsi alla memoria di un gruppo” concepito da Halbwachs<sup>22</sup>, ha creato nuove relazioni tra passato, presente, persone e luoghi dando vita ad una piccola comunità fondata sulla condivisione di una memoria collettiva rinnovata di senso. Come evidenziato, infatti, da Halbwachs: «Per potersi fissare nella memoria di un gruppo, una verità deve presentarsi nella forma concreta di un evento, di una persona o di un luogo<sup>23</sup>».



**Figura 3.5** - Gibellina. Cretto di Burri. *La manifestazione artistica AudioGHost68 coinvolse mille persone nel “riabitare” per una notte Gibellina percorrendo le vene del Cretto.* Fonte: Il giornale dell'Architettura.

<sup>20</sup> Cfr. “Audioghost68,” ultima cons. 03 aprile 2019. <https://www.transitio-n.org/audioghost/> Le persone furono invitate a partecipare attraverso un video e un sito web dedicato all'iniziativa.

<sup>21</sup> Si veda a tal proposito il filmato della serata pubblicato sul sito web “Melqart productions,” ultima cons. 03 aprile 2019. <http://www.melqartpro.com/project/audioghost68/>

<sup>22</sup> Halbwachs a tal proposito scrive: «Quando diciamo che l'individuo si appoggia alla memoria del gruppo, bisogna intendere bene che questo appoggio non implica la presenza attuale di uno o di diversi dei suoi membri. In effetti, io continuo a subire l'influenza di una società anche quando me ne sono allontanato: è sufficiente che porti con me nel mio spirito tutto ciò che mi mette in condizione di collocarmi dal punto di vista dei suoi membri, di reimmergermi nel loro ambiente e nel loro tempo proprio, e di sentirmi in mezzo a loro». Cfr. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 203.

<sup>23</sup> Cfr. Assmann, *La memoria culturale*, 13.

Per quanto riguarda invece il terremoto del 1976, l'arte non ha svolto un ruolo chiave di mediazione tra la popolazione e la ricostruzione, bensì ha contribuito a fornire nuovi strumenti di lettura e di rappresentazione per comunicare la memoria individuale e rivivere il trauma in maniera collettiva. Negli ultimi anni sono stati infatti pubblicati numerosi racconti a fumetti che hanno rappresentato la memoria dell'evento con un nuovo linguaggio, la *graphic novel*, rivolto a diverse generazioni, e che hanno fuso in un'unica narrazione diverse memorie: documentarie, orali, fotografiche e mediatiche. In particolare, risulta molto interessante il lavoro del friulano Paolo Cossi che con il suo fumetto *Il terremoto del Friuli* pubblicato nel 2005 ha fatto rivivere il terremoto attraverso il racconto di piccole storie di vita quotidiana della gente colpita dal sisma<sup>24</sup>.

Se nel Belice quindi la necessità di recuperare un'identità culturale passa attraverso iniziative partecipate che tendono a coinvolgere la comunità nei luoghi del trauma in cui non si riconosce più per cercare di creare nuove relazioni e costruire una nuova memoria collettiva<sup>25</sup>; nel Friuli, dove invece l'identità si è configurata quale principio su cui si è basato l'intero processo di ricostruzione e quale fondamento e strumento di coesione della comunità friulana, si assiste ad iniziative in cui prevalgono processi formativi e di trasmissione della memoria che arricchiscono l'immaginario collettivo, creano consapevolezza e coscienza collettiva e rafforzano l'identità culturale.

Affrontando invece il tema della memoria pubblica, occorre far riferimento alla memoria istituzionalizzata attraverso le commemorazioni ufficiali degli anniversari dei due eventi nelle quali è possibile individuare differenti obiettivi: ricordare le vittime civili dovute al disastro come perdita collettiva così da rinnovare la memoria collettiva e attribuire un nuovo significato all'esperienza condivisa; rinnovare il senso di appartenenza ad una comunità e ai luoghi; rafforzare la coscienza collettiva e l'identità; celebrare la rinascita di un territorio e di una comunità. Se nel Belice le commemorazioni contribuiscono, infatti, alla ricostruzione di una comunità, nel caso del Friuli hanno lo scopo invece di esaltare lo spirito friulano e di celebrare i protagonisti della ricostruzione tra cui i sindaci e il Commissario Zamberletti. Inoltre, nel Belice le commemorazioni della tragedia sono tese a comunicare e a promuovere il patrimonio storico, culturale, artistico e naturalistico del territorio per soddisfare la necessità di riconoscersi come popolazione e territorio anche attraverso il patrimonio superstite, espressione di identità, cultura e memoria collettiva che deve essere salvaguardato<sup>26</sup>. La creazione

---

<sup>24</sup> Paolo Cossi scrive infatti: «Non ero ancora nato nel maggio del 1976. Non c'ero quando la natura è impazzita di colpo. Non c'ero quando le chiese, le case e le strade si sono confuse in una gigantesca tomba di macerie. Io ancora non c'ero, ma ho ereditato dei racconti. Dedico questo libro alla memoria di chi quella notte ci ha lasciati. E a chi, scampato alla ferocia dei crolli, ha trovato la forza di ricominciare tutto da capo».

<sup>25</sup> Come evidenziato da Jedlowski: «Le tracce che il passato ha lasciato sono selezionate, interpretate e ricostruite sulla base degli interessi, delle preoccupazioni, e delle identità di individui e gruppi attuali». Tota, Luchetti e Trever, cur. *Sociologie della memoria*, 69.

<sup>26</sup> Cfr. "Rete Museale e Naturale Belicina," ultima cons. 03 aprile 2019. <http://www.retemusealebelicina.it/la-rete/>



di una “Rete Museale e Naturale Belicina” riconosciuta quale risorsa per il territorio ha contribuito, ad esempio, a consolidare l’identità e la storia del Belice attraverso una messa a sistema che, travalicando i confini amministrativi, comprende emergenze architettoniche e paesaggistiche nelle quali potersi riconoscere come comunità. Inoltre, in occasione dei cinquant’anni dal sisma del Belice è stata organizzata una serie di eventi legati alla cultura che ha avuto come obiettivo la rilettura del territorio sulla base di temi legati alle geografie umane, ai paesaggi e alle memorie attraverso percorsi di visita, conversazioni, documentari e interviste<sup>27</sup>. A distanza di anni il Belice riflette dunque sull’importanza del suo patrimonio culturale e su questo fa leva per ricostruire l’identità del popolo distorta e cancellata dalla ricostruzione. A tal proposito risulta molto interessante l’impegno profuso da parte della Regione Sicilia e dal Comune di Gibellina nel completamento del Cretto di Burri, opera dichiarata di interesse culturale ai sensi del Codice il 25 marzo 2008 con Dichiarazione prot. 403 per la sua rilevanza «sotto l’aspetto culturale, storico-artistico, nonché come testimonianza dell’identità e della storia della collettività di Gibellina», per garantire la condivisione dei valori di memoria di cui è portatrice, e per la quale sono in corso operazioni di restauro cofinanziate dall’Unione Europea nell’ambito del *Programma Operativo Regionale FESR Sicilia 2007-2013 Valorizzazione di contesti architettonici, urbanistici paesaggistici, connesse alle attività artistiche contemporanee*<sup>28</sup>.

Il riconoscimento di valori identitari e di memoria perduti, da ricostruire e salvaguardare crea una nuova coscienza collettiva e un senso di appartenenza ai luoghi secondo cui la storia dei paesi belicini distrutti costituisce oggi un valore da cui ripartire per riconoscersi come comunità e valorizzare quanto prima è stato invece non tutelato e obliterato.

Si registra invece un atteggiamento diverso in Friuli, dove la salvaguardia della propria identità a seguito dei sismi è stata garantita attraverso la tutela del patrimonio culturale e dei valori ambientali dell’architettura spontanea. Il riconoscimento da parte della popolazione friulana del valore storico-culturale e di memoria dei centri colpiti ha di fatto innescato il consolidamento di un senso di appartenenza, di affezione e di responsabilità nei confronti di un’eredità che doveva essere custodita e tramandata alle future generazioni. L’impegno civico dei friulani supportati anche da uomini di cultura e sindaci illuminati ha consentito dunque di salvare gran parte delle testimonianze dell’espressione culturale friulana facendo sentire la propria voce e partecipando attivamente al processo decisionale e alle operazioni di recupero.

Gli esiti della volontà del popolo di aggrapparsi alla propria cultura per fondare la propria rinascita sono stati quindi oggetto negli anni di numerosi convegni

---

<sup>27</sup> Cfr. il Festival *Visioni notturne Sostenibili* che ha coinvolto Salemi e Gibellina nel mese di agosto 2018.

<sup>28</sup> Il progetto prevede il “Restauro e il completamento del Cretto di Burri nel vecchio centro urbano di Gibellina distrutto dal sisma”. Inoltre, l’evento del completamento del Cretto è stato anticipato dall’inaugurazione della Chiesa di Santa Caterina, restaurata e rifunzionalizzata in info point turistico.

organizzati in occasione delle commemorazioni del sisma. In particolare, accanto alla disamina del “modello Friuli” è sempre stata evidenziata l’importanza della memoria e della ricostruzione del patrimonio culturale: si vedano ad esempio la mostra *Friuli-Ricostruzione, 1976-1986* inaugurata nel 1986 a Villa Manin a dieci anni dal terremoto che celebrò il successo del “modello Friuli” e del “dov’era, com’era”, la mostra *Memorie. Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli* organizzata nel 2016 per ricordare l’emergenza, i restauri e il patrimonio salvato dalle macerie<sup>29</sup>, le iniziative promosse dall’Università di Udine “Epicentro di Saperi” nell’ambito del programma *Identità e rinascita. 1976-2016, il Friuli-Venezia Giulia a quarant’anni dal terremoto*, promosso dalla Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia dedicati alla memoria storica del sisma e alla rinascita dei territori colpiti<sup>30</sup> e il Convegno di studi *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant’anni dal terremoto*, organizzato dalla Soprintendenza e dall’Azienda speciale Villa Manin a Udine in occasione del quarantennale del sisma, durante il quale è stata firmata una Convenzione dall’assessore regionale alla Protezione civile del Friuli Venezia Giulia Paolo Panontin e dal soprintendente alle Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia Corrado Azzollini con l’obiettivo di salvaguardare i beni culturali in caso di terremoto.

Oltre ad evidenziare l’impegno per la rinascita culturale del Friuli, le commemorazioni sono finalizzate anche ad evidenziare la lungimiranza e la complessità dell’attività legislativa svolta a seguito dei sismi e il ruolo della Protezione Civile nell’emergenza. In particolare, gli eventi sono mirati a ricostruire le dinamiche dell’intero processo come momento di confronto e di crescita della comunità e di condivisione con le nuove generazioni della memoria e dei valori della ricostruzione. Il principale obiettivo delle commemorazioni del terremoto del 1976 è infatti quello di educare le nuove generazioni e di trasmettere loro i valori del “modello Friuli” a rafforzare il senso di appartenenza ad una comunità.

In entrambi i casi quindi le commemorazioni hanno l’obiettivo di rafforzare l’identità culturale e salvaguardare la memoria collettiva, celebrando il ricordo delle vittime causate dal sisma e i protagonisti che hanno contribuito al processo di ricostruzione, “concluso e consolidato” nel caso del Friuli e “in corso e rinnovato” nel caso del Belice.

### 3.1.2 Il ruolo delle istituzioni nei processi di ricostruzione della memoria

I processi di ricostruzione della memoria sono spesso legati alle comunità locali e a iniziative tese ad interpretare la memoria nazionale e conservare quella locale tramandando sia testimonianze orali sia le memorie dei veri protagonisti della ricostruzione che spesso non coincidono con quelli riconosciuti a livello nazionale

<sup>29</sup> Cfr. Azzollini e Carbonara, cur. *Ricostruire la memoria*, 251-252.

<sup>30</sup> Cfr. “Università degli Studi di Udine,” ultima cons. 03 aprile 2019. <https://www.uniud.it/it/ateneo-uniud/ateneo-uniud/eventi-istituzionali/epicentro-di-saperi/friuli-1976-2016>

ma che si sono configurati quali punti di riferimento indiscutibili all'interno delle comunità colpite<sup>31</sup>.

Quando invece la salvaguardia della memoria collettiva è connessa al ruolo delle istituzioni questa assume una funzione sociale e politica che riassume nella logica identitaria l'impegno e la condivisione di tutta una nazione<sup>32</sup>. Le istituzioni, accanto ai valori promossi dalle comunità locali, possono svolgere infatti un ruolo determinante nella ricostruzione della memoria generando coesione, condivisione e assicurando la salvaguardia dell'identità culturale del popolo.

Il confronto tra il ruolo svolto a seguito dei terremoti del 1968 e del 1976 evidenzia notevoli differenze connesse alle politiche di ricostruzione messe in atto e alla memoria legata agli eventi: da un lato, infatti, il Belice rappresenta il modello negativo caratterizzato da errori nella gestione dell'intero processo e da politiche urbanistiche e di tutela che hanno determinato la cancellazione dell'identità di una comunità; dall'altro il Friuli, modello positivo, nel quale il decentramento e la salvaguardia della memoria e dell'identità sono stati principi cardine dell'intero processo.

Per quanto riguarda la ricostruzione della memoria, possiamo individuare pertanto nette differenze a partire dal ruolo svolto dallo Stato attraverso gli Enti di tutela, attraverso le Regioni e i Comuni, attraverso le Università e la Chiesa.

Per i Comuni della Valle del Belice il terremoto significò distruzione di un tessuto sociale costituito da piccole comunità agricole e di un intero territorio già caratterizzato da arretratezza e povertà. I centri abitati erano caratterizzati pertanto da una popolazione per lo più analfabeta e da un patrimonio edilizio di scarsa qualità caratterizzato da pochi episodi monumentali. La ricostruzione si configurò dunque come occasione per cancellare l'arretratezza di un territorio e ridisegnarlo attraverso l'innescò di un processo di sviluppo a vasta scala. Lo Stato contribuì quindi a privilegiare modelli di pianificazione tesi alla delocalizzazione e alla cancellazione delle tracce della storia di quelle comunità. Le demolizioni incontrollate portarono quindi a termine la distruzione di interi paesaggi senza impedimenti da parte delle istituzioni. Il mancato riconoscimento dei valori identitari e di memoria dei centri colpiti e delle loro comunità determinò infatti la cancellazione della memoria a favore della costruzione di una nuova identità che doveva proiettare la società nella modernità.

Il patrimonio culturale colpito dal sisma fu quindi in gran parte obliterato, ad eccezione di singoli episodi che lasciati allo stato di rudere furono solo anni dopo oggetto di politiche di tutela<sup>33</sup>. I centri del Belice non erano, infatti, sottoposti a

---

<sup>31</sup> Si veda ad esempio il ruolo svolto dai parroci delle comunità, in particolare si ricorda quello di mons. Antonio Riboldi, che condivise la vita nelle baracche del Belice e si fece portavoce delle proteste dei terremotati.

<sup>32</sup> Cfr. Jeudy, Henry-Pierre, *Fare memoria. Perché conserviamo il nostro patrimonio culturale* (Firenze: Giunti, 2011), 26.

<sup>33</sup> Si vedano ad esempio le politiche introdotte per Santa Margherita e la *Dichiarazione di notevole interesse pubblico dell'area comprendente il centro antico e la circostante area rurale in agro di S. Margherita di Belice* pubblicata nel 2000 sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Sicilia. Cfr. <http://www.regione.sicilia.it/bbcaa/dirbenicult/soprintendenze/vincoli/Paesaggistici/CARTELLA%20DECRETI%20E%20VERBALI%20VINCOLI%20PROVINCIE%20DELLA%20SICILIA>



tutela ai sensi della Legge 1089/1939, e nonostante la Carta di Venezia del 1964 avesse esteso la nozione di monumento anche a “opere modeste” introducendo obiettivi di salvaguardia e tutela relativa ad ambienti urbani e paesistici costituenti testimonianza di civiltà<sup>34</sup>, gli Enti preposti alla tutela non misero in atto politiche di salvaguardia. In alcuni casi, la non curanza delle istituzioni fu però superata dall'intervento di personaggi di cultura illuminati, come Francesco Venezia e Nanda Vigo, che riconoscendo il valore di memoria e di identità delle tracce superstiti, ne salvaguardarono la conservazione attraverso progetti di ricostruzione e restauro<sup>35</sup>.

L'attenzione ai beni culturali e ai valori storici e identitari dei nuclei antichi del Belice è prevalsa, infatti, solo in anni recenti attraverso l'introduzione di politiche tese alla salvaguardia dei caratteri storici e paesaggistici riconosciuti nelle testimonianze superstiti imperniata su strumenti legislativi e Convenzioni, e una nuova politica culturale più responsabile e consapevole del significato identitario del patrimonio culturale<sup>36</sup>.

La necessità di ricostruire la memoria e l'identità perduta a seguito del terremoto ha coinvolto pertanto anche le istituzioni culturali universitarie che attraverso studi, pubblicazioni e convegni si sono occupate di ricostruire la storia delle comunità e dei paesi del Belice approfondendo aspetti legati alla sociologia, alla storia e all'architettura con l'obiettivo di trasmettere conoscenza e memoria di una cultura “persa” e di ricostruire un senso di appartenenza e di identità interrotto<sup>37</sup>.

La collaborazione con Regione e Comuni ha consentito infine negli ultimi anni di innescare un processo culturale di valorizzazione delle risorse culturali della Valle che cerca di restituire alla comunità la consapevolezza della ricchezza del proprio patrimonio e su questo ricostruire l'identità e la memoria collettiva<sup>38</sup>. A distanza di anni, il loro ruolo è pertanto stato ribaltato: l'incapacità e il mancato perseguimento di obiettivi di salvaguardia della memoria nel processo decisionale

---

/AGRIGENTO/1%20%20-  
%20Centro%20antico%20e%20circostante%20area%20rurale%20di%20S.M.Belice.pdf

<sup>34</sup> L'art. 1 recita infatti: «La nozione di monumento storico comprende tanto la creazione architettonica isolata quanto l'ambiente urbano o paesistico che costituisca la testimonianza di una civiltà particolare, di un'evoluzione significativa o di un avvenimento storico. (questa nozione si applica non solo alle grandi opere ma anche alle opere modeste che, con il tempo, abbiano acquistato un significato culturale)».

<sup>35</sup> Si vedano ad esempio gli interventi di reinserimento di frammenti nella Nuova Gibellina riportati nel sottocapitolo 2.1.9.

<sup>36</sup> Oggi l'Assessorato regionale dei beni culturali e dell'identità siciliana si occupa infatti di Tutela, restauro, fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale; Catalogazione; Tutela e Pianificazione territoriale del paesaggio. Cfr. “Regione Sicilia,” ultima cons. 03 aprile 2019. [http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR\\_PORTALE/](http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/)

<sup>37</sup> Si veda ad esempio la pubblicazione relativa al patrimonio barocco della Valle perduta con il sisma Antista, Giuseppe e Domenica Sutura. *Belice 1968-2008: Barocco perduto Barocco dimenticato* (Palermo: Edizioni Caracol, 2008).

<sup>38</sup> La Rete Museale e Naturale Belicina costituita nel 2012 comprende i musei dei comuni di Camporeale, Castelvetro, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Menfi, Santa Magherita Belice, Contessa Entellina, Sambuca di Sicilia, Giuliana, Roccamena, Santa Ninfa, Vita, Partanna, Salemi, il Parco di Selinunte e cave di Cusa e quello di Segesta. Cfr. “Rete Museale e Naturale Belicina,” ultima cons. 03 aprile 2019. <http://www.retemusealebelicina.it/>

hanno contribuito ad accelerare il processo di lacerazione del tessuto sociale, ma soprattutto l'assenza di un coinvolgimento attivo degli enti locali a favore dell'intervento statale calato dall'alto ha determinato un netto scollamento tra reali esigenze e rinascita di una comunità facendo prevalere la realizzazione di grandi opere a servizio del territorio regionale piuttosto che piccoli interventi finalizzati alle identità locali della Valle.

In Friuli, invece, si registra una situazione diametralmente opposta sia dovuta ad un contesto sociopolitico e culturale differente sia alla volontà di discostarsi dai modelli negativi di ricostruzione di recente memoria, quello del Belice del 1968 a livello nazionale e quello del Vajont del 1963 a livello regionale. La necessità di salvaguardare la propria identità culturale determinò infatti mobilitazioni popolari e petizioni a sensibilizzare la coscienza collettiva e le istituzioni al fine di ricostruire i centri storici colpiti “dov'erano, com'erano”.

Pertanto, lo Stato, attraverso la Legge 546/1977, finanziò gli interventi di salvaguardia del patrimonio etnico e culturale delle popolazioni e autorizzò la spesa di 100.000 milioni di lire al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali «per provvedere, con programmi organici di intervento, alle spese e ai contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio monumentale, archeologico, storico, artistico, librario e archivistico<sup>39</sup>».

La Regione e i Comuni dal canto loro, in collaborazione con i soggetti attivi sul territorio, garantirono la messa in atto di politiche e provvedimenti legislativi a scala locale finalizzati al recupero e alla valorizzazione dei “valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura spontanea locale”; mentre la tutela dei monumenti fu ad esclusivo appannaggio degli Enti di tutela preposti sulla base dei principi contenuti nella Carta del restauro del 1972, con particolare riferimento alla salvaguardia dei complessi di edifici d'interesse monumentale, storico o ambientale e alla ricomposizione per anastilosi<sup>40</sup>. Le Soprintendenze si occuparono infatti di tutti i restauri degli edifici monumentali e simboli di identità e storia delle comunità (chiese, castelli, palazzi comunali) a garanzia del recupero della memoria dei luoghi e della riconfigurazione di ambienti urbani di valore identitario<sup>41</sup>; e inoltre del recupero e del restauro del patrimonio artistico friulano nonché di quello archivistico<sup>42</sup>.

La loro opera fu, in particolare, coadiuvata dal contributo di Enti e Istituti di Ricerca a cui fu demandata la catalogazione, il restauro delle opere d'arte e il rilievo dei beni come ad esempio il Centro regionale di catalogazione, il Centro di restauro di Villa Manin oggi Scuola Regionale per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali<sup>43</sup>, all'interno della quale è stato costituito nel 2015 l'Istituto per il

<sup>39</sup> Cfr. art 14 Legge 8 agosto 1977, n. 546 *Ricostruzione delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia e della regione Veneto colpite dal terremoto nel 1976*.

<sup>40</sup> Si vedano a tal proposito gli articoli 2 e 7 della Carta.

<sup>41</sup> Tra i restauri condotti a seguito dei terremoti del 1976: Duomo di Gemona, Duomo di Venzone, Municipio di Gemona, Municipio di Venzone.

<sup>42</sup> Cfr. Azzolini e Carbonara, cur. *Ricostruire la memoria*, 217-219 e 231-245.

<sup>43</sup> Per approfondimenti cfr. Azzolini e Carbonara, cur. *Ricostruire la memoria*, 47-57.

patrimonio culturale del Friuli Venezia Giulia - IPAC e confluito nel 2016 nell'Ente regionale per il patrimonio culturale - ERPAC<sup>44</sup>. L'ente svolge attività di ricerca, formazione e documentazione, promozione della conoscenza e della conservazione attiva e valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico regionale. In particolare, per quanto riguarda la ricostruzione della memoria, negli ultimi anni è stato realizzato il progetto dal titolo *Archivio fotografico Maieron* mediante la creazione di una mappa interattiva quale risultato della catalogazione dei negativi di Donato Maieron relativi agli scatti commissionati dalla Soprintendenza di Udine per una ricognizione dell'edilizia gemonese in abbinamento alle schede storico artistiche curate da Guido Clonfero<sup>45</sup> (Figura 3.6).



**Figura 3.6** - Friuli. ERPAC. La mappa interattiva presente sul sito web dell'Ente permette di conoscere Gemona prima del 1976 attraverso gli scatti realizzati da Donato Maieron per la Soprintendenza di Udine. Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia.

Altro esempio riguarda l'iniziativa promossa dall'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Udine finalizzata alla costruzione di un

<sup>44</sup> Cfr. "Patrimonio Culturale Friuli Venezia Giulia," ultima cons. 05 aprile 2019. <http://www.ipac.regione.fvg.it/aspX/Home.aspx?idAmb=107&idMenu=-1&liv=0>

<sup>45</sup> Cfr. "Patrimonio Culturale Friuli Venezia Giulia."



archivio dei progetti della ricostruzione, nata in occasione del 40° anniversario del terremoto. L'archivio *Progetti di ricostruzione*<sup>46</sup> intende infatti documentare e raccontare i migliori progetti realizzati dagli architetti che a partire dall'interpretazione del contesto hanno contribuito alla ricostruzione del Friuli. L'archivio si configura pertanto come un *work in progress*, e contiene immagini e disegni corredati da un filmato-intervista di 10 minuti in cui il progettista racconta la genesi, le ragioni e il contenuto del suo progetto. La divulgazione di differenti percorsi progettuali e dei loro esiti attraverso le voci dei protagonisti consente quindi di trasmettere alle generazioni future la memoria di un processo collettivo che oggi può riconoscersi come un modello.

Infine, accanto alle istituzioni pubbliche, a promuovere l'identità, la memoria e la coscienza collettiva fu soprattutto la Chiesa friulana che condivise con la popolazione un modello di ricostruzione imperniato sul ripristino del volto del Friuli e sullo slogan dell'arcivescovo Battisti "prima le case, poi le chiese" che, in occasione dell'Assemblea della Chiesa udinese tenutasi nel giugno 1977, ribadì con forza il coinvolgimento della Chiesa nella ricostruzione e l'esigenza di ricostruire il tessuto sociale, abitativo, manifatturiero e infrastrutturale senza stravolgimenti, ma salvando e ri-esprimendo in forma moderna i valori etnici, culturali, spirituali e morali quale patrimonio friulano<sup>47</sup>.



**Figura 3.7** - Gemona del Friuli. Epifania 1981. *La Chiesa per ricucire il tessuto sociale coinvolse la comunità colpita dal sisma nella celebrazione della tradizionale Messa del Tallero tra le macerie della città.* Fonte: Cancian, 1999.

<sup>46</sup> Per approfondimenti cfr. "Progetti di ricostruzione. Friuli 1976," ultima cons. 10 giugno 2019. <https://www.ricostruzionefriuli.it/progetti/borgo-di-portis-venzone-roberto-pirzio-bioli/>

<sup>47</sup> Cfr. Azzolini e Carbonara, cur. *Ricostruire la memoria*, 59-69.

Di fatto il ruolo delle istituzioni è stato determinante nella salvaguardia della storia e dell'identità delle popolazioni sia laddove si è registrata una forte presenza nei processi decisionali e negli interventi sul patrimonio sia laddove al contrario se ne è registrata l'assenza e l'incapacità. Gli esiti della ricostruzione sono infatti imputabili alla messa a sistema di una serie di fattori e variabili, nei quali le istituzioni possono rendersi protagoniste. Se quindi in Friuli si è assistito ad una consapevolezza e ad un impegno che hanno determinato la conservazione dell'identità culturale e che continuano a fondare la società friulana, in Belice invece si assiste oggi ad un cambio di rotta nel quale le istituzioni riconoscono quali valori fondanti su cui fare leva per recuperare l'identità spezzata delle comunità proprio quelle risorse culturali e paesaggistiche di cui in passato non hanno tenuto conto e di cui al contrario hanno contribuito a cancellare le tracce.

### **3.1.3 Il patrimonio culturale perso e “ritrovato”**

Gli eventi sismici del 1968 e del 1976 che hanno colpito i territori siciliani e friulani hanno provocato gravissimi danni al patrimonio storico culturale con conseguenze dirette sull'identità del tessuto sociale e dei centri storici.

Nella Valle del Belice la maggior parte dei beni culturali sono andati distrutti a seguito delle scosse o a causa di demolizioni indiscriminate da parte del Genio Civile; mentre in Friuli, le opere provvisorie realizzate a seguito del sisma di maggio hanno garantito la salvaguardia di numerosi beni. Anche qui però si sono registrate sia demolizioni incontrollate causate da un recupero poco attento delle macerie sia crolli diffusi dovuti all'azione distruttiva delle scosse di settembre su un patrimonio già lesionato. Il patrimonio culturale di entrambi i territori ha subito pertanto numerose lacerazioni e perdite che sono state in parte reintegrate e in parte rimosse completamente.

All'interno dei processi di ricostruzione che hanno interessato i centri storici e i territori colpiti si possono quindi distinguere differenti modalità di intervento che hanno privilegiato in alcuni casi il restauro, la ricostruzione filologica e la ricostruzione per anastilosi, in altri la sola riconfigurazione volumetrica, in altri ancora la conservazione e valorizzazione allo stato di rudere; l'abbandono o la completa demolizione. Pertanto, laddove è prevalsa l'istanza ricostruttiva del “dov'era, com'era” e dei valori identitari fondativi e culturali di un popolo, il patrimonio è stato restituito alla comunità nella sua configurazione precedente al sisma; laddove invece i danni hanno compromesso irrimediabilmente le strutture e determinato l'impossibilità di una ricostruzione fedele, sono prevalse logiche legate al valore del frammento e alla pubblica incolumità. Vi è quindi un patrimonio di difficile lettura e interpretazione di cui restano poche tracce mutile a memoria di un'identità spezzata, e un patrimonio completamente cancellato diventato simbolo della perdita di identità e memoria.

La Valle del Belice è stata in gran parte privata della sua storia e delle sue testimonianze: sono infatti poche le tracce che si sono conservate e numerose quelle

invece che sono state cancellate. Tra gli esempi più interessanti andati perduti si individuano quello della chiesa Madre di Gibellina e della Venaria di Santa Margherita di Belice di cui oggi restano solo alcune immagini d'epoca. Tali testimonianze storiche costituivano esempi di architettura di pregio che connotavano il paesaggio. La Matrice, restaurata e trasformata nel corso dei secoli<sup>48</sup>, caratterizzava la piazza omonima, fulcro del sistema urbano di Gibellina, mediante il suo campanile e il portale barocco (Figura 3.8); mentre la Venaria, residenza di villeggiatura dei Filangeri, sorgeva sulle colline lungo la strada che collegava Santa Margherita con Montevago<sup>49</sup> e si configurava come un complesso a forma di ferro di cavallo articolato intorno a due cortili (Figura 3.9).

Entrambi gli edifici sono stati distrutti dal terremoto e mai ricostruiti: le macerie della Matrice sono state ricoperte dal Cretto e alcuni reperti sono stati recuperati, trasportati nella Nuova Gibellina e valorizzati da Nanda Vigo<sup>50</sup>; mentre il complesso della Venaria mai ricostruito conserva ancora alcune tracce a rudere nel paesaggio belicino ed è oggi meta di visite e itinerari turistici che ripercorrono i luoghi del descritti da Giuseppe Tomasi di Lampedusa.



**Figura 3.8** - Gibellina. Chiesa Madre ante 1968. *L'edificio a tre navate riccamente decorato si affacciava sull'omonima piazza. L'accesso attraverso una delle navate minori era affiancato dalla presenza di un campanile che caratterizzava lo spazio pubblico.* Fonte: Cusumano, 1997, 61-62.

Tomasi di Lampedusa infatti ne riporta la descrizione nei suoi *Racconti* ricordando come il padiglione di caccia della Venaria «posto su un'altura un po'

<sup>48</sup> Cfr. Antista e Sutera, *Belice 1968-2008*, 19.

<sup>49</sup> Per approfondimenti si veda Antista e Sutera, *Belice 1968-2008*, 98-99.

<sup>50</sup> Si veda a tal proposito quanto riportato nel sottocapitolo 2.1.9.



prima di Montevago<sup>51</sup>» fosse meta di “gite’al di fuori di Santa Margherita. Attraverso le sue parole si può pertanto ricostruirne la memoria, comprenderne i caratteri peculiari e le relazioni con il paesaggio:

«Il viale era davvero grandioso: lungo trecento metri circa saliva dritto verso la cima della collina, limitato da ciascuna parte da un duplice filare di cipressi [...] che dalla folta chioma spandevano in ogni stagione il loro austero profumo. I filari erano interrotti ogni tanto da un incrocio di banchi, e una volta da una fontana il cui mascherone sputava ancora acqua ad intervalli. E si saliva nell’ombra odorosa verso la Venaria che se ne stava lassù, immersa nel grande sole. Era un padiglione di caccia costruito alla fine del Settecento che passava per “piccolo, piccolo” ma che in verità aveva almeno una ventina di stanze. Costruito in cima alla collina dalla parte opposta a quella dalla quale noi venivamo esso guardava a strabiombo la valle, quella stessa che si vedeva dalla villa Comunale ma che qui da più alto appariva di una ancora più vasta desolazione<sup>52</sup>».

La descrizione di Tomasi di Lampedusa ci restituisce dunque un’immagine di cui non vi è rimasta traccia e un paesaggio completamente trasformato: la desolazione e il “paesaggio calcinato” della Valle del Belice<sup>53</sup> è ora rinverdito e caratterizzato da uliveti e vigneti, mentre della Venaria non restano che alcuni ruderi in abbandono.



**Figura 3.9** - Santa Margherita di Belice. La Venaria. *Il complesso situato su un’altura fu costruito nel 1750 dalla famiglia Filangeri nel feudo Aquila.* Fonte: Altervista.

<sup>51</sup> Cfr. Tomasi di Lampedusa, Giuseppe. *I racconti* (Milano: Feltrinelli, 2015), 66.

<sup>52</sup> Cfr. Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 67.

<sup>53</sup> Si veda a tal proposito la descrizione che fa Tomasi di Lampedusa del paesaggio belicino che caratterizzava il viaggio per raggiungere Santa Margherita. Cfr. Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, 44-47.

Dopo il sisma, sul sedime dell'antica residenza è stata infatti realizzata una struttura in cemento armato mai completata e abbandonata che oggi altera il paesaggio e rappresenta l'offesa alla memoria di un'importante testimonianza storica (Figura 3.11), di cui sebbene sia ancora possibile individuarne le relazioni con il paesaggio, la completa distruzione rende difficile la ricostruzione dell'immagine originaria senza un adeguato progetto di conoscenza e di valorizzazione che ne salvaguardi la memoria.

Oggi, infatti, i ruderi della Venaria non riescono a comunicare da soli i valori storici e documentali intrinseci del sito, ma le tracce dell'impianto ancora leggibili nel paesaggio evidenziano le dimensioni e l'articolazione degli spazi originari ed evocano la magnificenza che doveva caratterizzare la residenza di caccia dei Filangeri (Figura 3.10). Il recupero di tali tracce superstiti come reperti archeologici di valore identitario e paesaggistico, e il loro inserimento all'interno di un sistema di beni individuati sul territorio di Santa Margherita e di un processo di valorizzazione potrebbero quindi restituire la storia perduta e ricostruire la memoria cancellata dal sisma.



**Figura 3.10** - Santa Margherita di Belice. La Venaria. Ortofoto da volo ATA anno 2012-2013 coordinate ETRF2000. Area 2 - SITR - Dipartimento Urbanistica - Ass. Territorio e Ambiente - Regione Siciliana. *Il paesaggio belicino conserva ancora le tracce dell'impianto della Venaria risalente al 1750 e distrutta dal sisma del 1968.* Fonte: Geoportale Regione Siciliana.



**Figura 3.11** - Santa Margherita di Belice. Ruederi della Venaria. *La residenza di caccia sorgeva sulle colline del territorio di Santa Margherita, nei pressi di Montevago, e dominava dall'alto il paesaggio belicino.* Fonte: Elymi Magazine.

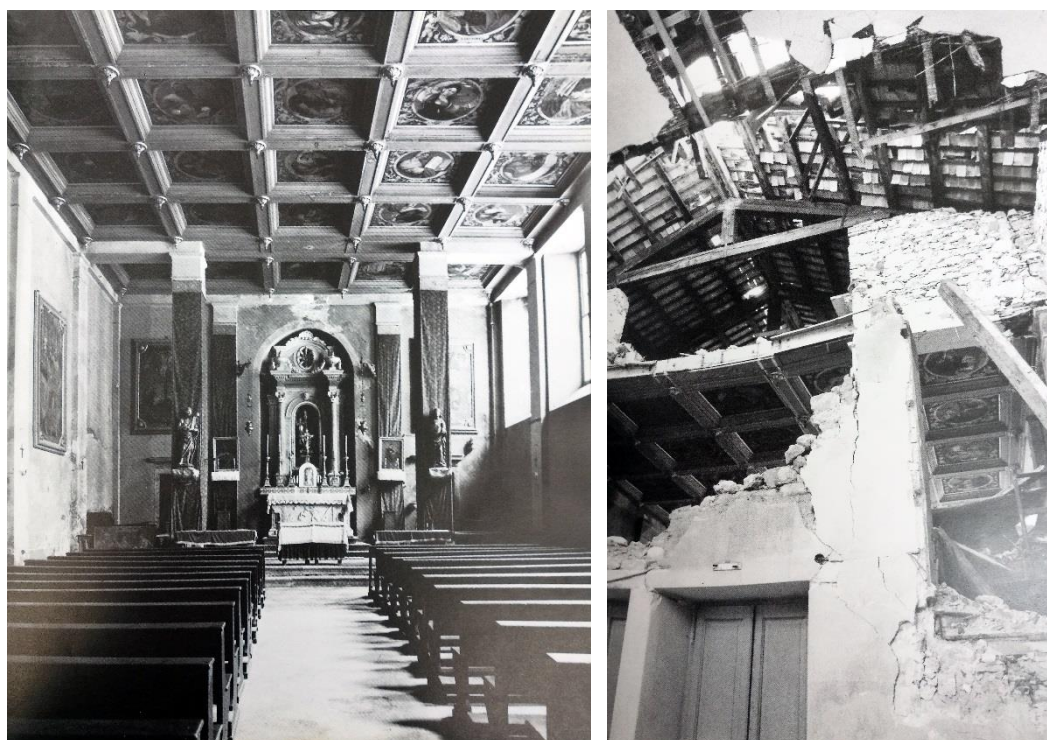
Per quanto riguarda invece il Friuli, la ricostruzione “dov’era, com’era” ha garantito il ripristino di gran parte del paesaggio friulano attraverso interventi fondati sul valore di memoria che hanno riconfigurato interi ambienti urbani e salvaguardato monumenti e architetture spontanee. All’interno del processo di ricostruzione è possibile però individuare anche episodi in cui la memoria è stata obliterata, come ad esempio l’edificio simbolo della cancellazione della memoria di Gemona: la chiesa di San Giovanni in Brolo, edificio di proprietà comunale gravemente danneggiato dal sisma del 1976 e mai ricostruito. L’edificio costituiva una rilevante testimonianza storica non solo per la storia della città di Gemona<sup>54</sup>, ma soprattutto per la presenza di un’importante opera del Rinascimento friulano che ne arricchiva il soffitto: i lacunari dipinti a tempera nel 1533 da Pomponio Amalteo<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> L’edificio risalente probabilmente al XIII secolo trasformato e restauro più volte, svolse nei secoli diverse funzioni: nel 1393 ospitò il Parlamento generale della Patria del Friuli, fino al 1578 fu sede del Consiglio maggiore della Magnifica Comunità gemonese, fu inoltre utilizzato durante le campagne napoleoniche come alloggio dalle truppe francesi e asburgiche. Per approfondimenti storici si veda Marini, Giuseppe, “La Chiesa di San Giovanni e il soffitto di Pomponio Amalteo.” Ultima cons. 06 aprile 2019. [http://www.pensemaraavec.it/riviste/san\\_giovanni.pdf](http://www.pensemaraavec.it/riviste/san_giovanni.pdf)

<sup>55</sup> Pomponio Amalteo fu chiamato dalla confraternita di S. Giovanni Battista per completare il la decorazione del soffitto a lacunari iniziata nel 1521 da Gaspare Negro ma che non aveva soddisfatto la committenza.





**Figura 3.12** - Gemona del Friuli. Chiesa di S. Giovanni in Brolo ante e post sisma. *Dei 42 lacunari dipinti da Pomponio Amalteo che caratterizzavano il soffitto della chiesa 36 furono recuperati e salvaguardati.* Fonte: Nobile, 2016, 94-95.

A seguito del sisma e dell'abbattimento dell'edificio, i lacunari furono quindi recuperati dalle macerie e restaurati e sono tuttora conservati nel deposito del Museo di Palazzo Elti in attesa di una loro riconfigurazione unitaria. La perdita dell'edificio ha comportato quindi anche la perdita di una sistemazione adeguata del suo patrimonio artistico mobile tanto da determinare una lacerazione nel tessuto sociale e nella memoria collettiva che risulta ancora oggi irrisolta.

La comunità, orfana a fine ricostruzione di una parte della sua cultura e della sua identità, si è infatti mobilitata per recuperare il patrimonio “perduto e dimenticato” attraverso una petizione popolare e l'istituzione del comitato “Il San Giovanni dell'Amalteo”<sup>56</sup> che dal 2002 è protagonista di appelli alla Regione e al Comune di Gemona per la ricostruzione della chiesa e la ricomposizione del suo soffitto nel sito originario quale netto rifiuto delle pregresse proposte di sistemazione dei lacunari all'interno della chiesa di Santa Maria del Fossale e della Madonna delle Grazie. In particolare, la petizione fa leva sul valore artistico dell'opera di Amalteo come appartenente non solo alla comunità gemonese ma all'intera regione; sul valore storico e monumentale della chiesa che proprio per il suo soffitto nel 1876 fu riconosciuta dal Ministero della Pubblica Istruzione Monumento nazionale<sup>57</sup>; infine sul fatto che i contributi erogati dalla Regione a favore della ricostruzione del complesso sono stati dirottati dall'Amministrazione

<sup>56</sup> Per approfondimenti cfr. “Patrimonio SOS,” ultima cons. 07 aprile 2019. <http://www.patrimiosos.it/rsol.php?op=getintervento&id=127>

<sup>57</sup> Cfr. “Patrimonio SOS.”

comunale su altre opere da ricostruire lasciando in attesa nel deposito di Palazzo Elti i 36 lacunari di Amalteo.

Inoltre, il legame tra la comunità e il patrimonio “perduto” e “in attesa” della chiesa di San Giovanni si manifesta anche attraverso il mantenimento di riti e tradizioni che rinnovano l’identità culturale e salvaguardano la memoria collettiva. In occasione della natività di San Giovanni Battista ricorrente il 24 giugno, infatti, come da tradizione, viene officiata una celebrazione eucaristica presso il sedime originario della chiesa. La comunità pertanto attraverso ciò si riappropria dei luoghi della memoria, ora trasformati in area di sosta pubblica, e consolida una coscienza culturale che rinsalda l’identità collettiva, e riconosce un’eredità culturale condivisa.

Lo spirito partecipativo attivo della comunità friulana e l’esigenza di salvaguardare la propria memoria manifestato a seguito del sisma del 1976 si rinnova dunque a distanza di anni riproponendo la ricostruzione “dov’era, com’era” come principio di rinascita e salvaguardia dei valori storico-culturali e identitari di un’intera regione. L’unica differenza sta negli strumenti di comunicazione: oggi infatti la promozione di iniziative di partecipazione e attivismo sociale passa anche attraverso i social network che dilatano confini, rendono le persone protagoniste e le proiettano oltre la dimensione “locale”. L’appello del comitato gemonese è stato, infatti, pubblicato su Facebook all’interno del gruppo “Sei di Gemona se...” in occasione dell’iniziativa *Bellezz@-Recuperiamo i luoghi culturali dimenticati* promossa dal Governo per segnalare un luogo pubblico da recuperare, ristrutturare o reinventare per il bene della collettività da finanziare<sup>58</sup>.

Il coinvolgimento attivo della popolazione friulana con finalità culturali richiama dunque quanto definito dalla Convenzione di Faro come “processo di definizione e di gestione dell’eredità culturale” che evidenzia il ruolo della comunità di eredità nell’identificare e attribuire valore a quanto ereditato dal passato. In questo senso si può perciò declinare l’accezione di patrimonio “perduto” in “ritrovato”, intendendo con ciò l’acquisizione di consapevolezza e responsabilità culturale e di attribuzione di valore nei confronti di un patrimonio “dimenticato” che va salvaguardato. Nel caso del Belice, invece, la condizione di perdita non è reversibile, ma il riconoscimento di valori identitari e l’esigenza di riappropriarsi della propria identità facendo leva su un patrimonio cancellato o superstite fa sì che quel patrimonio possa essere “ritrovato” dalla comunità nel senso di riscoperta e riconoscimento del proprio territorio e della propria storia. Certamente ad un ruolo attivo della comunità deve però fare da contraltare un ruolo delle istituzioni come garante e promotore di iniziative di sensibilizzazione della società e di salvaguardia della memoria e del patrimonio collettivo, come ad esempio quella rappresentata dalla mostra *Memorie. Arte, immagini e parole del terremoto in Friuli*<sup>59</sup> allestita a Villa Manin in occasione del quarantennale che ha esposto al pubblico per la prima

<sup>58</sup> Cfr. “Facebook,” ultima cons. 07 aprile 2019. <https://zh-cn.facebook.com/groups/1458750414345800/permalink/1753807174840121/>

<sup>59</sup> Cfr. “Villa Manin,” ultima cons. 07 aprile 2019. <http://villamanin.it/le-nostre-proposte/mostre/Memorie>

volta dopo i sismi del 1976 i 36 lacunari superstiti che decoravano il soffitto della chiesa di San Giovanni in Brolo.

### 3.1.4 Paesaggi ridisegnati tra vecchie e nuove relazioni

Il terremoto costituisce un evento che determina un stravolgimento repentino della configurazione di equilibrio iniziale sia sul tessuto sociale sia sul paesaggio e sulle sue relazioni. Inoltre, storicamente, i danni e le distruzioni causati dal sisma sul patrimonio architettonico hanno il più delle volte determinato la demolizione delle parti superstiti o il ripristino di quanto perduto. Nel caso dei centri abitati, i processi di ricostruzione hanno privilegiato sia la ricostruzione sullo stesso sedime, sia la delocalizzazione e la rifondazione di nuovi centri. L'abbandono dei vecchi centri determina quindi l'accelerazione di processi di degrado in atto e la cristallizzazione del loro stato di danno post sisma. Lo spopolamento a seguito del trauma garantisce inoltre la conservazione dei caratteri e dei valori identitari dell'insediamento nei quali la popolazione si riconosceva. In alcuni casi i centri abbandonati possono allora acquisire nuovi significati e nuove identità, in altri casi possono invece trasformarsi in macerie<sup>60</sup> ed essere cancellati per sempre da ordinanze di demolizione per pubblica incolumità.

Nel caso del Belice e del Friuli, i centri di Poggioreale e Portis sono stati interessati da un processo di attribuzione di nuovo senso. Dopo anni di abbandono gli è stata assegnata infatti una nuova identità e individuati dalla Protezione civile come laboratori per esercitazioni post catastrofe.

I due centri, testimonianza di storia e memoria, custodiscono l'identità perduta dei vecchi abitanti e conservano tuttora i segni del trauma grazie all'abbandono che li ha riconfigurati come "paesi fantasma" e alla delocalizzazione che li ha preservati dalla completa distruzione.

Nel caso del Belice, i Ruderì di Poggioreale costituiscono la memoria dei paesi della Valle andati distrutti, e si configurano quale unico esempio superstite di centro abitato congelato nel tempo a seguito del sisma del 1968, la cui manutenzione dei luoghi è gestita dal 2011 dall'Associazione culturale "Poggioreale Antica" che ha l'obiettivo di promuovere e valorizzarne la testimonianza e conservarne e mantenerne viva la memoria.

Negli ultimi anni i ruderì sono diventati teatro occasionale di esercitazioni nazionali e internazionali<sup>61</sup> e addestramenti per unità di Vigili del Fuoco del Corpo

<sup>60</sup> In accordo con la definizione di Tarpino, la maceria è «traccia inerte del passato, sequenza muta di un tempo che non parla più». Cfr. Tarpino, Antonella e Vito Teti cur. *Il Paese che non c'è. Viaggio nell'Italia dei villaggi abbandonati*, "Communitas" 57. (Milano: Vita Altra Idea, 2011), 27-28.

<sup>61</sup> A luglio 2019, il sito di Poggioreale ha ospitato infatti l'esercitazione internazionale MODEX SICILY 2019, finanziata dalla Commissione Europea DG ECHO, realizzata dal Dipartimento della protezione civile e dal Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, d'intesa con il Dipartimento regionale di Protezione civile della Regione Sicilia e finalizzata a testare l'interoperabilità del Meccanismo europeo di Protezione Civile in caso di sisma. Cfr. "Protezione Civile," ultima cons. 03 aprile 2019. [http://www.protezionecivile.gov.it/dettaglio?p\\_p\\_id=101\\_INSTANCE\\_default&p\\_p\\_lifecycle=0&refererPlid=42041&controlPanelCategory=current\\_site.content&\\_101\\_INSTANCE\\_default\\_struts](http://www.protezionecivile.gov.it/dettaglio?p_p_id=101_INSTANCE_default&p_p_lifecycle=0&refererPlid=42041&controlPanelCategory=current_site.content&_101_INSTANCE_default_struts)



Nazionale e di Protezione Civile Nazionale in accordo con il Comune<sup>62</sup> in cui simulare attività finalizzate alla verifica dell'agibilità, al recupero, alla conservazione, alla catalogazione e al trasposto dei beni di interesse culturale e alla formazione del personale sanitario volontario.



**Figura 3.13** – Ruedi di Poggioreale. L'esercitazione condotta tra i ruedi ha simulato il pronto intervento in tutti i comuni del Belice, la valutazione dei danni e la simulazione del recupero di beni artistici e culturali. Fonte: Itaca Notizie.

Nel caso del Friuli, Portis Vecchio<sup>63</sup>, una piccola frazione di Venzone abbandonata a seguito dei sismi del 1976 poiché minacciata da frane, fu ricostruita, su progetto dell'architetto Roberto Pirzio Biroli<sup>64</sup>, 3 km a monte in borgo Gnoes attraverso la costituzione della Cooperativa "Nuova Portis". La delocalizzazione dell'abitato ha causato lo sradicamento della comunità dai suoi luoghi di appartenenza in cui ancora oggi continua a riconoscersi. L'abbandono e la rifondazione in altro luogo non hanno però interrotto il legame degli abitanti con il

[\\_action=%2Fjournal\\_content%2Fview&\\_101\\_INSTANCE\\_default\\_groupId=20182&\\_101\\_INST ANCE\\_default\\_articleId=746837](#)

<sup>62</sup> Cfr. "Protezione Civile," ultima cons. 03 aprile 2019. [http://www.protezionecivile.gov.it/media-comunicazione/dossier/dettaglio/-/asset\\_publisher/default/content/scenario-dell-esercitazione](http://www.protezionecivile.gov.it/media-comunicazione/dossier/dettaglio/-/asset_publisher/default/content/scenario-dell-esercitazione)

<sup>63</sup> Per approfondimenti sul paese prima dei sismi si veda Domini, Sandro e Vittorio Fadi, "Venzone. Passi nella memoria tra borghi e paesi, società". *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XLIII, 2014, 85-105.

<sup>64</sup> Il nuovo borgo fu studiato e disegnato sulle particelle catastali del vecchio borgo. Per approfondimenti cfr. Progetti di ricostruzione. Friuli 1976, ultima cons. 10 giugno 2019. <https://www.ricostruzionefriuli.it/progetti/borgo-di-portis-venzone-robotto-pirzio-biroli/>

vecchio centro che infatti continuano a farne vivere la memoria e a prendersene cura sdoppiando la propria vita tra nuovo e vecchio paese<sup>65</sup>.

Oggi Portis Vecchio ha una nuova identità: è stato infatti trasformato in un laboratorio per le esercitazioni post catastrofe della Protezione Civile per volontà del corpo nazionale dei Vigili del fuoco e in accordo con il Comune di Venzone. Gli edifici superstiti sono stati infatti puntellati e messi in sicurezza attraverso opere provvisori e nuove tecniche che ne hanno prolungato la vita<sup>66</sup>.

La rinascita di Portis quale sperimentazione si colloca nel solco di quanto già avviato nel processo di ricostruzione del Friuli, nel quale la necessità di intervenire su un patrimonio distrutto per salvaguardarne la memoria e l'identità del popolo ha determinato lo sviluppo di numerosi studi, ricerche e sperimentazioni su materiali e tecniche d'intervento in collaborazione con i maggiori centri di ricerca e con l'Università di Lubiana.



**Figura 3.14** – Portis Vecchio. Gli edifici superstiti di Portis fanno parte del campo di addestramento della SERM.Academy nel quale vengono testate tecnologie e procedure innovative messe a punto dal laboratorio SPRINT dell'Università degli Studi di Udine. Fonte: Sprint Blog.

In entrambi i casi quindi il riconoscimento delle tracce del sisma quali valori da cui partire per avviare sperimentazioni e attività formative di pronto intervento dimostra che le testimonianze di storia e memoria possono essere caricate di nuovo senso senza annullarne i valori identitari del passato e possono essere salvaguardate dall'oblio attraverso l'attribuzione di nuovi significati che le legano al presente. La "rinascita" di questi centri a nuova vita consente dunque di poter immaginare un futuro e un nuovo uso utile alla comunità, "valorizzando" le tracce del sisma e conservando una memoria dei luoghi legata alla loro configurazione pre e post sisma nel quale poter riconoscere nuove relazioni con l'identità<sup>67</sup>. Le loro rovine continuano ad essere parte costitutiva del paesaggio e conservano il loro valore

<sup>65</sup> L'antropologo Stefano Morandini ha realizzato uno studio di antropologia visuale su Portis e il recupero della memoria collettiva. Cfr. "Ricerca Visuale," ultima cons. 03 aprile 2019. <http://www.ricercavisuale.org/2017/09/27/portis/>

<sup>66</sup> Cfr. "Messaggero Veneto," ultima cons. 03 aprile 2019. <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/04/27/news/portis-il-villaggio-fermo-a-quarant-anni-fa-1.13373629#gallery-slider=undefined>

<sup>67</sup> «Ridefinire l'identità significa sempre ricostruire una nuova memoria». Cfr. Assmann, Aleida, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale* (Bologna: Il Mulino, 2002), 68.

identitario facendoci riflettere sulla connessione tra passato e presente<sup>68</sup>, ma i nuovi significati attribuiti stabiliscono una sorta di relazione di continuità tra vecchio e nuovo legata alla memoria del sisma che li ha generati.

Le nuove identità attribuite ai due centri “abbandonati” sono state accolte dalla popolazione con un sentimento di generale rifiuto poiché riconosciute come non rispettose della storia e della memoria dei luoghi e poiché ritenute incompatibili con i valori identitari e storico-culturali che questi conservano. La volontà delle amministrazioni comunali e delle istituzioni di restituire i centri alla comunità secondo nuove prospettive non ha di fatto recepito la volontà di chi in quei ruderi si riconosce ancora, di chi continua a “vivere” i luoghi e di chi considera tali iniziative irrispettose della memoria che custodiscono.

Analogamente accade quando i luoghi della memoria vengono utilizzati per scopi puramente pubblicitari, come nel caso del Grande Cretto, realizzato in ricordo delle vittime del terremoto del 1968 e trasformato negli ultimi anni in scenografia per video musicali e campagne pubblicitarie di moda, non ultima quella intrapresa dal marchio Bottega Veneta nel 2016 realizzata dalla fotografa olandese Viviane Sassen e fortemente criticata<sup>69</sup>. I progetti “artistici” che hanno interessato l’opera di Burri, infatti, se da un lato hanno contribuito alla promozione turistica dei luoghi, dall’altro hanno in un certo senso “calpestato” la memoria di una comunità, e violato la tragicità dell’evento a cui l’opera rimanda.



**Figura 3.15** - Grande Cretto. Immagine pubblicitaria. L’opera di Burri è stata oggetto di una campagna pubblicitaria di un grande marchio di moda che l’ha resa scenografia artistica degli scatti della fotografa Viviane Sassen. Fonte: Altervista.

<sup>68</sup> A tal proposito risulta molto interessante un confronto con la teoria della memoria nella quale si iscrive Svevo evidenziata da Assmann secondo cui «il passato è una libera costruzione che si realizza a partire dal presente». Cfr. Assmann, *Ricordare*, 18.

<sup>69</sup> Cfr. Artribune, ultima cons. 03 aprile 2019. <https://www.artribune.com/tribnews/2016/07/bottega-veneta-grande-cretto-burri-gibellina/>

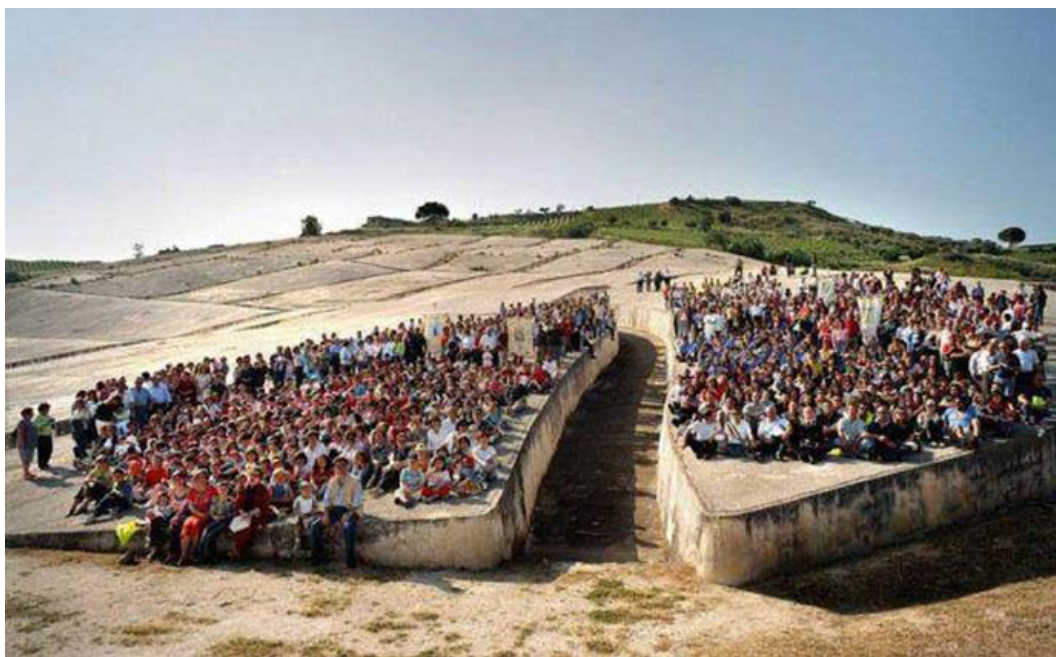


La lettura di queste iniziative può pertanto essere duplice: da un lato i progetti artistici si configurano come manifestazioni di arte contemporanea perfettamente inserite in un contesto di *land art* che ne valorizza i contenuti; dall'altro la mercificazione del Cretto snatura il senso dell'opera intesa come una sorta di "monumento" alle vittime e "viaggio nella memoria" che avrebbe dovuto riconnettere gli abitanti con i propri luoghi e ricordi. Inoltre, i nuovi significati attribuiti al Cretto, seppur "temporanei", da un lato innescano un nuovo senso di appartenenza ai luoghi da parte delle nuove generazioni che riconoscono il Cretto come una potenzialità per il presente e come un luogo turistico e non di memoria; dall'altro invece contribuiscono a rafforzare lo straniamento e il disorientamento nelle vecchie generazioni che non solo non si riconoscono più né nella nuova Gibellina né in quella che è stata coperta dal Cretto, ma che a distanza di anni "rinnovano" il trauma dell'interruzione della relazione con la propria identità e memoria. Pertanto, il Cretto di Burri per i gibellinesi rappresenta un luogo che divide nettamente due generazioni: i giovani ne riconoscono l'importanza dal punto di vista artistico e lo individuano quale grande risorsa per il turismo locale tanto da inserirlo in visite e percorsi turistici, senza però nessun legame identitario o di memoria; gli anziani invece non ci si riconoscono più e rifiutano di tornarci poiché quella "colata di cemento" si configura come una tomba che ha sepolto non solo le macerie ma anche la memoria del passato<sup>70</sup>.

Il ritorno dell'intera comunità a Gibellina Vecchia si è verificata nel 2005 in occasione di uno scatto fotografico collettivo. In quell'occasione, per la prima volta, gli abitanti di Gibellina si confrontarono come comunità con il paesaggio post trauma. Le giovani generazioni percepirono allora un paesaggio nuovo, mai conosciuto, distante dalla loro casa ma comune ai loro occhi abituati alle opere d'arte che tassellano la città ricostruita; le vecchie generazioni invece percepirono un paesaggio altro, diverso da quello dei ricordi, che nulla aveva a che vedere con il passato. L'esperienza condivisa ha certamente contribuito alla costruzione di una nuova memoria collettiva, ma lo sguardo che individualmente hanno rivolto al Cretto è stato diverso: la riappropriazione dei luoghi generata dal "ritorno" ha significato da un lato il recupero di un'identità perduta legata al passato, dall'altro la ricostruzione di un'identità di comunità legata al presente e in cui riconoscersi.

---

<sup>70</sup> Per comprendere meglio il divario tra generazioni, risulta molto interessante l'inchiesta svolta dall'Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino che raccoglie una serie di testimonianze: «Tra quelli che non vanno al Cretto c'è Maria Verde, bibliotecaria di 62 anni, che aveva circa dieci anni quando nella notte del 15 Gennaio 1968 la sua città cadde a pezzi. "Non si vede più niente – spiega – non puoi vedere i posti in cui giocavi, in cui vivevi. A volte cerco le foto di Gibellina Vecchia ed è come guardare quelle di una persona scomparsa". Gli occhi le si gonfiano pensando alla città nascosta sotto il cemento. "Quell'enorme pietra bianca posata sulla vecchia città -dice- "non mi suscita nessuna emozione" [...] "Il Cretto non è vissuto dalla città – racconta Nino Plaia, ragioniere di 44 anni e figlio di Michele Plaia – Non ci va mai nessuno. Ci sono intere famiglie che ne ignorano l'esistenza". Secondo degli studi, sono pochi i bambini di Gibellina che conoscono il loro passato e addirittura pochissimi di loro sanno che nel 1968 la vecchia città fu rasa al suolo». Cfr. "Ifg Urbino," ultima cons. 03 aprile 2019. <https://ifg.uniurb.it/static/lavori-fine-corso-2014/ferrara/cretto-riscritto/index.html>



**Figura 3.16** - Grande Cretto. Gli abitanti di Gibellina Nuova per la prima volta nel 2005 furono fotografati a Gibellina Vecchia. Il loro ritorno per molti si configurò come una riappropriazione di luoghi e memoria. Fonte: Ifg Urbino.

Il senso di radicamento ad un luogo e il riconoscersi in esso sono caratteri di una comunità che abita, vive, e modifica quel luogo interagendovi e strutturando quindi la propria identità. Quando però quello stesso luogo subisce modifiche traumatiche dovute ad agenti e fenomeni esterni e non dettate dall'interazione con la comunità e stravolgono un equilibrio a cui si era abituati, allora prevalgono forme di straniamento e spaesamento. Pertanto, il terremoto provoca una frattura nel tessuto sociale e nelle relazioni con il paesaggio, amplificata dalla memoria, tale che l'individuazione di un prima e di un dopo diventa carattere identitario di ogni comunità<sup>71</sup>. In particolare, le trasformazioni del paesaggio, la delocalizzazione e la ricostruzione sono segni tangibili del prima e dopo, per cui la cancellazione delle tracce del passato, la loro conservazione allo stato di rudere o la loro ricostruzione modificano necessariamente le relazioni tra luoghi, comunità e memoria con conseguente perdita di riferimenti territoriali e dei "propri paesaggi".

Nel caso del Belice, dunque, risulta semplice comprendere le conseguenze dovute alla distruzione di interi paesi e alla loro delocalizzazione, così come ancor più semplice è riconoscere la sua ricostruzione come "ricostruzione senza memoria e senza identità". Nel caso del Friuli invece è indubbio pensare che la ricostruzione "dov'era, com'era" sia stata garanzia di salvaguardia di memoria e identità, ma occorre evidenziare che spesso si è privilegiato un "dov'era, ma non proprio com'era" che causa tuttora spaesamento.

Il rispetto dell'impianto urbano e la ricostruzione del tessuto edilizio nella sua configurazione precedente al sisma sono stati spesso accompagnati da scelte

<sup>71</sup> In accordo con Halbwachs, la memoria collettiva si dispiega in un quadro spaziale che dura e noi possiamo ritrovare il nostro passato solo se questo conserva le sue tracce materiali. Cfr. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 230.

ricostruttive dovute a istanze di miglioramento e adeguamento funzionale che hanno determinato modifiche dell'assetto originario. Alcune di queste sono state "inglobate" nel tessuto ricostruito e sono entrate a far parte della memoria, altre hanno determinato il ridisegno di ambiti urbani, la cancellazione di vecchie relazioni e la costruzione di nuove. Sebbene il processo di ricostruzione abbia garantito il ripristino integrale dei luoghi attraverso la riconfigurazione di ambienti urbani ed edifici, restituendo così agli abitanti valori e caratteri in cui riconoscersi, singole variazioni nel tessuto assumono una rilevanza maggiore rispetto alla totalità della ricostruzione "dov'era, com'era". Il "come non era" modifica la percezione dei luoghi della memoria e genera un rifiuto che sfocia in un senso di straniamento e disorientamento tale che la popolazione associa la propria identità e appartenenza solo a quei luoghi che effettivamente ne restituiscono una memoria "completa" del passato.

Le trasformazioni del paesaggio, seppur minime rispetto alla complessità degli interventi, costituiscono dunque evidenze e questioni irrisolte nella memoria degli abitanti che non riescono a far coincidere l'immagine del passato con quella del presente. Certamente le differenze ora evidenti alle vecchie generazioni che custodiscono la memoria dei centri abitati tenderanno a svanire e ad amalgamarsi con il passare degli anni e non saranno più percepite dalle future generazioni, ma oggi faticano ad essere "assorbite" e costituiscono lacerazioni del tessuto difficili da accettare come identitarie.

Se si osserva ad esempio l'assetto urbanistico del centro storico di Gemona del Friuli, si possono riscontrare alcune differenze tra la situazione ante e post ricostruzione. Come evidenziato infatti dal prof. Giancarlo Nuti in occasione Congresso ICOMOS del 1976: «A Gemona, a differenza di altri centri minori, si deve ammettere che non risulta proponibile un restauro integrale del sito storico, ma quello di parziali contesti<sup>72</sup>». La ricostruzione di Gemona fondata sul rispetto dell'impianto planimetrico e del tessuto connettivo preesistente al sisma ha infatti introdotto piccole variazioni che hanno modificato la configurazione di ambiti urbani ma soprattutto la loro percezione da parte degli abitanti e il loro vivere e abitare la città.

Tenuto conto dell'errore generato da una ricostruzione basata sulla cartografia catastale e non su un rilievo fotogrammetrico<sup>73</sup> che ha perciò restituito una Gemona "non proprio dov'era" (Figura 3.17), ulteriori modifiche al tessuto hanno stravolto l'immagine della città, determinando nella popolazione l'impossibilità di ricostruire e sovrapporre la memoria dei luoghi con quanto effettivamente ripristinato, tanto più nel momento in cui nel percorrere la città a piedi o in auto l'associazione delle immagini del passato con quelle del presente viene meno<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Cfr. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale*, 89.

<sup>73</sup> Si veda a tal proposito quanto precedentemente descritto nel sottocapitolo 2.2.7.

<sup>74</sup> Si veda a tal proposito il contributo di Lynch secondo cui l'immagine della città è il risultato di memorie e significati e per comprenderla deve essere considerata come questa viene percepita dagli abitanti. Lynch, Kevin, *L'immagine della città* (Venezia: Marsilio, 2006), 23-35.



Ambito urbano rappresentativo che ha acquisito i caratteri di “paesaggio perduto” è quello di via San Giovanni nei pressi di Piazza Municipio che costituiva il collegamento tra la chiesa di S. Giovanni in Brolo e il Palazzo Comunale. A seguito del sisma la via ha subito alcune trasformazioni qualitative e quantitative significative: la chiesa di S. Giovanni è stata demolita e mai ricostruita, inoltre la via un tempo aperta sulla piazza è stata chiusa e interrotta da un nuovo edificio di raccordo con la Casa De Clauser prospiciente la piazza (Figura 3.19). L’edificio, demolito interamente una settimana dopo il terremoto del 6 maggio 1976 per facilitare le operazioni di sgombero macerie del centro storico, fu infatti ricostruito tra il 1980 e il 1982 su progetto dell’arch. Nimis stravolgendone i rapporti dimensionali e arretrando il fronte in modo da garantire la realizzazione di un piccolo parcheggio<sup>75</sup>. Infine, quello che si configurava come un vicolo chiuso su via XX Settembre, la cui memoria pre-sisma è legata ad un’unica immagine d’epoca pubblicata nel 1989 sulla copertina di un periodico locale (Figura 3.21), è stato aperto e raccordato direttamente a via Cavour tramite un percorso parzialmente gradonato.



**Figura 3.17** - Gemona del Friuli. Il confronto tra l’assetto planimetrico precedente al sisma e quello post evidenza difformità che comprendono sia l’errore “catastale” sia le trasformazioni indotte dal progetto della nuova città. Fonte: Archivio Comune di Gemona del Friuli, P.P. – *Situazione esistente*, stralcio e Perissinotto, 1980, 374.

<sup>75</sup> Per approfondimenti cfr. Bellina, “L’anastilosi,” 123-133.



**Figura 3.18** - Gemona del Friuli. Casa De Clauser. Cantiere Il vicolo di collegamento con la piazza e adiacente alla Casa De Clauser è stato interrotto dalla costruzione ex novo di un basso fabbricato che ospita il LAB Terremoto. Fonte: Perissinotto, 1980, 199 e Archivio Comune di Gemona del Friuli.



**Figura 3.19** - Gemona del Friuli. Casa De Clauser. Scatti di Donato Maieron ante 1976. Le immagini dell'edificio prima degli eventi sismici del 1976 evidenziano una diversa configurazione di facciata e di impianto. Fonte: Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia.





**Figura 3.20** – Gemona del Friuli. Casa De Clauser. Oggi. *L'intervento di ricostruzione del fabbricato prospiciente Piazza Municipio ha previsto la modifica del disegno di facciata e l'inserimento di un nuovo volume di raccordo che ha interrotto l'originario collegamento tra la piazza e via S. Giovanni.* Fonte: Foto dell'autrice, 2017.



**Figura 3.21** - Gemona del Friuli ante 1976. *L'ambito tra via S. Giovanni e Piazza Municipio era caratterizzato da stretti vicoli e tracce di epoca medievale.* Fonte: “Nuove”, 1989 e Perissinotto, 1980, 255.

Le uniche testimonianze di memoria della configurazione della città precedente ai sismi sono costituite da immagini d'epoca e dai racconti degli abitanti della vecchia Gemona che nostalgicamente raccontano di un paesaggio perduto custodito nella loro memoria collettiva<sup>76</sup> e di uno ricostruito che non gli appartiene e non

<sup>76</sup> Cfr. il concetto ripreso da Vitale: «Questo valore della storia, come memoria collettiva, intesa quindi come rapporto della collettività con il luogo e con l'idea di esso, ci dia o ci aiuti a capire il significato della struttura urbana». Vitale, Daniele, cur. Aldo Rossi. *L'architettura della città*, (Milano: Clup, 1987), 193.



riescono ad accettare<sup>77</sup>. Pertanto, a distanza di quarant'anni dal sisma il paesaggio è cambiato e con esso lo sguardo degli abitanti e il senso da loro attribuito<sup>78</sup>. I luoghi con cui si sono abituati a convivere sono gli stessi che loro hanno visto ridotti in macerie e poi essere ricostruiti attraverso la loro partecipazione attiva alla progettazione. Le relazioni principali sono state mantenute, così come i temi collettivi, ma le pur piccole variazioni sono responsabili di un cambio di scala nella percezione degli abitanti che davanti a paesaggi ricostruiti “dov'erano, com'erano” evidenziano i bruschi cambiamenti dell'immagine consolidata nella loro memoria<sup>79</sup>.

La scelta di ricostruire “dov'era, com'era” comporta quindi un'enorme responsabilità nei confronti di tutta la comunità, e delle nuove generazioni: la volontà di restare nei luoghi del trauma afferma una grande resilienza da parte della comunità ma, come dimostra l'esempio di Gemona, la consapevolezza di ripartire dalla memoria non può precludere la messa in discussione del “com'era”, soprattutto perché quelle che nel post terremoto si configurano come lacerazioni nel tessuto costruito e sociale saranno in futuro riassorbite ed entreranno a far parte di un paesaggio in continua trasformazione a cui le nuove generazioni legheranno nuovi valori e i propri ricordi collettivi<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> Come evidenziato da Halbwachs l'inadattamento dei gruppi è connesso al fatto che: «[...] in altri tempi hanno definito i propri limiti e le loro relazioni in rapporto a una data configurazione dell'ambiente esterno». Cfr. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 224.

<sup>78</sup> Halbwachs afferma infatti che: «[...] il gruppo urbano non ha l'impressione di cambiare fintanto che l'aspetto delle strade e dei muri rimane identico, e che ci sono poche formazioni sociali insieme più stabili e più sicure di durare». Cfr. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 219.

<sup>79</sup> Si veda a tal proposito l'interessante riflessione di Paolo Castelnovi in Castelnovi, Paolo. *Non ci sono paesaggi com'erano dov'erano*. Il Giornale delle Fondazioni, ultima cons. 03 aprile 2019, <http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/non-ci-sono-paesaggi-com%E2%80%99erano-e-dov%E2%80%99erano>

<sup>80</sup> Si veda a tal proposito la riflessione di Halbwachs sulla relazione tra memoria collettiva e spazio. Cfr. Halbwachs, *La memoria collettiva*, 215-256.

Considerazioni  
conclusive





## Considerazioni conclusive e quesiti aperti

Il confronto tra le esperienze di ricostruzione post terremoto del Belice e del Friuli condotto attraverso l'analisi di temi trasversali ha messo in evidenza i caratteri principali dei due modelli di ricostruzione facendo emergere differenze e analogie.

Gli esiti della ricerca possono quindi essere letti attraverso parole e concetti chiave individuabili come discriminine del confronto e che restituiscono una sintesi della complessità dei due processi. Tali concetti riguardano pertanto il contesto, la gestione dell'emergenza, il modello di gestione, i protagonisti della ricostruzione, la partecipazione, gli obiettivi della ricostruzione, gli strumenti di pianificazione, la ricostruzione, le politiche di tutela e la memoria.

*Contesto.* Nonostante la vicinanza temporale dei due eventi simili indagati, la differente natura dei contesti culturali e socioeconomici delle due aree colpite dal sisma ha determinato processi decisionali e di ricostruzione completamente differenti. Da un lato, infatti, il Belice era caratterizzato da un sistema chiuso e arretrato, animato dal basso esclusivamente dai movimenti capeggiati da Danilo Dolci e Lorenzo Barbera, che pur attraverso la sperimentazione di iniziative di pianificazione partecipata, non è riuscito ad imporsi nel processo decisionale per la ricostruzione; dall'altro il Friuli, territorio strategico nel contesto geopolitico, era invece caratterizzato da un sistema aperto fatto da reti di comunità e da relazioni di natura socioeconomica e politica che travalicavano i confini nazionali che agevolò la nascita di iniziative dal basso e il coinvolgimento attivo della popolazione all'intero processo.

*Gestione dell'emergenza e comunità.* Nel Belice la lentezza e la disorganizzazione dei soccorsi nelle fasi di emergenza e di post terremoto determinarono lo sviluppo di movimenti popolari e di denuncia contro lo Stato che si era dimostrato inadeguato e carente nella risposta operativa di coordinamento e gestione dell'emergenza. Tali movimenti rappresentarono l'acuirsi di iniziative di lotta nonviolenta già in atto, che però non riuscirono ad incidere criticamente sul processo decisionale. Nel Friuli invece le prime fasi post trauma rivelarono manifestazioni spontanee di solidarietà internazionale, coordinamento e organizzazione che gettarono le basi per il moderno Sistema di Protezione Civile. Inoltre, ritardi e carenze nei processi decisionali furono contrastati attraverso la

nascita di comitati di tendopoli e un'organizzazione dal basso che vide nella partecipazione popolare una risposta concreta ai problemi.

*Modello di gestione.* I processi di ricostruzione messi in atto furono il riflesso della società colpita dal terremoto: nel Belice la ricostruzione fu basata su un modello di gestione centralizzata in cui il processo decisionale venne “calato dall’alto” per poi essere decentralizzato a fine anni Settanta sull’esempio del nuovo modello introdotto a seguito del terremoto del 1976; mentre nel Friuli, memori delle esperienze negative del Vajont (1963) e del Belice (1968), fu privilegiato sin da subito un modello decentrato dove gli attori locali giocarono un ruolo strategico nel processo decisionale e di ricostruzione valorizzando le istanze della popolazione.

*Protagonisti della ricostruzione.* Nel Belice i processi furono guidati dallo Stato e da Enti in capo ai Ministeri (ISES e Ispettorato generale per le zone terremotate della Sicilia) ai quali furono affidati le decisioni strategiche per la ricostruzione, la pianificazione, la gestione delle risorse e il processo di ricostruzione con il coinvolgimento della Regione e degli enti locali nella pianificazione comprensoriale e in quella particolareggiata dei centri storici. Nel Friuli, invece, il decentramento decisionale mise in evidenza il ruolo della Regione e del Commissario Straordinario Zamberletti che potevano agire “in deroga” a tutte le leggi e che delegarono agli enti locali e ai Sindaci il vero e proprio processo di ricostruzione del territorio.

*Partecipazione.* La risposta collettiva e il coinvolgimento della comunità alla ricostruzione del Belice e del Friuli si sono configurate quali condizioni sostanziali dell’intero processo. In particolare, in Friuli la condivisione solidale e collettiva dell’evento è risultata condizione determinante della ricostruzione dei centri storici e del patrimonio culturale identitario e delle relazioni tra comunità e luoghi. In particolare, la partecipazione popolare condivisa anche da intellettuali e storici dell’epoca a favore della protezione del patrimonio culturale si configurò come resistenza collettiva ai tentativi di manipolazione della ricostruzione da parte delle istituzioni, protesta ad una limitata azione di tutela e come affermazione della propria identità e del proprio ruolo attivo nel processo decisionale. Numerose petizioni e iniziative popolari furono infatti diretta conseguenza di operazioni di sgombero macerie e demolizioni incontrollate, riconosciute come interventi attinenti ai lavori pubblici, alla sicurezza e all’igiene e condotti in assenza dell’intervento degli enti preposti alla tutela<sup>647</sup>, che causarono la distruzione di gran parte del patrimonio. Nella Valle del Belice, invece, la partecipazione si tradusse in una serie di iniziative di lotta popolare guidate da Dolci e Barbera per denunciare l’incapacità e l’inerzia dello Stato nella gestione dell’emergenza del terremoto e per contrastare il processo decisionale accentrato. In particolare, tali iniziative culminarono in un esperimento di pianificazione partecipata per la ricostruzione e lo sviluppo della Valle che però fu rifiutato dalle istituzioni e quindi mai concretizzato.

---

<sup>647</sup> Cfr. AA.VV., *Le pietre dello scandalo*, 53.

*Obiettivi della ricostruzione.* La ricostruzione post terremoto gestita a livello sovralocale e locale fu riconosciuta per entrambi i territori quale occasione di “sviluppo”. Nel caso del Belice la creazione di un nuovo modello di sviluppo economico si rivelò essere l’unico obiettivo di rinascita e di trasformazione di un territorio arretrato e legato ancora a logiche feudali nella gestione dell’economia agricola, che quindi si fondò in primo luogo sul ridisegno dell’assetto territoriale e quindi sulla realizzazione di grandi opere e infrastrutture “fuori scala” -divenute simbolo dello spreco di denaro pubblico-, e sulla trasformazione della struttura urbanistica e socioeconomica dell’area. Nel caso del Friuli la ricostruzione formulò invece obiettivi in termini di riequilibrio territoriale, di valorizzazione e di rivitalizzazione, basati su un principio di continuità<sup>648</sup> garante del ripristino di uno stato di normalità, che rispondevano alle reali esigenze della comunità in termini di ripresa delle attività produttive, ricostruzione degli insediamenti, tutela e valorizzazione delle radici culturali.

*Strumenti di pianificazione.* La gestione statale del processo di ricostruzione, unitamente a obiettivi di sviluppo a scala territoriale, determinò nel Belice un modello di pianificazione “a cascata” che, a partire da Piani Territoriali di Coordinamento, si fondò su una logica comprensoriale atta a garantire allo stesso tempo una pianificazione territoriale e una programmazione dello sviluppo economico esteso a tutti i comuni colpiti della regione. La complessa burocrazia generò tuttavia ritardi nell’intero processo che fu infatti caratterizzato dall’assenza di una vera e propria integrazione tra gli strumenti previsti dalla legislazione e di un coordinamento tra i soggetti coinvolti a più livelli.

Nel Friuli la gestione decentrata demandata alla Regione e ai Comuni organizzò la ricostruzione su una pianificazione comprensoriale di coordinamento per poi individuare a livello locale politiche mirate e strategiche di ricostruzione dei centri storici attraverso i Piani Particolareggiati, strumenti fondamentali della ricostruzione assimilabili a veri e propri piani di recupero, e l’individuazione di comparti unitari di intervento. Pertanto, come sottolineato da Sandro Fabbro, il decentramento agli enti locali di poteri e competenze in materia di gestione del territorio unitamente alla partecipazione popolare al processo decisionale hanno garantito l’affermazione degli orientamenti effettivi della ricostruzione<sup>649</sup>.

*Ricostruzione.* I processi impostati su diversi obiettivi e modelli generarono due tipi di ricostruzione: nel Belice le logiche di sviluppo territoriale fecero prevalere la cancellazione delle tracce del mondo arcaico in nome di una modernità che avrebbe garantito la rinascita del territorio. La predisposizione di programmi di trasferimento totale dei centri abitati ha determinato infatti l’abbandono dei vecchi centri, la fondazione di nuove città e il conseguente sradicamento della popolazione. In altri casi il trasferimento parziale ha garantito lo sviluppo di politiche tese alla conservazione del tessuto storico superstite. Nel Friuli, invece, la volontà di non

---

<sup>648</sup> Sandro Fabbro, *Ricostruzione post-terremoto e governo del territorio in Friuli: una esperienza complessivamente positiva*, 2. <http://docplayer.it/31941520-Ricostruzione-post-terremoto-e-governo-del-territorio-in-friuli-una-esperienza-complessivamente-positiva.html>

<sup>649</sup> Sandro Fabbro, *Ricostruzione post-terremoto e governo*, 2.



ripetere gli errori del Belice e del Vajont generò una coscienza culturale collettiva finalizzata alla tutela dei valori storici del territorio e del patrimonio culturale quale riflesso dell'identità friulana. Il rifiuto della perdita della propria storia determinò reazioni e petizioni popolari per la ricostruzione “dov'era, com'era” dei centri storici e del patrimonio culturale friulano che furono accolte dalle istituzioni e tradotte in politiche di tutela e strumenti legislativi atti a garantire la conservazione dei valori identitari.

*Politiche di tutela.* La ricostruzione del Belice è stata condotta prescindendo da qualunque azione di protezione del patrimonio culturale superstite. Le distruzioni causate dal terremoto furono infatti accompagnate da demolizioni incontrollate che cancellarono quanto poteva ancora essere recuperato. Ad accelerare il processo di cancellazione delle tracce della storia furono inoltre i programmi trasferimento e gli obiettivi di modernità imposti dallo Stato, che rinnegarono i valori tradizionali in nome di uno sviluppo socioeconomico. Lo spaesamento e la perdita di identità derivati hanno pertanto determinato solo in anni recenti il riconoscimento della necessità di recuperare i valori storici e culturali attraverso azioni di tutela tardiva atte a garantire la salvaguardia del patrimonio superstite ormai allo stato di rudere. Tali azioni si sono tradotte quindi in interventi di restauro e di ricostruzione mediante reintegrazione delle lacune e delle volumetrie perdute che custodiscono la memoria dell'evento sismico. In Friuli, invece, le politiche di tutela hanno assecondato l'istanza psicologica e privilegiato la ricostruzione “dov'era, com'era”, riconoscendo il valore identitario del patrimonio culturale colpito dal sisma. Tali azioni si sono quindi tradotte in un processo di conoscenza, documentazione e catalogazione e rilievo per l'elaborazione di progetti e interventi di restauro basati sui contenuti delle Carte del Restauro del 1964 e del 1972, sulla ricomposizione dell'immagine integrale per anastilosi. Inoltre, la Legge regionale per la ricostruzione n. 30/1977 attraverso l'articolo 8 introdusse obiettivi di tutela dei valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura spontanea locale, riconoscendo dunque piena dignità all'architettura non monumentale. La Regione tradusse pertanto lo sforzo collettivo e sociale per la salvaguardia del patrimonio architettonico minore locale minacciato da demolizione in azioni concrete di catalogazione e recupero, integrando quindi l'attività del Ministero limitata ai beni di interesse storico-artistico.

*Memoria.* La delocalizzazione dei centri belicini colpiti dal sisma e la distruzione delle testimonianze storiche superstiti generò lo spaesamento e la perdita di memoria da parte della comunità che attraverso forme di resilienza tentò di ricostruire la propria identità nei luoghi rifondati. La riappropriazione dei luoghi fu inoltre innescata da alcune figure chiave della ricostruzione, come quella di Ludovico Corrao a Gibellina, e di artisti e architetti che recuperarono le tracce culturali dei vecchi centri e attraverso il loro reinserimento nei nuovi centri garantirono la ricostruzione di un'identità in cui riconoscersi.

La conservazione delle tracce storiche e delle rovine fu invece introdotta solo a distanza di anni dal sisma da istanze di tutela che, riconoscendo il valore culturale e paesaggistico delle testimonianze superstiti, hanno garantito la permanenza dei

valori storico-documentari attraverso dichiarazioni di notevole interesse pubblico fondate sul *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* del 1999.

In Friuli, invece, le istanze di tutela del patrimonio legate alle leggi del 1939 e alle Carte del Restauro del 1964 e del 1972, introdotte sin da subito dalle istituzioni nel processo di ricostruzione, hanno garantito operazioni di restauro e di ricostruzione per anastilosi del patrimonio monumentale. La salvaguardia di valori culturali connessi all'architettura spontanea non sottoposta a vincolo è stata invece garantita da soggetti attivi sul territorio e da strumenti legislativi regionali che hanno introdotto obiettivi di recupero e valorizzazione dell'identità connessa a "valori ambientali, storici, culturali ed etnici".

Nel Friuli i processi integrati di tutela e ricostruzione basati sul principio del "dov'era, com'era" hanno dunque garantito la salvaguardia dell'identità e della memoria e il rafforzamento dell'appartenenza ai luoghi da parte delle comunità, mentre nel Belice il processo si è configurato come ricostruzione "senza memoria". La cancellazione dei simboli identitari ha infatti provocato una profonda lacerazione nel tessuto sociale e uno scollamento tra comunità e luoghi della memoria particolarmente evidente a Gibellina, le cui vecchie tracce sono state sepolte dal Grande Cretto di Burri, un'opera di *land art* il cui significato controverso è terreno di uno scontro generazionale irrisolto: da un lato, infatti, l'opera provoca nei vecchi un senso di negazione della propria memoria, dall'altro costituisce per i giovani una risorsa culturale da valorizzare in particolare a fini turistici.

La necessità di ricostruire l'identità spezzata dal trauma e di innescare una riappropriazione dei luoghi da parte della comunità ha generato quindi processi di rimemorazione collettiva in cui l'arte ha creato occasioni di esperienza condivisa per costruire nuove relazioni e nuove identità, come nel caso dell'evento *Audioghost'68* svoltosi nel Cretto. Il Belice si configura quindi come un laboratorio sperimentale aperto in cui l'arte svolge un ruolo fondamentale per la ricostruzione dell'identità e di una nuova memoria collettiva. In Friuli, invece, dove i valori di memoria e di identità hanno guidato la ricostruzione, il processo è inverso e l'arte tende a trasformare le memorie individuali della comunità in collettive così da garantirne la trasmissione senza sublimazione.

Un ruolo chiave nella comunicazione e trasmissione della memoria è giocato dai musei istituiti per volontà delle istituzioni come veri e propri contenitori e archivi di memoria. Nel Belice il museo raccoglie la memoria civica dell'evento attraverso il racconto della sua tragicità e dell'emergenza con uno sguardo rivolto in particolare ai movimenti di lotta popolare e di denuncia nei confronti dello Stato. La lettura dell'evento sembra limitarsi al solo passato e presente dell'emergenza quasi a voler mostrare solo una parte della memoria che soffoca gli aspetti della ricostruzione sofferta dal basso poiché imposta dall'alto. Nel Friuli, invece, il racconto è orientato a tutti gli aspetti del processo, facendo emergere l'impegno civile della popolazione e il ruolo dei protagonisti della ricostruzione. La memoria viene quindi utilizzata a fini educativi in termini di responsabilità civile e

intergenerazionale, dove le vecchie e nuove generazioni condividono le esperienze e le diverse chiavi di lettura per il rinnovamento del senso di appartenenza alla comunità e ai luoghi.

Il recupero e la trasmissione della memoria sono anche garantiti dall'associazionismo locale attraverso la difesa dei beni culturali identitari e la promozione di attività, eventi e partecipazione della popolazione. In entrambi gli esempi le associazioni svolgono un ruolo cardine nella costruzione di una memoria pubblica e nel processo di condivisione dei valori della ricostruzione siano essi positivi o negativi. Inoltre, il contributo delle associazioni si unisce a quello delle istituzioni nella sensibilizzazione della popolazione e nella valorizzazione del patrimonio culturale. Nel Belice, in particolare, la ricostruzione dell'identità perduta passa attraverso il riconoscimento del patrimonio superstite quale valore identitario e culturale della Valle su cui rifondare la comunità.

In conclusione, l'analisi dei processi e degli esiti della ricostruzione del Belice e del Friuli evidenzia che la memoria deve assumere un ruolo fondamentale in tutti gli aspetti dei processi di ricostruzione per garantire la ridefinizione di relazioni che li rendano efficaci. Come dimostrato in precedenza, infatti, la memoria si configura quale tema trasversale che può essere motore principale nella risoluzione della lacerazione provocata dal trauma nel tessuto sociale. Laddove questa non ha assunto il ruolo di principio fondante la ricostruzione, la comunità ha mostrato forme di resilienza che hanno snaturato la ricostruzione "calata dall'alto" e ridisegnato relazioni e paesaggi fondati su una memoria che però non è più in grado di restituire nella nuova configurazione quanto perso. Certamente il valore della memoria assieme all'istanza psicologica in caso di evento traumatico assumono il ruolo di principi fondativi su cui occorre sviluppare logiche inclusive e partecipative che garantiscano la ricostruzione di legami interrotti senza però compromettere la possibilità di costruirne di nuovi. Fondamentale diventa quindi il riconoscimento di valori identitari e di criteri per la loro individuazione che tengano conto delle relazioni che le comunità intessono con i luoghi anche attraverso lo sviluppo di un complesso processo di conoscenza del palinsesto che contribuisca ad innescare una progettualità in grado di inserirsi nel processo storico e di gestire il cambiamento e che non precluda quindi a soluzioni che rifuggono un pedissequo "dov'era, com'era". Un ruolo fondamentale deve allora essere svolto dagli enti preposti alla tutela e dalle competenze messe in campo che devono limitare le logiche speculative e farsi garanti di una protezione organica e del rispetto di istanze conservative connesse alla memoria.

In tal senso la tesi si configura come una tappa di un percorso di ricerca non concluso ma che rilancia a quesiti e temi che possono e devono essere riproposti anche nei processi di ricostruzione recenti e ancora in corso affinché le ricostruzioni possano compiutamente definirsi "identitarie". Pertanto, domande quali *Per chi ricostruire oggi? A quale memoria riferirsi? Quale relazione con nuove identità? Quale ruolo della memoria oggi? Come superare la questione patrimonio* "in



*attesa*”, *proprietà privata/pubblica e pubblica incolumità?* possono aprire a nuovi scenari di ricerca e offrire nuove occasioni di dibattito.

Emerge inoltre come dato acquisito della ricerca la necessità di introdurre nei processi di ricostruzione una chiave interpretativa legata alle scienze umane e sociali che consentano di gestire il trauma collettivo e il costo sociale dei terremoti e di condurre ad una risignificazione dei luoghi e del valore di identità a partire della memoria.



Riferimenti  
bibliografici





## Fonti e Riferimenti bibliografici

### Fonti d'archivio

Archivio del Comune di Gibellina  
Archivio del Comune di Salaparuta  
Archivio CRESM  
Archivio del Comune di Gemona del Friuli e dell'Ufficio Tecnico  
Archivio Storico della Biblioteca Civica Glemonense "don Valentino Baldissera"  
Archivio Storico Guido Clonfero  
Archivio Storico fotografico Donato Maieron  
Archivio Gubiani  
Archivio Museo *Tiere Motus* - Centro di Documentazione di Venzone

- AA.VV. *Friuli 1976-2016. Dalla ricostruzione a un nuovo modello di sviluppo*. Udine: Forum, 2016.
- AA.VV. *Gibellina. Arte contemporanea*. Perugia: Ali&no editrice, 2014.
- AA.VV. *Venzone. La ricostruzione di un centro storico. Die Rekonstruktion eines historischen Stadtkerns*. Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone" – anno XXXV, 2006.
- AA.VV. *Il terremoto nel Friuli collinare dall'emergenza alla memoria*. Colloredo di Montalbano: Comunità collinare del Friuli, 2006.
- AA.VV. "1976-1986: Prima e dopo: per una carta dei diritti dei beni culturali nel terremoto". *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XVIII-XIX, 1989.
- AA.VV. *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto*. Torino: Einaudi, 1980.
- AA.VV. *Venzone/Gemona. Indagine su due centri storici*, Udine: Del Bianco, 1980.
- AA.VV. *Artegna. Storia terremoto rinascita*. Udine: Arti grafiche friulane, 1979.
- AA.VV. "L'Ises nella valle del Belice. La ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968" in *Quaderni di edilizia sociale* n. 6 Agosto. (Verona-Roma, 1972).
- ANAFKH* n. 4 (dicembre 1993): 2-77.
- ANAFKH* n. 7 (settembre 1994): 2-71.
- ANAFKH* n. 50-51 (gennaio-maggio 2007).

- Ancsa. *Una Nuova Politica per I Centri Storici 6. Convegno - Congresso Nazionale Della Associazione per I Centri Storico Artistici Bergamo, 7-8-9 Maggio 1971*, 1971.
- Antista, Giuseppe e Domenica Sutera. *Belice 1968-2008: Barocco perduto Barocco dimenticato*. Palermo: Edizioni Caracol, 2008.
- Aprile, Marcella. 2018. "Il terremoto del Belice o del fraintendimento." *Ultima cons.* 07 ottobre 2018. <https://iris.unipa.it/retrieve/handle/10447/35813/40629/il%20terremoto%20del%20belice%20o%20del>
- Aprile, Marcella, Roberto Collovà, e Teresa La Rocca. "Dal cortile al parcheggio. *From the Courtyard to the Parking Lot.*" *Lotus International* 97 (1998): 38-45.
- Aprile, Marcella, Roberto Collovà, e Teresa La Rocca. "Ricostruzione delle Case Di Stefano a Gibellina." *Casabella* 629 (1995): 63-69.
- Assmann, Jan. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino: Einaudi, 1997.
- Assmann, Aleida. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Azzolini, Corrado e Carbonara Giovanni, cur. *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*. Udine: Forum Edizioni, 2016.
- Baiutti, Giorgio e Roberto Dominici, cur. *Atti e documenti sulla ricostruzione delle zone terremotate del Friuli*. Pasian di Prato: Lithostampa, 2016.
- Baiutti, Giorgio, cur. *Friuli 1976-2016: dalla ricostruzione a un nuovo modello di sviluppo*, Udine: Forum, 2016. <https://www.consiglio.regione.fvg.it/export/sites/consiglio/pagine/4/pubblizzazioni/Pubblicazioni-allegati/Friuli-1976-2016-dalla-ricostruzione-a-un-nuovo-modello-di-sviluppo.pdf>
- Baldas, Manuela. "Sicurezza e conservazione dell'architettura spontanea del Friuli nella normativa per la ricostruzione dopo il terremoto del 1976." Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2017.
- Ballardini, Romeo. *La protezione del patrimonio culturale. La questione sismica. Il Seminario nazionale di studio*. Roma: Gangemi, 1998.
- Ballardini, Romeo e Maria R. Cappellaro, Donatella Mattiussi. *Il restauro architettonico nella ricostruzione del Friuli. Valutazioni critiche per un consuntivo*. Udine: Arti grafiche friulane, 1990.
- Ballardini, Romeo. "Il restauro urbano." *Ricostruire* 12 (1980): 19-32.
- Barbera, Lorenzo. *I ministri dal cielo: i contadini del Belice raccontano*. Milano: Feltrinelli, 1980.
- Barbera, Lorenzo. "A chi fa comodo?." *Pianificazione siciliana* 2 (1967).
- Barrese, Orazio. "Diario di tendopoli." in Marino, Giuseppe Carlo, cur., '68: *Terremoto in Sicilia*, (Palermo: Ando Editori, 1968).
- Bauman, Zygmunt. *Voglia di comunità*. Milano: Laterza, 2014.
- Becattini, Giacomo. *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli collana Saggine, 2015.



- Bellina, Alba. 1986. "L'anastilosi nella ricostruzione del Friuli". *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XV, 1986.
- Bellini, Amedeo, e Benito Paolo Torsello. *Che Cos'è Il Restauro? Nove Studiosi a Confronto*. Venezia: Marsilio, 2010.
- Benton, Tim. *Understanding heritage and memory*. Manchester: Manchester University Press, 2010.
- Benvenuti, Ivano. *Alcuni importanti avvenimenti della ricostruzione di Gemona dagli atti del Consiglio comunale maggio 1976 – maggio 1980*, 1980.
- Bettini, Maurizio. *Radici. Tradizioni, identità, memoria*. Bologna: Il Mulino, 2016.
- Binaggia, Flavio. "La Venaria del Belice: tra memorie letterarie e riscoperte architettoniche." Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2016.
- Biondo, Luigi. *La chiesa del Purgatorio di S. Ninfa. Storia di un restauro*. Quaderni Di Restauro 2. S.l.: Regione Siciliana, 1996.
- Biraghi, Marco. "Tragedia delle ricostruzioni: Alberto Savinio." *ANAFKH* n. 17-18 (marzo-giugno 1997): 28-37.
- Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XII-XIII, 1983-84.
- Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno V, 1976.
- Bonfanti, Pierluigi, cur. *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione*. Udine: Forum, 1996.
- Bosari, Otello. *Fasìn di bessôî? Il terremoto del Friuli 40 anni dopo*. Meduna di Livenza: Alba edizioni, 2016.
- Bosi, Carlo e Raimondo Cavallo, Manfredo Manfredini. "Il terremoto della Valle del Belice del gennaio 1968", in *Rassegna dei Lavori Pubblici*, n.2, febbraio 1968. Roma: Edigraf, 1968 in Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise. *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Ultima cons. 05 luglio. <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>
- Brandi, Cesare. *Teoria Del Restauro*. Torino: Einaudi, 2013.
- Buonfantino Francesco Felice. "Il crollo del Moderno: la chiesa di Ludovico Quaroni a Gibellina." *ANAFKH* n. 8 (dicembre 1994): 48-50.
- Buonfantino Francesco Felice. "Francesco Venezia: la complessità delle stratificazioni." *ANAFKH* n. 8 (dicembre 1994): 64-69.
- Burkhardt, François. "Ricostruzione della chiesa Madre e ridisegno della piazza Alicia e delle strade adiacenti, Salemi, Trapani." *Domus* 813 (1999): 34-42.
- Buvoli, Alberto e Bruna Zorzini Spetic. *Il contributo del partito comunista italiano nella ricostruzione delle aree terremotate del Friuli*. Pasian di Prato: Lithostampa, 2008
- Cacciari, Massimo. "Conservazione e memoria." *ANAFKH* n. 1 (marzo 1993): 22-24.
- Cacitti, Remo. "Rapporto da Venzone nel terremoto." *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno V, 1976.

- Cacitti, Remo. "Quattro anni dopo." *Bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone"* – anno XII-XIII, 1983-84.
- Cacitti, Remo. *Valutazioni preliminari per la stesura di un piano programmatico di ricostruzione del centro storico di Venzone. [analisi ricostruzione centro storico di Venzone]*. 25/03/1977. XLIX-32. Cartellina XLIIX, Ricostruzione Friuli-Paesi. Archivio Gubiani.
- Cacitti, Remo, *Parole e fatti [sulla ricostruzione del centro storico]*. 19/03/1977. XIX-1. Cartellina XIX, Venzone-Associazione "19 marzo" (1U). Archivio Gubiani.
- Cagnardi, Augusto. *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti, dodici anni dopo il terremoto*. Polis 25. Venezia: Marsilio, 1981.
- Caldo, Costantino. *Sottosviluppo e terremoto. La valle del Belice*. Palermo: Manfredi, 1975 in Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise. *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2018. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Ultima cons. 05 luglio. <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>
- Camarrone, Davide. *I maestri di Gibellina*. Palermo: Sellerio Editore, 2011.
- Camera dei Deputati, VIII Legislatura, *Relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e la ripresa socioeconomica dei territori della valle del Belice colpiti dai terremoti del gennaio 1968*.
- Camera dei Deputati, IV Legislatura, *Atti Parlamentari dell'Assemblea, Discussioni, vol.42, Seduta del 15 febbraio 1968, Discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1968, n.12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4797). Conversione in legge del decreto-legge 31 gennaio 1968, n.17, recante norme di interpretazione autentica dell'articolo 34 del decreto-legge 22 gennaio 1968, n.12, concernente provvidenze a favore delle popolazioni dei Comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968 (4833). Roma 1968* in Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise. *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Ultima cons. 16 luglio 2018. <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>
- Camiz, Alessandro. "New towns o ricostruzione (quasi) "dov'era, com'era"?: l'esempio del progetto per Venzone." *Urban Dossier n. 05* (novembre 2013): 85-88. Ultima cons. 10 giugno 2019, <https://archiwatch.files.wordpress.com/2013/12/a.pdf>
- Camiz, Alessandro. "Venzone, una città ricostruita (quasi) "dov'era, com'era". Venzone, a city rebuilt (almost) "where it was and how it was." *Paesaggio*

- Urbano* n. 5/6 (2012): 18-25. Ultima cons. 10 giugno 2019, [http://www.academia.edu/2199420/A.\\_Camiz\\_Venzone\\_una\\_citta\\_ricostruita\\_quasi\\_dovera\\_comera](http://www.academia.edu/2199420/A._Camiz_Venzone_una_citta_ricostruita_quasi_dovera_comera)
- Cancian, Tito. *Gemona*. Udine: Arti grafiche friulane, 1999.
- Candito Gandiglio, Nora. “Il Friuli dopo il terremoto: studio critico degli interventi di restauro.” Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 1980.
- Cannata, Domenico e Matteo Costantino, Aldo D’Amore, Giovanni Gregorio, Manlio Irti, Adriano Pasta, D. Priolo, Virgilio Stura, Giovanni Miglietti. “Missione di studio nelle zone terremotate della Sicilia Occidentale”. *L’Industria delle costruzioni. Rivista tecnica dell’ANCE*, (settembre-ottobre 1968) in Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise. *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell’area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, ultima cons. 16/07/2018, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>
- Caracci, Piercarlo. *Antichi ospedali del Friuli*. Udine: Arti grafiche friulane, 1969.
- Carandini, Andrea. *La forza del contesto*. Bari: Laterza, 2017.
- Carnelli, Fabio e Ventura Stefano, cur. *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi, le politiche del disastro*. Roma: Carocci, 2015.
- Casiello, Stella, Andrea Pane e Valentina Russo. *Roberto Pane tra storia e restauro: architettura, città, paesaggio*. Venezia: Marsilio, 2010.
- Casiello, Stella. *La Cultura Del Restauro Teorie E Fondatori*. Venezia: Marsilio, 2005.
- Castelnovi, Paolo. “Non ci sono paesaggi com’erano dov’erano,” *Landscapefor*, Ultima cons. 03 aprile 2019, <https://www.landscapefor.eu/documents/racconti/riflessioni/56-riflessioni/649-non-ci-sono-paesaggi-com-erano-e-dov-erano>
- Castelnovi, Paolo. “Il risveglio del paesaggio genera rovine,” *Landscapefor*, ultima cons. 28 gennaio 2019, <https://www.landscapefor.eu/documents/racconti/riflessioni/56-riflessioni/109-il-risveglio-del-paesaggio-genera-rovine?limit=1&start=1>
- Cederna, Antonio. *I vandali in casa*, Bari: Laterza, 1956.
- Cederna, Antonio. “Lo sviluppo delle città e la salvaguardia dei centri storici.” In *Le conferenze dell’Associazione culturale italiana 1960-1961*, fascicolo sesto, 17-36. Cuneo, 1961. [http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/1494/1494\\_11\\_001.pdf](http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/1494/1494_11_001.pdf)
- Cederna, Antonio. “La penisola in pezzi. L’antico e il moderno.” *Il Mondo*, 14 agosto, 1956. [http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610\\_02.pdf](http://www.archiviocederna.it/pdf/articoli/610/00610_02.pdf)
- Cimino, Alfonso, e Gaspare Massimo Ventimiglia. *Senza commettere un falso storico. Il restauro dell’ex chiesa Madre di Santa Margherita di Belice dopo il terremoto del 1968*. Roma: Aracne, 2018.



- Clonfero, Guido. “Cronistoria del recupero dei beni culturali di Venzone dopo i terremoti del 6 maggio e 15 settembre 1976.” *Bollettino Associazione “Amici di Venzone”* 6 (1997).
- Clonfero, Guido. “Cronistoria degli interventi operativi più importanti per il recupero e il ripristino del Duomo di Venzone, dopo i sismi del 6 maggio e 15 settembre 1976”, *Bollettino dell’Associazione “Amici di Venzone”* – anno XI, 1982.
- Clonfero, Guido e Maria Paola Guadagno. “Il sistema difensivo urbano di Venzone”, *Bollettino dell’Associazione “Amici di Venzone”* – anno IX, 1980, 9-62.
- Collettivo LNT. *L’altra Italia: il Belice*, Milano: Jaca Book, 1970.
- Colombo, Beatrice. “Volevano una Gibellina Nuova, anzi antica.” *ANAFKH* n. 8 (dicembre 1994): 46-47.
- Colombo, Beatrice. “Venezia, il campanile di San marco (1902-1912),” *ANAFKH* n. 4 (dicembre 1993): 42-46.
- Comitati popolari, Comitato antileva ricostruzione sviluppo e Centro studi Iniziative Valle Belice, cur. *Belice. Lo Stato fuorilegge*, Milano: Einaudi, 1970.
- Commissione d'indagine per la Tutela e la Valorizzazione del Patrimonio Storico, Archeologico, Artistico e del Paesaggio. *Per La Salvezza Dei Beni Culturali in Italia Atti E Documenti*. Volume II, Roma: Colombo, 1967.
- Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, *La legislazione regionale per la ricostruzione delle zone terremotate del Friuli 1976-2000*, <https://www.consiglio.regione.fvg.it/export/sites/consiglio/pagine/4/pubblizzazioni/Pubblicazioni-allegati/Legislazione-regionale-ricostruzione-post-terremoto-1976-2000.pdf>
- Contardo, Paolo. “Gemona: il Duomo di Santa Maria Assunta (1976-1986),” *ANAFKH* n. 4 (dicembre 1993): 64-65.
- Contardo, Paolo. “Venzone: il rudere d’invenzione (1976-1987),” *ANAFKH* n. 7 (settembre 1994): 69-71.
- Conti, Marcello. “Lo sviluppo della ricerca applicata nel ripristino strutturale degli edifici.” *Ricostruire* 4 (1978): 21-23.
- Convegno Nazionale Di Urbanistica 6. Lucca 1957 e INU. *Difesa e Valorizzazione del Paesaggio Urbano e Rurale Atti Del VI Convegno Nazionale Di Urbanistica, Lucca, 9-11 Novembre 1957*. Roma: INU, 1958.
- Corà, Bruno. *Gibellina Arte Contemporanea*, Comune di Gibellina: Ali&no, 2014.
- Corboz, André. “Il territorio come palinsesto”, *Casabella* n. 516 (settembre 1985): 22-27.
- Corsani, Gabriele, Laura Guidi e Giorgio Pizziolo, cur. *Verso la città territorio. L’esperienza di Danilo Dolci*. Firenze: Alinea, 2012.
- Corvigno, Valentina. “Terremoto e ricostruzioni in Irpinia. Il restauro e i piani di recupero dei centri storici minori.” Tesi di Dottorato, Università degli Studi Federico II, 2010.
- Croset, Pierre-Alain. “Salemi e il suo territorio.” *Casabella* 536 (1987): 18-31.

- Cusumano, Antonino. *La strada maestra. Memoria di Gibellina*. Alcamo: Arti Grafiche Campo, 2003.
- D'Agostino, Salvatore. *Ingegneria e Beni culturali*. Bologna: il Mulino, 2017.
- “Dai risultati di una missione di studio A.N.C.E. nelle zone terremotate della Sicilia Occidentale”. *L'Industria italiana del cemento*, 12 (1968): 799-808.
- De Luca, Sandro, cur. “Fotogrammetria e recupero nei centri storici terremotati del Friuli: Gemona Venzone Artegnà”. *Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”* – anno XVI-XVII, 1987.
- De Panfilis, M. e Marcelli L., *Il periodo sismico della Sicilia occidentale iniziato il 14 Gennaio 1968*, in "Annali di Geofisica", vol.21 (Roma, 1968): 375-378. in Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise. *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2018. “Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia”, ultima cons. 05/07/2018, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>
- Dezzi Bardeschi, Marco. “Miseria delle ri-costruzioni.” *ANAFKH n. 17-18* (marzo-giugno 1997): 2-3.
- Di Maio, Marziano e Giuseppe Carta. “Il piano di sviluppo democratico delle valli Belice, Carboi e Jato.” *Urbanistica n. 56* (marzo 1970): 66-90.
- Diocesi di Udine, *Un terremoto per tutti*. 18/06/1977. XXIV-4. Cartellina XXIV, “Glesie Furlane”. Archivio Gubiani.
- Di Sopra, Luciano. *Il costo dei terremoti. Belice-Friuli-Irpinia*. Udine: Aviani Editore, 1992.
- Ditta, Anna. *Belice. Il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia*, Formigine: Infinito, 2018.
- Dogliani, Francesco. *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia: Marsilio, 2008.
- Dogliani, Francesco, Alberto Moretti, e Vincenzo Petrini, cur. *Le chiese e il terremoto. Dalla vulnerabilità constatata nel terremoto del Friuli al miglioramento antisismico nel restauro, verso una politica di prevenzione*, Trieste: Edizioni Lint, 1994.
- Dogliani, Francesco. “Studi e indicazioni sugli intonaci da utilizzare nella ricostruzione del centro storico di Venzone”, *Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”* – anno IX (1980), 71-92.
- Dolci, Danilo. *Inventare il futuro*. Bari: Laterza, 1968.
- Domini, Sandro e Vittorio Fadi. “Venzone. Passi nella memoria tra borghi e paesi, società”. *Bollettino dell'Associazione “Amici di Venzone”* – anno XLIII, 2014.
- “Dossier Belice”. *Casabella* 420 (1976): 2-15.
- Dott. Ing. Parducci Alberto e Dott. Ing. Mario P. Petrangeli. “Alcune osservazioni sul comportamento delle strutture in cemento armato durante il terremoto della Valle del Belice”. *L'Industria italiana del cemento* 3 (1969): 243-252.

- Ellero, Gianfranco, cur. *Il Friuli modello 1976-2016. Antonio Comelli e gli altri protagonisti*, Udine: Istitût Ladin Furlan “Pre Checo Placerean”, 2017.
- Ellero, Gianfranco. *Alla ricerca dell’arte ferita. Friuli 1976. Catalogo della mostra Friul ferit - Friuli ferito. Il terremoto del 1976 nelle fotografie di Riccardo Viola*. Udine: Società filologica friulana, 2016.
- Ellero, Gianfranco. *Alle nove della sera. 6 maggio 1976 Friuli 6 maggio 2006*. Udine: Arti grafiche friulane, 2006.
- Fabbro, Sandro, cur. *Il “modello Friuli” di ricostruzione*. Udine: Forum, 2017.
- Fabbro, Sandro, cur. *1976-1986 La ricostruzione del Friuli*. Atti del Convegno promosso dall’IRES-FVG presso l’Università degli Studi di Udine nei giorni 21 e 22 marzo 1986. Udine: IRES 5, 1986.
- Fabbro, Sandro. *Friuli 1976. La Ricostruzione: exemplum paradigmatico o unicum irripetibile?*  
[https://www.milomb.camcom.it/c/document\\_library/get\\_file?uuid=3d23cddd-064a-4423-8479-c2ac7f690c22&groupId=10157](https://www.milomb.camcom.it/c/document_library/get_file?uuid=3d23cddd-064a-4423-8479-c2ac7f690c22&groupId=10157)
- Fabbro, Sandro. *Ricostruzione post-terremoto e governo del territorio in Friuli: una esperienza complessivamente positiva*. <http://docplayer.it/31941520-Ricostruzione-post-terremoto-e-governo-del-territorio-in-friuli-una-esperienza-complessivamente-positiva.html>
- Familiari, M., Valgo A., e G. Zehender. “Evoluzione dei materiali, delle tecnologie e delle strutture nelle realizzazioni edilizie in zona sismica dal 1908 (terremoto di Messina) al 1976 (terremoto del Friuli).” Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 1978.
- Fondazioni Orestyadi Onlus. *L’uomo è più nobile di tutto ciò che può ucciderlo. Leonardo Sciascia*, Gibellina: Edizioni Orestyadi, 2009.
- Galli, Claudio. *Precedenti storici e orientamenti della normativa sismica dei beni culturali. Regole dell’arte, intuizione e calcolo numerico*, XV Convegno ANIDIS - L’Ingegneria Sismica in Italia; Padova, 30 Giugno - 4 Luglio 2013, Padova: Padova University Press, 2013. <https://webapi.ingegno-web.it/immagini/file/byname?name=P7.pdf>
- Gentili, Roberto e Giorgio Croatto. *Il patrimonio salvato. Il recupero dell’architettura spontanea friulana dopo gli eventi sismici del 1976*. Udine: Forum, 2008.
- Giacchino, Stefania e Rotelli Marco Nereo, cur. *Gibellina: un luogo, una città, un museo. La ricostruzione*. Palermo: Publiscula, 2004.
- Giaccone, Teresa. *Santa Margherita di Belice: una fisionomia scomparsa*, Santa Margherita di Belice: Comune di Santa Margherita di Belice, 1987.
- Giambruno, Mariacristina, cur. *Per una storia del Restauro Urbano. Piani, strumenti e progetti per i Centri Storici*, Novara: CittàStudi Edizioni, 2007.
- Giambruno, Mariacristina. *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Firenze: Alinea, 2002.
- Gibellina nuova, un museo a cielo aperto abbandonato a se stesso* “Repubblica”, Ultima cons. 22 agosto 2018. <http://video.repubblica.it/le-inchieste/gibellina-nuova-un-museo-a-cielo-aperto-abbandonato-a-se-stesso/208699/207801?ref=HREC1-30>



- Ginzburg, Carlo. *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*. Torino: Einaudi, 2009.
- Giovannoni, Gustavo. *Il Restauro Dei Monumenti*. Roma: Cremonese, 1945.
- Grimoldi, Alessandro. “Francesco Venezia: spazi pubblici a Salaparuta.” *Domus* 679 (1987): 1-3.
- Guidoboni, Emanuela e Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Giulia Sgattoni, Gianluca Valensise. *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2018. “Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia”, Ultima cons. 05 luglio 2018, <http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/>
- Gurrieri, Francesco. *Teoria e cultura del restauro dei monumenti e dei centri antichi*. Firenze: CLUSF, 1977.
- Halbwachs, Maurice. *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli, 2001.
- Iacovissi, Roberto. “Dal diario di un gemonese.” *Ricostruire* n. 3, 1977.
- Ianni, Paola Annalidia. “Il valore della città storica in Italia: mutamenti culturali e politiche urbane attraverso le ricostruzioni post-sisma negli ultimi cinquant'anni.” 2018. Ultima cons. 07 ottobre 2018. <http://www3.uva.es/iuu/REVISTA/Ciudades%2019/Ciudades%2019%20143-161%20IANNI.pdf>
- Indrigo, Antonella, Indrigo, Nicla e Gian Camillo Custoza. *Opere aperte*. Milano: Mimesis Edizioni, 2011.
- Infranca, Giuseppe Claudio. *Il restauro di necessità. La Valle del Belice*, Roma: Gangemi, 1993.
- Il Duomo di Venzone. Guida breve*, Udine: Arti Grafiche Friulane, 1999, 23-24, “Associazione “Amici di Venzone””, Ultima cons. 17 marzo 2019. [http://www.arteadesso.net/public/forum\\_assav/data/uploads/Il\\_duomo\\_di\\_Venzone.pdf](http://www.arteadesso.net/public/forum_assav/data/uploads/Il_duomo_di_Venzone.pdf)
- Il sogno di Ludovico*, “YouTube” Ultima cons. 23 agosto 2018. <https://www.youtube.com/watch?v=eMDg-85OL5s>
- ISES. *L'ISES nella Valle del Belice: la ricostruzione dopo il terremoto del gennaio 1968*, Roma: Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale, 1972.
- Jeudy, Henry-Pierre. *Fare memoria. Perché conserviamo il nostro patrimonio culturale*. Firenze: Giunti, 2011.
- La Cecla, Francesco. “RICOSTRUZIONE Il modello di Renzo Piano 'Così una città torna a vivere””. *Repubblica* 8 aprile 2010. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/04/08/ricostruzione-il-modello-di-renzo-piano-cosi.html?ref=search>
- La Ferla, Mario. *Te la do io Brasilia. La ricostruzione incompiuta di Gibellina nel racconto di un giornalista-detective*, Viterbo: Nuovi Equilibri, 2004.
- La scienza e i terremoti. Analisi e prospettive dall'esperienza del Friuli. 1976-1996*. Atti del Convegno. Udine, 14-15 novembre 1996. Udine: Forum.

- Lascito, Maria e Luigi Mattiussi. *Il secondo terremoto in Friuli. Cronache e commenti degli inviati speciali a confronto*. Udine: Editrice Cartolnova, 1976.
- L'identità perduta di Gibellina*, Ultima cons. 29 agosto 2018. <https://ifg.uniurb.it/static/lavori-fine-corso-2014/ferrara/index.html>
- «L'industria italiana del cemento» 7-8. *Fascicolo monografico sul terremoto del Friuli*. Anno XLVIII - Luglio-Agosto 1978.
- Londero, Igor. "Il caso del terremoto in Friuli" *L'Italia e le sue Regioni* (2015). Treccani. Ultima cons. 15 febbraio 2019. [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-caso-del-terremoto-in-friuli\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-caso-del-terremoto-in-friuli_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)
- "L'Ora", 1968.01.15/16, a.69, n.12. Palermo 1968.
- "L'Ora", 1968.01.22/23, a.69, n.18. Palermo 1968.
- Lynch, Kevin. *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio, 2006.
- Malnardis, Giuliano. "Venzone: salvare il salvabile." *Bollettino Associazione "Amici di Venzone"* 2 (1973): 6-10.
- Manfredi, Gaetano, e Domenico Asprone. "Memoria e mappa sismica" *L'Italia e le sue Regioni* (2015). Treccani. Ultima cons. 02 giugno 2018. [http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/memoria-e-mappa-sismica_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)
- Maniaci, Alessandra. "Henry Bergson (1859-1941): durata, istante, memoria." *ANAFKH* n. 3 (settembre 1993): 18-29.
- Marini, Giuseppe. "La chiesa di San Giovanni e il soffitto di Pomponio Amalteo." Ultima cons. 06 aprile 2019. [http://www.pensemaraavee.it/riviste/san\\_giovanni.pdf](http://www.pensemaraavee.it/riviste/san_giovanni.pdf)
- Marini, Giuseppe, cur. *Valentino Baldissera 1840-1906*. Manzano: Grafiche Manzanesi, 2006.
- Marino, Floriana, cur. *La memoria di un evento. Il Friuli terremotato nelle immagini del Gabinetto Fotografico Nazionale Maggio-Agosto 1976*. Trieste: Luglio Editore, 2014.
- Marino, Giuseppe Carlo, cur. '68. *Terremoto in Sicilia*. Palermo: Andò Editori, 1969.
- Marinoni, Giuseppe. "Metamorfosi del centro urbano. Il caso di Gibellina." *Lotus International* 69 (1991): 72-89.
- Meloni, Vittorino. *L'ultima scossa. Esodo e ritorno*. Udine: Società Veneta Editrice, 1989.
- Messina, Bruno. Francesco Venezia. *Architetture in Sicilia (1980-1993)*. Napoli: Clean Edizioni, 1993.
- Miarelli Mariani, Gaetano. "Riflessioni su un vecchio tema. Il nuovo nella città storica." *Restauro: Quaderni di Restauro dei Monumenti e di Urbanistica dei Centri Antichi* n. 164 (aprile-giugno 2003).
- Monterisi, Veronica. "Gemona del Friuli: un esempio - riferimento di intervento in zona sismica." Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2010.

- Musolino, Monica. "Distruzione, ricostruzione, memoria. La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale." *Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali* 3.6 (2013): 237-248.
- Nicolin, Pierluigi. 1991. "Una via porticata. Franco Purini e Laura Thermes a Gibellina." *Lotus International* 69 (1991): 90-102.
- Nimis, Giovanni Pietro. *Autobiografia di una ricostruzione. Il modello Gemona-magnifica comunità*. Gemona del Friuli: Centro Studi Accademia, 2016.
- Nimis, Giovanni Pietro. *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*. Roma: Donzelli editore, 2009.
- Nimis, Giovanni Pietro. *La ricostruzione possibile. La ricostruzione nel centro storico di Gemona del Friuli dopo il terremoto del 1976*. Venezia: Marsilio, 1988.
- Nimis, Giovanni Pietro. *Friuli dopo il terremoto. Gemona, Artegna, Magnano: fisica e metafisica di una ricostruzione*. Venezia: Marsilio, 1978.
- Nimis, Giovanni Pietro. *Gemona del Friuli. Appunti per una ricostruzione (dopo il 6 maggio 1976)*. Udine: Doretti, 1976.
- Nobile, Dania e Paolo Pastres, cur. *Dalla luce alla polvere. Arte sacra nel terremoto 1976-2016*, Udine: Deputazione di Storia Patria per il Friuli; Museo Diocesana e Gallerie del Tiepolo, 2016.
- "Nuove" – anno I, n. 1, 1989.
- Oddo, Maurizio. *Franco Purini Laura Thermes. Architetture siciliane*. Universale di Architettura. Roma: Gangemi Editore, 2008.
- Oddo, Maurizio. *Gibellina La Nuova. Attraverso la città di transizione*. Universale di Architettura. Torino: Testo&Immagine, 2003.
- Pane, Roberto. *Il canto dei tamburi di pietra*. Napoli: Guida Editori, 1980.
- Pagano, Lilia, Agostino Renna, Pierpaolo Gallucci, Enzo Mendicino, e Renna, Piero. *Agostino Renna: rimontaggio di un pensiero sulla conoscenza dell'architettura. Antologia di scritti e progetti 1964-1988*. Napoli: CLEAN, 2012.
- Parrinello, Giacomo. "Belice, 1968." Ultima cons. 02 giugno 2018. <http://www.orient.it/?p=602>
- Parrinello, Giacomo. "Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie" *L'Italia e le sue Regioni* (2015). "Treccani." Ultima cons. 02 giugno 2018. [http://www.treccani.it/enciclopedia/belice-1968-istituzioni-territorio-memorie\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/belice-1968-istituzioni-territorio-memorie_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)
- Parrinello, Giacomo. "Les enjeux de l'après: vulnérabilité et résilience à l'épreuve des politiques de la catastrophe au 20e siècle." Ultima cons. 07 ottobre 2017. <https://journals.openedition.org/vertigo/17963>
- Parrinello, Gianluca. *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*. New York: Berghahn Books, 2015
- Parrinello, Giacomo. *Belice 1968: istituzioni, territorio, memorie* in Salvati Mariuccia e Sciolla Loredana *L'Italia e le sue regioni: istituzioni, territori, culture, società*, vol. 3: Culture, 403-18. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2015.



- Parrinello, Giacomo. “Chi gioca solo e chi no Ricerca sociale e azione democratica in Sicilia, 1952-1968” *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. DOSSIER: Luoghi e non luoghi della Sicilia contemporanea: istituzioni, culture politiche e potere mafioso* 3.2, 237-248, 2010.  
[https://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/07/PARRINELLO\\_dossier\\_3.pdf](https://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/07/PARRINELLO_dossier_3.pdf)
- Parrinello, Giacomo. “Urbanization Environment and Society Through Disasters: Messina 1908 Belice 1968.” Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Siena, 2008.
- Perissinotto, Luciano e Giovanni Pietro Nimis. *Gemona. Un recupero di storia, una prospettiva del futuro*. Udine: Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1980.
- Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato della pianificazione e del bilancio, Servizio della pianificazione territoriale. *I piani comprensoriali di ricostruzione. Legge regionale 23-12-1977 n° 63 e successive modificazioni*, 1978.
- Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, I.C.O.M.O.S., I.B.I., cur. *L'esperienza internazionale nella conservazione dei beni culturali nelle zone terremotate. Atti del congresso, parte I: aspetti giuridico amministrativi (Udine, 3-4 dicembre 1976); parte II: istanze culturali e individuazione di concrete direttrici per la ricostruzione del Friuli (Udine, 23-25 aprile 1977)*. Udine: Arti Grafiche Fulvio, 1977.
- Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali. *Gli archivi storici della Valle del Belice*, I, Palermo: Arti grafiche S. Pezzi, 1999.
- Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali. *Gli archivi storici della Valle del Belice*, II, Palermo: Arti grafiche S. Pezzi, 1999.
- Remotti, Francesco. *Contro l'identità*, Bari: Laterza, 1996.
- Renna, Agostino, Antonio De Bonis, e Giuseppe Gangemi. *Costruzione e Progetto. La Valle del Belice*. Milano: Clup, 1979.
- Ricoeur, Paul. *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*. Roma: Castelvecchi, 2013.
- Ricoeur, Paul. *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Cortina Editore, 2003.
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 1, anno 1 (aprile 1977).
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 2, anno 1 (agosto 1977).
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 3, anno 1 (dicembre 1977).
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 4, anno 2 (marzo 1978).
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 5, anno 2 (giugno 1978).
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 6-7, anno 2 (dicembre 1978).
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 8-9, anno 3 (1979).
- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 12, anno 4 (1980).

- Ricostruire: Rivista Tecnica Di Informazione* n. 13-14, anno 4 (1980).
- Robustelli, Giovanni. "Gibellina. Laboratorio di sperimentazione sociale." (eBook per l'Arte, 2011), 18 <http://www.academia.edu/8454609/Giovanni-robustelli-gibellina>
- Rodeghiero, Benedetta. "Permanenza e trasformazione in architettura. Gibellina e Salemi: città usate." Tesi di dottorato, Universitat Politècnica de Catalunya, 2008.
- Romano, Marco. *La città come opera d'arte*, Torino: Einaudi, 2008.
- Rostan, Michele. *La terribile occasione. Imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice*, Bologna: Il Mulino, 1968.
- Scarin, Emilio, Renato Biasutti, e Consiglio Nazionale Delle Ricerche. *La Casa Rurale Nel Friuli*. Ricerche Sulle Dimore Rurali in Italia 8.4. Firenze: CNR, Comitato Nazionale per La Geografia, 1943.
- Sciascia, Leonardo. *L'uomo è più nobile di tutto ciò che può ucciderlo*. Alcamo: Arti Grafiche Campo, 2009.
- Scibilia, Federica. "The reconstruction of Gibellina after the 1968 Belice earthquake." Ultima cons. 07 ottobre 2017. [https://iris.unipa.it/handle/10447/216506#.W7nYE\\_loTtQ](https://iris.unipa.it/handle/10447/216506#.W7nYE_loTtQ)
- Scuderi, Salvatore e Giuseppe Scuderi. *Santa Margherita di Belice nella storia siciliana. Genesi del Gattopardo*. Santa Margherita di Belice: Edizioni Scuderi, 2003.
- Segreteria del Convegno Licio Pavan, Università degli Studi di Udine, Istituto di Urbanistica e Pianificazione, cur. *Il recupero dei vecchi centri. Gli aspetti teorici. I modi d'intervento. Atti del Convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di urbanistica e pianificazione dell'Università degli studi di Udine: Udine, 22-23-24 maggio 1981*. Udine: Martin Internazionale Tarcento, 1983.
- Serio, Mario, Romeo Ballardini, Paola Raffaella David, e Margherita Guccione. *La Protezione Del Patrimonio Culturale, La Questione Sismica Le Linee Di Sviluppo Della Ricerca Universitaria, Obiettivi E Aree Di Integrazione per I Nuovi Programmi Scientifici, Proposte Legislative Il Seminario Nazionale Di Studio, Roma S. Michele, Sala Dello Stenditoio, 9-10 Aprile 1997*. Roma: Gangemi, 1997.
- SOS qui si sta morendo. "Centro sviluppo creativo Danilo Dolci." Ultima cons. 04 luglio 2018. <https://danilodolci.org/archivio/radio-libera/>
- Stabile, Francesca Romana. "Gustavo Giovannoni e la cultura dell'ambientismo." In *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura* 1, 135-146. Roma: Quasar, 2017.
- Sutera, Domenica. *Ricostruire: storia e rappresentazione. Prospetti chiesastici nella Sicilia del Settecento*. Palermo: Edizioni Caracol, 2013.
- Tarpino, Antonella. *Il paesaggio fragile*. Torino: Einaudi, 2016.
- Tarpino, Antonella. *Geografie della memoria*. Torino: Einaudi, 2008.
- Tarpino, Antonella e Vito Teti cur. *Il Paese che non c'è. Viaggio nell'Italia dei villaggi abbandonati*, "Communitas" 57. Milano: Vita Altra Idea, 2011.

- Teti, Vito. *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2015.
- Teti, Vito. *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet, 2014.
- Teti, Vito. *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli, 2014.
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe. *I racconti*, Milano: Feltrinelli, 2017.
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe. *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 2017.
- Tota, Anna Lisa, Luchetti, Lia e Trever Hagen, cur. *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*. Roma: Carocci, 2018.
- Valussi, Giorgio, Maria Teresa Alleruzzo Di Maggio, Francesco Bonasera, e Consiglio Nazionale Delle Ricerche. *La Casa Rurale Nella Sicilia Occidentale*. Ricerche Sulle Dimore Rurali in Italia 24. Firenze: Olschki, 1968.
- Venezia, Francesco. "La memoria e il sentimento: architetture di Francesco Venezia." Ultima cons. 07 ottobre 2018. <http://ffmaam.it/GALLERY/0/0/1174922752.pdf>
- Venezia, Francesco. *Francesco Venezia. L'architettura, gli scritti, la critica*, Milano: Mondadori Electa, 1998.
- Venezia, Francesco. "Il trasporto di un frammento." *Lotus International* 33 (1981): 74-78.
- Vergara, Francesco, cur. *Gli archivi storici comunali della Valle del Belice*. Voll. 1-2. Palermo: Centro Regionale Progettazione e Restauro, 1999.
- Vianello, Giulia. "Messina 1908: terremoto e ricostruzione." Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari Venezia, 2014.
- Vitale, Daniele, cur. *Aldo Rossi. L'architettura della città*. Milano: Clup, 1987.
- Vitta, Maurizio. *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*. Torino: Einaudi, 2008.
- Vittorini, Maria Alessandra. "...la città non dice il suo passato, lo contiene..." *MEMORIA E SENSO DEI LUOGHI TRA CITTÀ, TERRITORIO E PAESAGGIO, Lectio Magistralis* in Cersaoli, Mario, cur. Atti del 9° Congresso "Città e Territorio Virtuale – Città Memoria e Gente" Roma, 2013.
- Voltaire, Maurice. *Il terremoto di Lisbona*. Fidenza: Mattioli 1885, 2017.
- Zanini, Roberta Clara. *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*. Milano: Franco Angeli, 2015.
- Zucconi, Guido, cur. *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*. Milano: Jaca Book, 1997.





## Siti web

- Altervista. Ultima cons. 03 aprile 2019.  
<http://movimentonelbelice.altervista.org/category/cartoline/>
- Altervista. Ultima cons. 03 aprile 2019. <http://sicilygibellina.altervista.org/la-mercificazione-del-cretto-una-memoria-soppressa/>
- Assemblea Regionale Siciliana. Ultima cons. 23 luglio 2018.  
<http://www.ars.sicilia.it/home/cerca/201.jsp>
- Atlante Architettura Contemporanea. Ultima cons. 01 febbraio 2019.  
<http://www.atlantearchitetture.beniculturali.it/>
- Atlante delle città fondate in Italia dal tardo Medioevo al Novecento. Parte Prima: Italia centro-meridionale e insulare. Ultima cons. 20 Febbraio 2019,  
[http://147.163.1.169/Sicilia\\_regione.html](http://147.163.1.169/Sicilia_regione.html)
- ANCSA. Ultima cons. 01 febbraio 2019. <http://www.ancsa.org/>
- Archivio Antonio Cederna. Ultima cons. 02 febbraio 2019.  
<http://www.archiviocederna.it/cederna-web/indice.html/>
- Belice/Epicentro della Memoria Viva. Ultima cons. 02 giugno 2018.  
[http://www.epicentrobelice.net/?page\\_id=1456](http://www.epicentrobelice.net/?page_id=1456)
- Consiglio Regionale Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia. Ultima cons. 17 febbraio 2019.  
<http://www.consiglio.regione.fvg.it/pagine/terremoto6maggio/documentaz.asp>
- ICCD. Gli opendata del MIBAC. Ultima cons. 10 agosto 2019.  
<http://dati.beniculturali.it/app/iccd-archivi-fotografici/>
- Earthquake '68. Ultima cons. 03 aprile 2019. <http://earthquake68.blogspot.com/>
- Elymi Magazine. Ultima cons. 05 aprile 2019.  
<https://elymimag.com/2018/01/10/la-gita-a-venaria-salaparuta/>
- Geoportale Regione Sicilia. Ultima cons. 11 ottobre 2018.  
<http://www.sitr.regione.sicilia.it/geoviewer/>
- Ifg Urbino. Ultima cons. 03 aprile 2019. <https://ifg.uniurb.it/static/lavori-fine-corso-2014/ferrara/cretto-riscritto/index.html>
- Il giornale dell'Architettura. Ultima cons. 03 aprile 2019.  
<http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2016/02/11/gibellina-tra-cretto-finito-da-tutelare-e-incompiuta-citta-nuova/>
- Ingegneria Sismica italiana. Ultima cons. 02 aprile 2019.  
<https://www.ingegneriasismicaitaliana.com/it/24/normative/>
- International Centre for Mechanical Sciences. Ultima cons. 07 ottobre 2018.  
[http://www.cism.it/about/terremoto\\_1976\\_CISM/](http://www.cism.it/about/terremoto_1976_CISM/)

- IRDAT Regione FVG. Ultima cons. 11 ottobre 2018.  
<http://irdat.regione.fvg.it/WebGIS/GISViewer.jsp>
- Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). Ultima cons. 05 luglio 2018.  
<https://ingv.maps.arcgis.com/apps/MapJournal/index.html?appid=30f05807a7c248a383f502926c3ca4ab>
- Itaca Notizie. Ultima cons. 03 aprile 2019. <http://www.itacanotizie.it/sisma-del-belice/>
- Italia Nostra. Ultima cons. 05 febbraio 2019. [https://www.italianostra.org/Lab\\_Architettura\\_storica\\_ultima\\_cons\\_18\\_gennaio\\_2019](https://www.italianostra.org/Lab_Architettura_storica_ultima_cons_18_gennaio_2019)
- Lab\_Architettura storica, ultima cons. 18 gennaio 2019.  
[http://www.architetturastorica.it/portfolio\\_page/salaparuta-convento-dei-cappuccini/](http://www.architetturastorica.it/portfolio_page/salaparuta-convento-dei-cappuccini/)
- Normattiva. Il portale della legge vigente. Ultima cons. 23 luglio 2018.  
<http://www.normattiva.it/>
- Patrimonio Culturale Friuli-Venezia Giulia. Ultima cons. 07 ottobre 2018.  
<http://www.ipac.regione.fvg.it/asp/Home.aspx?idAmb=107&idMenu=-1&liv=0>
- Progetti di ricostruzione. Friuli 1976. Ultima cons. 10 giugno 2019.  
<https://www.ricostruzionefriuli.it/progetti/borgo-di-portis-venzone-roberto-pirzio-biroli/>
- Protezione Civile. Ultima cons. 02 giugno 2018.  
[http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/terremoto\\_belice.wp](http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/terremoto_belice.wp)
- Sistema Informativo Territoriale Paesistico della Regione Siciliana. Ultima cons. 28 gennaio 2019.  
<http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/bca/ptpr/sitr.html>
- SITR. Sistema Informativo Territoriale Regionale. Ultima cons. 28 gennaio 2019.  
<http://www.sitr.regione.sicilia.it/>
- Sprint Blog. Ultima cons. 03 aprile 2019. <http://sprint-uniod.blogspot.com/2019/01/visita-formativa-portis-vecchio.html>
- Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia. Ultima cons. 07 ottobre 2018.  
<http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA1/>
- Regione Siciliana. Ultima cons. 07 ottobre 2018.  
[http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR\\_PORTALE](http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE)
- Roberto Pirzio Biroli Architetto. Ultima cons. 12 giugno 2019.  
<https://www.robtopirziobioliarchitetto.it/>
- Salaparuta Ieri e Oggi. Ultima cons. 18 gennaio 2019.  
<http://www.salaparutaierieoggi.it/>
- Wilfing architettura. Ultima cons. 29 gennaio 2019.  
<http://wilfingarchitettura.blogspot.com/2013/08/agosto-2011-ludovico-corrao-una-citta.html#.WY3oolFLaE>



## Riferimenti normativi

### Leggi nazionali

---

Regio Decreto 18 aprile 1909 n.193, *portante norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei luoghi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedenti elencati nel R.D. 15 aprile 1909 e ne designa i Comuni.*

Legge 12 gennaio 1909. *Provvedimenti e disposizioni in seguito al terremoto del 28/12/1908*

Legge 1° giugno 1939, n. 1089. *Tutela delle cose d'interesse artistico o storico*

Legge 29 giugno 1939, n. 1497. *Protezione delle bellezze naturali*

Regio Decreto-legge 22 novembre 1937-XVI, n. 2105. *Norme tecniche di edilizia con speciali prescrizioni per le località colpite dai terremoti*

Legge 22 maggio 1939, n. 823. *Riordinamento delle soprintendenze alle antichità e all'arte.*

Legge 25 novembre 1962, n. 1684. *Provvedimenti per l'edilizia, con particolari prescrizioni per le zone sismiche.*

Decreto ministeriale 3 marzo 1975. *Approvazione delle norme tecniche per le costruzioni in zone sismiche.*

Decreto del Presidente della Repubblica n. 805 del 3 dicembre 1975.

D. Lgs. 29 ottobre 1999, n. 490. *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, a norma dell'articolo 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352.*

D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42. *Codice dei beni culturali e del paesaggio.*

### Leggi terremoto Belice

---

Decreto Presidenziale 10 febbraio 1968, n. 6-A. *Specificazione dei Comuni colpiti dai movimenti tellurici verificatisi nei mesi di ottobre e novembre 1967 e gennaio 1968*

Decreto Presidenziale 14 marzo 1968, n. 34-A. *Determinazione dell'estensione territoriale dei comprensori dei Comuni colpiti dal sisma dell'ottobre-novembre 1967 e gennaio 1968.*

Legge 18 marzo 1968, n. 241. *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, concernente ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968*

D.L. 27 febbraio 1968, n. 79. *Ulteriori interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968*

D.L. 22 gennaio 1968, n. 12. *Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968*

- Legge 29/04/1976, n. 178. *Ulteriori norme per la ricostruzione delle zone del Belice distrutte dal terremoto del gennaio 1968*
- Legge Regionale 3 febbraio 1968, n. 1. *Primi provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone colpite dai terremoti del 1967 e 1968*
- Legge Regionale n. 6 del 03.03.1972. *Modifiche, integrazioni ed aggiunte alle provvidenze previste in favore delle zone terremotate.*
- Legge Regionale n. 70 del 07.05.1976. *Tutela dei centri storici e norme speciali per il quartiere Ortigia di Siracusa e per il centro storico di Agrigento.*
- Legge Regionale n. 80 del 01.08.1977. *Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio della Regione siciliana.*
- Legge Regionale n. 71 del 27.12.1978. *Norme integrative e modificative della legislazione vigente nel territorio della Regione siciliana in materia urbanistica.*
- Legge Regionale n. 1 del 28.01.1986. *Provvedimenti per il potenziamento delle strutture civili e per favorire lo sviluppo economico della Valle del Belice.*

#### **Leggi terremoto Friuli-Venezia Giulia**

---

- Legge Regionale n. 16 dell'11 agosto 2009. *Norme per la costruzione in zona sismica e per la tutela fisica del territorio.*
- Legge Regionale n. 27 del 9 maggio 1988. *Norme sull'osservanza delle disposizioni sismiche e attuazione dell'articolo 20 della legge n. 741 del 10 dicembre 1981.*
- Legge Regionale 7 giugno 1976, n. 17. *Interventi di urgenza per sopperire alle straordinarie ed impellenti esigenze abitative delle popolazioni colpite dagli eventi tellurici del maggio 1976 nel Friuli - Venezia Giulia.*
- D.P.G.R.0714/Pres. del 20 maggio 1976.
- Legge regionale 21 luglio 1976, n. 33. *Norme per il reperimento di aree da destinare ad interventi edilizi urgenti nei Comuni colpiti dal sisma del maggio 1976 nonché norme in materia di espropriazione per pubblica utilità.*
- Legge regionale 6 settembre 1976, n. 53. *Attribuzione alla Presidenza della Giunta regionale di sovrintendere all'attuazione delle leggi statali e regionali a favore delle popolazioni colpite dal sisma del maggio 1976 ed istituzione della Segreteria Generale straordinaria per la ricostruzione del Friuli.*
- Legge regionale 1° luglio 1976, n. 28. *Provvidenze per il ripristino dell'efficienza produttiva delle aziende industriali, artigiane, commerciali e turistiche colpite dai movimenti tellurici del maggio 1976 nel Friuli - Venezia Giulia.*
- Legge regionale 29 luglio 1976, n. 35. *Provvedimenti per la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite dagli eventi tellurici verificatisi a partire dal maggio 1976.*
- Legge 8 agosto 1977, n. 546. *Ricostruzione delle zone della regione Friuli-Venezia Giulia e della regione Veneto colpite dal terremoto nel 1976.*

- Legge regionale 20 giugno 1977, n. 30. *Nuove procedure per il recupero statico e funzionale degli edifici colpiti dagli eventi tellurici - Ulteriori norme integrative della legge regionale 7 giugno 1976, n. 17.*
- Legge regionale 23 dicembre 1977, n. 63. *Norme procedurali e primi interventi per l'avvio dell'opera di risanamento e di ricostruzione delle zone colpite dal sisma, nei settori dell'urbanistica, dell'edilizia e delle opere pubbliche.*
- Legge regionale 4 luglio 1979, n. 35. *Norme modificative ed integrative delle leggi regionali 20 giugno 1977, n. 30 e 23 dicembre 1977, n. 63 e successive modificazioni ed integrazioni, concernenti le riparazioni e la ricostruzione nelle zone colpite dagli eventi tellurici del 1976 e di altre leggi regionali d'intervento.*
- Legge regionale 2 settembre 1980, n. 45. *Intervento regionale per la ricostruzione delle aree centrali dei comuni disastri dai sismi del 1976.*
- Legge regionale 11 gennaio 1982, n. 2. *Norme modificative, integrative ed interpretative delle leggi regionali 20 giugno 1977, n. 30 e 23 dicembre 1977, n. 63 e successive modifiche ed integrazioni, concernenti le riparazioni e la ricostruzione nelle zone colpite dagli eventi tellurici del 1976 e di altre leggi regionali di intervento.*
- Legge regionale 13 maggio 1988, n. 30. *Modalità e procedure di intervento per il recupero strutturale e l'adeguamento antisismico degli immobili danneggiati dagli eventi sismici del 1976 in attuazione dell'articolo 3 della legge 1° dicembre 1986, n. 879.*
- Legge regionale 18 ottobre 1990, n. 50. *Modificazioni, integrazioni ed interpretazione autentica delle leggi regionali concernenti la riparazione, la ricostruzione e l'adeguamento antisismico nelle zone colpite dagli eventi sismici del 1976.*





